





PICCOLO
INSTITV
DELL
NOBILE





DE LA INSTITVTIONE

DI TVTTA LA VITA DE L'HOMO

NATO NOBILE

E IN CITTA' LIBERA.

LIBRI X. IN LINGVA TOSCANA.

Doùe e Peripateticamente e Platonicamente, intorno à le cose de l'Ethica, Iconomica, e parte de la Politica, è raccolta la somma di quanto principalmente può concorrere à la perfetta e felice vita di quello. Composti dal. S.

ALESSANDRO Piccolomini, à beneficio del Nobilissimo Fanciullino Alessandro

Colombini, pochi giorni innanzi

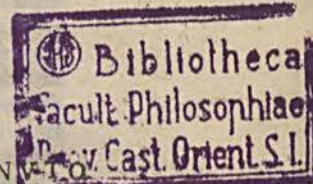
nato; figlio de la Immortale

Mad. LAVDOMIA

Forteguerra.

AL QVALE, (HAVENDOLO EGLI SOSTENUTO
*à battesimo) secondo l'usanza de i Compari,
de i detti Libri fa' dono.*

28668



CON PRIVILEGIO.

VILEGIO.



Venetys apud Hieronymum Scotum.

1542.

L. 13.



DE LA INSTITUTION
DI TUTTA LA VITA DI L'OMO

NATO NOBIL

E IN CITTA LIBERA

LIBRI X. IN LINGVA TOSCANA.

Donc e Proprietariamente e Patrimonialmente intornio a la
de l'Ethica Economica parte de la Politica e Morale
somma di quanto principalmente puo concorrere a la
perfecta e felice vita di questo Composto del S.

ALESSANDRO PICCOLOMINI, benché
di Nobilitate e di illustre Casa

Colombini, pochi giorni innanzi
nato: figlio de la Immortale

M. LAVONIA

Firenze.

AL GARRE (AVVERBIO) EGLI COSTA

e barchino secondo l'ordine de i Compositi

de i libri e hono

Biblioteca
scuola filosofica
Cast. Orense 21

ALVARO

CON BRD

V. Garre per l'Avverbio 2.º

1742

1742

ALL' ILLV^{mi} E ESCELL^{mi} SIGNORI

Il Signore Marchese del Vasto, e la Signora

Marchesa sua Consorte.

Ottaviano Scotto.



OSANDO MI Io questo Gennaro, non so' che giorni, nel tornar di Milano, in Verona (Illustrissimi e Esellentissimi Signori miei,) e trouandomi alcuna volta la sera in luogho, doue in vna Corona honorata di Gentilhomini, molto Nobili, e molto dotti, vna buona parte del tempo, hor di discorsi bellissimoi ragionando, e hor dottissimi coponimeti leggendo, trapassar si soleua: occorse che tre fere continue tra l'altre, vi si lesse vn' Opa Morale diuisa in X. Libri, doue era la somma di tutto quel

che cos' Aristotele, come Platone, de la prima e seconda parte de le Morali, l'ugamete hanno scritto. E cio' con tanta destrezza era ampliato, dichiarato, e quasi di nuouo alluminato, che grandissimo diletto predeuan tutti in odirla. Ne i quai X. Libri, s'istituiua la vera, honorata, e felice vita d'un Gentilhomino nato Nobile, e in Città libera, fin da l' principio de le sue faccie, infu' tuendolo d'anno in anno in che esercizio, opatione, o' sciétia, e con che maniera, por si debba di mano in mano. E quantunque detta opera mi pareffe giuditiosissimamente scritta: non dimeno, i due vltimi Libri, che trattan l'vno d' Amore, e l'altro de la cura familiare, mi pareuan marauigliosi oltra modo. Domandai di chi fosse detta opera, e intendendo che gliera coposta da l'Esellentissimo Filosofo M. Alessandro Piccolomini, mi manco' in buona parte la marauiglia: pero' che p' altre volte, e per presentia, e per fama mi era notissima la qualita' di tal Giouine. per esser cosa molto chiara, che gli oltra l'altre buone lettere sue, ha' grandissima cognitione de le cose di Filosofia, e spetialmente di quella che Morale si domanda: come chiaramente intendo che lo dimostra al presente leggendo pubblicamente ne l'Accademia de gli Infiamati di Padoua, l'Ethica d' Aristotele. Hor' io considerando piu' volte poi sopra questa Opera, mi pensai, che grandissimo giouamento farei, ad ogni sorte d'homini, e massimamente a' le persone Nobili, con farla venir' in luce. concio' sia che essendo l'homo nato no' sol per se stesso, ma' per la Patria, per i Parenti, e per gli Amici, e non sol p' speculare, ma' per operar in beneficio di tutti questi: e essend' oggi gran mancanza di chi' o' con voce viuua, o' con scritti, ne insegna com' habbia da' viuer l'homo, per viuere a guida d' homo: conosciuo chiarissimamente, che con l'aiuto di questa opera in lingua Toscana scritta, potrebbero gli homini di eta' in eta' fortunatamente verso la lor felicità caminare, potendo da questa opera prender frutto non solo i Fanciulli, gli Adolescenti, i Gioueni, le Donne, ma' anchor i piu'



maturi di tempo di qual si voglia grado. In guisa tal, che nissun' e, che non
 douesse del cōtinuo vna simil' opera hauer' in mano. Per questa cagion' adū
 que mi risoluei di mandarla in luce. A' che mi accefe anchora, ch'ella po-
 teua esser perfettissimo essemplio a' coloro, che voglian Toscanamente scri-
 uere. concio' sia che (secondo' l'giuditio di tutti color che l'han vista) non
 manco, che in piu' alre bellissime opere del medesimo. S. Alessandro, si co-
 nosce in essa vno stile cōtinuato, ripieno di chiarezza e dolcezza, non aspro
 o gonfiato, o di quanchi e souenti pieno, o dā fouerchij Epitheti sostenu-
 to: ma da se stesso sostenendosi, vago, aperto, e soauo si mostra altrui. Riso-
 luto dunque à far questo, nient' altro mi saria mancato, che alcuna persona
 honoratissima, sotto' l' cui fauor tal' opera uscisse fuora: se le. V. Illust. S.
 non mi fusser sempre ne la memoria presenti, con quelle eccellentissime par-
 ti che son' in loro, si come sono, oltra quelle del corpo, virtu' infinita, giu-
 ditio marauiglioso, e benignità incredibile, tal che ragioneuol cosa e, che
 vna opera così dotta, e così Morale, venendo à. V. Illust. S. vada in dono
 a' persone, che giuditiosissime, e moralissime, benignamente sien per riceuer-
 la. A' che s'aggiogne, che rilucendo in questi Libri, vna certa vera religio-
 ne, e timor diuino, venghan à farsi molto piu' degni, di ambi due loro, co-
 me di quelle, che son' oggi raro essemplio di gran bontà. Oltra che per cono-
 scer' io, quanto le. S. V. Escellen. ponghan di studio e di diligenza, in insi-
 tuir gli Illustrissimi figli loro: spero che questa opera, se non per il bisogno
 che in tal' institutione. V. S. n'hanno, almen per il diletto che suol portar
 la conformità de le cose, non poca di' diletatione habbia da' porger lo-
 ro. E tanto piu', che se ben in questi Libri s' instituisce principalmente perso-
 na, non in maggior grado nata, che di nobilissima ciuilità, non per questo
 si hà dà stimar, che le Sciente, e massime le Morali, insieme con l' operar
 virtuosamente, non si richiedi tanto piu' à le persone Illust. et Inuite, quan-
 to, che queste debbon esser' essemplio à gli altri. Accettin dunque con grato
 viso, il dono che io lor mando, si' per il pregio d'esso, e per i meriti di chi
 l'hà composto, e si' per la fidelissima seruitu' mia, che io tengo con essi,
 e piu' che per altro, per quel gran valore, e p quella gran Beltà in cui s' affo-
 miglia ad ambe due le. S. V. Illust. quella rarissima Gentildonna à la qual
 questa opera e' dedicata. il pregio de la qual donna, quantunque per fama
 sia notissimo, io nondimeno per veduta ne posso far fede. concio' sia che
 passando questo Autūno per Siena, e desiderando piu' che altro vederla,
 per il mezo del Escellentissimo Dottor di Leggi. M. Giouà Battista Piccolo-
 mini, mi accade vederla, d'udir ragionarla non già, in che inten-

do ch'ella e' marauigliosa, parsemi la sua bellezza tale, che
 io non mi ricordo d'hauer veduta mai la maggio-
 re. Le. V. S. Illust. viuin sane e felici,
 Di Venetia il di. X. VI. di
 Marzo., 1542.

A LA NOBILISSIMA E BELLISIMA

Madonna. La molto Virtuosa Mad. LA VDOMIA

Forteguerra de Colombini. Commare Hono-
 ratissima e Offeruandissima.

Alessandro Piccolomini. S. S. S.



I STAVA quest' Autūno passato,
 un dì fra' gli altri, si com' ero solito, su' l'
 mezo giorno di fare, nel giardin mio; sot-
 t' una uerdura intessuta d' Edera, in me-
 medemo raccolto (virtuosissima Madōna
 LA VDOMIA;) e hauēdo poco innāzi
 letto il XXXI. Cāto del Paradiso di
 Dāte; doue de la somma felicità si ragio-

nasil qual voi già, con gran mio stupore, se ben vi ricordate, m' inter-
 pretastetutto m' ero col pēsiero pfondamēte riuolto a' molte bellissi-
 me cose, che voi sopra la Felicità humana e angelica, dottissimamēte
 mi ragionaste. E una cosa dà l'altra souenēdomi, cominciai cō molta
 piu' marauiglia, cōsiderādo si' belle cose, a' stupir del giuditio vostro;
 che io nō feci in q̄l giorno, che raccōtādole voi le raccolsi. Il qual mira-
 colo d'altrōde nascer nō puo'z; senno' che a' la pēsentia uostra, il uostro
 bello mi abbagliaua così la vista del senso e de l'intelletto, chel saper
 vostro, e' l' valor de le parole vostre, nō discernueo. Onde si come ac-
 cascar suole a' coloro, che volēdo nel corpo Solare cognoscere alcune
 cose; e' forza che p meglio vederle, nō in esso, ma' i qualche corpo lim-
 pido, dōde egli co i suoi razi refletta, fisamēte riguardino; così a' me
 parimēte adiuuene; che per uoler distintamēte cognoscer la virtu' vo-
 stra; mi fa' di mestieri, che nō in voi stessa, che di lungi il mio giuditio,
 vincete; ma' in qualche luogo, doue la vostra vera imago risieda, ri-
 uolgha gli ochy del mio pēsiero. nē luogo alcuno credo io che si trou-
 ai, donde i raggi del valor vostro, con piu' forte imago reflettino, che



da l'mio core, il qual da' ogni parte mi mostra voi. Onde nasce che molto piu' (com'ho detto) mi riē pian di stupore, send'io lontano, q̄lli ingeniosissimi vostri ragionamēti, che sopra al detto Cāto di Dante, intorno a l'humana e angelica Felicità, mentre che gli faceuate, mi s'impreser ne l'anima; che send'io p̄sente nō m'aueniuu. Stauomi dūque (si com'ho detto) fisamēte fra' tai pēsier contēplandoui; quando lettere mi fur date, de l'honoratissimo Signor mio M. Niccodemo uostro fratello. in prima frōte de le quali, leggēdo com'hauauate felice mēte partorito vn figlio maschio, e per prolōgar del Padre vostro la memoria Alessandro chiamatolo; grā cōtēto presi tra' me medesimo; nō tanto del parto istesso, quāto del fortunatissimo augurio, che mi pare a ragione uol cosa di prēdere, da l'hauer'io intesa tal nuoua, in q̄llo stesso tēpo, che io de la felicità de l'homo p̄fondissimamēte considerauo. a' che si aggiogneua, che l'animo, che suol qualche uolta esser presago, ampiamēte mi pmetteua, che questo Fanciullo hauesse da' essere similissimo a' la madre sua, e cōseguētēte felice e p̄fetto. Con q̄sta lettitia d'animo, seguēdo di leggier la lettera, cognobbi poco di sotto, che i Signor miei vostro fratello, e vostro marito, insiememēte cō uoi medesima, vi erauate degnati, di cōcedermi, che io fusse q̄llo, che facendo sostener in mio nome vostro figlio a' batteismo, hauesse a' far fede de la sua salute. Io ui cōfesso (honoratissima mia Cōmare) che nō con q̄lla cōtinenza, che si cōuiene ad huomo saggio, soffer si il cōtento di cotal nuoua; p̄ insin che moderatol' alquāto, cominciai meco a' pēsare, che vsanza è nella maggior parte d'Italia, che tra' i Figliozzi e i Cōpari, soglia farsi alcun dono; nō p̄ il bisogno che l'huom n'habbia; ma' p̄ mostrare in tal guisa, il puro affetto, che nel celebrare un tal sacramēto, cōuiensi. si come parimēte p̄ mostrare il sincero de i nostri cori al grāde Iddio; quantūque de i nostri doni bisognoso nō sia; nōdimeno ne i sacrificij che gli porgiamo; gli Altari de le nostre offerte adorniamo. Ma' per che questa vsanza de i doni del Batteismo in ogni luogho d'Italia nō è cōforme; concio' sia che in altri luoghi, com'a' Venetia,

soglian(si com'ho prouato) i padri e le madri del batteizzato fanciullo, presentare i Compari; doue che in molti altri luoghi, il contrario adiuener p̄ questo cognoscēdo io, che secondol' usanza de la Citta' nostra di Siena; a' me tocca di qualche p̄sente il figlio uostro adornare; piu' tēpo riuolsi ne la mēte fra' me medesimo, qual degna Gemma donar gli potesse. Et ogni cosa indegna parēdomi, mi risoluei finalmēte, che piu' ricca gioia, ritrouar per lui non poteuo; che vn' institutione di tutta la vita sua; la qual si tresse da' le viscere d'Aristotele, e di Platone; ond'egli fin da' le fascie di età in età prendendo norma al uiuer suo; finalmente a' la somma felicità, che a' l'homo si cōuiene come homo, condotto si ritrouasse. Ne' a' questa impresa mi sbigottiuu, il pēsare che fusse superfluo di questo fare, hauend'egli per madre uoi, che bastatissimamēte instituir lo potrete; pero' che nō poco giouamento cōsiderauo io, che douesse essergli, che quello istesso, che ne l'esempio di uoi sia per cognoscere; uegħa cōforme al giuditio di si grā Filosofi. Risoluto dūque a' questa impresa; tosto che nel principio di Decēbre passato, venner le Vacanze per l'Anatomia; postomi innanzi Aristotele e Platone; tutto quel succo, che per la institutione d'un' homo nato Nobile e in citta' libera, si cōuenisse; in Quindici Libri raccolsi. Doue, quātunque di tutto quel, che a' l'honorata vita di vostro figlio appartēgħa, habbia trattato; nōdimeno piu' spetialmēte ne le Morali discipline, Ethica, Iconomica, e Politica, mi son disteso, p̄ esser quelle, che piu' si richiedono a' l'homo, e manco si troua chi' oggi le insegna. E insiememēte con q̄sta occasione, mi son ritrattato di molte cose, che p̄ scherzo scrissi già in un Dialago de la Bella Creāza de le Dōnez; fatto da' me piu' p̄ un certo sollazzo, che p̄ altra piu' graue cagione; come molto miei amici ne pon far fede. Ma' per che il figlio vostro di nuouo uenuto al mōdo, nō ha' p̄ anchor si ualido l'intelletto; che p̄ qual che anno possa questi miei Libri legere o' intendere; io gli ho' dedicati a' voi honoratissima Madre sua; accio' che fino al douuto tēpo, ser-



bandogli; alhora al vostro figlio in nome mio gli doniate, e di questo basti fin qui. Di quanto poi p lettere di miei amici, intendo che desiderate, che si manifestasse il Quarto Dialogo di Filone e di Sofia; nel qual trattar si debba de gli effetti d'amore; essendosi p quelli innanzi, de la natura sua, del nascimeto e comunita' ragionatore che se pur non si trouasse, non vi sarebbe discaro, che io pigliasse questa fatigba, di aggiognerui io stesso il Quarto; il qual seguendo il cominciato stile, si cõformasse con la mête di quell' Hebreo, piu' Platonica che Peripatetica: dico (Virtuosissima Comare) che in qual si uoglia occasione harrei sempre caro di far cosa, che io stimassi che vi piacesse, ma' dubito quãto a' questo, che essendo si diuini i tre primi Dialogi; non potendo forse col Quarto a' quelli appressarmi; noi non ci pettissimo de l'impresa, oltre che ingiuria si farebbe tal volta al primo Authore, se altro Dialogo in numero co i suoi si ponesse. La onde io giudico che sia meglio d' aspettar qualche mese se tal Dialogo si scoprisse. Il che non occorredo, quando pur poi vi piaccia; quãtunque io habbia tal cosa dinegata al molto Illust. Signor mio, il Signor Don Diegho Mendozio, Orator di, S. Maiesta' apresso i Signor Venetiani; a' voi nõdimeno, non negarò di far si, che io, non in nome di Quarto Dialogo di Filone e Sofia; ma' come appartato Dialogo, doue parli Filone e Sofia; delli effetti d'amore, assai forse abundantemente vedrò di scriuere. State sana e felice diuina Mad. Commare, dico diuina, e parmi dir poco, ma' per non souuenirmi altro nome da' esprimere il valor vostro, a' questo m'appiglio. Raccomandatemi al Signor mio Compare; e hauiate qualche memoria de la seruitù mia.

Di Padoua, il primo giorno de l'anno. M. D. XL.
Dappoi che io scrissi la presente, ho fatta nuoua resolutione, di non mandarui per hora senno' X. Libri di questa Opera: riserbando i cinque vltimi doue de la Politica si ragiona, fin' a' questa estate per alcune cagioni che non importa di raccontare.

LA TAVOLA DI QUELLE COSE,

che si contengano ne la presente opera.

Nel Primo Libro.

- R**oemio. Che l' homo habbia vn fine vltimo, doue consiste la sua felicità. Cap. 1.
- A quale scientia s'appartenga trattare di questo vltimo fine, ò vero sommo bene. Cap. 1.
- In che cõsiste la felicità de l' homo, come homo. Cap. 2.
- Varie opinioni de gli Antiqui, del sommo bene, e la destruttion di qlle. Cap. 2.
- Qual veramente sia il sommo ben del homo in questa vita. Cap. 2.
- Dà qual causa dependa la felicità humana. Cap. 3.
- Quando e per quanto tenipo debbi l' homo chiamarsi felice. Cap. 4.
- Che la felicità non dependa punto da la Fortuna. Cap. 4.
- De le potentie de l' anima humana. Cap. 5.
- In qual potentia de l' anima si ritroui la felicità. Cap. 5.
- Quante sieno le Virtù. Cap. 6.
- In qual potentia de l' anima si troui ciascheduna virtù. Cap. 6.
- De le due felicità, speculatiua, e ciuile ò uer pratica. Cap. 7.
- In che sien differenti, e in che conuenghino. Aristotele e Platone intorno a la felicità de l' homo, cõsi speculatiua come pratica. Cap. 7.

Nel Secõdo Libro.

- De le tre forti de i beni. Cap. 1.
- Per quante vie si conseguiscono i beni del corpo e de l' animo. Cap. 1.
- Come la Natura possa in dui modi fauorir chi nascer debba. Cap. 1.
- Per che dà le fascie e non prima, si cominci in questa opera la institutione de i fanciulli. Cap. 1.
- De l' educatione de i fanciulli fino al terzo anno. Cap. 2.
- De l' offitio de la Nutrice, cõsi quanto a i cibi, come quanto al' esercizio di ni e simili. Cap. 2.
- De l' offitio de la Nutrice, quanto al non empir di terrore i fanciulli, e quanto al timor di Dio, che debba lor procacciare. Cap. 2.
- De l' educatione da l' terzo al quinto anno. Cap. 3.
- Di molte auuertenze intorno al' apprender de la fauella. Cap. 3.
- Delli essercitij e giochi de i fanciulli, da l' terzo al quinto anno. Cap. 3.
- Come comodamente si possa porre ne la mente de i fanciulli il seme de la legge Diuina. Cap. 4.
- Quai sieno i due semi di tutte le scelleranze. Cap. 4.
- De le Favole ò Nouelle, che a i fanciulli narrar si debbano. Cap. 5.
- De l' offitio del Precettore, doppo il quinto anno de i fanciulli, e prima quanto al' institutione de i buon costumi. Cap. 6.
- De l' offitio del Precettore quanto al timor di Dio, che hà da procurar che sia ne i fanciulli. Cap. 6.





TAVOLA

De l'offitio del Precettore intorno à la conuerfatione e follazzi, che han d'hauer i fanciulli. Cap. 7.
De l'honore che debbano i fanciulli portare al padre e à la madre. Cap. 7.
Delli spettacoli, quali conuengha che i fanciulli veghino, e quai no. Cap. 7.
De l'offitio del Precettore da l quinto al decimo anno de i fanciulli, intorno à l' institution de le lettere: e prima de la Gramatica. Cap. 8.
De le lingue che apprender si debbano, e per qual ragione. Cap. 8.
De lo stile in prosa Latina, e del modo d'effercitaruifi. Cap. 8.
De i Poeti Latini. Cap. 8.
De la lingua Toscana. Cap. 9.
De le prose Toscane à longo. Cap. 9.
De la Poesia Toscana. Cap. 9.
De l'effercitation corporale tra l quinto e decimo anno. Cap. 10.
Nel Terzo Libro.
De la diffinitione, e distintione, ò uer diuisione de la Filosofia. Cap. 1.
De la Dialettica, Rhetorica, e Poetica in vniuersale. Cap. 2.
Per che, e come fuffe trouata la Poesia e la Rhetorica. Cap. 2.
De l'ordine de le scientie, quanto al douer apprenderfi prima, ò poi. Cap. 3.
Qual luogo tenghin le scientie Morali in apprenderfi. Cap. 3.
De l'ordin de le parti de la Filosofia, quanto al douer apprenderfi ò prima, ò poi. Cap. 4.
D'alcune auuertenze necessarie doppo il decimo anno, e principalmente intorno al timor di Dio. Cap. 5.
D'alcune cose, che si proponghano per la institution dal decimo al quarto decimo anno. Cap. 6.
De la Logica e Dialettica à longo. Cap. 7.
De la via da introdurfi ne la Dialettica. Cap. 7.
De la Rhetorica. Cap. 8.
De la Poetica. Cap. 9.
De la Musica, non theoricalmente, ma pratticamente. Cap. 10.
Quali Harmonie musicali, si conuengha d'apprenderfi. Cap. 10.
De la Musica con Instrumenti. Cap. 11.
Quali Instrumenti musicali si conuenghino. Cap. 11.
De la disciplina Figuratiua ò uer designatiua. Cap. 12.
De l'effercitation corporali da l decimo anno al quartodecimo. Cap. 13.
Quando si conuengha apprendere le Mathematiche. Cap. 14.
De le Mathematiche e lor diuisione. Cap. 14.
De la Geometria e Arithmetica. Cap. 15.
Del modo di diuenir Geometra e Arithmetico. Cap. 15.
De l'Astrologia. Cap. 16.
Lode de l'Astrologia, e de la diuision di quella. Cap. 16.
Qual parte d'Astrologia, piu' si conuengha. Cap. 16.
De la Cosmografia e Geografia. Cap. 17.
De le Mechanice, Perspettiua, Specularia, e simili. Cap. 17.
D'alcune facultà degne d'esser fuggite, come Geomantia, Negromantia.

TAVOLA

Onomandia, e simili. Cap. 17.
Nel Quarto Libro.
Come Prohemio del Quarto Libro. Cap. 1.
De le lodi de le Scientie Morali: e per che causa piu' spetialmente di quelle si tratti in questa opera, che d'altra facultà. Cap. 1.
De l' institution doppo l'anno decimo ottauo. Cap. 1.
Del numero e soggetto de le virtu' Morali. Cap. 2.
Come si produchino nel' homo le virtu'. Cap. 3.
Quali sieno le operationi che producano le virtu'. Cap. 4.
De la via, per la quale ageuolmente s'acquistano le virtu'. Cap. 4.
Che cosa sia la virtu'. Cap. 5.
De li effetti de la virtu'. Cap. 5.
De ciascheduna virtu' morale, alquanto in commune. Cap. 6.
De la contrarietà de le virtu' co i vitij, e de i vitij trà loro. Cap. 7.
Per qual via si possa trouare il mezo, in cui consiste la virtu'. Cap. 8.
Quai sieno le operationi violente, quai fatte per ignoranza, e quai spontanee. Cap. 9.
Di piu' forti d'ignorantia, e quali scusi il vitio. Cap. 9.
Del consiglio, e de le cose consultabili. Cap. 10.
Quai cose cadino sotto l' nostro consiglio, e quai no. Cap. 10.
De l' electione, e de le cose eligibili. Cap. 11.
De la voluntà, cioè del volere, e de le cose volibili. Cap. 12.
Che in poter de l' homo, sia l'essere ò buono ò reo. Cap. 13.
Epilogo e conclusion del quarto Libro. Cap. 14.
Nel Quinto Libro.
De la Fortezza. Cap. 1.
Intorno à quali affetti consiste la Fortezza. Cap. 1.
De i vitij estremi de la Fortezza, Audacia, e Timidità. Cap. 1.
Intorno à quai timori, ò pericoli, consiste la Fortezza. Cap. 1.
Qual de i due estremi sia piu' contrario à la Fortezza. Cap. 1.
De la Temperantia. Cap. 2.
De i due vitij estremi de la Temperanza. Cap. 2.
Qual de i detti due estremi sia maggior vitio. Cap. 2.
Come sia differente la Temperanza da la Continenza, e la Intemperantia da la Incontinenza. Cap. 3.
De la Liberalità, e intorno à che consista. Cap. 4.
De i due vitij estremi de la Liberalità, e qual sia peggiore. Cap. 4.
Come si debbi donare, e à chi, e quando, e per che. Cap. 4.
De la brutezza de l' Auaritia. Cap. 4.
De la Magnificenza e suoi estremi. Cap. 5.
In che differisca la Magnificenza da la Liberalità. Cap. 5.
De la Magnanimità e suoi estremi. Cap. 6.
De l'honore, che cosa sia, e in che consista, e altre cose intorno à quello. Cap. 6.
Di quella virtu', che non hauendo proprio nome, si puo domandare desio d'honore, e quai sieno i suoi estremi. Cap. 7.



TAA IV OV LAAT

In che differisca tal virtu' da' la Magnanimita' cap. 7.
 De la Mansuetudine e suoi estremi cap. 8.
 De l' Affabilita' e suoi estremi cap. 9.
 De la Verità e suoi estremi cap. 10.
 De l' Urbanità e suoi estremi cap. 11.
 De la Verecundia e suoi estremi cap. 12.
 A chi si conuenga la verecundia cap. 13.
 De la Indignatione, Inuidia, Misericordia, e Impietà cap. 13.
 Nel Sesto Libro
 Come Prohemio del Sesto Libro cap. 1.
 De gli Iracundi e lor proprietà cap. 2.
 Del mitigamento del' Ira cap. 3.
 Del Timore, e quali sien quei che temino, e di quai cose cap. 4.
 De l' Ardire, e confidenza, e lor proprietà cap. 5.
 De i Verecundi, e per quai cose accaschi la verecundia cap. 6.
 De la Gratitudine e modo di conceder gratie cap. 7.
 De la Pietà e Misericordia cap. 8.
 De l' Indignatione cap. 9.
 De gli Inuidiosi e lor proprietà cap. 10.
 De l' Emulatione cap. 10.
 De i costumi e proprietà de i Gioueni cap. 11.
 De la natura e costumi de i Vecchij cap. 12.
 De l' Eta' virile cap. 13.
 De la Nobiltà, e costumi de i Nobili cap. 14.
 Quai sieno le parti de la Nobiltà cap. 14.
 In che consista la Nobiltà d'una Citta', e in che la Nobiltà d'una famiglia cap. 14.
 De i costumi de i Richi cap. 15.
 Quai conditioni portin seco le Richezze cap. 15.
 De i Potenti, e costituiti in grandezza cap. 16.
 De la conuersatione, e intertenimenti, che si debban vsar con donne Nobili cap. 17.
 Lodi de le donne, e che non men de gli homini son pfecte e pregiate cap. 17.
 Nel Settimo Libro
 De la Giustitia in commune, e diuision di quella cap. 1.
 De la Giustitia offeruatrice de le leggi cap. 1.
 De la constitution de le Leggi, e condition de i Legislatori cap. 1.
 De la Giustitia particolare e sua diuisione cap. 2.
 De la Giustitia distributua cap. 3.
 De la proportion geometrica, che si ricerca al giusto distributiuo cap. 3.
 De la Giustitia Commutatiua e sue parti cap. 4.
 De la proportion Arithmetica, che si ricerca al giusto conmutatiuo cap. 4.
 Come si debban far le commutationi cap. 5.
 Per qual causa fusser trouate le Monete cap. 5.
 De le Monete, e introductione, e necessita' di quelle, a' lungo cap. 5.

TAA IV OV LAAT

Quai sieno le Leggi Ciuili, e de la diuision di quelle cap. 6.
 De la differentia che e' tra i Iuriconsulti e Aristotele, ne la diuision de le leggi, e nel nome de le lor parti cap. 6.
 Quai conditioni si ricerchino, a' far ch'una operatione sia giusta cap. 7.
 De l' Equita' cap. 8.
 In che sia differente la Giustitia da l' Equita' cap. 8.
 De le Leggi de la Natura, quai mutabili sieno, e quai no' cap. 8.
 Del modo di studiare in leggi cap. 9.
 De i cinque habiti Intellettuali, o uer virtu' de l'Intelletto cap. 10.
 De la Scientia cap. 11.
 De la Intelligentia cap. 12.
 De la Sapientia cap. 13.
 De l' Arte cap. 14.
 De la Prudentia cap. 15.
 De l' Escellenza e degnita' de la Prudenza cap. 16.
 Che la Prudenza non possa trouarsi senza l'altre virtu', ne alcuna virtu' senza quella cap. 16.
 De la virtu' Heroica e suoi estremi cap. 17.
 Nel Ottauo Libro
 Come Prohemio de l' ottauo Libro, nel qual si tratta de l'amicitia cap. 1.
 Lodi de l'amicitia cap. 1.
 Se l'amicitia e' virtu' distinta da l'altre cap. 1.
 In che cosa l'amicitia da l'amor differisca cap. 2.
 Distinction d'amore secondo la distiction de gli oggettii cap. 2.
 Come si troua amore col desiderio cap. 2.
 De l'amor diuino, e amor naturale cap. 2.
 Distinction de l'amor humano cap. 2.
 Diffinition de l'amicitia cap. 3.
 Distinction de l'amicitia ne le sue spetie cap. 3.
 De l'escellenza de l'amicitia honesta cap. 3.
 De l'amicitie de i Gioueni, e di quelle de i Vecchij cap. 3.
 De la causa e principio de l'amicitia cap. 4.
 Quanto possa la somiglianza ne l'amicitia cap. 4.
 Quanto possa la consuetudine, in vnire le cose non solo animate, ma inanimate cap. 4.
 Qual'amicitia difficilmente si sciolgha, e qual facilmente cap. 4.
 De la propria operatione de l'amicitia cap. 5.
 Quanto la lontananza nuoca a l'amicitia cap. 5.
 Quai nature d'homini son'atte a l'amicitia, e quai no' cap. 5.
 Se vno può esser amico di molti cap. 6.
 Di tre cose, che mantenghano l'amicitia cap. 6.
 In qual'amicitia non si possan trouar molti, e in qual si possano cap. 6.
 Che la diletteuol'amicitia e' piu' nobile che l'utile cap. 6.
 Che l'amicitia consista in vn'aguaglianza o uer equalita' cap. 6.



TAVOLA

De l'Amicitia d'Escellenza, ò uer maggioranza,	cap. 7.
De i sei gouerni Ciuili, tre buoni, e tre rei.	cap. 7.
De l'Amicitie domestiche.	cap. 7.
De i sei gouerni Domesticci, tre buoni, e tre rei.	cap. 7.
De l'Amicitia chiamata parentela.	cap. 7.
Se l'Amicitia piu' consiste in amare, che in essere amato.	cap. 8.
De le querele, che possan nascer tra' gli amici, in ogni spetie d'amicitia.	ca. 9.
Per qual causa pon nascer querele tra' gli amici.	cap. 9.
Quanto oltra si debbi desiderar bene a l'amico.	cap. 10.
Qual' obligho stringa piu', ò de l'amico, ò de la legge morale, ò del giu- sto legale.	cap. 10.
Del discioglimento de l'amicitia.	cap. 11.
Come si disciolgha l'amicitia honesta.	cap. 11.
Del termin de i benefitij, e de la bencuolenza trà gli amici.	cap. 12.
De gli offitij e leggi de l'amicitia.	cap. 12.
Qual sia il termino, ò uer fine de l'amicitia.	cap. 12.
Se ne l'amicitia honesta si possan trouar insieme molti amici.	cap. 13.
Se à l'homo felice si conuenghan gli amici.	cap. 13.
De l'amicitia secondo l'oppinion di Platone.	cap. 14.
Conclusione de l'Ottauo Libro.	cap. 14.
Nel Nono Libro, nel qual si tratta d'Amore.	
Come Prohemio del Nono Libro, nel qual si tratta d'Amore,	cap. 1.
De la differenza trà l'Amicitia e l'Amore.	cap. 2.
Distintion d'Amore molto piena.	cap. 3.
De l'Amore humano, ferino, e diuino.	cap. 3.
Diffinition di Amore.	cap. 3.
In che modo Amor sia desiderio.	cap. 3.
In che consista l'unione, che si troua ne la diffinition d'Amore.	cap. 3.
Quai son le cause, che vn'amante nõ può à pien goder del'amor suo.	ca. 3.
Come meglio si possa trà gli Amanti, cognoscer' e godere l'unione de i lor'animi.	cap. 4.
Qual debbi essere la vnion' amorosa, non sol mentale, mà corporale.	ca. 4.
Quai sensi corporei si congiunghin con l'Amore honesto.	cap. 4.
Quanto possa la vista de gli Amanti, mentre che l'un guarda l'altro.	ca. 4.
Quanto possan le parole de gli Amanti.	cap. 4.
Quanto sia possente e dolce l'unione de gli Amanti.	cap. 4.
Del mantenimento d'Amore.	cap. 5.
Che Amore senza speranza trouar non si possa.	cap. 5.
Che Amore non sia senza qualche timore.	cap. 5.
Del discioglimento de l'Amore.	cap. 6.
Se si può trouar rimedio per disciorsi d'Amore.	cap. 6.
Capo doue si biasina la Gelosia.	cap. 7.
Se la Gelosia può trouarsi con Amore, e come.	cap. 7.
Chi' mostri segno di manco amare, ò chi' e geloso, ò chi' stà lontano.	cap. 7.

TAVOLA

Quai spetie di Timore si conuenghin con Amore.	cap. 7.
Se in vno stesso tempo, si può ueramente amare piu' persone.	cap. 8.
Del discioglimento d'Amore, per la Morte.	cap. 8.
Se si può amare piu' persone in diuersi tempi.	cap. 8.
De l'offitio de gli Amanti.	cap. 9.
De l'offitio de gli amanti quanto al rispetto de gli altri.	cap. 9.
Del congiungimento de la Ragione con Amore.	cap. 10.
De la Lontananza de gli Amanti.	cap. 10.
Qual porti maggior felicità amorosa, ò la presentia, ò la lontananza.	ca. 10.
Se l' uer' amore, è per electione ò per destino.	cap. 11.
Molte cose intorno à l' electione, e destino de gli Amanti.	cap. 11.
Come s'hà dà gouernare vna dóna amata dà piu', non potendo ella amar piu' persone in vno stesso tempo.	cap. 11.
Come si dè portar' vna dóna rispetto a gli altri amati, fuor del uero.	ca. 11.
Qual sia piu' degno, ò l'amante, ò l'amato.	cap. 12.
Epilogo e conclusione del Nono Libro.	cap. 13.
Lodi d'Amore, e esortatione à quello.	cap. 13.
Le donne esser piu' amabili che gli homini.	cap. 13.
Nel Decimo Libro.	
Come Prohemio del Libro Decimo.	Cap. 1.
De l'età atta à tor moglie.	cap. 1.
Esortatione à tor moglie.	cap. 1.
Lodi del Matrimonio.	cap. 1.
De l' election de la Consorte.	cap. 2.
Se si può amare altra donna che la cõsorte, ò altro homo che il marito.	ca. 2.
Di che età debba esser la Consorte.	cap. 2.
De l'offitio del marito, riceuuta che gli hà in casa la sua Consorte.	cap. 3.
De l'offitio de la Consorte, prima rispetto a' Dio, e poi rispetto al suo ma- rito.	cap. 4.
Come dà la parte de la Consorte, conseruar si debba l'unione, tra' lei e l' marito.	cap. 4.
Quanto appartiene a la Consorte intorno a' gli adornamenti de la perso- na e de la casa.	cap. 4.
De gli sdegni tra' l' marito e la Consorte.	cap. 4.
De l'offitio de la madre di famiglia verso i figliuoli.	cap. 5.
De l'offitio de la donna innanzi al concepir de i figliuoli, e ne la grauidessa di quelli.	cap. 5.
De l'offitio de la Consorte verso i figli nati che sono.	cap. 5.
De l'offitio de la Consorte nel reggimento de la casa.	cap. 6.
De l'ordine de le stanze de la casa, accommodato a' quelle cose che vi han dà stare.	cap. 6.
Quanto possa l'ordine in vna casa.	cap. 6.
Quante serue debbano essere in casa, e de l'offitio di quelle.	cap. 6.
De l'offitio de la madre di famiglia con le serue.	cap. 6.



PROHEMIO

comete, il latte del cielo, la pduction de le neui, il cader de le piog-
gie, la forza de i venti, i color de gli archi del Sole, la condensa-
tion de i metalli, la lucidezza de i diamanti, la salsedin del mare,
il germogliar de le piante, il sentimento de gli animali, l'industria
de l'homo, la lucidezza del sole, la luce del giorno, le tenebre de
la notte, l'oscurar de la luna, il girar de pianeti, e' la disposition
de le stelle. E non contento, dentro a' i confini del gran chio-
stro del cielo, penetro col pensiero in quel miglior modo ch'io pos-
so, a' quei puri e chiari intelletti, e da l'un' a l'altro con la mente
salendo, mi conduco, guidato da la memoria di quel bello che luce
in uoi, a la contemplation di quell'ultimo segno, doue indiuisibil-
mente si raccoglie l'essere de l'altre cose. E quindi di nuouo stupo-
re assalito, per conoscer meglio la possanza di quello, comincio di
grado in grado, a ritornare a la consideration de le cose da lui
prodotte. Et al piu basso di nuouo arriuato, m'accendo altra uol-
ta di desiderio di ricontemplare la prima cagion de l'esser di
quelle. Onde di nuouo salendo, et indi per le cagion dette di sopra
scendendo; et in tal maniera quasi in circulo con la mente scorren-
do, vo' con gran contentezza passando i miei giorni di tempo in
tempo. E quantunq; infinite sien le cose, che con gran mio stupore
ogni giorno piu, mi fan conoscer l'incredibil prouidentia de la na-
tura, e consequentemente l'immensa sapienza di colui, dond' ella
prende l'essempio di quel che fa: nondimeno quel che mi rēde at-
tonito sopra modo, e' il considerare, che non men l'un che l'altro,
e' si capital nemico de l'otio, che nissuna cosa, che per lor si regha
e conserui, senza quella operatione, che propria se le couiene, tra
passa indarno pur' un punto de i giorni suoi. Comincisi pure a' di
scorrere da i piu uili elementi e piu bassi corpi, fin' a' quelle sfere
celesti e perpetue, e uedrafsi ch'iamete, che ciascheduna cosa (co-
me da scorta guidata che errar non puote) cerca non otiosa men-
te, ma con quella operatione che piu gli e propria, di guadagnarfi

PROHEMIO

2

la sua perfettione, o men nobile, o piu nobile, secondo che a chi le
guida e piaciuto di darle. Ma per che mi restringho io dentro a le
sfere del cielo: se quei perfetti spirti celesti, suor sempre d'otio
mouendo i lor' orbi, cercan di conseruarsi la perfettione loro: e
non sol' essi, ma quella supprema intelligenza produttrice, e con-
seruatrice del tutto: anchor che di nissuna pfettione sia bisogno
sa, nondimeno fuggendo l'otio, muoue anchor ella il gran cer-
chio, e intendendo salua e produce tutto l'auanzo che da lei pen-
de. Le quai cose considerado, come posso io fare poi ch'io non mi
marauigli e mi dolgha: ueggendo che solo l'homo, al quale Iddio
grandissimo per esaltarlo, togliendol dal seruitio de la natura,
anzi facendo essa ministra di quello, ha' fatto dono de la liberta'
del uolere, e conceduto priuilegio di uiuersi e reggiersi a modo
suo: sol egli dico, cosi (saluo che pochi) si faccia a se stesso nemico:
che lasciata dietro a le spalle la propria sua pfettione, e lo stes-
so fin suoro tra l'otio auolto in darno si uiue, o per altra strada
da quel fine allongandosi s'affatiga e s'affanna. E se pur (come ho
detto) alcuni pochi benche rari, uan cercando, allontanandosi da
la uita del uulgo, di farsi felici e perfetti: non pero' compiutamē-
te adēpiano il lor desio. Questo dico pero' che alcuni sono i quali
stimandosi di trouar la felicità che si conuiene a l'homo come ho-
mo, col cercar di specular la cagion de le cose: in questo affatigā-
dosi, e se pur alcune ne trouano, in esse acquetandosi, sprezzando
ogni operatione humana, uan consumado la uita loro. In che quan-
to s'inganino di qui facilmente si puo cognoscere, che essendo noi
homini per l'intelletto, e diuidendosi quello in due; essendo che per
l'un' cognosciamo, e per l'altro cognoscendo operiamo; e necessa-
rio se uogliamo acquistar quella felicità, che a noi si conuiene,
mentre che homini e non angeli siamo: et non solo specularando,
ma anchora operando, a quella ci affatighiam d'arriuare. Vera-
mente (bellissima madonna LA V DOMIA) diuinissima cosa e'

A ij



PROHEMIO

lo specular e lo intendere: et e' quello in uero che ne fa' simili a gli angeliz; nondimeno non e' egli a noi proprio, mentre che homi ni siamo: ne se ben migliara d'anni uiuessimo, non che cinquanta o sessanta, saremo noi mai bastanti a cognoscere perfettamente p le sue cause, una minima particella, nō uo' dir de le ricchezze de i cieli, ma de i piu' uili doni de la terra. pero' che lo specular ci e' da to, non sol per un saggio di quel che farem poi salendo al Re' de le stelle, ne la cui fronte insiememēte le cagioni del tutto cognosce remoz; ma anchora per che mentre, che la terra ci ueste, potiam tan t'oltre intendere, che bastandoci a lo stesso operare, doue consiste la felicità nostra di questa uita, potiam prepararci a quell'altra felicità che sperar douiamo di godere in compagnia de gli spirti del cielo. La onde e cosa degna di marauiglia, che tanti signori de gli studij d'Italia, con ogni diligenza s'ingegnino, che i desiderosi de le lettere habbino occasione di farsi dotti ne le scientie, Fisice, Matematiche, e Metafisice, e spetialmente in Astrologia, Medici na, Arismetica, Geometria, e simili; nondimeno quanto a l'aqui sto di quel che importa piu', cioe' de le honoratissime scientie don de s'impari la via de le uirtu' e de i buon costumi, che ne guidino a la felicità che ne potria far beati: non si curan di procacciare, don de pur si possa alquanto di luce hauere, che a tanto ben. ne mostri il sentiero. Et essendo cōposti noi d'una parte che poco uale, e pre sto manca, e d'una altra che e' degna molto, e sempre dura; per la salute di quella prima, senza perdonare a spesa e fatica, sene uer ghan le charte, e ne rimbomban' ognibor le squole; e per la cura de l'altra poi: non e' chi pur pensi di far parola. Se gia' dir nō uo lessimo, che a la cura de le menti nostre attendin coloro, che per li studij d'Italia con la misura del giusto interpretando le leggi fan no altrui conoscere la mente de i Legislatori. ma questo anchor nō e' quel che la nostra felicità procacciar ne possa giamai. Peroche se noi ben consideraremo per qual cagione, principalmente da pri

PROHEMIO

3

ma constituite fusser le leggi: trouaremo che per punire e tener a freno coloro che recusando il fren de la ragione, uiuano a uoglia de l'appetito; ne i primi ordinamēti de le citta, furono in fauor de le leggi de la natura da le genti introdotte. E di qui e' che afferma Aristotele, ne i suoi diuin libri de la Politica, e Platon piu uolte ne i Dialoghi de le leggi, che l'huomo uirtuoso da la sua pruden za guidato, diuentando leggie a se stesso d'altre leggi nō ha' mestie ri. Non son dunq. le leggi (diuina Madonna LAU DOMIA) nel modo che s'usan' oggi quelle, che ne possin far perfetti e felici. essendo che a la felicità nostra, uoluntieri et allegri fa' dibiso gno di camminare, ne per forza o dolendoci, e possibil che ci andiā mai. Confesso ben che da santissime leggi e prudentissimamente constituite, si potria di felice uita trar la prima ocazione; quando i signor de le Citta loro, procurasseno cō ottime cōstitutioni, che i suoi cittadini che capi di famiglia sono, con l'offeruanza di dette cōstitutioni, nutrissero e instituissero i figli loro, per fin che a gli anni di piu' fermo intelletto arriuati, hauendo gia' fatto habito ne le uirtu', e ne i buon costumi, potesser con somma gloria de la loro patria e di se stessi, menar felici ql tēpo ch' anchor ne resta. Et a q sto modo giouarieno a gl' homini assai piu le leggi, non lasciādogli dal principio por pie' nel uitio, che nō fann' oggi uolēd' in darno le uargli suso, poi ch' in fin' al crine attufati ui sono. Le quai cose age uolmente conosceremo esser uere, se da una parte riguardaremo, molte bē guidate republiche antique, come de i Persi, di Creta, di Sparti, e d' Athene, et altri ben gouernati regni e cittadize da l'al tra parte uolgeremo gl' occhi a qste che regban' oggi. Percio che albor uedremo che quelle non a larghezza di dominio attende uon principalmente (essendo che nel dominar se stessi si fan gli huomi ni felici, e non nel uincer l'altrui,) ma nel rēder buoni e prudē ti i lor cittadini, eran' intēti i Legislatori, e teneuano l'occhio i ma gistrati la notte e'l giorno. E per il contrario questi gouerni de i



PROHEMIO

nostri tempi, lasciando instituirsi ciascuno a uoglia sua, nient'altro intendano che i lor confini ogni giorno allargar, usando le leggi loro, non in riparar dal principio che i lor cittadini diuentin buoni, ma a pena in punirgli se pur son rei. Ondene nasce che quegli nō d'esser ueramēte buoni si curā mai, ma solo de far si, che le scelleraze loro fughino occulte le isidie de i magistrati: cosa in tutto da la felicità de gli huomini lontana; la qual ne la propria e uoluntaria nostra uirtu' consiste e si posa. Per la qual cosa non posso fare che io non porti alcuna uolta inuidia a coloro, che hebber fauore uol la sorte di nascere in si ben guidate republiche, quali erā quelle che di sopra ui ho dette, ne le quali per essere l' homo mentre che glie' homo naturalmēte animal ciuile, e atto a la cōpagnia, tra' tutte l'altre sciētie, le discipline morali erano in p̄gio. In q̄lle fin quasi da le fascie, i lor figli i padri nodri uano; in q̄lle uigorando con l'intelletto, ueniuan crescēdo di giorno in giorno, tal che sapēdo ciascheduno, quai de uono esser l'attioni, e gli officij del homo uerso del grāde Iddio, uerso del padre, e de la madre sua, uerso de la cōsorte, de i figli, de gli amici, de i serui, e i che maniera si debbi uiuere tra' i cittadini, nel foro, nel Senato, o in qual si sia altro luogo, doue uuopo faccia di cōuersare: e secōdo tali officij operādo; ueniuan a far si che la citta' loro ad una celeste republica assomigliauano. de i q̄li officij et habiti virtuosi, e modo di bē uiuere, nō mācauan' huomini eccellentissimi, che e con uoce e cō scritti trattassero, e i desiderosi di q̄llo, nel bē fare di instituir si i gegnuano. come fra' gli altri ne san fede i due grā philosophi Aristotele e Platone, de i quali l'uno con estrema diligēza scrisse l'Etica, l'Economica, e la Politica, et l'altro in piu dialoghi sparse il seme de le uirtu'. E principalmente ne i libri de la republica, e de le leggi con tant' altezza scrisse di tai materie ch'io nō li leggho mai, che del nostro secolo non mi verghogni, nel quale non solo non si trouano, cosi ben guidate case, e ben' administrati gouerni; ma non si

PROHEMIO 4

procura ancora, che una minima parte di cosi' utili discipline pubblicamente si mostri in qualche luogo. La onde, poi che da publico precettore tali scientie aquistar non si puote, ho' piu uolte considerato, che grandissimo obligho douerebbe hauere alcuno, a chi amandolo assai, secondo la uia de le uirtu', lo instituisse di tempo in tempo per tutto il corso de gli anni suoi. Per la qual cosa (bellissima Madōna LA VDOMIA) amando io con tutto l'animo Alessandro figlio uostro, al cui battefmo, pochi mesi sono, sendo egli sostenuto in mio nome, fui testimon de la sua salute; mi e paruto far cosa degna de l'amor ch'io gli porto, e de la seruitu' ch'io tēgbo cō uoi, da che tāta uostra bellezza mi fe cognoscer la uirtu' uostrata: raccorre cō ogni diligēza il succo di tutto quel che e Platone e Aristotele han scritto di queste scientie, che morali si chiamano; ne le quali per assai buona parte di tempo esercitato mi sono; quasi in modo di introduction ridurlo: donde quasi da uno specchio, poss' egli d'anno in anno pigliar norma all'attioni sue; mostrandogli con somma facilità, minutamente di passo in passo, qual debbi esser la uita sua, quali essercitij, quali operationi, quali study, quai modi di conuersare, e finalmente qual debbi esser ogni gesto e parola sua, per potere ottenere con ageuolezza, quella felicità che in questo mondo si puote hauere, la qual habbia anchora ad esser mezo di aquistar poi ne la patria del cielo, quell'altra maggior felicità, che hauer qui nō potiamo. Questa e' dūque in uniuersale; in questa opa la intētion mia. Ne' quāto al piu particular uenēdo, ui diro' altro, se non che douend'io in quest'opra formare un'huom felice, mostrandogli la uia di uenire a l'ultima sua perfettione, e forza che prima ui dimostri, alquāto in uniuersale, qual sia questa felicità, e da chi proceda, e in che consista, per che si come a uoler che un sagittante non mandi le sagitte in dar no, fa' di mestieri, che habbia dinanzi a gli occhi il segno doue puenir uole: cosi' colui che nō uol guidar la uita in uano, e forza



PROHEMIO

che habbia dinanzi al meno un'ombra del fin suo, e di quel sommo bene che acquistar uiuendo si puote. Et a questo si aggiunge che essendo la uia de la uirtu' alquãto nel principio fatigosa, e bẽ fatto di far mentione prima ad ogni altra cosa de la felicitã: accioche piu pronti siam poi, a passar questa fatiga, uedendo quanto ben ce ne segua poi. Dunque io nel primo libro, di questa felicitã humana ragionaro, non distintissimamẽte, ma alquanto in generale, perche in altra parte di questa opra, sara uouo piu minutamente di ragionarne, onde uien quasi, questo primo libro ad esser come probemio di tutta l'opera. perche dal secondo comincia la institutione di esso Alessandro figlio uostro, fin da i primi giorni suoi de le fascie incominciando, e secondo la distinction de l'eta' seguendo di mano in mano. E perche quanto all' institutione de i primi dieci anni in darno sarebbe stato il uolgermi ad esso, pesser tali anni in tutto quãto ala institutione, da altri piu che da se stesso pendẽti: di qui e che fino al principio del terzo libro, a uoi madõna LAVDOMIA, che madre gli sete, riuolgho il parlare: doue che da indi in poi, oltre i dieci anni presupponẽdolo, a lui continuamente riuolgerõmi, come nel processo di questa opera cognoscerete, auertendoui solo, che quantũque di ogni sorte di exercitio, operatione, scientia, e facultã ch'io stimi a l' institutione sua conuenirsi: io tratti in questi libri; nondimeno d'ogni cosa leggiermente, e uniuersalmente ragiono, saluo che de le facultã morali: intorno a le quali piu spetialmente distendo le mie parole. conciosiache quãto a le scientie speculatiue, non manchian oggi molti che e con uiua uoce, e con scritti, ne insegnino, doue che de le morali non e chi s'arrischi di far parola. Ma tempo e bormai che a questo mio intendimento, si dia principio col fauor uostro.

Fine del Probemio.

LIBRO PRIMO 5

Cap. 1. Doue si proua che l'homo habbia vn fine ultimo in cui consiste la sua felicitã.



OVETE sapere (Bellissima Madonna LAVDOMIA) che si come in tutte l'altre cose, e un' appetito naturale del proprio lor bene, come ultimo lor fine, a l'acquisto del qual bene ogni loro operatione indirizano: cosi anchora l'homo, appetendo rationalmente, e sensitiuamente, quel che giudica che buono sia, al guadagno di quello ogni uoluntaria attione indiriza. E in questo solamente, e differẽte da l'altre cose, che quelle guidate da chi nõ puo fallire, sempre desiderano il lor uero bene: ma l'homo puo cosi quel che non e buono come il buono giudicar buono, e consequentemente desiderarlo. L'homo adunque in ogni sua uoluntaria attione, qualche cosa che buona appaia, come fine di tale attione, innanzi si pone. Ma perche le attioni de l'homo in due maniere si trouano: alcune sono esse stesse il fine di ql che l'operi, come saria il caualcare, il cãtare, il saltare e simili; alcun'altre nõ sono il fin de l'opatione, ma son'ordinate a la cõstitutione di qual che cosa opata, laqual rimãghi in essere, anchor che machi l'opatione, come saria l'edificare o simili; essendo che doppo la edificatio ne, riman la casa. ne segue, che in tali opationi, da le quali rimãghã le cose operate, si trouan piu fini; l'uno e l'opatione, l'altro che segue e la cosa opata. E pche ql che e fin d'una cosa, ha in se' ragion di cosa buona, essendo che al fine intendiamo ne l'attion nostre, come cosa che buona sia: ne segue che doue saran piu fini, sempre il secõdo per esser fin del primo, sara di quello migliore. e per questo migliore e una casa che il far d'essa non e. Vary adũque sono i fini ne l'attion de l'homo, e per questo l'un de l'altro migliore; il che nõ solo in vna sol'arte si uede, ma ancora in diuerse: sendo che altro fine e quel del medico, e altro di quel che mura. E spes-

B



LIBRO

Se uolte accade che diuersi fini in diuerse arti, son' ordinati tra' di loro, l'uno in cōpimento de l'altro. Pero che il fine di chi fa' i freni, è il freno istesso; ma egli poi è ordinato per un' altro fine, in un' altra arte, che è il caualcare; e questo poi è parimēte ordinato per il fin di un Duca d' essercito; che è la uittoria: la qual per esser fin di quegli altri due fini; uiene ad esser più degna di loro, hauendosi detto di sopra che sempre il fine che è ordinato, nō per se; ma per altro fine; è men perfetto di quello. Habbiām dūque in fin qui prouato che ne l' attion de gli homini, nō solo in un' arte ma in diuerse arti, son molti fini; l' uno miglior de l' altro, o peggiore secondo che l' un' a l' altro ordinato ne uiene. Da' lequai cose, è necessario, che tra' q̄sti diuersi fini; ne sia finalmēte uno per il quale, sieno tutti gli altri ordinati. altrimēti biognaria che non trouandosi fine, che non fusse a' qualche altro fin' ordinato; si andasse in infinito; ordinado un fin per l' altro. E così uerria il desiderio del huomo, per il qual naturalmente desidera possedere un' ultimo fine, e in quel quietarsi; ad essere vano e inutile, il che non è da dire; sendo che la natura, non fa' mai cosa che uana sia. Nō è dūque da dubitare che tra' tutti i fini, che han si diuerse operatione de l' homo, vno non ue ne sia che sia ultimo di tutti; per il quale gli altri sieno ordinati, e egli per nissun' altro. Il qual' ultimo fine bisogna parimēte che sia l' ultimo sommo bene del homo come homo. concio' sia che già u' ho' detto che il fine d' una operatione, ha' ragion d' apparēte ben di quella; onde il fin di tutte l' attioni, sta' in luogho di ultimo e sommo bene; sendo che si come quel fine non ha' altro fine doppo di lui; così send' egli il sommo bene, nō ha' altro ben che l' auanzi. E questo tal sommo bene è forza, che l' homo conosca, se non vuol che l' attion sue non hauendo doue riguardino sieno vane e superflue; sendo che si come un sagittante, se non ha' un segno doue la sagitta indirizzi, non aquistara' mai l' arte del sagittare;

PRIMO

6

tare; così l' homo, se non si pone innanzi e non conosce qual sia quell' ultimo fine doue l' operatione sue si distēdino, opando in darno felice nō sarà mai. Deue dūque cognoscerlo l' homo che uol' essere homo. ma' qual sia q̄ll' arte o' sciētia che cotal fine debbi considerare; di q̄ facilmēte si puo' sapere; che essendo uero q̄l che io u' ho' detto di sopra che de i uarij fini cōsiderati da diuerse arti o' sciētie, q̄llo è sempre più degno, p̄ il qual' ordiati son gli altri; e q̄ll' arte è più nobile che q̄l più degno cōsidera; ne segue che q̄l fin che di tutti gli altri è buonissimo, sia parimente da' q̄lla sciētia che tutte l' altre regge, cōsiderato. la quale sciētia senz' alcun dubio è q̄lla che ciuil si domanda, pero che quel che fa' ch' una sciētia o' un' arte sia d' un' altra maggiore, è che di essa seruendosi, le dia precetti, in che maniera operar debbi. si come il caualcare seruendosi de l' arte di chi fa' l' freno, e le selle, di queste cotal' arti, e più nobile, e degno. Sendo dūque la Ciuile sciētia tale, che di tutte l' altr' arti e sciētie, che in una citta' sono, si serue; e a' quelle da' precetti e pon leggi; ordinando ella quali sciētie, dentro ad una citta' stimar si debbino, e quai tor uia; seruendosi de l' arte militare, de la faculta' oratoria, de l' Iconomica, e consequentemente d' ogn' altra arte men degna, per accrescimento del publico bene; in fauore del quale in una bene instituita republica ogni cosa disponi; ne segue che cotal sciētia Ciuile, sia sopra tutte l' altre principale e di pregio; e consequentemente sia quella, che l' ultimo bene, e uero fin de l' homo come homo cōsideri; dico come homo; pero ch' altrimēti (come ho' già detto) non lo considero in questi libri. Concludendo adunque diremo, che a' la sciētia Ciuile o' Morale che uoliam dire, come principalissima sopra tutte le sciētie humane, si appartiene considerare e trattare de l' ultimo fine, e sommo ben de l' homo come homo. Et ho' detto sopra tutte le sciētie humane, pero che de le sciētie diuine non parlo al presente, le quali cōsidera

B ij



LIBRO I

no q̄l vero sommo bene, che è Dio grandissimo; ma' parlo de l'hu
mane che de l'ultimo fin de l'homo mētre che gliè homo trattādo
cōsiderano. Et in q̄sto cōsiste la differentia che in tal materia è tra
Aristote. e Platone, peroche Aristotele i tutti i suoi libri morali,
altro nō intende se non di formare e p̄parare l'homo, a' q̄lla felici
ta' cōsi speculatiua come pratica, che sia possibile di possederli ui
uēdo. e pur' una parola di q̄llo stato che hauer si debba doppo la
morte, non fece mai. doue che Platone per il contrario ueggendo
che punto di mera beatitudine, in questa vita hauer non potiamo;
solo a' la futura celeste felicitā', s' affanna di prepararci. Ma' io
(Bellissima madonna LA VD O M I A,) nē a' questo nē a' quel
lo, in questa cosa obligandomi, uoglio a l'un' e a l'altra di queste fe
licitā', tener l'occhio in questi miei libri. pō che in essi intēdo d'in
stituire Alessandro uostro, in maniera che uiuendo goda quello
stato felice che hauer si puo' uiuendo; il qual però non di men sia
tale, che l' migliore stato del cielo non impedisca, anz' il renda piu
facile. Gli porrò dunque innanz' una uia, che securamente lo gui
di sī, che honoratissimo e felicissimo, uiua il corso de gli anni suoi;
e insieme amichissimo al grande Iddio, del terren carcer di
sciolto, a' miglior patria ritornar possa.

Cap. 2. In che consiste la felicitā' de l'homo et il sommo bene.

HA V E N D O fin qui' prouato che nell' opera
tion de l'homo, bisogna che si troui un' ultimo fi
ne, e sommo bene, per il qual tutti gl' altri fini sie
n' ordinati; e che cotal fine debba esser considera
to, in essa scientia Ciuile o Morale che noi uoliam
dire, segue che mostrar ui debbi qual sia questo fine e sommo be
ne. Per laqual cosa hauete da sapere, ch' ancor che tutti unita
mente conuenghino che questo sommo bene, sia la nostra felicitā',
nondimeno qual sia poi, queste felicitā', e in che consista; molte e

PRIMO

7

diuerse sono state e sonno l'opinion. però ch' alcuni ne la sanita',
altri ne le tirannidi, e molti ne la bellezza la ponghano. E final
mente secondo che gl' homini sono a' qualche affetto disposti; così
secondo quello senz' altra ragione proponghansi il sommo bene.
De le quali opinion, alcune poche le piu famose, dondel' altre de
pendano, racōtarouui: e quelle abbatendo, qual sia ueramente la
felicitā' de l'homo dichiararouui. Son dunque alcuni, che a' gui
sa di Sardanapalli, questa felicitā' nei piaceri del corpo ripōgha
no, e principalmente ne le spurcitie di Bacco e di Venere. E la
maggior ragione che gli hanno, è ch' essi ueghano che tutti coloro,
ch' essi giudicano che sian felici, come par loro che sieno i prin
cipi, i tiranni, e simili; senza temer di punitione, uiuendo conti
nuamente in cotai piaceri; a' le uoglie' lor sodisfanno. Ma' quan
to sia falso cotal parere; di qui' conoscer si puote, che la felicitā'
propria de l'homo bisogna che consista in qualche cosa, che pro
priamente a lui si conuengha; il che di cotai piaceri de la gola e di
Venere per essere comuni a' tutti gl' animali, non adiuuene. nē
è ragionuole chel nostro ben consista in cose, che tollendoci da
la natura nostra rationale, ci faccian simili a' le fiere, che punto
di ragion nō hanno. Altri son poi che di maggior ingegno e giudi
tio dotati leuando gl' animi da' tai brutezze ponghano il sommo
ben ne l'honore; parēdo loro, che l'honore sia l' uero fine de la ui
ta ciuile; cōciō sia ch' in una ben regolata republica coloro che hab
bian bene operato per compiutamēte rendergli il premio, son da'
gl' altri honorati: quasi ch' altra cosa degna de la virtu' loro, che
lo stesso honor nō si troui. Quest' opinione, benche habbia qualche
apparētia, nondimeno non è buona. prima perche la felicitā' nō si
cerca da l'homo per altro fine; anzi essa l'ultimo fine esser deue.
doue che l'honore non p̄ se stesso, ma p̄ altro fine ricerchiamo; con
ciō sia che noi d' essere honorati desideriamo, per testimonianza



LIBRO

de la uirtu' nostra: essendo l'honore quasi un segno de la uirtu' de l'homo. Cerchiam dunque l'honore non come honore, ma' per vn' altro fine; e' accio' che ogn' un cognosca la uirtu' nostra. Oltra di questo la felicità' de l'homo debba trouarsi in colui proprio, che felice chiamar si deue. Il che non auien de l'honore, il quale non in colui che e' honorato si truoua, ma in coloro che l'honorano, concio' sia' che non in potere de l'honorato e' che gli altri l'honorino; ma in poter d'essi e' d'honorarlo, e' non honorarlo secondo che vogliono, tal che se la felicità' consistesse ne l'honore; verria ad essere il perderla, facil cosa, depēdendo dal volere d'altri, il che non conuiene ad essa felicità'; la qual, come difficilmente s'acquista, così difficilmente si perde. Non e' dunque uera questa opinione, che il sommo ben sia ne l'honore. La onde alcuni uoleuano che essendo l'honore ordinato a la uirtu'; in essa uirtu' ogni nostra felicità' consistesse. La qual opinione, parimente non e' da tenerse; peroche puo' vn virtuoso, quantunque uirtuoso sia, nondimeno non operar secondo la uirtu' sua; come seria dormendo; nel qual tempo direm ben che virtuoso sia, ma' che felice non mai; affermando Aristotele che ne la meta' de la uita nostra, non e' differēte il felice da l'infelice, senza che puo' facilmente essere vn virtuoso da molti infortunij assalito; ne i quai trouandosi, chi sarà quel non Stoico, ma' Peripatetico, che felice lo chiami? Ma che diremo noi di coloro che ne le ricchezze ponghano il sommo bene? Certamente negar non si puo', che questa opinione non sia di tutte l'altre peggiore, concio' sia' che l'altre fondano al meno il ben loro in cosa, che per se stessa ha ragion di bene, o' honesto o' diletteuol che sia. ma' questi tali in cosa lo ponghano, che non ha uendo in se altro ben che d'utile, come per instrumento d'altro bene, si possiede e s'acquista. Mandato dunque a terra l'altre opinioni, prima ch'io ui mostri, in che consista ueramente l'hu-

PRIMO

8

mana felicità' e che cosa la sia; presuppōgho che tal felicità' e' forza che sia un bene in tutto perfetto, e per se stesso bastante, essendo che se d'alcun' altra cosa hauesse mestieri, ne seguiria che perfetto piu' non sarebbe. E quando io dico che questa felicità' per se sia bastante, intendo non solo in beneficio di colui che felice si troua, ma' anchora in beneficio de la moglie sua, de i figli de gli amici, e de la sua republica finalmete; essendo che non per se solo nasce l'homo; ma' accio che conuersando gioui a' coloro, co i quali la natura il congiungne. Fatto dunque questo presuppōsito, dico che questa tal' humana felicità', non consiste in altro che ne la propria operation de l'homo, secondo la uirtu' in uita perfetta. E perche tal cosa meglio intendiate, ho' detto prima, ne la propria operation de l'homo, concio' sia' che impossibile e', che il sommo ben nostro si troui in qualche nostra operatione, che non ci sia propria ma' piu tosto commune con gl' altri animali. E per che molte son l'operation proprie de l'homo; e' ragioneuol che la felicità' consista, in qualche operatione, che da' piu' nobile habito deriuādo; di tutte l'altre sia piu' degna e di pregio. la quale essere non puo' senno' quella, che dal' habito de la uirtu' depende. E perche si come non solo, un fiore primavera ne rende; così non solo una tal' operatione, puo' rēdere l'huom beato; di qui e', che io ne la sua diffinitione ho' aggiunto in uita perfetta; cio' e' che longo tēpo o' piu' tosto fino a la morte, cotal' operation uirtuosa perseueri. Hauete dū que fin qui' saputo che cosa sia' questa felicità' humana, e in che consista principalmente, ne' crediate già quantūque la uera essentia di essa, non sia altro che l'operatione secondo la uirtu' in uita pfecta; che p se nō sia diletteuolissima; anzi vi affermo che in n' un' altra opation nostra, con orretanto diletto, quanto operādo secondo l'habito de la uirtu'. Ne' e' già in man de la Fortuna priuarne di tal diletto; essendo che molti beni che ne le man di qlla



LIBRO

de la natura si truouano, come son le ricchezze, gli amici, i principati, la bellezza, la sanita' ; e simili; se ben sono instrumento, e ornamento di detta felicità, nondimeno non son di tal momento che quãdo pur manchino, possa l'homo non chiamarsi felice. Ne' voglio stare a prouare che ciascheduno de i detti beni de la Fortuna e del corpo, rechin qualche ornamento a l'homo felice; ma solo de la bellezza parlando dico, che la bellezza fa l'homo amabile, e dal' essere amato, se gli genera reuerenza, honore, e rispetto, oltre che par che le persone non possin credere, che con la brutezza possa star molte uolte animo bello. essendo sententia de i Fisionomi, secondo che dice Alberto, che il piu' de le uolte dentro ad vn corpo monstruoso, serue parimente l'animo a guisa di monstro. E per il contrario vn bel compartimento de le parti di fuora, fa segno de l'eccellenza di dentro, come ben si cognosce chiaramente in voi Madonna LA VDOMIA la cui corporal bellezza, mi accende tãto di marauiglia, che se non fusse poi maggior lo stupore, che da l'eccellenza e degnità del uostro animo, mi si porge dinanzi ad ogni hora; credo che in quella si acceberieno gli occhi del mio pensiero, ma rapito dal valor del uostro animo, leuando gli occhi da quel che è mortale, sento da l'ali de la contemplation di uoi, portarmi a gustar l'Ambrosa del cielo. concio' sia che appresso d'ogni giuditioso intelletto, si debba chiaramente giudicare, esser uoi di tal perfettion formata e dotata, di qual rarissime volte doppo piu' secoli, suol per miracolo il grande Iddio mandare alcuna donna dal Cielo. Et io non restarò mai di ringratiar chi le mie operationi guida e gouerna, che m'habbia dato tanto di lume ch'io hauendo conosciuto in qualche parte la virtù uostra, mi sia posto a reuerirui come donna piu' che mortale, ornamento di questo secolo, uero effempio di diuinità, dispregiatrice d'ogni bassezza, guida d'ogni bell'atto, e nel
bel uolto

PRIMO

9

bel uolto similissima a gl' Angeli. Ma' ad altro tempo mi riserbo a trattar del miracolosissimo valor uostro.

Cap. 3. Da' che causa dependa la felicità humana.



APVTO che la felicità de l'homo consiste in operar secondo la virtù in uita perfetta; e ragioneuol di sapere da' chi dependa; cio' è in poter di chi' sia questa felicità. La onde è da' notare che da una di tre cause secondo Aristotel è forza che la deriui, o' da causa diuina, o' da humana, o' da fortuita. E se da humana, o per uia di disciplina, o' per uia di esercitatione. Che da la fortuna dependere non possi, di qui' si puo' vedere, che uno effetto nobilissimo qual' è la felicità nostra, nõ puo' procedere da' causa uilissima come è la Fortuna; essendo che la fortuna non è causa essenziale; ma' accidentale, e consequentemente uile e ignobile. causa essenziale domando io da' laquale si produce l'effetto secondo l'intention di essa causa; come saria un' Architetto, dal qual ne vien prodotta vna casa secondo la intention d'esso, ma' causa accidentale intendo io che per il contrario sia quella donde nasce l'effetto, fuor de l'intentione d'essa causa; come saria se vn' edificatore edificando trouasse vn tesoro, cosa in tutto fuor de la sua prima intentione. e tal causa domanda caso o' fortuna, che per una medesima causa gli intendo p' hora. Non è dunque la fortuna causa de la felicità de l'homo; e massimamente che se vn' così gran ben de l'homo pendesse da la fortuna; tanto piu' penderian da' quella, tutti quelli altri suoi beni, per esser di questo minori; concio' sia che conuenueuol non è che i men degni effetti, habbin piu' degna causa. sarieno adunque tutti i ben de l'homo, in man di essa fortuna; il che non è da concedere. concio' sia che quando questo fusse, non bisognaria

C



LIBRO I

che l' homo procurasse punto ne l' attion sue; sendo in man de la fortuna ogni cosa. Non depende dunque, il nostro sommo bē da la sorte, per la qual cosa si deue credere, che un tanto dono quanto è la felicità, si come egli è nobilissimo di tutti i doni, così anchora da nobilissima causa proceda; la quale è esso Iddio grandissimo, concio' sia che donandoci Iddio altri doni manco nobili, come son l' essere, il uiuere, e simili; molto piu' è da dire che ci doni quel che sopra tutti gli altri n' è caro e pregiato. Ma quantunque questo sia vero, ciò è che dal grāde Iddio proceda principalmente questa felicità, non per questo ne segue che in qualche parte da l' homo stesso non penda. percio' che essendo ella (come habbiam detto) propria operation de l' homo, bisogna che parimente da l' homo dependa; si come la operation propria del foco, dal foco istesso è prodotta. La onde douiam sapere che secōdo Eustratio, alcune cose all' homo ne dona Iddio, senza che l' homo, punto vi si affatighi, come è l' animo, l' essere, il uiuere, la rationalità, e altri doni naturali così fatti; alcune altre ne dona poi, a l' acquisto de lequali, è forza che l' homo anchora s' affatighi. E tal douiam dir che sia la felicità, pero' che affatigandosi l' homo per assuefarsi in operar secondo la virtù, non prima cominciarà a fare habito in tali attioni, che il grande Iddio quella felicità, che in questo mondo hauer si puote, in questa uita cōcederà gli; e l' altra poi che è piu degna molto, doppo la morte ne la corte celeste, consegnarà gli. ma di questa secōda (come piu' uolte vi ho detto), non ho da trattare al presente. Concluderemo adunque che la felicità humana è don di Dio, conceduta a noi, doppo che per noi stessi cominciando da che nasciamo ad assuefarsi a l' operation uirtuose, ueniamo a fare habito de la virtù. Da le quai cose ageuolmēte de dur si puote; che tra' tutti gli animali solo l' homo puo' diuenir felice, concio' sia che essendo la prudentia, regina d' ogni

PRIMO

10

attion uirtuosa; e trouandosi ella ne l' intelletto, come immersa ne la ragione; e forza che gli altri animali, ne i quali l' intelletto nō è, felici esser non possin già mai. E consequentemente quegli homini anchora; che o' per pazia, o' per sfrenato amore, o' altro simil defetto di mente, uiuan senza l' uso de la ragione, parimente felici chiamar non si possano; per potersi tra' i bruti meritamēte connumerare. I fanciulli poi, se ben per non hauere in essi preso anchor vigor lo intelletto, felici mentre che fanciulli sono chiamar non si debbano; nondimeno se da' chi n' ha cura, al uirtuosamente operare, con diligenza nodriti e assuefatti saranno; e harran ch' lor mostri la uia de la virtù, e la regola del ben uiuere; non prima gli anni de la matura ragion toccheranno, che operando poi per se stessi come si debba, la lor felicitade otterranno. come spero io che farà Alessandro uostro; hauendo egli prima si uirtuosa madre, donde pigli essemplio de i buon costumi; e di poi mostrandogli io con si util' opera, com' io spero che questa sia, il securo camino che tener debba.

Cap. 4. Quando e per quanto tempo debbi l' homo chiamarsi felice.



EGVE al presente che noi veggiamo, per qual tēpo, e per qual spatio de la uita sua, debbi l' homo meritamēte chiamarsi felice. Intorno a' che douete sapere che alcuni furono tra' i quali fu' Solone, che cōsiderādo a' quāte auuersitadi e miserie, sia sottoposta la uita de l' homo; e quanto di giorno in giorno uada scherzando la fortuna, hor' alzādolo al cielo, hora deprimendolo al basso, secondo che piu' le aggrada; di maniera che nissuna quanto si uoglia gran felicità si puo' sperare che stabil duri per longo tempo; giudicarono che sia impossibile che fin che l' huomo uiue, felice chiamar si

C ij



LIBRO

possa già mai. concio' sia che alcuni sono che essendo fortunatamente vissuti longo tempo da' estrema miseria al fine assaliti, infelicemente si muoiano. fa' di mestieri adunque (dicea Solone) che si uegħa il fin de la vita d'uno, prima che felice chiamar si debbi. La qual' opinione in uero non douiamo accettare, essendo che quando questo fusse; ne seguiria che solo mentre, che gli muore, potessel' homo esser detto felice, il che è falso; concio' sia che consistendo la felicità ne la propria operatione de l' homo, secondo la virtù; certo è che in quel mentre che muore, mancand' egli di essere homo, cotal' operation non può fare. E se alcū dicesse, che da' questa opinione di Solone, non ne segue che l' homo mentre che muore, possi solamente chiamarsi felice; ma uol forse intendere egli, che se ben l' homo mentre che uiue non può esser detto felice, nondimeno subito che gliè morto, si può giudicare se felice era stato; concio' sia che essendo egli uscito p' la morte, de la seruitù di fortuna; nõ può più inturbari quello stato felice, che ha uea goduto viuendo. a' questo risponderieno alcuni, negando questo presupposito, che l' homo doppo la morte non possa esser molestato da' la fortuna; concio' sia che molti infortunij possano accascare, a' quelle persone che gli ama; per i quali infortunij, e' forza che si turbi il suo stato felice. perció che se ben' egli essendo morto di tai cose non ha' notitia, per questo non resta che non si trauagli il suo stato; si come si cõturba lo stato di coloro, che lontani da' chi' piu amano, non han notitia de l' auersita' de gli amati. Hor' io non voglio altrimenti determinare se questa risposta sia buona o' non buona; ma in altra guisa rispondendo dico, che se Solone intende ne l' opinione sua, che bi fogni aspettare il fin de la vita de l' huomo felice, per poter si dar sentenza se veramente felice sia stato; ne segue che se noi uedremo che vn' homo sia morto felice sia albor uero a' dire, che egli felice sia stato.

PRIMO

II

adunque è forza di dire che alcuna uolta fu' che dir si poteua, hora è felice; concio' sia che quando diciamo che una cosa sia stata in tempo passato, fa' di mestieri che fusse qualche tempo, nel quale, si poteua dire che quella tal cosa fusse presente, si come per cagion di essempio, essendo uero che io possa dire che già la uostra bellezza m' accese del desio di ben fare, è necessario che qualche tempo fusse, che io potesse, non in tempo passato, ma' in presente, tal cosa affermare. Dunque se doppo la uita d' uno, si può dir che felice era stato, parimente un tempo fu' che in tempo presente questo medesimo affermar si poteua, onde ne seguiria che anchor viuendo si potesse chiamar l' huomo felice, il che Solon non concede. Rifutando adunque l' opinione di Solone, dico che non è necessario di aspettare il fin de la vita de l' homo; per cognoscer se gl' è felice, anzi è possibile che uiuendo chiamar felice si possa. E a la ragione di Solone, quando diceua che infinite son le miserie, che la fortuna ne può dare ad ogni hora, conturbando ogni stato felice; rispondo che la felicità de l' homo, nõ è di si poca fermezza, e di si debil momento, che la fortuna possa sopra di quella, anzi colui che operando secondo la uirtù, ripien d' ogni habito uirtuoso, de la felicità sarà degno; non temerà gli assalti de la fortuna, ne si esaltarà per i benefici di quella, i quali se bene portano qualche ornamento a' la felicità, non però son di tale importanza, che quando pur manchino, uegħia farsi minore la stessa felicità; la quale rende l' homo stabile, e saldo a' guisa di un corpo cubico, o' uer quadrato, si come è un dado; tal che ouunque la fortuna lo uolgha, sempre con una medesima saldezza sta' in piedi, constantissimo, e veramente immutabile. Concludendo adunque diremo, che l' huomo felice, disprezzando ogni fauore, e ogni odio di fortuna, sempre fin che durano gli anni suoi, ne la sua felicità si conserua.



LIBRO

Cap. 5. De le potentie de l'anima humana; e in qual di esse la felicità si ritroui.

HA VENDO noi di sopra detto, nel dichiarar che cosa sia questa felicità humana; che ella è operatione secondo la virtù; ne potendo conuenire cotal' operatione à quella parte di noi, che corpo si chiama; ma' deuenendosi attribuire à la più nobil parte che è l'anima istessa; due cose fa' di mestieri di dichiararui. prima quai sieno le potentie de l'anima nostra, accioche saper potiamo in qual di queste potentie, la felicità nostra si troui. Di poi sendo la felicità operatione secondo la uirtù, narrar ui debbo quante e quali sieno le uirtù del' homo, e in quai parti de l'anima si ritrouino. Ne' ui douete già marauigliare, se douend'io in questa opera, ragionare come morale, di quelle operationi che da' l'uoler nostro dependano; mi distenda alquanto intorno à la natura de l'anima nostra, de la quale al Filosofo naturale si aspetta di ragionare; non ui douete marauigliar dico, concio' sia che per essere le scienze, (come ben dice Simplicio) in un certo modo l'una con l'altra collegate, non si puo' far che in alcune cose, non si serui alcuna uolta l'una, di quel che ne l'altra si proua, come aduiene al morale; che uolendo trattar de le uirtù, da' le quali si causa la felicità de l'homo; fa' di bisogno per sapere in che parte de l'anima si ritrouino; seruirsi quanto sol fa' al proposito suo, di quel che l' Filosofo naturale, ha' determinato de l'anima, percio' che essendo le scienze morali, per la sanità de l'animo ritrouate. si come per la salute del corpo la medicina; è cōuenueuol cosa, che accio' che meglio sanar quello si possi, cognoscer le parti sue. Dico adunque breue mente raccogliendo quanto fa' al proposito nostro, le uirtù de l'anima humana; che ella principalmente si diuide in due potenze, rationale e irrationale, quella parte poi che rationale non è parimè

PRIMO

12

te si diuide in due; percio' che l'una non è in alcun modo à la ragione sottoposta, e questa domandan uegetatiua; commune non solo con gli altri animali, ma' con le piante medesimamente. l'altra poi che sensitiua si chiama, ancor che quanto à se' irrational sia, non dimeno secondo una parte di lei che appetito domadano, è tale che à la ragione puote, e deue obbedire, le parti de la uegetatiua, son la nodritiua, crescitua, e generatiua; de le operationi de le quai parti non si acquista ne lode ne biasmo; per esser in tutto operationi naturali, e non sottoposte al uoler de l'homo, da' l' qual uolere dipende il biasmo e la lode di quel che si opera, per la qual cosa non puo' consistere in cotali operationi habito di uirtù; e consequentemente al proposito nostro non fanno. Lasciandole adunque dico che la sensitiua potentia poi, si diuide in più potenze, de le quali alcune son cognoscitiue, e alcune appetitiue. De le cognoscitiue, alcune sono esteriori, e altre interiori; esteriori sono la potenza uisua, oditiua, odoratiua, gustatiua, e tattiua; da' le quai potenze, come da' solleciti ambasciatori, è portato e referito à le potenze di dentro; tutto quel che noi douiamo o' appetere, o' cognoscere, è questa relatione si fa' di grado in grado, pero' che tre altre potenze sensitiue son quelle di dentro, appartenenti pure al cognoscere. prima è il senso cōmune, al quale le cinque potenze esteriori, portano la preda che fuor da' le cose raccolgiano, et egli à la presenza di dette cose giudica egli solo in uece di quelle cinque, ma' accio' che notitia hauer' ancor potiamo di quello che nō è presente; di tutto quel che il senso cōmune ha' giudicato, sene imprime immagine ne la potenza immaginatiua, per la qual conoscià le cose ancor che presenti non sieno. Ne' mancano alcuni che uogliano, che sopra questa potenza, ne sia un'altra pur sensitiua più nobile, detta cogitatiua, per la quale la sustantia de le cose particolari distinguer possiamo, e appresso di questa assegnano un'altra potenza reseruatiua;



LIBRO

la qual se ben non è giudicatiua, nondimeno ella ancora al cogno
scer ne serue. e così hauiamo noue potenze sensitiue per il cogno
scere, cinque di fuora e l'auanzo di dentro. Resta quanto al sen
so quella potenza che cognoscitiua non è, ma appetitiua; che ap
petito si chiama. il qual si diuide in due; nel irascibile, e nel concu
piscibile; de quali appetiti, ui ragionarò poco di sotto, quando de
le uirtù trattaremo. Tornando dunque à quella parte de l'ani
ma nostra che rational si domanda; quella ancora ha più parti;
una n'ha appetitiua chiamata la uolontà; l'altra cognoscitiua det
ta intelletto. Il qual medesimamēte in due intelletti si diuide, l'uno
del quale agente, e l'altro possibil si chiama. ma lasciando l'agen
te come suor di proposito; si diuide il possibile poi, che ancor ra
gion dir si può; in due parti, in speculatiuo, e in pratico. lascio di
far mentione, de l'intelletto in habito, in atto, e di quel che adepto
domandano per non far di mestieri al primo nostro proponimen
to. Tornando dunque a questi due intelletti, pratico, e speculati
tiu; accio' che meglio sappiate quel che importino questi nomi; do
uete sapere, che si come di due sorti son tutte le cose, lequali per
mezo de l'intelletto nostro intender potiamo; concio' sia che alcu
ne sonno, che per essere opationi de la natura e del grāde Iddio,
in poter nostro non sonno; e alcune altre son poi, che essendo opera
tion proprie nostre, dal uoler nostro depēdano; così parimente è
necessario che due potenze cognoscitiue sieno ne la parte rational
de l'anima nostra, per l'una de le quali uenir possiamo à la cogni
tione de le cose naturali e diuine, e questo è lo intelletto speculati
uo; e per l'altra poi operar possiam con ragione tutto quello che
da la libera uolontà nostra dipende; e questa il pratico intelletto
si chiama; come meglio al suo luogo dichiararemo; però che que
ste poche parole, n'ho dette qui, accio' che ueder potiamo in qual
parte de l'anima nostra questa felicità si ritroui. Tornando
dunque

PRIMO

13

dunque al primo intēto; dico che essendo questa felicità come ho
detto, operation propria de l'homo, secondo la uirtù, non può
trouarsi in potenza alcuna irrationale, per esserne tai potenze
communi con gli altri animali. Et essendo tal propria operatione
in poter nostro, è forza che da l'intelletto pratico penda, e non
da lo speculatiuo; secondo il quale le cose de la natura e di Dio
contempliamo; le quai cose da l' uoler nostro non pendano. Hab
biam dunque in fin qui saputo in che potenza de l'anima nostra si
troua questa felicità humana de laqual parliamo al presente.

Cap. 6. Quante sien le uirtù, e in quai potenze
de l'anima si ritrouino.



ESTA che al quanto in generale, de le uirtù,
ne l'operation de le quali, è fondata questa felici
tà, ragioniamo; mostrando quali, e quante sieno;
e in che parte de l'anima si ritrouino. ho detto al
quanto in generale, però che più particolarmente al luogo suo
n'habbiam da trattare. Per la notitia dunque di tal materia, do
uete sapere, che hauendoui io di sopra, distinte tutte le parti de
l'anima nostra; e hauendoui detto, che de le parti sensitiue, vna
uen' è appetitiua, atta ad obbedire à la ragione, la quale appe
tito si chiama; e quella in due diuisa, in Irascibile e concupiscibi
le; douete dico sapere per meglio intendere cotal diuisiō de l'ap
petito; che si come in tutte le cose naturali, per la conseruation del
loro essere, è conceduta da la natura, non solo una certa natura
le inclinatione di seguir quelle cose che giouamento ne porgano,
e fuggir quelle che danno se gli sieno; ma ancora e' lor data un'al
tra inclinatione di resistere con ogni sforzo, à chi cotal lor segui
mento o fuga impedisse. come per essempio si uede nel foco, nel
qual non solo è una inclination naturale di seguire il luogo che se
gli conuiene, e fuggire il contrario; ma anchora ha' in se la cale

D



LIBRO

dezza, con la quale ardendo resiste à chiunque il suo disegno impedir gli uolesse. Così parimente de l' homo adiuuene, perciò che gliè stato da la natura conceduto non solo una inclinazione o uero un appetito di seguir tutto quello che buon gli pare, e fuggir per il contrario quel che giudica che mal sia; e questo si domanda appetito concupiscibile; ma anchora è in lui un'altra inclinazione o uero appetito, per il quale con ogni sforzo resiste, e defende si, da chi il seguimento del bene, o uero la fuga del male, osasse mai d'impedirgli. e tale appetito domandiamo Irascibile. Hor' in questi due appetiti consistono tutti gli affetti nostri, come sono amore, desiderio, timore, speranza, e simili; intorno a i quali affetti la maggior parte de le virtù morali si ritrouano. Et accio che meglio questa materia s'intenda, dico che quantunque questa parte sensitua, appetitiua, sia atta à sottomettersi à la ragione; non dimeno quanto à se uoluntieri contrasta con quella; e come nemica se le oppon tutta uia. e che sia il uero, che in noi sieno due potèze nemiche tra loro, cioè la ragione è l'appetito sensitiuo; di qui facilmente si puo' uedere, che in vna persona incontinente, anchor che la ragion gli detti e gli mostri, quel che meritamente doueria fare; persuadendogli che da qualche ingordigia si astenghi; nondimeno, inuitandone l'appetito da l'altra parte, à recusar quanto la ragion ne dimostri, e seguire il piacere che da quella ingordigia ne uiene; restando al fin uenta la ragione, l'appetito superiore ne rimane. doue che tutto'l contrario in vn continente adiuene. il qual dispreggiando le adulationi e le promesse de l'appetito, à i miglior consigli de la ragione appigliandosi; uiue albor come homo; doue che gli incontinenti e seguaci del senso à guisa di bruti i lor anni consumano. Ne' crediate già, che in coloro che scellerati sono, non sia parimente la ragione che à virtuosa uita gl'inuiti, perciò che douete sapere, che ne l' homo naturalmente, è sempre un certo stimolo che al ben far ne persuade. concio' sia

PRIMO

14

che nissuno e così reo che vn certo stimolo non habbia che à reuerire iddio, e honorare il padre e la madre sua, e non nuocer à chiù que sia, e altri simili principij di ben fare; non lo pungha et inuiti. i quai principij di ben fare, da Cicerone son chiamati semi di virtù; quando dice che se noi ben gli coltiuiamo, a la perfettion nostra ci conduranno. E che tale stimolo, e inclinazione a l'opere uirtuose, sia in noi naturalmente, à questo anchora si puo' uedere, che nissun trouar si puo' (non parlo de li stolti, i quali essendo priui de la mente, si puo' dir che piu' homini homai non sieno) nissun dico trouar si puo' così uitioso, che non desideri, esser tenuto amico de la virtù; e non si uergogni e sdegni d'essere, per uitioso additato. Tornando dunque à proposito, concluder potiamo, che ne l' homo sia continuo contrasto, tra la ragione e l'appetito; fin che pur poi diuenuta ella in tutto superiore tolle ogni ardire ad esso, di piu' contra di quella leuarsi. Ne' hauiam da dubitare, che ella non sia atta à uincerlo e porgli freno; concio' sia che, oltre che in coloro, che continenti sono, si uede espresso che l'appetito ne resta uinto; si puo' ancor da questo cognoscere, che gli ammaestramenti, i consigli, le minacie, le promesse e altre persuasioni; fan rimuouere molte uolte gli scellerati da i uitiu loro, et à le virtù ritornare; doue che se l'appetito non fosse atto ad esser uento da la ragione; tali persuasioni, e ammaestramenti, uerrieno ad esser uani e superflui; il che si uede esser falso. La ragion dunque è quella che come Regina de l'operatio nostre, doueria dominare e uincere ogni affetto che ne l'appetito si troua. dal qual dominio, ne uerria la virtù germogliando; concio' sia che la virtù in altro non consiste, che ne la vittoria de la ragione sopra gli affetti de l'appetito. e si come uarij son questi affetti, come desiderio, timore, speranza, amore, allegrezza, tristezza e simili; così uarie ancora son le virtù, secondo che meglio al suo luogo diremo, distinguendo minutamente cotali affetti.

D y



LIBRO

ti, e le uirtù generate da' quelli. Basti solamente per bora di dirui, che de le uirtù alcune sono intellettuali, come la prudenza, la intelligenza, la sapienza, l'arte, e la scienza; e queste ne l'intelletto si trouano; la prudenza e l'arte nel pratico; e ne lo speculatiuo il restante. alcune son poi uirtù morali; e parte di queste ne l'appetito sensitiuo consistano; però che sola la giustitia ne la uolontà si ritroua. Sono queste uirtù morali undici in tutto; quattro ne l'appetito Irascibile, che sono la Magnificenza, la fortetza, la Mansuetudine, e la Magnanimità; sei ne sono nel concupiscibile; la temperanza, la liberalità, la desideratiua de l'honore, la Affabilità, la uerità, e l'urbanità, o piaceuolezza, che uolrà dire, resta la Giustitia, che com'ho detto, ne la uoluntà tiene il seggio. Di tutte queste uirtù, e come si generino, e da qual' operationi e affetti dependino; minutamente tratteremo nel luogo suo. sol questo fin qui u'ho detto, perche meglio conosciate in che consista la felicità de l'homo; la quale habbiamo detto che è operatione secondo la uirtù. E di questa felicità ho uoluto trattare in questo primo libro, prima a tutte l'altre cose, accio' che coloro che leggeranno questa opera, più uoluntieri, e più pronti si disponghino a cammar per la uia che io debbo mostrarne, sapendo essi, a quanto ben sia per guidargli.

Cap. 7. De le due felicità Speculatiua, e Ciuile, o uer pratica. e de la differēza tra Platone e Aristotele intorno a' quelle.

PRIMA chio pōgha fine a' questo primo libro, e cōseguētēmēte a' q̄sta materia de la felicità de l'homo; non uoglio lasciar di dirui, che alquāto son tra' loro differēti i cotal materia Aristotele e Platone. perciò che quātunque ambedue confessino, che si come due son com'ho detto le parti de l'anima nostra intellettua, l'una speculatiua, e pratica l'altra; così ancor due debbino essere le felicità, p

PRIMO

15

rēder p̄fetto l'un' e l'altro di q̄sti intelletti; e quantūque anchora insieme affermino che la felicità che fa' perfetto l'intelletto speculatiuo, chiamata anchor' ella Speculatiua, sia più degna di quell'altra, che ne l'intelletto pratico si ritroua, laqual felicità, Ciuile, o uer pratica si domanda; nondimeno in questo poi son differenti questi due gran filosofi; che Aristotel uole, che l'homo mentre che gliè in questa uita, possa aquistar ambedue queste felicità; doue che Platone afferma che la speculatiua felicità, doppo q̄sta uita ne la republica del cielo ci è serbata. E accio' che meglio intendiate quel che importin queste due felicità, douete sapere che la felicità ciuile o uer pratica non consiste in intēder le cose prodotte dal grande Iddio, ma' solo in guidar uirtuosamente, le operationi nostre, secondo che la ragion ci dimostra. ma' la felicità Speculatiua, nō ha' cura de l'operare, ma' solo di speculare e di intendere tante belle cose si bene ordinate, che Dio grandissimo n'ha' prodotte; per fin che doppo, che per quella habem saputo tutte le cose de la natura, penetrar possiamo col pensiero, a' quelli sp̄iti celesti, e finalmente a' quella prima intelligenza gouernatrice del tutto. e in quella fissando gli occhi de l'intelletto, senza altro discorrere, quasi in vno specchio cognoscendo la bontà, e la possanza di quella, e la sua gran bellezza mirando, d'Ambrosia pasceuoci, felicissima uita gustiamo. e questa si domanda felicità speculatiua. laqual secondo Aristotele, è tale, che può l'homo in questa mortal uita aquistarla; essendo che se ben' egli nel terzo libro de l'anima, mouendo questo dubio non soluto lasciollo; nondimeno ne la sua metafisica, confessò poi che possibile è che tal felice stato, anchor che per poco spacio di tempo, uiuendo otteniamo; affermando parimente, che la priuatione di cotal intēdimento non è in noi si come la cecità, e più apertamente, ne i diuin libri de l'Etica sua confermollo. Ma Platone, il quale in molte sue opinioni, più a' la Cristiana nostra fede appressossi, chia-



LIBRO

ramente ne i suoi dialogi de le leggi, e massimamēte nel Decimo, nel Simposio, nel Filebo, nel Fedone e altri luoghi afferma che la nostra felicità in altro nō puo' cōsistere che in cōtēplar q̄l primo buono, e q̄l primo bello, dōde ogni bōtā e ogni bellezza pcedez la qual cōtēplatione dichiarā nel Fedone, che in q̄sta uita nō potiamo altrimēti che imperfettissima possedere, ma' ne la patria celeste n' e' riserbata. doue cō l' intelletto cōtēplādo, e con la uolontā fruēdo e gustādo, cō somma diletatione di nettare i'sieme e d' ambrosia ci pasceremo; come lōgamēte p bocca di Diotima dimostra esso Platon nel Simposio. Vuol dunque Platone che e opando, e specular do, impari l' homo in questa uita ad assuefarsi ad esser tale, che meritamente doppo la morte corporale, a' miglior uita passando, di così eccellente beatitudine remunerato sia poi. Di quella felicità poi che puo' cōuenire a l' homo uiuendo, nō hā molto cura Platone, per esser secondo lui imperfettissima. cōsiderādo egli che quantūque l' homo uiuēdo arriui a quella profonda cognitione del grā de Iddio, che in questo stato hauer si puote; non p questo sarā ella bastāte a' farlo felice. cōciō' sia che sempre l' animo nostro fin che e' cōgionto col corpo; in gran parte, in ogni sua propria opatione e' impedito da' q̄llo. ilche dottissimamēte e nō senza gran misterio dimostra Platone sotto la couerta de la fauola di Prometheo. Hora io nō uoglio stare a disputare, se possibil cosa e', che in q̄sta uita cotal felicità speculariua, aquistar potiam mai; essendo che o' sia possibile, o' nō, nō importa al mio proponimēto; il qual' e' trattar solamēte de la felicità ciuile, o' uer pratica riserbando il trattar de l' altra a' i Theologi. Intorno a' la qual ciuil felicità; nō stimo io che sia gran differenza, tra i Platonici, e i Peripatetici. perciō' che quando dice Platone, che cotal felicità in questa uita e' molto imperfetta, lo dice rispetto a quella del Cielo. ne questo gia' negarebbe Aristotele; il quale come Filosofo sensato che de la felicità o' miseria de l' altra uita, nō parlò mai; se tal felicità chiama grā

PRIMO

16

de e di pregio, intēde, in rispetto di tutte l' altre opationi, e' buone fortune, che possino accascare a l' homo, mentre che gli e' homo. la qual cosa nō e' dubio, che Platone parimente cōfessarebbe. Cōcludo dūque, che la felicità speculariua, o' Platonicamente, o' Aristotelicamente parlādo, e' piū degna e piū nobile, che l' altra non e'; si' p la nobiltā de la potenza de l' anima in cui si troua; si' ancora p la grādezza de l' oggietto suo, che e' esso Iddio grandissimo, e affermo, che o' possiegasi o' nō si possiegba uiuēdo; ne l' altra uita, certo e', che solamente e' p'fettissima quāto esser puote; de la qual l' altra uita, come piū uolte ho' detto, non ho' da' parlare al presente. Tornando dūque a' la felicità nostra humana, la qual non in specular, ma' in operar principalmente consistez; dico, che questa mi uoglio io ingegnare per il mezo di questi libri, che possa aquistare Alessandro uostro, la quale di dui grandissimi beni, gli sarā cagione. l' uno e' di farlo in questa uita perfetto e felice (ilche a' rarissimi accade) l' altro sarā di farlo meritar per questo, d' ottener poi ne l' altra uita, quell' ultima beatitudine, che secondo la fede nostra, e secondo la uerità a' gli homini buoni si concede e si deue. La onde in questi miei libri, quantunque principalmente io segua Aristotele, e in alcune cose Platone, secondo che piū mi aggrada; nondimeno, in cosa alcuna non gli seguirò, che i meriti d' un buon cristiano, punto machiar possin giā mai. anzi m' ingegnaro' di guidar uostro figlio p vna via securissima, a' tal felicità humana, che oltra al renderlo felice in questa uita, gli sarā anchor buonissimo mezo, di fargli guadagnar quella del cielo. concio' sia che non men la leggie di Christo, che i p'cetti d' Aristotele, uogliam che non basti lo specular e lo intendere, per diuentar felice e perfetto; ma' che l' operar sia quello che a' tal p'fettion ne conduca. E non men' esso Aristotele, che quella, afferma che non per se solo nasce l' homo, ma' che colui piū e' degno di lode, e piū merita appresso Dio, il qual e' ad altri giouando de la

LIBRO 9

perfection di piu' sarà causa, la qual cosa alhor potra' fare, che oltra se stesso, la consorte, i figli, gli amici, e la republica continuamente con cariteuol' ochio riguarderà; operando cō ogni ingegno in beneficio di quelli; secondo che à la distinctione, de l'essere e del grado loro s'appartiene. onde non è dubio' che anchor cristianamente parlando, color sempre saran da' Dio piu' amati, i quali per la salute de i piu', ben' operando s'affannaranno. E se ben' alcuni saranno, che per piu' liberamente seruire à Dio, da' l'legame del matrimonio si guardaranno; non però da' questa leggie del giouare altrui sciolti saranno; anzi assai piu' de gl' altri legati fieno: appartenendosi loro, per mezzo delli ammaestramenti, e delli esempi de le buon' opere continuamēte cercar di giouare, à la salute di q̄sto e di q̄llo; come tra gl'altri fa' oggi il sant' homo fra' Bernardino Ochini da' Siena; molto in questo piu' prudente e piu' sauiò, che color non sonno; i quali come nemici di tutti gli altri, et amici sol di se stessi, uanno à uiuersi rachiusi ne i chiostri, o' per le folte selue dispersi; pensandosi d'imitare in tal guisa Giouāni battezzatore; non accorgendosi, che egli continuamēte di predicare, e mostrare altrui la via del ciel non restaua. L' operation dunque son quelle che possan far felice l' homo, ne l' una vita e ne l' altra. e q̄le principalmente, che non solo in beneficio di se stesso, ma' in giouamento di molti si fanno. Ma' tempo e' homai (bellissima Mad. LAVDOMIA) di dar fine à questo primo libro, concludēdo che questa felicità' pratica, de la quale in q̄sto libro vi ho' ragionato, ha' da essere quella à laqual s'io posso uoglio per il mezzo di questi libri, guidar Alessandro uostro; affermandoui che per quella non solo huom felice è per diuentare, ma' anchora gli sarà mezzo di farlo un poi de i beati spirti del Cielo.

Fine del Primo libro.

SECONDO 17
DE LA INSTITVTIONE DE LA

vita de l' homo nato Nobile e in Citta' libera. Composta principalmente per la instruttione, del Nobilissimo fanciullo Alessandro Colombini, figlio de la bellissima Mad. LAVDOMIA Forteguerri, à la medesima madōna LAVDOMIA.

LIBRO SECONDO.

Cap. I. De la distinction de i beni; e di quanto possi la natura, per la felicità' de l' homo.



DI TRE sorti sono i beni (Bellissima Madonna LAVDOMIA,) i quali concorrano à far compiutamente felice un' homo: e tre sono i mezi e le uie da' conseguirgli. Sono i beni, quei de l' animo, quei del corpo, e quei che di fortuna son detti; i quali per essere a l' homo esterni; e in man di disponitor uario e fallace; quantunque al quanto d'ornamento rechino à la felicità'; nōdimeno (come nel primo libro ui ho' detto) non son di tal momento, che punto o' per l'abondanza o' per il mancamento di quegli, debbi essere l' homo piu' o' manco felice tenuto. Restano adunque importantissimi i beni de l' animo e quei del corpo; e tanto piu' quei de l' animo, quāto che piu' son proprij de l' homo, che quelli altri non sono. A l' acquisto de i quai beni tre mezi (com' ho' detto) principalmente concorrano. e questi sono, la natura, la consuetudine, e finalmente la disciplina. Puo' (Diui na Mad. LAVDOMIA) marauigliosamente la Natura, por

E



LIBRO

ger fauore in cotal' aquisto, e massimamēte di quei beni che del corpo sono. Questo dico, però che quanto a' quei de l' animo, se ben ella nemica ne fusse, nondimeno per la liberta' del nostro uolere, potremo noi con lei contrastare; et ala fine, ualorosamente combattuto, dà i suoi contrasti defenderci. Ma ben' e' uero, che per esser tal contrasto difficile; per questo e' sommamente da desiderare, che ella fauoreuol ne sia. La qual cosa puo' ella innāzi al nascimento de l' homo, in due modi operare. L' uno e' che per l' aiuto di quella, nasca l' homo di madre, che così de l' animo come del corpo sia di somma bellezza dotata; e per tutto' l' tempo che grauida nel uentre lo porta, non habbia mai trauaglio d' animo; ne in tutto pigra e otiosa dimori; ne per il contrario, di souerchio essercitio s' affanni, ma temperatamente alcuni essercitij facendo, di moderato e delicato cibo si pasca; con altre cotali auuertenze, de le quali, nel septimo libro de la Politica fa' mentione Aristotele; affermando essere utilissime a' colui che nascer debba, al quale si puo' dire che cotal giouamento rispetto a' lui la natura istessa ne porgha. L' altro modo poi, per il quale suol molte uolte la natura a' chi nasce molto giouare, e' che nel punto o' del' concepto, o del nascimento che si uoglia; sian disposte le stelle in guisa, e le case del cielo in maniera partite, che le lor secrete ricchezze, le fortunate stelle ne porghino; e contra l' infelici in uilissimi alberghi scacciate, con uittoria assaliscino. Da i quai fauori del cielo, non e' dubbio alcuno, che tanta inclinatione a' la propria felicità, ne puo' secondo Firmico, riceuere l' homo; che piu' che mortal chiamar potriasi, chi la riceua. Non dico gia' per questo, che tal' inclinatione causata da i lumi del cielo, possa in alcun modo spogliare l' homo del libero suo uolere, ma' si puo' ben' affermare, che puo' tanto un tal' influsso, che rende a' l' homo così marauigliosa difficultà, in operar contra quello, che pochi si trouano che superar lo possin

SECONDO 18

gia' mai. Per la qual cosa, ha' d' hauer grand' obligo al grāde Iddio padre de la Natura, colui che dà essa natura, col beneficio de le stelle del cielo fauorito si troua. Essendo dunque uero che la madre natura, possa in tanti modi innanzi che nasca l' homo, per la felicità sua procurare; si marauigliarà forse alcuno che essendo il mio primo intento di formare cō quest' opera, un' homo compiutamente felice; e concorrendo a' la detta felicità la Natura, la cōsuetudine, e la disciplina; si marauigliarà dico, che io da quel che puo' la Natura, cominciato non habbia; descriuendo particolarmente qual debba esser la uita, gli essercitij e i modi de la madre di colui che venir debbi felice, in quel tempo che ella racchiuso nel uentre lo porta, e quali anchora deuin' esser gli aspetti e compartimenti de i lumi del cielo, nel concepirsi, o' uer nel nascer de l' homo; et altre cose simili a' queste. A' questi rispondo che essendo il mio primo intendimento in quest' opera de render s' io posso, Alessandro figlio uostro, felice e perfetto, et essendo gia' egli di quattro o' sei mesi nato; in darno saria tutto quello ch' io scriuessa, a' proposito di quel tempo, che anchor uenuto in luce non era. A' questo s' agiogne anchora, ch' io molto ben conosco, che se si considera quanto cōpiutamente diuina e pfecta siate uoi (Mad. LA V DOMIA) che madre gli sete; chi potrà dubitare, che puxto sia potuto a' se ben nato figlio mancare, di quel che da' l' nascere di honoratissima e prudentissima madre, si debbi aspettare? Voi di bellezza per commun parer di ogni buon giuditio, unica essendo in Toscana, conseguentemente unica sete nel mondo. Voi di molto piu' bell' animo posseditrice prodotta fuste; uoi gratiosa, leggiadra, uezzosa, saggia, continente, e modesta. Douiam dunque noi dubitare, che Alessandro uostro quanto a' questa parte non habbia hauto da' la natura, quanto huom' al modo desiderar possa certo no'. Che egli poi sotto felicissimo stato del cielo in luce uenuto sia, chi sarà che

E y



LIBRO 3

non tenghi per certo & concio sia, che hauendo Iddio grandissimo, d'ogni minima cosa cura, è ragioneuole di pensare, che egli de le piu' a lui care cose, maggior cura prendendo, quelle in ogni parte secondo i lor uoti fauorisca et esalti. ma' che cosa per dio, uogliã dir noi oggi, che a Dio sia piu' cara, che uoi mad. LA VDO MIA? non meno ne la dolce bellezza del uolto, e ne la uirtù che vscir da gli ochi uostri, si uede, che ne le prudētissime attioni, similissima a lui. Certo se questo fusse mio proposito, uorrei scriuendo dir cose, che quei pochi, che come manco fortunati, ne restano che non cōnoschino il ualor uostro; si accenderieno di caldissimo affetto, e di una certa douuta reuerentia, ogni uolta che ui vedessero. Ma lasciando gli altri in questa infelicitã, portandoui io per la parte mia, reuerenza con tutto l'animo; al mio proponimento ritorno. Dico adunque che per le ragioni che hauete odite, non hō cominciato in questa opera a trattar de la felicitã di uostro figlio, pigliando principio da' altro tempo che da' che egli al mondo in luce è venuto. Ben' è vero, che per non lasciar in qualche parte tronca questa opera, non mancarò al luogho suo di trattare, di quanto conuengha ad una madre in beneficio de i figli suoi, in quel tempo che nel uentre gli porta. E questo farò io, quando trattarò de la cura de la casa, e gouerno de la famiglia, che harà da' offeruare il figlio uostro in quel tempo, che tor cōsorte apparterra segli. de l' offitio e de i modi de la quale lungamente trattando, del portare, e nutrir de i figli trattarò parimente; acciò che Alessandro uostro per piu' compiutamente esser felice, sia fortunato e cōtento de i figli suoi. Riserbando adunque il trattar di tal materia in quel luogho; da l' education di esso, da l' tempo del nascimento farò principio.

Cap. 2. Del' education de i fanciulli fino al terzo anno.

SECONDO

19



SENDO Iddio grandissimo il principio, il mezzo, e l' fine di tutte le cose che lui non sono, come produttore e uera causa di quelle; al cui minimo uolger di ciglio, s' egli uolesse, in niente ritornarebbono, è ragioneuol cosa, che in tutto quel che per formare la perfetta uita de l' homo, debbo in questi libri trattare; io habbia sempre l' ochio, a non persuader mai cosa, che a così gran Monarcha, dispiacer possa già mai; essendo che ogni felice operatione humana in tanto è felice, in quanto ha dependenza, e riguardo a conformarsi col uoler di chi n' ha' dato l' essere e sol felicissimi ne puo' fare, col concederne quella felicitã ciuile, de la quale intendo in questa opera. Dūque acciò che l' huomo da le prime fascie, così ignudo per anco d' ogni ragione, cominci a bersi col latte il timor di Dio, da' che debba dependere la radice di ogni suo stato felice; giudico che con ogni diligenza in mano di deuota e ben costumata Nutrice douiate por uostro figlio; non uolendo però, come molte fanno ne la Città nostra, leuaruel da' gli ochi; anzi hauendolo in casa uoglio che quasi una seconda nutrice gli siate. E perche, secondo il parer d' Aristotele ne la Politica, la uera educatione di un fanciullo fino al terzo anno, in tre cose consiste, in conueneuol nutrimento, in esercitatione, e nel tollerare di qualche cosa difficile, secondo che quell' età ne comporta; di qui è che io uorrei, che per maggior purezza, e chiarezza del latte, la nutrice sua, di cibi non grossi, ne molto breui, si nutricasse; guardandosi da' uini che sien potenti, e senza aqua, per esser il uino in quell' età, a i fanciulli pernizioso e di molte infirmitã cagione, e pochissimo importa (come ben dice Aristotele nel suo libro del sonno) se o' l' fanciullo proprio, o' pur la nutrice lo beue. Parimente leuato che gli è da' l' latte al fin de due anni e nō mōco, fa' di mestieri, che al men fino al terzo anno, sieno i fan



LIBRO 2

ciulli di nō grossi cibi nutriti, uictandosi loro il vino puro e potēte sopra tutto. Quāto a l' esercizio poi, dice Aristotele ne la Politica, che doppo'l nascimēto, assai gioua l' assuefare i fanciulli a nō impigrirsi ne l' otio; ma' auuezarli a poco a poco, ad alcuni mouimenti, ancor che piccoliz; o' di mani, o' di piedi, o' di altra parte de la persona: concio' sia che per tal mouimento, uenendosi ad escitare il caldo naturale, ne consuma, e fa' esalare quella humidità superflua, chel fanciullo da' l' corpo de la madre portonne, e così di seccandosi il corpo uiene a' farsi piu' forte. e aggiogne Auicenna, che con questi tai mouimenti, son da' congiugnersi alcune cantilene musicali consonanze. in che non è lontano da' Platone, come diremo, quando de la Musica tratteremo. Segue Aristotele poi, affermando, che per essere i membri de i fanciulli in cotal età per la humidità e tenerezza facilmente in ogni parte piegheuoli; e molto ben fatto nō sol che la nutrice auuertisca sempre che qual che membro non si distorca, o' pieghi fuor del douere; ma' ancora con diligenza, se alcun membro non fusse così ben proportionato, destramente lo formi; e quello assottigliando, stringendo o' stendendo, a' quella miglior proportion lo riduca, che far si possa. concio' sia che indurando poi la persona, tutto quel poi ne rimane, che o' male o' bene in tenerezza, a' guisa di cera formosi. Habbia ella oltra questo, per esser l' occhio nobilissima parte, auuertenza che il fanciullo nō faccia alcuni brutti riuolgimenti d'occhi, e sempre lo tengha uolto in faccia di quello, che ella vuol che gli guardi; accio' che gli p' canto (come si suol dire) con la coda del occhio, non habbia occasion di guardare. certificandoui che il piu' de le uolte non la natura, ma' le nutrici son causa della douuta dispositione de le membra de l' homo. La terza cosa che in questa prima età per l' education de i fanciulli si debba; e che le nutrici debbano ad hora ad hora assuefargli a' tollerare qualche cosa difficile.

SECONDO

20

onde dice Aristotele ne la Politica, che molto gioua, piu' che ad altra fatica, auuezare i fanciulli, da' che prima son nati, a' sopportare il freddo. il che non solo è utilissimo a' render l' homo naturalmente sano; ma anchora puo' giouare per poter poi bisognando, tollerare i disagi che ne le guerre n' occorre hauere, in difesa de la patria, o' de la fede, come al suo luogho dichiararemo. senza che per cotale assuefattione, uiene il caldo naturale a' concentrarsi, et unirsi, e consequentemente a' render l' huomo piu' forte. Onde appresso d' alcuni popoli, e usanza di attufare d' hora in hora, i fanciulli che di poco tempo son nati in qualche riuo di acqua freddissima, e di leggier ueste coprirlgli. concio' sia che piu' che ad altra cosa difficile, a' sostenere il freddo per la caldezza che gli hanno sono atti i fanciulli. Nondimeno cotale assuefattione debbano, non repentine, ma' di grado in grado esser fatte: accio' che la virtù e' l' vigor di quella età, per esser debole e breue, superato non rimanesse. Debba oltra questo, una diligente nutrice, non tollerare che i fanciulli così teneri, si dirompino nel pianto, anzi cō ogni miglior modo saluo che col battergli si sforzin di raffrenargli. concio' sia che cotai restringimenti e retenimenti del pianto, son quasi com' esercitationi del corpo. senza che per il pianger si venghan fuore, a' diffondere gli spiriti; doue che per il ritenimento di quello, facendosi parimente restringimento de gli spiriti uitali; uenghan per questo tali spiriti come piu' uniti a' farsi piu' forti. la qual fortezza al crescimento e saldamento de la persona, utilità non poca ne porge. Appresso a questo, sopra tutto e' d' auuertire che le nutrici si guardin di non porgere alcuna sorte di terrore a i bambini che ell' hanno a' cura, come saria con contrafatti riuolgimenti di uolto; o' con cambiamenti di uoci, e massimamente all' oscuro; o' uero con fintioni di fantasme, di fate, orchi, streghe, larue, mascare, e simili altre pazie: da' che, cor

LIBRO 2

me da' malissimo seme ne crescan poi gli homini ombrosi, timidi, uili, e spauentosi. Togliasi dunque a i bambini, ogni sorte di spauento, e timore; saluo chel timor di Dio, e consequentemente il timor del mal fare; il qual piu' tosto uergogna, che timor domandar douerebbesi. Il qual timor diuino, ancor che in quella eta', sia l'intelletto come sopito, nondimeno, puo' pigliar tal base, tal radice, e tal fondamento, che non sol difficile, ma stò per dirui impossibile saria mai poi, lo suellerlo totalmente. Dunque non lascin trapassar mai le nutrici, una breue parte del tempo, che insegni, in gesti, in parole, o' come altrimenti ponno, non insegnino a i bambini, a temere Iddio; riempiendo lor le tenere orecchie di questa parola Iddio quasi d'un seme de la religione, il qual nome, ancor che il bambino non cognosca ne intenda che cosa che si significhi, nondimeno non si potria mai dire il frutto che in lui a' miglior tempo ne produrra'. Sia dunque questo nome, un di quei primi nomi necessarij, per il quale nel secondo e terzo anno si comincia a far segno a i bambini di quelle cose che prima a' tutte come piu' necessarie si porghano innanzi; le quai cose uolendo essi accenare, per meglio essere intesi, con alcune rotte parole, a la fauella di chi gli e' intorno, s'ingegnano d'assomigliarsi. Così dunque com'io u'ho detto (Mad. LAVDOMIA,) secondo che io posso trar da Aristote, ne la Politica e Iconomica, e da Platone nel suo Alcibiade, ne la sua Republica, e nel decimo de le leggi, giudico io che fino al terzo anno sia instituito e nodrito, il figlio uostro, nuouamente al mondo uenuto.

Cap. 3. De la institution de i fanciulli dal terzo al qnto anno.



SENDO i fanciulli gia' nel terzo anno arriuati, nel qual tempo comincia alquanto a pigliar uigor l'intelletto, debban le madri, accio' che qualche costume seruil non apprendino, da la lor nutrice

SECONDO

trice leuargli. E perche, per le operationi delli homini, deuenendo insieme ne la lor Citta' conuersare, e necessaria una patria fauella, per instrumento da' far palesi lor concetti; il che negli altri animali non accade, per esser da' la natura istessa, con apertissimi segni i lor concetti fatti palesi; doue che l'homo per la liberta' del uolere, e discorso de la ragione, di piu' minuta manifestatione ha' mestieri: di qui' e' che le madri, in questi due anni tra' tre e cinque debban porre ogni ingegno, che quanto piu' propria si puo' la fauella patria, a' i lor fanciulli ne insegnino, leuando, limando, e ciuil facendo, quelle poche parole, che rozamente e rusticalmente, in fino al terzo anno da' le nutrici apprese n' haueuano. Veghin dunque con diligenza, che la fauella che apprender deuanò i figli loro, sia pura, dolce, e da' quella de' l' uolgo lontana, et in somma sia tale, secondo l' authorita' d' Aristotele, nel terzo de la Rhetorica, che tra' la Cittadinanza piu' honorata sia tenuta propria, e in nissun modo forestiera, aspra, o' difficile. percio' che la prima cagione, che fa' che l'homo impari a parlare, e per seruirsi de la fauella ne la casa sua, tra gli amici, e tra i negotij in somma de la propria republica. E per questo, piu' che in altra lingua, in quella che patria si chiama debba ciascuno esercitarsi. Del' altre lingue poi, quelle e non piu' pigliar deue, che per intender le cose che a qualche honorata scienza ne guidino, e ne la propria lingua non si ritrouino; bastanti esser possino, e di quelle tant' oltre prenderne debba che a tal fin ne conuochino. de l' auanzo poi non curando a' piu' importanti study la mente conuieni di riuolgere; com'io piu' a lungo dirò, quando al proprio luogho di tal materia sarò uenuto. Deue dunque vna madre, un fanciullo di quell' eta', de la propria patria lingua adornare. E quanto, a questo, Madonna LAVDOMIA, il figlio uostro in due cose ha' in suo fauor la fortuna. L' una e' d' esser nato in mezzo di Toscana, doue la lingua na-



LIBRO III

tia è sì pura, dolce, facile, e ben sonante, ch'ella è salita, et ogni giorno piu saglie à quel pregio che uoi vedete. L'altra è d'hauer re hauto per madre uoi, che tra l'altre diuinissime parti uostre, perche niuna uene mancasse, così dolcemente, fuor del costume del Toscan volgo parlate; e con sì scielte parole, e di sì ornati periodi, e ben risonanti numeri, i uostri ragionamenti legate, che accompagnati poi da la diuinità dei concetti; fareste lungamete marauigliar chi ui ode se uoi tosto per lo stupore quasi gli homini in pietre non conuertisse. Non bisogna dunque che quanto à questa parte piu mi distenda, non essendo pericolo che il figlio uostro, tosto ornatamente e toscanamente non parli. Segue appresso, che io dirui debbi, che in questa tal' eta dal terzo al quinto anno, non è bene ad alcuna sorte di disciplina; i figli accostare, saluo com' ho detto, à l'apprender de la propria fauella; il che piu in uero per consuetudine, che per disciplina s'apprende, e la causa di questo è; pero che per non esser ancor l'intelletto escitato, non è bene che con souerchia fatica si porga impedimento che i fanciulli crescere à uoglia de la natura non possino; sendo che questi due anni son quegli doue la virtù crescitua, piu che in altro tempo fa sforzo, al qual crescimento la fatica è contraria; la qual in così tenera eta, la virtù naturale risolue, e gli spiriti. Debbono oltre questo essere i fanciulli in quel tempo con ogni diligenza tolti da la pigrizia, e da l'otio, facendoli in qualche diletteuol solazzo e piaceuol gioco; ma lontan però da ogni uiltà e brutezza, esercitare per le quali esercitationi, il natural caldo escitandosi, e l'humido souerchio uincendo, ogni inertia e pigrizia de le mēbra mandara fuora, auuertendosi nondimeno che tali esercitationi non sien così faticose, che il uigore per ancor tenero superato rimangha. Sien tai giochi e solazi, non lontani da gli ochy de la madre fatti; e con fanciulli non solo pari in eta, ma di ugual nobiltà e con simil' edu-

SECONDO

22

catione alleuati, e sopra tutto non interuenghino e non si meschin tra' loro, nè serui, nè schiaui, nè altre persone uili, che non è al mondo la piu dannosa institution di fanciulli, che quella di coloro, che tra le burle e le nouelle, e i gesti de i serui nodriti son stati. Per niente tal cosa (Madonna LAUDOMIA) non comportate; accio che alcuni uilissimi concetti, e ignobili costumi, e gesti non degni non si radichino ne la tenera mente del figlio uostro; che poi con la disciplina de i piu prudenti precettori che trouar si possino, non sia possibile di sradicargli. Siaui dunque detto hora per sempre che non solo in questi due anni, de quali al presente ragiono; ma in qual si uoglia eta, non è da lasciar conuer sar mai uostro figlio, tra persone di sangue seruale o in altra maniera uili e uolgari. Appresso à questo, perche (come altre uolte di sopra ui ho detto) in ogni eta, in ogni tempo, e in ogni luogo, debba ogni uostra operatione hauer principio, e mezzo, e fine, da chi oltre l'essere che n'ha dato; d'ogni nostra ciuil felicità parimete è cagione; e perche secodo il precetto del moralissimo Horatio, un uaso nuouamente fabricato, riserba per sempre, quel'odore, che nel principio in se riccuette; di qui è che in questi due anni, ne i quali uigorando al quanto il cognoscimento, uien' a germogliar la ragione, deuono le madri, con ogni miglior uia che possano, cominciare a piantare, per quanto comporta quell'eta, nelle menti de i figli loro, i semi de la nostra leggie diuina, e la cognition de i misterij de la fede, e de la purità e bontà de gli spiriti del cielo. ne la qual' eta pigliariano queste cose ne le tenere menti de i fanciulli il primo luogo; tal che in tal guisa occupando; non potria mai col tempo trouarui luogo con tal saldezza, qual si uoglia heresia, o altro dubio, o pernizioso stimol di mente. E mi ricordo d'hauer letto in piu buoni authori, e massimamente in Auerroe, che han tal forza ne le mēti de i fanciulli, quel

LIBRO 10

L'opinioni che in son radicate da' i padri loro; e con la consuetudine ogni di' rinouate, che se ben sieno al tutto impossibili, e contra lo esperimento del senso; nondimeno difficilissima cosa, e in molti impossibile, e che mai col tempo, per chiarissime demonstrazioni, le quali soglian naturalmente far forza a l'intelletto, per suader si possa il contrario. In quella etade adunque (madonna LA VDOMIA) fa' di mestieri di buttare i fondamēti de la fede, e de i precetti diuini. In che modo poi possa piu' conuenientemente, questo esser fatto, facilmente secondo il parer d'Aristo. ne la Politica et Iconomica, e di Platone ne i diuini libri de la Republica di chiararemo.

Cap. 4. Come commodamente si possa por ne la mente de i fanciulli il seme de la legge Diuina.



ACCIO che meglio in questa materia io mi faccia intendere; al quanto da' alto facendomi dico, che oltre gli affetti sensuali, che si trouan ne l'appetito, i quali de le uitiose operationi son cagione; due cause piu' principali son quelle, per le quali si lasciano indurre gli homini scellerati, a' dispregiare i precetti de la legge di Dio. per cio' che questi tali empj e scellerati, o' credan ne l'animo loro, che Dio non si troua; o' che se pur si troua, egli de le cose del mondo non curi. queste son le due semenze, de l'empia scelleraggine de gli homini. Quanto a' la prima, in uero no' si trouan molti che si stolta opinione in se tenghino; ma se pure alcuni ne sono, come per stilentissima generatione da' l'mondo estirpar doueriansi. Contra questi tali nel Decimo de le leggi, et altroue si riscalda Platone, prouando per piu' uie che e' necessario che Dio si troui. vna uia e' per il mezzo del mouimento; mostrando che pure ad uno ultimo motore immobile, fa' di mestieri di uenire. Vn'altra uia metafiscale, tenne Platone nel suo Parmenide, concludendo parimente;

SECONDO

23

che bisogna che si troui un primo principio del tutto, da' l'quale e' per il quale e' l'auanzo de l'altre cose. Proual parimente Platone nel Decimo de le leggi; pigliando argomento, che naturalmente e' radicato ne gli homini, che in tutto fuor di ragion non sieno, un certo occulto zelo di religione. Proualo ancora per il mezzo di si' bell'ordin de l'uniuerso. essendo, che chi sara' si' cieco di mente, che veggendo il regular mouimento del Sole, e de le stelle; la bellezza di quelle, la varietà de le stagioni, la diuersità de le specie, che di grado in grado l'una in dignità supera l'altra; o' finalmente con quanta prouidenza e sagacità per la conseruatione di ciascheduna specie, proprio natural' appetito, e proprio sustentamento a' ciascheduna e' prouisto: chi sara' dico, si' priuo del lume de l'intelletto, che non confessi che sia un creatore e conseruator d'ogni cosa: certo nissuno. Contra color poi, che quantunque assermin che Dio si truoui; nondimeno, mossi da' l'ueder che molte uolte, i buoni son depressi, e d'infinite miserie pieni; e per il contrario i rei sublimati; giudicano che Dio di queste cose tra' noi cura non habbia: con piu' ragioni si oppon Platone e contrasta. per cio' che nel Decimo de le leggi, dapoi che con bellissima deduttione ha' prouato che fa' di mestieri, che Dio sia prouidentissimo e sapientissimo, e consequentemente cognosca tutto quel che nel mondo si faccia; e per esser giustissimo, e d'ogni inuidia uoto, uoglia hauer cura del tutto; finalmente uenendo a' la ragion di questi tali, fa' lor uedere; che quantunque ueggiamo alcuna uolta prosperi i rei, e miseri i buoni; non per questo si ha' da' dire che Iddio non habbia cura di loro. prima perche il grande Iddio, come gouernatore de l'uniuerso, deue le parti di quello, secondo che fa' mestieri a' la salute del tutto, ordinare. onde la depression d'una parte, habbiam da' stimarci, che al giouamento del tutto debbi importare. Al qual gouerno vniuersale da' noi cognosciuto esser non puote. per



LIBRO

la qual cosa non deue l' homo secondo se stesso l' auanzo del mondo misurare; concio' sia che non il tutto per lui, ma' lui per il tutto, ha' dio nel mondo mandato. Oltra questo, essendo che il premio o gastigo del bene o' mal' operar, non in questa breuissima uita, ma' in altra perpetua, assegnar ci si debba; non douia, noi marauigliar ci, se qualche scellerato ueggiamo al mondo esaltato; e alcun buono al basso depressso: tenendo per fermo, che i premij e i gastighi, che in questa uita ne manda Iddio, son di nissun momento rispetto a' quegli eterni, che aspettar debbonsi altroue. Tutte queste cose, ui ho' dette fin qui, Madonna LAU DOMIA; accio che sapendo uoi i fondamenti, per i quali sogliano gli homini, la leggie Diuina sprezzando, bruttamente operare; potiate contrarij fondamenti fondar ne la tenera mente di uostro figlio; sopra de i quali possa egli poi per se stesso ottime attioni fabricare. Voglio dunque che con ogni ingegno ui affatighiate, per fargli con quel miglior modo che a' quell' eta' si conuengha, cognoscer che Dio si troua, e che d' ogni minima nostra operatione ha' notitia. In che fare e' di mistieri che hauiate grandissima auertenza, di non cercar di prouargli cotai conclusioni, o' con uere, o' con probabili persuasioni, o' in qual' altro modo si uoglia. concio' sia, che quantunque cotai cose sien uere, e che per mille uie demonstrar si potessero; nondimeno, non ui potrei mai dire, quanto giouii intorno a' la leggie diuina, per render l' animo de gli homini religioso, sicuro, e quieto, auuezargli da' gli anni teneri, a' no' cercar la ragion di quelle cose, la cui credenza sola, e non la scienza far salui ne puote. Ne' crediate che io dica questo p' che io mi stimi che ad un' homo di buon' intelletto, possa mai cader ne la mente, ragion' alcuna, che necessariamente gli paia, che cōtra qual si uoglia cosa che per fede creder debbiamo; oppor si possa gia' mai, ma' lo dico per o' che non mancan mai persone empie e scandelose, e del

SECONDO

24

uero lume de la ragione accecate; le quai o' per desio di contrastare, o' per mera arroganza e presuntion di se stesse, uadin sempre alcune ragioni sofistiche imaginando, onde contra qualche pu'to de la fede, il qual' esse non son degne d' intendere; cōtrastar pos' sino in qualche modo. le qual lor ragioni tutte pendan finalmente da' mera ignoranza di se stessi, non cognoscendo loro, che essi sono un uil uerme, rispetto a' Dio; e che lo intendere e' l' cognoscer di Dio grādissimo e infinitamēte piu' nobile chel nostro nō e'. p' la qual cosa, ipossibile e' a' noi di saper mai i segreti del' occulta prouidēza di Dio; il qual douiam' esser certi, che quantunque noi non sappiamo le cause de l' attion sue, egli nondimeno non puo' in alcune cose errare, o' mācar de la bontà infinita che in lui si ritroua. il che ben cognoscano gli homini piu' sapiēti, come coloro che di loro stessi hauendo notitia, in altro che in cercar la causa de la predestinatione, o' simili altri occultissimi segreti di Dio; solo in contemplar la sua possanza, bontà, giustitia, e pietà, menan quietissimi gli anni loro. Tutto questo ui ho' detto, accio' che sapendo uoi che non mancano de gli homini rei, i quali ad ogni hora con sofistiche persuasioni, s' ingegnan di tor la mēte de i buoni da' quelle cose, le quali anchor che necessarie e uerissime sieno, nondimeno a' noi occultissime tenghan le lor ragioni; potiate per rimedio di tal cosa in questi primi anni del figlio uostro, fondare i semi de la fede, e' l' zelo de i precetti di Dio, auuertendo di non cercar di prouargli alcune cose, con altre ragioni; senno' con fermissimo confermare che sia così; e che glie bene che così sia; ne' in altro modo poteua o' deueua esser gia' mai. E perche gia' di sopra v' ho' detto, che la causa di far' alcuni nō credere o' che Dio si troui, o' che di cose basse habbia cura, e' principalmente il uedere che alcuna uolta i buoni in miseria, e prosperi i gattiui riguardano; per riparare a' questo, uorrei che in tutti quei miglior modi che



LIBRO 7

uoi potesse, facesse che il figlio uostro, per cosa certissima e necessaria, ne l'animo s'imprimesse, che uerissimo sia quel prouerbio, che Dio non pagha il sabbato: ma' col tardare (secondo che dice Valerio Massimo) raddopiando il gastigo, la tardanza ne ri compensa. oltre che i premij e i gastighi che Dio ne manda in questa uita, son di breue momento, e non degni di consideratione; rispetto a' quegli che ne la miglior uita aspettar ne douiamo. Queste e simili impressioni e' ben fatto che ne le teneri meti s'intagliano. auuertendo sopra tutto, di non dir cotai cose in modo di defensione o' ragione, quasi a' prouar che Dio sia, e cura tengha di queste cose, contra coloro che negar le uolessero, però che quando questo facessete, uerreste a' mostrare in un certo modo, che tal cosa per se stessa fusse dubiosa, e hauesse bisogno di defensione: il che pernitioso a' qualche tempo sarebbe. concio' sia che quātunque hauesse uostro figlio, in se stesso impresse le ragioni, che uoi uerissime gli hauesse date; nondimeno hauer ebbe egli ancora non so' che di dubio, nato da' l'ueder che pur si trouino alcuni, che a' quelle ragioni non s'agetino. Sia dunque ogni uostra persuasione in modo di firmissima confirmatione: riparando con ogni sforzo, che gli non pensi mai che persona si troui al mondo, che di cose sì chiare dubitar possa già mai. Il che ageuolmente potrete fare, se ad ogni hora, e in qual si uoglia occasione, uoi le tenere sue orecchie, di due cose risonar gli farete; del nome cioè del grande Iddio; e d'altre parole che denotintema, che d'ogni minimo erroruzzo che n'accada di fare, non ne porgha il diuin uolere il gastigo. Appresso a' questo, persuadendogli per quanto l'eta' comporta, che per i giusti prieghi de gli homini buoni, il grande Iddio, si muoua a' pietade; fategli alcune poche parole a' memoria ractorre; o' da' uoi stessa formate, o' da' qualche santo Scrittore cauate, per le quali egli incomincia a' imparare di

SECONDO

25

rar di porger preghi al cielo, per hauer gratia di uiuer uirtuosamente, e senza errore o' peccato. E perche a' i fanciulli di quella etade, come desiosi del cognoscere, per essere nuoui nel mondo, molto porge diletto l'ascoltare alcune tristerie o' fauole, o' simili altre finzioni, che noi Nouelle chiamiamo; per questo non sarà fuor di proposito che tra' tai nouelle, alcuna uolta, i gesti, o' i detti di alcuni Santi o' Profeti di Dio raccontandogli, gli veniate a' dare, tra' l' dolce de le nouelle, qualche notitia de la leggie Diuina, il che (come ho' detto) prima a' tutte l'altre cose che imparar si debba; deue ne la mente de i fanciulli fissamente scolpirsi. Ma' poi che de le fauole, ho' fatto mentione, non uo' mancar di dirui, quanto auuertir si debba dattorno a' le fauole, o' Nouelle, che a' i fanciulli contar si sogliano.

Cap. 5. De le Fauole che a' i fanciulli narrar si debbano.

PER institutione de i fanciulli dal terzo al quinto anno, resta solo che alcune cose ui dica, intorno a' quelle fauole, che lor' odir si conuiene. Vuole Aristotelo, per cosa importante, ne la sua Politica, e Platon piu' lungamente ne i suoi Dialoghi de la Repub. e de le leggi; che grande auuertenza ponghin le madri, in non raccontar a' i figli di quell'eta', alcuna sorte di fauole, doue qual si uoglia vitio, a' qualche persona honorata e degna di riuerenzia, si attribuisca; come auiene nel piu' di quelle fauole, che per i Poeti sparse si trouano, ne le quali sempre qualche Dio o' grand' Heroo, hor' in adulterio, hor' in furto, hor' in qualche tradimento, o' bugia, sommerso si uede; e in mille uarie figure transmutato e conuerso. Le quai cose tutte sentendo vn fanciullo; anchor che poi mille uolte se gli dicessero che vere non sieno; nondimeno gli generano, non so' in che modo vn certo disprezzamento, e minore istimatione uerso le cose ce

G

LIBRO III

lesti, che ueramēte non si conuiene. Per la qual cosa nō si deue mai
o' in nouelle, o' in qual si uoglia altro modo, far mention che gli
Dij sien piu' d'uno; e che non solo Iddio, e gli altri spirti beati; ma
anchora altra persona cōtinuamente honorata, si lasi indurre, a
non esser verace; o' d'adulterio, o' furto, o' homicidio machiar si.
anzi per il contrario, queste tai persone si debban ne le nouelle,
formare e figurare amiche de la virtū, e massimamente de la ve-
rita. la qual verita' tra' tutte le virtū, e' quella che ne i teneri
animi de i fanciulli radicar si debba con ogni sforzo; per le ragio-
ni, che al suo luogho diremo. Et in somma sien le nouelle che a i
fanciulli si narrano, di quelle operationi e ragionamenti ripiene,
da' le quali possino essi, pigliar' essemplio di quelle honorate impre-
se, che poi col tempo si conuerà loro di operare. Scorgasi sem-
pre in tai nouelle, che colui che harà fatto qualche atto liberale,
magnifico, giusto, temperato, forte, magnanimo, e mansueto; ne di-
uēgha per questo, amico di Dio; e da' gli homini buoni, di qualche
premio honorato. tra' i quai premij, l'honore sempre sopra gli al-
tri habbia il suo luogho; per esser l'honore, uero e proprio pre-
mio de la virtū. Scorgaui si parimente, che nissuna bugia riman-
gha coperta, e impunita; e che se tardi, al men col tempo gli scelle-
rati, e poco amici di Dio, il douuto castigo riceuino. Scorgaui si
medesimamēte qualche rarissimo essemplio di alcuna honorata cop-
pia d'amici; facēdo ueder quanta forza habbia tra' gli huomini,
lo strettissimo laccio de l'amicitia; la qual solamente tra' i buoni
trouare al mondo si puote. E finalmente sien cotai Nouelle, insie-
memente di un certo che di dolcezza e di diletto ripiene, e d'uno
inuitamento a' ben fare, adornate. acciò che i fanciulli per il dilet-
to di quella dolcezza, con grande attention di mente, si beuin co-
se, che col tempo gli babbino da essere di uirtuose operationi essem-
pio saldissimo. E fin qui uoglio che mi basti quanto a l'institution

SECONDO

26

di quei due anni tra' l' terzo e quinto anno.

Cap. 6. De l' offitio del Precettore, doppo il quinto anno de
i fanciulli; e prima quanto a l'institutione de i buon costumi.



ARRIVATI i fancilli al quinto anno, nel
qual tempo per hauer già col uigor de le membra
preso tato di ualor lo intelletto; che in qualche par-
te cominciano a' cognoscere il ben da' l' male; posson
commodamente a' qualche disciplina addattarsi. E per essere age-
uol cosa che ad hora ad hora cominciassero in tal' età, da' gli occhi
de la madre a' partirsi; per riparare a' queste due cose, debban le
madri, e i padri loro, d' una persona, non meno in costumi, che in
lettere ornatissima proueder si, la qual come regola e norma, deb-
bi essere a i figli loro. E se in altre cose che io v' habbia dette o' vi
debbi dire, han da' esser le madri e i padri oculatissimi, e diligentis-
simi; in questa sopra tutte l' altre lo debbā fare. concio' sia che i co-
stumi d' un tal precettore, si quegli che ne i lor figli, dapoi rimar-
ranno. sendo che in quell' età per qualche anno, si puo' dir che le
madri e i padri, quāto a l'institutione de i figli, si priuin di quegli,
lasciandogli in tutto a' la protectione e disciplina del precettore;
ne l' election del quale, non si deue ne' a' spesa, ne a' qualunque al-
tro incommodo riguardare; per esser (come v' ho' detto) tal cosa
importantissima. Douendo dunque io ragionare, de l' offitio, e obli-
gho del precettore; e facendo egli per due cagion di mestieri; per
la disciplina de le lettere, e per la institutione de i buon costumi;
da' questa che piu importa incominciando; Dico, che a' due
cose, quanto a' questa parte de i costumi; debba hauer riguar-
do il precettore. la prima e' che egli stesso sia quello, che e' ne le pa-
role, e ne i gesti, pongha innanzi a' i fanciulli l' essemplio de i buon
costumi, e di poi, che con ogni auuertenza prouegga, che d' altron



LIBRO 88

de prender non possin costume alcuno, che à i suoi non si assomigli. Quanto à la prima parte, fa' di mestieri che i fanciulli habbin per cosa chiarissima, e punto non dubitata, che il precettor loro alcuna cosa non faccia che perfetta non sia. concio' sia che se tal fede in loro punto mancasse; non potrieno d'un tal precettore grã frutto pigliare; come quelli che per l'età nouella distinguer nõ saprien mai, qual costume fusse degno d'imitatione. Fa' adunque di mestieri (come hò detto) che ferma fede habbino i fanciulli, chel precettor loro errar non possa. per la qual cosa ageuolmente si puo' uedere quãto da l'altra parte, habbia egli da' procurare d'esser tale, che un minimo atto, al mãco à la p̄sanza de i suoi scolari, nõ faccia degno di reprehensione. Quai debbino esser poi particolarmente i costumi, i gesti, le parole, e l'operationi che lode meritino, non essendo questo il luogho di dichiararle, al quanto piu' oltre à trattarne mi serbo, quando de le virtu' parleremo. Sol questo uoglio io che per hora mi basti, che nascendo le operationi uirtuose da le uirtu', e le uirtu' da' operationi simili a le uirtuose, (come al suo luogho minutamente dichiareremo,) ne segue che grandemente a l'aquisto de le uirtu', ne giouera' che i fanciulli, senza saper altrimenti à che fin cio' faccino, operino, nondimeno per persuasione, conforti, minaccie, e ammaestramenti, de i lor precettori; in guisa che assuefacendosi in lodeuoli attioni, ageuolmente possin poi gli habiti uirtuosi aquistare. E perche trà tutti i uirtu' facilissimo per inueschiare i fanciulli e' quello de l'intemperanza, per esser fondato ne i piaceri corporali, à i quali p̄ lor natura son molto atti i fanciulli; di qui e' che fra' tutte l'altre lodeuoli operationi, chel precettor deue far germogliar ne i fanciulli, debba esser la continenza; castigandogli aspramente ogni uolta che per inghordigia di cibi, incontinenti si dimostrassero. Appresso a questo, il desio de l'honore, la bonestà, la fortezza, la māsue

SECONDO

27

tudine e altre simili belle parti, con ogni sorte di persuasione, lo rimpinghino in pregio. E quantunque i fanciulli, e i gioueni parimente, per esser naturalmente magnanima quell'età, dirado peccchino nel uitio uilissimo de l'auaritia, per esser tal uitio proprio de la uiltà de gli animi, e consequentemente de i uecchi; nõ dimeno, auertischino i precettori, che i fanciulli, in quanto si uoglia minima cosa, non mostrin d'apprezzar le ricchezze; da' le quali nasce il piu' de le uolte, il disturbo de la nostra felicità. Ma doue lascio io quella tanto honorata, e illustre uirtu' che uerità si domanda? Certamente non si puo' trouar lodeuol parte in un' homo, che mendace si troui. il qual uitio essendo nimicissimo de la Natura, e specialmente del proprio esser de l'homo; e' quel che distruggedo l'humana conuersatione, la qual per mezo de la bugia conseruar non si puo' te; consequentemente l'humana natura, che e' per se stessa conuersatiua e ciuile, dissipando distrugge. Appresso a questo per esser l'età nouella per la copia de l'humido, naturalmente amica del sonno; in questo ponghino i precettori diligenza, auuertendo che i fanciulli a grande hora da l'otio de le piume la mattina del letto si le uino, da' che non solo una certa corporal uigilanza nel tempo che segue, ne nascerà; ma anchora assai piu' desto, piu' solerte, e piu' uiuo l'intelletto istesso ogni giorno per tal causa facendosi; gran giouamento ne recarà per l'aquisto de le scienze. Et in uero e' cosa indegna de l'homo; il consumar gli anni nel sonno, oltra quel poco tempo che per sussidio de la uirtu' che nodrisce fa' bisogno di consumare; concio' sia che al non essere dormendo ci auuiciniamo. E se ben felici fussemo, la felicità nostra, a' la miseria de gli altri, suol' il sonno agguagliare. Hor tutto quel che hò fin qui dichiarato conuenirsi al precettore per i buon costumi, di quei fanciulli, che a' la lor disciplina son posti; superfluo sarebbe, se prima a' tutte l'altre cose non si prouedesse che quel timor di Dio, che fin da'



LIBRO

le fascie han prima i fanciulli, da le lor nutrici e madri raccolto; si cercasse, non solamente di mantenere, ma di far maggiore ogni giorno; tal che proportionalmente crescesse con gli anni, una uera religione e vn vero amor verso Dio; dal quale hauesse sempre da pendere, e regularsi la dispositione de la vita de l' homo, e quel la felicità ciuile, de la quale in questi miei libri ragiono. Procurino adunque i precettori, che in ogni attion de i fanciulli, rilucano in vn certo modo vna certa purità di mente, che argumeto faccia de la religion de i lor' animi, e spetialmente una certa parte del giorno disegnano, ne la quale i fanciulli con alcuni preghi pieni di casto affetto, rendin gratie a Dio, che non solo n'ha dato l'essere, ma tal' essere che a nissun' altra spetie sotto la Luna, a gran peza si nobile n'ha conceduto; hauendo egli fatto l' homo nō mortale, ma di perpetua vita dotato, e di che uita e di quella la quale (s' egli a se stesso non è nimico) debba essere in compagnia de gli spirti del cielo, a la presenza del gran Monarca fattor d' ogni cosa, il qual tanta e si fatta bellezza del cielo, si bell' ordin de gli elementi, si uaria moltitudin di spetie; non per altro finalmente che per sostenimento de l' homo ha prodotto; e per fargli in qualche parte cognoscere il saggio de l' infinita sua potenza, bellezza, e bontade, a la quale, da questa che per tai cose n'ha sparsa, rapito l' homo di poter uenire habbia il sentiero. Di tali dunque e tanti benefitij da Dio riceuti, assuefacino i fanciulli a rendergli gratie ogni giorno, e di poi con puro affetto di mente imparino a pregarlo che uoglia i lor' atti in quel giorno reggere, e da ogni bruttezza lontani custodire. E accio' che tai prieghi, ageuolmēte esser possino con clementi orecchie da Dio receuti, psuadino i precettori a i fanciulli, che sia ben fatto che in alcuni tempi, ancor che non molto spesso, si facino alcune astinenze da i cibi o del sonno; le quali non solo a far piu' salda la religion de i lor' animi, ma an-

SECONDO

28

cora a la salute e sanità del corpo, gioueranno incredibilmente. Ma troppo forse in tal cosa mi sò io dilungato; in che la importanza di quelle mi scusi. Sol questo aggiugner ne voglio; che se i precettori, con ammaestramenti, minacie, e sortationi, o simili altre psuasioni di parole, s'ingegneran di persuadere a i fanciulli, il seguir quelle buone operationi che ho detto di sopra; e con le proprie loro attioni, a cotali persuasion poi, contrarij si mostreranno; punto di giouamento non faran mai, anzi sto' per dirui, che piu' tosto gli noceranno. cōcio' sia che ueggēdo i fanciulli, che sia lor detta una cosa, e con l' essempio un' altra diuersa affermata; dubitaran facilmente, che inganno in tal cosa non sia lor fatto. sendo che è difficilissimo a credere a coloro che fanno il contrario di quel che dicano. La onde Aristote, ne la sua diuina Rhetorica a Theodette, piu' uolte con chiara uoce, dice che precetto alcuno nō gioua tanto a l' Oratore, quanto il dar de la sua uita buona opinione, e mostrarsi in effetto tale qual uuol rendere al fin chi l' ascolta. Purgbino adunque se stessi quei precettori, che frutto alcuno ne la institutione de i fanciulli pensan di fare; o uero al men finghinsi taliz di maniera che quasi spechy di tutto quel che persuader uogliono, si offerischin palesemente. E questo basti quanto a quella parte che appartiene a i precettori, per far ben costumati i fanciulli che essi hanno a cura.

Cap. 7.



A SECONDA cosa che (come ho detto) intorno a i buon costumi a i precettori s' appartiene d' offeruare; è che d' altronde i fanciulli prender non possin costume alcuno, che sia cōtrario, a quella institutione di uita, che n' apprendano in casa. Considerando io dunque quanto quell' eta da i cinque a i dieci anni, sia per sua natura pericolosa e fallace, E quanto oltra questo, l' amicitie e le cō-



LIBRO 32

pagnie che buone non sono, sieno pestilentissime e venenose, per coloro che uiuer debban come conuienti: giudico che'l precettore non habbia mai a' lasciar pur vna uolta i fanciulli di casa vscire, che egli lor' appresso non sia, tal che per fin ne i giochi, e ne le esercitation del corpo, di che parlarò poco di sotto, presente loro sempre si troui. E per la città tal' bora andando con essi a' sollazzo, gli assuefaci a' reuerir quei cittadini, che homini uecchi e honorati si trouano, e piu' o meno secondo che piu' o meno sien loro in sangue congionti. E sopra ogni auertenza procuri che reuerischi no e con ogni sommissione honorino il padre e la madre loro, raccontando lor quelle cose, che a' tal proposito dice Platon nel vnde cimo de le leggi, doue uuol quel sant'huomo, che il padre e la madre sieno appresso de i figli loro, quasi in luogho di un simulachro del grande Iddio: il quale sopra modo si rallegra de la riuerenza che lor si porta, di maniera che i preghi loro, marauigliosamente essaudisce e apprezza, i quali preghi se in beneficio, de i lor figli faranno i padri, non è dubio che certissimo giouamento n' apportaranno, e per il contrario di gran danno saran quei preghi, che i padri da i lor figli uilipesi, o' sprezzati, contra di loro a l'orechie di Dio mandaranno. Reuerischi dunque i figli con tutto l'animo i lor padri e le madri loro, a' che assai giouera', che i padri e le madri ritenghin sempre nel uolto una certa grauita' uerso de i figli, che habbino il quinto anno homai trapassato, ma' di questo dirassi nel nono libro, quando del padre e madre di famiglia ragioneremo. Tornando dunque al precettore uoglio che appresso a' questo egli minutamente discorrendo i modi e la institutio de gli altri fanciulli della città; che ne la nobiltà del sangue, a' i suoi sieno uguali, fra' tutti poi ne elegga vno o' due, quegli che ne l'età, ne la complessione, e ne la disciplina, giudica che a' quel fanciullo che gli ha' da' instituire, s' assomiglino, e a' questi uegga, ne la conuersation

SECONDO

29

conuersation d' accostarlo, accio' che tra' essi cominciando a' scintillare il santo foco de l'amicitia, uengha con gli anni per la parità de gli study e de gli esercity, a' infiammarsi di sorte, che tal'amicitia habbia da' essere quella che la futura felicità condisca e faccia piu' dolce, e perche i fanciulli per la debolezza del giuditio, nel conuersare facilmente contrastano, e d' amici nemici, e quindi amici, molte uolte il giorno, diuentano; ha' da por cura il precettore, d' esser lor sempre appresso, come norma e regola de l'attion loro. E perche molte uolte ocorre in una città che per qualche occasione, si fan feste, caccie, tragedie, comedie e altri spettacoli; procuri sempre il precettore, di menar tai fanciulli a' quella sorte di spettacoli, ne i quali possino pigliare essempio di qualche operatio uirtuosa, honesta, e ciuile, e per il contrario a' quegli altri, procuri di non condurgli, doue qualche cosa lasciua, o' qualche atto uile o uolgare, si debbi rappresentare, essendo che per esser guardati tali spettacoli con diletto, uiene a' farsi forte impressione, di quel che s'ode e si uede, o' buono o' reo che si sia, onde con ogni studio douerieno auuertire coloro, che reghano le lor Repub. che ne le città loro non si recitassero, o' comedie, o' tragedie, o' altra cosa simile; se prima non si uedesse che d' ogni moralità e ciuilità fusse ripiena, come bene insegna Platone nel secondo de la Repub. e come io meglio dichiararò, quando del gouerno de le repubbliche, tratterassi assai piu' di sotto. A' questa auertenza de gli spettacoli, e' simil' anchor quell' altra che si debba hauere, che i fanciulli in questa età, non ueghino ne le lor camere, e ne le lor case, o' altroue; alcune pitture lasciue e impudiche, le quali certo piu' che forse altri non crede, inducano, e commouono a' brutti pensieri i riguardanti; e massimamente i fanciulli, uaghi per la marauiglia che gli hanno de le cose, di riguardare. Non uorrei parimente, che molto spesso, anzi mai, uedessero quella sorte di marauiglie, che soglian

H



LIBRO III

fare alcune persone vane, che prestigiatori, o uero bacattellieri (p dir cosi) si domandano, ma molto manco quando per forza di demoni persuadono altrui di tai cose operare; facendo molte opere o sanando, o amando, o molte altre cose facendo, le quali appresso del uolgo e de gli homini stolti son tenute sopra modo marauigliose, e da maggior forza che da mortale operate. Tai cose dunque non s'imprimino ne la mente de i fanciulli in alcun modo, i quali quanto a la cosa de i miracoli sol cognoschino e credino che per sola fede de gli homini buonize non per forza d'incanti, di circoli, e segni, sogliano i miracoli dal grade Iddio in beneficio de i suoi fedeli operar si. Ma tempo e homai di por fine alla institutione, che debba seguire il precettore, quanto a i buoni costumi di quei fanciulli, che dal quinto trouansi al decimo anno, resta che de la institutione litterale, ragioniamo.

Cap. 8. De l'offitio del precettore dal quinto anno al decimo de i fanciulli, intorno a l'institution de la grammatica e humane lettere.

RERCHE (com'ho detto nel primo libro) essendo la miglior parte del homo, che intelletto si chiama, in due parti distinto; per l'una de le quali a specular la ragione de le cose, e per l'altra ad operar rettamente e prodotto; non puo l'homo la sua felicità uiuendo acquistare; se l'una e l'altra di queste parti, quanto conuiensi non e per fetta; accio che lo intendere al bene operare in questa vita indirizzando, in piu felice patria, l'hauer bene operato, al uero contemplar, giouamento ne porga. Di qui e che a conoscer le cause di si bell'ordine de la natura, e a sapere insieme da tai cognizioni, pigliare occasione di rettamente operare; con ogni sforzo uiuendo affatigar ci dobbiamo. Ma concio sia che un sol homo, e una so

SECONDO

30

la età non e bastante a cognoscere una millesima parte de le cagioni di tante e si belle cose; la cui notitia in diuerse scienze e partita; fa di mestieri che ciascheduno ql ch'egli specular ha potuto, a gli altri che succedan da poi dimostrando, venghin con nuoue inuentioni e aggiognimenti a fare i posterì, le scienze ogni giorno piu riche e piu ample. La qual cosa, in altra guisa far non si potra che scriuendo; rimanendo gli scritti per lungo tempo a rappresentare la uiua uoce di coloro che sapeuano. Ma e ben uero, che per la uarietà de le lingue di coloro che scriuendo lascian fede di quel che fanno, fa di bisogno che uenendo gli scritti in una lingua, in mani di persone remotissime, ignoranti di tal fauella, che quella apprendino in prima, se i concetti che sotto ad essa sono di cognoscer desiderano, onde nasce che per esser ne i tempi non molto adietro da i nostri, la miglior parte de le scienze, così speculatiue come morali, sotto diuerse lingue nascoste, come son la Greca, la Caldea, l'Araba, l'Hebraica, la Latina e simili; era necessario che per farsi gli homini dotti in quelle scienze tutte queste lingue apparassero. la qual cosa, quanto difficil fusse, han bene cognosciuto coloro, che per torre a i posterì buona parte di tal fatiga, han diligentemente tradotti in lingua Latina, in quel tempo quasi commune; quei migliori scrittori, che o Arabi, o Hebrei, o alcuna parte de i Greci si ritrouano. Ma non per questo, son priuati oggi i tempi nostri di tal fatiga, concio sia che se bene, in Latina lingua, tai scrittori tradotti si sono; nondimeno questa lingua Latina parimente, a i Toscani n'e forestiera. Onde nasce che per la necessita che hanno gli homini oggi in Italia di apparar nuoue lingue, per poter quei concetti prendere, che ne la nostra non sono, non si possano ad ogni passo trouar di quegli homini, che per la Grecia, ne i tempi che la fioriuua si ritrouauano. Ma spero bene (se Dio a tanta impresa non e contrario) che tosto, al men nel'età che e per seguir

H y



LIBRO III

re à la nostra, si troueran ne la nostra lingua al meno il fiore di quegli scrittori, che doppo l'incendio, e sommersione d'infiniti libri, pur'oggi in pregio rimasti ne sono. E à l'hora non e' dubio, che potendo gli homini, i lor primi anni, tolti da' l'apprendere de le lingue, à le scienze donare; uedrafi per la bella Toscana, de i Theofrafi, de gli Aristoteli, e de i Platoni. Ma' poscia che il figlio uostro (bellissima Madonna LAU DOMIA) e' venuto anchor' egli al mondo sotto questa mala fortuna, di trouar le scienze in lingua d'altri sepolte; conosco che gli e' necessario, che prima ad ogn'altra disciplina, si applichi à la grammatica d'alcune lingue, che sue non sono. e queste son la Latina e la Greca; questa per non esser anchor da buoni traduttori, in latina lingua uenuti molti diuini Greci Scrittori; e l'altra per essere anchor' ella di diuini Authori adornata. oltre che per esser fatta oggi à nissuna propria ma' quasi à tutti commune; par che per noi stessi ci siamo à impararla obligati. De l'Hebraica, e Araba non fo' mentione, si per esser ridotto à la latina, quel che miglior n'appareua; si anchora perche quando ben qualche cosa da' imparar ne restasse; l'util di questo il danno del tempo che ui si consumarebbe, non ne pareggia. Concludendo adunque dico, ch'essendo venuto un fanciullo al quinto anno, debba il precettore, prima ad ogn'altra litteral disciplina, per le ragion dette di sopra, applicarlo ad apprendere la lingua latina e la greca; il che al giuditio di molti che l'han provato, può in un medesimo tempo operarsi. Di questo negotio s'egli uuol' esser diligente in due anni spedirasi, quanto à la mera grammatica s'appartiene. però che quanto à l'eleganza poi di tai lingue l'auanzo per fino al decimo anno uo' destinar gli. In tutto'l qual tēpo, ad altro studio litterale non giudico che gli attēdi il fanciullo, saluo che à ql che domandano humano; il quale al mio giuditio, in tre cose quanto fa' al proposito nostro consiste, ne l'aquisto

SECONDO

31

de lo stile, ne la cognition de l'histoire, e intendimēto di fauole. cō ciò sia che la Rhetorica, e la Poetica, tra' le rationali facultà' intendendo che sieno, le quali in un certo modo anchor esse humane lettere, son chiamate, de le quali scienze rationali, di sotto ragionare mo. quanto à l'histoire e le fauole breuemente dico, che non con gran copia d'istorici, e di Poeti, ma' con pochi e eletti, uoglio io che s'apprendino. concio' sia che per l'histoire de i Greci, Plutarcho, Polibio, Xenofonte, e Thucidide; e per quelle de i Latini, il medesimo Plutarcho, Liiuo, Cesare, Salustio, e Suetonio, e per l'usure de l'histoire Eusebio, uoglio io che ne basti. Intorno à i Poeti poi, di questo uoglio io prima i precettori auuertire, che quelle fauole che in prima scorza par che del'empio alcuna cosa ritēghino, debban da' tale scorza scoprire; e mostrare il senso allegorico, e piu' il morale; onde i fanciulli, non solo non danno, ma' util grandissimo ne prenderanno. Il che come di sopra u'ho' detto, ne i fanciulli di minore età, tal uolta non auuerrebbe, per non poter quegli distinguere l'allegorico dal litterale. Dico adunque che molti Poeti sono, che se prudentemente saran dichiarati, marauiglioso frutto à i fanciulli, quanto à i costumi n'apportaranno. come sono tra' i greci Homero, e massimamente l'Odissea, de la cui moralità, e testimonio Horatio ne le sue Epistole. Appresso à questo, Pindaro, Menandro (quel poco che se ne troua) Hesiodo, Euripide, e Sofocle; tra' i latini, Vergilio, Terentio, e Horatio. Confesso bene che Martiale, Ausonio, o simili, non son da' mettere in mano à i fanciulli. E questo basti quanto à l'istorici e i poeti; de quali poeti certo e' che quanto appartiene à i precetti poetici, e à la forza de la Poesia, i fanciulli in quell'età non prenderanno; per esser tal cosa bisognosa da' piu' maturo giuditio; com'io al suo luogo dichiararouui. Resta che alcuna cosa ui dica intorno à lo stile, auuertendoui prima, ch'io non giudico à pro



LIBRO 3

posito che i precettori oggi facciano affatigare i fanciulli, per poter parlare, o scriuer grecamente. concio' sia che (com'ho detto di sopra) le lingue non fa' di bisogno apprendere senno' per la necessita' che n' habbiamo. onde per non hauer noi necessita' de la lingua greca, senno' per intendere i concetti d' Aristotele, di Platone, e de gli altri che sotto a' tal lingua il Tesoro de le cose han nascosto; parimente tant' oltre saper sene deue, che tali scrittori intendere possiamo. quanto poi a' lo scriuere o ragionare grecamente non accade che ci affatighiamo; per non hauer noi da' conuersare, ne in presenza, ne con littere, con persone che greche sieno. E se alcun mi dicesse, che meglio sarebbe saper le cose perfettamente; gli risponderci, che meglio anchor sarebbe, di saper tutte le cose del modo, ma' d'uiamo, misurando le forze nostre, e la breuita' de la vita che ci si deue; contrapesare l' util di quel che appariamo col danno di quel che lasciamo. No' curando dunque, che grecamente si parli o' si scriua, solo a' scriuere latinamente, e Toscanamente debba parare il precettore, che i fanciulli attendin co' ogni ingegno, concio' sia che p' esserci l' una patria di q'ste lingue; a' tutte l' hore ne fara mestieri di adoperarla, e per hauerci non so in che modo, a' la latina obligati; e di bisogno che ancor' in quella, in molte occorrenze parliamo e scriuiamo. Ma' riserbandomi a' trattar de la uolgare poco di sotto, quanto a' la latina dico; che non solo debba il precettore hauer cura, che in quella si esercitino i suoi scolari; ma' ancora ha' da por loro innanzi, alcun modo utilissimo d' esercitarsi, pero' che senza un tal modo, potrebbe ben chi si voglia, molti e molti anni affatigarsi, che punto di profitto mai non farebbe. doue che per il contrario in breuissimo tempo latinamente e elegantemente ragionarebbe. Hor qual si sia questo modo di esercitarsi, e quai scrittori tor si debbino ad imitare, e quale habbia da essere l' imitatione; non e' mio proponimento in questo libro minutamente di

SECONDO

32

chiare, ma' solo alcune cose piu' in uniuersal raccontando; dico che quantunque Cicerone ne la sua Rhetorica, parli alquanto de l' imitatione, e de l' esercizio nel dire, o' prouistamente, o' improuistamente come si uoglia; nondimeno per dir' egli questo al proposito de l' esercitationi Oratorie, de le quali parlar e' piu' di sotto; no' si puo' cosa da' Cicerone, ne' quiui ne' altroue racorre che questo stile di cui parlo ne insegni di guadagnare; saluo che forse assai p' forza da' l' quarto de la Rhetorica, alcune cose trar si potrieno. ma' per che quelle istesse molto piu' ampiamente da' l' fonte, che e' il terzo libro de la Rhetorica d' Aristotile, attigner si possano; dico che quindi molte utilissime cose, tratte da' l' proposito de l' elocutione oratoria; applicar si possano al guadagno di questo stile. concio' sia che qui ueder si puote, quai parti uoglia uno stil familiare, assai uicino a' la narratione oratoria; e quai un piu' gonfiato simile ad una rhetorica ampliacione. E come in ogni sorte di stile fa' di mestieri che secondo le cose che scriuere o' dir si debbano, bisogna o' tenuamente, o' mezzanamente, o' con gradezza, proportionatamente trattarne. Le quai cose come far si possono, non solo da' la Rhetorica di esso Aristo. ma' da' la sua Poetica ageuolmente dedur si puote. Dal terzo de la qual Rhetorica, parimente imparar potiamo, quanto la chiarezza e la purita' in ogni stile che sciolto sia, ornamento ne porga. p' la cui chiarezza quai parole seguire e quai fuggir si debbi, Aristo. ne insegna. esaltando sopra tutte le parole, quelle che proprie, dolci, sonore, e no' aspre sono, e insieme in guisa legate, e da' le congiuntive particelle, distinte o' raccolte, che oscuro intendimento non facino. Insegna parimente a' cognoscere la bellezza d' una parola, da' che dependa; e quali sieno li epitheti, e quai le metafore, figure, e altre esornationi, che per buone eleggier si debbano. mostrando finalmente cinque esser le parti de la buona latinita' secondo che ridu-



LIBRO II

cano i traduttori; le quali minutamente potranno i precettori uer dere in Aristo. nel terzo de la Rhetorica al quinto capo. Ma per che in tutte le cose la imitatione e quella, che se torre e saputa da i buoni, grandissimo giouameto ne porge; di qui e che fa di bisogno, che i precettori per l'acquisto del latino stile, ponghino innanzi a i fanciulli, alcuni scrittori da imitar si, in che giudico essere al proposito Cicerone, e Terentio; e particolarmente l'Epistole d'esso Cicerone, cosi le familiari, come quelle a Pomponio, e non giudicarei forse fuor di proposito, che tal imitatione, in cotal maniera far si douesse. Et e, che doppo l'hauer piu uolte tali Epistole dichiarate e lette a i fanciulli; ueggendo il precettore, che gia il numero e'l suono insieme co i nomi e co i uerbi, e modi di legamenti Ciceroniani, sia rimasto ne l'orechie di quelli; per piu confermar cotal cosa, debbi procurare che i fanciulli istessi trasmutino ad hora ad hora, qualche epistola in lingua Toscana, sforzadosi d'espri mere quei medesimi concetti ne la lingua propria natia. E cotali traduttioni poi, dappoi qualche tempo, quando gia sia la memoria de la latina Epistola, in qualche parte destrutta; in latina fauella s'in gegnin nuouamente di trasmutare. Da la quale esercitatione, il numero, e la legatura de la Toscana lingua, e insieme de la latina guadagnarasi. E questo basti quanto a lo stil familiare; affermando che ne la medesima guisa, si puo trattar l'imitatione p lo stile oratorio, prendendo in cambio de l'Epistole familiari, alcune orationi Ciceroniane; e massimamente quella in fauor di Marcello, e in defension di Milone, in fauor di Quintio, e simili altre orationi, eleganti, chiare, e aperte. De l'historico stile non ragiono; concio sia ch'io non mi curo molto che un fanciullo nobile, debbi scriuere historie; pero che per essere in tai cose lo stil continuo e perpetuo, di troppo tempo ha bisogno, il qual tempo in piu hono rate imprese, mi gioua che spendi. E quando pur alcuno si contene

tasse di

SECONDO

33

tasse di farlo, Salustio, e Cesare, e Cesar piu sien lor p'essempio. auuertedo semp, che no e in qual si uoglia cosa da riuolgere gra copia di Libri, ma pochi e buoni; p'potere a questi maggior diligenza donare. Quato a lo stile de i Latin Poeti, in due parole ui concludo, ch'io non mi curarei che un fanciullo nobile consumasse il tempo in far uersi, per esser tal' esercizio a questi nostri tempi, al mio parer pedatesco; e poco da i buoni spirti offeruato. e la ragione e, che p'esser il fin del Poeta, il cercar di persuadere p' il mezo del dilatto, che da l'imitatione de le cose depede, la qual imitatione de le cose, e (si come suona il nome) la uera base de la Poesia; e p'hauer nutrimento questo diletto principalmete da i colori, figure, e esornation Poetiche, le quali accopagnan la pprieta de la lingua, piu che le cose; ne segue che mouendosi tal pprieta insieme con la stessa lingua; e forza che da coloro che hano una lingua per forestiera, non possin simil pprieta, esser ueramete cognosciute gia mai. e questo istesso dico de i Rbitmi e numerose misure, a le quali obligate le parole, fanno cognoscere vna certa dolcezza, a chi nasce con quella lingua, doue che a gli altri che superficialmete l'apprindino, la lor dolcezza nascodano. Di questo ragionar e forse piu di sotto al suo luogho. Dico adunque che no giudicando io, che oggi debbi vn nobile spiro compor ne la lingua Latina poeticamente; concio sia che non hauedo egli tal lingua natia, non potra mai a la Poetica latina dolcezza arriuare; o con quella alcun diletto; ne segue che parimente giudico che i precettori, i fanciulli a questo esercizio d'applicar no si curino. concedendogli bene, che l'artemetrica assai copiosamete gli insegnino. pero che puo lor giouare, e a fuggir molte uolte i barbarismi; e parimente al continuar de le prose, le quali d'alcuna sorte di numero, anchor esse han di mestieri; come insegna Platon nel Gorgia, nel Fedro, e nel terzo de la Repub. parimente. E questo quanto a la lingua Latina.

LIBRO

Cap. 9. De la lingua Toscana.



QVANTO a la lingua Toscana poi, che è la terza di quelle, che già u'ho detto che apprendere oggi si debbano, dico, che quātūque cotal lingua ne sia natia, nōdimeno per essere ogni lingua diuisa in due, l'una del uulgo, e l'altra che cōmunemente si costuma tra gli homini di buon giuditio; fa di mistieri d'apprenderla rettamente. concio sia che nō è al mondo la più tediosa cosa, che in qual si uoglia fauella, sentir parlar alcun'huomo uolgare, con una certa elettion di uocaboli aspri e difficili ad entrar p' l'orechie; insieme con una certa pronuntia piena di fiato, con uno incōtrar di uocali, con un cōtrasto di barbarismize finalmēte con una dissonātia incōportabile, da far perder l'odito in spatio di breue tempo. Per la qual cosa, quātūque (Mad. LA VD O M I A) non sia pericolo che Alessandro uostro, nō habbia da parlare, e da scriuere con ogni eleganza, hauēdo appresso uoi che madre gli sete; la qual con tāto ornāmēto e purità di parole, e grauita di concetti, e misura di numero, ragionate; che pochi altri in questo, uguali ho' sentito: nondimeno, accio che questi miei libri possin giouare a' i Toscani cōmunemēte; dico, che sarà benissimo fatto, che i precettori (i quali presuppongho essere introdotti in tal lingua) pōghino ogni studio che i fanciulli di questa tenera età' ch'io tratto al p'sente; si assuefacino a' parlare e scriuere toscanamēte. auuertēdogli prima quanto a la prosa che in questa lingua, non men che ne l'altre, a la sua perfettion tre cose cōcorrano; parole proprie, pure e soauì, e a' i concetti proportionate; de l'elettion de le quali a bastanza ne tratta Aristotele, nel terzo de la sua Rhetorica. concurrōui medesimamēte, buone misure de i numeri; finalmēte, una certa cōueniente dispositione, e legatura di parole, la quale molti domādano cōpositione, e parimente in tal guisa intēdo di domandarla. Et è molto

SECUNDO

34

Auertire, che nō poco differēte è il numero da la cōpositione; cōciò sia che il numero, in un certo cōsumamēto di tēpo consiste, con tal misura determinato, che le orechie de i giuditiosi, sentendo di clausula in clausula, quasi un'harmonia di parole ben cominciata e ben finita, grādissimo diletto ne prēdino, anchor che in uero più si cōsideri uicino al fin de la clausula, del qual numero, in uero difficilissima cosa è, il dar regola particular, essendo che finalmente col giuditioso orecchio bisogna accordarsi. Nē Ciceron parimēte, o' Aristotel prima, e Platone, hauendo fatto molte parole sopra ciò, ne seppon mai altrimēti al fine, che secōdo il giuditio de l'orechie determinare. Et è da credere, che se ne la lingua Greca, e ne la Latina, ne la quale ogni sillaba, dal tēpo è misurata, è difficil de terminare cotali numeri; molto più difficil sarà ne la Toscana lingua, doue una sol sillaba p' parola il tēpo misura, nō che ogni sillaba nō cōsumi tēpo i ogni lingua; ma ne la Toscana nō si cognosce distition di tēpo, saluo che in una sillaba p' parola, Cōsiste dūque il numero da' l' suono che resulta da' i legami de le parole. Ma la cōpositione è molto diuersa da' q'sto, sendo che ella nel compor de le parole, cōsister debba, nō per far suono o' nō suono, ma per far le clausule piane, chiare, e tal mente partite, che i nomi co i uerbi, nō aspramēte ma' secōdo la natura sua si congiunghino. ciò è che sa ne detta; non allontanando molto il uerbo da' ch' l' sostiene, ne facendo molte suspensioni in una sol clausula, le quali p' necessita, da' uno istesso capo nō pendino. nē parimente sien si breui i periotion di ch' ode, paia che ad ogni passo come dice Cicerone, inciāpi e s'intrighi. Appartien si parimēte a la cōpositione, che gli Epitheti non sieno di souerchio, o' uero iproprii, o' molto spessi; o' gonfiati; come adiuicene a' molti che nō essendo Toscani si pēsan di par



LIBRO 2

lar Toscanamēte, quando i Periodi loro (come ben se ne ride il diuin Pietro Aretino) di Sollazeuoli, di stelleggiati, e d'altre così fatte parole, mescolate tra' quinci, e quanchi, riempiano. In questa cōpositione fu il Boccaccio certamēte miracoloso; ma' alquāto mātō soaue nel numero, il che nasceua da l'esser' egli Toscan natio; essendo che i Toscani tirati da' la pprieta' de la lingua, così chiara mēte, e purgata mēte dispōghano, che il numero in ogni pfettion nō procurano, essendo cōmun difetto di tutti coloro, che ne la perfettio d'una cosa, col giuditio abbagliati, de l'impfettione nō s'acorgā de l'altra. Onde ne nascie, che anchor oggi si uede che quei che Toscani non sonno, p' auuertir piu' a' l'offeruanza de la lingua Toscana, piu' numerosamente parlano, e scriuono, che molti Toscani nō fanno. nō dimeno ne la chiarezza, nata da' la cōpositione, di grā lungi sono inferiori a' i Toscani, e p' questo, par che i cōponimēti di q̄sti tali, sien sempre difficili e duri, e di gonfiati Epitheti pieni; nō p' altro senno' che essi non potēdo arriuare a' quella purita' e dolcezza di cōpositione, si ingegnan con tali Epitheti, e metafore imptinēti, in luogo di puntelli di sustētar si; e medicādo a' cōtrario in maggiore error cascan di mano in mano. Ma' ritor nādo al Boccaccio, certo è che quādo egli familiarmēte ragionò fu' certamente diuino, per essere sua propria la cōpositione; doue che quādo egli al quāto piu' altamēte ragionar uolse, come ne la nouella di Tācredi, e in quella di Tito, e de la Vedoua; e piu' che in altro luogo nel principio de la Quarta giornata, fu' molto di se stesso minore; come quel che uolēdo uscir di quel che gliera pprio, da' la sua diuinita' parimēte partissi. Son dūque diuinissime le sue Nouelle, quāto a' la cōpositione, ma' quanto al numero potrieno di gran lungi esser migliori. Tornando dunque a' proposito ricercandosi ad una bella prosa, oltra' la scielta de le parole, ciascheduna anchora di queste parti; debban diligentemēte i precettori auer

SECONDO

35

tire, che i fanciulli nō sol ne la cōpositione, ma' nel numero anchor sian pfetti. E pche l'imitatione in questo come ne l'altre cose porge assai giouamēto; quāto a' la cōpositione nō cerchin altronde esser sempio che dal Decameron del Boccaccio, quāto al numero poi, bisogna che a' sentire o' leggier prose di color che buoni in cio' son tenuti, assuefacin l'orecchie di giorno in giorno. Ma p' che ageuol mēte, nō saprieno in quella età nel Boccaccio distinguere, l'una di queste parti da l'altra; giudico che sia ben fatto che se gli pōghino in mano, di quelle prose, che in ogni parte pfette sono. E se in ciò debb'io dir quāto io giudichi, dico che fin quā non ho ueduto quāto a' questo stāpata cosa, che intorno al Toscano stile, sommamente sia da' lodare, dico ben che alcune n'ho' uedute, e tutto il giorno ne vegho cōpiutamēte perfette; anchor che di pochi; come sarieno de i miei amicissimi, e a' me molto cari, l'un Padouano, et è il nobilissimo e escellētissimo Filosofo e Oratore, M. Sperone Speroni; e l'altro de la bella Toscana, che è il dottissimo e uirtuosissimo M. Marcoantonio Cinuzi; e non manco parimente, lo ingeniosissimo M. Claudio Tolōmei, e alcuni altri quantunque pochissimi, tra' i quali porrei il nobilissimo M. Bartolomeo Carli de Piccolomini; se d' uer la morte nō hauesse uoluto, con torlo seco, così tosto la eitta' nostra attristare; o' uero al meno, i suoi cōponimēti, p' honor di lui, e p' giouamento di noi altri, ne fusse cōceduto che noi leggessemo qualche uolta. De le prose dunque di questitali (Madonna LAUDOMIA) vorrei che voi cercasse d'hauere, e già s'ò certo che lo Scacciato, il qual p' esser gentilissimo nō puo' far, che nō vi sia seruitore; nō vi negara cosa che gli domandiate già mai, le cui prose, e massime familiari, al mio giuditio son pfettissime. Del S. Speron poi, pigliarò io cura di mādarui alcuni diuini dialogi, e altri cōponimēti, che ui farāno stupire, doue fra' i nobilissimi cōcetti, trouarete vn numero suauissimo, e una purita' di uocabuli, net



LIBRO

ti, puri, e proprij, e con ben cōposto filo intessuti, ne ciò mi sarà difficile à fare, p'esser già egli acceso, si come tutti gli altri buoni spiriti d'Italia, di marauiglia del valor vostro, che la fama già porta p'tutto il mondo, e fin qui quanto à la prosa. De i versi poi, nō afermo quel che de i Latini di sopra affermai; anzi lodo che un spirito nobile e bello, debbi fin ad un certo termino, ne la Poesia Toscana esercitarsi, e il termino sia questo, che non molto spesso, mà coo qualche occasione occorrendo, sappia comporre un Sonetto, una Canzone, un'Ode, o' alcune poche Stanze, che ne mostrin la uiuezza de lo spirito che in se possiede. opere continue e perpetue in versi non lodo. concio' sia che sol per un certo ornamento e recreation d'animo, uoglio, che tal cosa alcuna uolta si faccia. la qual recreation, con qualche opera continua in fastidio si volgerebbe. Sia dunque la Poesia quanto à l'uso, per superficial ornamento de l'homo; e accioche rinfrancandosi in tal guisa gli animi, stanchi dallo speculare e da l'opare; più vigorosamente à tai virtuose opere ritornin poi. I versi sciolti non biasmo e non lodo. dico ben che la rima è quella che dà polso à la Toscana Poesia, in luogho de i ritmi e misure, de i versi Greci e Latini. le quai misure di breue e di longho, impossibile è che à tal poesia comodamente (come forse pensano alcuni) si adattin mai; concio' sia che non men scriuēdo che ragionando, misurauan le sillabe i Greci e i Latini, come ben ne i suoi Elenchi, e ne i suoi Predicamenti dimostra Aristotele; e Platone anchora nel suo Cratilo l'accenna. De le regole particolari de i Toscan versi, non fa' à mio p'posito di ragionare; e massimamente, che ne le diuine prose del dottissimo Bembo, e ne la Poetica di M. Bernardin Danielli, à bastanza se ne ragiona. Solamente dico, che giouando in tal cosa come ne l'altre, l'imitatione, giudico che oltra il Petrarca; in questi tempi le rime del Bembo, del Molza, di M. Giouani de la Casa, del Varchi, de lo Scaccia-

SECVNDO

36

to, di M. Vgolin Martelli, e simili altri bellissimo ingegni, sien sommamente imitabili. Concludendo adunque in questa materia, dico che i fanciulli da'l quinto al decimo anno, non men ne la Greca, e Latina lingua, che ne la Toscana debbino esercitarsi, assuescendosi à la buona prosa in ciascheduna di quelle; e non si curando del uerso, saluo che del uerso Toscano, per le ragion dette di sopra, tal che al decimo anno si trouino benissimo introdotti in queste lingue, e in quelle lettere che humane si domandano; accio' che à maggior cose, e più importanti, si possino applicar nel tempo che segue.

Cap. 10. De le esercitationi corporali tra'l quinto al decimo anno.

HA VENDO io detto uerso il principio di questo libro che i fanciulli dal quinto al decimo anno, à tre cose debbano applicar l'animo, à la institution morale, à la litteral disciplina, e à qualche esercizio de la p'sona, per fare insieme il corpo più sano e più agile; e tor le membra da' la pigrizia e da' l'otio; resta che hauendo fin qui de l'altre due ragionato, di questa terza alcune poche cose con breuità ui ragioni. Dico dunque che per esser la fortezza una di quelle uirtù morali, che (come direm di sotto) à la felicità de l'homo si richiede; e essendo anchora à questa felicità la sanità del corpo non poco ornamento, quantunque non necessario; per l'acquisto di queste due cose, è ben fatto che i fanciulli, secondo che con gli anni, vèghan crescendo le forze di mano in mano; così parimete in diuerse esercitation corporali, s'ingegnin di esercitarsi. Tra' le quali esercitationi, in questa età da li cinque à i dieci anni, quando anchor le forze son deboli; giudico che il correre, il saltare, e la lotta assai si conuenghino, questo dico per che l'esercitationi che si debban' usare, non han da' giouar solo à la sanità



LIBRO

corporale (a' che ogni sorte quasi di mouimento giouarebbe) ma
 fa' mestieri che a' qualche operatione lodeuole e virtuosa, debbin
 giouamento recare. Il che de i detti exercitij adiuuene; concio' sia
 che del corso, del salto, e de la lotta, spesse uolte n' accade, che con
 gran nostro giouamento ci accomodiamo. e ne la guerra princi
 palmente; le quai guerre, per defension de la patria, e de la fede,
 a' l'huom felice n' accade di sostenere; doue la virtu' de la For
 tezza, con gran gloria del forte si fa' palese. Habbin dunque cur
 ra i precettori, che doppo' l tempo de gli studij, al meno un' hora
 la mattina, e alquanto la sera, i fanciulli in qualche luogho deter
 minato, doue egli sempre habbia l'occhio; in cotali exercitij si eser
 citino. auuertendo sopra tutto, che in tai giochi, non si ritrouin
 serui o' schiaui, o' altre persone uili, tra' le quali non conuersino
 i fanciulli in alcuna operatione. E in tai giochi poi si propongha
 sempre alcun premio a' colui che vincitor sara' sopra gli altri.
 Il che parimente si debba ne gli altri studij morali, e litterali
 offeruare. concio' sia che non men la speranza del pre
 mio che la tema del gastigo, i generosi spiriti, e
 gli animi grandi commouue. Ma' per essere
 assai a' bastanza sopra la institutio
 ne dal quinto al decimo an
 no trattato, a' gli anni
 che seguon tra
 passare
 mo.

FINE DEL SECONDO

LIBRO.

DE LA

TERZO 37
DE LA INSTITVTIONE DE LA

felice vita de l' homo nato Nobile, e in Citta' libera,
 Composta principalmente per la instructione, del
 Nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Co
 lombini, figlio de la bellissima Mad.
 LAUDOMIA Forteguerra
 al medesimo ALE
 SANDRO

LIBRO TERZO.

Cap. 1. De la diffinitione e diuisione de la Filosofia



AVENDO io fin qui, Ales
 sandro Nobilissimo e amantissimo)
 quelli anni uostri che precedano al
 decimo anno, instituiti, ho' stimato
 che sia ben fatto, da l'honoratissima
 uostra madre, a' uoi stesso riuolger
 mi in quel che segue, concio' sia che si
 come l' homo in quei primi dieci anni,
 per la breue possanza in tal tempo de la ragione, e p la gra' diletta
 tione che come nuouo al modo, prende di ql che p i sensi raccoglie,
 p il piu' quasi i guisa di fiera da gli affetti guidato si uiuarebbe, se a
 uoler suo, e no' p le psuasioni e minaccie d' altri si gouernasse; cosi'
 da l'altra parte douendo in ql tempo che segue poi, la ragione istes
 sa tenere a' freno il uoler del senso; in ogni sorte di disciplina; il
 proprio uoler de l' homo molto piu' che le minaccie de i precettori,
 e la forza di chi gouerna, par che ne porgha di giouamento. per
 questo dunque come v' ho' detto, la prima institutione de i uostri
 primi dieci anni; a la bellissima uostra madre, ne i due libri prece
 K



LIBRO T

78
denti, mi sò ingegnato di dimostrare: e per questa ragion medesima, ne l' institutione di quel che segue, a uoi stesso riuolger omni. E prima a tutte l'altre cose, con uoi mi rallegrò, che quella prima età, che ne l' homo in tutto dà la custodia d'altri depēde; habbia hauto in uoi reggimento, da così rara Donna; che Iddio grandissimo v' ha donata per madre, de la quale, si come piu' bella altra Dōna non si uedrà mai; così piu' prudente e piu' saggia, e piu' costumata e da ogni parte perfetta, tien per certo ogni buon giuditio che trouar non si possa. Dico dunque seguendo il mio primo proponimento; che trouandoui homai al decimo anno arriuato; secondo che io presuppōgho in questa opra l' età uostra di mano in mano: essendo ne le primarie trè lingue tāt' oltre introdotto, che i greci Scrittori intendiate, e latinamente scriuiate e parlate; non senza buona notitia de i miglior poeti e historici; tempo è homai, per douere a cose piu' alte e di maggior momento passare; di preparar si in prima a poter l'honorata Filosofia con ogni sforzo abbracciare. Ma prima che qual' habbia da essere cotal preparatione ui dimostri; non sarà fuor di proposito, che con somma breuità questa Filosofia diffiniendo, ne le sue parti finalmente distingua; mostrando qual di q̄ste parti, secondo l'ordine de l'appararsi, apprender si debbi di mano in mano. Non è altro dūque la Filosofia, secondo Platone, che una notitia di tutte le cose humane e diuine; o uero secondo Aristotele (come dice Ammonio) arte de l'arti, e scienza de le scienze. concio' sia che la Filosofia, a tutte le arti e scienze, il principio ne dona, e cotai diffinitioni nō son molto diuerse tra loro. Intorno a la diuision poi, quātunq̄ forse non fuor de la mēte de i Greci Peripatetici, si potesse la Filosofia in tre parti diuidere, in Contēplatiua, Pratica, e instrumentaria; nondimeno piu' nettamente secondo i medesimi Greci, giu' dico che si debbi prendere la Instrumentaria, non come parte di

TERZO

38

Filosofia; ma' piu' tosto come mero instrumento di quella. Dico adunque che si come tutte le cose in due maniere si ritrouano; concio' sia che alcune pendono d'al uoler de l'homo; e altre non pendan da quello; così parimente la Filosofia che è notitia di tutte le cose, in due parti principalmente si diuide, in Pratica e Speculatiua, quella p̄ la cognitione de l' humane operationi; e questa per la notitia di quel che senza il uoler de l'homo sostentasi. Ma' quelle cose poi che dal humano uoler non dependano, in tre maniere esser possono; concio' sia che alcune sono così sommerse ne la materia, che non sol per se stesse senza materia trouar non si possono; ma' anchor da l'intelletto nostro; (il qual molte cose può separar, che per se stesse non si diuidono) non possano intendersi senza quella materia già mai, e queste son tutte le cose naturali. Sono alcune cose poi che spogliato in tutto d'ogni materia, e senza materia sono e senza q̄lla intēder si possono, e tai son le sustanze angeliche e separate; piu' che altri esso Iddio. Altre cose finalmente son poi, che se bē ritrouar nō si possan senza materia; nō dimeno potia noi col nostro intelletto, da la materia spogliarle, e intēderle senza q̄lla, come son le cose mathematiche. Onde nascie che la Filosofia contemplatiua in tre parti si diuide, in Naturale, Diuina, e Mathematica. naturale rispetto a le cose in tutto sommerse ne la materia; Diuina rispetto a quelle sustanze angeliche, in tutto ignude di quella. Mathematiche poi rispetto a quelle cose, che secondo l'essere sono in materia, ma' per l'intelletto priue di quella apprendiamo, e così veniamo ad bauer tre Filosofie contemplatiue, Naturale, Diuina, e Matematica. De la Filosofia pratica poi, douete sapere che si come le operatione de l'homo, che regular si possono, da l'intellettiua parte de l'anima nostra, di due maniere si trouano, alcune intrinseche a l'operante, da le quai nascie la perfettion di chi opera, alcun' altre son poi estrinseche da l'operante, da le

K ij

LIBRO

qual ne segue la perfettion de le cose operate: così parimente fa di mestieri, che la Filosofia pratica si diuida in due, in Attiua rispetto all'intrinfecche operationi, e Fattiua a l'estrinfecche. Diuidesi poi la Fattiua, in sette arti principali, chel volgo domanda Mechanice, e domandar si debbono sedentarie; de le quali non hò da ragionare, per non concorrer tali arti à la perfettion de l'homo, anzi più tosto a l'imperfettione. Tornando dunque à la Filosofia attiua che ne resta, la quale intorno à quell'operatiõ humane, che o' biasmo o' l'ode meritar possan, consiste; quelle in tre parti diuideremo; secondo che in tre modi puo' occorrerne all'homo d'operare, concio' sia che o' riguardando à la uirtu' propria di se stesso, o' applicando questa uirtu' sua, al gouerno e reggimento de la sua casa; o' finalmente alle bisogne de la propria Republica, e de i suoi cittadini applicandole, puo' le sue operationi indirizare, per la qual cosa le tre parti de la Filosofia Attiua ne risultano, Etica, Iconomica, e Politica, dando ad vna spetie il nome del genere suo, come piu' volte usa Aristotele. Raccogliendo dunque le parti de la filosofia, che al mio proponimento conuenghano, diremo che tre parti de la contemplatiua, cio e' Naturale, Diuina, e Mathematica, e tre parti de l'attiua; cio e', Etica, Iconomica, e Politica, son quelle, che à la perfettion de l'homo concorrano. Hor cõ qual' ordine, apprender si debbin queste parti, e qual prima, e qual poi, quidi sotto ragioneremo; se al quanto prima de l'Instrumento, p mezzo del quale, apprender si debbino, alcune poche cose diremo.

Cap. 2. De la Dialectica, Rhetorica, e Poetica in uniuersale.



RATTANDO (se ben mi ricordo) nel primo libro de le potenze de l'anima nostra; diremo che quella potenza che intelletto si chiama; tra le altre sue distintioni, si diuide in due; in specula

TERZO

39

tiuo, e Attiua, i quali intelletti alhor perfetti domadar si possano, che questo di quegli habiti sia ripieno, per i quali le operationi humane, si regolino; e l'altro de la notitia de la cagion de le cose, adorno diuenghi; concio' sia che per lo intelletto speculatiuo, debba l'homo intender la verita' de le cose naturali e diuine, hauendo notitia di quai sien le uere cause di quelle, ma' per l'attiuo intelletto poi, debba cognoscere quai sieno le buone operationi, che a' perfetto huomo si conuenghino, accio' che secondo quelle operando, felice al fin ne diuengha. Essendo dunque tutto questo uerissimo; e non potendosi senza gran difficulta' distinguer le uere cagion da' le false, e le buone operation da' le ree; per essere il buono da' molto reo, e' l' uero da' molto falso offuscato; fu necessario per l'aquistato de la perfettione de l'uno e l'altro intelletto, che si trouasse vno instrumento; per il quale si hauesse piu' ageuolmente che sia possibile a' distinguer il uer dal falso, e buõ dal reo, e questo Dialectica o' uer Logica (che per una medesima intendo al presente) domandorono, la qual se in uero non e' scienza, nondimeno, e' modo e' uia di fare aquistar ogni scienza, non obligandosi ne a questa, ne a quella, anzi a tutte comunemente seruendo, la qual dialectica per il mezzo di due proue, ch'ella per suoi instrumenti si fabrica, scopre il uero ne le scienze speculatiue, e' l'buono ne l'Attidue, e tai proue, Sillogismo e induttion si domandano; questa cio' e' per i principij de le cose, e quello per le cose stesse che da' quei pendano, adoperate. Ma' perche gran parte de gli homini tra' l' uolgo, e tra' quei che ne la rozzezza de l'intelletto cresciuti sono, si cõsuma uiuendo; co i quali nondimeno in mille negotij che occorrono fa' di mestieri di conuersare; e perche con simil genti saria uano il uolere cõ ordinati Sillogismi palesar la proprietã de le cause per le quali una cosa operar si debbi o' non si debbi; per essere il lor' intelletto non bastante a' sostenere tanta luce; fu' di mestie

LIBRO

ri di cercare per altra uia di psuadere loro, o' quel giusto o' quele l'honesto, o' quel utile, che n' occorresse. e questa fu la Rhetorica o' vero arte del dire; per la quale con istrumento piu' accommo- dato a l'orechie de gli ignorant; come son quelli instrumenti, che Entimema, e esempio, si chiamano; tra' ragion probabili, o' men che probabili, comouendo, infiamando, placando, inasprido, addolcendo e simili, si habbia a' cercar di psuadere altrui, quel che di giorno in giorno n' occorre. E similissima a' questa fu la Poetica, (o' prima o' poi che trouata fusse tra' gli homini, quantunque forse piu' antiqua stimar si debbi) la quale p' il mezzo del diletto nato da l'imitatione (la quale imitatione e fondamento de la poesia, et e p' molte ragioni, naturalmente diletteuolissima a' gli homini,) e' fatto maggiore, da la dolcezza de i rbitmi e misure; aggiuntoui ancora la piaceuolezza de le Fauole, come coperta di quel che vtilissimo dentro a' quelle s' asconde; habbia a' far bere al uolgo, quelle medicine de l'animo, che per essere in superficie, amare, senza tal coperta di questo mele, difficil sarrebe, che si beuessero. Habbiam dunque tre instrumenti, assai simili intra' di loro, Dialettica, Rhetorica, e Poetica, l'uno per ueramente distinguere il ver da' l' falso, e' l' buon da' l' reo, e far in tal guisa forza a' l' intelletto. Il secondo p' dimostrare il giusto, l' utile, e l' honesto, e comouere a' torlo. Il terzo poi per render gli homini migliori, con un certo vtilissimo inganno; tal che quasi essi stessi non sen' accorgano. De i quali instrumenti tratteremo piu' di sotto.

Cap. 3. De l'ordine de le scientie, quanto a' l'pprendersi prima o' poi.



EST A che de l'ordine di queste scientie, tra' loro; alcune cose si dica, rispetto a' noi che imparar le douiamo; cio' e' qual prima apprender si debbi, e qual poi. E non senza causa ho' detto rispetto a'

TERZO

40

noi; pero' che rispetto a' la natura, non si dubita punto. Ne' mi e' nascosto quanto diuersamente si parli tra i dotti, di cotal' ordine; le quai diuersita', per cagion d'esser breue, lasciando da' parte; quanto io ne giudichi ragionarouui. Prima a tutte l'altre cose, non e' da' dubitare, ne' alcuno e' che ne dubiti, che innanzi a' tutte le parti de la Filosofia, si debbi apprender la Dialettica; cio' sia che mai non si potranno ottener le scientie, se prima lo istrumento e la chiau de' ottenerle non si possiede. De la Rhetorica parimente non son molti che dubitino, che o' insieme con la Dialettica, o' appresso di quella, non si debbi aquistare per esser (come dice Aristo, nel proemio de la Rhetorica) seguace di quella. ben' e' uero che non son mancati alcuni, che voglian che la Rhetorica, innanzi a' le scientie naturali, e morali, prender non si possa gia' mai, concio sia che non puo essere un uero Oratore, se non possiede bene, quai sieno le opere uirtuose, quali i governi de la republica; come si cagioni l'ira, la pietà, l'amor, la speranza, e altri molti affetti; secondo i quali fa' di mestieri di dispor gli ascoltanti. le quai cose da' l' fonte de la Filosofia naturale, e morale, bisogna prima d'attingere. per la risposta di questo e di molti altri dubii, che intorno a l'ordine de le scientie, nascer potrien piu' di sotto; non uoglio mancar prima di dirui, che per esser tutte le scientie e altre facultà da' impararsi, insieme in un certo modo meschiate; tal che l'una ha' di bisogno alcuna uolta de l'altra; non e' marauiglia che perfettamente non si possa hauer l'una che l'altra non s' habbia; tal che quantunque una, al giuditio di tutti sia prima; nondimeno quando si saranno apprese quelle anchor che le seguano, quella prima parimente, quantunque innanzi appresa fusse; nondimeno piu' perfetta diuentaranne; come di cio' potrei mille esempi assegnarne. onde nasce, che quelle scientie, che prima si prendano, in qualche parte essendo imperfette, fa' di mestier.



LIBRO

che per la lor p̄fessione, aspettino l'aquisto de l'altre, per la qual cosa, per il miglior remedio di questa mancanza, e necessario che quelle prima si prendino de le scienze, le quali han m̄aco bisogno de la presuppositione de la notitia de l'altre. Non è dunque marauiglia che qual si uoglia ante posta scienza, possa mostrarsi, che di qualche altra ha bisogno, e per questo coloro, che alcun' ordine di quelle reprimano, debban mostrare che quella che prima è posta, più habbia mestier di quella che le segue; che per il contrario questa non ha di quella. Hor tornando a' proposito, dico che ben' è uero, che uno non sarà perfetto Oratore, se non harà prima la cognitione de le scienze naturali e morali, nondimeno è conuenuol cosa che al m̄aco l'arte de l'Oratore, cioè è la stessa Rhetorica; tosto si apprenda, accio' che per bauer questa arte gran bisogno di esercitatione; possa chi la prende esercitandosi in essa; ogni giorno poi secondo l'aquisto di nuoue scienze, farsi migliore, doue che se per il contrario aspettasse d'hauer l'altre scienze; uerebbe a' farsi Oratore vicino al fin de la vita; quando più tosto secòdo Aristotele, debba omai de le passate fatiche, in qualche parte posarsi. E quanto hò detto de la Rhetorica, affermo de la Poetica; confessando, che nissun puo' essere buon Poeta, che non sia d'ogni scienza ripieno. solo questo ui aggiungo poi, che quantunque s'habbia tosto da' prendere i precetti de la Poesia; nondimeno non ha' l'huomo in quella da esercitarsi; senno' ne la lingua propria natiua; e in quella modestamente; più per recreatione de l'animo, che per bauer sene a' seruire a' quello, per cui fu' al principio la Poesia introdotta. concio' sia che per molte occasioni, e massimamente per la nostra diuina leggie; è mancata la necessita' di cotai couerte di fauole, e simili altre auuertenze Poetiche. Et è rimasta solo per mera dilettatione; come forse al suo luogo diremo. Concluder dunque potiamo, che la Dialettica, la Rhetorica, e la Poetica, debbin'

TERZO

41

debbin' essere quelle faculta', che innanzi a' le parti de la Filosofia sia prender si debbano.

Cap. 4. De l'ordine de le parti de la Filosofia, quanto a l'apprender si prima o' poi.

DE L'ORDIN de l'apprendere de le parti de la Filosofia; fuggendo ogni disputatione che in tal materia si soglia fare; dico breuemente che senza alcun contrasto le Mathematiche precedan' a' tutte; pero' che non han bisogno d'esperienza, come le naturali, e le morali; che per bauer d'esperienza mestieri; i fanciulli che poco esperti si trouano, apprendan difficilmente. Ma le Mathematiche, per non passar piu' oltre che la imaginatione, e per essere i fanciulli bene immaginatiui, son da' quelli ageuolmente imparate. appresso a' queste molti uogliono, che innanzi a' le morali, seguano le naturali; si come par che uoglia Auerroe, nel primo de l'anima; e Aristotele istesso par che l'accenni ne l'Etica; mostrando in quei libri, di presuppor la notitia di alcune cose de la natura. Altri poi, con altre authorita' e ragioni, uogliono che le Morali scienze a' le Naturali precedino. Il qual contrasto facilmente discior si puote. concio' sia che, com'ho' detto di sopra; per esser le scienze, così tra' lor collegate, che par che l'una l'altra ne presuppongna; douiam dire che quelle prima s'apprendono, che manco di quelle che seguano han di mestieri. Onde quantunque sia vero, che le scienze naturali, come dice Auerroe nel probemio de la Fisica, rechin giouamento a' le morali quanto al dominar de gli affetti; oltra che ne donan la cognitione de le potenze de l'anima, de le quali ha' di bisogno il morale; nondimeno, molto piu' importa che s'apprendin tosto, (anchor che non così perfettamente) innanzi che gli anni multiplichino; e di poi per la notitia de le natu

L

LIBRO

rali scienze, uenghino à farsi in tutto perfette: che per il contrario, apprese che fusser le naturali, e per questo hauuta la cognitione de le potenze de l'anima, difficilissimo fuisse poi, o forse impossibile ne gli anni uirili, attendere à l'aquisto de le morali allora; che faria di bisogno di operare secondo tali scienze. E à quel che dicono che le naturali rendano soggiugati gli affetti: dico che per la institutione che ho già fin da le fascie monstrata di sopra, ne può de lungi hauer renduto l'appetito assai seruo de la ragione. concio sia che le operatiõ simili à le uirtuose, le quali, o per persuasione, o per minaccie, o con quanta si uoglia fatica frequentemente si fanno; son quelle che generan la uirtu, donde poi le operationi ueramente uirtuose ne nascano. Ne' è tanto necessario sa per minutamente quanto octorre intorno à le potenze de l'anima che non sia di souerchio bastante, il sapere in un certo modo in uniuersale, in quella guisa che ne tratta Aristotol ne l'Etica. e se ben Aristotele e Auerroe par che accennino che le Naturali debbin precedere, per porger si da quelle utile à le morali; dico che ben' è uero che per hauer perfetta cognition d'esse morali, possan giouare le Naturali; non sol queste, ma le diuine parimente. per esser (com'ho detto) le scienze tra lor collegate. E che sia uero, che non è necessaria la cognitione de le scienze naturali per l'aquisto de le morali; di qui si può chiaramente uedere, che se ciò fusse; ne seguiria che solamente coloro, che d'ogni scienza fusser pieni, potessero operar uirtuosamente, il che è il fin del morale; onde le donne, e tanti altri che tali scienze non apprendano; rimarrieno nel uitio rauuolti. il che non è da dire, però che se ben non può, uno esser felice, se non è dotato de le scienze speculative; nõ dimeno può al manco in qualche parte à tal felicitade appressarsi colui parimente; che in tutto di tale scienze, non sia compiutamente perfetto. onde de la perfettion de le donne, dice Aristotele;

TERZO

42

che quella città ne la quale le donne non sien uirtuose, manca del mezo de la felicitade. Concluderemo adunque, che le morali scienze, a le naturali precedino secondo l'ordine de l'appararsi. Di queste morali poi che sono Etica, Iconomica, e Politica non è dubio alcuno, che l'Etica in tal'ordine, tutte l'altre precede; si come gli homini particolari secondo le lor repubbliche, e le lor case precedano. senza che per esser l'Etica quasi radice de le due altre, ne seguiria che se s'imparasse prima o la Iconomica, o la Politica, bisognaria che le medesime cose, in più luoghi spesse volte si replicasse. Precede dunque l'Etica à l'altre due; à cui l'Iconomica, e finalmente la Politica segue; come è manifesto per il processo d'Aristotele ne i suoi libri morali. Resta adunque che tra le naturali scienze e le Diuine, senza alcun contrasto le Naturali sien quelle, che apprendere si debbano; accio che finalmente le Diuine, come compimento di tutto l'ornamento de l'homo; sien quelle, che in qualche parte debolmente in questa uita manifestandosi, faccino più calde le sue uirtuose operationi; ne le quali la perfettion in questa uita possibile, solamente contiensi; onde poi per il mezo di cotale operationi; si possa aquistar quell'ultima felicitade contemplatiua che in miglior patria che questa abbasso non è, ci è serbata. E fin qui basti quanto à l'ordine de le scienze, intorno à l'apprender si o prima o dappoi.

Cap. 5. Di alcune auuertenze necessarie.

HAVENDO io fin qui (Alessandro amatissimo) quanto ne conuenia ragionato intorno à la diffinitione, e diuisione de la Filosofia e de le parti di quella; e de l'ordine parimente tra loro. resta che tornando à l'institution uostra, di quelli anni uostri che seguano al decimo anno ragioni; e prima fino al quarto decimo; accio

L
y

LIBRO I

che di età in età piu' distintamente proceda. Ne' uo' gia' lasciare in dietro che in prima io ui auuertisca, che tutto quel che hauete negli anni a' dietro, per la institutione che io v'ho data di sopra saputo; non douete in tutto tra lasciando scordarui. concio' sia che poco giouarebbe l'aquisto d'alcuna cosa, se la conseruatione di quella si dispregiasse. Prima dunque ad ogni altra cosa non ui si scordi, che e in questa età e in qual si uoglia che venir debbi con gli anni vostri, nessuna honorata esercitatione, o speculatione, punto mai d'ornamento, e giouamēto ui giouarebbe; se Iddio grādissimo da' l'qual dipende ogni bene, fusse da' la mente uostra lontano. La onde con ogni diligenza, douete sempre far sì, che mai nō passi giorno, che al meno una breue parte di quello, in ricorrere a' Dio col pensiero non consumiate; ringratiandolo di quei benefici che clemente, ui ha dati; e pregandolo che per l'auenire, s'egli è il uostro meglio segua di daruene. e hō detto se glie' l' uostro meglio, però che mai non si debba assolutamente cosa alcuna da Dio domandare; essendo che per non saper noi, quel che piu' giouamento ne porga; potremo spesse uolte una cosa dannosa per una giouuole domandare, e per questo sempre si debba porger prieghi a' Dio, secondo che ne insegna Platone nel suo secondo Alcibiade. Questo dunque non ui si scordi Alessandros; perche senza' l' timor di dio, ogn' altra virtù e scienza, e buona fortuna, uana si puo' chiamare: e con questo ogn' altro bene prede uigore. Appresso a' questo, tutto quel che io di sopra nei primi anni uostri n' hō detto; intorno al uirtuosamente operare; parimente ui affermo in questi anni che seguano. perciò che ne' per cangiar di uolto, o' riuolger d'anni; hanno mai da' farsi men calde, l' operatione uirtuose; anzi sempre debban con ogni studio scaldarsi; fin che al fine generadosi l' habito de la virtù; quasi poi per natura, non sol senza fatica, ma con diletto, s' operi secondo quelle. Finalmēte non uoglio

TERZO

43

anchor mancar d' auertirui, che quelle lingue che fin qui secondo la data institutione, apprese n' harete; e quello stile cosi latino, come Toscano, che harete aquistato; u' ingegniate di conseruarui. il che potrete far facilmente, se alcuua uolta scriuēdo ad alcun' amico; ad hor' ad hor' col uostro precettor ragionādo, procurarete d' esercitarui. concio' sia che se ben d' età in età, ui distinguo qual fauella, e quale scienza apprender douiate; nondimeno per il nuouo acquisto de l' una, non si debba in tutto l' altra lasciare; anzi per il mezo de l' esercizio, ha' sempre quanto si puo' da' mātener si quel che una uolta si prende.

Cap. 6. Doue si propone la institutione da l' anno decimo al quartodecimo.



RER la institutione dunque de i quattro anni da' l' decimo al quartodecimo; di tre cose debb' io ragionare; l' una quanto a le faculta litterali, la seconda intorno al' esercitatione de la Musica; e la terza finalmente, sopra quelle exercitationi, che per la sanita' corporale, e buona dispositione de la persona; si debba offeruare in una certa parte del giorno. Quanto a la prima, secondo la determinatione detta di sopra, dico, che non potendo l' homo per la imperfettion sua cagionata da' la materia in cui gli e' sepolto; apprender la uerita' de le cose naturali, Mathematiche, e Diuine; e la bonta' de l' humane operationi; da' le quali due cose dipende la sua felicità; senza l' instrumento che Logica, o uer Dialettica si domāda, (che per hora non fo' distinctione tra' loro); ne potendo altrui persuadere l' honesto, l' utile, e l' giusto; (da' le quai persuasioni, in buona parte dipende la salute de la Republica) senza quello instrumento che Rhetorica, o uero arte del dire domandiamo; di qui e' che innanzi a l' acquisto di qual si uoglia parte di Filosofia; fa' di

LIBRO

mestieri che di cotali instrumenti ui prouediate. La onde per tal prouedimento, giudico che i quatro anni uostri da'l decimo al quartodecimo si disegnano. Son dunque le faculta rationali, quelle che prima a le reali, uoglio io che prendiate; e massimamente la Dialectica e la Rhetorica, perche de la Poetica quel che io ne giudichi doppo queste due dirò poi. E se ben la Dialectica e la Rhetorica, par che ne la maggior parte de gli homini, senza altre discipline si trouino; concio sia che molti per natura, e molti altri per vna certa imitatione, senza altra arte, rendan quasi sillogizādo, ragione di quel che dicano; e persuadono altrui quel che vogliono; come si uede di molti homini di uilla, che senza saper, che sillogizino, o usino inductione, o essemplio; usan parlando l'una e l'altra di queste cose; nondimeno, non per questo (come ben dice Aristotele nel probemio de la sua Rhetorica) douian dire che tai faculta sotto i precetti de l'altre non si ristrenghino; essendo che chiaramente si uede, che si puo offeruare e auertire per qual ragione alcun meglio del'altro persuadea, e dimostri il suo concetto, la qual auertenza non è altro che officio de l'arte. Concludendo dunque per cosa certa, che cotai faculta rationali, arti chiamar si debbino; e che se ben da la natura hebber principio, e crescimento da l'uso; nondimeno da l'offeruanza poi, riducendo il tutto a precetti, arti finalmente diuenero. E uogliano molti che Aristotele fusse quello, che il sillogizare, doue che innanzi a lui, senza arte faceuasi; in arte al fin riducesse; come in uero par che gli affermi nel fin delli Elenchi, de la faculta poi del dire, se ben non fu egli quel che in arte la riducesse; nondimeno, meglio che alcun'altro ne ragiono. Cominciando adunque da la Dialectica, in tal guisa poche cose ne parleremo.

Cap. 7. De la Logica o uer Dialectica.

TERZO



O STUDIO che a gli exercitij de le littere, dar douete ogni giorno; non tutto continuo, ma in due parti giudico che si diuidi; si perche senza quale che recreation d'animo, la mente, per dependere ne la sua cognitione da instrumento corporeo, si stancarebbe; si ancora, accio che piu comodamente si possa in due sorti di faculta, in vna eta medesima applicar l'animo. Onde questi quatro anni dal decimo al quartodecimo, giudico che insieme ne la Logica, o uer Dialectica (che come ho detto, per una medesima cosa intendo al presente,) e ne la Rhetorica consumiate. E' maggiormente che per essere l'una di queste faculta seguace de l'altra, insieme giouamento si porgeranno. e dico che io intendo Dialectica e Logica per hora, per un'istessa cosa; perche non mi e nascosto che mai ho trouato che Aristot. pigli la Dialectica, senno per quel scriue ne la Topica; ne quel che gli ne tratta prima, trouo che gli proprio nome gli dia, onde li antiqui suoi interpreti, organo lo domadano. nondimeno, quanto al mio proposito, non m'importa di separar questi nomi. Quanto dunque a la Logica prima, guardate con tutto l'animo di non spendere il tempo dietro all'inutili e uane minutezze, e quistioncelle, quai son quelle di Hentisbero, del Tartaretto, e simili altri terministi; i quali ui offuscarien la mente di sorte, che quanto piu oltre col tempo passasse, tanto sempre manco dotto e resoluto ne diuerreste. La onde molte uolte mi uien pieta, di coloro, che ne l'eta pochi anni a dietro a la nostra, nelli studi de le littere si exercitauano. concio sia che tutto'l giorno dietro a uilissimi quesiti caminando, da la uerita piu sempre si dipartiuano; a la quale per proprie strade; e non per remote fa mestieri che uenghin coloro, che non il uero per dubitare e contendere; ma il dubitare per il uero si ingegnan di guadagnare. per la qual cosa, altrettanto si haran da lodare de la Fortuna coloro che a



LIBRO

questa eta' ne succedono; de i quali sete vn voi Alessandro, nato in tempo che le buone lettere, e principalmente di Logica, e Filosofia, sono in buona parte a' luce uenute, e tutta uia piu' ne venghano. concio' sia che hauendo pur comenciato a' conoscer gli homini, che per sapere, e esser buoni, e non per contendere, e parer di saper e di esser buoni; si debbono spender quei pochi anni che si han da' uiuere, e auertendo che per essere a' noi fin qui uenute le scienze da' l fonte de la sapienza de i Greci, e massimamente da' Aristotele e da' Platone; e necessario che coloro che piu' uicini ad essi; gli scritti loro comentarono, molto piu' si accostino al uero sentimento di quelli, che questi altri fatto non hanno, i quali lontani da' l porto, tra' li scogli de i dubij smarriti, han pieni le carte di confusione, fatta poi ogni giorno piu' dal' ambition de i frati, magi, e giores; hanno per tai ragioni a' gli antiqui e buoni scrittori, cominciato ad applicar l' animo. La' onde in poco tempo han fatto frutto marauiglioso; concio' sia che mai non si potria dire, quanto importi in qual si uoglia studio, seguir la strada di chi drittamente la insegna, per la qual uia in breuissimo spatio di tempo a' quel fin si puote arriuare, da' l qual per altre uie e' forza sempre d' allontanarsi. L' ordin dunque e la disposition de gli studij, insieme co i resoluti scrittori, e buon precettori, son quelli, che tosto quel che si cerca ne fanno aquistare. Tutte queste cose, considerando io, ui conforto a' seguir la buona strada de le scienze; ingegnandoui in prima di apprendarle da' ottimo precettore; al qual uoglio io che doniate integrisima fede. appresso a' questo giudico che sia be' fatto, che non di molti libri studiandoui caricate; anzi tra' tutti, alcuni pochi i migliori abbracciate, da' che due utilita' nascerano; l' una che di tante diuerse opinioni e questioni, non aggrauarete e confondarete la mente; essendo che il uero in poche cose consiste. L' altra e che studiando pochi libri e buoni, quelli piu' volte da' l principio

TERZO

45

principio al fine rileggendo; familiarissimi vi sarete. da' che molto piu' resoluti ne la uerita' de le cose, verrete, che non fareste leggendo molti una sol uolta, quando ben fossero in parte buoni; concio' sia che l' eta' nostra, per essere un soffio, fa' di bisogno di considerare bene, in che cosa pur si spenda una sol' hora; la qual se mal si spende, non ne gicua il pentirsene, per essere il tempo irretornabile. Per uenir dunque al proposito nostro de la Logica, giudico che in solo Aristotele cerchiate principalmente di affatigarui; hauendo chi non a' pompa, ma puramente e dottamente, secondo i comentari de i Greci, a' uiua uoce l' espongha; i quai Comentatori, ancor uoi con diligenza uedrete. E perche questa faculta' intende principalmente di fabricare un' instrumento da' far distinguere il uer dal falso, che e' sillogismo, il quale appresso, di propositioni, e lontano di ditioni e parole, si compone; e si diuide, in tre sorti di sillogismi, Demostratiuo, Dialettico, e Sofistico; per questo fu' forza ad Aristotele, in altrettante parti diuidere la Logica; ne i Predicamenti per l' aquisto de le ditioni e parole; o' uer cose semplici; nel libro de l' interpretatione per le propositioni; ne la Priora per il sillogismo in comune; ne la Posteriora per il dimostratiuo; ne la Topica pil dialettico; e finalmente nelli Elenchi pil sofistico. concio' sia che si come al medico fa' di mestieri d' hauer notitia de i ueneni, non p' usargli, ma p' fuggirgli; cosi' anchora il sillogismo tētatiuo, ci e' di bisogno, acio' che cognoscendolo, schiuar lo potiamo. Dunque io giudico, che le cinque uoci di Porfirio, i Predicamenti d' Aristotele; il libro de l' interpretatione, la Priora, la Posteriora, la Topica e gli Elenchi; diligentemente, e con somma auertenza studiate; con pochi interpreti, como sariano, Alessandro, Themistio, Filipono, Ammonio, Simplicio, e se alcun latin volete Boetio; e cio' fate non sol' una uolta, ma' quatro e sei, come bene in questi quatro anni potrete fare; p' cacciado d' hauer la senten

M



LIBRO III

za d' Aristotele, secondo la esposizione di quei che io v'ho detti, familiarissima ne la mente; accio' che armato di tal corazza; i termini del Tartaretto, e le confuse question de i frati; punto contra di uoi, non possan gia' mai; essendo atto il lume del uero, a' offuscare ogni bugia. E questo e' quanto mi occorre intorno a' la Logica; auertendoui solo, che in tal faculta per consistere in cose rationali, la memoria uien labile; e d' esercitatione con uiua uoce a' tutte l' hore ha' bisogno; per fin che fatta saldissima, tanto di giouamento ne portara', che saria' marauiglia a' pensarlo. concio' sia che, oltra a' l' essere chiara de le scienze, ella rende poi in ogni atto e pensiero, l' homo acuto, desto, e accorto; aguzzando l' ingegno, e limando il giuditio oltra modo.

Cap. 8. De la Rhetorica.

HA VENDO noi resoluti, che di quel tempo che a le lettere e' destinato, una parte del giorno, in questi quatro anni a la Logica dedichiate; resta che l' altra parte a la Rhetorica concediate; la quale e' seguace di quella parte de la Logica, che dando il nome del genere a' la spetie, Dialettica si domanda. Questa Rhetorica, oltra che a l' homo porge grande ornamento; e parimente molto necessaria, e utile a' coloro che non per se soli, ma' per i parenti, per gli amici, e per la republica nati sono; com' al suo luogho dichiararemo per la qual cosa v' esorto, che intentamente l' animo v' applichiate. E quantunque molti buoni scrittori sieno stati che di tal' arte han trattato, come Hermogene, Cicerone, Quintiliano e molti altri; e Cicerone fra gli altri, molto diligentemente in tal materia habbia scritto; e piu' che in altro luogho, al mio giuditio, ne le partitioni Oratorie; doue assai resolutamente, e distintamente mi par che ne scriua; nondimeno per non vscir de la regola che per ogni facul-

TERZO

46

ta' ui ho' gia' data, et e' che non molti scrittori studiar si debbino, ma' pochi e buoni; uorrei che in questa faculta' ui faceste specialmente familiare Aristotele, e Platone; ma' Aristotele principalmente; il quale di gran lungi, piu' che alcun' altro illustrolla. E perche pochissimi commentatori di tai libri si trouano, e nissun Greco e antiquo; saluo che alcuni Scholij greci di no' cognosciuto scrittore; il quale sol le parole esponendo, in quelle anchora non intutto mi piace; e molto necessario per questo, che da' persona dotta in uiua uoce cerchi che esposti ui sieno. quantunque io spero che tosto uerra' a' luce, intorno a' cio', una dottissima interpretatione; composta da' l' dottissimo e eccellentissimo M. Daniel Barbaro, Clarissimo Patritio Veneto; homo al giuditio d' ogni dotto, letteratissimo, qual' amo molto e offeruo. Egli dunque ha' commentata la Rhetorica d' Aristotele, secondo che egli proprio m' ha' detto; ne' dubito che per esser' egli humanissimo uoglia negare a' tanti che di cio' lo preghano, di mandarla in luce tra' breue tempo. il che se gli accade, ui esorto a' non ueder sopra a' tal libro, altra interpretatione che la sua. Da' Aristotele adunque, come da' uero fonte, cercate d' attegnere l' arte del dire; il qual molto meglio de gli altri, ha' distintamente di questo in tre libri, parlato. concio' sia che considerando egli, che quantunque non douessero gli Oratori cercar di persuadere, con altre persuasioni che con quelle, che ne la cosa stessa intrinseche sono; concio' sia che l' offitio de l' Oratore e di mostrare se la cosa sia o' non sia, non attribuendosi l' offitio de l' ascoltante, che e' di conoscere s' ella e' piccola o' grande, o' giusta, o' non giusta; nondimeno, di persuadere anchor s' ingegnan la maggior parte de gli Oratori, con persuasioni fuor de la cosa stessa pendenti; per questo primamente nel primo libro di quelle persuasioni intrinseche e necessarie, che con l' instrumento de l' Enthimema, e de l' esempio, debba offeruar l' Oratore, lungamente ragio-

M ij

LIBRO

na; insegnando di trouar gli argumenti, e assegnando i luoghi di quelli, in qual si uoglia sorte di causa: quantunque appresso di esso Aristotele, la causa deliberatiua, sia à la demonstratiua, e Giudiciale, superiore. Nel secondo libro poi, de le persuasioni che son fuor de la cosa, insegna i precetti; non solo rispetto à gli ascoltanti; mostrando come commuouer si debbino, placandogli, infiammandogli, addolcendogli, inasprendogli, o in altro modo alterandogli, secondo che la causa ricerca: ma anchor rispetto à colui che dice; insegnando con che arte, habbia à render se stesso degno di fede, e possa la beniuolenza de gli oditori, e la buona opinione di se proprio aquistarsi. Nel terzo libro finalmente, de la constructione de l'oratione, e de le parti di quella, e in somma, de l'elocutioe e esornation di parole, e numerosa misura di quelle, con gran dottrina scriuendo, i precetti con bel modo ne insegna. Bellissima appresso à questa Rhetorica, è parimente quella, che scrisse il medesimo Aristotele al grande Alessandro. Molto utile anchor sarien quelle cose, che in tal proposito, per i suoi Dialoghi ha sparse Platone: ma più che in altro luogo, nel Gorgia, nel Fedro, e nel secondo de la Republica. auuertendoui che si come in tutte l'altre materie, di che tratta Platone; così in questa parimente, bisogna esser molto diligente per mettere insieme le cose sue, concio sia che egli sia molto lontan da quella d'Aristotele, pinterrogationi, diuisioni e idutioni, uà i questa e in quella parte de i suoi Dialoghi, hor questa bella cosa, e hor quella lasciando. tal che non senza infinita auuertenza, non una o due uolte fa di mistieri di leggere i suoi Dialoghi, ma molte e molte; sforzandosi di radunar insieme, tutto quel che in vna stessa materia ne insegna; e tai cose raccolte insieme, se ben si considerano e ordinano in fra di loro, partoriran dottrina marauigliosa. per la qual cosa, uedete di mettere insieme, tutto quel che de la Rhetorica, in quei luoghi che io u'ho di sopra

TERZO

47

allegati, ritrouarete; e ordinandole insieme, ui prometto che grandissimo lume in tal cosa ui porgeranno. Appresa che harete l'arte del dire e che ui harete fatto familiarissimo quanto Platone e Aristotel ne insegniz; insieme con alcune cose da Cicerone auuertite, e massimamente ne le partitioni Oratorie; ui fa di mestieri, (come anchor de la Logica ho detto) spesse uolte d'esercitarui, con far qualche oratione, in finta causa; e alcuna uolta di recitarle, p rispetto de la pronuntia; la quale, secondo il detto di Demosthenes; ne le cose Oratorie, è regina del tutto.

Cap. 9. De la Poetica.



LA Poetica, che è la terza de le facultà rationali, restaria di trattare, ma (come di sopra ho detto più uolte) u'afferma hora, che io non mi curo, che molto ne l'esercitation poetiche u' affatighiate. per essere ne i tempi nostri mancata quella necessità di persuadere le cose utilissime con la couerta di fauole, e col dolce de i rithmi e de i numeri: uolendo la nostra Diuina leggie, che apertamente i precetti di quella, à tutti si predicchino e si chiariscino; per depender la salute nostra, più da la propria uolunta, che da'l fatto o non fatto: doue che al tempo che i Greci prima fioriuano, e i Latini poi; forse il contrario accascaua. Mancata è dunque in buona parte, l'occasione de i Poeti; tal che solamente n'è restata la Poesia, per non sò che diletto, e recreation d'animo. per la qual cosa, l'esercitio poetico o in Greca lingua o in Latina, non giouando per più ragioni (ch'io di sopra u'ho detto, quando de le lingue trattai) à questa recreation che io dico; giudico che da uoi quanto al comporre in tutto si escluda; e solo in qualche particella, ne la Toscana lingua rimangha. concio sia che almeno a la recreation de la mente alcuna uolta affannata, potria giouarui do-



LIBRO

ue che in altra lingua nol potria fare; per essere appresso di noi perduta, quella dolcezza, che i uersi latini, e greci portauano; come quella, che con la proprieta de la lingua, e con l'uso di giorno in giorno, si nasce e si perde: come piu che in altro si puo cognoscere ne i uersi greci, e massimamente in quella sorte, che usauano ne i Chori de le Comedie, e Tragedie: concio sia che difficilissima cosa sarebbe, che chiunque i uersi d' Aristofane, di Sofocle, e d'altri, sentisse, gli uersi, e non prosa, ne giudicasse: il che auerrebbe anchora de i uersi di Terentio, di Plauto, e di Seneca. E di qui nasce che li scritti di coloro, che de la Poesia han trattato, son giudicati difficilissimi, e quasi in intelligibili; come poniam caso, e la Poetica d' Aristotele; che nissun fino a questi tempi (che io sappia) e stato che habbia hauto ardire, di dichiararla gia mai: il che non e marauiglia; pero che (com' e detto) intende il Poeta di dilettere; e nascendo il diletto da alcune spetiali proprieta de la lingua, che con quella nascono e muoronsi: uien per forza a far si difficile a coloro, che tal lingua come natia, non apprendano. e che sia il vero, Aristotele nel terzo de la sua Rhetorica, uolendo far chiari i precetti che porge, quelli con essempli de i Poeti di quei tempi, s'ingegna di dichiarare; quasi che allora quei Poeti fosser notissimi, e fin dal uolgo, ne le lor Comedie, e Tragedie, intesi benissimo. nondimeno tali essempli che Aristotele pone per manifestar quel che ci dice, sono a noi molto piu difficili; che le cose istesse, che gl' insegna non sono: tal che al contrario di quel che pensaua Aristotele, e forza che noi gli essempli per i precetti, e non i precetti per li essempli, come si conuerrebbe, intendiamo. Il che fa chiaro argomento, che insieme con le lingue uada mutandosi il diletto, che da i ritmi de i Poeti, dolcemente l'orecchie nostre percuote, a che si aggiogne anchora, che essendo la base de la Poesia, la imitatione (come ben mostra il nome); e forza, che col cangiarsi de i co-

TERZO

48

stumi, e de l'attioni de gli huomini, e vsanze di quelli; si uengha parimente a cangiarsi l'imitatione di tai cose; laquale, per il natural piacere che hano gli homini del cognoscere e del sapere; fuor di modo, a guisa di pitture ben simili, diletto ne porga. cangiandosi dunque questa imitatione, che e il fondamento de la Poesia; e necessario, che il diletto che vien da i Poeti, uada anchor cangiandosi de giorno in giorno. De la imperfettion de la Poesia, leggete il decimo Dialogo de la Republica di Platone; doue il mancamento di quella ampiamente dichiara; prouando che la Poesia per tre gradi e lontana da la verita; e altre belle cose simili a questo. Concludendo adunque dico, che non ui curiate di consumar tempo, in esercitarui intorno al far uersi Greci, o latini. Ma si ben mi contento che l'arte metrica in qualche parte apprendiate, per esser cosa, che in piu occasione ci puo giouare, com' ho detto di sopra. E se pur senza esercitarui in far uersi, ui piacera di cognoscere in qualche parte i precetti de la Poesia; questa non e senno uoglia honorata, e anchor tal cosa difficilissima sia, e habbia mestieri di hauere minutamente letti, e riletti, e obseruati, molti Poeti Greci, e latini, Heroici, Tragici, e Comici, nondimeno il uostro fondamento principal sia intorno a quel breue trattato de la Poetica d' Aristotele; procacciando d' odirla a uiua uoce dichiarar da qualche persona dottissima; e tanto piu per non essere ch'io sappia interprete alcuno. E io in qsto potro giouarui, con farui parte di alcuni scritti, che sono appresso di me, de l' eccellentissimo Filosofo il. S. M. Vincentio Maggio, mio precettore: il quale dottissimamente, ha tal Poetica d' Aristotele alluminata. De la Poesia spetialmente Toscana, oltre l' obseruationi che douete fare nel Petrarca, e nel Dante, ci sono alcune persone dotte, che hanno scritto de l' arte; come il Reuerendissimo Bembo, e M. Bernardino Danielli, e ogni giorno non manca chi dottamente ne scriua. Ma tempo e bo-

LIBRO

mai, che io a' queste rationali faculta ponga fine.

Cap. 10. De la Musica.



SEGVE secondo l'ordine, che io di sopra nel capo sesto ho' proposto, che de la Musica alcune cose ragioni: la qual non è dubio alcuno, che secondo la sentenza di Platone, e d' Aristotele, è una de le principali discipline, che da' i fanciulli si debba imparare. concio' sia che non tutte le sorte di discipline, si conuengano ad homo Nobile, nato in Citta' libera: ma quelle solamente per le quali e a noi stessi, e a la Citta' nostra, utili, e honorati esser possiamo. utilicio è di maniera, che non pur' una minima sembianza, habbia di uile esercizio. intendo io per uili exercitij tutti quelli, che non a' le operationi uirtuose, di cui di sotto parlaremo, o' l' corpo o' la mente rendano inutil. Essendo dunque la Musical disciplina al giudicio de i due diuini Filosofi honoratissima; non marauiglia sia' se io caldamente a' quella ui esorto. Intorno a' che douete sapere che di uerse son state l'opinion, a' che fine debbino i fanciulli apprendere la Musica. però che uogliono alcuni che cio' sia per far perfetto l'odito; per esser la proportion musicale con gran diletto da l'odito compresa si come un ben proportionato compartimento di parti uisibili, che bellezza si chiama, lochio marauigliosamente diletta. e questa opinione de i uolgari, i quali non cognoscano altro diletto che de le cose sensibili. La onde altri di spirito piu' eleuati afferman che sia da' apprendersi la Musica; accio' che non il senso, ma l'intelletto accresca la sua perfettione nel cognoscer l'harmonia de le uoci musicali, in bella proportion adunate. Ma' come si sia; questo so' io che l'opinion d' Aristotele ne l'ottauo de la Politica e', che si debbi principalmente apprendere la Musica, accio' che l'homo in quell'otio che alcuna uolta gli

TERZO

49

ta gli è concesso dal uacare de l'attioni esteriori, honoreuolmente ricreandosi, il tempo non in darno trapassi: per essere il mero otio, seme d'infiniti disordini, e poco honesti pensieri. Debba dunque l'homo non solo ne i negotij e ne le uirtuose operationi; ma' ancora ne l'otio stesso, e nel riposo da' quelle; lodeuolmente uiuere, e non in darno pure un' hora gia' mai trapassare. per questa ragione adunque, ne la Musical disciplina essercitar si debba il fanciullo. E non senza ragione gli Antiqui tra' le liberali discipline la collocaro, non come necessaria o' utile a' le ciuili operationi; ma' come utilissima a' far rettamente l'otio, senza che punto ne machi, passare. concio' sia che per esser l'homo composto di materia, è forza che non solo le operationi de i sensi, ma' quelle parimente de l'intelletto, stancandosi, di qualche lodeuol recreation di mente ci procacciamo. E se alcun dicesse, che douendosi apprendere la Musica da' i fanciulli, per il diletto e recreation d'animo che ne segua; par da' dire che apprendere non la debbano; essendo che in appararla, piu' di fatica e di affanno, che di diletto ne prendano; si come auiene ne l'apprendere di nuouo ogni sorte di disciplina; risponderai, che no' principalmente uoglio io, che cio' imparino i fanciulli, per il diletto e recreation d'animo che habbin d'hauere mentre che essi l'apprendino; ma' per quello che fara' lor di mestieri ne gli anni che seguan di mano in mano. e se pur replicando dicesse se alcuno, che il medesimo diletto, e recreatione ne prenderan poi, ascoltando quei che musici sono; si come usauan di fare i Re' de la Persia e de la Media, i quali non apparando la Musica, in quella gli altri ascoltando che Musici fossero, si dilettauano; responderai finalmente che questa ragion no' è buona. però che a' colui che è esercitato in qualche operation diletteuole, piu' diletto porge il proprio operare, che quello istesso da' altri aspettare; concio' sia che tra' la causa e' l' suo effetto che per natura sia diletteuole, è sem

N



LIBRO

pre intenso l'amore, e conseguentemente inteto il diletto. Appreso a questo, oltre l'diletto e ricreation di mente, che com'ho detto porta seco la Musica; ella parimente porge grandissimo ornamento a' i costumi, e giouamento a' la disposition de l'animo rispetto all'operation uirtuose. concio' sia che per l'uso de la Musica, si dispongna e trasmuti l'animo a' diuersi affetti, come sono Ira, Amore, Pietà, e Mansuetudine, e simili; e conseguentemente a' diuersi uirtu', le quali intorno a' tali affetti consistano. e che sia'l uero che la Musica, comoua gli affetti; ne gli animali istessi, che imperfettamente la Musica gustano; si puo' uedere: i quali per diuersi instrumenti che sentin sonare, diuersamente ancora disponansi, hora animandosi, hora iracundi, e hor mansueti facendosi. il che molto piu' accade ne l'homo, il quale alcuna uolta per la gran dolcezza, viene in tanta astrattion di mente, che quasi insensato rimane. si come scriue Aristotele di quella rapina de l'animo, che soleua accascare per la dolcezza di quelle melodie, che da i sacerdoti di Gioue in Olimpo far si soleuano. E se alcun dicesse, che comouendosi per la Musica gli affetti del nostro appetito, potria cotal comouimento, cosi nuocere come giouare, escitando il desiderio, la speranza, l'ira, il timore e simili, uerso di quelle cose che non conueniensi: rispodo che di piu' sorti conuenti musicali si ritrouano, de i quali alcuni a' pietà, altri a' mansuetudine, altri a' fortezza, e altri ad altre operationi inducan coloro, che gli ascoltano; come secondo i Greci eran la Lidia harmonia, la Hippolidia la Dorica e simili. onde in quelle Harmonie fa' di mestieri che i fanciulli si esercitino, che a' diuersi operationi uirtuose gli infiamino e inuitino. la qual cosa ageuolmente uerra' lor fatto per esser l'harmonie musicali simili a' le uirtu' morali. concio' sia che i ritmi, e le melodie, in alcune determinate proportioni musicali de le uoci consistano; si come gli habiti uirtuosi in una certa determinata mediocrità rispet-

TERZO

50

to a' gli estremi si trouano. Onde ne segue che per assuefarsi a' cotai melodie musicali, uiene ad assuefarsi l'homo alli affetti ben proportionati, de l'appetito, da' la qual proportion e mediocrità le uirtu' finalmente si generano. E per questo si puo' concludere che e' ben fatto che i fanciulli sieno instituiti ne i concerti de la Musica, non solo per il diletto e ricreation di mente che debba lor far di mestieri; ma anchora per ornamento de i buon costumi, e assuefation de l'operation uirtuose. aggiugnendo a' questo, che per essere i fanciulli per natura molto amici de le cose soauie e gioconde, per che la musica a' tal'età si conuengna. oltre che la natura de l'homo ritiene in se non poca di conuenienza con l'harmonia, tal che non mancaron già gran filosofi, che l'anima nostra essere harmonia si pensarono. E tutto questo ho' detto fin qui intendendo de la Musica secondo l'uso di quella; però che quanto a' la theorica ne ragioneremo quando de le Mathematiche parleremo, per esser la Musica a' l'Arithmetica subalterna.

Cap. 11. De la Musica con instrumenti.



HABBIAN fin qui; de la Musical disciplina parlato, rispetto principalmente a' quella, che dal conceto de le uoci deriua. Douendo al presente di quella parlare che da diuersi instrumenti procede: douete sapere che non una medesima spetie di Musica ad ogni età si conuiene; sendo che tal Musica in giouenezza conueniensi, che non in età piu' matura; e tal per il contrario ne gli anni graui, che non ne i teneri s'appartiene; e tale spetie finalmente di Musica, puo' trouarsi che ne in questi ne in quelli anni, a' persona nobile si conuiene. concio' sia che alcuna Musica volgare e plebea si ritroua, il cui uso non a' perfettion alcuna de l'intelletto, ne a' la conformatio de i buoni costumi; ma piu' tosto a' lasciua e brutti piaceri inuita coloro che in



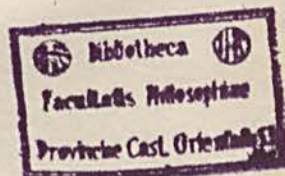
LIBRO

essa si esercitano; così in uoce come ancora cō alcuni istrumēti. Al
cun' altra poi (come ho' detto) a' honesto diletto, e ornamento di co-
stumi, e uirtu' porta giouamento grandissimo. come ben cognobbe
Pittagora, e Platon doppo lui. i quali tai spetie di Musica, per tē-
perar le concupiscenze, l'ire, e l'inuidie ordinarono; e non solo a'
questo, ma' ancora a' cantar lodì a' Dio grandissimo, e escitar l'in-
telletto a' poter riceuere il diuin lume; si come aueniua a' i Profe-
ti. Hor in queste tali spetie di Musica uoglio io, che i fanciulli no-
bili cercbino d' essercitar si. E quāto a' le uoci prima, per che quel-
le harmonie Lidie, Ipolidie, Frigie, Doriche, e simili, sono a' noi
ignotissime; quantūque gli effetti che le faceuano ci sian noti; per
questo applicando tali effetti a' le musiche di questi tempi, facilmē-
te si potra' distiguere, quale de le nostre musiche d' oggi, a' ciasche-
duna di quelle antique si rassomigli. come per essempio quelle arie
musicali che s' usano in Lombardia, accendano l' animo, e d' un cer-
to ardore e furore il riempiano; e quasi a' forza tutta la persona
ad esterior mouimento cōmuouano. e per il contrario l' arie Na-
politane, l' addolciscano e inteneriscano, e in parte effeminato e
molle lo rendano. L' arie francese poi, per esser uehementi inacer-
bisca la mente; le Spagnuole mansueta molto la fanno. Le To-
scane melodie a' mediocri e temperati affetti infiammano i cor d' al-
truite così de l' altre similmēte si puo' uedere. De le musiche poi
per il mezo delli instrumenti causate; il simile anchora adiuene; e
ciò è che alcune plebee e degne di biasmo; e altre honorate si tro-
uano; e diuerse diuer si affetti cōmuouano. Plebei e indegni d' un'
homo ciuile, son tutti quelli instrumenti, che per l' uso di essi è for-
za che qualche parte de la persona, o' uero in quel mentre che
s' usan, storcbino e brutta rendino; o' uero a' qualche honorata
operatione, rendin men' atta. e per non bauer noi notitia di quelli
instrumenti antiqui, come son Fistole, Tibie, Petadi, Eptagoni,

TERZO

51

Samfonie, Sambuci, e simili; accōmodandogli io al nostro modo di
questi tempi; dico che tali instrumēti uili, e uolgari, i quali ne l' uso
di essi rendin qualche parte de la persona uilmente storta, o' a'
qualche virtuosa operatione disadatta; sarien come Trombe, Pif-
fare, Cornamuse, Cornette, Flauti, Tromboni, Tamburi, e simi-
li; de i quali la maggior parte, o' per soffiamento e sforzo di fia-
to, o' per qualche simil' atto seruile; e forza che aggrauato e sfor-
zato il fiato e lo spirito, renda il uolto bruttissimo, e di non so' che
schifezza, ripieno; e fiaccādosi il petto, uengha la persona a' sner-
uarsi; e che peggio è, per il conturbamento e concitatione de gli spi-
riti, si rendan manco disposti a' la moderatione de i costumi. Onde
non senza ragione Aristotele ne la sua Politica tali instrumenti
biasma, e io parimente uitupero. Altri instrumēti si trouano par-
te con corde di metallo, e parte di neruo; de i quali parimente, tut-
ti non lodo; si' per fuggire la cōfusione in tutte le cose, e massima-
mēte per non concedersi a' l' homo, d' esser p'fetto in ogni cosa; e
si' anchora, p' esserne alcuni troppo simplici, e doue diuersi, e ua-
ri cōcenti cōmodamēte nō possin farsi. Lasciādo dūque in dietro
Arpe, Tricordi, Lire, Cetere, Ribichini e simili; solo mi conten-
tarei, che di Violenze, di Leuto, e di Graucembali e simili ui diletta-
se, e quantūque la Viola sia honoratissimo instrumēto e dolcissi-
mo; nō dimeno p' esser bisognoso de l' altre parti, e cōsequētemente
instrumento obligato; e p' esser di mestier molte uolte di ricrear
l' animo in tēpo che altri solitario si troua; giudico che il Graui-
cēbalo, e l' Leuto, p' tal cosa cōmodissimi sieno, e massimamente il
Leuto, o' uero Chitarra; p' esser' atto a' seguir chi l' adopra; doue
che il Graucembalo, senza grande incommodità, non puo' far
che non oblighi altrui, in quella sol parte doue egli si troua. Mol-
te altre cose dir potrei sopra ciò; ma' perche io desidero di uenir
tosto a' trattare, di maggior cose, uoglio che mi basti, quāto ho' det-





LIBRO

to fin qui: ricordandoui solo, che se altro intorno a' tal materia d'intender desiderate, leggerete con attentione, quello che nel secondo e nel settimo de le leggi, e nel terzo de la Republica scriue Platone: doue molte cose de l'harmonia, rbitmi, e proportion musicali, bellissime impararete. E auuertedoui poi, che poco giouarebbe l'apprender la Musica, se poi parimente non s'esercitasse; destinando una particella del giorno a' tal'esercitio; come saria un' hora o' due, dapoi che desinato hauerete. Volendo dunque che la Musical disciplina, a l'ornamento de i costumi giouamento ne porgha; fa' di mestieri in qlla esercitandosi, di rendersela familiare; e massimamente accio' che i fanciulli, i quali per la moltitudine de i mouimenti, che sono in quell'eta' no' possan mai star saldi e quieti, e senza operar alcuna cosa donde prendin diletto; habbino occasione di non dar si a' qualche atto indegno e seruile, in quella parte del giorno, che da li study de le lettere per ricrear la mente si partiranno. la onde prudentemente douiam dire, che facesse Archita, il quale per intertenimento de i fanciulli trouo' loro un certo instrumento musicale, quasi in guisa di Tamburo; doue percorrendo i fanciulli che non san mai fermarsi, per cotal' occupatione, si leuasse lor' occasione di non hauere a' rompere e guastar molte cose utili che sono in casa. il che ageuolmente fuggiranno con l'aiuto de la musica, per essere quella per la sua dolcezza, e giocondita', a' la giouenil' eta' conuenueole.

Cap. 12. De la disciplina Figuratiua.



NON VOGLIO mancare (Alessandro amatissimo) in questa istessa eta' da l'anno decimo al quartodecimo, d'un'altra cosa auertirui; non che io la lodi o' la biasmi; ma' accio' che contentandoue ne uoi, potiate a' uoler uostro, senza che io uene biasimi, risoluer

TERZO

52

ui d'impararla. Et e' che Aristo. ne la sua Politica, e Iconomica, tra' le honorate discipline, che gli pone innanzi a' i fanciulli; quella parimente ui aggiogne, che di segnatiua, o' uer figuratiua si chiama; e oggi uolgarmente arte di disegno si chiamarebbe. la quale non solo egli loda, per che per quella possa l'homo in mille occorrentie, che nel gouerno de la casa, accascar sogliano, non esser da' chi si uoglia ingannato; come sarebbe, che occorrendone di comprar uasi, statue, lauori di legnami, di marmo, case, possessioni, e simili; parimente caualli e altri animali; sappia distinguere il bello da' l' brutto, e il proportionato da' quel che disforme sia; ma' la loda parimente oltra questo per causa di molto maggiore importanza. et e' accio' che l'homo per tal disciplina possa cognoscere e considerare la bellezza de i corpi humani; la quale in be' proportionato conpartimento de le parti consiste, cosi rispetto a' se stesse, come rispetto al tutto; e i douuti colori con determinata grandezza e simili; essendo tal cognitioue no' sol diletteuol al senso, ma' a l' intelletto no' macopcio' che per il mezzo di quella, ne diuie manifesta la bellezza de l'animo. concio' sia che (com' altre uolte v' ho' detto) il piu' de le uolte in un bel corpo conuenientemente organizzato e composto; risiede parimente bell' animo. e quantunque per qualche celeste influxo, o' indisposition di qualche instrumento di dentro; e piu' che per altro per mala educatione e biasmeuole institutione, accascar si uegga il contrario; nondimeno, comunemete per esser gli animi ignudi, prima che ne i corpi si chiudino, di ugual perfettione; la degnita' de l'animo segue la eccellenza del corpo; come in mille esperienze si uede. e senza mandarui molto lontano, guardar potete per esempio ne l'honoratissima uostra madre, madonna L A V. DOMIA, in ogni parte perfetta, eccellente, e diuina. Per queste ragioni adunque che qui v' ho' dette, si moue Aristotele a' uolere, che la disciplina Figuratiua fusse tra' quelle che ad homo ciuile si



LIBRO

conuenissero. Nondimeno, anchor che non saria senno' bene, che e uoi anchora tal disciplina apprendesse; non per questo uici esorto con molta caldezza; accio' che tale occupatione, le altre piu' degne esercitationi, non v'impedisse, per la breuita' del tempo, che n'e' conceduto di uiuere; il qual e' si breue, che con grande auertenza fa' di mestieri di procurare in che modo lo consumiamo.

Cap. 13. De le esercitationi Corporali.

RESTA che de le tre maniere di esercitationi, che io di sopra nel capo sesto, proposi, che apprender si debbino, da l'anno decimo al quartodecimo: de la terza al presente parliamo; la quale intorno a' la salute consistendo del corpo; a' la perfetion de l'animo parimente ne gioua. Dico dunque non mi discostando da' l'parer d' Aristotele ne la Politica, e da' l'giuditio di Platone ne i Dialoghi de le leggi e de la Republica, che si come i fanciulli, in quei primi lor teneri anni (come di sopra habbiamo detto) debbano a' la conseruatione de la sanita' corporal prouedere, per il mezzo d'alcune corporali esercitationi; le quali pero' non sian cosi' graui, che la tenerezza de gli anni uenta ne rimanesse; cosi' parimente ne l'eta' che succede di mano in mano; debba tal' auertenza sempre obseruari; proportionando la grauezza di cotali exercitij a' la forza de gli anni. Hauendo dunque io questo rispetto, dico che tra' l' decimo e quartodecimo anno de l'eta' uostra; hauendo gia' preso qualche uigore e saldezza, le parti del corpo nostro; quantunque per anchora in tutto non piena; io giudico similmente che le exercitationi corporali, sieno al quanto piu' uigoroze e difficili, che fin qui non son state; ma' non di quel ualore, che ne gli anni de la uostra giouinezza (secondo che io nel luogo suo ui diro) conueransi, e per venire piu' al particolare dico, che riserbando a' piu' robusta

TERZO

53

robusta eta', lo schermire e la caccia; tre sorti d' exercitij lodo che in tal' eta' uostri sieno, il tratto del palo, il salto, e' l'caualcare. con cio' sia che si come due parti debbano hauere quelle exercitationi corporali, che honoreuolissime sieno; l'una di conseruare il corpo sano e ben disposto; e l'altra di renderlo nemico de la pigrizia, agile, robusto, forte e gagliardo; e atto finalmente in ogni occorrenza che uengha, a' far potente quella uirtu' che fortezza si chiama; cosi' anchora ciascheduno de i tre detti exercitij, l'una e l'altra di queste cose ne potra' dare. per cio' che oltre l'utile che apertamente ne viene al corpo; l'assuefarsi al tratto del pal di ferro, per essere egli grauissimo; rendera' l'braccio potente al trar del dardo, o d'altro ferro innastato; facendone parer la grauezza del pal del ferro, ogni asta poi chedi legno sia, quasi una paglia. e che tal' occasione possa accascare, che di questo s'habbia l'huomo uirtuoso a' seruire, piu' di sotto uedraffi, quando de la fortezza ragionaremo. Del salto poi, ageuol cosa e' uedere, quanto in molti casi che occorrer possono, giouar ne possa; come sarebbe in guerra, in caccia, e in difesa da' molti casi, che accascar tutto'l giorno ne sogliano; per esser la vita nostra a' mille pericoli sotto posta. Quanto al caualcar poi, chi e' quel che nieghi, che oltre a' l'utilita' e commodita' e uaghezza che ei porta seco, non sia importantissimo ne le guerre; oltre che per essere il cauallo animal fortissimo, utilissimo, diletteuol, magnanimo, e generoso, e come dice Aristotele Animal regio; non puo' parimente senno' esser diletto l'ouolissimo, quel che un giouin prende d'un bel cauallo; e honoreuolissima exercitation q'lla che nel caualcare, hor spingendolo, hor uolgendolo, e hor in altra maniera reggendolo; una particella del giorno si consumi. lodo sopra tutti questi il gioco de la palla picciola, il quale non solo una parte del corpo rende agile e destro; ma' tutte le parti similmente esercita e sueglia; e in un medesimo tempo

LIBRO

il corpo, e la mente auuiuisce; si como bē dice Galeno nel suo trattato de la esercitatione de la palla piccola. Nel corso e ne la lotta, (in che da'l quinto al decimo anno, ho' già concluso di sopra, che in qualche parte del giorno ui esercitate) non sarà mal parimente, che e in questa età, per conseruarui quel che aquisato hauete; alcuna uolta ui diletariate. perche si come ne le discipline de l'animo, così in quelle del corpo fa' di mestieri di conseruari con l'uso, quel che già in prima s'apprende. E questo basti fino al uostro quartodecimo anno.

Cap. 14. De le Mathematiche; e institutione doppo il quartodecimo anno.



MI PAR ueder, che molti forse marauigliaransi, che essendo io già con questa mia institutione, peruenuto (Alessandro amatissimo) al quartodecimo de gli anni uostri; non habbia fatta mention alcuna de le Mathematiche; essendo che Aristotele e Platone presuppongano, che quasi ne i primi anni s'apprendino; tal che secondo che dice Simplicio, rari in Athene eran quelli, che nel duodecimo anno, non fossero ne le Mathematiche in buona parte introdotti; per esser quelle, che prima ad ogn'altra scienza apprendeuansi; come utilissime non solo a tutte le operationi honoreuoli, ma anchora a l'aquisto de l'altre scienze, morali, naturali, e diuine. concio' sia che da le speculation Mathematiche si faceuan gl'ingegni acuti, pronti, e suegliati, e all'astration de le cose atti e parati. onde Platone non uoleua, che ne le scuole sue intrassero ad imparar coloro, che Mathematica non hauessero. Per la solution di questa dubitatione e da sapere, che per hauer quei gran Filosofi che fioriuano in Grecia; le scienze sotto quella lingua medesima, che da le fascie prendeuano; molti anni si gua-

TERZO

dagnauano, che noi non facciamo, dico guadagnauano; però che qlli anni che ne le lingue si spendano, rispetto a quel che se ne doueria fare, si possan chiamar poco men che perduti. Potuevan dunque in quei tempi, come prima la lingua appresa haueuano, darsi a la logica e a le facultà rationali; di maniera che prima che toccassero il decimo anno, a le Mathematiche donar si poteuano. Essendo dunque tutto questo uerissimo; debba mancare in tutto la marauiglia, se io ne la institution uostra (Alessandro amatissimo) ho' ritardate le Mathematiche al quartodecimo anno. concio' sia che per esser mestieri, che per l'aquisto de le scienze, che ne la uostra lingua non sono; due forestiere ligue la Latina e la Greca apprendiate; e stato necessario che a tal'aquisto; quantunque io habbia ristretto il tempo piu' che ho' potuto; non dimeno ui habbia al men quattro anni ordinati. E di qui nasce che le Mathematiche, le quali al decimo o' undecimo anno harei date, al quartodecimo ho' riserbate. Nel qual tempo douendosi pure da le lingue, e da le rationali facultà, a le uere scienze passare; fa' di mestieri che da le Mathematiche s'incominci; per hauer già noi risoluto di sopra, che a le morali, naturali, e diuine, quanto a l'ordin de l'impararle precedino, per piu' ragioni; e massimamente per esser piu' proportionate a l'intelletto de i giouani, che l'altre non sono; rispetto al non hauer mestieri di esperienza, de la quale i gioueni priui sono. E' dunque da sapere, che in due parti si diuide la Filosofia Mathematica. però che si come la quantita', che e il soggetto di quelle, in due si distingue; in Cōtinua, e Discreta; così parimente due son le parti di quella; Arithmetica, e Geometria; questa per considerer la quantita' continua; e quella per la consideratione de la discreta, che numero si domada. Ha' parimete l'Arithmetica, sotto di se la Musica; ma la Geometria piu' scienze possiede; come son la Perspettiua, Specularia, Astrologia, Cosmo-



LIBRO I

grafia, Geografia, Stereometria, e simili: le quali tutte son quasi in mezzo tra la natural Filosofia e la Mathematica; come ben dice Aristotele nel secondo de la sua Fisica; e Filopono similmente. Hor di tutte queste scienze quelle che io giudico che apprendiate, sono gli elementi de la Geometria e Arithmetica; e quella parte di Astronomia, che Speculatiua si chiama; e alcune particelle de la Perspettiua, de la Musica, de la Cosmografia, e Geografia; come piu distintamente uoglio che di ciascheduna di queste ragioniamo; auertendoui che se ben di sopra habbiamo de la Musica fatto mentione, noi non intendeuamo di quella Musica, che Theoretical si domanda, come in questo luogo intendiamo. Alhora adunque uoleuo, che ne l'esercitationi e discipline musicali quanto a l'uso di quelle ui essercitasse; e hora per essere hormai atto a speculare il uostro intelletto, intendo che alquanto de la Theorica di detta Musica di apparar ui ingegniate.

Cap. 15. De la Geometria e Arithmetica.

PER essere la Geometria e l'Arithmetica capi e principij di tutte le scienze Mathematiche, e essendo necessario per hauer notitia de le cose principiate, posseder parimente la cognition de i principij: fa di mestieri che uenuto uoi al quartodecimo anno, prima ad ogni altra cosa, ui diate con tutto l'animo a prender bene i principij e gli elementi di cotali scienze; in che si come in ogni scienza è importantissimo da uiua uoce e da persona dottissima d'imparargli, e in pochi e utilissimi libri d'affatigar si. E per uenir piu al particolare, tra tutti quelli pochi scrittori, che d'infiniti che gia scrisser di tal materia, son peruenuti salui ne i tempi nostri; giudico che Euclide sia di gran lungi principalissimo; non solo per la dottrina abondantissima, che nel uentre di mille sue propositioni, (che ap

TERZO

55

paron ignude in superficie) è rachiusa; ma anchora per il bell'ordine, e facillissimo incatenamento de l'uno elemento col l'altro: doue appar marauiglioso l'ingegno e l'auertenza di quel grand' homo, concio' sia che habbia si bene insieme quelle sue propositioni collegate, che l'una nascendo da l'altra, senza molta fatica, qual si uoglia theorema; fino a quelle cose che in piu maniere si suppongano; si puo' riducendo risoluere. E quantunque questo auengha in ogni trattato mathematico; nondimeno il giuditio del dotto, puo' tali colliganze con piu chiarezza e apparenza di uicinanza comporre: dico apparenza, pero' che le conclusioni mathematiche possan per diuerse cause formali, da i suoi principij dirursi. Onde molte uolte sopra tal cosa considerado, e marauigliandomi che potendosi le passioni de i soggetti mathematici, per piu mezi concludere e dimostrare; habbino aquisato tai demonstrationi il titolo de la certezza, e de la perfetta demonstratione; finalmente mi so' resolto, che quantunque le scienze mathematiche sien certissime per causa del senso; nondimeno per cagion di cause immediate, sono deboli e poco certe; essendo che mai non si dimostrara' semplicemente, quando un' effetto hara' piu' cause immediate d'una medesima sorte: come auien ne le mathematiche; ne le quali le passioni de i soggetti in qual si uoglia conclusione, per diuerse cause da i principij, ugalmente lontane, demostrar si possono. com'io tosto di tal materia penso di fare un trattato, per esser questa materia bellissima e nuoua: doue spero di palesar da le uiscere, la ragione, donde i moderni han fin qui' presa occasione d'allontanarsi da l'uero. dico i moderni, pero' che i greci scrittori, come Proclo, e altri; ben accennano questo medesimo, che io intendo di dichiarare. Ma' tornando ad Euclide, dico che egli è quel che piu' dottamente e diligentemete n'ha' dati gli elementi de le Mathematiche, che alcun' altro scrittor oggi si troui. Per la introduction dunque de la



LIBRO

Geometria, ui consiglio, che con diligenza studiate i sei primi libri di esso Euclide; e non una uolta o due, ma quattro e seize finalmente fino a tanto, che non solo ui sia rimasto in memoria, come Theone (il qual lodo piu' chel Campano) proua quei Theoremati; ma anchora per uoi stesso con diuerse demonstrationi prouar gli sappiate; per esser (come ho detto) le passioni de i suggeti di Mathematica, tali, che per diuerse cause finali, prouar si possono. Et tra' gl' altri di questi sei libri, il secondo, il quinto, e'l sesto, familiarissimi ui sieno; auertendoui che molte propositioni che ui sono, quantunque si mostrino ignude, a chi studia i libri senza auertenza, non dimeno son pregne in maniera, che da' quelle infiniti ruscelli deriuano importantissimi per molte conclusioni astrologiche, mechaniche, perspettiue e simili, come per essempio da' la prima del sesto, ne nasce il fondamento, per il qual gli Astrologi hanno per chiaro ne i calculi loro, che i minuti in gradi moltiplicati generan gradi; e in minuti secondi, in secondi terzi, in terzi quarti, e i secondi in terzi generan quinti, e simili, come dimostra Theone nel primo de l' Almagesto. Non sara' parimente mal fatto, per il bisogno di molte conclusioni astrologiche, mechaniche, specularie, e simili; di appredere alcune propositioni di Theodosio, che son quasi com' elemēti; e alcune d' Archimede prouate da' Eutochio; le quali non sono in stampa; ma io se uorrete accommodarouene, anchor che per quanto intendo tosto uerranno in luce. Per l' Arithmetica poi, parimente ui esorto a seguir gli elementi di Euclide, nel settimo, nel ottauo, e nel nono, i quai tre libri son tanto pieni, abundantissimi, e grauidi di dottrina, che chi ben quelli hara' presi, e ogni propositione fin da' le uiscere risoluta, potra' domandar si arithmetico eccellentissimo, la quale scienza ad un' homo uirtuoso e civile, e sopra modo importante, e ad ogni scientifica speculatione utilissima, de le lodi de la quale trattarai lungamente, se fusse mio pro-

TERZO

56

ponimento di trattare in questi libri de le scienze speculatiue specialmente, e non in un certo modo in commune; hauendo io in tal' opra piu' a l' operatione de l' homo, che a le speculationi di quello, il pensiero. Taceromi adunque le lodi de l' Arithmetica, rimettendomi a quel che lungamente ne tratta Platone in piu' luoghi; e massimamente nel settimo de la Republica, doue egli la lauda, e dimostra quanto utile e necessaria la sia, e quanto propria a la natura de l' homo; dicendo egli che gli homini p natura sono Arithmetici; e affermando che l' Arithmetica e' quella che fa' l' ingegno de l' homo, acuto, solerte, e perspicace; per essere il numero di gra' disima forza in tutte le cose, de la degnita' del qual numero i Pitagorici lungamente parlarono; e Platone istesso nel Timeo, benissimo lo dimostra. Di cosi' honorata dunque scienza, non uoglio te esser priuo gia' mai; anzi con l' aiuto d' Euclide prima, e di poi di Boetio, di Archimede, e di qualche parte di frate Luca, esercitarui con tutto l' animo. E perche io non uoglio disputare, qual di queste due scienze Arithmetica e Geometria debbi prima appararsi, per essere diuerse opinioni intorno a questo; concio' sia che Platone nel settimo de la republica, mostra che prima l' Arithmetica che la Geometria apprendere si debbi; e Euclide ne insegna il contrario; riducendo le propositioni arithmetiche, oltre a' i lor proprii principij; a' quelli anchora de la Geometria molte uolte; mi piace in questa cosa che seguiate Euclide, quantunque secondo la perfettione io ui confessi, che l' Arithmetica a' la Geometria ne preceda; per essere questa di quella piu' bisognosa; che per il contrario quella di questa non e'. per la qual cosa concludo che da' l' principio d' Euclide incominciando, i suoi noue primi libri, con gran diligenza apprendiate; esercitadoui in essi non solo in quella parte del giorno, a' lo studio de le lettere determinata; ma anchora andando a' spasso, e fuora de le scuole trouadoui, con qual-



LIBRO

che stile in un muro, o' in qualche piu' vi vien comodo, disegnando le figure de le proposition d' Euclide; quelle ui sforzate con la memoria per uoi stesso, senza altro libro, preuare.

Cap. 16. De l' Astrologia: e de la fallacia de la giudiciaria.



INTRODOTTO che voi sarete (Alessandro amatissimo) ne gli clementi de le Mathematiche (il che in spatio di un' anno o' poco piu', se seguirete il modo de lo studio che gia' vi ho' dato, ui uerra' fatto; concio' sia che non la lunghezza del tempo, ma' l' ordine de lo studiare, e i buon libri, e buon precettori, son quei, che fanno altrui dotto) fa' di mestieri, che ad altre scienze, che da' la Geometria e Arithmetica pèdano, gli applichiate: tra' le quali senza alcun dubio, l' Astrologia nel primo luogho risiede: come quella che sola fra' tutte le Mathematiche, non solo de la quantita', come l' altre; ma' anchora (come dice Aristotele ne la sua Metafisica) de la sustanza considera. e di che sustanza e' di quella che essendo incorruttibile, impassibile, purissima, e semplicissima, tutte l' altre sustanze a' la corruttion sottoposte, per il mezo del suo splendore, e del suo mouimento, insieme forse non altre piu' occulte influenze, reggie e gouerna. La qual' Astrologia perche i due parti si diuide; in una da' Hali' sopra il quadripartito di Tolomeo, quadriual domandata; e l' altra giudiciaria o' uer pronosticatiua e' chiamata: douete sapere, che la quadriuale, la quale i mouimenti, il sito, la uelocita', la tardezza, la directione, la retrogradatione, lo stato, la grandezza, la lontananza, l' appressamento, il discostamento, il receuer del lume, il mancamento di quello, e altri simili accidenti, de i diuinissimi corpi celesti, considera; e giudicata senza discrepanza di alcuno, piu' nobile, e piu' degna d' essere appresa, che la giudiciaria non sara' mai; per esser quella, uera scienza
certissima,

TERZO

57

certissima, e infallibile, e per questo piu' amica del nostro intelletto; il qual non d' altro mai che de la verita' si nodrisce, e si pasce. doue che la Giudiciaria, che de gli effetti considera, che in queste cose particolari, caduche, e uariabili, dal mouimento e da' l' lume de i corpi celesti secondo diuersi aspetti e distanze si generano: uien per questo a' rendersi manco nobile; non solo per abbassarsi a' queste cose particolari, ne la materia sepolte; ma' anchora perche in cotale' abbassamento per infiniti impedimenti che ad ogni passo si trouano, uien' a' farsi dubiosa e fallace. come ben dice Tolomeo nel Quadripartito; doue afferma, che la Giudiciaria scienza per considerer quelli effetti, che in questo mondo generabile e corruttibile, si cagionan da' i corpi celesti; e' necessario che per la imperfettion de i sogetti; la qual' imperfettio nasce da' la materia che si racchiude in essi; possa in mille modi restar uana e fallace. non che non sia in perpetuo, uero, che da' determinati mouimenti, aspetti, e distanze de i lumi del Cielo, procedin determinati effetti in queste cose piu' basse, quanto ad essi lumi appartiene; ma' per la uarieta' e imperfettion de chi riceue; diueghon cotal' effetti moltissime uolte fallaci. senza che un' altra causa non forse minore si puo' rendere de la fallacia de la Pronosticatiua Astrologia; et e' non rispetto a' la fragilita' de i sogetti, che tal' influssi riceuano; ma' rispetto a' la breuita' de la uita de l' homo, e a la debolezza del nostro intelletto. però che essendo questo istesso intelletto, al contrario de la natura, nato ad apprendere la cagion de le cose, per il mezo delli effetti: e accidenti di quelle; come quel, che mentre che in questa massa materiale e' racchiuso, non puo' apprendere cosa alcuna senza l' aiuto del senso; il qual senso gli effetti e gli accidenti estrinseci apprendendo, e quelli a l' intelletto offerendo; fa' che gli poi da' questi, la cagion d' essi conclude; ne segue che uolendo noi uenire a' la notitia uniuersale, e necessaria d' alcuna cosa; bisogna

P



LIBRO

prima che non una uolta ne due, ma molte uolte alcun' effetto esteriore di quella tal cosa, offertosi al senso, causi prima la esperienza; e da piu' esperienze poi prodottasi la memoria, finalmente la conclusione uniuersale di tale effetto affermiamo; come ben' Aristotele nel secondo de la Posteriore, e ne la sua Metafisica afferma. e per cagion d' esempio, cognoscendo io per il senso, ueggendo piu' uolte alcun particular color bianco, che mi discioglie la vista; facendone vna uolta e altra esperienza, e trouandoui sempre questo effetto medesimo; e tal' esperienze ne la memoria serbandolo, finalmente concluderò in uniuersale, che ogni color bianco la uista disciolghe; e da questo effetto ne la sua cagion procedendo, finalmente quella cognoscerassi. e in tal maniera fu trouata e augmentata e ogni giorno piu' si augmenta la medicina. di sorte, che come ben dice Aristotele ne l' Etica, piu' si domandara Medico' colui che sappia che questa tal' herba particolare, poniam caso questo particular Timo che gli ha innanzi, a sanita' ne conduce, non sapendo in uniuersale che ogni Timo lo possa fare; che per il contrario sapendolo in uniuersale, ne sia nel particolare ignorante. Applicando dunque queste cose al mio proposito, dico che a uoler sapere in uniuersale che poniam caso Saturno e Marte essendo con Gioue, e trouandosi Venere ne la quinta casa, infelice; sempre causaranno in colui che nasce in tal punto, impedimento ne le mani o' ne i piedi; fa' di bisogno prima d' hauere per il senso, non vna o' due uolte ma molte, un tal' effetto saputo; accio' che per la esperienza, e quindi per la memoria, ne la cognitione uniuersale di questo effetto, ueniamo. la onde non bastando non solo un' eta' de l' homo, ma molte a vedere un simile aspetto, che ho' detto di sopra, pure a' pena una uolta; ne segue che per poter far cotal' esperienza, bisogna che quelli Astrologi che precedano, lascino in scritto quei tal' effetti

TERZO

58

che gli hanno ueduti: accio' che gli Astrologi che succedano; quelli per ueri presupponendo, con quelli altri simili, che essi proprij uedranno, accompagnino; e cosi' facendo di mano in mano per uenghin finalmente a' la notitia' uniuersale d' alcuna cosa. il qual processo, quanto sia difficile e fallace, dependendo da' uarij sensi di diuersi homini, ageuolmente si puo' cognoscere. Ma concedasi che tal' successione si possa senza errore trapassare; non dimeno per non essere, per le cose che oggi si legano, notitia' alcuna che l' Astrologia incominciasse prima che gia' tre mila o' quatro mila anni; nel qual tempo per la rinnouation del mondo dal passato Diluio, ricominciarole scienze di nuouo, nate da' la marauiglia de gli homini nuoui; dico che tale spatio di tempo non e' bastante a' dar notitia' di moltissime conclusioni uniuersal che ponghan gli Astrologi; concio' sia che han di bisogno del senso in molti effetti che non che in quatro mila anni, ma anchora in trenta o' quaranta mila, non occorran pure vna uolta. percio' che trentasei mila anni, e secondo molti quaranta noue mila, si interpongha prima che vna medesima constellatione di tutti i corpi celesti, di nuouo apparisca. onde di molte constellationi parlan gli Astrologi, che in quatro, sei, otto, e dieci mila anni accascano una sol uolta. per la qual cosa e' forza di dire, che per non esser potuta precedere, la cognitione sensitua, in tali effetti che da quella nascano, non possa parimente la cognitione intellettiua seguirne. La onde chiarissima cosa e', quanto sia fallace quel che gli Astrologi giudicarij ne i lor libri' assegnano. a' la qual fallacia si aggiugne. anchora la imperfettion de gli instrumenti; sopra de i quali, il principio de l' Astrologia pronosticatiua e' fondato; come si uede nel processo di Tolomeo; e come per se stesso si puo' cognoscere. I quali instrumenti, difficil cosa e', che non sieno in qualche parte imperfetti. e da'

P ij



LIBRO

ogni minimo errore in essi; ne segue grandissimo ne i corsi del cielo. senza che le diuerse diafanità e trasparenze de i diuersi mezi che son tra la nostra uista e i corpi celesti, possan per la frattion de i razi uisuali, grandemente ingannarci. Concludendo dunque dico, che per esser la Giudiciaria Astrologia fallacissima per tante cause quante u'ho detto; giudico che quantunque la tratti de la cognition de le cose future, di che l' homo per sua natura, è cupido di sapere; uoi in nissun modo in quella ui affatighiate. e massimamente perche quando ben fusse certissima, e da noi conosciuta la influenza de i lumi del cielo in questo mondo piu basso, o miracolosamente già riuclata nondimeno le operation uirtuose del' homo, e consequentemente la sua felicità, non impedirebbe già mai. concio' sia che l' homo che è sapiente, non è per forza signoreggiato da i cieli; anzi egli ogni influenza uincendo, quelli per il contrario ne signoreggia. Ma se pure alcune cose di tale scienza sarete cupido di sapere; quel solo ui consiglio che n' apprendiate, che intorno principalmente alli aspetti Lunari e Solari appartiene; per essere essi per la lor frequenza, e piu' apparente lume, piu' cognosciuti dal senso; e consequentemente piu' certi appresso del' intelletto. Onde per bauerne al quanto di notitia, potrete le Theoriche de i Pianeti del' Purbachio, con le tauole d' Alfonso apparare; per le quali, quando uoi delli Efemeridi, o uero Almanachi non ui fidasse; potiate per uoi stesso quelli correggendo, il uero cognoscere, di quel che di giorno in giorno ui octorre di desiderare. la qual cosa ui sarà facile se l' Astrologia speculatiua oue e' l' fonte di tutte le tauole appresa n' harete. A la quale speculatiua tornando dico, che per esser' ella ueramente scienza degna di uoi, con ogni caldezza u' esorto ad apprenderla. in che con molti scrittori non giudico che studiando ui affatighiate; ane

TERZO

59

zi con pochi; come saria sopra tutto la diuina opera de l' Almagesto di Tolomeo, la qual' è si piena di tutto quel che puo' desiderare un' Astrologo; che colui che con auuertenza intenderà ben quell' opera, Astrologo eccellentissimo potrà chiamarsi. Ben' è uero che per piu' facilmente intenderla non sarà mal fatto che uoi al quanto prima ne la cognition de la sfera, ui esercitate, come saria in quella del Sacro Busto; e se ui piace in quella anchora che io Toscanamente ho composta à la Diuinità ma uostra madre Madonna LAU DOMIA, doue piu' ampiamente e al mio giuditio piu' distintamente e chiaramente ho proceduto, che forse gli altri fin' hora fatto non hanno. doppo quella dunque a l' Almagesto applicandoue, quello con l' aiuto de l' undecimo, duodecimo, e terzo decimo di Euclide, e de l' Epitome del Montereio, e di Gebro; e principalmente col commento di Theone; sforzateui con ogni cura d' intendere. E accio' che le cose de l' Epitome del Montereio, e di Gebro, meglio intendiate; sarà ben fatto, che i libri de Triangoli del Montereio apprendiate; libri al mio giuditio molto fertili, utili, e dotti. per l' osseruation poi che studiando tai libri ui potranno occorrer di fare l' Astrolabio sarà bastantissimo; l' uso del quale o' per i Canoni suoi, o' per il libro di Stoflerino, intender potrete a bastanza. E fin qui de la Speculatiua Astrologia mi basti bauer detto.

Cap. 17. De la Cosmografia, Geografia, Mechanica, e Perspettiua, e simili scienze.



DIFFICIL cosa sarebbe a dire, quanto ornamento porti la Cosmografia e la Geografia; l' uana hauendo rispetto al sito de le parti de la terra rispetto al cielo; e l' altra piu' minutamente specu



LIBRO

lando le parti di essa terra, come son mari, fiumi, isole, monti, paludi, fonti, laghi, città, porti e simili. concio sia che e cosa bruttissima il sentir che alcun ragionando di alcun paese o Città che sia per essempio, in Ispagna, la pongha in Dalmatia, o simili, senza che a la cognition de l' historie, così antique come moderne, non solo è utile, ma necessaria. La onde ui esorto che i libri de la Cosmografia, e Geografia di Tolómeo, con diligenza studiate; auuertendo le distanze de i luoghi, le latitudini, le longitudini, e altri accidenti di quelle, e principalmente quanto occorre a quelle parti de la terra, de le quali piu' accade di ragionare; come sono, la Italia, la Dalmatia, l' Albania, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, la Spagna, la Francia, l' Inghilterra, la Magna, e simili; e sopra tutto l' Italia; de le cui parti uorrei che anchor Topografico diuenisse. Ne le scienze mechaniche, non è dubio alcuno, che vtilissimo ui sia d' appararne al manco alcune cose in uniuersale. nè crediate che io intenda de l' arti che mechaniche il volgo domanda; ma mechaniche si ha da dire quelle scienze, che essendo in mezzo tra le naturali e le mathematiche, anzi composte di quelle; ponghano i principij, donde ogni sorte d' ingenijs machinamenti hauer si possano, le quali anchor che manualmente operar da uoi non si debbino, nondimeno è bellissima cosa il cognoscere da che cagioni e principij ingenijsissimamente deriuino. in che mi basta che tant' oltre n' apprendiate, quanto Aristotele istesso n' ha scritto, in un suo breue, ma bellissimo libro; sopra il quale (per essere per le grandi scorrettioni e corruttion di testi che ui sono, difficilissimo, e da nissun alluminato) ho fatto io una Parafrafi, a persuasione del molto Illust. Signor Don Diegho Mendozio, al presente Ambasciator di sua Maiesta, appresso i Signori Venetiani. Ne la Perspettiua e Specularia parimente non mi curo, che

TERZO

60

molto oltre ui introduciate; ma ben harei caro che alcuna cosa alquanto in uniuersale n' apprendesse. in che i quattro libri de la Perspettiua commune, con quel poco che ne scriue Euclide, ui bastaranno; insieme con alcuni libri di Vitellione; anchor che Vitellione cauasse molte cose, da un diuin' Autore, che in penna appresso di pochi si troua; et io se uorrete accommodarouene. Resta che de la Musica alcune poche parole io ui dica, la qual per esser come di sopra ui ho detto, scienza nobilissima, e a l' homo propriissima; non è in alcun modo da lasciare in dietro totalmente, de la Theorica parlo, pero che de la Prattica, di sopra a bastanza ui ho ragionato. Dico adunque che, e per meglio possedere, quel che quanto a la prattica di essa harete acquistato; e per essere in se parimente scienza degnissima; sarà buono che al manco alcune cose, se non a pieno ui sforziate appararne, il che ageuolmente ui uerra fatto con l' aiuto di Boetio, del Franchino, e del Folcano, i quali assai distintamente ne trattano. E fin qui uoglio io che mi basti d' hauer trattato intorno a le scienze di Mathematica. Solo auuertir ui uoglio, che sopra tutto ui guardiate di non esser desideroso di alcune sorti di facultate piene di uanità e di falsità; e consequentemente poco honorate, e non degne d' un' animo uirtuoso; come sarieno la Negromantia, Geomantia, Onomandia, e molte altre simili nate dalla curiosità che ha l' homo di sapere le cose che uenir debbano, la qual curiosità tant' oltre il trasporta, che ne fa parer che sia uerissimo e certo quel che piu' tosto dal caso, che da qual si uoglia segno di certezza dipende; tal che se di mille effetti che si predichino; quattro o sei ne seguiran come predetti sono; quelli soli considerando; e gl' altri che in fumo son giti sprezzando, finalmente ingannando se stesso, troua al mondo scienza, che non sol di scienza, ma di opinione il nome non meritano. De la Chi.



LIBRO

romantia, Fisionomia, e simili; non uoglio io disputare al presente, se ueraci o' false le sieno; perche forse nascan da' qualche ragione. Ma' anchor che questo fusse, nondimeno per la difficulta' di appararle, e' necessita' di molta longhezza di tempo per concluder le esperienze de i loro effetti; giudico che sien piu' tosto da' stimar poco, che da' perderci un sol giorno di tempo gia' mai. De l' Alchimia, senza altrimenti disputare s' ella e' uera o' non uera; ui affermo gagliardamente, che non si puo' dare un' homo uirtuoso, a' cosa piu' uituperosa, e piu' uile, che questa sia. e quantuque ne le cagion de la Natura fondata si troui; nondimeno tali cagioni, senza metterle in opera, specular si possano per le scienze naturali, come assai piu' di sotto diremo. Nela maniera dunque che di sopra ui ho' detto; harete da spendere quelli anni che dal quartodecimo al decimo ottauo, son posti; non tralasciando pero' la esercitatione di quelle cose, che ne la precedente eta', guadagnate n' harete.

FINE DEL TERZO
LIBRO.

DE LA

QVARTO DE LA INSTITVTIONE DE LA

61

felice vita de l'huomo nato Nobile, e in Citta' libera.

Coposta principalmente per la instruttione, del nobilissimo fanciullo ALESSANDRO COLOMBINI, figlio de la bellissima Mad.

LAVDOMIA Forteguerra

al medesimo ALESSANDRO

SANDRO.

LIBRO QVARTO.

Cap. 1. Quasi probemio del quarto libro.



ARRIVATO che uoi sarete a l'anno decimottauo (secondo che io presuppogho l'eta' uostra di mano in mano) Alessandro mio amatissimo; richiede l'ordine de le scienze, che io ho' di sopra nel terzo libro assegnato; che a' le morali, o' uero attive, con tutto' l'cor ui appliciate. E

perche il principal mio intendimeto in questi libri, e' d'instituirui intorno a' le scienze morali, e uirtuose operationi; per condurui per cotal mezo, a' quella felicitate, ch' al' huom conuien come huomo; accio' che quella acquistate poi, che con gli Angeli insieme, in altra patria haucte a' godere: di qui e' che io molto piu' minutamente di tali scienze ho' in animo di ragionare, che de le speculative non ho' fatto, o' son per fare. non che le speculative anchora, a' tal felicitate importanti non sieno; ma' per che non manca in piu' study d'Italia, donde le speculative apprender potiate; doue che de l'attive, non si uede pure in alcun luogho chi d'insegnarle

e

cura ne pigli colpa de la malitia di questi tempi; ne quali par che gli homini, scordatisi di se stessi, di quelle operationi che lor si co uenghino, e che felici gli potrian fare, non tēghin cura. Per questa ragion adunque ho' in animo de le scienze morali in questi libri piu' particolarmente che ne le speculatiue procedere. Ma' giustissima cosa è, che douendo io de le virtù ragionare, prima, Alessandro mio, u' auuertisca; che tutto quel, che de i buon costumi e uirtuose operationi so' per dire; sarebbe inutil, uano, e fallace, se di due precetti, già di sopra piu' uolte detti; non u' armasse il petto con ogni sforzo. l'uno è l'amore e l'imbre che continuamente senza nissuna interpositione, han da' essere in uoi, uerso di Dio grandissimo; fonte e capo d'ogni uostra buona operatione e felicità; da' l quale non solo l'esser uostro, ma' l'ben' esser deriua; e senza l'aiuto del quale in darno sempre u' affannareste, il che accio' che non habbia da' essere in uoi, sempre con tutto il core l'amarete. e spetialmente in una particella del giorno non u' si scordera' di ringratiarlo di tutti quei benefiti, che hauete da lui riceuti; e pregharlo che come clementissimo, uoglia secondo il uostro meglio (il che sol' egli conosce,) per l'auenir parimente a' la uostra imperfettion prouedere. L'altro precetto è che doppo Iddio, u' sien sempre in grandissima reuerenza il padre uostro, e la diuina Mad. LA VDOMIA, honoratissima madre uostra. a' la quale, se mai a' la madre hebbe obligho chi si uoglia, uoi douete hauerlo grandissimo; come a' colei, che non sol come l'altre madri fanno, ha' concorso a' donarui l'essere e la luce del mondo; ma' anchora, per essere ella perfetta e diuina, è stato forza, ch'ella u' habbia fatto parte di tal perfettione, che nissun' altro, in qual si uoglia tempo, ugual n' ottēne già mai. al qual obligho si aggiogne poi, quel che da' la institution u' hara' dato in quelli anni, che al gouerno di lei si conuenghano. Voi dūque

come gratissimo, per si diuina madre, fortunatissimo diuenuto; quella con ogni sorte di rispetto e amore sforzateui d'offeruare. Di questi due precetti dunque fatto forte e sicuro; tempo è ho mai, che a' le virtù con la mia institution vi conduca.

Cap. 2. Del numero de le virtù morali; e del soggetto di quelle.



EL primo libro, (il quale, anchor che a' l'honoratissima uostra madre indirizi, presuppogho non dimeno che uoi col tempo parimente legger douiate,) parlando de la felicità de l'huomo, la qual' è operatione secondo la virtù; mi ricordo hauer detto doppo la diuision che io feci de le potenze de l'anima; che de l'undeci virtù morali che pone Aristotele; sola la giustitia ne la uoluntà si ritroua; l'altre poi dattorno a' gli affetti, e operationi che deriua no da' questi effetti, consistano. La onde accio' che meglio questa materia intendiate; douete sapere, che la virtù morale, non solo si troua intorno alli affetti intrinseci; ma' anchora intorno a' l'operationi di fuora. percio' che da' retta ragion la uirtù dependendo, intorno a' quel puo' cader la uirtù che da' retta ragion si possa ordinare; la qual non solo gli affetti, ma' le operationi anchor di fuore, ordina e reggie; come son le distributioni, uendite, e simili, intorno a' che la giustitia si troua. De le dieci uirtù poi che ne restano; quattro ne sono dattorno a' quelli affetti, che ne l'irascibile appetito risegghono; e sei intorno a' quelli altri che nel concupiscibil son posti, in questo modo. De gli affetti de l'irascibile, (l'oggetto del quale, è la cosa buona, o' nō buona, che ardua e difficil sia) da' la cosa non buona futura, si causa il timore e l'ardire, in mezzo de i quali la virtù de la Fortezza consiste. da' la presente poi, uiene l'ira, il cui contrario in irascibilita' si domāda; nel cui mezzo la uirtù de la mansuetudine si ritroua. Ma' da' la cosa



LIBRO

buona parimente ardua e futura, se tal cosa sarà buona quanto al ben'utile, come son le ricchezze, e simili; la virtù de la Magnificenza ne verrà suore. ma se sarà buona quanto al ben'honesto, la Magnanimità causarasi, e così hauiamo quatro virtù intorno a' gli affetti de l'irascibile. Intorno poi a' quelli del concupiscibile (l'oggetto del quale è la cosa buona senza difficoltà considerata) se tal cosa buona sarà diletteuole, la Temperanza; se utile, la Liberalità; se honesta, il desio de l'honore, produrransi. ma se tal cosa buona sarà rispetto ad altri, con i quali n'occorra di conuersare; questo in tre modi puote accascare, secondo che in tre maniere, le parole e l'operationi seruano a' l'homo. concio' sia che o uero seruano quanto al manifestar la uerità de le cose che occorran; e di qui nasce la uirtù che uerità si domanda. o veramente ne seruano ad una conuenueuol e honestamente lieta conuersatione, che tra i virtuosi trouar si debba. e qui è di mestieri quella uirtù che Affabilità domandiamo. o uer finalmete seruano ad un' honesto sollazzo, e faceta recreation di animo, che o burlando, o giocando tra i buoni a' le uolte prender si suole; doue è di bisogno di quella uirtù, che Eutropesia, o Urbanità che noi uogliamo dire si domanda. E così habbiamo in fin qui, sei uirtù date intorno a' gli affetti del concupiscibile, le quali con le quatro de l'irascibile, e con la giustitia, che ne la uoluntà si ritroua, concludano il numer di dodeci uirtù morali; ciascheduna de le quali, saluo la giustitia, in mezo di due uirtù contrarij, è riposta; come nel trattar di ciascheduna diremo.

Cap. 3. Come si produca ne l'huomo la uirtù.

DE LA Prudenza, douete sapere, chella insieme mamente con l'altre uirtù intellettuali, de le quali ho parlato nel primo libro: si generan ne l'huomo per il piu per dottrina, apprendendole da' chi

QUARTO

63

le insegna, e ho detto per il piu, per che potria qualche uolta accascare, che alcun' huomo fusse così ben da' la natura di perspicace, e solerte ingegno dotato, che per se stesso in alcuna scientia, trouado, e inuestigando, dotto uenisse. ma questo di rado accasca, e come si sia, per l'aquisto de le scientie, di lungbo tempo è mestieri, per hauer ne l'huomo la scientia, principio da' l' senso, e da' la esperientia, che senza gran tempo hauer non si puote. Ma le undici uirtù morali, che di sopra ho' racconte, non si possono per dottrina principalmente acquistare, concio' sia che quantunque alcuno per dottrina imparasse che cosa che sia Giustitia e non operasse secondo quella; non per questo harebbe la Giustitia acquistata, essendo che non per il sapere e speculari che cosa sia uirtù; ma per operar secondo quella, l'huomo uirtuoso si dee chiamare. E che sia il uero, conosceremo molti, che haueran perfetta intelligentia de le scientie morali, nondimeno uitiosamente operanno, per la qual cosa, non uirtuosi per posseder quelle scientie, ma scellerati per operar contra quelle, domandar doueransi. Per altra uia dunque che per dottrina, cercar si debban queste uirtù morali, e tal uia non è altro che l'assuefarsi a' quelle operationi, che simili a' le uirtuose, frequentate piu uolte; finalmente uirtuose diuentano, onde è da' sapere, che tai uirtù non sono in noi da' natura, o contra natura; (come si puo' dir, che in parte sien le intellettuali, per esser da' natura, la bontà de l'ingegno e discorso;) ma sono in potestà di ciascun d'acquistarli; per essere in tutti quelli che stolti non sieno (però che gli stolti non piu' huomini possan chiamarsi) una certa potenza natural per ricouerle. E che tai uirtù non sieno in noi da' natura, o contra natura; di qui si puo' uedere, che quelle cose che o da' natura, o contra natura sono; non è possibil che per assuefarsi in contrario; si cangin gia' mai; come si uede d'una pietra; la quale per essere graue di natura; quantunque infinite uolte



LIBRO V

te in sù si gittasse, non per questo, tal movimento dà se già mai prenderebbe. doue che in noi stessi prouiamo, che alcun virtuosso, per cominciar ad assuefarsi a far male, a poco a poco uittioso si uedrà diuentare; e per il contrario, un uittioso amico de la uirtù per l'assuefation diueranne. Per la qual cosa, per uenire a le cause, donde la moral uirtù si produca; dico, che non d'altronde può nascere, che da operationi che sien simili a quelle, che da la uirtù procedendo di poi, uirtuose diransi. Ma dirà forse alcuno, che non ragione uol gli paia, che le operationi le quali anchor non son uirtuose, possin la uirtù generare, quasi che una cosa men degna sia causa d'una molto più degna. Appresso a questo, o cotale prime operationi, son uirtuose o no. se son uirtuose, adunque già sarà la uirtù generata; e per questo non potran generarla. se non son uirtuose, è poco uerisimile che produchin la uirtù, e consequentemente le operationi uirtuose, che da la uirtù poi seguiranno. A questi dubij rispondo, che quelle prime operationi donde nasce la uirtù non son uirtuose, e son meno degne de la uirtù; nondimeno possan produrla; non per sola possanza loro, ma con l'aiuto de la dritta ragione; la quale è quella, che uincendo l'appetito, doppo ch'ella ha contrastato con quello, concorre al produr di essa uirtù. come per essempio, hauendo molte volte in noi contrastato la ragione con l'appetito, per ritenerlo che nel piacer de la Gola non errize hauendo, anchor che con gran fatigba, ottenuto che dà tal piacer si ritengha: vien finalmente la ragione con queste molte vittorie ch'ella ha hauute, a produr la uirtù de la Temperanza; per la qual cosa, noi dipoi per tal uirtù, senza fatigba, anzi con diletto, dà si brutto piacer ci asterremo. di maniera che quelle astinentie di prima, anchor che le sien simili a quelle di poi; nondimeno, per esser quelle prime con fatigba e dolore, e queste altre con piacere operate; ne segue, che

QVARTO

64

queste sole e non quelle si possin uirtù domadare. concio sia che niuna operation, uirtuosa si chiama, che uolūtieri, e con diletto, non si operi. Concluder dunque potiamo, che le buoni operationi, anchor che con fatigba, e con alquanto di difficultà da prima si facino; nondimeno lungamente frequentate, uengan a la fine, diuentando dolci e ageuoli, a produr la uirtù. concio sia che noi ueggiamo apertamente che per il contrario, le male operationi corrompano i buon costumi. come si uede ne l'arti; che per continuar alcun poniam caso di scriuere, o pinger male; si corrompe in lui quella facultà, che haueua di scriuere o pinger bene. La onde tornando a proposito de la uirtù, di grandissima importanza è, l'assuefarsi da piccolo a ben operare; sì per poter aquistar la uirtù; e sì anchora per non aquistar operando male, qualche habito uittioso, il quale ad ogni habito uirtuoso impedisca il camino. Il che conoscendo io, con ogni ingegno sforzato mi sono, di persuadere di sopra nel secondo libro, a l'honoratissima uostra madre Madona LAUDOMIA, che quasi fin da le fascie ui assuefaceffe, secondo che di mano in mano l'età comportaua, a quelle operationi, che a le uirtù giouamento recar potessero. concio sia che quantunque un fanciullo operasse in tal guisa, o per persuasioni, o minaccie, o timore, senza piacer alcuno, nondimeno in tutti i modi, tali operationi grandissimo frutto partoriranno. Il che non dubito che in uoi non habbia a seguire, hauendo sì prudente e saggia madre, che quando io ben di sopra non l'hauesse auertita; per se stessa a tutto questo harebbe hauto riguardo; come quella che meglio di me cognosce, e discerne. Hauete dunque inteso fin qui, come le uirtù morali, per le frequenti e spesse loro operationi, si producano in noi. Segue che quali debbano esser tali operationi, che son causa di uirtù ui dimostri.

Cap. 4. Qual sieno le operationi che producano la uirtù.



LIBRO

ESSENDO le scientie morali, non come l'altre scientie, per solo speculare introdotte, ma' per le istesse operationi; concio' sia che non per sapere che cosa sia il ben'operare, ma' per ben'operare, in tali scientie esercitarci debbiamo: di qui e' che fa' di mestieri di saper minutamente quali sieno quell'ationi, che ne pon far la virtu' guadagnare. dico minutamente, secondo che co'porta il soggetto di tai scientie. concio' sia che consistendo quelle, non intorno a' le cose de la Natura, che ordinatissime sono; ma' dattorno a' le operationi de l'homo che dependendo da' l suo volere, possano ugualmente esser e non essere, per questo, uariabili si ritrouano: e' necessario che di tai cose non se ne possa parlare, con quella vera scientia, e con quella certa fermezza, che de le cose de la Natura parlar si puote. e maggiormente perche, come dice Estratio, le attioni de l'homo, non solo possano ricouer uarieta' per causa del tempo; essendo che altrimenti si debba operare in un tempo, che in vn' altro non si dee fare; ma' anchora cio' n' accade per diuersi gradi de le persone, co' le quali couersando couied' operare. concio' sia che altre operationi ci si richieghano uerso gli amici, altre uerso gli inimici, altre in fortuna prospera, altre in contraria; altre in giouentu', altre in uechiezza; e' l simil dico di molti altri rispetti. Varie dunque son l'operationi de l'huomo; doue che quelle de la natura, sono il piu de le uolte, in una guisa ordinate. Onde, come ho' detto, non si puo' di tali attioni ne le scientie morali, dar perfetta certezza d'ogni minima cosa, per i molti diuersi casi, che possano far tai cose mutabili, i quai casi fa' di mestieri che da' dritta ragione sien quando l'occorreno, finalmente regolati, e considerati. Nondimeno, non per questo han da' mancare i Morali scrittori, di darne quella manco imperfetta notitia che possano. E cio' parimente in questi libri ho' in animo di fare io. Tornando dunque a' quelle

QUARTO

65

quelle operationi, che ne pon far la virtu' guadagnare, dico che due conditioni han d'hauere. La prima e' che sieno fatte secondo la dritta ragione; cioe' secondo che la ragione, ne detta e dimostra. concio' sia che io ui ho' gia' detto, che la ragione in ciascheduno che stolto non sia, sempre detta e inuita al ben fare, che cosa sia questa dritta ragione, di sotto ragionaremo, quando de la Prudentia regina de le uirtu', tratterassi. L'altra conditione e', che dette operationi che han da' produr la uirtu', sieno sempre come surate da' un mezo che sia tra' la mancanza e' l superfluo di quelli affetti, intorno a' i quali le uirtu' consistano, come di sopra ui ho' detto. E che sia il uero che la uirtu' in tai mezi conseruasi, di qui cognoscer si puo', che da' li estremi corromper si uede. E per far questa cosa piu' chiara, potiamo pigliar l'essempio d'alcuna cosa de la Natura; come poniam caso del vigor corporale, il quale, si come per souercchia fatigha superato rimane; cosi' per il troppo otio, marcendosi il corpo ne la pigrizia; uien a' mancar molte uolte. come anchor si uede de la sanita' corporale, la qual, non solo per il souercchio cibo, ma' per il mancamento di quello corromper ueggiamo; doue che per il nutrimento, che ne' troppo ne' poco sia, si conserua. Il medesimo affermar potiamo de le buone operationi, che appartenghan' a' l'animo. concio' sia che per li estremi del troppo e del poco corrompansi; e per i mezi ne la propria bonta' si conseruano. come per essempio diremo, che si come la uirtu' de la Temperanza corromparassi, quando ad ogni piacere, senza ritenimento alcun ci daremo, in che consiste il vitio de l'Intemperanza; e quando anchor' ogni sorte di piacer fuggiremo, in che e' posto il vitio de l'insensibilita', cosi' anchora quando oparemo in questo mezo seguendo i piaceri che si conuenghano, e suggendo quelli che non conuenghano; tal uirtu' de la temperanza conseruaremo. E' l medesimo dico de l'altre uirtu', le quali solo si guadagnaranno per

R



LIBRO

quelle operationi che nel mezo di due uity contrarij confisterāno. E se ben queste tali operationi, prima che generin la uirtu', e con fatigba e con dispiacere si operaranno; nondimeno a' poco a' poco, manco sempre dispiacendo, finalmente produrrā la uirtu', e alhor non solo senza dispiacere, ma' con gran diletto si produrrāno. Onde ne segue che la uirtu' tali operation produce, da' quali ella e' nata, come si vede ne le cose naturali, che per il nutrirsi a' poco a' poco l'huomo di molto cibo; si fa' il corpo robusto; il qual, come e' robusto, parimente e' forza che di molto cibo si pasca. cosi' de le uirtu' de l'āia auiene, che a' poco a' poco astenutosi l'horomo, poniā caso, da' i piacer de la gola, finalmete diuenuto poi tēperato, da' tai piaceri anchora asterrassi. Ma' in questo son differēti le operationi che producano la uirtu', da' quelle che da' la uirtu' son prodotte, che quelle prime son fatte con qualche fatigba, e con qualche contrasto de la ragione con l'appetito; doue che quelle che seguan poi, senza alcun contrasto o fatigba; anzi cō diletto a' uogliā de la ragione sono operate. Hor quanto oltre debbin procedere queste tali buone operationi, a' uoler che generin la uirtu', nō si puo' con un certo disegnato numero determinare, concio' sia che essendo gli buomini uariamente disposti e inclinati a l'acquisto de le uirtu', di maniera che alcuni piu' presti, altri piu' tardi si ritrouano per il guadagno di quelle; ne segue che non si possa assegnare in tali operationi un numero di quelle, che sia il medesimo a' tutti. E' necessario adunque a' uoler conoscere quando a' bastanza saranno state quelle operationi a' produr la uirtu'; d'hauere un segno, che faccia fede che l'habito uirtuoso sia gia' conquistato. Ne' piu' chiaro e piu' certo segno per conoscere tal cosa immaginar si poteua, che quel che pone Aristotele. et e' il diletto del ben' operare. concio' sia che alhora potra' dirsi che colui che ne le buone operationi di qualche uirtu' si essercita, uirtuoso secondo quella istes-

QVARTO

66

sa uirtu' sia diuenuto; quando egli non piu' con fatigba e con difficulta; anzi con diletto, e senza alcun contrasto con l'appetito; tali operationi produr uedrafi. Questo e' segno certissimo de la uirtu'; essendo che la uirtu' intorno al diletto e a' la contristatione confister debba; al diletto cio e' doppo che e' generata; e a' la contristatione, in quel tempo che la si genera, onde se uedremo che alcuno da' i piaceri de la gola si astengba; se cio' fa' cō diletto; diremo, che la uirtu' de la Tēperanza habbia acquistato, e se ta l'astinenza fa' con qualche contristatione e fatigba; segno e' che la detta uirtu' non possiede, ma' e' in uia per hauerla. E' l' similitudine de la Fortezza e de l'altre. E tutto questo accade; pero' che le attion morali intorno (come ho' detto) al diletto e al dolor si ritrouano. concio' sia che per il diletto di quel che conuiene, e per il dolor di quel che non deesi; uien la uirtu' germogliando. e per il contrario da' l' diletto di quel che non si conuiene, e da' l' dolor di quel che si debba, tutti i vity hanno origine. il che non d'altronde nasce; senno' per esser tai uirtu' fondate, in quelli affetti che ne l'appetito si trouano; a' i quali e' forza sempre che o' diletto segua o' dolore. Per la qual cosa, prudentissimamente consigliaua Platone, che i fanciulli fossero assuefatti a' diletarsi di quel che conuiensi, e del contrario a' dolersi. A' questo anchor poi si puo' conoscere, che tutte le uirtu' e i vity intorno al dolore e al diletto consistano, che le punitiōni e le pene, che alli scellerati si danno, sempre, p sanare un contrario con l'altro, son con dolore; quasi che le loro scellerāze, nascesser da' l' diletto che di quelle prendeuano. senza che di qui parimente questo istesso si puo' vedere; che di tutti gli affetti, il diletto e' naturalissimo a' l' homo, che fin da' l' suo nascimento prima ad ogni altro affetto, porta seco il diletto, e con seguentemente il dolore come contrario. La onde e' conueniuol cosa, che la uirtu' principalmente consista, intorno a' questo medesimo

R ij



LIBRO

simo affetto, douendo ella dominare gli affetti nostri, e tanto piu' un chel' altro, quanto per esser piu' naturale, piu' sta' in pericolo, e ha' di fren di mestieri. Per la qual cosa concludere hormai potiamo, che consistendo la virtu' e' l' uitio, intorno al diletto e dolor, con ogni sforzo (Alessandro amatissimo) douete in questa eta' di cui parlo al presente, si come ne l' altre passate; essercitar ui a' prender diletto di quel che e ben fatto, e contristarui del suo contrario, seguendo in quelle buone operationi, che io so' certo che da' la uirtuosissima uostra madre Madonna LAVDOMIA, ne i primi uostri anni apprese n' harete, rendendoui certo, che prima forse che arriuiate al terzo de l' eta' uostra, cominciando a' sentir diletto grandissimo di cotali operationi; potrete esser chiaro che uirtuoso diuenuto sarete, il che molto piu' stimar douerete, che l' Imperio di tutto l' mondo; essendo maggior dominio il reger se stesso, che gouernar l' uniuerso. Ma forse da' quel che ui ho' detto di sopra, affermando che da' l' operation uirtuose si genera la virtu'; poniam caso da' l' operar temperatamente si produce la Tēperanza; potrebbe in voi nascer dubio, concio' sia che se colui che opera temperatamente, temperato diuiene; ne segue che innanzi che fusse temperato hauesse la Tēperanza; essendo che se non possedesse la Tēperanza, temperatamente non opererebbe, si come anchor de l' arte adiuicue, che nissun puo' ben operar (poniam caso) ne la Pittura, se pittor prima non sia, per solution di questo dubio douete sapere, che non accade ne l' arte come ne la uirtu', pero' che quelle cose che uenghano da l' arte, non han di mestieri d' altra perfettione, che di quella che in esse cose operate, si puo' ritrouare. ma quelle operationi che da' l' uoler nostro dependano, non han sol di mestieri di essere buone in se stesse, poniam caso di esser giuste, o' temperate; ma e' necessario che da' persona giusta e temperata procedino, percio' che tre cose ne

QVARTO

67

le sue operationi son di mestieri a' colui, che debba uirtuoso chiamarsi, prima che cognosca l' operation sua esser uirtuosa, poniam caso temperata; e di poi che gli elegga tal' operatione, per cagion di esser uirtuoso, poniam caso, temperato, e non per qual si uoglia altra causa, e finalmente si ricerca, che in tal' operatione, con animo fermo e costante e con diletto perseveri. Di queste tre cose, ne l' arti, la prima sol si richiede; cio' e' che colui che opera non sia ignorante di quel che gli opera; de l' altre due poi non si cura, di maniera che colui che ha l' arte de la Pittura, pinga o' non pinga, sempre pittor chiamarsi, doue che nel uirtuoso per il contrario, piu' che altro la buoua elettione, e continua perseveranza ne l' operar si ricerca, tal che il saper operar uirtuosamente, poco o' niente si debba stimar, ne per questo si potra' mai domandar alcun uirtuoso, se tale scientia non mette in opra, operando secondo quelle conditioni, che poco di sopra ui ho' dette. Onde da' Aristotele, e' assomigliato colui che specula e filosofa ne le scientie morali, e non opera secondo quelle; ad un' infermo, che intende quel che dice il medico, e non eseguisce i precetti di quello, tal che si come un tal' infermo, non diuerra' per questo mai sano; cosi il uitioso che e' infermo de l' animo, se solo speculara e non operara', non sanara' l' anima con la uirtu'. Vn' operation dunque uirtuosa, in due modi intēder si puote, in un modo, ch' ella sia quella che da' un' huomo uirtuoso si soglia operare; poniam caso, un' operation temperata, dirassi quella che e' simile, a' quelle che un' temperato opererebbe, e in questo modo, quelle operationi, che per l' acquisto de la Tēperanza, innanzi a' quella si fanno; son temperate; ma non son fatte da' persona temperata, per non esserui tutte le conditioni, mancandoui la perseverantia e l' diletto; ma ben son' utili al fare acquistar la Tēperanza, come u' ho' detto. In un' altro modo, si puo' intendere un' operation uirtuosa, o'



LIBRO V

temperata; quando non solo è tale, qual suol'operarsi da' temperato; ma anchora è operata da' chi la Temperanza possedea, e questa è quella che ha tutte le sue conditioni; nata da la virtù che da' quelle prime operationi fu prodotta. Habbiam dunque fin qui, da' quali operationi uirtuose, si genera la uirtù, e quali habbiam detto esser quelle, che nel mezo tra' l'eccesso e la mancanza delli affetti de' l'appetito consistano, regolati da' la dritta ragione; de laquale al suo luogo ragionaremo.

Cap. 4. Che cosa sia la Virtù.

SAPUTO fin qui, quai sien quelle operationi, che generan la uirtù, segue che noi ueggiamo che cosa sia questa uirtù, e per che già habbiã piu uolte detto, che da' la uirtù procedano l'operationi uirtuose, tal mente ch' ella è principio di quelle; ne segue ch' ella sia o' potenza de' l'anima, o' affetto, o' habito. concio' sia che altri principij che proprij sieno, de le nostre operationi, non sono in noi. per li affetti intendo io, (si come di sopra à longo nel primo libro ho' trattato) quali sono, ne l'appetito concupiscibile, l'amore, l'odio, il desiderio, la fuga, l'allegrezza e la tristezza; e nel Irascibile la speranza, la disperatione, il timore, l'ardire, l'ira, l'inuidia, la misericordia, la gelosia, la indignatione e simili; di quali minutamente ho' parlato nel primo Libro, assegnando donde ciaschun si generi; e altre cose simili intorno à questo. Hor che la uirtù non possa esser alcun affetto, à questo si puo' cognoscere, che per le uirtù, e per i viti, deue l'huomo o' buono o' reo darsi; ma' per tali affetti non già. concio' sia che per temere o' non temere o' simili, non debba l'huomo o' buo' o' reo nominarsi; ma' solamente p' temere o' non temere, q'l che si debba o' non si debba, puo' tal nome acq'star si, onde non p' amare o' temere assolutamente, lode

QUARTO

68

o' biasmo si merita; ma' per amare e temere quel che conuensi o' non conuensi, lodati o' biasmati veniamo. Oltra di questo molte uolte desideriamo, odiamo, ci adiriamo e simili, senza electione; cio' è senza che doppo alquanto di discorso giudichiamo, e eleggiamo di così fare; doue che la uirtù non puo' mai esser senza electione; per esser com' ho' detto di sopra, la electione una de le conditioni, che à le uirtuose operationi si conuengano. per la qual cosa concluder puossi, che la uirtù affetto non sia. Parimente è ageuol cosa à uedere, che non puo' esser alcuna potenza de' l'anima, come sarebbe la Irascibile, o' concupiscibile, o' simili. concio' sia che per poter noi di desiderio, o' d'Ira infiammarci, non ueniamo à meritar ne biasmo ne loda, si come de la uirtù e del uitio adiuene. Non essendo dunque la uirtù ne affetto ne potenza, resta per la diuision già fatta, che habito si domandi; p' il quale ci disponiamo o' bene o' male, intorno à li affetti di sopra assegnati. La' onde questo habito che uirtù si domanda debba esser tale che non solo renda buono il soggetto in cui si ritroua, cio' è l'huomo istesso; ma' anchora l'operatione che da' quel nasce. concio' sia che in tutte le cose, così uoluntarie, ma' anchor naturali, la lor uirtù non solamente loro istesse ma' le loro operationi rende perfette. si come la uirtù uisua, insieme l'occhio stesso, e la operatione di quello che è la uisione rende perfetta. Il medesimo dunque debba far la uirtù de' l'huomo, rendendo con esso insieme le operationi sue parimente perfette. La qual cosa per cognoscere come ageuolmente si debba fare; è da' sapere, che in tutte le cose che diuisibili sieno, si puo' trouare il piu', il manco, e l'eguale, e questo in due modi, o' assolutamente, o' in rispetto ad alcun' altra cosa. quel che è assolutamente, in ogni caso e in ogni tempo è un medesimo. come sarebbe per essempio, se il numero di dieci fusse troppo, e quel di due poco fusse; il numero di sei assolutamente sarebbe il mezo di



LIBRO

quelli, considerandolo secondo se, non in rispetto ad alcuna cosa. ma se noi lo considerassimo rispetto ad altra cosa, alhora il mezo, secondo diuersi rispetti sarà egli parimete diuerso. poniam caso; se dieci miglia di essercitio ad una infirmità sarà troppo, e due miglia sia poco; non per questo a quella medesima infirmità, saran sempre sei miglia il mezo. però che per le diuerse complessioni de gli homini, ad alcuni sei miglia saran troppe, e ad altri fien poche. e questo si domanda mezo geometrico; il quale in ogni arte con diligentia si cerca, onde in prouerbio si dice, per mostrare vna cosa pfecta, che non se le può aggiogner ne torre, il quale mezo geometrico, applicando a la virtù; dico che intorno a li affetti de l'anima nostra, tra il troppo e'l poco di quelli, in quel mezo consistete; non assolutamente, ma in rispetto. concio' sia che essendo diuersissimi li stati, e le conditione de gli homini; e uarij tempi, e occasione d'operare occorrendo; e forza che parimente questi mezi, ne i quali la virtù tiene il seggio, geometricamente, cioe' rispettiuamente si intendino. Le uirtù dunque che intorno alli affetti consistano, ne i quali il troppo, il poco, e'l mezo si troua, nel mezo di essi consistere debbano. concio' sia che potendosi amare, temere, dilettarsi e simili, uitiuosamente, così per il troppo come anchor per il poco; la virtù sola e' quella, che nel mezo ponendosi, ne fa amare, e temere, non piu' ne manco che far si debba; ma solamente, quanto, e quando, e in che parte conuengha. Oltra che per essere il uero acquisto de la virtù, difficil' assai; piu' giusta cosa e' che nel mezo consista che ne gli estremi; essendo che sempre e' piu' difficil di ritrouarsi il mezo di alcuna cosa, che gli estremi non sono, però che il mezo consiste in un punto, e gli estremi in allontanarsi da quel punto. la qual cosa e' molto piu' facile che il trouar quel punto non e'; per essere i discostamenti infiniti, doue che il mezo indiuisibil rimane; e come dice Pitagora, il bene e' finito, e'l male

QUARTO

69

male infinito: il ben fare in vn sol modo s'acquista; e nel mal fare in infiniti modi s'incorre. Per la qual cosa tenendo per certo, che la mancanza e'l superfluo o' uero il troppo e'l poco, al uirtio sol s'appartengha, e solo il mezo a la virtù ne rimangha, potremo concludere apertamente, che diffiniendo la virtù si habbia a dire, ch'ella sia un'habito con electione, il quale in vn mezo consiste rispetto a noi; secondo che da dritta ragione sarà giudicato. Et e' d'auertire, che la virtù morale consiste nel mezo intorno a quelli affetti, in cui si ritroua tal mezo. questo dico però che non tutti li affetti e atti de l'huomo possan riceuer mediocrità, ne la qual la virtù sia riposta, concio' sia che la maleuolenza, l'inuidia, il furto, l'homicidio e simili, non si possano a mezo alcun ridurre che lodeuol sia mai; anzi in qualuque modo si considerino, sempre uitiy, e sempre biasmeuoli trouaransi. e il simile dico di quei uitiy, che escesi o' mancanze già sono; si come son la timidità, l'auaritia, la prodigalità, e simili; concio' sia che le mancanze e gl'escesi, non possano in altri mezi partirsi; per esser essi gl'estremi, che rachiodono i mezi doue la virtù si ripara; i quali mezi parimente, in altri estremi, o' altri mezi, diuider non debbansi. Habbiam dunque veduto fin qui, in che consista la virtù morale, e che cosa la sia. di quelle virtù dico, che intorno all'affetti nostri son poste.

Cap. 6. Di ciascheduna virtù morale, alquanto in comune.



OSCIA che habbià dimostrato doue si genera la virtù morale, e che cosa la sia; non sarà fuor di proposito, prima che a trattar di ciascheduna specialmente veniamo; di raccontarle al presente alquanto in uniuersale. Intorno a li affetti dunque, che ne l'irascibil appetito son posti; habbiam già detto, che quattro virtù si trouano; la Fortezza, la Mansuetudine, la Magnanimità, e la Magnificè

S



LIBRO V O

za: e sei ne li affetti del Concupiscibile, che sono la Temperanza, la Liberalità, il Desio de l'honore, l'Affabilità, la Verità, e la Vrbanità. La fortezza adunque è vna certa mediocrità intorno al timore, e l'ardire, delli estremi de la quale, a coloro che escedano in non temere, per esser rarissimi, non è stato anchor dato il nome; come a molti altri uity parimente. coloro poi che escedan nel confidarsi, audaci si chiamano; ma chi troppo teme e poco confidasi, timido si domanda. La Temperanza, intorno al piacere e'l dolore, è anchor essa, una mediocrità: intorno dico a quel piacere o dolore, che corporal sia; e massimamente intendo del gusto e del tatto. nel qual piacere chi escede nel troppo, intemperato si chiama; ma chi nel poco; cioè manco ne prende e lo cura, che non conuiensi, non ha nome che proprio sia; per esser tal uitio rarissimo, per la inclination che ha l'huomo naturalmente a simil piaceri. ben' e uero che da Aristotele, è chiamato un simil uitioso insensato. La Liberalità è parimente mediocrità, intorno a le ricchezze, quanto al ricouer' o dar si appartiene. de i cui estremi, lo esceder nel troppo dare, e poco riceuere, Prodigalità si domanda; doue che per il contrario, per escedere nel troppo riceuere e poco dare, ne vien l'huomo auaro domandato. Ma perche il conseruare e spender de le ricchezze, in due modi n' occorre; o uero ne le spese ordinarie, che n' accascan di giorno in giorno, o ueramēte in alcune grandissime spese, e sontuosi apparati, che di rado per qualche spetial' occasione adiuenghano; di qui è che intorno a queste spese importati, ne surge vn'altra virtù e mediocrità che Magnificenza si chiama. i cui estremi, quantunque sieno senza nome; nondimeno non allontanandoci da i nomi che lor pone Aristotele, potiam dire, che l'escesso in troppo, disperdimento, e in poco, meschinezza si possa dire; come al suo luogho dimostreremo. però che nel seguente libro piu' minutamēte di ciascheduna di que

Q V A R T O

70

ste uirtù tratteremo. E differēte adunque il Liberal dal Magnifico, non intorno al soggetto, pche ciaschedun di loro le ricchezze considera; ma il Liberale quanto a le spese minori e continue; e il Magnifico a le maggiori e di rado. Parimente intorno a l'honore quel medesimo che de le ricchezze adiuuene; cioè è che si possa come importante e di gran momento, e anchor come minore, e di manco importanza considerare. In questa guisa cioè è in considerarlo come manco importante; quella mediocrità che intorno ad esso si troua, Desio d'honor si douanda; gli estremi del quale, quel che escede nel troppo, Ambitione, e nel poco, dispregiamento d'honor chiameremo. Ma intorno a quello honore piu' importante, e di piu' momento, Magnanimità la virtù; e fumosita o uerasto il uitio del troppo, e Pusillanimità quel del poco, domanderemo. Intorno a l'Ira poi, la mediocrità Mansuetudine è detta, e l'escesso del troppo Iracundia, e del poco priuation d'Ira si chiama. Sono appresso a queste virtù ch'abbia dette, tre altre mediocrità; le quali quantunque in un certo modo sien simili fra di loro, nondimeno differenti son poi, concio' sia che ben che ciascuna di quelle, intorno ad alcune attioni consisti, che nel conuersar si conuenghino; nondimeno in questo son poi diuerse; che l'una il uero abbracciando, secondo quello, le parole e l'attioni va regolando, de cui estremi, quello che il uero col troppo escede, Vantamento, e quel che col poco, Dissimulation si domanda. L'altra uirtù, per consistere in una certa giocondità e recreation d'animo, che conuersando gli homini uirtuosi sogliano insieme pigliarsi, Vrbanità chiamar puossi, la qual chi escede col troppo Buffone, e chi col poco Rustico si puo' dire. Resta la terza di queste simili uirtù ch'io dico; la qual consiste intorno al saper conuersare, comumente doue uengha occasione; e tal mediocrità Affabilità si domanda; la qual chi col troppo n'escede, Adulatore, e chi col po

LIBRO

co, molesto e sgratiato domadar conuenueuolmente potraffi. Sono alcun' altre mediocrita, che virtu non si chiamano, per esser piu tosto affetti che habiti, come la verecundia in mezo a l' attonitezza, o uer pauidezza, e a la sfacciatagine. La Indignatione anchora che Hemesi si chiama, in mezo a l' Inuidia, e a la maleuolentia consiste; de le quali piu di sotto alcune cose diremo. Habbiam dunque fin qui dieci virtu morali, che intorno alli affetti de l' Appetito sensitiuo consistano. Resta la Giustitia che ne la Volunta, e la Prudentia che ne lo Intelletto e riposta, de le quali al suo luogho distintamente diremo.

Cap. 7. De la contrarieta de le virtu co i vity;
e de i vity tra loro.



CONCIO' SIA che le dette virtu in mezo a due vity si trouino; l' uno de i quali da l' esceder nel troppo, e l' altro nel poco procede; ne segue che non manco le virtu ad ogni lor vitio si oppongha no; che si faccin parimente i lor uity tra loro, pero che si come una medesima quantita, se si considera in rispetto ad una maggiore, minor di quella puo dirsi; e per il contrario maggiore, se in rispetto di una minor prederassi; cosi vna virtu, se a l' eccesso del troppo sara coparata, quasi mancanza si potra dire; e a l' eccesso del poco, auanzamento potra chiamarsi. poniam caso il forte rispetto a l' audace, participa di timidita; e rispetto al timido in un certo modo audace puo dirsi. E il medesimo dico de l' altre virtu rispetto a i lor estremi. Onde ne nasce che coloro, che vitiosi sono, sempre a la virtu ponghano il nome del uicio contrario al loro, come poniam caso l' Auaro, per ricoprire il suo vitio, il liberal chiama prodigo, e il prodigo auaro lo domanda, e l' simil dico de gli altri. Anchor che dunque la virtu a quei vity

QVARTO

71

che la circondano, opposta sia; nondimeno, molto maggiore e la oppositione di detti vity tra loro; concio sia che gli estremi ritenghino in se qualche somiglianza col mezo; per essere il mezo in vn certo modo composto di quelli; doue che tra loro i medesimi estremi dissimigliantissimi sono. Et e d' auertire che quantunque la virtu sia alli suoi estremi vity contraria; nondimeno sempre a l' un piu che a l' altro si oppone; alcuna piu a l' eccesso del troppo, e alcune a quel del poco opponendosi, come per essempio si puo veder ne la Fortezza; la quale piu a la timidita si oppone, che a l' audacia non fa, e la Temperanza manco a la insensibilita, che a l' intemperanza e contraria, la qual cosa non d' altronde deriuua, senno per hauer noi piu inclinatione, ad vn estremo che a l' altro, onde la virtu sempre fa di mestieri che piu si oppongha a quel vitio estremo al quale inclinati piu siamo, come per essempio, per esser la maggior parte de gli homini amici de i diletti corporei, e rarissimi coloro che nemici ne sieno; per questo e forza che la Temperanza piu si oppongha a l' intemperanza che a l' insensibilita; pero che piu debba la virtu inimicar quei vity, ne i quali piu facilmente siamo p' incorrere.

Cap. 8. Per qual uia si possa ritrouar il mezo,
doue consiste la virtu.



DA' QUELLE cose che si son dette fin qui, facilmente si puo uedere, quanto difficil sia di trouar, la virtu; e con questa ageuolezza per il contrario i uity trouar si possino, pero che consistendo essa virtu nel mezo, quasi nel centro d' un circulo; e i uity in ogni parte fuor di quel centro; non e dubio alcuno, che si come molto piu fatigha in un circulo sara sempre, di ritrouar quel punto che e sol' uno, che de gli altri infiniti non sara mai; cosi mole



LIBRO

to piu' facil sia sempre del vitio amico, che de la virtu' diuenire. pero' che ageuolissima cosa e', lo spendere, il temere, l'adirarsi e simili; ma' difficilissimo poi lo spendere, temere e simili, quanto conuiensi, doue, con chi, quando, e in che modo cio' farsi debba. cio' sia che queste conditioni una sola maniera di ben fare ne determinano; da' la quale, chi o' col manco o' col piu' si diparte, nel vitio subito incorre. La onde essendo il trouamento de la virtu' si difficile; per riparar in parte a' questa difficulta', due rimedy o' uer uie di trouarla insegna Aristotele. La prima e' che douendo l'huomo, per trouar il mezzo doue consiste la virtu', fuggir da' ciascun de gli estremi; auertisca sempre di fuggir prima quello estremo, che a' la virtu' piu' si oppone. pero' che gia' ui ho detto, che sempre di due estremi, a' la virtu' un piu' che l'altro e' contrario. da' questo dunque incominciar debba, e finalmente da l'altro. poniam caso, per diuentar temperato, prima la Intemperanza che la insensibilita' fuggir douiamo; per esser quella maggior uitio di questa, da' la qual facil cosa ci sia poi di scampare. L'altra uia o' uer rimedio e', che sempre ci sforziam di fuggire piu' quel vitio, al qual' inclinati piu' siamo. e per cognoscer doue habbiamo inclination maggiore, fa' di mistieri d' auertire, in qual cosa sentiam piu' diletto. pero' che doue piu' sensibilmente ci dilettiamo, segno e' che quiui inclinati per natura o' per consuetudin piu' siamo. La onde colui, che diletto prende di consumare le ricchezze, segno e' che piu' a' la Prodigalita' che a' l' Auaritia, inclinato si troua. Onde per uoler uenire a' la virtu' de la Liberalita'; fa' di mestieri che piu' si guardi d' esser prodigo che auaro; cio' e' che piu' si assuefaccia a' ritener le ricchezze che al consumarle. E il contrario fara' colui che dilettaendosi nel tenerle, fara' inclinato a' l' Auaritia, da' la quale debba incominciar si a' partire per uenire a' la Liberalita'; assuefacendosi non a' ritener le ricchezze

QUARTO

72

pero' che a' questo e' inclinato; ma' a' spenderle, come a' quella cosa che piu' gli sia difficil di fare. E' l' simigliante dico de gli altri uitij per l'acquisto de l'altre virtu' che io ui ho detto. per il guadagno de le quali fa' di mestieri di far come fan coloro; che vogliono ridarre un legno torto a' drittezza; cominciado a' piegharlo da' la parte contraria a' la sua tortezza; non che vogliono che in quella guisa torto rimangha; ma' cio' fanno per assuejarlo al contrario di quello che gli ha' da natura, o' dal caso; accioche finalmente dritto diuengha. secondo la qual somiglianza, douiamo da' quel uitio al qual siam piu' inclinati, piegharci al uitio contrario, non per restare in quello, ma' accio' che in tal guisa, finalmente la virtu' ritrouiamo. E per fare questo pone Aristotele uno auuertimento uniuersale. et e' che piu' che ad altra cosa, douiam sempre hauer l'occhio a' i piacer corporali. i quali per esser noi naturalmente inclinati al diletto; sono i piu' forti nemici che habbiamo. di maniera che non potiamo si poco tempo far con essi dimora che per il contrasto grandissimo che fanno con la ragione, inuefchiamti, e machiati non rimaniamo. Onde e' forza che colui che virtuoso vuol diuentare; con ogni sforzo di non restar preda di tai piaceri auuertisca. i quali non solo gli torrieno, che alcuna virtu' posseder non potesse; ma' anchora a' uita ferina in poco tempo lo condurrieno. Co' queste dunque e simili auuertenze, (Alessandro amatissimo) vincer potendo ogni difficulta'; finalmente aiutandone Iddio, virtuoso diuentarete. auuertendoui anchora, che quantunque io habbia di sopra affermato, che la virtu' consiste in un punto; questo tal punto nondimeno, non si ha' da' intendere mathematicamente indiuisibile in tutto; ma' ha' vna certa poca di larghezza; nela qual chi si troua, virtuoso puo' domandar si. e massima mente che per essere infiniti i rispetti, e le conditioni, che possan le operatione de l' homo in varij modi determinare; impossibil cosa



LIBRO

farebbe il voler di tutti questi rispetti trattare; assegnando a' ciascheduno, quai debbino esser le operationi che uirtuose si chiamano. Onde e' forza che tal dispositione al giudicio de l'huom prudente si lasci: il qual con la ragione, secondo le varie occasioni che n' accadino, determini, come, quãdo, in che modo, doue, cõ chi, e simili altre conditioni che ne l'operation uirtuose si ricercan di ritrouarsi; come meglio diremo, quando de la Prudenza ragionarsi.

Cap. 9. Quali sien le operation uiolente, quai fatte per ignorantia; e quai spontanee.

P R I M A che io vègha a' trattar di ciascheduna uirtu' particolarmente, fa' di mestieri che di alcuni principij, che son necessari a' far che una operation sia uirtuosa; alcune cose ragioni, concio' sia che a' uolere che una operation nostra proceda da' uirtu'; bisogna che habbia quatro conditioni, che sia spontanea, consulta, eletta, e finalmente uoluta. La onde parimète ciascheduna di queste quatro conditioni, e' necessario che io ui dichiarari. E prima de lo Spontaneo parlando douete sapere, che in due modi puo' occorrere, che alcuna operatione non spontanea si possa dire; o' per uiolentia, o' per ignorantia. Violenta parimente in due modi una operation puo' chiamarsi, in un modo quando e' totalmente da uiolentia causata; come saria quando alcuno contra sua uoglia uno homicidio facesse, per essergli per forza posta l'arme in mano, e mosso da altri il braccio a' tal colpo, in un' altro modo, puo' esser l'operation uiolenta non totalmente, ma' in qualche parte; come saria quando alcuno ueggendosi necessitato, o' di morire, o' di fare un' homicidio, per la tema de la propria morte, contra sua uoglia, quello homicidio commetta, e com' auien parimente a' coloro che trouan-

dosi

Q V A R T O

73

dosi in mare tempestoso per salute de la uita contra lor uoglia eglino istessi la lor ricchezza buttano in aqua. Queste tali operationi, anchor che in un certo modo si possin dire uiolente, e fatte per forza; nõdimeno in qualche parte ci concorre il uolere di chi' opera. concio' sia che essendo in quelli che l'operano, il principio di tali attioni; non si possan dir uiolente assolute. E che sia il uero; se eglino pur non hauesser voluto operare, era in poter loro di lassarsi ammazare e sommergere, onde tal uiolentia, e' nõ assoluta, ma' conditionata, e a' questo si puo' uedere, che molti sono che per tali operation uiolente, alcuna volta o' biasmo o' lode n' acquistano, come farien coloro, i quali per non tradir la patria per le minacce di chi' la morte promette lor se no' l' fanno; piu' tosto la morte aspettano che far lo uogolino, la qual' operation d' aspettar la morte per non tradir la Patria, lode grandissima merita; e nõ dimeno uiolenta puo' dirsi, concio' sia che questi tali se fusse lor possibile stato, harien uoluto senza tradir la Patria, la uita non perdere, per la qual cosa ne segue che coloro, che uolentati un minor male elegnano per fuggire un maggiore, lodati grandemente ne sono; e biasmati per il contrario. Senza che molte uolte accade, che per alcune operationi in tal modo uolentate, anchor che buone non sieno, nondimeno perdono se gli concede, come saria quando alcun per fuggir di perdere un braccio, dicesse alcuna bugia di non molta importanza, nel qual caso, non e' dubio, che ciaschedun direbbe che escusatione e' perdon meritasse, il che nõ accaderia, se tali operationi fuser uiolente totalmente; di maniera che colui che operi, in niuna parte, col suo uolere in cio' concorresse; essendo che le operationi totalmente uiolente, non possan meritar ne biasmo, ne loda, ne perdon, ne gastigo; come quelle che in tutto dalla forza d' altri dependano, senza chel proprio uoler di chi' opera ui concorra. Ne segue adunque che le operation uiolente, non

T



LIBRO V

totalmente ma' in qualche parte, non si possano in tutto, chiamar non spontanee; ma' sien composte in un certo modo, tra' lo spontaneo e non spontaneo. Onde per concluder qual si ueramente l'operation uiolenta, dico che e' quella, la quale in tutto dipende da' causa estrinseca; senza che in alcuna parte, colui che opera ui co' corra, come saria se alcun contra sua uoglia fusse da' luogho a' luogho portato. e tali operationi non possano in alcun modo essere o' uirtuose o' uitiose, p' mancar di una cōditiōe necessaria, che e' l'essere spontaneamente opate (come poco di sotto diremo). E di qui' ap' pare quanto s'ingannin coloro, che uoglian, che per le operation uitiose non si meriti biasmo; concio' sia che le sieno uiolente, per esser l'homo sforzato da' gli affetti, che a' uitiosamente operare lo tirano, e uiolentemente lo muouano. Il che, quanto sia falsamente detto, di qui' si puo' cognoscere, che coloro che operano uiolentati e per forza, sempre operano con dispiacere e co' dolore. il che ne i uitiosi non adiuuene, i quali con diletto operano; e potendo a' quelli affetti che gli muouan resistere, per il piacere che n'hanno, far resistentia non uogliano. Resta che de le operationi ragioniamo, quando per ignorantia sono operate. in torno a' la quale ignorantia; accio' che conosciamo quali operationi sien quelle, che per l'ignorantia de l'operante non possin ne' uirtu' ne' uitij chiamarsi; douete sapere, che di due maniere, si puo' trouar l'Ignorantia; de le quali l'una Innata, e l'altra non Innata puo' domandarsi. L'in nata e quella che ne li stolti si troua. i quali per esser priui di quella parte che fa' l'homo esser homo; homini ueramente chiamar no' potendosi; non possan ne uitiosi ne uirtuosi, ma' piu' tosto fiere chiamarsi. Di questa dunque ignorantia Innata non accade di ragionare. La non innata poi, di piu' sorti si troua. per che una sorte d' Ignorantia si puo' trouare, de la quale l'homo in modo alcuno, non e' causa, e questa (come direm di sotto) puo' l'operation

Q V A R T O

74

uitiosa iscusare. Vn'altra sorte d' Ignorantia e' poi, che l'homo istesso n' e' causa, e questo in due modi puo' accascare; o uero per sua mera operatione; come saria l'ignorantia de gli Imbriachi. i quali anchor che operando in alcun uitio, non sappin quel che si facino; no' dimeno eglino istessi son di tal cosa cagione, per hauer p' se stessi operato inebriandosi; il che se fatto non haueffero, questa tal' ignorantia non hauerebbero. Puo' accascar' anchora l'ignorantia di cui l'homo e' cagione, in maniera che non operando, ma' o' affettando, o' per negligentia egli stesso ne sia cagione. affettando, saria per non uoler sapere quel che gli debba operare, anzi cercando di uiuersi in quella ignorantia, senza por mai riguardo a' quel che la ragion ne dimostri. e questa si domanda Ignorantia Crassa e pestifera, degna di grandissimo biasmo. per negligentia poi si causa l' Ignorantia di alcuni precetti de la leggie Ciuile e diuina. i quali per esser comunissimi e necessari, debbano ad ogni homo esser palesi; come saria che non si debbi commettere fraude, adulterio, furto, homicidio, e simili; o' uero contra qualche statuto di proprie citta', qual ciascun di quella citta' saper debba. queste tai leggie comunemente saper da tutti si debbanole quali chi no' sa, no' d'altronde che da la propria negligentia si puo' stimar che proceda; per la qual ignorantia, escusatione in alcun modo non merita. Hor tutte queste maniere d' Ignorantia, non escusano le operationi che uirtuose non sieno; saluo quella ignorantia, di cui l'homo in modo alcun non e' causa. la qual parimente si diuide in due. l'una e' quando l'homo se ben uoleffe non potrebbe con ogni diligentia che ei ui ponesse riparar che d'alcune cose ignorante non fusse. e l'altra e' quando non impossibile, ma' difficilissimo sarebbe che gli con la sua diligentia, tal' ignorantia fuggisse. e questa si troua rispetto a' tutte quelle particolari circostantie, che intorno a' l'operationi si ritrouano, le quali sono, chi, che cosa, in qual mo



LIBRO

do, intorno à che, con qual mezzo, in che tēpo, in che luogo, e p qual causa. Queste circostanze, è difficilissima cosa in ogni operatione che n' accaschi, poter sape. quātū che alcuna ce ne sia, che di necessi- ta' bisogna che colui che opera sappi: si come è la prima: concio' sia che nissun' è che non cognosca se stesso, ma' de l' altre circostan- ze, è quasi impossibil' (come v' hō detto) che in qualche operatione non accaschi, che sapute non sien da chi opera, si come quando ac- caccasse, che alcuno a l' oscuro, pensandosi di percuoter un ladro, percuotesse un suo amico o suo Padre. o ueramēte si pensasse bur- lando di percuoter leggermente un' amico, e quello occidesse: e si- mili altri casi infiniti; i quali l' homo per la fragilita' sua, non puo' sempre pūendo considerare, e sapere. In q̄ste dunque ignoratie, de le quali l' homo in modo alcuno, nè operando, nè usando negli- gentia, o affettation non è causa; non merita biasmo, alcuna opera- tione; ne virtuosa o uitiosa puo' domandar si. saluo pero' quando conosciuto poi che gli ha' l' homo quel che gli ha' fatto, se gli uede che sia ben fatto, s' allegra, e se mal fatto s' attrista: o uer per il contrario de le buone operationi si rattristi, de le ree si rallegrā. Il che quando fusse, uerrebbon quelle operationi che per ignoran- tia fur fatte, a' diuentare o uitio o uirtu', secondo ch' egli o col di- letto, o col contristar si, mostrasse segno di confermare col uoler suo, o refutare quelle operationi o buone o ree che le fussero, de la qual confirmatione, nascerebbe la uirtuosa o uitiosa operatione. pero' che in tal caso ui si aggiognerebbe quella conditio prima, che ne i uiti e ne le uirtu' si ricerca; che è lo spontaneo acconsentir di chi opera. Da tutto questo adunque, che di sopra, ui hō detto, si puo' concludere quai sieno le operationi ueramente spōtance, le qua- li son quelle, che nè per uiolentia nè per ignorantia sono opera- te; ma' prodotte da' colui proprio che opera, senza che altri lo sforzi; sapendo egli che cosa che gli opera, e per che, e quando, in

QVARTO

75

sieme con tutte l' altre circostanze, che di sopra hō racconte, co- me necessarie a' far che un' operatione possa o uitiosa o uirtuosa chiamarsi. Nè sia alcun che si credi, che quelle operationi che son causate in noi per il mouimento de i nostri affetti, nō si habbin da' chiamare spontanee; anchor che tali affetti sforzandoci par che uiolentia ne porghino; concio' sia che oltra che l' operar con dilet- to fa' segno che spontanee sieno; a' questo anchora si puo' prouare; ch' essendo l' appetito nato ad obbedire a' la ragione, nō si puo' l' hō scusare dando la colpa a' la forza, che da' gli affetti de l' appetito riceue. Tal' è dunque qual' io ui hō detto, l' operatione spontanea; e tale, come prima conditione, ne fa' di mestieri, a' uoler che un' o- peratione da' uirtu', o da' uitio possa procedere.

Cap. X. Del Consiglio; e de la cosa consultabile.



LA SECONDA conditione, che habbiam detto ricercarsi, ad una operatione uirtuosa, e' che ui concorra il consiglio; il quale non è una cosa me- desima con lo spontaneo, concio' sia che molte ope- rationi possano essere spontanee, ma' consultate non gia' si come son le operationi de i fanciulli e simili. Per cognoscere adūque che cosa sia questo consiglio, e intorno a' quali operationi si ritroui; fa' di bisogno prima, che io ui dica doue egli non si ritroui. La onde è da' sapere, che di cinque sorti di cose, non puo' accascare che l' huomo si consigli gia' mai. Primamente de le cose eterne, e sen- za alcun fallir necessarie, non accade che l' huomo si consigli, concio' sia che uana cosa sarebbe se noi ci consigliassimo se do- mane habbia il Sol da' leuarsi da l' horizonte, o simili altre cose necessarie. Parimente de le cose Naturali, auuengha che alcu- na uolta, ben che di rado, falliscino; nondimeno per non essere in poter nostro, non accade che consiglio noi ne facciamo, concio' sia



LIBRO

che indarno sarebbe il consultare, se domane hà da piouere, o se questo Autùno sarà caldo, o simili. Appresso à questo, non occorre, che l' homo si consigli de le cose de la Fortuna, come sarebbe se alcun si consigliasse di trouare un Tesoro o simili; però che quando per tal consiglio il trouasse, nõ sarebbe più per Fortuna: essendo la Fortuna dattorno à quelle cose, che son fuor de la ragione, e del proponimento de l' homo; doue che il consiglio senza ragion non si troua. Oltra ciò, non si debba far consultatione, de le operationi humane, che da noi son remotissime, ne riparar le potiamo, come saria consigliandoci di quel che si faccia in India, in Tapobrana, e simili, il qual consiglio in tutto uano diuentarebbe. Finalmente non si debba prender consiglio, di quelle cose, che in qualche arte o disciplina, resolute e determinate già sono: poniam caso, quando io, mentre che hora scriuo, mi consigliasse parola, per parola, come hauesse da fare i caratteri de le lettere: però che tal cosa per essere già resoluta, non hà di mestieri più di consiglio. concio sia che il consiglio habbia da essere intorno à le cose dubiose, e incerte. Onde ne segue che quell' artihan più del consiglio mestieri, le quali son manco certe, come la Medicina, la Dominatiua de gli esserciti, e simili; le quali manco certe domando, per i diuersissimi casi, e le uarie dispositioni, che possano accascare in quelle cose, intorno à le quali consistano. Hor quali sieno quelle cose, che cadon sotto l' consiglio, facilmente cognoscera si; se le conditioni che assegna loro Aristotele, raccontaremo. il qual determina, che quelle cose possin sotto l' humana consultatione accascare; le quali quantunque spesse uolte adiuenghino, nondimeno non è cosa certa com' auenir debbino, concio sia che possin, presto, tardi, ben, male, e in simili altre maniere accascare, le quali maniere i poter son di colui che consiglia: per questo accio che secondo il uoler nostro adiuenghino, del nostro consiglio han mestieri. Doue è d' auertir

QUARTO

76

re che non intorno al fin che desideriamo, accade di consigliarsi, ma intorno à quelle cose che al detto fine, ne possin facilmente guidare. concio sia che nissuno si consiglia, se gli hà da esser felice, o nõ; essendo che questo presuppone come cosa desiderata; ma si consiglia in che maniera con ageuolezza e prestezza, à tal felicità possa condursi, tal che discorrendo l' una doppo l' altra, tutte quelle cose che possino à questo esser mezzo, col discorso procede; per fin che con tal discorso e consiglio sarà uenuto à quello, donde debba poi incominciare à porre ad esecutione cotai mezzi, come per essempio diremo che un medico non si consiglia o di discorre s' egli debba far sano un' infermo; anzi questo come fine, per cosa certa presuppouendo; uà discorrendo e consigliandosi con quai modi possa ciò fare, e prima per tal consiglio cognoscendo esser buono di dargli, poniam caso, un Siloppo, subito col consiglio discorre, che habbia da far per compor tal Siloppo; e cognoscendo che bisogna procacciare alcuna sorte d' herbe; subito discorre in qual luogho trouar si potessero; e similmente cognoscuto e consigliatosi di qual luogho; non resta altro sennò che cominci à mettere à esecutione tutto l' processo di tal consiglio; cominciando da l' ultima cosa che gli concludesse, cioè da l' comandare che nel tal luogho si vada per l' herbe, accio che poi si compongha il Siloppo; e quindi si porgha à l' infermo; accio che finalmente di uengha sano; il che era il fine di tutto questo consiglio. e così uicene à fare il medico contrario processo nel consigliarsi e discorrere, che nel esecution non fa poi; concio sia che quella cosa che è uita ma in intentione è prima ne l' esecutione; e così per il contrario; come nel caso già posto si uede, che la prima cosa che sia ne l' intention del medico è il fine, che ne la sanita' de l' infermo consistes; e l' ultima cosa è il mandare à un tal horto per l' herbe; doue che ne l' eseguir poi quel, che gli hà già discorso; la prima cosa



LIBRO

sa che si eseguisca, e il mandar per l'herbe, e l'ultima è la sanità che finalmente s'acquista. onde ben dice Aristotele che la consultatione è differente da la uoluntà, concio' sia che questa intorno al fine, e quella per il contrario intorno a quelle cose che precedano il fine si ritroua. per la qual cosa si può concludere che il consiglio d' uero la consultatione, sia di quelle cose, che possono più facilmente e prestamente che sia possibile, guidarne a qualche fine che da noi desiderato si presuppongha; le quali cose se in poter de l'huomo non fossero, tal consiglio sarebbe in danno. E che sia il uero quando alcuno consigliandosi di quai mezzi lo possa far qualche fin' acquistare, arriua col discorso ad alcun mezzo il quale è impossibile appresso di lui; subito lascia tal mezzo, e di qualche altro cercando, se finalmente nissun ne troua, che tal acquisto gli possa dare; per non discorrere in danno, non passa più' oltre col suo consiglio; e de l'acquisto del desiato fin si dispera. come per essempio, sia alcun che uoglia andare ad espugnare un Castello; tal che questo sia l' fine che egli si presuppongha. subito cominciando a discorrere e tra se consigliarsi, andara' ne la mente cercando di quai mezzi di mano in mano per tal' espugnation gli fa' di mestieri. et trouando che gli bisogna hauer, poniam caso, quatro mila soldati; subito comincia a consigliarsi con qual mezzo tal' essercito possa adunare. e trouando che per hauer questo gli fa' di mestieri di procuadersi di. xv. o. xx. mila ducati il mese; subito comincia a consigliarsi con qual mezzo tal copia di denari trouar si possa; hor se per sorte non trouando alcun mezzo per questo, cognosce che il trouar questi denari è impossibile; comincia a pensar consigliandosi, se in altra maniera che con denari, potesse questo essercito procacciarsi. e risoluendo che altrimenti far non si può che per denari; e il trouargli essendo impossibile; non procedendo più' oltre col consigliarsi, per non si consigliare in danno; dela desiderata

QVARTO

77

rata impresa pur' al fin si dispera. Ma se per sorte cognosce che sia possibile, il trouar i denari che ne bisognano; come sarebbe togliendogli in presta da i sudditi; qui dando fine al consiglio, e cominciando a mettere a' esecutione tutto quel che gli ha' concluso; comincia ad operare da' quel che ultimamente nel consiglio concluso; cioè di farsi pagar da' i sudditi i denari, che gli fanno buopo; e quindi radunando i soldati; doppo a' questo al Castel gli conduce; e finalmente lo prende; il che ne la intentione era la prima cosa. Ma troppo lungo son stato intorno a' questa materia del consigliarsi. Tempo è homai che de la terza conditione che si ricerca a' l'operation virtuose, doppo l'essere spontanee, e consultate, alcune cose ragioni.

Cap. 11. De la Elettione; e de le cose Eligibili.



QUESTA terza conditione, che a' la virtù si ricerca, che Elettione si domanda; è così necessaria che non solo senza quella non può domandarsi un habito uirtuoso; ma per il contrario, alcuna volta sarà bastante che alcuno senza la istessa operation uirtuosa, uirtuoso si possa dire. concio' sia che quantunque alcun non hauesse tante ricchezze che potesse usare l'attion liberali, potrà nondimeno per la sola elettione, in un certo modo Liberal domandarsi. Questa elettione, alcuni uogliono che sia il medesimo che cupidità; e altri hor uoluntà, e hor' opinion la domandano. Ma che la non sia Cupidità, di qui si può vedere che la Cupidità è comune a' l'huomo con gli altri animali; doue che l' elettione è propria de l'huomo. concio' sia che le fiere si come non si consigliano, così anchor non elegghano. senza che non come cupido, ma come eligente opera il Temperato. e molte uolte la Cupidità contra l' Elettione opposta si troua. Parimente la Elettione non può

V



LIBRO

voluntà domandarfi: concio' sia che l'Elettione non è de le cose, che non possano esser altrimenti che le si sieno; si come la voluntà, però che ben potiamo uolere alcune cose necessarie, mà eleggerle non già mai; come saria per essempio, che molti uorrebbon viuere immortalmente; mà tal vita immortal non elegghano; si come parimente di quelle non si consigliano; hauendoui io già detto, che il consiglio non è de le cose necessarie, d' uero impossibili, senza che la voluntà nostra rispetto al fine si ritroua; e l'Elettione rispetto a' quelle cose che precedendo al detto fine, a' quel ci conducano. Onde concludendo dico, che la Elettione non si può trouare, senno' intorno a' quelle cose, che in nostro poter si ritrouano. e per questa ragion parimente nõ è questa Elettion, opinione come uogliono alcuni. però che si può hauere opinione de le cose necessarie d' impossibili; de le quali come ho' detto; hauer' Elettion non si puote. oltre che l'opinion si diuide da' l' uero e da' l' falso; doue che l'Elettione, non uera d' falsa, mà buona d' rea si domanda, senza che quelle cose eleggiamo, che noi stimian per certo esser buone; e habbiamo opinione di quelle che non certe mà dubbiose ci sono. E che più, molti si ueghano che hãno opinione che alcuna opation sia buona, nondimeno come uitiosi, elegghano altra operatione, che sia contraria di quella che stiman che buona sia. Concludendo dunque che la Elettione non sia Cupidità, voluntà, d' opinione; dico che la Elettion non è altro che un consentimento consultatiuo, di quelle cose, che in poter nostro risposte sono. però che essendo una medesima cosa, prima consultabile, e poi eligibile; come prima sarà consultata, se p' buona sarà giudicata, subito eletto uerrãne, come ne l' essempio posto di sopra; colui che l' a' in animo di occupare un Castello; se consiglia do giudica che sia ben di proueder si di quatro mila soldati; subito questo istesso eleggie di fare; e di poi cõsultando come tal' esser

QVARTO

78

cito si habbia da fare; giudicando che sia ben di proueder de' de'nari, subito eleggie di farlo; e così di mano in mano sempre quella cosa che è prima consultata, da' poi è eletta, caso che buona sia giudicata; di maniera che tanto la cõsultatione quanto la elettione, consiste intorno a' quelle cose che essendo in poter nostro, a' qualche fine desiderato, cõdur finalmente ci possano. E in tal guisa habbiamo fin quì ueduto tre conditioni che a' la uirtuosa operatione si ricercano.

Cap. 12. De la Voluntà: e cose Volibili.



ESTA da' dichiararsi la quarta conditione che a' la uirtu' si richiede, che voluntà, d' ueramente il uolere si domanda, concio' sia che ne' la consultatione ne' la elettione buona sarebbe già mai; se il fine che noi determiniamo di uolere; buono e honorato non fusse. L' oggetto de la qual voluntà, uogliono alcuni che sia quello, che è ueramente bene; e altri dicano che gli è quel, che nõ uero, mà apparente ben si domada. De le quali opinioni nissuna uera esser puote, però che se fusse uero, che q' che è ueramente bene, fosse solamente oggetto del uoler nostro; ne seguiria che nissuna cosa fusse da' alcun uoluta, che da' chi' rettamete uouole, uoluta parimente non fusse. il che è falsissimo; ueggendo noi che molti molte cose uogliono, le quali da' una dritta voluntà uolute nõ serien mai; si come son molte operatione uitiose. Da' l' altra parte, se fusse uero che quel fusse oggetto del uoler nostro che non uero bene, mà apparente si domandasse; ne seguiria che due contrarie operationi, fusser buone e nõ buone. concio' sia che se ad alcuno paresse buona una opatione, poniam caso intemperata; e ad alcun' altro una operatione temperata, uerrebbe ad esser buona nõ men la temperanza che la intemperanza; il che è falsissimo. La onde ri-



LIBRO

fiutate queste opinioni si debba dire, che l'oggetto de la voluntà, o uero la cosa volibile, in due maniere si troua, assolutamente, e rispettiuamente. la cosa volibile assoluta è il bene che è ueramente bene; ma la rispettiua è quel bene che in se non è ueramente bene; ma in rispetto di questo è di quello è tenuto e stimato bene. E se alcun mi domandasse, come si ha da distinguere o cognoscere quel che è ueramente bene, da quel che è ben' apparente e non uero; gli risponderai, che quel si domanda ueramente bene, che è così stimato e uoluto da coloro, che secondo la ragion gouernandosi, uirtuosi si chiamano; e il uero bene da l'apparente distinguendo, a quel con la voluntà appiccandosi, questo lasciano in dietro. doue che il contrario fanno coloro, che nel uitio riuolti, non gouernati da la ragione, ma da l'appetito guidati; e il falso bene per il uero eleggendo, a quel con ingordigia si appigliano. L'huomo uirtuoso adunque, come prudente e guidato da così sicuro Duca quanto è la ragione, debba esser quello che il uero bene da l'apparente distingua, al cui retto giuditio, debba sede prestar coloro, che come uitiosi non possan del uero ben bauer gusto. si come parimente non può un' infermo del corpo cognoscere ueramente il cibo che dolce sia; giudicando per la infection de la lingua, un sapor per un' altro. il qual giuditio ben potrà far colui che sano del corpo si troua. Il medesimo parimente adiuene, a l'huomo uirtuoso, il qual come sano de la mente, può dar giuditio del cibo del uoler nostro, che è lo istesso bene. il qual cognoscer non può, chi da le piaghe del uitio, mal disposto e infermo habbia l'animo. Per concludere adunque diremo, che la voluntà nostra o uero il uoler istesso, consiste rispetto a qualche fine, che sia uero bene, e non solo apparente; per l'acquisto del quale douiam poi spontaneamente in noi consigliandoci de i mezi che a quel ne possin condurre; e quelli finalmente eleggendo, uirtuosamente operare.

QVARTO

79

Cap. 13. Che in poter de l'huomo, sia l'essere o buono o reo



A QUESTE cose che si son dette fin qui, dattorno a la cōsultatione, a l'electione, e a la uoluntà; potremo facilmēte cognoscere, che i poter de l'huomo è, buono o reo diuentare, di maniera che nissun contra sua uoglia, potrà mai nè uirtuoso nè uitioso chiamarsi. E prima quanto a la uirtù per mostrar ch'ella è uoluntaria, o uero pedēte da l'uoler nostro, dico che, essendo q̄lle operationi che generan la uirtù in poter nostro, fa di mestieri che le uirtù parimēte in nostro poter si trouino. concio sia che quando un principio, o uer causa di alcuna cosa, sarà in poter nostro, bisogna che anchor' il medesimo adiuenga di quelle cose, che da quella causa deriuano. Ne' habbiam da dubitare, che quelle operationi che la uirtù producano, non dependino da l'uoler nostro. concio sia che le humane operationi che per uolentia o per ignoranza fatte non sono; sempre intorno a quelle cose consistano, che a qualche presupposto fine, ci conducano; o buono o reo che gli sia. la onde hauendo esse del consiglio e de l'ettion di mestieri, e essendo il consiglio e l'electione (come hauiam già concluso) dattorno a quelle cose che pendan da l' poter nostro; è forza parimente che tali operationi che le uirtù producano, da l' poter nostro deriuino; e consequentemente la uirtù anchora, nel poter nostro saranno. Onde segue, che potendo noi a uoglia nostra esser buoni; parimēte esser rei a uoler nostro potremo; concio sia che per la potenza de la contradittione, cioè liberta del uoler, che è ne l'huomo, è forza che colui che può uolendo far una cosa, possa anchor uolendo non farla. onde potendo fare un' operatione che honesta sia, potrà parimente non operarla; e potendo a uoglia sua non cōmettere un fallo, potrà anchor cōmetterlo, se a grado gli sia.



LIBRO

Per la qual cosa, concluder puossi, che da noi stessi deriva l'esser noi buoni o non buoni, onde ne segue che coloro di grã lūgi s'ingannano, i quali affermã che quantūque nissuno cōtra sua voglia possa buo no esser già mai; nondimeno tutti coloro che son vitiosi, cōtra lor voglia son del vitio machiati. La qual' opinione e' falsissima; cō ciò sia che (com' habbiam detto) non solo ne la virtù, ma nel vitio anchora, voluntariamēte s'incorre; di sorte che tanto il vitio quanto la virtù da'l voler nostro depende: concio' sia che così de l'un come de l'altro, le operationi che gli causano, non senza consiglio, e election si cagionano; il qual consiglio e election son la causa di far l'operationi o buone o ree, concio' sia che coloro, che guardando con la voluntà a' fine non buono, e consigliandosi eleggan quei mezi parimenti non buoni, che a' quel fin non buo no ne conducino; uitiosamente opereranno, e uitiosi chiamar si potranno: e per il contrario da' l' election buona, la operation virtuosa ne verra suore, come se per essempio, mi saran posti innãzi due sorti di uita, l'una honorata, e l'altra uoluttuosa; se io questa mi eleggerò, uitioso per tal' election dir potrommi; e virtuoso per il contrario, se quella prima a' questa mi piacerà pelection di preporre: oltre di questo, per confermar questo medesimo, ciò è che non solo le operation buone, ma le ree pendan dal voler nostro, si può uedere che i Legislatori per le leggi loro, proponghan non solamente premio all' attion uirtuose; ma anchora gastigan le ree; uolendo in questo modo esortare gli homini al ben fare; e da'l far male con tal timor ritenergli, il che non farieno se le operation uitiose, fosser sempre contra il nostro uolere; concio' sia che se non fossero in poter nostro, in danno s'afaticarieno per ritener con le leggi gli homini dal peccare, si come in danno saria che alcun uolesse altrui con minaccie persuadere, che di qualche infirmità corporale dolor non sentisse. Veggen

QUARTO

80

do dunque manifestamente, che per il timor de la pena, si ritenghano gli homini da'l mal' operar, segno è che non solo le buone ma le non buone operationi parimente da'l uoler nostro dependano. E se alcun dicesse, che le male operationi non sono in nostra potestà, mouendosi per questa ragione, che molti spesse volte vorrien uer uirtuosamente; nondimeno per esser tali di natura, o per influxo celeste, o per qualche complessione, che ad alcuna determinata vita sieno inclinati, contra lor uoglia di mal' operar son sforzati. A' questo rispondo, che le operation uitiose che fan questi tali, non sono in tutto cōtra lor uoglia. concio' sia che se essi uolesser far impeto e sforzo cōtra la inclination del cielo, e de la complessione; certissima cosa è; che superandolo uirtuosi diuentarieno. essendo che ne' i cieli ne' la natura, han perfetto dominio sopra le attion de l'homo come homo. La onde se coloro che si cognoscano a' qualche scelleranza inclinati; si riuolgessero a' la ragione; la qual sempre a' ben far n' inuita e esorta; e quella aiutando facesse impeto contra il mouimento di quelli affetti; i quali per quella inclination ch'io dico, fan piu' contrasto de gli altri; non è dubio alcuno, che quantunque da' prima con fatigha, nondimeno a' poco a' poco uittoriosi diuentuti, la virtù per il uitio n' eleggierieno. Ma potrebbe forse dir qualchun' altro, che per un'altra ragione, si potria forse stimare, che le operationi uitiose, non fossero in poter de l'huomo. percio' che ciaschedun desidera, uole, e eleggie quella cosa che gli par buona. e per che questa apparenza di bene, è in noi naturale e non uoluntaria; ne segue che io, poniam caso, giudicando che una cosa sia buona; e per questo pensando di far bene a' seguirla; caso che io in ciò m'inganni, questo non sia in poter mio. pero' che per le uarie complessioni e inclination de gli homini, uenghano ad esser uary parimente i giuditij e l'opinioni; tal che una cosa a' me parrà buona, poniam caso il muouere una



LIBRO

guerra, per esser'io collerico; e secondo quella operando, mi pè sarò di far bene; e se altrimenti cognoscesi, non lo farei; e ad un'altro uondimeno, il qual sia melancolico, quella istessa cosa parendo rea, sarà causa, che gli secondo quella non voglia operare, onde ne segue che colui solamente opererà uirtuosamente, il qual sarà naturalmente inclinato a saper giudicare e stimare quelle cose per buone, che ueramente sien buone. a questa dubitation respondendo dico, che quell'apparenza de le cose buone; ciò è quello apparerci una cosa buona o non buona; non è (come forse molti si pensano) naturale totalmente, ma uoluntario piu' tosto, ciò è da' l'uoler nostro pendente; concio' sia che a' l'apparenza o giuditio, seguita l'habito di chi giudica; di maniera che se alcun sarà abituato e assuefatto in qualche operatione che non sia buona, parimente il giuditio del buono apparente, non sarà buono. come per essempio, se io mi sarò assuefatto all'intemperanza, al'hor come infermo de l'animo sempre quella cosa, che mi sarà porta innanzi come uoluttuosa, sarà da' me per buona stimata, e seguita, e' l' simil dico de gli altri uiti; e parimente de le uirtu'. concio' sia che chi assuefatto serà ne le uirtu', come per essempio, nella Temperanza; quella cosa gli parrà buona, che ueramente buona e temperata da' ogni Prudente sarà giudicata. si come accader si vede ne le parti del corpo, che se l'occhio poniam caso sarà sano, giudicheremo il color ueramente bianco per biaco; doue che l'occhio per infirmità magagnato, il bianco per il rosso, e un color per l'altro stimarà molte volte. Concluder dunque potiamo che ne per influssi celesti, ne per complession naturali, ne per esser dalli affetti accecati, potiamo iscusarci mai da le nostre attion uitiose. anzi è necessario, che cosi l'attion uirtuose come le ree, dependin com'habbià detto da' l'uoler nostro; dal quale, come da' fonte di riuua principalmente l'esser noi buoni o non buoni, confessandoui però che

QUARTO

81

però, che fatto che è l'huom uitioso, con grā difficulta' si può poi, da' tal'habito sciorre, e quantunque per la sua liberta' pur finalmente lo possa fare; nondimeno, perche tal mutation non può essere subita; e ha' di mestieri di longa assuefatione; facilmente per la breuità de la uita de l'huomo, potrebbe tal mutatione da' la morte occuparsi. La onde grandissima auuertenza bisogna haere, di non darsi in preda di qualche uitio, però che (com'ho detto) anchor che possibil fusse col tempo di sciorsene; nondimeno, perche questo haria di bisogno di assuefatione non subita, ma a' poco a' poco; sarà sempre pericolo, che prima la uita finisca, che da' tal uitio possa l'huomo disciorsi; e massimamente quando nell'età piu' matura in tal uitio incorrisse. Per la qual cosa (Alessandro mio amatissimo), con ogni studio, diligentia e fatica, ui esorto che u'ingegniate di star sempre lontano, in qual si uoglia età, da' tutte quelle occasioni, che in qual si uoglia uitio, guidar ui potessero. resoluendoui che da' uoi stesso, e non daltronde ha' da' procedere l'esser uostro; buono o non buono, secondo che uoi uorrete. uiuendo securo che nissuna cosa ui potrà mai, sforzandoui, torcer (se uoi non uorrete) da' l' securissimo e honoratissimo sentiero de la uirtu', che doppo al quanta di breue fatica, felice ui farà poi.

Cap. 14. Epilogo, o uer Conclusioni del quarto libro.

NEL principio di questo quarto Libro (Alessandro mio amatissimo), presupponendoui io arriuato a' l'anno decimottauo; conclusi per molte ragioni, che io già ui ho dette; che i quattro anni uostri fino al uigesimo secondo anno a' le scientie Morali si dedicassero, accio' che quelle operationi uirtuose che ne i vostri anni a' dietro,

X



LIBRO

per la ottima educatione, e honoratissima cōsuetudine, harete già fatteui quasi proprie; possin da' uoi finalmēte esser cognosciute come uirtuose; e operate non più per sola consuetudine, ma' per mera electione. imparando a' conoscere che cosa sia ueramente la uirtu', donde si generi, quante sieno, e simili altre considerationi che al Moral Filosofo si appartenghano. La onde con quel migliore ordine che io ho' saputo, ui ho' in questo Libro fatto palese, in torno a' che consistono le uirtu'; come nel' homo' produr si possino; da' quali operationi come da' lor causa deriuino; che cosa ueramente sia la uirtu' morale; qual sia il numero di quelle; qual mente sieno i vitiij opposti tra' loro; e in che maniera a' la uirtu' sien cōtrarij; assegnando insieme il modo da' ritrouar quella mediocrità, nella qual la uirtu' si ritroua. Appresso a' questo monstrandoui, quai sien le operationi uiolente; e quai quelle, che per ignorantia, si fanno; e assegnando quattro conditioni, che a' le uirtu' si ricercano, che sono lo Spontaneo, il Consiglio, la Electione, e il uolere istesso di chi' opera; finalmente ho' concluso, che le operationi uirtuose, da' noi stesse dependano; e che in nostra potestà' è di buoni o' rei diuentare; tal che da' nissuna altra cosa se noi nō uogliamo, ci puo' esser fatta forza a' uitiosamente operare. Tempo è ho' mai che nel seguente Libro di ciascheduna uirtu', alquāto più spetialmente trattiamo.

FINE DEL QVARTO

LIBRO.

DE LA

QVINTO

82

DE LA INSTITVTIONE DE LA

vita de l'huomo nato Nobile, e in Citta' libera, Composta principalmente per la instructione, del nobilissimo fanciullo ALESSANDRO COLUMBINI, figlio de la bellissima Madama LAUDOMIA Forteguerri al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO QVINTO.

Cap. I. De la Fortezza.



PER HAVER noi da' trattare in questo Quinto libro, al quanto più spetialmente di ciascheduna uirtu' morale, fuor che de la Giustitia e de la Prudentia, de le quali diremo al luogho suore' da' sapere, (com' ho' detto di sopra) che tai uirtu' non per altro trouate sono, che per raffrenare alcuni affetti che ne l' appetito si generano. E parlando prima de la Fortezza, dico che regular debba quei due affetti de l'Irascibile, che timore e ardir si domandano. i quali affetti nascēdo ne l'appetito, nel offerir se gli alcuno oggetto che appaia reo arduo e difficile; ne segue che parimente la uirtu' de la Fortezza consista intorno al timore e a l'ardire de le cose, che ree e ardue, e consequentemente terribili e spauentose n'appaiono. Ma' perche queste tai cose possan di più maniere trouarsi; e da' sapere che la Fortezza non consiste in torno al non tenere tutte le cose, che ree sieno, e terribili. concio' sia che quantunque la infamia, la pouertà'

X ij



LIBRO

La infirmità, sieno malissime cose e terribili; nondimeno non si dirà forte colui, che non tema l'infamia, anzi più tosto sarà somamente biasmato; doue che la Fortezza per esser uirtù, debba sempre meritar lode. Parimente non si dirà forte chi non tema la pouertà o uer la infirmità; però che la Fortezza consiste solamente in torno al timor di quelle cose ree, le quali è in poter nostro di sostenere o fuggire; perche altrimenti lode meritar non potria; doue che la infirmità e la pouertà, procedan non da'l nostro uolere, ma più tosto per defetto de la Natura, o uer per ma la Fortuna, de le quai due cagioni, noi esser propri signor non potiamo. Onde molti ueggiamo che tra i pericoli de la guerra son timidissimi, nondimeno quantunque poi per esser liberalissimi non temin la pouertà forti per questo non chiamaransi. Parimente se alcuno non temerà punto, o le ingiurie, o gastighi, o simili altri scorni bruttissimi; non però douerà forte chiamarsi; anzi più tosto sarà di biasmo e uituperio degnissimo. Non essendo dunque la Fortezza intorno al timor di tai mali, diremo ch'ella sia intorno al timore di quella cosa, che di tutte l'altre horribilissima dir si possa, laqual senza alcun dubio altro esser non può che la Morte, ultimo fine di tutte le cose terribili, per la quale tollendosi a l'huomo l'essere homo, non è marauiglia se di grandissimo terror sia ripiena. però che quantunque per quella a miglior uita passiamo, nondimeno mentre che huomini siamo, più sensatamente questa uita tra noi conosciamo, che quella che altroue ci aspetta. Forte dunque si dee dir quello, che i pericoli d'una cosa si terribil com'è la morte, non teme, ma ciò d'ogni morte non adiuene, come saria de la morte che o per infirmità, o per fortuna di mare, o simili altri pericoli occorrer puote; le quai morti il non temere non fa l'huomo forte; ma solo il pericolo de la morte, che o per la fe' diuina, o per la patria, molte uolte n'accade di sostenere. Questo

QVINTO

83

è quel pericolo, e questa è quella morte, che per mera uirtù non temuta, fa l'huomo non solo del titol di Forte, ma di mille lodi e honori meritisimo. E che questo sia uero ueggiamo che e antiquamente e modernamente, coloro che fortissimi tra i pericoli de la morte per la salute de la patria si missero; e uiuendo, e morendo, furon di titoli, immagini, statue, poemati, e altri simili honori, ne le lor Repub. honorati, e fin' al cielo innalzati. Il che parimente con l'essempio di tanti constantissimi Martiri, si può confermare; i quali ueramente forti chiamar si possono; poi che per testimonianza de la fe' loro, non solo i pericoli de la morte, ma mille oltraggi e tormenti, con fortissimo animo sostentarono. Per la qual cosa concluder puossi, che coloro solamente si possin forti chiamare, i quali i pericoli de la morte non curando assalirono, per solo zelo de la uirtù, e per causa di qualche gran bene, e non per altra cagione che a ciò gli inducesse, tal che se alcuno infermo trouandosi, costantemente la morte aspettasse, non per cagion di qualche comun bene; impauido più tosto che forte deuera domandar si. Hor questa uirtù de la Fortezza, si come l'altre uirtù parimente, tra due estremi uiti è racchiusa; i quai uiti in torno a i medesimi pericoli de la morte consistano, ma in diuersi modi. però che coloro che escedessero in temer più che non debbasi, Timidi si chiamarebbono; e se per il contrario escedessero in troppo arditamente assalir tai pericoli, Audaci direbbonsi, a color poi, che nel troppo non temere, uanno escedendo, non è posto alcun nome, però che rarissimi si ritrouano; auengha che tal uitiò da Aristotele, Stoltitia sia detto; come saria quando alcuno non temesse in qual si uoglia modo i pericoli de la morte, non temendo terremuoti, folgori, pestilentie, naufragij e simili altre quasi certezze di morte. Tra questi estremi dunque la Fortezza è riposta; per la quale sosteniamo e assaliamo i pericoli, secondo che si conuiene, e quan-



LIBRO

do, e doue, e perche causa cio' far si debba: sempre procurando, che il ben che puo' seguir da' la morte ebe ne uenisse, sia di maggior momento, che il ben de la propria uita non era; si come e' la salute de la Patria, e la constantia de la sede; le quai due cose, di gran lungi in degnita' a la propria uita precedano. E' adunque la Fortezza, una mediocrita' in mezo del non temere o' uer sostener piu' che non deesi, che e' l' Audacia; e manco che non conuiensi, che timidita' si domanda, secondo la qual mediocrita', temiamo e ci confidiamo in quel che si debba, e quanto, e come, e doue, e quando, e perche, e in che maniera cio' far si conuengha. Onde ne segue che molte spetie di Fortezza, che communemete fortrezza si chiamano, ueramente fortresse non sono, come saria quando alcun piu' p' il desiderio di qualche premio, o' honore che da le leggi premesso sia; andasse contra i pericoli de la morte ualorosamente: che per mera uirtu' che a' cio' lo inducesse, nel qual caso, forte ueramente non dee chiamarsi; concio' sia che non per la istessa uirtu'; ma' per cagion del premio, e de l' honore di se stesso, in tal pericolo si metterebbe. Ma' molto manco saran forti coloro, che non per desio di honore, o' d' honesto premio, ma' per tema del gastigo che glie ne segua se non lo fanno, in tai pericoli finalmente, come per forza si ponghano. Parimente forti non si pon dir color, i quali quantunque ualorosamente combattendo perischino; nondimeno cio' piu' per necessita', che per mero uolere hanno fatto, come sarebbe quando alcuni, in qualche luogho stretto, donde fuggir non possono, sien da' i lor nemici assaliti; tal che certamente cognoschino che o' combattere ualorosamente, o' morir ne conuengha. Appresso a' questi color medesimamente, che per la lunga essercitatione, e pratica de la guerra, e per il ualor de la persona, cognosceranno, che andando in contra ad altri poco ualidi, e poco essercitati, ageuolissimamente gli uinceranno; se con questa confidenza, combat-

QVINTO

84

teranno; non per questo forti potran gia dirsi. E che sia il uero, quando questi tali saran da' altri che ualidi sieno assaliti, tal che il lor' essere pratici, non gli salui; subito le spalle riuolgeranno. Ma' che tutti gl' altri che detto habbiamo, si possan dir forti coloro, che in qualche pericolo ne la guerra ualorosi si mettano, non cognoscendo la grauezza di quello; la qual come ueghano, subito de l' impresa pentiti, in dietro ritornano. Per la qual cosa nissun di questi che ho' detti si puo' uero forte chiamare: ma' quel solamente, il quale cognoscendo il pericolo, e non per necessita', o' desio di premio; ma' per mera uirtu', per il commun bene, i pericoli de la morte sostiene; da i quai pericoli, non solo s' egli scampa, ne uiene ad essere honorato, e con molte lodi essaltato; ma' quando ben non ne scampi, doppo la morte, nel desiderio di ognun, rimane immortale. E accio' che potiam distinguere un uero forte da' l' falso, si debba auuertir che sempre il uero forte ne i pericoli, anchor che preuisti non sieno, subitamente gli andara in contra; come quello che opera per uero habito di uirtu'; per il qual habito a' guisa di natura si suol' operar, doue che il forte che finto sia, auuengha che ne i pericoli preuisti, dimostri di mettersi co' ualore, come quel che preuedendogli, ha' hauto tempo di uincere il contrasto de l' appetito, che a' fuggir l' esortaua; nondimeno se tai pericoli improuisti saranno, mostrara' segno di sbigottirsi; per non hauere hauto tempo di dominar l' appetito, doue che il uero forte, non ha' bisogno piu' di contrastar con l' appetito, per esser gia' sotto' l' freno de la ragione, totalmente redutto. Ma' dira' forse alcuno, che non douerebbe un forte mettere in pericolo la uita, per qual si uoglia caso; concio' sia che essendo la Morte l' ultimo mal di tutti i mali, e terribilissimo sopra tutti; ne segue che la uita sia bonissima, e sopra tutte l' altre cose desiderabile; e consequentemente nissun bene puo' ristorare il male che per perder la uita ne segue. A' questo



LIBRO

dubio respondendo dico, che quantunque la Morte di tutti i mali corporali, e di tutte le cose terribili, sia ultima, e fine; quasi che per essa finisca l'homo d'esser piu' homo: nondimeno il uitio per esser machia de l'animo; e peggiore, e piu' degno di esser fuggito, che la Morte non e': di maniera che per non incorrere in esso, si dee la morte aspettare; quando per quella si acquisti cosi' degna cosa quãto e' la uirtu', la qual di degnita' precede a' la uita, e massimamente quando per tal morte ne segua la defension de la patria, o' il mantenimento de la Fe' diuina: i quai beni, per esser communi, incomparabilmente son piu' degni, che la uita di chi si uoglia non sara' mai. Confesso ben che per fuggir qual si uoglia altro male che uitio non sia, non si debba la morte cercare; come fan coloro, che per non poter sopportare qualche gran dolore o' trauaglio; con le proprie mani, de la uita si spogliano, nel qual atto, non solo non son forti; ma' timidissimi, e vilissimi dir si possano; non hauendo in se tanta di constantia, che tai fastidi e trauagli, a' sopportar sian bastanti. Da questa uera Fortezza, che habbia fin qui diffinita, molti prendendo similitudine, domandan parimente forti coloro, che con animo costante e quietissimo, tolleran qual si uoglia souercchio trauaglio, e smisurato diletto; senza o' souercchiamente attristarsi, o' sopra modo esaltarsi; si come nel Lachete di Platone disputa Socrate, nel qual Dialogho, molte adhortationi e auuertenze, sono intorno a' la Fortezza assegnate; quantunque la diffinition de la Fortezza, si come quella de la Temperanza, a' i Dialogi de le Leggi, habbia Platon riserbato. Ma' de la Fortezza a' bastanza.



Cap. 2. De la Temperanza.
QUANTO eccellente uirtu' sia quella che Temperanza si chiama, oltre che abundantemente si puo' cognoscere da' l diuinissimo Charmide di Platone: doue

QVINTO

85

doue Socrate tra' molte altre degnita' che le assegna; dice che l'offitio del Temperato e', che guardando l'huomo in se, riconosca se stesso: a' questo parimente si puo' conoscer, che (si come ben dice Platone in quel Dialogho) per la Ethimologia del nome Greco si conosce che la Temperanza e' quella, che la Prudentia di tutte l'altre uirtu' Regina, conserua. Ma' per uenire a' la sentenza Peripatetica, intorno a' questa uirtu'; (per esser mio intendimento in questi libri di proceder piu' peripateticamente, che secondo la uia di Platone; quantunque ne le cose morali, quãto a' le cose istesse, non sia molta differenza tra' loro,) dico, che essendo la Temperanza (come nel Quarto Libro ui ho' detto) intorno a' due importantissimi affetti de la potenza concupiscibile; che sono il diletto e' l dolore; e da' sapere, che alcuni diletto sono proprii de l'anima, come sono quelli che da' l'amor nascan de le scientie, de l'honore, de le ricchezze, e simili, per i quali pate l'anima piu' chel corpo, e intorno a' questi non consiste la Temperanza; concio' sia che non si domanda colui temperato, il qual souercchiamente di posseder ricchezze s'allegra; anzi piu' tosto auaro domandarassi. Alcuni altri diletto son poi, che per esser proprii del corpo, non possan accascar senza alteration corporale; come son quelle diletationi che da' l'operation de i sensi esteriori principalmente deriuano; come da' l'odir, da' l'vedere, da' l'tatto e da' simili; intorno a' i quai diletto quantunque consista la Temperanza; nondimeno non intorno a' quelli di tutti i sensi, ma' principalmente del gusto e del tatto, si troua. concio' sia che coloro che con troppo diletto, le pitture, i giochi, o' simili riguardarãno; o' le fauole e le nouelle troppo ingordamente odiranno, o' diranno; non per questo intemperati, ma' piu' tosto balordi, perdegiorni, e grachiole, meritaran di chiamarsi. Parimente per il diletto de l'odorato non si considera la Temperanza; essendo che quantunque alcuno souercchiamente,

Y



LIBRO

prendesser dilettation di odorare fiori, unguenti, profumi, o simili, non intemperato, ma troppo delicato e effeminato domandaremo. se già non occorresse che de l'odor di alcuna cosa si dilettasse, non inquanto a quell'odore, ma per la memoria che per ciò gli venisse di alcun cibo, o simili; come adiuuen' a coloro, che con dilletto odorano il fumo che dà le viuande procede. questo dico per che quando tal cosa accade, al' hora intorno a tal diletto la Temperanza si trouarebbe. La onde per concludere dico, che la Temperanza è una regola e un freno di quelle dilettationi e dolori, che dal senso del gusto e del tatto procedano; dilettation dico de la presentia de le cose gustabili e tangibili, e dolor de l' assenza di quelle. E si come la presenza de le cose delectabili, piu muoue il nostro appetito, che l' assenza non fa; così parimente la Temperanza è piu intensamente intorno a le dilettationi, che al dolor necessaria; per hauer piu quelle che questo, di regola e di freno di mestieri. E se alcun mi domandasse, a qual virtù si appartenga di regolare il souerchio diletto che da' l' vedere, odire, e odorare ne procede, se a la Temperanza non s' appartiene. risponderai, che anchor che propriamente la Temperanza non consista intorno a i diletti di questi sensi; nondimeno se si considera (come dice Euristratio) piu comunemente questo nome de la Temperanza; potrem dire che ad essa tal' offitio appartenga. Ma seguendo Aristotele, il qual piu propriamente la prende habbia da dire che solamente intorno a quelle dilettationi, che son comuni a l'huomo con gli altri animali, si ritroua la Temperanza; le quali son del gusto e del tatto, concio sia che le fiere non prendin diletto di vedere, odire, e odorare, senno' quanto cio' possa al gusto seruire; come se per essempio il Cane prende diletto de l' odore che gli sente cercando la Lepre, questo gli auien non come diletto di odore, ma come diletto del gusto, che da' l' prender la Lepre ne seguiria.

QVINTO

86

E' l' medesimo dico del vedere e de l' odire. Onde si puo' concludere peripateticamente, che solamente per regular le dilettationi, e le contristationi, che dal senso venghan del gusto e del tatto; è trouata la Temperanza; per esser questi due sensi non solo al ben' esser come gli altri tre, ma a l' essere istesso de gli animali, da la Natura prodotti. concio sia che tai sentimenti al mantenimento de l' Induiduo, e al conseruar de la spetie appartenghano. le quali due cose sono da ogni animale naturalmente desiderate; e principalmente il senso del tatto, è quel, donde piu che da' l' gusto prendan diletto gli animali. concio sia che coloro istessi che golosi e Parasiti si chiamano, poco piacer nel gusto, per passar presto; ma grandissimo nel tatto ritrouano. onde quel golosissimo Filoxenio Erixio, soleua pregare Iddio, che piu lunga che d'una gru, la gola gli concedesse; accio' che piu tempo durasse il diletto, che nel tatto de le viuande grandissimo ritrouaua. Parimente il tatto ne le cose Veneree, marauigliosissimo diletto ne porge. il che era necessario, accio' che non s' intiepidisse ne gli induidui, il desiderio del mantener la spetie. il che facilmente sarebbe accascato, per esser proprio d' ogni induiduo, di guardar piu a la conseruatione e sodisfattion di se stesso, che di quelli che den venire. Fu dunque necessario di circondare il tatto venereo, di quel diletto che noi veggiam che gli ha' seco. E maggiormente (come dice Auicenna) che se tal diletto la natura non gli ordinaua, sarebbe stato pericoloso che per la bruttezza di cotal' atto, fusse stato da l'huomo abhorrito. Saputo dunque fin qui che la Temperanza intorno a la dilettation del gusto e del tatto consiste; resta che de gli estremi suoi ragionando, diciamo, ch' ella è una mediocrita' posta in mezzo, da una parte, da' l' troppo diletarsi de la presentia de i diletti del gusto e del tatto, e dolersi de l' assenza di quelli; il qual' estremo Intemperanza si chiama; e da l' altra parte da' l' poco o nien

LIBRO

te in tai piacer diletтары. il qual uitio per trouarsi rarissimi che lo seguino, altro nome non ha, che quel che Aristotel gli pone, chiamando coloro che han tal uitio, insensati. Onde e' da sapere, che per esser l'huomo, non sol d'anima ma' di corpo composto; e hauendo per questo di sustentamento mestieri, il qual sustentamento per il cibo, di necessita' far si debba; e oltra questo essendo il tatto Venereo, necessario per la immortalita' de la spetie; ne segue per forza, che tai due sensi sprezzar non dobbiamo. i quali accio' che piu' voluntieri non disprezzassero, furon da' la Natura, di diletatione circondati, e in un certo modo addolciti. onde difficilissima cosa e', che nel seruirsi noi di questi sensi, per quel tanto solamete, che per il sostenimento de l'essere, e per la successione de la spetie, conuiensi; difficilissima cosa e' dico, che diletto per cotal' uso non cognosciamo; tal che quei rarissimi che non lo cognosciano, non senza ragione, da' Aristotele Insensati son detti; quasi che priui del senso, non cognoschino quel che il senso istesso, per natura ne porta seco. per la qual cosa, uitiosi ne l'estremo del poco diuenghano, quantunque (come ho' detto) rarissimi se ne trouino, o' forse nissuno. Da l'altra parte poi, da' l'prender de l'uso di questi sensi, diletto souerchio, cercando di usargli, o' seruirsene, non solo per la necessita' che n'habbiamo, ma' anchor di souerchio per mera ingordigia e sfrenata libidine; nasce quell'altro estremo bruttissimo, che Intemperanza si chiama. per la quale, molti non bastando loro il mangiare e' l'bere quato il natural desiderio di sostentarsi gli inuita; e quanto per la sanita' e retta disposition del corpo, han bisogno; per mera ingordigia piu' oltra passando, di moltissimi e uarij cibi (essendo la Natura bisognosa di pochi) in ogni hora del di' riempendosi; e quantunque sati, nodi meno con nuoua inuention di delicatezze, e di cibi, la satietas superando; finalmente il corpo infermo rendendo; l'animo par-

QVINTO

87

mente (il che e' molto peggio) di un cosi' brutto uitio, quanto e' la Intemperanza machiando corrompano. Hor tra' questi due estremi la Temperanza sedendo, e cotai uehementi diletatione regolando fa' che l'huomo de l'uso di cotai sensi, quanto si conuiene, e quando, e come, e con chi, e per che far si debba, seruendosi, temperatissimo ne diuene. il qual non di souerchio de la presenza di tai diletti allegrandosi; ne de l'assenza di quelli fuor di modo attristandosi; sempre quanto conuiensi, sen' allegra, e si attrista. Tal' e' dunque qual'io u'ho' detto, la Temperanza, la quale ha' molte altre uirtu' particolari, che da' lei pendano. pero' che considerata rispetto a' l'uso de i cibi, si domanda Astinenza; rispetto al bere, Sobrieta; rispetto a' quella grandissima diletatione, che Venerea si chiama, Castita' domandiamo. le quai uirtu' spetiali sotto la Temperanza contenghansi.

Cap. 3. Come sia differente la Temperanza da' la Continenza.



ONCIO' SIA che molti sieno i quali si credano, che la Continenza, sia una medesima cosa con la Temperanza; e con la Intemperanza la Incontinentia; e da' sapere che non poca differentia e' tra loro; talmente che la Temperanza e' uirtu', doue che la Continenza, quantunque lodeuol sia, uirtu' non si chiama; per mancare in essa quella conditione necessaria, che Elettion domandamo di sopra. E per meglio dichiarar questa cosa, douia sapere, che tre cose lodeuolissime son degne d'esser possedute da' l'ueru' huomo Civile, cio' e' la Virtu', la Continenza, e quella disposition d'animo, che Heroica chiama Aristotele. e parimente per il contrario tre contrarij di queste, con ogni sforzo fuggir conuiene; che sono il uitio contrario de la uirtu'; la Incontinentia, opposta a' la Continenza; e finalmente la Bestialita' contraria a' l'Heroico, ma' di



LIBRO

questa coppia vltima di contrari, al suo luogo ragionaremo. Solo al presente alcune poche cose de la Continenza ho in animo di raccontare. La quale in due maniere si considera; o uero in superare i dilette corporei; o veramente in non esser da le corporee contristation superato. E pche la Temperanza anchora, e quella che tai dilette regola e frena; accio che si cognosca, in che differenti sieno queste due dispositioni; dico che non meno la Temperanza e la Intemperanza, che la Continenza, e la Incontinenza; consistano principalmente intorno a i dilette corporei causati da'l gusto e da'l tatto. ma ne la Temperanza e Intemperanza no cade contrasto tra la ragione e l'appetito; concio sia che nel temperato, l'appetito essendo in tutto superato da la ragione, senza contrasto a uoler di quella, si muoue. e per il contrario ne l'Intemperato, essendo la ragion uinta rimasta, senz'altro cōtrasto, segue la uoglia de l'appetito. doue che tutto'l contrario n' accasca nel continente e incontinente; il qual continente, non hauendo anchor fatto habito ne la virtu; da vna parte psuaso da le lusinghe de l'Appetito; e da l'altra parte commosso da i consigli de la ragione; cō gran fatigba, doppo il contrasto di tai nemici; finalmente secondo la ragione operando; da gli offerte dilette si astiene. e per il contrario lo Incontinente, non hauendo parimente fatto habito nel vitio; e per questo nascendo contrasto tra l'Appetito e la ragione; finalmente rifiutato il consiglio de la ragione, a l'offerte de l'appetito si appiglia. il che non cō molto piacer, ma quasi contra sua uoglia facendo, poco da poi pentito ne resta. Il temperato dunque e lo intemperato, subito per habito, quasi per natura operano con piacere e con elettione di quel che fanno: doue che p il contrario il continente, e l'Incontinente, con fatigba, e doppo qualche cōtrasto, producan le lor' attioni. Ma ben' e' vero, che il continente per le sue lodeuoli operationi, assuefacendosi a quelle a poco a poco; di-

QVINTO

88

uentera temperato; e l'Incontinente Intemperato; hauendo noi gia piu uolte detto, che le uirtu, da l'operationi simili a le uirtuose, si generano. E dunque lodeuolissima e degna di esser seguita la Continenza. la qual in due modi (com' habbiam detto) si considera; o uero in uincere i dilette corporei, o uero in ripararsi di non esser da le contristation superato. E questa seconda spetie di continenza, per proprio nome Constantia si chiama; il cui contrario Delicatezza, o uero Effeminatezza, potiam chiamare. Et e quando ogni piccola molestia, che facilmente sostener potrebbe; e sopportar non potiam; come si uede di molti che non possan pur sostener un minimo freddo, ne vna qual si uoglia piccola fatigbuzza; tal che fin la ueste si lascian da le spalle cadere a terra, per la insofferenza del piccol peso. E certamente non si puo negare, che cosi fatti huomini, si delicati, e si molli, non sien degni di biasmo, e non sia bruttissima cosa il ueder gli; e tanto piu quanto minori saran quelle fatigbe e quelle noie, che sostener non potranno. pero che quando fusse qualche gran contristatione quella che gli assalisse, come morte d'amici e simili, uerrebbe per la difficulta de la cosa, a farsi degno di manco biasmo, chi soffrirlo pur non potesse. e per il contrario, quanto fuser maggiori i trauagli, in colui che con grand'animo gli sostenesse, tanto piu Constante chiamar si potrebbe. Tornando dunque a l'Incontinenza, e Intemperanza dico, che quantunque intorno a i medesimi dilette consistino; ma l'una con elettione e uoluntieri; e l'altra senza elettione e con pentimento; nondimeno la Incontinenza impropriamente si suol anchor applicare ad altri dilette che a quelli de l'Intemperanza. ma ben' e' vero, che quando s'applica ad altri che a quelli, non si chiama assolutamente Incontinenza, ma con aggnimento di quei dilette; poniam caso chiamandola Incontinenza ne le ricchezze, ne gli honori, ne l'Ira, e simili; senza i quali ag-



LIBRO

giognimenti s'intenderebbe assolutamente de i piaceri del gusto e del tatto, come la Intemperanza. Ma tempo sarà homai di por fine a questa virtù de la Temperanza, da l'occasione de la quale, queste poche cose habbià dette de la Continenza, Incontinenza, Constantia, e Mollezza o uer Delicatezza. Sol questo aggiunger voglio, che molto più brutta e vituperosa è la Incontinenza de i piaceri corporei, che de l'Ira non sarà mai. però che l'Ira se non in tutto, al manco in una certa parte, par, che a la ragione obbedisca. a guisa di alcuni serui; i quali troppo intenti al comandar del Signore, e per questo prima mouendosi che habbimo il tutto appreso; e forza finalmente che gli errino; si come parimente fanno i Cani, i quali battuta la porta di casa subito latrano, prima che considerino se amico o nemico sia colui che entra in casa. In questa guisa parimente l'irato, per la caldezza, e celerità de la natura de l'Ira, odita in una sol parte la ragione; senza aspettar quel ch'ella finalmente comandi, si muoue p' vendicarsi. concio' sia che la Ragion cominciando a voler discorrere e comandare, prima ne mostra, che p' alcuna ingiuria che fatta sia, ne segue uilipendio de l'ingiuriato. il che subito odito, senza altrimenti aspettare quel ch'ella uoglia concludere, quasi come s'ella hauesse comandato, che uedetta si debbi fare, a quella velocemete si muoue. Erra adunque l'irato, e non con uera repugnātia contra de la ragione, ma p' troppa p'stezza e caldezza, che non gli lascia hauer paciētia d'intender tutto ql che la ragion ne dimostrarebbe. Ma p' la Incontinenza de i piaceri corporei, tutto l'contrario adiuene, però che subito l'homo senza uoler consiglio da la ragione, anzi contra di q'lla contrastando, si muoue. Per la qual cosa concluder puossi (come v'ho detto) che più biasmeuol sia, ch' di tai diletti incontinentemente diuene, che colui non sarà, che sia da l'Incontinenza de l'Ira assalito.

Cap. 4. De la Liberalità.

Essendo

QVINTO

89



ESSENDO la Liberalità, vna mediocrità intorno a le ricchezze, o uero intorno al diletto, che nel donare, o ritenere le ricchezze, secondo che si conuiene, si ritrouate da sapere che per ricchezze, tutte quelle cose intendo io, che con denari si misurino. nel donar de le quali più si conosce l'atto del Liberale, che nel riceuer non si può fare, perciò che nel donare, quando, e quanto, e a chi, si debba, molto più riluce la virtù; che non può far nel riceuer da chi, e quando si debba; e non riceuer da chi, e quando non si conuiene: concio' sia che più è proprio de la virtù, far beneficio, che riceuerne; e operar cose lodeuoli, che non operar cose biasmeuoli. senza che per esser più difficil' e rara cosa il donare, che il riceuer non è, per esser molti più gli homini, che non son larghi del loro, che quelli che tolghano l'altrui; ne segue, che parimente la Liberalità più nel ben donare, che nel ben riceuere, palese si manifesta. I cui estremi, il Prodigio, sono el' Avaro; questo per ispendere e donar manco, e ritenere e riceuer più, che non debba; e quello per il contrario, per donar più, e riceuer manco che non conuiensi. De i quai due uiti, il secondo è più dānosso a gli altri che a se stesso; doue che l' primo per il contrario, a gli altri giouando, a se stesso è nociuo. però che il Prodigio dissipando il patrimonio, uiene a perder parimente se stesso, per il cui sostentamento del proprio patrimonio ha mestieri. La onde molto più uizioso è l'auaro, che il prodigo; e molto più difficilmente potrà Liberal diuentare, essendo chel Prodigio per il succeder de gli anni, e per la pouertà che tosto gli segue, può facilmente a la virtù ritornare. concio' sia che non è molto contrario al Liberale; però che tanto il Liberal quanto il Prodigio dona assai, e poco riceue quantūque l'un come debbasi, e l'altro suor di quel che conuiensi. onde necessitato da la pouertà, ne la qual tosto incorre

Z



LIBRO

(còcio' sia che qual si uoglia Ciuil patrimonio, tosto per leuarne, e non porui, dissiparasi) facil cosa sia che da' la prodigalità si di parti; tal che se per qual si voglia sorte, richo diuengha, non più prodigo, ma liberal sarà fatto. doue che per il contrario l' Avaro, per esser' opposto dirittamente al liberale, però che l' uno più voluntier dona che non riceue; e l' altro ad ogni cosa più che al donare inclinato, a' sol ritener le possedute ricchezze è disposto; poca speranza sia mai, che da' tal vitio si tolgha, perciò che quanto più con gli anni viuendo uà innanzi, tanto più auaro ne diuene, per appressarsi a' la uechiezza, appresso de la quale, quasi in proprio albergho l' Auaritia risiede. Sono i uechy auarissimi per natura, come quelli che non solo per la esperientia del uiuere, hãno imparato a' cognoscer quanto difficil sia l' acquistar le ricchezze; ma anchor per la mancanza del caldo de la natura, uenghano a' farsi timidi; quasi che dubitino, che gli habbia a' macare, donde s' habbia da' sostentare. Senza che per essere le ricchezze trouate per souuenire a' i bisogni de l' humana uita; i uechy sentendosi tutta uia mancando per l' età, farsi più di' subsidio bisognosi; consequentemente uenghan tutta uia più a' ritener con maggior auidezza le ricchezze. onde dice Eustratio, che inuechiando gli altri uity, e mancando con l' età nostra, sola l' Auaritia tutta uia più uigorosa ringiouenisce. doue che i gioueni per il caldo di quell' età, e purità del lor sangue, riempiendosi di speranza, non par che temer possin che cosa niuna nuocer gli possa già mai. Per queste ragioni adunque difficillissima impresa e quasi disperata sarà sempre di uoler far un' auaro liberale; doue non con molta difficoltà, potrà nel prodigo, spesse uolte questo accascare. onde ne segue, che i prodighi, si come manco son uitiosi, e altrui più giouenili; così anchora son più amati, e ben uoluti; come quelli, che oltra l' giouamento, che spendendo e donando ne porghano; par anchora che

Q V I N T O

90

più naturalmente si seruino de le ricchezze, usandole, quantunque male; che non fanno gli auari, che possedendole usar non le fanno; uolendo più tosto, che sotto qualche Zolla di terra, o in qualche Cassa murata, occultissime a' tutti, come p'dute si stieno, tal che la propria uita, di molte cose necessarie, spogliata rimangha; che usandole e seruendosene per i bisogni loro; almen se stessi e le famesglie loro, se non altrui, sostentare. Per la qual cosa, con ogni sforzo debba guardarsi l' homo di non farsi seruo de l' Auaritia, per esser quella, che oltra la machia che reca a' l' animo, uitioso rendendolo; ella parimente, d' infinite miserie, ansietà, trauagli, sospetti, e fastidij, e cagione, di maniera che non lascia altrui uiuer contento un sol giorno; priuandone di ogni comodo, e d' ogni necessario sostentamento; tal che ogni giorno più crescendo, tronca altrui la speranza di mai poter torse da' le sue mani. De la qual' Auaritia più spetie si trouano. concio' sia che alcuni non solo ritenghano il loro più che non debbano; ma anchora con diuersi inganni tolghano l' altrui; come saria per furti, e per usure, e per mille inganni di mercantie, e altre simili insidie di spogliare in qualunque modo gli altri de le sustanze loro, e far crescer le proprie. Alcuni altri son sì auidi del denaro, che per la tema che l' aer non gliel ritolgha, non si arrischiando di metterlo o' in mercantie, o' sotto usure, o' in simili altri negotij; solo attendano a' radunar più che possano, rachiudendo subito quel che in man lor uiene, con tanta custodia, che mai più non uien fuora; fin che doppo la morte del auaro, gli heredi in quatro giorni il disperdano. E alcun' altra sorte di auari si troua, che non sol non uogliano far mai benefitij donando, ma non ne uogliano riceuere anchora, per la gran gelosia che gli hanno del loro; come quelli che temano che non sia sotto tai benefitij, che riceuesseno, qualche inganno nascosto; pensando che tutto l' mondo, non habbia mai altro pensiero, che dele loro



LIBRO

ricchezze spogliarli. per la qual cosa, per star su'l sicuro, senza donare o esser donati; da la conuersation de gli altri si scostano. Altre maniere anchor si trouan di auari, le quali similmete son degne d'esser fuggite con tutto l'animo: per esser questo uitio uirtuerosissimo, e tal che rende l'homo non sol nemico di se stesso, priuandolo de le sue necessita; ma anchora lo spoglia d'amici, e lo fa odiatissimo da tutti. Et e questo uitio proprio quasi di coloro, che per se stessi hanno le ricchezze acquistate; come quelli, che hauendo prouato quanta fatica in tal acquisto si troua; veggan ad esser piu tenaci nel conseruarle. senza che sempre a le cose che da noi nascano, si pone amore, come adiuuen de i Poeti, i quali, i lor componimenti, senza cognoscerui alcun errore amano e lodano. La onde il piu de le uolte quelli heredi, che p le fatighe d'altri, trouan gran patrimonio acquistato, o son Prodighi, o son Liberali. Concludendo dunque diremo, che tra questi due uitij de l' Auaritia, e de la Prodigalita, risiede il Liberale; il qual non dissipando il suo patrimonio, e donando a chi non conuiensi; ma con retto giudicio, secondo il tempo, il luogo, la qualita de le persone, e simili altre auuertenze, donando; fa altrui parte de le sue rendite. Il che si ha da intendere sempre hauendo egli rispetto a la qualita e quantita de le sue sustanze. pero che non per il molto donare, e molto spendere, si domanda l'huom liberale; ma per il molto secondo il rispetto de i beni, che possiede, concio sia che altrimenti ha da donar e spender colui, le cui sustanze redino quattro o sei mila scudi d'entrata, e altrimenti chi a pena arriua a trecento. Appresso a questo non per donare a chi si uoglia, si debba l'huomo liberal domandare, ma per donare a coloro che piu lo meritano. essendo che non si diran mai liberali coloro, che a i ruffiani, a i Buffoni, a i parasiti, a i giocatori, e altre simili persone che sono in darno nel mondo; daranno in preda le lor ricchezze

QVINTO

91

ze. ma per il contrario Liberal sara quello, che le spendera per lo sostenimento de la casa sua, de gli amici, de i parenti, de le persone virtuose e litterate; e finalmente in subsidio di coloro, che non per lor colpa, ma per colpa de la fortuna, sara fuor de i lor meriti, in miseria e pouerta peruenuti. E tutte queste operationi, debba fare il liberale, non per desio d'honore, non per fasto, o per qual si uoglia altro cosi fatto interesse; ma solamente per mera uirtu e carita; auuertendo sempre a la qualita del suo patrimonio; accio che quel non uenisse a mancare, donde non potesse piu liberal esser poi. per il mantenimento dunque del patrimonio, non sara negligente, in ueder che de le Ville sue, e bestiami (che in queste due cose, tengho io, che consistere debbin le ricchezze civili) si riceua quel piu frutto, che senza fare ingiustitia o torto ad alcuno, cauar si possa, e habbia l'occhio sempre, che quel solamete rimanga per ciaschun' anno, per sostenimeto de la casa sua, che ne fa di mestieri a viuer secondo il suo grado; non uolendo ne meschinamete, ne con souercbia popa, uiuer tra i suoi Cittadini. E de l'auanzo poi, usi l'operation liberali; e sempr prima doue piu bisogna, di maniera che finalmente la minima parte de le sue redite, sien alle che riserba a se stesso. Il che facedo se stesso fara felice e degno di lode, e a gli altri giouando, diuerra amatissimo e desideratissimo da tutta la Citta sua. E se alcun mi dicesse, che non par ragioneuole, che l' Liberale, piu consumi de le sue redite in altri, che non riserbi a se stesso; concio sia che uolendo Aristotele ne l'Ottauo de l' Etica, che a chi piu amico ci sia, donar piu si debbi; e non essendo chi si uoglia d'alcun piu amico che di se stesso; ne segue, che piu si debbi a se riserbare che ad altri donare: a questo rispondedo dico, che donando il Liberale piu ad altri de le sue rendite che per se non riserba; uien a donare insieme a se stesso, cosa molto piu degna di tutte le ricchezze del mondo; et e la Liberalita, uirtu eccellentissima

LIBRO

e honoratissima. Onde il Liberale riserbando per se medesimo tanto de le sue rendite, che al uiuer secondo il suo grado, gli sien necessarie; e donando il restante in giouamēto d' altrui; uien' a far se stesso uirtuoso, e consequentemente ricco, di maggior dono, che per denari aquistar si possa già mai. Per la qual cosa (Alessandro mio amatissimo) con tutto l' animo ui essorto, ad abbracciare questa uirtù de la Liberalità; per la quale honorato, amato, e considerato comunemente ne la Città uostra ne diuerrete. Di che non dubito punto, essendo uoi nato de la uirtuosissima Madonna LAU DOMIA honoratissima madre uostra, Donna rarissima, donna bellissima, Donna finalmente in ogni grado di perfettione perfettissima.

Cap. 5. De la Magnificenza.



APPRESSO a la uirtù de la Liberalità, segue quella splendidissima uirtù, che magnificenza si chiama. la qual quantunque in qualche parte a la Liberalità si assomigli; nondimeno in molte parti e' differēte da quella. simili son queste due uirtù, in quāto ciascheduna di loro, intorno a le ricchezze cōsiste; ma in questo differētean poi, che la Liberalità si stende a tutte le operationi che accascan possano tutto l' giorno, in torno al dispor de le ricchezze; come sono donationi, remunerationi, operatiō caritatiue, e quelle spese finalmente, che o' per sostenimento de la famiglia, o' per qual si voglia altra causa, tutto l' giorno n' accascano. doue che la Magnificenza si considera intorno a quelle spese solamēte, le quai di rado, per qualche cosa importante, e di gran momento si sogliano fare, tal che secondo che suona il nome, Magnifico si puo' dir colui che spendendo fa cose grandi; e massimamente per occorrenzie publiche, e riceuuti incarcbi, o' degnita ne la Repub. come farieno

QVINTO

accettationi di magistrati, accoglimenti d' Imperatori, Re, Principi, e simili; donationi, e presenti che a singularissimi Signori far si debbino; Ambasciarie; edification di Tēpy, di Portici, di Theatri; apparati di publiche feste, o' Comedie; e simili altre occorrenzie; donde l' honore e' l' decoro de la Repub. si appartengha di cōseruare. Puo' parimēte accascan questa istessa uirtù de la Magnificenza, in alcune occorrenzie priuate, che di rado adiuenghano; come farien, nozze, conuiti, accoglienze di forestieri importanti, edificij, cosi ne la Città, come anchor ne le Ville; ornamenti di casa, e altri apparati simili a' q̄sti; doue suntuosità e grādezza ueder si possa. Ne le quai magnifiche operatiōi, a' tre cose rispetto si debba hauere; a' colui che spende, a' quel che si spende, e finalmēte a' la cosa istessa ne la qual si spende. Però che quāto a' quel che spende, fa' di mestieri che le spese sien proportionate a la qualità di colui che le fa'. concio' sia che altrimenti si appartien di spendere ad un' Imperatore, altrimenti ad un Principe, e così de gli altri gradi e stati de gli homini di mano i mano. di maniera che una medesima spesa ad un priuato Gentil' homo sara Magnifica, che ad un Principe non già. Secundariamente (come ho' detto) si ha d' hauer rispetto a' colui, per ch' si spende, però che non una medesima operatione suntuosa, si ha d' far per riceuer un gran principe in casa di un priuato in nome di quello, che far deuerassi per il medesimo principe riceuendosi in una Città in nome de la Republica; e' l' simil dico de l' altre magnificenze che occorrer possono. Debba si finalmente hauer rispetto a' la cosa ne la qual si spende, concio' sia che con altra suntuosità si conuien di riceuere, uno Imperatore, che per un Signor non conuiensi. E altrimenti si debba spendere in un conuito, che si faccia ad alcuni amici familiari; che quando p' honorare un Principe si facesse banchetto a' le principali Gentil' Donne de la Città, e altro in un Tempio, e altro in



LIBRO

una Camera e' l' simil potiam dir di mille altre diuerse occasioni, che accascar sogliano. Debba dunque il uero Magnifico, quando gli occorre occasione di fare operation di Magnificenza, considerare molto bene l'esser de le facultà sue, e la qualità de l' occasione; e la cosa istessa finalmente che far si debba; e proportionando ogni cosa insieme; debba far l' operation sue, con quella grandezza, e con quella suntuosità, e larghezza dispendio, che si conuengha. hauendo sempre piu' riguardo à la perfettion de la cosa, che à la spesa che ui si faccia, procurando piu' à la bellezza e grandezza di quella cosa che si fa; che à cercar con che manco spesa far si possa. Onde ne segue, che coloro che in pouertà sono, non può lor' occorrere di esser effettivamente Magnifici; ma' solo in habito; concio' sia che in ciascheduna uirtù, principalmente da' la retta electione ha' radice. Al Magnifico dunque appartien di non recusare d' fuggir l' occasioni di hauere a' fare opere grandi; e occorrendo, con ogni ingegno uegha di farle tali, che sien degne di lui, che le fa, e di coloro per chi si fanno; e finalmente de le cose istesse che far si debbano, di maniera che sempre ha' da' por cura, che le opere sue sien tali, che difficilmente sieno imitabili, cercando sempre di auanzar gli altri, che per simili occasioni hanno operato. Le Ville sue sien Magnifiche e splendide; i Giardini suntuosi; la casa ne la Città, sia con grandezza e splendidezza edificata; e dentro secondo' l' suo grado, e qualche cosa piu', per ogni parte apparata e adorna; conseruando sempre il decoro di quel che si fa; non ponendo la medesima spesa, in quelle cose, che differentemente la meritano; concio' sia che con piu' grandezza e piu' cura si habbia, poniam caso, da' honorare Iddio grandissimo, che gli homini non si ha' da' fare; e altro ornamento e spesa ad una casa, e altra, poniam caso, ad un sepulchro, far si conuiene, concio' sia che non è la spesa che fa l' opera magnifica, ma' la spesa secondo

QVINTO

93

condo la qualità de la cosa, però che vna medesima spesa farà vn sepulchro magnifico, che una casa magnifica non potrà fare. Et il simil dico de l' altre cose, rimettendosi sempre il Magnifico, al retto giuditio, che regular debba ogni operation uirtuosa; come diremo quando de la Prudentia ragionarsi. Risiede questa uirtù de la Magnificenza in mezzo di due estremi, come l' altre uirtù: l' uno de i quali escededo ne la troppa spesa fuor del douere, Disperdimento secondo Aristotele, chiamar puossi, e l' altro per esceder nel poco, e mancar del decoro per il poco spendere; Meschinezza si può chiamare, concio' sia che per questo uizio de la Meschinezza, molte uolte n' accasca, che alcuni, occorrendo loro occasione di hauere a' far qualche opera grande e degna d' esser Magnifica; come uili e meschini, uolendo in ogni minima cosa ristregner la spesa, e cercar sempre di far con qualche auanzo, e uantaggio; tardamente e pigramente fanno ogni cosa; di maniera che al fin poi, hanno speso assaisimo, e fatta la cosa istessa meschina, e priua d' ogni grandezza, però che uolendo in ogni piccola cosa computare e uantaggio cauare; inaspriſcan coloro, che manualmente in tal' opra con la lor' arte s' affannano; di maniera che quasi per dispetto lauorando, lentamente e con pigrezza, e spesse volte, fuor di tempo imperfetta e meschina conducano l' opera in termine, che a' uolere a' porto condurla, con piu' spesa che non saria stato mestieri se magnificamente fusse stata operata, pure al fin la conducano senza alcun decoro, e fuor di tempo. La onde sempre auiene che questi tali immersi in tal uizio, quando han pur fatta alcuna opera, quella giudican piu' grande e piu' degna di quel che la sia, e di quel che faria' di bisogno, doue che per il contrario il Magnifico, quantunque bellissima habbia fatta alcuna cosa, non dimeno sempre gli pare che perfetta non sia, e che di qualche maggior grandezza habbia mestieri. L' altro estremo poi de la Ma-

AA

LIBRO

gnificenza, che (come ho' detto) Disperdimento si puo' chiamare, escedendo nel troppo spendere, e fuor di quel che conuiensi, rende gli homini poco honorati e piu' tosto derisi. concio' sia che questi tali machiati di cotal uitio, non cognoscendo il decoro de le cose; spesse volte per alcune minime occasioni faranno spese, che per riceuere uno Imperatore di souerchio sarcbbono, come per essempio occorrendo ad alcuno, di riceuere alcuni amici suoi a mangiar serco, fara' apparato in casa sontuosissimo, coprendo lo spazo di Tappeti richissimi, e le stanze di broccati e uelluti, e simili altre spese superflue; fatte piu' per ostetatione e superbia che per Magnificenza. E che sia il vero, il piu' de le uolte occorre che questi tali, in qualche cosa poi d'importanza, meschinamente spendendo uituperio procacciaransi; spendendo assai doue non debbano, e mancando di spender doue conuiensi. Hor tra' questi tali estremi dimorando il Magnifico, guidato da' l' giuditio de la ragione, occorrendogli o' per la Citta' sua, o' per amici, o' per se stesso fare altra cosa importate, doue accaschi di spendere, considerata la qualita' de l' occasioni, con tutti quei rispetti che ho' detti di sopra; alla tal cosa fara' con quella grandezza, sontuosita', e Magnificenza, che di far conuerrassi, non guardando a' vantaggio o' auanzo alcuno; ne' spendendo con fatica o' con difficulta' d' animo, ne' con tardezza pigramente operando; anzi con diletto spendendo, sollecito, allegro, solo a' la grandezza de l' opera considerando, a' vantaggio alcun no' guardando; fara' tosto uenire a' porto tutto quel che di far conuerrassi. De la qual preclarissima uirtu', veder' in Siena per vn' essempio possiamo, il Nobilissimo M. Girolamo Mandoli de Piccolomini; a' cui tra' l' altre sue uirtu', e' molto propria questa de la Magnificenza, come in molte e diuerse occasioni, e publiche, e priuate, n' habbia potuto uedere il saggio. quantunque (come ho' detto) sien' in lui molte altre uirtu' raccolte; di

QVINTO

maniera che per dargli quel' epitheto, che gli suol dare parlando di lui, il diuin Pietro Aretino; huomo compiuto domandar lo potremo. Ma' de la Magnificenza a' bastanza.

Cap. 6. De la Magnanimita'; e che cosa che sia l' honore.



L NOME istesso de la Magnanimita', dimostra com' ella consiste intorno a' cose gradi e di pregio. per la qual cosa diffiniendo Aristotele il Magnanimo dice, che gli e' colui, che essendo degno di cose grandi e pregiate; conosce parimente che gli degno ne sia. Et e' medesimamente questa uirtu' in mezo a' due estremi uity riposta, concio' sia che coloro, che escedendo nel troppo, si stiman d'esser degni di cose grandi, senza che degni ne sieno; Fumosi, o' Sfacciati, o' uer Profuntuosi chiamar si possano, da l' altra parte poi, quei che meritando gran cose, di quelle non degni si stimano, Pusillanimi per esceder nel poco si chiamano. E' in uero molti se ne ueghano di questi tali, che quantunque sia in essi qualche gra' uirtu', e scientia, per la qual meritan molto; no' dimeno uili di animo, e pieni di pusillanimita', non cognoscendo il proprio ualore, abietti e uilipesi per loro istessi si rendano. doue che per il contrario, molti altri uederem poi, che di nissun ualore essendo, non di manco sfacciatamente tra' i migliori tramettendosi, senza alcun rossore de la propria indegnita', tutto' l' giorno di gran cose degni si stimaranno; e senza alcun rispetto le chiederanno. Hor tra' questi due bruttissimi uity e' riposto il Magnanimo, il qual come testimonio de le uirtu' sue, degno di molto cognoscerassi. Consiste dunque la Magnanimita' intorno a' gran cose e gran beni, ma' perche di tutti quei beni che a' l' homo esterni ne sono, di gran lungi l' honore e' supremo; il qual solo e' quel, che merita d'esser premio de i uirtuosi, per non trouarsi maggior cosa da' premiargli; di



LIBRO

qui è che principalmente la Magnanimità, insieme co i suoi estremi, intorno à l'honor, piu' che intorno ad altro si troua; a l'honor dico, che non picciolo o breue sia, ma grandissimo e di momento; e tale, quale de la virtù premio esser suole. Per la qual cosa ne segue che il Magnanimo ha de la possession di qualche altra virtù di mestieri, però che se colui è magnanimo, il quale essendo di molto honor degno, questo istesso parimente stima e conosce; e non potendo esser degno d'honor senno' ch' uirtuoso si troua; ne segue per forza, che gli d'altra virtù sia dotato. Onde non può (com'ho detto) esser magnanimo, ch' non sia uirtuoso; tal che questa grandezza de l'animo, è quasi di tutte le virtù chiar' ornamento; facendone in ciascheduna virtù, a' quel che di maggior momento sia risguardare. E per questo affermar si può che la virtù de la Magnanimità sia difficilissima sopra tutte, come quella che l'altre ne presuppone. Per la qual cosa, coloro che uirtuosi sono, e per questo d'ogni honor degni; se disprezzando le uirtù loro, de l'honor che se gli deue, non faran conto; pu fillanimi (com'ho detto) chiamar deuranzi, e per il contrario coloro che di qualche vitio machiati, o uer' almen di uirtù non ornati, e per questo d'honor indegnissimi; quantunque Nobili e ricchi sieno; d'honor degni si stimaranno; Fumosi, e presuntuosi si debban dire. concio' sia che nè per ricchezze, nè per nobiltà, o qual si uoglia ben di Fortuna, o del corpo, si può meritar si richo premio quanto è l'honor, per esser' egli à la sola virtù dedicato, quasi in segno e in testimonianza di quella, concio' sia che quantunque sia difficilissima cosa à esprimere e diffinire, che cosa che l'honor sia; nondimeno qualunque diffinition se gli dia, poco lungi sarà da questa, che io ho piu' uolte per me stesso immaginata, affermando, che l'honor non sia altro, che una certa libera e uoluntaria possessione de gli animi de i uirtuosi, tal che se ben molte uolte

QVINTO

95

si uede che alcuno stimarà l'honor suo, rispetto à le persone uolgari, e nel uitio sommerse; nondimeno, si come gli animi di questi tali uitiosi, non son degni di estimatione; così parimente l'honor che appresso di questi si cerca, non si può ueramente chiamare honore. Si come similmente si può dir d'Amore; il quale essendo un desiderio di posseder co unione l'animo bello de la cosa amata; quantunque molte uolte si chiamino innamorati coloro, che la bellezza de l'animo non conoscano, e non considerano; nondimeno, non ueri ma falsi amanti chiamar si debbano. Il medesimo dunque affermando de l'honor dico, che poco apprezzar si debba nelle nostre operationi uirtuose il giuditio de i rei, come non degni di far testimonianza de la virtù, la qual non conoscano, ma tutto'l pensiero di chi opera uirtuosamente è d'operar per mera uirtù; tal mente che solo i uirtuosi, che la uirtù cognoscano, giuditio e testimonianza ne possin fare. Concludendo dunque la diffinition de l'honor, non senza cagion diremo, ch' egli sia possession uoluntaria de gli animi uirtuosi. Il che essendo uerissimo non è marauigliosa se il Magnanimo cognoscendosi uirtuoso, si cognosce parimente degno di quel premio, che se gli debba, non che io uoglio che per tal premio operi principalmente; anzi per mero habito di uirtù; ma uoglio, che hauendo aquisato un tal' habito, non si sdegni, anzi stimi e apprezzi che per il mezo de l'honor cognosca, che i uirtuosi fan fede e testimonianza de la virtù sua; la qual testimonianza è cosa pregiatissima e desiderabilissima. Questi tali honori adunque il Magnanimo debba apprezzare e cognoscere che gli si debbano; ma non già se gli conuiene, riceuendogli, souerchiamente allegrar sene; ma con temperato diletto prendendogli uiene à far segno, che non solo se gli conuenghino, ma anchora, che minori sieno di quel che merita. Questo dico perche la souerchia allegrezza par che soglia accascare a' coloro, che aquisa qualche



LIBRO

cosa desiderabile, de la qual degni non sieno. concio' sia che di quel che ci si debba, come di cosa nostra geta estimation ne facciamo. doue che se con piu' eleuation d'animo la stimiamo, facciã segno che tal cosa non come nostra ò douutaci, ma' come d'altri, e come che i meriti nostri n' auanzi, piu' per sorte che per merito ci interuē gha. Per questa cagion' adunque con quieto animo, e non punto in allegrezza alterato, riguardarà il Magnanimo gli honori che se gli fanno; quasi che far non se gli possin tali, che di maggiori egli degno non sia, ma' non per questo mancherà di accettargli, concio' sia che maggior premio in q̄stauita che l'honore istesso hauer non si puote, però che qual cosa di maggior pregio si puo' stimare, e che piu' si appresi a rimeritare gli homini buoni; che col segno de l'honore, cognoscer quella bontà da gli homini parimente buoni, esser confirmata e confessa è certo nissuna. Il qual' honore se l' Magnanimo cognoscerà, che secondo i meriti renduto non gli sia; nò per questo turbarasì; anzi ridēdosi de la indegnità di coloro che render lo debbano; a lui sia sol bastante il cognoscer ch'egli degno ne sia; per esser molto meglio l'esser degno de l'honore che l'riceuerlo nò sarà mai. Essendo dunque (come hò detto) il Magnanimo moderato nel riceuere ò nò riceuer di quelli honori, ch'egli cognoscerà che gli si debbino; molto piu' modesto e temperato douerra dimostrarsi ne l'acquisto de gli altri ben di Fortuna, come ricchezze e simili; ò uer ne la pdita di essi: stādo sempre un medesimo, e in una stessa quiete di mēte, ò fosca ò lieta che la Fortuna ne mostri il uolto. concio' sia che nò si alterādo per l'honore, molto manco alterar si debba per quelli altri beni, che non solo inferiori sono a l'honore, ma' anchora per quello istesso solamēte si cercano. La onde al Magnanimo parendo cosa breue l'honore, e a la uirtu' sua non basteuole; molto piu' breui e uili cotali altri beni gli parranno, di maniera che ogni sorte di beni esterni poco ap-

QVINTO

96

prezando, e soli i ben de l'animo hauendo in conto; par che in un certo modo, parendo lor breue ogni grandezza, quasi disprezatori di tutte le cose, si mostrino: come quelli che di nissuna cosa si marauigliano. concio' sia che nascendo la marauiglia, dal' esser poco assuefatto a ueder cose grandi; i Magnanimi che ne la uirtu', che ogni altra grandezza auanza; assuefatti si trouano; e forza che l'altre cose che uirtu' non sono, per cose di poco momento riguardino. onde da molti sono stimati dispreziatori de le cose; non perche veramente dispregio chiamar si possa, ma' piu' tosto per la grande admiratione, che tenghano a la uirtu'. E di qu' nasce che molti di coloro, che uolendo imitare alcuni, che lodati sieno, quella parte elegghano ad imitare, che senza l'altre parti tal uolta di biasmo sarebbe degna; così parimente ueggendo che il Magnanimo per la ragione detta di sopra, par che mostri un non so' che di disprezzamento, (il che nasce in lui da la uirtu' che gli ha' seco); e credendo che quel sol disprezzamento sia quello, che lodato lo rende; quel solo, lasciando ogni altra parte, eleggiendo per imitare, ogni cosa mostran d'hauere a uile, e uolendo imitare il magnanimo, per non hauer in lor poi la uirtu' che gli faccia operar come quello; ogni cosa sprezzando, di ognun si ridano, ognun uituperano, ognun' ingiuriano, e simili altri atti uilissimi fanno, opposti in tutto al magnanimo. il qual per il contrario, non sol non ingiuria chiunque si uoglia; anzi è offitiosissimo, e uoluntieri fa beneficij, e riceuendone, duplicati gli rende; per esser colui che fa il beneficio, in quanto a quell'atto, in un certo modo superiore a chi riceue: la qual superiorità è propria del magnanimo; e massimamente in tutte quelle operationi, che buone essendo d'honor son degne, di maniera che il magnanimo ha' piu' sempre in memoria i beneficij ch'egli fa', che quei che riceue; non che per esprobatione, o' per poca gratitudine cio' gli adiuengha; ma' solo perche tenendo



LIBRO

sempre l'occhio a l'honore; quelle cose piu' gli son sempre ne l'animo, che maggiore honor ne riportano; si come sono i gratiosi e cortesi offitij e benefity, che altrui si fanno; donde piu' germoglia l'honore, che da' quei che riceuansi. Tien dunque in memoria il magnanimo i benefity che egli fa, per la estimatione che gli fa de l'honore che gliene uiene; e tien parimente in animo quei, che riceue, ma' per altra cagione; et e' per rimeritargli con mille doppij. Onde con gran piacere, o de il Magnanimo raccontare i benefity che gia' n'ha fatti; si come giuditiosamente introduce Homero, che Tetide, uolendo domandar gratia da' Giove, per meglio procacciare beneuolentia, gli racconta i benefity, ch'ella haueua da' lui riceuuti; e non quei ch'egli da' lei ne la guerra de i Titani riceuete. Appresso a questo il Magnanimo, non suol mai domandar gli honori che gli si debbano; ma' aspettando che offeriti gli sieno; se pur offeriti non gli saranno; di questo hara' poca cura: come quel che conoscendo, ch'egli di gran lungi gli merita, in questo lietamente si acqueta. In attioni poco importanti rarissime uolte si mette: le importantissime e difficili, con tutto l'animo abbraccia e raccoglie. L'amore e l'odio ch'egli porta a' chiunque sia, con nissun uelame ascondendo; ama e odia palesemente: concio' sia che l'ascondere simili affetti, di temenza fa' segno; la qual da' l magnanimo e' lontanissima. Parimente egli fa' sempre piu' cura, di esser ueramente homo da' bene, e operar uirtuosamente, che non fa' di quel che gli altri si stimino che gli faccia; quasi che piu' l'esser buono, che'l parer buono, cerchi sempre: al contrario de la maggior parte de gli huomini; che piu' di parere e esser creduti buoni, e litterati s'ingegnano; che de la bonta' propria e dottrina non fanno. Opera dunque il Magnanimo uirtuosamente; e di queste operationi conoscendo, che meritamente i maggiori honori gli si debbano; in questo si acqueta e si gode, poco curando quel che si credino gli altri;

QVINTO

97

tri; hauendo sempre l'occhio a' la uerita' de la cosa; poco a l'opinion del vulgo guardando; il qual appresso di lui in consideratione non e' mai. Fa le cose sue parimente senza uelame; e quel che ha nel core ne la lingua il dimostra; mostrando con questa Liberta' d'animo la secura conscienza che gli ha' in se stesso de l'operar sempre bene. il che nissun debba nascondere; concio' sia che il parlare e' l'operar di nascosto e con uelo, nasce da' poca confidenza che tai parole, e tali opre sien buone e degne di palesarsi. Onde l'adulatione e nimicissima del magnanimo; come quella che d'altronde non nasce che da' una certa inferiorita', la qual (come ho' detto) da' l magnanimo e' lontanissima. De l'ingiurie, che gli accaschi mai di riceuere, in breue tempo si scorda; come quel che cognoscendo di non meritarse, parimente cognosce che per questo piu' lo ingiuriate, che egli stesso offeso ne viene; per esser' egli secura e raccolto ne la propria uirtu', che tutte le ingiurie ribattendo fa' uane e leggiere; pero' che alhora la ingiuria e' grauissima, che meritamente lo ingiuriato n'offende; concio' sia che si come l'honore e' proprio de la uirtu', cosi l'ignominia e l'ingiuria e' propria del uitio. De i fatti de gli altri e massimamente de i uitiosi rarissime uolte ragiona il magnanimo, e maggiormente in biasmo di quelli; stimandosi che indegni sieno del suo pensamento. Gli offitij e benefity d'altrui uerso se stesso, se in estrema necessita' non si troua, non ricerca gia' mai. E le cose che gli possiede, maggior cura tiene, in far che belle sieno, quantunque di poco frutto, che per il contrario per maggior utilita', punto de la lor uaghezza e belta' s'impedisca. Da' questi costumi e maniere del magnanimo, che ho' dette fin qui, ne segue che gli nel muouersi tardo, ne la uoce graue, e lento ne le parole, il piu' de le uolte apparir suole; concio' sia che i presti e i frettolosi mouimenti, e l'alzar de la uoce, e uelocita' di parole, proprij son di coloro, che ogni minima cosa, e ogni piccol' honore e guadagno

BB



LIBRO

stimando, tra' continui negotij inquieti si uiuano. il che è in tutto contrario a l'animo del magnanimo; il quale in grandissimi e importantissimi honori, e conseguentemente rarissimi tien uolto il pensiero; poco curando de l'altre cose, come indegne de la grandezza de la sua mente. Ma' mi par subito di uedere, che alcun dubiti in che modo la Magnanimità dir si possa uirtù: concio' sia che pare opposta a l'Humiltà o' uer Mansuetudine, che parimente è uirtù, come direm poco di sotto. onde pare inconuenueuol cosa, che vna uirtù ad un'altra si oppongha. E che il magnanimo sia contrario a l'humile, di qui si può uedere, che l'magnanimo stimandosi degno di grandi honori; par che glialtri in un certo modo, come non degni disprezzi, doue che per il contrario l'humile, poco riputando se stesso, di tutti gli altri fa stima. A' questa dubitatione rispondendo dico, che l'Magnanimo non è contrario a l'Humile; nè ho' detto io già che l'Magnanimo assolutamente gli altri disprezzi; ma' ho' ben detto, che secondo gli altrui meriti stima, o' non stima chiunque si uoglia, di maniera che hauēd' egli sempre per sua natura a' la uirtù fermo riguardo, di coloro che uirtuosi non sieno, non fara stima; non per disprezzargli, o' schernirgli; ma' solo per non parergli, che altra cosa in questa uita, fuor de la uirtù, apprezzar punto si debbi. Il che debba offeruar parimente l'humile: concio' sia che se alcun cognoscendo se stesso uirtuoso, nondimeno disprezzando il proprio Tesoro de la sua uirtù, de gli altri che uitiosi sieno, fara piu' stima che di se proprio; non humile, ma' stolto e pusillanimo domandar conuerrassi. Ma' troppo mi son' io disteso intorno al Magnanimo; pero' fara' buono, che all'altre Virtù hora mai ritorniamo.

Cap. 7. Del Desio de l'Honore.

QVINTO

98



SI COME intorno a' quei beni esterni, che ricchezze si chiamano; habbiam di sopra concluso, che due uirtù si ritrouano; l'una, che è la Liberalità, consistendo intorno al regular l'appetito, rispetto a' quelle donationi, remunerations, e altre spese che tutto'l giorno n' accasca di fare: e la Magnificenza poi rispetto a' le spese che si han da' fare intorno a' cose grandi e di pregio, che rare uolte adiuengano: così parimente intorno a' l'honore, due uirtù si ritrouano, l'una rispetto a' gli honori importanti e di gran momento; e questa è la Magnanimità. l'altra poi rispetto a' quelli honori, che essendo minori, tutto il giorno n' accasca di riceuere o' non riceuere. Però' che trouandosi molti che intorno a' cotali honori escedendo nel troppo, e con mille indegne auuertenze, piu' di quel che conuiensi, ogni minimo honoruzzo cercando, Ambitiosi si chiamano; et essendo da' l'altra parte alcuni altri che escedendo nel poco, manco che non conuiensi, stima facendo di tali honori; anzi come cosa vile sprezzandogli; homini indegni, e de l'honor nemici chiamar si sogliano: è necessario che tra' questi due estremi si debbi trouar' un mezzo, che lo deuol si possa dire; doue risieda una uirtù, per la quale gli homini, nè piu' ne manco che si conuengha, d'esser' honorati stimando, solamente, quando, doue, con chi, e per che far cio' si debbi; cotali honori, secondo che gli occorre, s'ingegnin di procacciar si. la qual uirtù, per non gli hauere Aristotele donato il nome; potrem noi Desio, o' uer Apprezzamento d'honor domadare, i cui estremi, Ambitione, e Disprezzamento d'honore, (com' ho' detto) si chiamano: uirtù ambi dui bruttissimi, e poco degni de l'huom Civile. concio' sia che vituperosa cosa è a' uedere alcuni, i quali non per via de la uirtù, ma' per mille altre strade indegnissime, e co' mille inganni e insidie, uan procacciadosi ogni minimo honoruzzo; sde-

BB y

LIBRO

gnandosi se alcuno, poniam caso, al primo arriuar, non dà lor luogo, o' la testa non nudi, o' simili altre cose di niun momento. e con biasimar' hor q̄sto emulo, hor quell' altro, con mille inchini, adulationi, presenti, e simili insidie; uan tutto' il giorno trà i cittadini ambiciosamente domandando qualche magistrato ne la lor Republica, o' simili altri honori; de i quali cognoscendosi indegni, e' forza che per cotali inganni, cerchin di procacciarli. Ne' manco brutta cosa e' parimente, il veder per il cōtrario molti, che d' ogni altra cosa hauendo piu' cura che de l' honore, sol tra' persone vili e volgari, ciò che ben lor viene, (senza pur curare a' quel che o' biasmando o' lodando ne dichin gli altri) operando, a guisa di fiere indegnissimamente si uiuano, non conuersando mai senno' con persone bassissime, e in luoghi dishonestissimi. Vituperosissimi certo son questi uiti; ma' altrettato e' lodeuolissima quella uirtu' che e' loro in mezo, per la quale gli homini, ogni lor operatione, secōdo il biasmo e la lode che gli si uengha, guidando; piu' che tutti gl' altri beni che esterni sono, stima de l' honor faran sempre, ne' per questo transportar da' l' ambition lasciaransi a' far' atto al cun uile, per il guadagno di tali honori; anzi con tutto l' animo faran forza, che la uirtu' sia quella, che gli guadagni. Ne' p' questo si pensi alcuno, che questa uirtu' sia d' una stessa spetie, di quella che habbiã detto Magnanimita' domandar si; pero' che, d' altro habito ha' di bisogno colui, che Magnanimo dir si possa; e altro questo di cui ragiono: cōcio' sia che molti si ueghino che han questa uirtute in loro, nondimeno magnanimi non son poi, il che parimente accade tra' l' Magnifico e' l' Liberale; trouandosi molti liberali, ma' non magnifici. la qual cosa ne l' altre uirtu' non accade, si come e' la Fortezza; la qual non sol ne i minor pericoli, ma' anchor ne i maggiori si conosce, come ben dice Eustratio, rendendo la ragion di questa diuersita', laquale, per essere

Q V I N T O

99

breue, lascio di raccontare.

Cap. 8. De la Mansuetudine.



ER PIV' chiara intelligenza di vn' altra nobilissima uirtu', che Mansuetudin si chiama; douiã sapere che, si come l' homo per mantenimēto de l' esser proprio, ha' in se una inclination naturale di seguir quelle cose, che a' tal mantenimento sien gioueuili; cosi anchora ha' inclination parimente di resistere a' chiunque tale seguimento impedir gli uoleffe. onde occorrendone a' l' appetito nostro alcuna cosa ingiuriosa o' nociua subito gli spiriti riceuendo tal' impressione, accendano il sangue dattorno al core; accio' che l' homo cō piu' impeto, tal' conceputo nocumento discacciar possa. onde molte uolte per tale inflammation di sangue ne consegue un mouimento inordinato di detti spiriti; per il quale l' homo si conturba in maniera, che alcuna uolta occorre, tal perturbatiōe di tutte le membra, che a' pena puo' muouersi o' scior parola. La qual' inflammation di sangue intorno al core, per desiderio di uendicarsi de la ingiuria già conceputa, Ira si chiama; con la quale vn sol diletto de la vendetta si puo' trouare; non sol di quella che ueramente ne segue, ma' anchora de la speranza che seguir debbi. concio' sia che quando la presenza di alcuna cosa diletta, parimente, secondo Aristotele nel secondo de la Rhetorica, la speranza e la memoria di cotal cosa, diletto ne porge. Questo affetto dunque de l' appetito Irascibile (che come ho' detto, Ira si chiama) per esser per la sua celerita' potentissimo, ha' bisogno d' un freno gagliardo che lo moderi e regha, il quale e' la uirtu' de la Mansuetudine, i cui estremi, anchor che non habbi proprio nome; nondimeno da' Aristotele, Iracundia, e iniracundia, o' uer mancanza d' Ira son domandati: essendo che in due maniere si puo' incorrer nel uitio rispetto a' l' I.



LIBRO

ra. però che dà una parte nel troppo escedere, si può l'huom più che non si appartiene infiammar, quando, e con chi, e per che, ciò far non conuiene; e oltra questo più presto prēder tal foco, e più tempo serbarlo, che far non debba. quantunque non secondo tutte queste circostanze può accascar che un sol' huomo, insieme te possa incorrere in questo eccesso; concio' sia che colui che presto ne l'Ira s'accēde, per breue tempo la serba. e' l' simil de l' altre circostanze adiuuene. essendo impossibile che in un solo possa cader l'Ira secondo l' eccesso di tutte; però che quando questo occorresse, causarebbe, tanta molestia, e così intollerabil inquiete ne l' huomo, che e se stesso rodendo, ne perirebbe; fra gli altri come insopportabile sopportar non potrebbe; affermando Aristotele, che vna cosa in ogni parte integramente mala, per essere il mal priuatione; se medesima perderia. Coloro adunque, che secondo qual si uoglia di queste circostanze che ho' dette, si scaldasse troppo ne l'Ira cadendo in un uitio estremo de la mansuetudine, Iracundi si chiamerebbono. Per l' altro estremo poi escedendo nel poco n'accasca parimente d' errare. il che albor adiuuene, quando alcuni occorrendone di douersi accendere alquanto in Ira, agbiacciati non di manco si restano. la qual cosa secondo i Peripatetici è degna di uituperio. concio' sia che tutte quelle cose son degne di biasmo, le quali non son fatte secondo che si conuiene. ne' è dubio alcuno, che in molti casi occorre che si conuengha a l' huomo uirtuoso accendersi al quanto d'Ira. però che essendo causata l'Ira da' alcuna contristatione conceputa per qualche cosa dānosa; e' forza che coloro, che ricuendo alcun danno e ingiuria non si accendano per questo fino ad un termino conuenevole, ne l'Ira; e' forza dico, che tal' ingiuria non sentendo ne' conoscendo, stolti e insensati si rendino; il che di biasmo è cagione. Oltra che occorrendo molte uolte al uirtuoso, di bauere a' dare o' uer desiderar punitione

QVINTO

100

a' coloro che operano uitiosamente, e scelleratamente; se fino ad un douuto termino non s'infiammasse ne l'Ira; far ciò non potrebbe già mai, però che il mouimento de l'Ira, escitato secondo il giuditio de la ragione, aiuta ad eseguir tal luditio; perche se l'appetito sensitiuo tal' esecutione non aiutasse, in danno sarebbe ne l' huomo collocato. Concludendo dunque che a l' huomo uirtuoso si appartengha di dar luogho tant' oltre a l'Ira, che a' defender la uirtu' da l' ignominie e ingiurie del uitioso, bastante esser possa; affermarē consequentemente, che chi' o' per stultitia, o' infima bassezza d'animo, ciò non sa' fare, sia machiato di quel uitio, che con l' eccesso del poco a la Mansuetudin s' oppone. la qual uirtu' (come ho' detto) tenendo a' freno la uebementia de l'Ira, solamente, quādo, quāto, con chi', doue, quanto tempo, e p' qual cagion far ciò si conuengha; cotal freno, con la man de la ragione, hor' allenta, hor' ritira. A' la qual uirtu', più l' eccesso del troppo è contrario, che quel del poco nō è. concio' sia che molto manco si ueghano di q' li, che come insensati le ingiurie non sentino; che di quelli altri nō si fa' poi, che più del douere si accendano per quelle. però che molti spesse uolte ueggiamo che celerissimi ne l' accendersi, presto si estinguano; i quali uolgarmente collerici domandiamo; tal che non san pur dir' vna parola che non s' infiammino. altri per lungo tempo ritenghan' occulte l' ingiurie. altri mai non le spenghano, fin che asprissima uendetta non fanno. Questi son di tutti gli altri peggiori, e non degni che seco mai si conuersi; come con persone e a' loro istesse, e a' gli altri molestissime e graui. Hor quanto, e come, e per qual cagione, e con quali altre circostanze, si debbi uirtuosamente dar luogho a l'Ira, sarebbe difficile a' raccontare; per essere infinite le diuerse occasioni, che porger si ponno innanzi. Onde per consistere questa, come l' altre uirtu', dattorno a' i particolari, non si può dar regola certa. ma' in ogni cosa biso-



LIBRO

gna por l'occhio à la determination de la ragione, la quale in tutte le virtu' si rauuolge.

Cap. 9. De l'Affabilità.

ESSENDO l'huomo, (come nel primo libro habbià dichiarato) per sua natura, ciuile, e conuersatiuo: e occorrendo per diuersissime occasioni, con diuerse maniere d'huomini conuersare: difficilissima cosa è secondo il grado, e decoro di tutti, sapere in modo uiuere e conuersare; che insiememente appresso d'ognuno, la propria dignità si mantenga; e la gratia e la beneuolenza, communemente s'acquisti. Da la qual difficultà nasce che molti uolendo ciò fare, da una parte più che da l'altra pendendo, il mezzo non troua mai. stimansi molti che per dir sempre cose che piaccino, in qualunque modo si dichino; di poter ne le conuersationi render si grati; onde armati d'adulatione, ognun lodano, ogni operation' essaltano, d'ogni parola si marauigliano, sempre ridano altrui su'l uolto, e finalmente cosa non dicam mai, o uera o falsa che sia, che non ritorni in lode di chi gli è innanzi, il che facèdo senza hauer riguardo à la lor grauità e à la qualità de le persone, e de l'occasione che gli accascano; in uere di grati e affabili, derisi e poco stimati diuentano. Alcuni altri son poi, che per contraria strada uenendo, uogliam tanto por mente à cercar d'esser tenuti per graui, per saputi, e per saggi, che mai non dicano ne fanno cosa che non dispaccia; ad ogni parola s'oppongano, ogni sententia rebuttano, d'ogni cosa contrastano, ogni operatione che lor non sia, senza rispetto uituperano; e finalmente cosa mai non dicendo, che odio non generi, aspri in uolto e difficili, e sempre con le rughe a la fronte mostrandosi; non sol la lor grauità non mantengano, ma odiati e fuggiti, e in nessuna conuersatione uolūtieri accettati, e forza che uadin

QVINTO

101

uadin dispersi e smarriti, senza che alcun gli guardi. Hor' essendo ne le conuersatione de gli homini, queste due maniere uituperosissime, che io u'ho dette; è forza che in mezzo à queste si ritroui un uirtù, che pongha modo à tutte quelle cose, che o fare, o dir si debbano, per l'honorate conuersatione de gli huomini; la qual uirtù non hauendo proprio nome, potiamo Affabilità domanda-re, per la quale Affabili e gratiosi ci rendiamo. perciò che coloro che hanno in lor tal uirtù sapendo distinguere i gradi, e le qualità de le persone, e de luogbi e de i tempi; sapran conuersando fare in modo, che da tutti desiderati, da tutti stimati, e hauuti cari di uerran tosto. L'offitio de i quali, sarà non per uia d'adulare, ma per mera affabilità d'animo, cercar sempre d'esser grati doue si trouano: ingegnandosi sempre di dir cose, che debbin piacere più tosto che no; saluo però sempre quando da questo non ne uenisse danno ad alcuno; e quando quelle cose che dir si debbano, uere sieno e non finte. Per la qual cosa ha questa uirtù molto del simile con la Amicitia; perciò che si come gli amici in quella maniera conuersan tra loro, che giouare, dilettere, e goder si possino insieme; così gli Affabili debban sempre doue conuersano, hauer dinanzi à gli occhi il diletto spogliato del danno di coloro, con cui si trouano. ma in questo è differente questa uirtù da l'Amicitia, che tra gli amici ogni operatione si fa per mera beneuolentia e caldo zelo, che cambievolmente è tra loro; doue che gli affabili, non per sì calda beneuolentia (non solendo accascar l'amicitia tra molti,) ma per solo desiderio e diletto, d'essere utile e giocondo con tutti, o più o manco ciò fanno, secondo la qualità di coloro, con chi si conuersa. concio sia che altrimenti fa di mestieri di conuersare con amici, con forestieri, con nobili, con uolgari, con principi, con priuati, con Signore, con Gentil donne; e l' simil dico di tutte l'altre maniere di persone, con chi n'accasca diuersamente di ri-

CC

LIBRO

trouarsi. doue sempre prima ad ogni cosa, si debba considerare la qualita del luogo, del tempo, de le persone, e de la natura di tai persone; accio che ad ogni cosa accommodandosi, non si dica parola che ben detta non sia. La onde bellissima auuertenza ho io sempre pensato che sia, non lasciar andar mai parola fuor del ferraglio de i denti, che prima pesata al quato non sia, il che molti non auuertendo, han lasciato tal uolta, parola vscirne, che con grandissimo prezzo ricomprata l'harieno. In che (Alessandro amatissimo) piu che di tutti gli altri mi fo marauiglia, de la Bellissima Madonna LAU DOMIA vostra madre; da la cui bocca mai vscir non senty parola, che quanto io piu poi la considerasse, tanto piu sempre non cognoscesse, che era prudentissimamente mandata fuora: ne la qual bellissima auuertenza, sara assai che uoi al manco in parte (come io certo mi rendo) a si gran donna in affomigliate. e fin qui mi basti de la Affabilita hauer parlato.

Cap. X. De la Verita, e suoi estremi.



IN TORNO a la conuersation che accasca a l'homo, non sol consiste questa virtu che habbiam detto de l'Affabilita, che fa gli homini, secondo che l'occasione ne ricerca, render appresso d'ognuno, in vn certo modo gratiosi, honorati, amati, e hanti cari: si ritroua parimente un'altra eccellentissima virtu, quanto qual si voglia al tra degna de l'buom Ciuile: per la qual si rende l'homo in ogni conuersatione, e in ogni sua operatione e parola; sincero e uerace; accordado sempre insieme l'attioni e le parole; non dicendo mai una cosa per un'altra; anzi sempre affermando le cose che sono, e negando quelle che non sono state o non sieno. Da questa Verita, p due contrarie vie si puo l'homo dipartire. per l'una escedendo nel troppo, con far maggior le cose che le non sono; e per l'altra con escesso nel poco, facendo le cose minori, che non sia il uero.

QVINTO

questo estremo Dissimulatione o uero Ironia; e quel Vantamento domandar puossi. per il qual vantamento in tre maniere puo incorrer l'homo: o uero per cupidita d'honore, come fan quelli, che le lor dottrine, ricchezze e simili, s'ingegnan d'alzar al cielo; facendole molto maggior che non sono; non per altro che per desio d'esser per quelle honorati. Alcuni altri non per desio d'honore, ma per guadagno e utile, dicano e esaltano, di se cose, che ueramente dir non si possano, per trar guadagno da l'inganar color che le credano. Onde questi tali, sempre auuertiscano d'attribuirsi cose, che difficili sien di scoprirsi, se uere sieno, o non uere. come son molti segreti di Medicina, che prometton questi, che in banca salendo, dan per le piazze sollazzo al uolgo. di queste arti anchor son la Chirromantia, Geomantia, Onomandia, e simili: con le quali facilmente si puo gli ignoranti ingannare. concio sia che per esser gli homini naturalmente auidi di sapere, quelle cose, che venir debbano, si lascian da questo desio tant'oltre portare, che trouando la uerita d'una sol cosa di cento che predette sieno; tutte quelle che uane diuotate son, non curando, e a quella sol uate nendo l'occhio; tenghan per fermissima quella scientia, e per miracolo colui che l'essercita. E a questo s'aggiogne che per mille conditioni che questi tali predittori, ponghano a quelle cose che essi predicano; difficil cosa e che un'ignorante cognosca, se quel che non si uerifica resta per la falsita de l'arte, o pur per il mancare alcuna di quelle conditioni che gli ha finte l'ingannatore. Alcu n'altra sorte di vantatori anchor si ritroua, che non per desio di esser piu honorati; non per cercar utile o giouamento; e finalmente per nissun'altra causa, vantatori son tenuti; senno per mero diletto che gli hanno di non dir mai cosa che uera sia, i quali son di tutti gli altri piu vituperosi; non potendo essere in un'homo piu brutta machia, che per nissuna causa uantadosi e gloriandososi, fin-



LIBRO

gere ad ogni hora mille chimere; le quali e forza che sempre si raccontin diuersamente una uolta da l'altra: per non potere essere il bugiardo di così buona memoria, che gli basti ad accordarsi con se stesso. Questa sorte d'homini, e degna d'essere da ciaschedun ricusata, ne in alcuna conuersation accettata, come uana, stolta, e superflua. concio sia che superflui e uani si pon dir coloro, le cui parole son dette in darno. pero che se le parole son quelle che legan la conuersation de gli homini, col discoprire i concetti l'unde l'altro; ogni uolta che le parole non saran conforme a' i concetti; ne segue per forza, che uana cosa sarà sempre l'udirle, si come in darno si ascoltano le fauole, che a' i fanciulli si sogliano dire. Tal dunque qual'io u'ho detto, e quell'estremo de la verita, che uantamento si chiama. a cui contrario e quell'altro poi, che noi Dissimulation dir potiamo: per la quale gli homini molte uolte de le cose, manco che le non sono, ragionaranno. Il che in due modi suol' auenire; concio sia che alcuni sono, che per sperare che per questo qualche honore, o' degnita, o' util gliene succeda; dissimulan la dottrina, le ricchezze, e simili; facendole con atti e con parole minor che non sono: come fanno gli Hipocriti: il qual uitio e proprio de' Prelati di questi tempi. E alcuna uolta accade questo uitio de' Hipocresia, non per altra causa che per esserne piu' stimato, facendo con l'armi de' l'humilta' la superbia di gran lungi superiore. In un'altra maniera, accascar suol questo uitio de la Dissimulatione: et e' quando non per causa alcuna che a' cio' gli spingha, ma' per mero diletto e assuefattione di non dir cosa uera; molti ogni cosa dissimulando, non proferiscan parola, che degna di fede sia: la qual cosa (come ho' detto di sopra, ne l'altro estremo de' l'escesso del troppo) non si potria mai dire; quanto uituperosa chiamar si possa. Hor tra' questi estremi, risiede quella fulgentissima virtu' de la Verita: per la quale gli homini mantene-

QVINTO

103

ghansi homini; seruendosi de la fauella per quel che da' la Natura fu data loro. Eglino conformando insieme, i concetti, i gesti, le attioni, e le parole, quali in uerita' se stessi cognoscano, tali altrui si dimostrano, e non solamente si guardano di non dir bugia, doue a' l'honore e a' l'utile, o' di se stessi, o' di chi si voglia, importa; ma' anchora doue cio' non auengha, da' la verita' mai non si partano. onde nasce che oltre la lode e l'honore che per tal virtu' gli si uiene, si acquistano anchor tanto d'estimatione e di sede appresso di tutti, che per il desiderio, che hanno gli homini naturalmente di saper il uer de le cose; le parole sol di questi tali auertiscano; e quelle de gli altri a' guisa di fauole ascoltano. Chi potrebbe mai raccontare, quanto utile e giouamento a' i parati, a' gli amici, a' la Repub. e a' tutti priuatamente n'apportino color che ueraci sono: mentre che hor' a' liti, hor' a' inimicitie, hor' a' discordie, e mille altri trauagli, e male semenze de la Repub. nate sol da' l'nascondimento del uero; col discopimento di quello, ne recano fine: qual piu' honorata e desiderata parte in un Gentil homo, puo' immaginarsi, che l'esser per la virtu' de la verita', cosi' creduto da' tutti, che quasi che d'un' Oraculo, si riceuino le sue parole: et tal che ad un sol cenno, alcun non sia che ogni suo hauer non gli fidi. Lascio di dire anchora che oltre l'utilita' e giouamento, che recano questi tali che ueraci chiamiamo; parimente diletto n'apportano. concio sia che per il diletto che ha' l'homo naturalmente di cognoscere, (il che da' l'amor che portiamo a' i sensi nostri si puo' prouare, amando noi piu' quei sensi, che piu' cose ne fan cognoscere, come sono il uedere, e l'odire,) ne segue che coloro, a' cui piu' fede prestiamo piu' uoluntieri parimente ascoltiamo; godendo d'intendere quelle cose che dicano, come se presenti le fussero. doue che per il contrario, quelli che mai non dicano il uero, sbadegliando, e senza attendere a' quel che dicano, odir soliamo. Per la qual cosa co-



LIBRO

cluder puossi, che honoratissima e di gran pregio sia la virtù de la verità, e uituperosissimi i suoi contrarij, degni d'esser fuggiti con tutto l'animo.

Cap. 11. De l'Urbanità; e suoi estremi.

PER i fortissimi nodi, e legami strettissimi, che in questa vita l'animo nostro, in tal maniera a le corporee membra, constringano; che senza l'aiuto di quelle, operar non può mai; e necessario, che si come le membra, per l'attioni fatigandosi, di quiete han bisogno, la qual nel Somno prendendo, come ricreati ne le solite attioni si ritornano: così parimente fa di mestieri che l'animo ne l'attion sue s'affatighi; e qualche quiete per ricrearfi, ricerchi; per la quale, come per il somno il corpo, ristorato; a le uirtuose sue operationi più uehemente ritornar possa. Questa tal quiete de l'animo non suol' altrimenti accascare che per il mezzo di alcune burle, giochi, e sollazzi, che seruili non sieno, ma ad homo ciuil si appartenghino. Onde uolgarmete si suol chiamar recreation d'animo quella, che gli homini ritrouandosi a certi tempi in sieme, con alcuni honesti giochi, e motti e burle, allegramente si prendano. Ma per che in simil sollazzi può accascar che in due maniere, l'una contraria a l'altra, si pechi; ne segue che tra questi estremi si ritroui parimente una uirtù, che in tali recreation d'animo a regularsi ne insegna. Escedano gli homini alcuna uolta nel troppo, quando altro non attendano in quei motti e sollazzi, che di far rider chi sia dattorno: e pur che si rida, non considerano se i motti sono in uituperio di chi si uoglia, per esser troppo graui, e senza rispetto mordenti, e uenendone in punto alcun motto ingegnoso e acuto, il qual sia souerchiamente ignominioso a qualchun che o presente o assente sia; di questo non curandosi, ma solamente l'acutezza

QVINTO

104

za del motto, che ridicul paia guardando; quel finalmente dicendo, e largamente ridendo, far rider chi sta dattorno. I quali homini poco ciuili, Buffoni a i nostri tempi son domandati. il fin de i quali è di far ridere, o ingiuriando, o offendendo, o come si uoglia altrimenti ciò faccino. e molte uolte per far più rider, moueranno indegnamente la persona, e storceranno alcun membro; mescolando tra le faccette che dicano o fanno, qualche gesto o parola in honesta e impudica; il che anchor che comoua riso, nondimeno è cosa odiosissima, e indegna ueramete de la presentia d' homini uirtuosi: i sollazzi de i quali, prima ad ogni altra cosa, uogliam esser lontani da ogni spurcicia e impudica bruttezza; e massimamente se a la presentia si trouan donne. A questi Buffoni contrarij son poi coloro, che non solo non dicano mai motto o parola che moua riso; anzi attristandosi di quei che gli odano da gli altri dire; e non conoscendo argutia alcuna ne le burle e ne i motti, che si fanno o si dicano, a guisa di rozzi e homini di uilla, si stan presenti, quasi più ombre che homini, e se alcun bel motto arguto e ingegnoso dir odano, che da tutti lodato sia; essi, o per la tardezza del lor'ingegno, non lo intendendo; o uer per inuidia, o per qual si uoglia causa che a ciò gli iduca, senza ridere, come crucciati da parte si stanno, di maniera che più fastidio che spasso recano a chi sta presente; i quali son da Aristotel chiamati rozzi e agresti; come contrarij in tutto a l'altro estremo, doue i Buffoni si ritrouano. Tra i quali estremi la uirtù de l'Eutrapesia, o uer Urbanità tiene il seggio, per la quale gli homini che Urbani sono, considerando che i gesti, i momenti e le parole, soglian far sempre chiara testimonianza de la qualità de l'animo; e conoscendo che non può hauer bell'animo colui, che farà mai atto o parola; o burlando, o come si uoglia, in cui non riluca in un certo modo il ualor de la più nobil parte di dentro: per questo in tutti quei

LIBRO

giochi e solazzi, doue n' accaschi di ricreare e risuscitar l'animo; s'ingegneran che i loro motti e i lor giochi, sieno da un canto ingegniosi e arguti, in argumeto de la bontà de l'ingegno; e da l'altro canto porran cura, che tal' argutia e uiuacità de i motti che ne souenghano, non gli trasporti a fare ingiuria ad alcuno, in maniera, che lo ingiuriato doler se ne possa. Questo dico, per che ben confesso io, che i motti non sarien buoni, ne sarien riso o diletto, se in essi non s'inchiudesse un certo inganno, o uero una certa offensione di chiunque sia. il che nondimeno uol' esser tale, che l'ingannato e l'offeso non solo non si dolga, ma anchora diletto ne prenda. Di questa materia de i motti si potria parlar lungamente, distinguendo molte spetie di burle, motti, facette, e detti ridiculi, piu' lunghi, piu' breui; e mille altri modi di ricrear l'animo. ma per non esser mio proponimento in trattar de le virtu', il uenire a la spetialità de i casi particolari; solo dico in uniuersale, che coloro, che Urbani dir si possino, debbano in ogni lor motto e facetta hauer riguardo al luogho, al tempo, a la qualità de le pso ne, e altre circunstanze; secondo le quali nel motteggiar debban talmente regularsi, che cio' che dicano o fanno, non sol diletto e riso comuoua; ma anchora la lor grauità e l'lor grado, secondo che l'occasion comporta, mantenghino. auertendo sempre di non far atto o parola, che impudica o poco honesta n' appaia; p' esser tal' inhonestà cosa idegnissima de l'homo ciuile. De la qual virtù (Alessandro amatissimo) hauete la honoratissima uostra madre Mad. LA VDOMIA a marauiglia adornata; da l' cui bellissimo ingegno, e honestà inuincibile, ho sentito nascer motti e detti argutissimi, e ingegniosissimi, e di tanto diletto pieni, che niente piu'; uero segno del gran giuditio e honestà che insieme in lei si raccogliano. a la qual, come ne l'altre virtù, così in questa, quasi a vero effempio, mi conforto che riguardiate.

Cap.

QVINTO

105

Cap. 12. De la Verecundia, e suoi estremi.



NON Solamente (com'io v'ho detto nel quarto Libro) ne gli habiti stessi de l'anima nostra appetitiua e sensitiua, si ritrouan tra' lor' estremi uitiuosi, le uirtu' collocate; ma anchora questo stesso in alcuni affetti adiuuene; ritrouandosi in qualche affetto i due estremi biasmeuoli, che tra' loro una certa mediocrità degna di lode, ritenghano. come adiuuene de la Verecundia; la quale è lo deuolissima, ne uirtu' dir si puote. concio' sia che la Verecundia non è altro che un timore d'essere in honorato. Essendo dunque la Verecundia, timore, e l' timore affetto e non habito, parimente ne segue ch' ella affetto si chiami. Senza che a questo si puo' uedere, ch' ella causa in noi trasmutation corporale, il che è proprio de gli affetti, che mouimenti son de l'appetito sensitiuo. E che la Verecundia causi trasmutation corporale, si uede nel rossore de la faccia; si come per il timor de la morte, in qualche pericolo il uolto s'impallidisce. le quai contrarie trasmutationi, di qui nascan che la Natura manda sempre gli spiriti, che suoi ministri sono, a soccorrere doue bisogno n' accasca. E perche il segno de la uita è nel core, di qui è che ne i pericoli che minaccian danno a la uita, gli spiriti e l' sangue al Cor correndo, uenghano a lasciar pallide le parti di fuore. doue che consistendo l'honore intorno a le cose esteriori, e non nel core; e forza che per il timor de l'infamia, gli spirti per soccorrere, corrin' a le parti di fuore, e massimamente nel uolto causando quel rossore che Verecundia si chiama. la qual, si come è degna di lode ne l'età giouenile; così non è stimata o lodata ne gli anni, che son maturi. concio' sia che i gioueni per il feruor de l'età, e per esser inclinati molto a seguir gli affetti; è lodeuolissima cosa, che da l'

DD

LIBRO

fren de la Verecūdia, sien ritenuti. doue che i uechy non hauēdo q̄sto naturale stimolo, che si' caldamente gli inciti a' peccare, nō debban mai facendo cosa che mala sia, esser per la verecundia escusati. Parimēte nō si cōuiene q̄sta verecūdia a l'buō virtuoso: concio' sia che, non solo non debba operar male, ma' anchora non ha' da' curarsi, che gli altri si credi che gli mal' operi; anzi raccolto si sempre e rinchiuso ne la vera virtu sua, non gli e' mestieri di uergognarsi già mai. E se alcun dicesse, che non conuenendosi la uerecūdia al virtuoso, ne segue ch' ella lodeuol non sia: rispondo che quātunque ella consegna a l'operation vitiose, nondimeno e' lodeuole, in quanto uiene a' raffrenarle, e spegnerle a' poco a' poco; essendo che per il mezo di quella, molti che operariē male, a' le virtuose operation facilmente si danno. E quantunque quanto a' questo la sia lodeuole, nondimeno non conuien' al uirtuoso; perō che hauendo egli già fatto habito di ben fare, gli saria cosa superflua la uerecundia; come quella, che faria testimoniāza che in lui non fusse quella virtu', che già presuppouiam che ui sia. Non negarebbe già Aristotele che un uirtuoso non possa esser uerecundo, rispetto, non a' le sue operationi, ma' a' quelle d'altre persone a' lui care: anzi rispetto d'ogni uitioso. perō che par che sempre un uirtuoso, quando uede ch' si uoglia fare operation uitiosa, si senta il uolto per la uergogna di quel tal' arrossire. Gli estremi di questa parte lodeuole, da' vn canto ne l'esceder nel poco, e' la inuerecundia, o' sfacciattezza che uoliam dire. per la quale gli homini anchor che operino vitiosamente, e a' la presenza di ch' si uoglia; nondimeno sempre come marmi immutabili stanno nel uolto, nissuna sorte di uituperio apprezzando. Dal' altro canto poi son' al cuni tanto timidi e di poco animo, che qualunque cosa si faccino o' dichino, o' buona o' rea che la sia, subito si arrossiscano, e se gli leuga la lingua, restano come balordi. Tra' i quali estremi (come

QVINTO

106

ho' detto) rissedano i Verecundi i quali facendo o' dicendo alcune cose non ben fatte o' non ben dette, s'arrossiscano; non solo se a' la p̄senza di molti sono, ma' anchora se solitarij si trouano, quasi uergognandosi di se stessi. Piu' che ad ogni altro e' molto questa Verecundia ne le Donne lodeuole; ne le quali non si potria mai dire, quanto l'arrossire per ogni minima parola o' atto, che sia mal detta, o' mal fatta; faccia segno di pudica honesta', uero ornamento e splendor de la Donna. De l'arrossire e impallidir de gli amanti direm nel Nono Libro, quando d' Amor tratteremo.

Cap. 13. De la Indegnatione; Inuidia'; Misericordia, e Impieta'.



ALTRI affetti parimente si trouano, che lodeuoli per il mezo, e biasmeuoli per il poco e per il troppo son detti: si come e' la Indegnatione, la quale ha' piu' parti come diremo. Et e' la Indegnatione un contristar si de le prosperita' de i rei, con rallegrarsi che puniti sieno. il che in un certo modo puo' domandar si Giustitia. Consiste anchora la Indegnatione, in rallegrarsi de le prosperita' de i buoni, e contristar si che in miseria si trouino. il che misericordia puo' domandar si. Tutte queste spetie de la Indegnatione possansi (come ho' detto) con altro nome che de la Indegnatione nominare: nondimeno perche son congiunte molte uolte con quella, non hauendo proprio nome; cosi' mi e' piaciuto per hora di domandarle. Come si uoglia adunque che si domandino, tutte son lodeuolissime e degne del uirtuoso. concio' sia che gli amici de la virtu', ueggendo i uirtuosi fuor de i lor meriti in miseria riposti, o' uero i uitiosi fuor d'ogni lor merito essaltati; non possan far che quanto comporta la lor virtu' non si attristie.



LIBRO

no. E parimente accadendo che i buoni sieno in prosperità collocati; o vero i rei castigati e puniti; non possan far dicio, che piacer non ne sentino. Gli estremi biasmeuoli, di questi lodati affetti, per l'escesso nel troppo, sarà l'attristarfi che i buoni sieno premiati, e i vitiosi non essaltati; e per l'escesso nel poco, allegrarsi, che i buoni fuor de i lor meriti, in miseria sien posti; e i rei felici diuenghin di giorno in giorno. A questi tali estremi, diuersi nomi por si potrebbero, come saria, chiamando Inuidia la contristatione de la felicità de i buoni; e Impietà il rallegrarsi, che i buoni in misero stato sien posti; e così de l'altri parimente. Ma non curandomi per hora de la proprietà di tai nomi; solo affermo esser bruttissima cosa il ueder molti, che par che godino, quando alcuno indegnamente ueghano alzar' al cielo; e alcun' altro di pregio discendere al basso. i quai uiti son proprii dei gran Signori, e massimamente ecclesiastici; e non manco de i Tiranni, e altri simili nemici de gli huomini buoni. Il che perche facino, molte ragioni assegnar ui potrei, se questo fusse mio proponimento. Basti che con tutto l'animo, un uer'huomo da bene ha da fuggir così brutte machie, facendosi amico sol de i buoni; e fuor de le buone operationi, tutte l'altre sprezzando. Ma tempo è homai, che spiditomi di quelle uirtù morali, che ne l'appetito si trouano; a questo libro si pongha fine.

FINE DEL QVINTO

LIBRO.

SEXTO

107

DE LA INSTITVTIONE DE LA

felice vita de l'huomo nato Nobile, e in Citta libera.

Còposta principalmente per la instructione, del no-

bilissimo fanciullo ALESSANDRO Co-

lombini, figlio de la bellissima Mad.

LAVDOMIA Forteguerra.

al medesimo ALES-

SANDRO.

LIBRO SESTO.

Cap. I. Probemio del Sesto Libro.



REDO, s'io non m'inganno (Alessandro mio amatissimo) che quantunque non in tutto minutamente, habbia trattato nel precedente libro, di quelle diece uirtù morali, che ne l'appetito sensitiuo si trouano; nondimeno tant'oltre parlato io n'habbia, che facilmente ui possa esser chiaro, che cosa che le sieno, e in che consistino, e quali sien finalmente gli estremi loro, di maniera che cognoscendo lo splendor di esse uirtù, e le tenebre de i loro uiti, potrete con ageuolezza per condurui a quella felicità, de la quale intendo in questi libri, bauer tanto di lume che ui ci guidi. Ma perche (come già ui hò detto) fa di mestieri che l'operatione uirtuose in torno a le cose particolari si ritrouino; le quali in diuersissime maniere son mutabili; tal che difficilissima cosa è di poter dar certa regola secondo tutte le circostantie, che a tali operationi si ricercano; di quì nasce che tal uolta non sarà mal

LIBRO

fatto, che io prima che à la Giustitia et à la Prudentia trapassi, ui auuertisca di alcune cose, le quali se in tutto non saran minutissi mamete dette, nõ dimeno al quato di lume ui porgeranno, à poter cognoscere un certo principio di quelle circostantie che tante uolte ui ho detto; il qual principio secondo l'occasione applicando poi, ui potrà essere di non poco giouamento cagione. Considerando adunque che le dette circostantie de le virtù, che sono, chi opera, qual cosa si opera, con chi, quando, doue, e p qual cagione; considerando dico, che per li diuersi affetti, e diuersi occorrentie e conditioni de gli huomini, co i quali si ha da conuersare, uan cangian si tutto'l giorno; occorrendo di conuersare cõ coloro che per uari accidenti, hor temano, hor sperano, hor amano, hor son' allegri, hor si attristano, hor son felici, hor miseri, hor iracundi, hor mansueti, hor amici, hor nemici, hor pietosi, hor crudeli, hor inuidiosi, hor uerecundi, et hor d'un affetto, et hor d'un altro imbruttiti; secondo che la fragilita de l'humana uita, n'apporta tutto'l giorno occasione. e cognoscendo che altrimenti n'acascia di operare e ragionare con gioueni, altrimenti con uechy, in altra guisa con ricchi, in altra con poveri; altrimenti con chi puo molto, in altra maniere con amici, e in altra con Donne; e così de l'altre conditioni similmente; ho pensato che non sia fuor di proposito, che al quanto se non di tutti al men di parte di questi affetti, e condition d'huomini, ui ragioni. dicendoui alcune cose piu generali; da le quali uoi facilmente, applicandole a l'ocasio particolari; potiate in ogni caso spetiale gouernarui. Diro dunque in prima di questi affetti; dichiarando per che causa sogliono altrui muouere à seguirargli; e quai proprieta portin seco; insieme con alcune altre considerationi; come meglio leggendo intenderete.

Cap. 2. De gli Iracundi.

SESTO

108



IER essere l'affetto de l'ira potentissimo sopra tutti, ragioneuolmente da quello incominciando, dico che essendo l'ira un appetito di uendicarsi, nato da uno apparente disprezzamento, uerso di noi proprii o uer de le cose che care habbiamo; ne segue, che nõ contra l'uniuersale, ma contra persona particolare ci adiriamo, concio sia che non in qual si uoglia homo, ma i quel solo che n'ha ingiuriato, si cerca di far uendetta. per la qual cosa, coloro che son' irati, han sempre in loro congiunto un certo diletto che da la speranza nasce del uendicarsi; ne la qual futura uendetta continuamente pensando godano una certa dolcezza simile a quella, che alcuna uolta sognando n'acascia. E che sia l'il uero, che l'Ira uada in un certo modo nutrendosi de la speranza del uendicarsi; a questo si puo cognoscere che subito che la uendetta n'appare impossibile, o per la morte de l'ingiuriante o per qual si uoglia altra causa, uiene a intepidirsi il sangue, in cui bolle l'Ira. Nascendo dunque l'Ira da l'disprezzamento, e potendosi alcuno disprezzare in piu modi; parimente l'Ira per piu uie puossi infiammare. concio sia che il non curarsi o non fare istima d'altri, anchor che non ne segua altra ingiuria; nondimeno Ira genera molte uolte; riceuendosi per ingiuria, quell'essere in niun conto tenuto. L'offese parimente o di parole o di fatti, et il malignare e biasimare senza rispetto con gran uehementia accendano in Ira. concio sia che non solo senza causa offendendo alcuno o con fatti o parole, ma anchora malignando, e uituperando appresso d'altri, si mostra aperto disprezzamento. pero che quando noi l'apprezzassimo, certo e che non l'offenderemo senza causa; anzi ci sforzaremos di far sì che amico ci fusse. Et ho detto senza causa pero che l'offese che si fan con cause, piu tosto uendette che offese si pon chiamare, medesimamente quando malignando appres-



LIBRO

So gli altri biasmiamo alcuni, segno è che non l'apprezziamo, per ciò che sapendo noi che le ingiurie mertan uendetta, e nondimeno ingiuriando, chiaramente si mostra in noi che poco conto di lui facciamo: perche altrimenti, piu' tosto di farlo amico procacciarremo. E se uoi domandasse donde sia che coloro che offendano in qual si uoglia modo senza che cagion n'habbino; in tal cosa diletto prendino; risponderai che ciò d'altronde non nasce, senno' da un desio naturale, che ha l'homo, non solo di non uoler superiore, in qual si uoglia cosa; ma anchora di essere superiore a' piu' che possa, onde quando cognoscer puo' di poter non temere alcuno per qual si uoglia causa; subito o' con offenderlo, o' come si uoglia sprezzandolo, cerca o' non stimandolo o' ingiuriandolo, d'escederlo et auanzarlo. E che ciò sia uerissimo, ueggiamo che i gioueni per la caldezza del sangue, che gli infiamma nel desio de la maggioranza; et i ricchi, che per natura spinti dal fauor de la fortuna, d'ambition son ripieni; si come con ogni ingegno cercan sempre di escedere; cosi' anchora son quelli che dispregiatori, et ingiuriosi piu' de gl'altri tutto'l giorno si mostrano. Vero è che per una istessa ingiuria piu' in un tempo che in un'altro, irati diuentaremo. concio' sia che quando per qualche causa traugliati e mestiamo, facilmente puo' l'Ira in noi; si come a' gli infermi, a' i poveri, a' gli amanti mentre che infortunati sono; e ad altri simili infelici adiuuene. il che nasce dal mancamento di quella cosa, che essi desiderino. al qual mancamento, da tutti coloro, che non soccorrano; pare a' gli aflitti di restare ingiuriati. come poniam caso se un' infermo arderà de la uoglia del bere, tutti coloro, che o' impediran che non beua, o' non gli porgeran da' spegner la sete, o' d'altra cosa ragioneranno, o' pur' un dito fuor del suo uoler moueranno; giudicara' egli che offesa ne facino; e per questo ne l'ira subito accenderassi. Ciaschedun dunque in qualche miseria co-

dotto

SESTO

109

dotto dispostissimo si troua a l'Ira: e massimamente se intorno a' quel che infelice lo re'de, potra' cognoscere un minimo segno d'offensione. come poniam caso l'amante intorno a' le cose de l'amata sua; e cosi' de gli altri anchor dir possiamo. Medesimamente suol con ageuolezza accendersi l'Ira, quando alcuna cosa contra'l uoler nostro n'accasca; il contrario de la quale teneuam prima per certo che n'accadesse, però che si' come un medesimo bene, quando insperato n'accasca, piu' ci è caro; cosi' un non temuto infortunio piu' graue n'appare, per essere in prouerbio il verso del toscano Poeta. che piagha antiueduta assai men dole. La onde le ingiurie che da' gli amici riceuansi grandemete ci dolghano, per esser cosa non pensata mai che n'accaschi. oltra che l'ingiurie de gli amici, per questo anchor ci son piu' graui, che il contrario per il laccio de l'amicitia son tenuti di fare. Adiransi anchora aspramente coloro che quelle cose biasmar' odano, ne le quali essi eccellenti si tenghano; come auiene ad un Filosofo che senti biasmare la Filosofia; o' ad un che si stimi bello, odendo spregiar la bellezza: e il simil dico de gli altri, il che no' d'altronde nasce, che da' l'credersi questi tali, che ogni sprezzamento che a' quella cosa si dia, ne la quale eccellenti si tenghano, parimente in dispregio di se stessi ritornano. e massimamente ciò n'accade, quando in se stessi suspicbino di no' esser tali, quali s'ingegnano di dimostrarli. Appresso a' questo ageuolmente n'ocorre che ci adiriamo, contra coloro i quali essendo soliti d'honorarci, e apprezzarci, quasi pentitisi in dispregio ci mostrā d'hauere. La onde non pocca cura bauer si debba, a' non cominciare ad esaltare, fauorire, e corteggiar coloro, la cui virtu' prima non ci è palese; accio' che cognoscendo poi qualche parte non buona in loro, non siamo sforzati lasciādoli di dar lor causa, che contra noi sdegnati si adirino; come ne le corti di quei Signori, che ingrati e nemici de i virtuosi sono, tutto'l giorno

EE

LIBRO

adiuene. Non manco parimente prouocano altrui ne l'Ira, quei che ne le prosperita' d'altri s'attristano, e ne le miserie s'allegrano; o uer senza rispetto non curano, se in qual si uoglia modo che ben gli uengha, porghano altrui dolore: onde molte uolte contra color ci adiriammo che qualche infelice nuoua ci portano. Oltre questo molto maggiori si san le fiamme de l'Ira, quando occorre che alcuno o' sprezzato o' ingiuriato sia a' la presentia di coloro appresso de i quali egli desidera d'esser reputato e tenuto in pregio: et appresso di chi egli tema, o' da' chi temuto esser uoglia, onde quasi infuriato ne l'ira diuien colui, che a' la presentia de l'amata sua o' sprezzamento o' incarco ricieue. Ageuolissima cosa anchora e', che contra coloro, occorra che ci adiriammo, i quali quantunque non ingiurin noi, nondimeno, offendano, e sprezzan chi manco debbano: come son quei che contra i padri, figli, mogli, e sudditi, crudeli et empy tenuti sono; contra de i quali, par che fino a' la terra si accenda d'Ira. Sdegnasi anchora l'homo, ogni uolta che facendo o' dicendo alcuna cosa, non giocosa ma seriamente; uede che come per gioco o' per burla stimata sia, e per ingiuria spesse uolte stimar soliamo, che coloro, che comunemente con tutti gli altri son liberali; solamente uerso di noi tal uirtu' non adoprino. e finalmente con ageuolezza, siam prouocati in Ira, da' chi per dismenticanza noi non cognosce, o' non si ricorda d'hauer ueduto. concio' sia che la dismenticanza, procede il piu de le uolte da' negligentia; la quale al disprezzamento e' uicina. Molte altre proprietá dir potriensi di coloro che o' prouocano altrui ne l'Ira, o' da' gli altri prouocati si accendano. ma questo basti al presente. esortandoui (Alessandro mio) ad auertere a' queste conditioni che io ui ho dette, accio' che leuiate l'occasione, che alcun contra di uoi, non s'habbia da' infiammar d'Ira.

Cap. 3. Del mitigamento de l'Ira.

SEXTO

110



QVANTVNQVE per esser il mitigamento de l'Ira, contraria a' l'incendio di quella, sapute le proprietá de l'Ira, parimente quelle del suo contrario saper si possino; nondimeno alcune poche cose che spetialmente a' tal mitigamento appartenghansi, mi sforzaro' di contarui. Dico adunque che essendo questo mitigamento non altro che un mancamento e placamento de l'Ira, ne segue, che miti e placati siamo uerso coloro, che segno alcun no' fanno mai di sprezzarci o' poco stimarci, e se pur lo faranno, contra sua uoglia quasi per forza a' farlo si condurrano. il che poco o' niente si suol commouere, douendosi le operationi humane, col proprio uoler misurare, e pesare. Onde se noi ueggiamo, che coloro che alcuna ingiuria n'han fatto, desiderino che cio' fatto no' fusse, si uenghano a' intepidir subito le fiamme de l'Ira. Parimente il uedere, che quel medesimo che uerso di noi operi alcuno, uerso di se stesso operi anchora; quantunque cosa dannosa fusse, no' dimeno piuttosto placa, che accendi l'Ira; essendo che per non essere alcuno a' se stesso in dispregio, non giudicaremo che per disprezzamento di noi, trattando noi come se stesso; ingiuria ne faccia mai. Onde a' coloro che hauendone ingiuriato, il fallo confessano, o' pentiti si mostrano, facilmente perdon concediamo; come si uede ne le operationi de i seruitori che si seruano; che quei che negano il fallo o' con parole contradicano, molto piu' ci muouano a' l'Ira, che quegli altri non fanno, i quali confessando d'hauer' errato, e di meritar reprehensione, estinguano in fatto l'Ira. il che d'altronde non credo io che nasca, che essendo il negare il proprio fallo d'impudentia argomento, la quale impudentia, di disprezzamento fa' segno; e' forza che per quella si prouochi tosto l'Ira. Appresso, a' questo, l'humilta' e la sommissione che in altrui conosciamo, ci fa' molto mancar da l'Ira, onde quando ueggiamo che alcuni no'

EE ij



LIBRO

si oppòghano à cosa che facciamo o diciamo, anzi humili e sommessi ci si mostrano; argumentando noi, che essi ci temino, et habbin rispetto, e consequentemente non ci disprezino; subito miti, e benigni uerso di lor ci monstriamo. e che sia l' uero che la humilita che in altrui conosciamo, tolgha la forza de l' Ira; per essempio del Cane si puo uedere; il qual non morde chi siede, quasi che di quella sommissione, che nel sceder si dimostra, basteuolmente sia pago. Medesimamente, a chi lo pregba o domanda, mite si rende l' homo, quasi che per tai domandite e preghi, se gli uengha a fare il domandate inferiore. Oltra questo, il ueder che alcuno, quantunque non ci lodi o esalti, nondimeno in nissun luogho ci biasimi o dishonori; miti ci rende: concio sia che per essere quasi natural diletto nel homo, di biasmare e dir mal d' altrui; par che quando no' l' fatti non sol negatiuamente, ma' positiuamente ne fauorisca. Molte uolte anchor accade, che contra coloro, che spinti da l' Ira, alcuna ingiuria ne fanno, breuemente ne l' Ira incorriamo; però che quelle ingiurie che da' gli Irati si fanno, non son nate dal disprezzamento; essendo che l' Ira piu da' l' apprezzare che dal disprezzare altrui uien nascendo. Alcune occasioni anchora spesso uolte n' accascano, per le quali gli homini, non son punto disposti a l' Ira; tal che di graue ingiuria faria di mestieri per accendergli. si come accade trouandosi in feste, in canti, in giochi, in riso, e in qual si uoglia stato felice; e massimamente in felicitade amorosa. concio sia che doue alcuno con diletto, e con speranza dimori, difficilmente da' luogho a l' Ira. Onde uolendo ottener gratie da' chi si uoglia; cotali occasioni aspettar si debbano; come fan coloro che doppo che i Signor loro han mangiato, si affrettan di chieder gratie. Molte cose parimente si trouano che l' Ira estingueno; come e' il tempo, il qual si fatte fiamme de l' Ira, alcuna uolta n' ammorza; che per nissun' altra causa si estinguerieno; p

SESTO

III

essere egli domator de gli affetti de l' uomo. Estinguesi anchor l' Ira, per la punitioe che ad alcun' altro, quantunque il proprio ingiuriante non sia, si suol dare, e in tal guisa si fa' minore assai uolte l' Ira de i Magistrati, e de i Giudici, che con punir l' uno, si placa il furor uerso l' altro. onde molto piu' disauantaggio ha' colui, de la cui punitioe, prima si disputa ne i magistrati, che di ql che segue no' auien poi. Placasi anchora in gran parte l' Ira; quando si vede, che l' ingiuriante in qualche grande infortunio, incorso si troua. il qual infortunio, quantunque l' irato si dolgha che ocorso non sia, per ordin suo; nondimeno in qualche parte s' intiepidisce l' Ira. No' son molto anchora, incitatiue de l' Ira, quelle ingiurie che riceuià per nostri meriti; quasi che cagion noi stessi ce ne siam dati, e questo accade però che tal' ingiuria piu' vendetta che sprezzamento n' appare. La onde uolendo noi punire o reprendere alcuno, e ben fatto per fuggir che gli non uada in ira, di assegnar la cagione che a' cio' far ne conduca. la qual' accortezza e' utilissima co i seruitori di casa; i quali meglio, e con maco sdegno tutta uia seruiranno; se fara' mostro lor la cagione che a' reprendere ne sforzi. Appresso a' questo, poco o niente ci muoue ad Ira, quando da' chi si uoglia, alcuna ingiuria patiamo, essendo per qualche error colti in cambio. perciò che per esser com' ho' detto, l' Ira intorno a' i particolari, e non uniuersali, punto non ci commoue d' esser come homo offesi; ma' come tali e tali che noi siamo. per la qual cosa nissun si troua gia' mai, che si adiri contra di chi' cio' non possa o sapere, o sentire; concio sia che essendo l' Ira uerso de i particolari, contra i quali si desidera di far uendetta; se quei tali non sapessero, quando puniti sono, che tal punitioe uien da' coloro che ingiuriati si tenghano; non parrebbe a' l' ingiuriato in tal guisa d' essersi uendicato gia' mai. La onde essendo questo uerissimo, che noi no' ci adiriamo uerso di quei che no' sappin che

LIBRO

ciò facciamo; molto piu' stolta cosa sarebbe, se contra di quei che in tutto insensati, o' stolti, o' morti già fussero; il nostro sangue le fiamme de l'Ira accendessero. E fin qui uoglio io che mi basti d'hauer di tal materia trattato.

Cap. 4. Del Timore.



CONCIO' SIA che in molte auersita', pericoli, e dāni incorran piu' uolte gli homini; per nō saper distinguere e conoscere, quai cose, e quai pso ne temer si debbino; e secondo quali occasioni, questo affetto del Timore, uada o' nascendo o' mancando; e dā sapere, che non essendo altro il timore, che una perturbatione de l'animo, nata per la imaginatione d'alcun' apparente e graue male, che uenir debbi; ne segue che non per ciascheduna cosa rea, che piccolla, e di non molto momento sia, suol nascere in noi il timore: ma solamente per quelle cose, le quali grandissimo dāno ne portano seco. ne per queste anchor uniuersalmente, ma solo quando uicine ad accascar si dimostrano. concio' sia che quando pensassero che per longo tempo douessero far dimora a' uenire; anchor che terribilissime fossero; punto di timore non portarienci. si come de la Morte si uede, la qual quantunque sopra tutte l'altre cose graui horribilissima sia, nondimeno, per che noi pensiamo, che per assai tempo debbi tardare a' uenire; quasi che punto non la curiamo. Son' adunque da' noi temute quelle cose; che graue danno in breue recar ne possano. onde parimente gli indity, e segni di cotai cose, temiam' anchora, non p' che tali indity, ne sian dannosi, ma per che ne significan la uicināza del mal futuro. e in tal guisa temon gli Astrologi i lor pronostichi che infelicitā ne minaccino. parimente temer soliamo l'Ira e le inimicitie di coloro che nuocer ci possano; quasi che tali inimicitie, sien segni, che il male che quei tali ci

SEXTO

posson fare sia uicino; concio' sia che la inimicitia non e' quella che principalmente debbia temere; ma e' com' un segno del male che causato da' quella ci puo' uenire. E che ella sia di cio' uerisimilissimo segno, di qui si uede, che dependendo da' due cause la ingiuria che altrui si fa', cio' e' da' l' uolere e da' l' potere di coloro che farla debbano; se alcun che ci possa nuocere, uerra' a' disporsi per la inimicitia a' uoler farlo; ne segue che la inimicitia di chi puo' offendere, sia chiarissimo segno di futura offensione. per la qual medesima ragione, ne segue che parimente la inimicitia de gli homini, che hanno ingegno acuto e solerte, sia da' esser tenuta come segno di futura ingiuria. pero' che l'acutezza de l'ingegno, puo' far l'homo possente a' l'ingiurie, mostrandone i mezi e le uie, per le quali, tal cosa comodissimamente si possa fare. Onde prudentissimamente, dice Aristotele nel primo de la Politica, che l'homo saputo, dotto, e solerte, segli accade che uitioso sia, di tutti gli altri animali pessimo si puo' chiamare. Appresso a' questo, tutti coloro che uolendo possano ingiuriare, grandemente d'esser temuti son degni. concio' sia che non mancando loro senno' l' uolere; e diletta' d'osi per il piu' gli homini che uirtuosi non sono, quando possano di fare ingiuria; gran pericolo e' che tutta uia non gli uengha tal uoglia, e lo faccino. p' la qual cosa sopra tutti gli altri, color principalmente son degni d'esser temuti, i quali quando gli occorra che gli errino; alcun non hanno che emedar gli possa. Il che accascar suole in quelle Citta', che da' l' popolare stato cangiandosi (come dice Platon ne le sue leggi) a' la Tirannide a' gran corso ne uanno. Ma' molto piu' questo medesimo occorre, doue i Tiranni han lo scettro. concio' sia che potendo essi ingiuriare, e hauendo infinite cause di uoler farlo; in continuo pericolo si sta' che no' l' faccino. e che le cause non manchino, che a' uoler gli conducbino; non e' dubio alcuno, pero' che conoscendo il Tiranno, che



LIBRO

cià schedun suddito, meritamēte gli debba esser nemico, quegli di mano in mano abbassando, cerca di torre altrui la forza, e l'ardire. E per che la prudentia e sapientia de l'homo, e l'acutezza e bontà de l'ingegno, son grandi armi per puoter nocere ad un tiranno; di qui è che egli di mano in mano quei che piu uagliano e fanno, abbassando, e spegnendo, riduce tosto la Città si uota di buoni, che quasi una speloncha di fiere assomiglia. Temer dūque conuienne i Tiranni, come per le forze, possenti, e per la necessitā volenti ingiuriar tutto'l giorno. Ma ben' è uero, che da l'altra parte; il Tiranno parimente debba de i sudditi hauer paura; talmente che una Città d'un Tiranno, temendo egli e temendo i sudditi, è forza che turbulētissima, piena di sospetti, di morti, d'ingurie, e simili altre miserie, in breue tempo diuengha. Temere oltre questi, sempre soglian coloro, che da noi ingiuriati già furono; cōcio' sia che natural cosa è, che gli ingiuriati cerchin sempre di uendicarsi, tal che per questa medesima ragione, gli ingiuriati debban parimente temere quei da' cui offesi son stati, però che debban pēsare che gli ingiurianti per securarsi, per tema de la vēdeta, di nuouo faranno ingiuria. Nō māco parimente debban si temer l'un l'altro coloro, che intorno a qualche cosa di momento emuli sono. e massimamente intorno al gouerno di qualche Re publi. o altro stato; e non manco anchora ne le cose d'amore intorno ad una medesima cosa amata, il che non p' altro adiuene che per la impossibilitā che si ritroua ne la possessioni di tai cose; quali un solo e non piu, ricercano in possessore. La onde, si come in q̄sti casi coloro che aspiran di esser quel' uno; tutta uia con ingiurie, uāno imaginādo d'impedirsi l'un l'altro; così anchora è forza, che semp' si temino, ne' quel di questo si fidi mai. Non è fuor di ragion' anchora, ogni uolta che di qualche segreto iportate, habbiam fatto cōsapeuole alcuno, douer sempre timore hauerne; potē done

SEXTO

113

done egli recarci dāno, palesando tal cosa in guisa, che a l'orechie di quegli arriui, donde pericol seguir ne possi. di maniera che per questa tema, par che serui lor diueniamo. La onde grandemente è d'auuertire, di non far parte de i gran segreti a' coloro, che p' mille proue fidelissimi non conosciamo. Non è da lasciare in dietro, che tutti coloro, i quali da' chi è piu' potente, piu' dotto, e piu' prudente di noi, son temuti; da noi parimente temer si debbano. E quando n' accascherà d'hauere ingiuriato alcuno, che sia taciturno, tardo, segreto, et astuto; molto piu' debba esser da' noi temuto; che per il contrario chi di natura fusse subito, uehemente, colerico, rozo d'ingegno, e ne l'ira tosto infiammabile, concio' sia che coloro che subiti e uehementi sono, non ci possano all'improuista offendere ageuolmente, come quelli che nel uolto, ne le parole, e minaccie, ci fan prima quasi segno che gli auuertiamo, doue che i taciturni et astuti nascondendoci il lor pensiero, ageuolissimamente a l'improuista assalir ci possano. Oltre di questo essendo (come hō detto) il timore congiunto con aspettatione di partir qualche cosa che dānosa sia; e necessario che coloro, che per qual si uoglia causa, non possan pensar che gli accaschi cosa che mai gli offenda, priui d'ogni temenza si viuino. Si come son quei che in qualche gran prosperità si ritrouano, la qual giudican che sia bastante a' impedire, che cosa dannosa mai non gli auuengha; si come son le forze del corpo, che fan molto altrui confidar di se stesso; le signorie, gli Imperij, la moltitudine de gli amici, e simili altre buone fortune, e piu' che tutto, le molte ricchezze son quelle, che porghano altrui tanta arrogantia, e confidentia, e estrema insolentia, che fan credere, che missuna cosa possa accascare, che sia bastante ad opporsi contra di quelle. Coloro parimente, che hanno infiniti infortuni, e trauagli patito, hauendo quasi fatto il calcolo ne le miserie, par che piu' d'altra cosa non temino. Il che mede

FF

LIBRO

finamente adiuene a coloro, che fuor di alcuna speranza di scã pare, a certissima morte si veghano, come interuiene a chi la terra al ceppogio del manigoldo ha uicina, nel qual, come ho detto, non può cader timore; però che essendo la temenza di cosa nõ certa, e forza che meschiata con essa, qualche speranza si troui, la qual mancando, diuen la tema certezza, e che ciò sia l' vero, ueggiamo che per il timore consegue il consiglio; il quale facciamo sperando con quello di por remedio al pericolo che ne sopra sta, doue che non trouandosi consiglio de le cose certe, parimente di quelle timor trouar non si puote. Molto piu lungamete potrei trattar di tal cosa; ma la breuita che io desidero no'l comporta. Non vo' gia' lasciar d' auuertire, che qualunque in qual si voglia modo cognosce d' hauere alcuno ingiuriato; sempre con qualche temenza, stima facendone, gli habbia (come si suol dire) l'occhio a le mani, e massimamente ne le cose de gli Stati e d' Amore, con ciò sia che vn' amante nõ solo debba sempre temere gli emuli suoi, ma anchora tutti coloro, che o per amicitia o per sangue, a i padri, mariti, o fratelli de la cosa amata, congiunti sieno. questo dico quando quel tal' amante hauesse godendo l' amata, questi tali conseguentemente ingiuriati; o uer ciò si credessero, e massimamente, quando o'l marito o altri simili, fusser persone ingegniose et astute. E fin qui basti intorno al Timore.

Cap. 5. De l'ardire e Confidentia.



SENDO, per quel che si è detto di sopra, palese che cosa che timor sia, e quai cose temer si debbino; parimente ne può essere chiaro, quanto occorra di sapere intorno a l'ardire, come quel che a la speranza consegue, si come la disperatione a l'timore, per la qual cosa, quanto a questo breuemente, spidiendomi, dico che es-

SEXTO

114

sendo la speranza nata da l' imaginatione di cose future, che giouamento e salute tosto portar ne debbino; ne segue che alhora confidenti diuentaremo, che allontanandosi i pericoli, et approssimandosi quelle cose che salute ci portino, pieni di speranza ci sentiremo. il che, o per l' auuersita di chi temeuamo, o per li aiuti, che in fauor nostro ne soppraggiungbino, o simili altri accidenti, accascar suole. Parimente coloro confidenti e securi uiuano, i quali ne ingiuriati ne ingiurianti son stati mai, confidentia ne porge anchora il uedere che gli auuersari, o possanza nõ habbino che molta sia; o se pur l'hanno, nondimeno o per amicitia, o per gratie e benefiti fatti, ci sien tenuti. Molte uolte anchor n' accasca, che alcuno che hara hauto tema di non esser per qualche error castigato; cognoscendo poi, che o i magistrati, o i giudici o chi si uoglia, sien atti ad essere, con denari accecati, per un mezo così biasimeuole pigliara speranza e confidentia di scampare o la morte o altro simil pericolo de la persona. E non sol questo, ma anchora per lo sperare che del nostro fallo, altro non ce ne segua che riprension di parole, da l' timore a la confidentia torniamo. Appresso a questo, arditò oltra modo diuiene l' homo, quando molte uolte in uno istesso pericolo incorso, non di manco sempre è scampato. E questa è la causa, che doue i uitiosi, e gli scellerati, non si puniscano, e forza che ogni giorno peggiori diuentando, facin parimente gli altri pigliare ardire, a commetter quegli errori, che quantunque grauissimi, nondimeno senza pena, per mala vsanza rimanghano. Coloro anchora, che in qualche pericolo non sieno esperti; arditamente sempre il comportano; com' adiuene ne le tempeste del mare, tra le quali alcuni molte uolte si trouano, che per non esser praticchi, e per non cognoscer quel di che si debbin temere, arditamente si stanno, onde per piu uie si può passare un pericolo arditamente; o per la confidentia de l' aiuto de l' arte, come nel mare a i

LIBRO

gouernatori de le nauì, adiuuene; ò uero per la poca esperientia, come hò detto di sopra. Ardire parimente prender soliamo, quando ueggiamo, che alcun pericolo non sia temuto da' chi può è sa, manco che noi non potiamo e sappiamo; ciò sia che da' l maggiore al minore argumentando, arditamēte ci ascuriamo. Il cercar sempre di far piacere, o' al men non dispiacere a' ciaschuno, debba far l' homo confidente, e di nissun timoroso. però che questi tali che ciò faranno, non solo non haranno alcuno, che desideri d'ingiuriargli; ma' anchora se alcuno per estrema scellerāza, lo uol pur fare; infiniti son che in soccorso lor uenghan subito; per la commun beneuolentia che contratta hanno. la qual commun beneuolentia semp' seguir suole, ch' si diletta in ogni cosa che egli possa di far piacere, e dispiacer non già mai; guardandosi parimente dal fatto, dalle uane ostentationi, e uantamenti, da l' arrogantia, da' l' malignare, dal uilipēdere, e simili altri lacciuoli de la malia uolentia de gli homini. Ma' per cōcludere intorno a' questa materia, dico che piu' che per qual si uoglia causa, ne porge ardire e cōfidentia, la mera conscientia che ha' l' homo in se de la propria uirtu' sua; e del timor che porta a' Dio grādissimo con tutto' l' core. del qual timore chi cōtinuamēte armato si troua, può arditissimamente confidarsi, che hauendo Iddio p' amico, le ingiurie de la fortuna e de gli homini, nō habbia possanza in lui. La onde (Alessandro mio amatissimo) prima ad ogni altra cosa (come piu' volte ui hò detto di sopra) habbate cura di hauere il grāde Iddio da' la parte uostra. il che cō molto māco difficulta' può farsi, che forse molti non pensano. E massimamente a' uoi sia cosa ageuole, il quale fin da' le fascie (il che importa assai) s'ò certo che da' la deuotissima uostra Madre Madonna LAU DOMIA, l' amore e' l' timore uerso Dio, compiutissimamente beuuto harete; per essere ella in questa parte singularissima, onde non e' marauiglia che es-

SESTO

115

sendo ella si grata a' Dio, sia stata da' quello di tante illustri parte dotata.

Cap. 6. De la Verecundia.



VANTVNQVE nel precedente libro, alcune cose de la Verecundia habbiam dette; non dimeno non sarà fuor di proposito, che al quanto piu' spetialmente, di quelle cose de le quali occorre a' l' homo di uergognarsi, parliamo. Dico adunque che essendo la Verecundia una certa perturbation d' animo, nata da' quelle cose, che ò presenti, ò passate, ò future che sieno, infamia recarne possano; ne segue parimente, che di quelle cose arrossendo ci uergogniamo. le q̄li ò noi stessi, ò uer coloro che cari habbiamo, imbruttischino; si come son tutti i uity che di sopra raccolti habbiamo. Concio' sia chel uerecundo, sempre arrossendo uergognarsi, quando ò come timido buttando l' armi dal nemico fuggendo torrasi; ò come ingiusto negarà quelle cose che in deposito gli s'ia già date, ò come goloso e sfrenatamente libidinoso in qualche ta uerna, ò casa di publiche meretrici ritrouarasi; ò ueramēte com' auaro cō grād' usure ogni minima cosa uentillando e pesando, da' le persone che pouere, ò non atte a' negotij sono, come son' orfani, vedoue, villani, e poueri homini, non restarà con suoi in gordissimi traffichi di trar guadagno. Ci fa' parimente spesse volte per uergogna arrossire, il non souenir potendo, ò con denari, ò con fauore, quelle persone che in qualche miseria si trouino. E massimamente se congiunte in sangue ò in amicitia ci sieno, ò uero sien tali che per altri tempi, con amoreuoli offitij cortesissime uerso di noi sieno state. Vergognasi anchora l' homo, quando da' chi molto manco di lui possa ò debbi, riceua alcun beneficio; come sarebbe se un ricchissimo da' un pouero, fusse con doni di ualore auāzato, et anchor quando ridomandasse alcune cose prestate, in quel



LIBRO

tempo che piu' san di mestieri a' chi in prestanza le riceuete. Appresso a' questo soliamo per uergogna arrossire, quando adulado, fuor di ragione, alcuno al cielo innalziamo; per uoler col mezo di queste lodi, trargli qualche dono, o fauore, o altro guadagno di mano. onde si come bruttissima cosa e' dilodare un bel fatto, molto piu' che non merita; o uero una cosa mal fatta, di souercio scusare; e con i prosperi fuor di misura di qualche uentura allegrarfi, e coi dolenti, di qualche infortunio, oltra modo dolersi; come fan molti che uolendosi con alcuno, di qualche morte dolere, dican' e giuran, che per il dolore son quasi uenuti manco; e che di lungi la uita propria, con quella del morto ne cangiarieno; cose tutte adulatorie e odiose; cosi' anchora, quando questo facessimo; sarebbe forza se iuerecundi e sfacciati non siamo, che il uolto nostro di uergogna arrossisse. il qual rossore parimente n' accascaria, quando noi occorrendo; come troppo molli e delicati, suggerisemo, o recusassimo quegli incomodi e fatiche honorate, le quali da' persone piu' uechie, manco sane, in delicatezze nodrite, o in qualche degnita' costitute; recusate non fossero. Parimente ne l'esprobrare e gittar noi al uiso come pusillanimita', i benefici da' noi gia' fatti; o com' arroganti, noi medesimi lodando e saltare; e le altrui buone operationi e lode, a' noi stessi attribuendo recare; sempre, se priui in tutto di uergogna non siamo, sentiren nel uolto da' Verecundia assalirci. Appresso a' questo, par che gli homini comunemente si uergognian, quando priuati sono di alcuna di quelle parti desiderabili, che cognosca' ritrouarsi, o ne la maggior parte de' gli huomini, o uero al manco in coloro, che in pari grado, son lor' uguali. pari dico, si come saria in nobilita', parentela, degnita', eta', professione e simili. ne la qual parita' par che sempre in un certo modo, emulation si ritroui. Dico dunque che per uerecundia, molte uolte arrossiamo, quando mancar ueggiamo in

SEXTO

116

noi, quelle parti desiderabili; che comunemente debba' hauere gli homini. come saria qualche maniera di disciplina. concio' sia che bruttissima cosa pare, che un' homo, e massimamente nato Nobile, non habbia in se alcun' honorato essercitio, o ornamento di qual si uoglia scientia, o speculatiua, o morale; tal che non potendo da' lui uscire operatione alcuna che buona sia; faccia di mestieri che come uano al mondo, non sapendo ne far ne dire, butti uia gli anni di mano in mano. Et il simil dico anchora di coloro, che a' gli altri che lor son pari in conditione, non possan con alcuno ornamento de' l'animo, in alcun modo aguagliarsi; onde sia forza che digerando, da' quei de la casa loro, e non hauendo parte per cui possan con gli altri lor pari conuersare; sia forza dico di uiuersi abietti, e di nissun conto stimati. La onde non senza ragion' ho' detto, che n' accade di uergognarsi quando ci cognosciam priui di quelle parti honorate, che ne i nostri di pari grado si ritrouano. concio' sia che essendo tra questi emulatione, sempre accascari ueggiamo, che tra' i simili in grado per la dissomiglianza ne i meriti, inuidia et odio si troua. Di qui nasce che in qualunque collegio, come saria di Cardenali, di Baroni, di Magistrati, di Canonici, di Dottori, e in somma d' ogni altra adunanza, in cui equalita' di grado si ritroui; sempre ambitione et odio e' nascosto; nato non d' altronde che da' la disaguaglianza de le buone parti, che piu' ne l' uno che ne l' altro risiedono. Ben' e' uero che d' una istessa cosa, che infamia n' apporti, molto piu' appresso d' un che d' un' altro uergogniamoci. per cio' che nascendo la Verecundia da' un' imaginatione de' l' Infamia; e non consistendo questa infamia in altro, che ne l' opinion che habbin gli altri uerso di noi; ne segue, che appresso di coloro piu' ci uergognaremo, i quali piu' uorremo che hauesser buona opinion de le cose nostre. E questi son quegli che noi piu' preziamo, e di maggior giuditio stimiamo. et appresso de i quali,



LIBRO

più uorremo essere in admiratione e cōsideratione si come noi parimente loro, sopra tutti ammiriamo honoriamo, e stimiamo la quale admiratione, che noi de gli altri habbiamo, nasce dal ueder che in lor sia alcuna parte admirabile, et honoreuole; ò ueramente alcuna cosa di quelle di cui noi stessi bisogno haueremo. si come de gli amanti adiuene; i quali l'amate loro ammirano sopra ogni modo, per essere in quelle la bellezza che gli muoue; ad hauere del possederla mestieri. Doppo l'amate poi, da coloro desideriam d'essere honorati e stimati, i quali in qualche profession ci son simili; si come auiene che i Filosofi da i Filosofi d'esser tenuti in pregio desiderano. il che nasce da l'ueder noi, che quelle buone parti che habbiamo, non possano esser conosciute, da chi parimente non l'habbia. Concludendo dunque dico, che essendo questi tali che io ui ho detti, coloro i quali ammiriamo e honoriamo; e da i quali desideriam d'essere honorati e in qualche conto tenuti; ne segue che appresso di essi sommamente, de le cose mal fatte ci arrossiremo. Oltre di questo più la presentia che l'assentia di chi cognosce il defetto nostro a Verecundia ci inuita; e piu parimente coloro ci muouano, che ogni minima cosa offeruado auuertiscano, che quei che per il contrario nõ con molta auertenza i fatti d'altri raccontano. La presentia anchora di coloro che per natura maligni e de i viti d'altri riportatori son tenuti, del nostro fallo arrossir ci suol fare. L'orechie e gli ochi de i quali, si debba con ogni sforzo abbreviare. Mostra parimente la Verecundia le forze sue, per la presentia di coloro che son ornati di quella uirtu che e contraria al fallo di cui uergogniamoci; e maggiormente se questi sien tali, che non sogliono altrui perdonare o scusare. I Comici parimente e gli Histriioni, e simili altre persone, che i difetti d'altri imitando riprendano, ne fan molto del nostro fallo arrossire; dubitando noi, che per i proscenij odito in publico poi non sia. Per un'altra

SEXTO

117

un'altra causa anchor n'accade, di uergognarsi; et e quando ad alcuna persona ignota, ne conuien la prima uolta parlare. il che nasce da l non sapere noi, di qual disposition di animo uerso noi si ritroui. per la qual medesima ragione, a la presentia di molti ci arrossiam di parlare; quasi che per i diuersi animi che son presenti, ci sia cosa dubiosa, e difficile che tutti ben disposti uerso di noi ne rimanghino. Ad una persona poi notabilmente segnalata et Illustrate, n'accade parlando di uergognarsi, per l'admiratione, in cui noi l'habbiamo. concio sia che gia ui ho detto, che quanto piu una persona stimiamo, tanto piu appresso di quella de i nostri falli ci uergogniamo. La onde gli amanti, per esser l'amate, appresso di loro in luogho di cosa piu che mortale; non e marauiglia se a la presentia di quelle, piu che di tutto'l mondo, si arrossiscino, per ogni minima parola che proferiscano. Ma troppo mi son dilungato intorno a la Verecundia, il che non e forse mal fatto, per esser questa parte in un giouine, sommamente lodeuole. la qual fuor di modo, desidero che in uoi (Alessandro amatissimo) si ritroui; fin che gli anni de la giouinezza ne passino. questo dico per che ne l'eta che uien poi, tal parte non si puo dir piu lodeuole, per la ragione che nel precedente libro si e detta.

Cap. 7. De la Gratitudine.



ER esser la gratitudine grandissimo ornamento de l'altre uirtu de l'homo; e la Ingratitudine per il contrario, seme di grauissime inimicitie e di scordie; non sara fuor di proposito (Alessandro amatissimo) che alcune breui parole anchora intorno a questo uida. Douete sapere, che gratitudine si domanda quella, per la quale ci mouiamo a concedere ad alcuno cortesemente, e non per uantaggio che a noi ne uengha; alcuna cosa che gli sia cara, e quella tal

GG



LIBRO

cosa conceduta, si può conuenientemēte gratia chiamare. La qual gratia per più cause può farsi maggiore o minore. concio' sia che la grandezza e l'importantia de la cosa, che si concede; il bisogno di chi riceue; l'occasione del luogo e del tempo, e'l modo col qual si fa, possan' una medesima gratia far di più momento o di manco. però che s'ella conceduta sarà ad alcun condotto in qualche estrema calamità; e in luogo e in tempo che più bisogno n'haueua, e con fronte lieta, senza aspettar che richiesta sia; molto maggior si potrà chiamare, che quando questa medesima gratia, in tempo e in luogo non conueniente, con uolto mesto, doppo l'esser più uolte chiesta, a chi poco bisogno n'habbia conceduta pur fusse. onde poco obligo a' color si debba, che con ogni ingegno ricusando di non concedere alcuna gratia, pur' al fin poi, doppo molte richieste, quasi stanchi pur la concedano. in che oltre l'animo ingrato mostran' argomento di poco ingegno. concio' sia che quando pure di natura cortesi non fussero, douerebbon cognoscendo di hauere a' far la gratia, monstrare almen di farla con pront' animo e lieta faccia. Consiste dunque la gratitudine intorno al conceder di quelle cose, il contrario de le quali, dolore o' trauaglio, a' color n'apporti, che riceuer le debbono; come a' gli amanti, a' gli infermi, et a' coloro che in qualche pericol sono, auenir suole; a' i quali se la possession de l'amata, la sanita', e la liberation da' i pericoli, cortesemente si concedesse; gratie grandissime si chiamerebbono. per la qual cosa se alcun fusse per la pouertà, in estrema miseria condotto; chi pur' un minimo sussidio donandogli, da morte a' uita il tornasse; quantunque la cosa donata breuissima fusse, nondimeno per la necessita' di chi riceue, grandissima si chiamerebbe. La onde per il contrario, veggento noi, che alcuni per qualche loro interesse, o' uantaggio, o' quasi per sorte, o' uero a' caso, senza che di cio' pur s'accorghino; o' ueramente in qualche

SEXTO

118

modo sforzati; donino o' gratie concedino; per cosa certa potiam tenere, che per questo grati domandar non si possino. E'l medesimo afferma anchora, quando a' coloro, da' chi hauessemo noi qualche beneficio riceuuto, alcuna gratia faceffemo. concio' sia che se nel far la gratia, del già fatto a' noi beneficio ci ricordiamo; rendimento di gratia, e non gratia si può chiamare; e se posto in oblio l'hauessemo, ingrati più grati, ci chiamaremo. A' questo anchora si aggiogne che se alcuno ne concedera' qualche gratia, il qual non sia solito di molto minore importantia di farne mai, potrem facilmente pensare, che quella parimente che ha' fatta a' noi, debbi non per mera cortesia, ma' per qualche suo disegno, esser fatta, sperando egli forse per quella, grauar noi in cosa di più momento. come tutto'l giorno si vede fare, a' persone rustiche e di breue animo; le quali non hauendoci mai pur veduti fuor di ogni maniera di cortesia, ne san qualche presente; doppo il quale, pochi giorni stanno a' domandarci qualche gratia a' cento doppj di più importantia. Questi tali non solo il nome di grati non ponno hauere, ma' uilissimi e seruili son cotali atti, non degni di mente nobile. Ma' che dirò io de l'atto de l'ingratitude, uera distruggitrice de la cōuersation de gli homini; certamente non si può negare, che fra' tutti i segni di un' animo uile e abietto, la ingratitude è argomento infallibile. tal che non mai fu' ne sarà animo che uaglia niente, doue regnerà la bruttezza de l'ingratitude, nemica de la cōcordia, e de l'amicitia, e uerissima auersaria de la Natura e di Dio. Onde prudentemente Aristotele nel secondo de la Rhetorica afferma che l'Amore sarebbe inuittissimo, se non fusse la ingratitude, la quale se alcuna cosa può estinguerlo e dissiparlo, ella è dessa. Voi dunque Alessandro, a' tanta machia luogo mai non darete; però che sarebbe atta ad offuscare ogni altro uostro ornamento; come più lungamente dir vi potrei.

GG ij



LIBRO

Cap. 8. De la Pietà d' uero Misericordia.

NON è da lasciare in dietro, di dire alcune cose, intorno à quello affetto, che pietà d' uero misericordia si chiama. la qual non è altro che un certo dolore che prendiamo del danno apparente di coloro che degni di quel non sono: il qual danno pensiam che parimete in noi sia possibile che gli adiuēgha. La onde coloro che ne l' estre ma calamità che accader possa, si trouano, de la miseria de gli altri non han pietade; come quelli che non pensan di poter piu' miseri di quel che son diuentare. Similmente coloro che nel piu' alto seggio de la ruota de la Fortuna, si credan sedere, tal che d' auer sita' piu' non dubitano; non solamete non soglian del mal d' altri pietosi farsi, ma piu' tosto per il cōtrario, ne godeno e' l' fan maggiore. il che daltronde nō nasce, senno' che à uoler che misericordia sia in noi, fa' di bisogno che quel male che in altri veggiamo, sia tale, che noi pensiamo che sia possibile che uengha à noi, per la qual cosa color che han prouato ad esser miseri, han facilmete pietà di chi in quella sorte di miseria, che essi han prouato, si troui. si come per essemplio, chi è stato pouero, pietoso diuen de i poueri, e chi de i lacci d' amor fu' stretto, de gli amanti à pietà si muoue. e così de gli altri similmente adiuuene. Onde i gioueni per hauer poco sperimentati i trauagli che si hāno al mondo, confidandosi nel ben che gli hanno, securi e fastosi, il mal' altrui non apprezzano. doue che i uechy è i prudenti pietosissimi sono; quelli per la esperientia, che de l' humana miseria n' han dato gli anni; e questi per il discorso de la ragione, che al mancameto de gli anni supplisce. Accade anchora molte uolte che molti quantunque, quanto à se stessi confidandosi ne la lor felicità, pietosi non farien mai; nondimeno hauendo moglie, figli, amici, et altre persone care,

SESTO

119

sottoposte à le percosse de la Fortuna; si fan pietosi del mal d' altrui; pensandosi chel medesimo male, se non à se proprio al meno à i suoi piu' cari, accascar possa, onde nasce che rade uolte si ue de pietà in coloro che accesi d' Ira souerchiamente si trouano. cō ciò sia che dal furor de l' Ira è lor tolto il pēsare, à quel che nel tēpo auuenire, accascar possa. Quelli anchora che in qualche proprio pericolo si trouano, de la miseria d' altri non han pietà; come intenti con tutto l' animo al mal proprio che è lor presente; ma se liberati poi da' cotal piccolo, altri in ugual trauaglio uedrāno; piu' ardentemente saran pietosi, per la ricordanza che gli hāno che già' essi in quel pericolo si ritrouarono, come tutto' l' giorno ueder si puote, che le madri à cui, da' cruda morte fur tolti i figli, con maggior pietà s' accendano d' un' altra madre che in questo incorra; che alcun' altra non potrà fare, la quale de le sue proprie auuersità ricordar non si possa. Tra' tutte le auuersità poi, che à pietà cōmuouer ci possino, quelle che da' l' caso o' da' la fortuna n' accascano, molto piu' caldamente lo fanno, che quelle, che o' per natura, o' per propria colpa di noi stessi n' auuengano, concio' sia che piu' pietosi saremo di coloro, che per nissuna lor causa o' poueri, o' infermi, o' ammazati, o' fatti ciechi, o' stroppiati, o' simili, che non farē poi di quelli altri, che o' naturalmente in uechiezza muoiano, o' per lor propria colpa troppo mangiando, o' per altro brutto disordine, infermano; o' per lor prodigalità, poueri; o' per loro ingiurie ammazati; o' per scalar finestre, caduti e stroppiati, si trouano; o' in qual si uoglia altro modo, che per mera propria colpa, qual si sia miseria n' accaschi. E per che di tutti i beni di fortuna l' amicitia è suprema, di qui è che gran pietà ci uiene di chi per qualche infortunio da' l' amico suo si diparti, ma molto piu' di coloro che dal' amate per mala sorte diuidersi e allontanarsi constretti si trouano. la qual disgratia, sopra tutte l' altre

LIBRO

merta pietà, da' ch' crudelissimo non si chiami. Muoueci anchora a' pietà s'alcuno da' ch' più douerebbe aiutarlo, riceue infortunio. concio' sia che in tal caso, con un certo sdegno che habbiamo de l'ingratitude di questo tale, donde uien l'infortunio; congiuntasi la pietà uerso lo ingiuriato, si fa' maggiore. Grandemēte anchora, pietosi ueniamo, quādo hauendo alcun lungo tempo, qualche cosa con grādissimo desiderio aspettata; alhor finalmente tal cosa, adiuene; quando ò per morte, ò per qualche altro impedimento di goderlo non gliè piu' dato. Come saria se un molti e molti anni hauesse meritato e intensamente aspettato, qualche gran dignità, come un Cardenalato ò simili, e finalmente portato gli fusse il capello, a' punto in tempo, che essendo morto il giorno auanti, a' seppelir si portasse. Appresso a' questo tutte quelle miserie de' gli homini, che com' hō detto ne pon far muouere a' pietà; più facilmente lo potran fare, quando in presente tempo ne sono, ò uero per poco tēpo passate, che non farien quando per longhissimo spatio di tempo accascate già fossero. per la qual cosa molto più ci cōmuouano i casi miserabili che a' i nostri tempi n' occorrono, che non san quei, che di già due mila anni per l' historie sappiamo. E di qui è che gli Oratori, uolendo muouere più ageuolmente a' pietà gli ascoltanti, san uenire in presentia i miserabili, con uesti lugubri et habiti oscuri, (come hō piu' uolte ueduto a' Venetia;) accio' che più si mostri p'sente quell' acerbità già passata. La onde per questa ragione par che grandemente, a' lacrimar per pietà ne cōmuouino quelle parole, che raccontan gli Oratori esser già dette da' colui, che a' l'estremo de la uita arriuato, con gran forza d'animo, dette hauesse a' la moglie et a' i figli. il che d'altronde non nascie, senno' che tali habiti, e narrationi di tai detti ne san parer presente, quella calamità che pietosi ci rende. Voi dunque Alessandro, sapēdo distinguere i casi miserabili, di quelli

SEXTO

120

a' pietà commosso, con ogni sforzo ui ingegnarete, secondo l' poter uostro, a' tai miserie di souenire. e massimamēte a' quelli, che senza lor colpa fatti poueri; e forza che senza subsidio, ò ne la morte ò in qualche vitupio ne incorrino. il qual atto di subsidio, domandano oggi Charità, de la qual desidero che siate amico.

Cap. 9. De la Indignatione.



NON forse manco lodeuol' affetto si puo' dir quello che Nemesi, ò uero Indignatione si domanda, per che si come la pietà consiste intorno al dolersi de le calamità di coloro che immeritamente son miseri; così la indignatione per il contrario ne cōmuoue a' dolerci, de la prosperità, che indegnamente n' accasca a' i rei, onde nō manco la indignatione che la pietà, è affetto degno di lode, et ad homo ciuil conueneuole. concio' sia che gli homini uirtuosi debban dolersi che i rei si prosperino, e che i buoni calamitosi diuenghino; essendo l'una e l'altra di queste cose, ingiusta e odiosa; la quale ingiustitia al uirtuoso non puo' piacere. La onde sapientemēte dice Aristotele ne la Rhetorica; che a' Dio la indignatione parimente non disconuiensi. Dico adunque intorno a' questa indignatione, che nō di tutte le cose prospere e buone che in un uitioso si trouino, puo' occorrer che ci indegniamo. per ciò che quantunque la virtù sia ottima, nondimeno non si debba l'homo indegnare che alcuno anchor che reo, dia luogho a' la virtù; concio' sia che tal virtù spegner puo' la malitia che la ui troua. onde i buoni han da' rallegrarsi, ogni uolta che ueghano che qual si uoglia, uirtuoso diuengha; non essendo alcuno indegno de la virtù, la quale è quella istessa che fa' l'homo degno o non degno. Se dunque un che sia reo si prosperarà per il ben de la virtù che n' auengha, subito di reo buono diuenendo, degno parimente di quella ritrouerassi, si come anchora de la pietà si puo' dire; che non conuiene esser pie-



LIBRO 2

tofo di tutti gli infortunij: concio' sia che l'infortunio del uitio, nõ merita che alcun pietoso si faccia mai. I beni adunque de i quali accade che ci indegniamo, quando che in alcuni immeritamẽte trouarsi gli cognosciamo; son quei, che di fortuna, o' del corpo sieno, si come la Nobiltà, i domini, le ricchezze, la sanità, l'honore, e simili. i quali beni ogni uolta che ne i uitiosi si trouano, possano a' indignatione ogni uirtuoso comouere. Ben' è uero che, piu' par che ne muouino a' indignatione questi tai beni che io dico, quando piu' repentini, o' uer piu' nuouamente uenuti sieno; che non fan quando antiquamente acquistati sono. Onde se noi ueggiamo alcuno indegnamẽte farsi di nuouo ricco, o' potente, o' tra i nobili annouerato, molto piu' ci indegniamo, che uerso di coloro nõ facciamo, i quali quantunque uitiosi sieno, nondimeno da' i lor auì, le ricchezze, la potenza, o' la nobiltà, riceuuta hãno di mano in mano. la qual differentia non d'altronde nascie che da' l'parerci quelle cose che antique sono, piu' uicine a' la natura, tal che la nobiltà, ricchezze, e simili, che per linea da' i maggior suoi si riceuino; quantunque sien beni di fortuna, nondimeno alquanto auuicinatisi a' la natura ci appaiono, e per questo minore indignatione par che comouino. concio' sia che quantunque i beni del corpo possino, se indegnamente son posseduti, i uirtuosi indegnare; nondimeno piu' quei de la fortuna lo possan fare, il che sensatamente si uede; concio' sia che piu' a' indignatione ci comouono, le ricchezze, l'honore, l'autoritã di un uitioso; che non fa' la sanità la bellezza, et altri simili beni di natura. Tornando dunque a' proposito, dico che le ricchezze, e nobiltà antique e hereditarie, fatte si per la longhezza del tẽpo, simili a' i ben di natura; par che mãco ci offendino. La onde incõportabil cosa è di uedere molte uolte che alcuni ripien d'ogni uitio, nõdimeno, in mãco di un'anno, di persone del uulgo, ne i primi magistrati si trouino; e di poueri richissimi, e di bassi potentissimi

SESTO

121

potentissimi oltre modo diuēghino. Ne è dubio alcuno, che doue che alcuni sudditi, uolūtieri con mente quieta obbedirãno ad un Principe, che per lunga successione di far sangue, haurã da' i suoi maggiori un tal dominio accettato; se gli adiuuen poi che ne le man di persona nuoua, uada lo scettro di quel dominio; con grandissima alteratione di animo, a' gran pena guardar lo potranno. Il che parimente adiuuene de le persone nobili antiquamente, a' le quali par che non si uergognino il uulgo di hauer rispetto; doue che a' nobiltà nuoue, (se nobiltà dir si possano) con difficultà si sommette; parendo gli che quell'antiquità habbiã generato obligho, auuicinãdosi per la longhezza del tempo a' le cose de la natura. tal che par che le cose che molti anni tenute sono, sien fatte proprie, non per institutione de gli homini, ma' per obligho di natura; assomigliandosi piu' al uero che sempre dura, quel che lungamente è durato, che non fa' quel che nuouamente è uenuto fuore. Appresso a' questo suol commouere a' indignatione, il veder che i beni che si posseghino, non sien proportionati a' le uirtù che in noi sono; come saria quando un fortissimo ne la guerra, non di beni appartenenti a' tal uirtù, come sarieno armi, capitanati, uittorie e simili, si felicitasse; ma' d'altri beni, come sarieno, bellezza, ricchezza, e simili cose, che ad altri piu' che a' lor douerensi. Ne è uero quel che uogliano alcuni, et è che gli homini ambiciosi, arroganti, fastosi, e simili ageuolmente s'indegnino, perche essendo la indignatione lodeuole, nõ puo' stare in simili homini; la indignatione de i quali non indignatione ma' odio è inuidia chiamar si debba; de la qual dirò nel capo che segue.



Cap. 10. De l'Inuidia.
VANTVNQVE la Inuidia si come la indignatione consista in contristar si de le prosperità de gli altri, nondimeno grandissima differentia

HH



LIBRO

tia è tra' loro . pero che la indignation nasce (come hò detto) da' la Virtù , la qual ne fa' dispiacere le cose che indegne sono ; non perche le prosperità che in altri ueggiamo , ci dispiaccia no per nostro interesse ; ma' solo per la indegnità stessa , doue che la Inuidia ne fa' dolere del ben d'alcuno , non considerando se lo meriti o' non lo meriti , ma' solo hauendo rispetto a' se stesso ; dolendosi che gli altri habbin bene , solo per mera maliuolentia , e non per uirtu' o' per uirtu' , che ne i prosperi si ritroui . onde si come par che ageuolmente tra' persone uguali , o' uer simili , o' quasi simili , la maliuolentia habbia luogho , così anchora la Inuidia tra' questi stessi ha' uigore . per simili intendo , di sangue , di età , di parentela , di professione , di dignità , et altre parità d' homini così fatte . con ciò sia che essendo sempre la Inuidia accompagnata con una certa contentione , che suol nascer tra' coloro , che una medesima cosa affettando desiderano ; e forza che tra' i simili , sia piu' che altroue ; come tra' quelli , che intorno ad uno istesso fine contendendo , s' affannano . la qual contentione è necessaria che tra' lor si ritroui , per essere gli homini per natura desiderosi sempre d' escedere . di maniera , che tutti coloro che con quieto animo inferiori ad altri si uiuano ; questo fanno o' per forza , o' per lunga assuefattione , o' uer perche speranza non habbino di poter' essere superiori , cioè sia che la disperation d' una cosa , fa' quietar l' animo uerso di quella ; o' finalmente lo fanno , sperando per essere ad altri inferiori , di poter' essere ad alcuni altri superiori . di maniera che per cosa certa si puo' tenere , che sempre l' homo , se impedimento non ha' desidera escedere . Da' questo desiderio adunque d' escesso nascendo la contentione , e da' la contention l' Inuidia non senza ragion' è detto , ch' ella tra' simili o' quasi simili si ritroui . concio' sia che coloro , che di gran lungi escedan' alcuni , ne inuidiati da quelli , ne inuidiosi parimente si trouano ; non per altro senno' per essere tra' lo

SESTO

122

ro mancato il contendere , per la disperatione che ha' lo esceduto d' hauer mai ad aguagliarsi a' colui che l' escede ; e per la uittoria da l' altra parte , che par d' hauer a' lo escedente sopra de l' altro . tal che mancata da' ogni parte la contentione , ne fa' parimete l' Inuidia mancare . E di qui è che nissun Gētil' homo particolare , porta inuidia all' Imperatore , ne egli a' lor parimente . Ma' se per sorte occorresse che un' Imperatore abbassasse in maniera , che nascesse la speranza a' gli altri di farsi uguali a la sua fortuna ; subito la cōtentione , e quindi l' Inuidia sormontarebbe . Tra' i simili adunque è la Inuidia ; simili dico secondo il grado (come di sopra u' hò detto) , ma' dissimili poi secondo le prosperità ; concio' sia che il piu' de le uolte colui che inuidia , è inferiore a l' inuidiato , al meno secondo quelle cose , da le quali gli vien l' Inuidia ; non essendo pero' molto l' escesso di cotal cosa ; e tra' tutte le cose che n' accendano d' Inuidia , quelle marauigliosamente lo fanno le quali importan' honore . onde gli ambiziosi continuamente da' i denti de l' Inuidia son rosi . e coloro parimente che si credano d' esser sapiēti e uirtuosi , ciò fanno ; dico credano , perche se fussen ueramente , non darieno luogho nè a' questa nè ad altra machia , che la lor uirtu' potesse offuscare . onde un uero uirtuoso , et un uero sapiente e Filosofo , cognoscendosi , ueramente d' ogni honor degno , di questo appagando si , d' altro fasto o' fumo non curarasi . doue che per il contrario coloro che o' Filosofi , o' uirtuosi si credano d' essere e non son già ; tutta uia cercando che questo e quello gli honori e gli esalti , si degnano di quei che nol faccino ; e contra tutti gli altri che honorati ueghano , d' ardente Inuidia si accendano . I pusillanimi parimente Inuidiosi sono , come quelli che per la lor uiltà d' animo , ogni minima cosa in altri stimano grandissima . nè manco anchora coloro , che hauendo con gran difficultà alcuna cosa ottenuta , ueghano che alcun' altro senza punto di fatica hauuta l' habbia . e massimamente



LIBRO

te se per hauerla quel tale ottenuta, ne ritorna ad essi d' danno o uergogna. Oltra questo contra coloro suol nascere in noi l'Inuidia, che ne' per luogo, ne per tempo, o' per età, o' degnità, o simili, son molto da noi lontani. concio' sia che mai non baremo inuidia, a' chi felicissimo già mill' anni passati, si trouò; o' per mille anni a' uenir trouarassi; ne manco a' chi' habiti in India, o' ad un che morto, o' non nato sia. con questi e simili non accade di contendere d' alcuna cosa. ma' si ben con quei che presenti tutto' l' giorno ueggiamo; e massimamente se uedrem che in altri sieno quelle prosperità che noi già possedemo, e hor posseder non potiamo. si come adiuene che i uechy per tal cagione portano inuidia a' i gioueni. concio' sia che trouandosi (o' homini o' donne che sieno) in età già condotti, che non se gli conuenghin; o' non sian lor possibili molti piaceri e sollazzi, che già ottennero, et al presente in altri contemplano; soglian d' inuidia accesi, o' per dir meglio agbiacciati, con ogni sforzo, o' con reprehension, o' com' altrimenti possin, tai sollazzi impedire. Appresso a' questo, quelle cose prospere piu' ci partoriscono inuidia, le quali possan da' altri che da se stesso esser godute; che non fan quell' altro, che solo a' chi le possiede sono utili e buone. Onde piu' suol l'huomo inuidiare altrui de la bellezza, de la ricchezza, de la dottrina e simili, che no' suol fare de la sanita', de la vita, et altri beni, solo al possidente gioueuili. concio' sia che nascendo la Inuidia, da' vn non so' che desio d' essere apprezzato e temuto; tutte quelle cose che sieno in altri, piu' ci commouono inuidia, le quali piu' son' atte a' fare chi le possegha stimare. Ne' e' dubio che maggior' estimatio' nasce da' quelle prosperità de le quali puo' seruirsi colui che le stima che non fan quelle che a' lo stimato solamente son' utili. A' questa inuidia si assomiglia molto, un' altro affetto, che Emulation si domanda; il quale e' una certa contristatione che habbiamo de le prosperità di coloro

SESTO

123

che simili ci sonno. ma' in questo e' differente da l' Inuidia, che questa contristatione, non per mera maleuolentia e' prodotta in noi; ma' per il desio che habbiamo d' hauer quelle prosperità anchor noi, onde non solo la Emulatione, non e' cosi uituperata quanto l' Inuidia; ma' molte uolte accade, che sia lodeuole. il che alhora adiuene, quando per alcuna parte lodeuole che ueggiamo in alcuno, da' l' desiderio di quella ci mouiamo a' cercarla. Cade adunque la Emulatione tra' i simili o' quasi simili; pero' che douendo la Emulatione inuitare a' desiderare e cercare, l' acquisto di quella cosa che ueggiamo in altrui; e non trouandosi il desiderio senno' de le cose possibili ad ottenerse; ne segue che non ci cade Emulatione uerso coloro, che di tanto ci auanzano, che stimiamo impossibile l' arriuarigli; ne parimente per il contrario uerso quegli altri, che cosi inferiori ci sono, che non e' in lor parte lodeuole, che in noi piu' copiosamente non sia. Onde i Gioueni, son per natura piu' dediti a' l' Emulatione; pero' che per il seruor de l' età piu' confideti e piu' arditi si trouano, parendo lor' ogni cosa difficile ageuole. E per la medesima ragione, i magnanimi son' atti all' Emulatione; essendo che per la grandezza de l' animo, ogni grand' impresa stiman possibile; ne' e' si gran cosa che d' aquistar non confidino. Tra' quelle cose poi che ad emulation ci commouano, quelle principalmente lo fanno, che rendan coloro in cui si trouano atti a' far benefitij e giouamento a' molti, com' e' la dottrina, la eloquentia, le ricchezze, la potentia e simili. La onde molte uolte occorre che questa Emulatione sia lodeuole, si come quando non alcun bene esterno, ma' i beni de l' animo che in altri sono ammirando, d' Emulatione accesi, con ogni sforzo di posseder gli ci affatighiamo. Per la qual cosa, coloro par che sempre soliam' imitando emulare, i quali siano amati, temuti, copiosi d' amici, e uniuersalmente gioueuili e cari, e massimamente quando lodati, e da li scrittori tutto' l' giorno son



LIBRO

ne i lor libri esaltati: cose tutte, che fan segno de la uirtu' e del valor che in lor si troui. Questi dunque son coloro che ad Emulatione e imitation di se stessi accendano gli homini; e per il contrario i contrarij di lor son quei che comunemente sprezzati, e in poco cōto tenuti son sempre. La onde (Alessandro amatissimo) si come con tutto'l core douerete scacciar da uoi la brutezza de l'Inuidia, nemica de la quiete de l'homo, e piu' aduersaria a' colui che la pace, che a' coloro contra de i quali ella è nata: così anchora in qual che parte, non per maliuolentia d'alcuno, ma' per giouamento di uoi stesso, abbracciar l'Emulatione e l'imitation di coloro, che come liberali, giusti, modesti, mansueti, prudenti, sapienti, e d'altre uirtu' dotati, uniuersalmente honorati, temuti, stimati, e cari tenuti sono. E perche non andiate cercando molto di lontano, effempio immitabile, a' la uostra uirtuosissima madre Madonna LADOMIA, vi uolgerete, la cui uita, e le cui maniere, tal inditio de la sua uirtu', e del gran suo giuditio ne porge, che buon per la citta' nostra, se imitata fusse da' tutti gli altri. E fin qui voglio io che mi basti d'hauere dette alcune cose di quegli affetti del nostro appetito, che piu' importanti sono, e di piu' momento.

Cap. 11. De i Costumi de i Giouani.

HABBIAMO per in fin qui (Alessandro Nobilissimo) trattato di quegli affetti, che come piu' importanti, debba l'homo uirtuoso seguire o' fuggire. E questo habbià fatto non solo accio' che uoi cognoscendogli potiate abbracciare quelli che si cōuiene, e discacciar quelli altri che uituperio n' apportano; ma' anchora accio' che noi conoscendo gli effetti e le proprietà di questi affetti, sappiate piu' acortamente, accommodandoui ne le conuersation de gli homini distinguere quelle persone che biasmeuoli sono, da' quelle la cui cō

SESTO

124

uersatione per le lor buone parti è lodeuole, essendo utilissima cosa ne le conuersation che tutto'l giorno n' accascano, saper discernere i costumi di questo e di quello; secōdo che l'occasione ci si porge. Ma' perche una tale utilità, non nasce forse manco dal saper per distintamente cognoscere la natura e i costumi che ciaschedu n'età de l'uomo, suol seco diuersissimamente portare, per questa causa, innanzi che io pongha fine a' questo libro, ho' pensato di uoler dire alcune cose intorno a' le proprietà e conditioni che soglian seguire gli anni nostri, cangiandosi secondo il uolger di quelli di mano in mano. tenendo per certo, che, come saprete quai costumi porti seco la giouinezza, quai la uechiezza, e quai la uirilità; ageuolissima cosa ui sarà poi di saperui accommodar a' la conuersation di questi e di quelli, secondo che farà di mestieri di giorno in giorno. Venendo dunque primamete a' la Giouinezza; la qual da' l'anno uigesimoprimo al trigesimo quinto douià tener che la duri; dico che i Gioueni naturalmente, uoluntierosi, e di mille cupidità son pieni. però che nascendo le cupidità da' le cose nuoue, et a' i gioueni che poco al mondo son stati, ogni cosa parendo nuoua, parimete molte cose desiderano. E per la caldezza del sangue, da' la qual nasce la uebementia ne l'operare; ogni cosa desiderata uogliono ad effetto mandare. tra' le quali lor cupidità per l'abundantia e uiuezza del sangue, le cupidità veneree il primo luogho si tenghano; ne le quali incontinentissimi son' i gioueni. Son nondimeno in ogni lor cupidità satieuoli, e uelocemente mutabili, desiderando le cose intensamente, e poco doppo ottenute che l'hāno, satiati, e fastiditi fuggendole. concio' sia che si come gli infermi han tutta uia acutissime uoglie; nè prima gustano l'una che fastiditi l'altra domandano: così parimente i gioueni per esser le lor uoglie, piu' acute e pungenti che gradi, tosto si satiano; et hor' una cosa et hor' un'altra desiderano. come quegli che si come in quel



LIBRO

L'etade hanno il corpo facilmente mutabile, così anchora l'appetito instabile ne le cupidità tenghan sempre. Appresso a questo hanno i gioueni in loro innato un' estremo desiderio d'escedere et auanzare. et tal' escesso più intorno a l'honore, che ad altro qual si voglia bene si ritroua. p'esser l'honore il berzaglio de la giouinezza; però che hauendo più uolte detto, che l'honore è una certa possessione de gli animi de gli homini; et essendo proprio de i gioueni, desiderar di escedere e posseder come quelli che quasi nuoui, uiuan più secondo la natura de l'homo, la quale a cercar di dominar ne spinge e n' inuita; ne segue come ho detto che l'auarzar gli altri ne l'honore, sia de i gioueni propriissimo. onde nasce che prontissimi son' a l'Ira, e per la confidentia che da' l'feruor del sangue posseghano, son' attissimi al uendicarsi. Son parimente per questa istessa ragione, ambiziosi e contentiosi; e doue importa l'honore minutissimi indagatori. Ben' è uero che si come ne l'honor diligenti, così ne le ricchezze negligentissimi sogliano essere, de le quali han manco cura che d'altra cosa, tal che rari gioueni si trouano, che liberalissimi e prodighi più tosto non sieno; come quelli, che l'utilità de le ricchezze, e le necessità de la uita, prouato non hāno anchora. Versuti parimente et astuti non sono i gioueni, anzi più tosto semplici, e creduli, e facili ad essere alcuna uolta ingannati, il che ne auiene per la poca esperienza che gli hanno de le fraudi, astutie, insidie e inganni de gli homini. Onde per fin che l'homo non è qualche uolta egli stesso ingannato, non par che creda a gli inganni, di maniera che tale esperienza non gioua per l'essempio de gli altri, ma' fa' di mistieri in danno di se stesso alcuna uolta prouare. Sogliano medesimamente i gioueni allegri e contenti uiuendo, in ogni cosa sperar bene, e temere rade uolte. la qual letitia e speranza da' la pienezza e caldezza del sangue procede; ne la guisa che auenir suole a coloro che ampiamēte
beuendo,

SESTO

125

beuendo, scacciata uia la paura, di speranza e d'ardir si riempiano. Oltra questo la uita de i gioueni più da la speranza de l'auenire che da la memoria del passato, è guidata, però che essendo la speranza de le cose future, e la memoria del passato, et essendo ne i gioueni, pochi gli anni che gli han passati, e molti quelli che gli hā da' uiuere, non senza ragion più la speranza che la memoria gli gouerna e gli mena. La onde ageuol cosa è d'ingannare un giouine, come quel che per molto sperare facilmente crede; non segli potendo prometter cosa, che esso p' la grande speranza che è sempre seco, possibilissima non istimi. La uerecundia anchora è molto propria di questa età; concio' sia che non essendo in consideration de i giouani, altro bene importate che l'honore per le ragioni dette di sopra; et essendo la uerecundia (come si è detto) nata dal timor de l'Infamia; ne segue che in ogni cosa che i gioueni facciano; per la gelosia de l'honore, ageuolissimamente, per uerecundia arrosciscino. per la qual medesima ragione, sono per il più magnanimi e generosi, e maggiormente per non hauer' essi prouato anchor, che sappia far la Fortuna in abbassar gli homini a uoglia sua, per il qual' abbassamento la humiltà e la pusillanimità, nemica del magnanimo nasce poi. Onde in ogni attion loro i gioueni, sempre le cose che honore importino, a tutte l'altre che utilità ne rechino, antepor sogliano. di maniera che di rado uan supputado e discorrendo le lor' attioni; concio' sia che più per le cose utili n'accade di discorrere e supputare, che per l'honoreuoli non fa' mai; per esser le operationi honoreuoli, senza che altri discorra, in esse, da' le leggi ordinate e disposte, per la qual cosa gli amici e i compagni, son da i gioueni più lietamente, e generosamente, obseruati et amati, che ne l'altre età non accade. Il che da' due cose nasce; da' la natura allegra e dilettofa, che han sempre i gioueni; e de la poca cura che han de l'util proprio; essendo la propria uti-



LIBRO

lità quella che dissipa e spezza le catene de l'amicitia. In ogni lor
ation parimete, fuor de la sentenza de l'un de i sette gran sag
gi, peccano i gioueni semp in troppo. però che se gli amano trop
po amano; se l'odiano troppo odiano, e in alcuna cosa il mezo nõ
trouan mai. Le ingiurie che fanno i gioueni, piu per grandezza
d'animo, che ad esceder gli inuita sempre, che per mera maligni
tà soglian fare. Le cose che dicano, o costantemente affermano
o caldamente negano, e nissuna dubiosa mai. il che nasce da l'pa
rer gli certissime tutte le cose che o uere o false gli apparono; per
esser quell'età piu d'inuentione che di giuditio. Finalmente de le
cose ridicole, e motti piaceuoli marauigliosamente diletansi; si
per esser cose allegre et amiche di quell'età. si anchora perche la
urbanità non e altro che una certa contumelia o uero ingiuria
talmente coperta, moderata; et arguta che lo ingiuriato proprio
uoluntier l'ode. Queste poche cose mi souenghan per hora; come
proprie de l'età giouenile; da le quali, molte altre per uoi stesso
potrete considerare.

Cap. 12. De la natura de i uechy.



CONTRARI a quei che detti habbiamo,
sono i costumi di coloro, che hauendo l'anno quin
quagesimo hor mai passato, uechy si pon chiamare.
còcio sia che per la moltitudin de gli anni che son
uissuti; hauendo piu uolte cognosciuti e prouati gli inganni e le
frodì, che da la malitia de gli homini auenir sogliano; et essendo
state moltissime le cose, che fuor di quel che sperauano, uenute so
no; e rarissime e forse niuna hauendo hauto quel fin che la spera
za gli pose innanzi; nissuna cosa piu sperano, d'alcun non si fida
no, ne cosa alcuna per ferma tenghano. Et hauendo infinite uolte
i lor disegni trouati uani, e le loro operation pien d'errore, non

SESTO

122

si arrischian di far piu niente. e pensandosi per la mutabilita' e
fragilita' de le cose del mondo, di non saper cosa alcuna, niete mai
con certezza affermano o negano; anzi sempre dubiosi, aggio
ghan un forse, come saria dicendo forse andaremo, forse il fare
mo, e cosi de l'altre cose che dicano similmente. Son i uechy mali
gni per il piu, come quelli che essendo stati infinite uolte dal mon
do ingannati, ogni fatto, ogni detto, ogni gesto prendano in mala
parte, a nissuna cosa dan fede, e di tutti han sospetto. e per questa
ragion non amano molto, ne odia molto; come quelli che non essen
do securi de l'animo di chi si sia, seguendo il precetto di Biate, ama
no et odiano in modo, che bisognado possin nõ amare, e nõ odiare,
secondo che sia mestieri. Appresso di questo, sono i uechy abiecti
d'animo e pusillanimita; concio sia che oltra la esperiètia che a cio
l'induce; eglino anchora, si come ne la caldezza del sangue maca
ti sono, cosi ne i desiderij de le gran cose, e ne l'estimation de l'ho
nore, son intepiditi oltra modo, di maniera che nissun de quei be
ni, che quato a la necessita de la vita superflui sieno, come son gli
honorì, i magistrati, le degnita, e simili apprezzando; sol ne re
sta loro il desiderio di quelle cose che sustentar possin la vita che
mancar sentano, tra le quai cose trouandosi le ricchezze, ne segue
che auarissimo, e del denaio amicissimi si ritrouino. la qual auari
tia per questo anchora si fa in lor maggiore; che p la lunga espe
rientia, han cognosciuto con quanta piu difficulta, le ricchezze si
aquistino che non si spendino. a qsta lor Auaritia si aggiogne che
p la timidita che la freddezza de l'età porta loro; fa lor temer
di non poter mai a bastanza supplire al mancamento de la natu
ra, che in lor sentan di mano in mano. Oltra questo son i uechy
desiderosissimi de la uita; e maggiormente ne i giorni estremi. con
cio sia che per essere il desiderio, intorno a le cose che nõ possen
ghan; ne segue che i uechy i quali per il mancar de la uita che



LIBRO

tutta uia piu sentono in loro, vèghino à sentirsi priuar de la possession di quella; e consequentemete à desiderarla si muouino tutta uia piu. Lamentansi sempre i uechy, come quelli che p la freddezza del sangue, manco lieti, e per la esperiètia piu timidi, e per il mancar de la vita piu bisognosi son fatti, e per l'amore che incredibilmente portano à loro istessi, per cognoscer che di nissun si puo' l'homo fidare; saluo che di se stesso, uenghan sempre ad amar piu le cose vtili che l'honoreuoli; pero che stimandosi l'honore per l'opinion de gli altri, e l'util per il ben di se stesso, coloro che poco stimano gli altri, e molto se stessi, come fanno i uechy; poco le cose honoreuoli e assaisimo l'utili han sempre in pregio. onde nasce che uerecundi non son già mai, come quelli che poco conto facendo de l'honore e de l'opinion de gli altri, non gli accade di uergognarsi. Pochissima speranza porta anchor la uechiezza, si per la timidita che gliè propria, e si anchora per la esperiètia che ne fa cognoscere che in poche cose sperar si debba; accasando la maggior parte de le cose piu contra l'uoler nostro che secondo quello, il che d'altronde non nasce, che da l'essere sempre in ogni sorte di cosa, piu'l mal chel bene; per consistere il bene in un punto indiuisibile, al quale è difficil cosa di peruenire, doue chel mal consistendo in allontanarsi da quel punto, in mille modi accascar puote. Viuano i uechy piu secondo la memoria del passato, che secondo la speranza de l'auuenire, per esser molta quella parte de la uita che gli han uissuto, e breuissimo il restante che n'han da uiuere. Onde ne segue che i uechy per hauer sempre riguardo al passato, gran diletto prendan di ragionare; tal che a guisa di grachiole, altro non fan mai che i fatti de i lor tempi contare; quasi che per quel ricordarsi de i casi loro, diletto anchor se ne prendino; giudicando che i tempi ne i quali eran gioueni molto piu felici fossero, che quei dou'hor sono, il che comunemente e fal-

SESTO

sissimo; concio' sia che per li aggiognimenti e miglioramenti che fanno gli homini di mano in mano a le sciètie, a l'usanze, a l'esercitij, et in somma ad ogni operation che buona sia; piu felici son l'eta che seguano, che quelle che restano non sur mai, come uegiam'oggi ne i tempi nostri; i quali ne le sciètie, e ne l'usanze, e bon costumi, son tanto differenti da quelle de i nostri padri, che non faran forse tanto di aggiognimento dugento anni che saran poi. Et ho' detto che questo accade comunemente, per che io non nego che per qualche traualgio d'alcuna citta particolare, non possa il contrario auenire. Son dunque (tornando a proposito) i uechy gran ragionatori, e non conuenendo o non potendo hauer piacere, si dilettan de la memoria de quelli che già gustarono. Gli sdegni e l'Ire de i uechy, son acuti per l'adustion del sangue, ma deboli per la pochezza di quello. Partonsi da la uechiezza buona parte de le cupidita, ma non già quella de le ricchezze; dicendo Aristotele, che l'Auaritia con gli anni inuechia, onde molte uolte appaiano i uechy temperati; non per virtu, ma per la mancanza de i desiderij, e per la difficulta d'ottenergli. E di qui nasce che essendo lor' impossibil l'acquisto di molte cose desiderabili, quello de le ricchezze che è lor possibile, con ogni offeruantia mantèghano, di maniera che sempre computando, e i lor uantaggi considerando; d'ogni minutezza fanno stima et han cura. Son' i uechy atti ad hauer pietà di coloro che in miseria riposti ueghano; e qsto non tanto p bontà, quanto per la imbecillità che gli fa parer continuamente che quei medesimi infortunij sopra di loro istessi si uolghino; per esser tutta uia sospettosi, che qualche ruina non gli assalisca; onde nasce che aspri, acidiosi, amari, e foschi in uista n'appaiano, priui d'ogni facetia, mordaci, inuidiosi, et a commouer riso inettissimi. Questi e simili sono i costumi e le proprietà che la uechiezza comunemente ne suol recare.



LIBRO

Cap. 13. De l'Eta' virile.



QVELLA età che è posta in mezo tra' la giouinezza e la uechiezza, la qual virilita' si domanda; si ha' da' prendere secondo Aristotele nel secondo de la Rhetorica, inquanto a' i costumi e alle operationi che del uigore de l'animo principalmente han mestieri da l'anno trigesimoquinto al quadragesimonono o uer quinquagesimo; nel qual tempo lo stato e la perfettion de l'homo consiste, cò ciò sia che essendo la giouinezza troppo acerba e nouella; e per il contrario la uechiezza troppo matura e marcente; sola la virilita' partecipando mezanamente di questa e di quella, riman bastantemente perfetta e matura. di maniera che, priua di tutto quel, che o' ne la giouinezza, o' ne la uechiezza è biasmeuole, ritiene in se tutta quella perfettione, che ne puo' dar la natura de l'homo. Son dunque i uirili non troppo confidenti, ne di souerchio timidi, ma nel mezo piu' tosto, temendo e confidando di quel che conuiensi. come quelli a' cui da' un canto la esperientia che già del mondo han cominciato ad hauere, timidezza n' apporta, e da l'altro canto, la caldezza del sangue, non fatto per anchor molto tepido confidentia ne reca; tal che temperando l'un di questi affetti la possanza de l'altro, ad honoreuol mediocrità ne riducano. Non son creduli o' scempy gli homini in questa età, nè molto increduli anchora; ma' in quel mezo riposti, secondo il uer de le cose giudican quelle. L'auaritia la qual col crescer de gli anni, parimente per sua natura cresce e sormonta, uenēdo a' cominciare a' domar quella prodigalita' che ne porta seco la giouinezza, ne' prodighi, nè auari, ma' ueri liberali ne rende gli homini in questo tēpo. Et oltra questo fuggendo il troppo e' l'poco, ne le cupidita' corporali, e ne gli assalti de l'Ira; arditì in siememente e temperati si rendano, doue

SESTO

che queste due parti ne i uechy e ne i gioueni secondo cōtrario modo diuidonsi, essendo i giouini arditì e non temperati; et all'incontra i uechy temperati e non forti; temperati dico non per virtutē, ma' per la tepidezza de le cupidita', e per le difficulta' d'ottenerele, e per dire in breue, tutte quelle parti, che lodeuoli sieno o' ne la giouinezza o' ne la uechiezza; la uirilita' si ritiene; e di quell'altre che per l'ascesso in quelle due età mertan biasmo, reducendole a' mediocrità; lodeuoli in se le rende. La onde non fa' di mestieri, di troppo lungamente distendermi intorno a' questo, rimettēdomi a' quel che di sopra ne i precedenti capi habbian detto.

Cap. 14. De la Nobilita', in che consista, e quai proprietà sieno in essa.



NON forse manco ui sia giouenile (Alessandro amatissimo) che breuemente discorriamo alquanto di quei costumi e pprieta' che si portan seco il piu' de le uolte, alcuni beni di fortuna; che sien per esserui quelle cose che de le proprietà e costumi de l'età detto habbiamo. Conciò sia che non meno fa' di mestieri, conuersando di sapere distinguer la natura de i ricchi, de i potēti, del vulgo e simili, che si faccia la notitia de i costumi giouenili o' senili. Sono tra' i beni di fortuna, quanto fa' al nostro proposito la Nobilita', le ricchezze, e la potentia de i grandi. Quanto prima a la Nobilita', douete sapere, che o' publica o' uer priuata, potiamo intēderla. e per meglio hauer notitia de la priuata, non è fuor di pposito, che sapiate che la Nobilita' publica, o' ueramente una città nobile si dee dir quella non che per la fertilita' del paese, e bōta d'aere, o' simili altre eccellentie del sito, felice chiamar si possa, le quai conditioni piu' utile che nobile la rendano; ma' quella solamente si debba dire, i cui cittadini per molto tempo a' dietro discesi, non forestieri ma' propri di tal città sien stati sempre; che p' non bauer' altro



LIBRO

uocabulo piu' nostro, Indigeni gli chiamaremo. Et oltra questo si ricerca, che molti antiquamente di tal città, sien stati illustri e famosi, in alcune di quelle cose che sommamente si desiderano, e difficilmente s'acquistano, si come sono le scientie, l'armi, i domini, e simili altre grandezze. E per che meglio s'intenda questa parte che ho' detta de l'essere gli homini indigeni, uoglio che sappiate, che a' poter chiamare una città nobile e' necessario che l'habbia habuto nascimento e nutrimento di mano in mano, secondo la natura; per esser le cose quando han la lor disposition naturale piu' perfette e piu' nobili, che quando fuor de la lor natura si trouano. Onde uol' Aristotele, chel nascimento naturale d'una città, s'intenda quando i figli e i nepoti in una casa moltiplicano, in maniera, che non ui si potendo piu' accomodare, sia necessario che a' guisa d'Api, alcuna parte di quelli in altra casa a' la prima uicini riparandosi, uenghino a' poco a' poco a' far' una raccolta di case che uico si chiama. et occorrendo col tempo che parimente, per la necessita' di molte cose, che a' la moltiplicata moltitudine fan di mestieri, un sol uico non sia bastate; de la constitution di piu' uici bisogno sia. Queste tale adunanze di uici finalmente la città ne componghano, la qual nõ e' altro, senno' un' adunanza di piu' uici che bastanti sieno a' defenderla bisognando da' estranei che l'assalissero; e sostentarla commodamente, secondo le diuerse bisogne che tutto'l giorno n'accascano. Questa dunque cõtinaua successione di homini, da' un medesimo fonte discesa, senza che tra' essi alcuna persona forestiera o' inquilina habbia luogho, si puo' domandar secondo la natura; e questa e' quella che fa' nobile una città. aggiuntoci nõdimeno che molti di questi tali in diuersi tempi habbin fatte operationi illustri, e degne di sommo honore. Ma ben' e' uero che per il mancar de la memoria de gli homini, p' molte cause, (come dice Aristotele ne la Meteura) difficilissima cosa e', che

passin

SESTO

129

passin molte migliaia d'anni, insieme con la recordanza de i principij de le cose per tanto tempo trascorse. Di qui e' che nobili solia chiamar' anchora quelle Città ne le quali i Cittadini, per fin da' una certa quantita' di tempo, innanzi al quale memoria d'alcuna cosa di dette Città non si habbia; sieno discesi da' antecessori indigeni e proprii, e questa quantita' di tempo, quantunque per diuersi occasioni che n'accascano, non sia in ogni Città una medesima, per trouarsi piu' uiua la memoria in questa che in quella; nondimeno par che comunemente, da' un mille quattrocento o' cinquecento anni indietro, antiquissima la memoria, et a' la nobilita' bastatissima dir si possa; non trouandosi per historie o' annali che da' un tal tempo in poi, sien venuti i cittadini d'altronde improprii, e in tal città forestieri; il che (come ho' detto) ignobile una città ne puo' rendere. Onde prudentissimamente i Signori Venetiani, hauendo piu' che ad altro l'occhio, che la nobilita' uada facendosi piu' chiara di mano in mano; con grandissima difficulta', anzi quasi impossibilita', son constantissimi a' non donare le nobili famiglie loro, e' l'titol del Gentil homo ad alcuno. Tal' e' adunque qual'io ui ho' detto, la nobilita' publica, da' laquale facilmente si puo' uedere, qual sia la priuata, che vna famiglia puo' render nobile. La qual d'altronde non nasce, che da propria, legitima, e indigena successione di sangue così da' homini come da' Donne. Onde s'ingannan coloro, che prendendo in consorte Donne ignobili, si credan di generar figli nobili; essendo molto diuerso il legittimo dal nobile. Da' questa indigena adunque e antiqua successione di sangue, le famiglie, nobili si pon chiamare, aggiugnendo a' questo, che tra' gli antiq' d'una famiglia si sien trouate persone, in qualche honoratissimo essercitio, o' scientia, illustri e famose. Hor tornado a' proposito saputo, che cosa sia nobilita', dico, che il piu' de le uolte, i nobili sono ambitiosi, e superbi; cõcio' sia che sempre adiuene che

K K



LIBRO

coloro che hanno al quanto breue parte, di una cosa desiderabile, e cara, sempre s'ingegnan con qualche aggiognimento farla maggiore. come si uede che alcuni, come cominciano ad hauere acquistato alcune poche ricchezze, con gran cupidità cresce in esil' amore di farle maggiori. Onde il nobile portandosi seco nascendo quella parte d'honore che la nobiltà stessa gli dona, per essere (come ho detto la nostra nobiltà honor de i nostri maggiori, e consequentemente di noi che siamo parte di quelli) ne segue che il nobile, quello istesso honore, che dal sangue gli è dato, cercara sempre di far maggiore. doue che il contrario ne gli ignobili auenir suole; i quali non n'hauendo principio alcuno, non hanno parimente l'amore e'l desiderio di quello; anzi sprezzandolo, in quella uiltà che nascono, si mantengano. E' proprio parimente de i Nobili, il dispregiare e non tener conto di coloro che son simili a i maggior loro; il che benche in prima fronte paia incredibile, nondimeno è pur uero, concio' sia che i Nobili dispregiando come suoi contrarij gli ignobili, uenghano a dispregiar quegli che son simili a i maggior loro; essendo che i primi capi de la lor Nobiltà, da i quali tutto'l suo sangue è disceso, furono ignobili; douendo hauer ogni nobiltà, principio da chi nobile non sia. Ma' ben' è uero, che quantunque i Nobili dispregino gli ignobili; non per questo par lor di dispregiare i primi lor maggiori, anchor che simili a questi fossero. e la ragione è, che (come ho detto piu' uolte) la longhezza del tempo, fa' la cosa che è uiolenta, e non naturale, a la Natura appressarsi, però che essendo tal' il corso de la natura, che sempre dura; ne segue che quanto una cosa piu' lungamente dura, piu' al sempre, e consequentemente a la natura si fa' vicina. La ignobiltà dunque de i maggior nostri, che già molte centonara d'anni passati sono, essendo fatti per tale spatio di tempo, in non so' che modo, naturale, e dal uiolento lontana; muoue manco indignatione che non

SESTO

130

Jan quelle, che nuoui e presenti in alcuno si cognoscano. Et è da sapere che è gran differentia tra'l nobile e'l generoso. però che nascendo la generosità da l'eschellentia de le virtù proprie; ne segue che molti saranno nobili, per esser nati di sangue nobile; nondimeno digenerando da i maggior loro, generosi dir non potranno; anzi piu' tosto destruttori de la nobiltà chiamaransi. per la qual cosa, si come par che la nobiltà porti seco obligo di virtù, così anchora quei che mancan' a' cotal' obligo, e non hauendo l'occhio a la virtù de gli Aui loro, e poco conto de l'honor facendo, ne le braccia de i viti e bruttissimi costumi, raccogliarsino; molto piu' uituperosi, e degni di biasmo, si renderanno, che se ignobili nati fossero, non auerrebbe. E tanto piu' al nobile, il uitio e'l dispiacer de l'honore, si disconuene; quanto che è piu' credibile, e per questo quasi aspettar si suole, che da i buoni naschino i buoni. il che quando non accade; par che ingannati restano gli homini; con grande indignatione, soglian si' brutta machia mostrare a' dito. E in uero, fa' grantorto a la natura e a se stesso colui, che senza sua fatica, nascendo honorato; non si sforzi hauendo si gran principio, di farlo sempre con ogni diligetia maggiore. Il che a voi (Alessandro) mi confido che accascar non possa già mai; come a quello che oltre la Nobiltà, che i uostri maggiori ui han donato, haue te la uostra honoratissima madre Madonna LA VD O M I A, che con prudentissima educatione, doppo'l latte de la nutrice, il pretiosissimo latte de la virtù, e de i buon costumi; con l'essempio di se stessa, e con utilissime admonitioni porgera uui.

Cap. 15. De i costumi de i Ricchi.



ONO le ricchezze grandissimo ornamento del uirtuoso, quando prudentemente sien da lui usate, secondo che si conuene; per esser quelle bonif.

KK y



LIBRO

fino instrumento à molte operationi virtuose, come son le attioni liberali, magnifiche, misericordiose, e similizle quali (quantunque la sola elettectione possa far molte uolte l'huomo uirtuoso;) nondimeno piu' ageuolmente e con piu' chiarezza, con tal' instrumento si fan palesi. Ma' è ben' uero, che in coloro che habito in se' di uirtu non hanno, soglian recar le ricchezze, alcune proprieta' e conditioni, che di lode degne non sono. Tra' le quali la superbia, il fasto, e l'ambitione son propriissime. essendo che per il piu' i ricchi p' una certa arrogantia ingiuriano e dispregiano altrui, senza che alcun rispetto gli moderi, come quelli che ueggendo che le ricchezze son quasi il prezzo, di tutte l'altre dignita' e prosperita, tal che le potentie, i regni, gli honori, i magistrati, et altre simili esaltationi, par che per le ricchezze si comprino e vendino: uenghò per questo à stimarsi d'hauere hauendo le ricchezze ogni altra cosa che de siderar si possi. Onde nissun' altra grãdezza stimano in altri, giu dicando che per il dominio che ha le ricchezze de l'altre cose, parimente il ricco debbi à tutti gli altri esser sopra. Da' la quale estimatione nasce per necessita' un certo fumo e fasto incomportabile, che gli fa sdegnare, se tutto' l' mondo non cede loro. Sono i ricchi parimente molli, e delicati, o' fastidiosi che uoliam dire; parte per la troppa effeminata educatione, in cui nodriti son stati, da' la quale educatione, il corpo e l'animo si effeminisce e si siaccha: e parte anchora per la estimatione che han di se stessi, la qual gli fa' in delitie uiuere, accio' che gli altri piu' gli ammirino e riuerentia gli portino. Son' oltra questo uantatori, e di se stessi esaltatori oltra modo, il che nasce dal cognoscer che gli homini ammirando e cercãdo uniuersalmente le ricchezze con ogni ingegno, e forza che coloro ammirino che le posseghino. Onde i ricchi cognoscendo che gli ochi de la maggior parte de gli homini, guardano a le ricchezze: p' far si piu' riguardeuoli, ueggendosi ricchi, le sustanze loro, con parole,

SESTO

131

e ostentationi, e con ogni maniera che possano, in grandiscano e fan maggiori, la qual' ostentatione parimente s'acresce, per ueder' essi che gli altri di loro son bisognosi, et eglin di niuno, per la qual cosa, il piu' de le uolte accade, che i ricchi di nissun conto tēghano, i literati e i uirtuosi, a qual si uoglia altra maniera, d'huomini; ueggendo che questi tali han de le lor ricchezze bisogno; doue che eglino de le uirtu' e' scientie, non si credan d'hauer mestieri, come cose uane, inutili, e di niun momento. e per dire in una parola, rendan le ricchezze gli homini in vn medesimo tempo felici e stolti; e piu' che altra cosa priuan' altrui de la cognitione di se stesso; la qual tanto da quel sapientissimo Filosofo, che nei Dialoghi di Platone la sua (per dir cosi') santita' ne fa' chiara, su' hauuta in pregio. Non negaro' io gia' che queste ricchezze, quando hereditarie, o' p' molto tempo possedute, s'habbino; non nuochino molto mãco che quelle non fanno; che di nuouo per qualche subito uoler di fortuna, si acquistano: le quali certo è che insolentissimi e superbissimi rendan gli homini. Onde in prouerbio, dir tutto' l'giorno soliamo; che Dio ne guardi da' persone humili e nuoue, che in gran ricchezza uenute sieno. per la qual cosa concluder possi, che si come le ricchezze in man del uirtuoso; sono instrumento di molto bene: cosi' per il contrario in man di chi non le merita, cosi' uenose si trouano, che a' coloro che posseghonle col fumo de la superbia e del fasto, gli ochi acciechan de la ragione; come in molti mercanti ne i tempi a' dietro si e' uisto, e si uede ogni giorno che non stimãdo altri che se, tutto' l' resto del mondo han p' niente.



Cap. 16. De i potenti e constituti in grandezza.

NON molto dissimili sono, i costumi de i potenti e constituti in grãdezza; a' quei che de i ricchi habiam detto. però che cosi' questi come quelli; per l'escelsa,



LIBRO

so che in se cognoscan sopra gli altri fastosi; superbi et arroganti diuenghano. Vero è che questa istimation di se stesso, ritien' alquanto piu' honesta causa ne i grandi; concio' sia che piu' si meschino con essa alcune parti del desiderio d'honore, che in quelle de i ricchi, non soglian fare. concio' sia che le gran ricchezze, non per uirtu' s'acquistano, anzi piu' tosto per uirtu' si spendano; doue che la potentia e grandezza, se non in uerita' al meno in apparenza, si mostra che per qualche ualore, e uirtu', e sapere, del potente, o' de i maggior suoi ottenuta si sia. la qual cosa porta seco un non so' che di gloria, al meno apparente. doue che le ricchezze, a punto di gloria, nel'acquistarsi o' nel possederli, se ben' usate non sono, non dan mai luogho. Hanno anchora i potenti per il piu', alcune buone parti che non hanno i ricchi; come saria la fortetza, la quale per necessita' si ricerca, a' chi potente in qualche stato si troua. concio' sia che per le continue insidie, che per tai grandezze si fanno; bisogna che coloro, che sostener le uogliono, possino e sappino, in ogni bisogno che uengha operar fortemente, secondo che uien lor' uoupo. Ne manco parimente la Prudentia e' lor di mestieri; douendo tutta uia esser diligentissimi, a' tener l'occhio a' tutte quelle cose, che seguir possano in danno loro; riparando di lontano, et emendando, prouedendo e' gouernando, secondo che l'occasione si mostra di giorno in giorno. Appresso a' questo son' i Potenti in ogni lor' atto e parola piu' graui, e piu' posati, che non sono i ricchi, pero' che la degnita' che gli hanno, per forza, d'una certa grauita', e ueneration, gli riempie. come spesse uolte si uede che, persone dissolutissime, salite a' qualche grado di degnita' (se non sono in tutto priui di mente), si rendan piu' modeste e piu' graui; come anchor si legge di Fabio Massimo, il quale essendo uissuto in lasciuia e in altre machie rauuolto, salito a' degnita' ciuili, modestissimo e grauissimo in poco tempo diuenne. Nel far' ingiurie poi,

SESTO

132

in tal guisa i potenti per il piu' si gouernano che ingiurie piccole non fan mai; quasi che di cio' si sdegnino e si uergognino; ne molto i porti a' la lor grandezza; ma de le grandi, tutte quelle uolte ne fanno, che o' per trarsi qualche sfrenata uoglia, (come adiuuen ne lo sforzar Donne Nobili); o' per securta' de lo stato, di cui tutta uia son gelosi; uien lor ben d'ingiuriar chi si uoglia. Son uantatori parimente i potenti; ma' intorno solamente a' cose che piu' temuti gli rendino; come sarebbe uantandosi, o' facendo ostentationi che co' altri potenti di diuersi stati habbino amicitia strettissima, e da' Papi, Imperatori, Marchesi, e Principi sieno amati e in gran conto tenuti. questi e simili sono i uantamenti de i grandi. onde tutta uia terran l'orechia tesa se alcun gran personaggio, debbi per la lor citta', come per uiaggio passare. il che quando accade con presenti, e con grate accoglienze gli riceuano in casa loro; stimandosi in questa guisa farsi da i sudditi, piu' riguardeuoli e piu' temuti. Cotai costumi et altri cosi fatti hanno i grandi; appresso de i quali facilmente possan conuersar coloro che sudditi non gli sono; come quelli che per non esser da' essi potenti temuti, molto manco rispetto e manco arte fa' lor bisogno d'usare; che non si conuiene a' chi' lor suddito si ritroui; non potendo i sudditi securare i potenti, in maniera che non si credino d'esser da' quelli odiati; come che ben cognoschino che d'esser amati non meritano. Ma' di questo ho' detto pur troppo fin qui; e massimamente che per esser uoi Alessandro, nato in Citta' libera, non fa' di mestieri d'instituirui molto, ne le conuersation che si han d'hauer tra' i potenti.

Cap. 17. De la conuersation e intertenimenti con

Donne Nobili.



AVENDO in questo libro de la proprietade gli affetti humani, e de i uarij costumi di diuersa eta', e finalmente de le conditioni che recan seco i be



LIBRO

ni di Fortuna, a bastanza trattato: nient' altro ne resta, prima che al seguente libro passiamo, senno' dire alcune cose, che per quella conuersation sien' utili, la quale accade alcuna uolta d' hauere, appresso di Donne Nobili: la cui conuersatione, parte per negotij che ponno occorrere, e parte anchora per alcuni honestissimi intertenimenti, che la mente affannata ricreano; e accader suol molte uolte. Ne' crediate gia' che con manco auuertitie e rispetto, di quello che con li homini accade, faccia di mestieri di saper com' appresso di Donne Nobili, s' habbia l'huomo occorrendo da' ritrouare, pero' che quantunque le Donne manco robuste e ualide de la persona sien da' la natura prodotte; nondimeno di tanto bell' animo accade che sian dotate; quanto negli huomini stessi adiuengha. oltre che nel corpo parimente, se tanta forza e ualore non e' posta; ui e' nondimeno cotal delicatezza, leggiadria e uenusta' collocata, che forse non manco meriteuol' e degna stimar si debba, che le forze conuengha fare: le quai forze, per qual cagion fur lor tolte, poco di sotto trattando de l'Iconomica, dir debbiamo. Sol per hora ne basti questo che Aristotel ne l'Etica espresissimamente afferma, che secondo diuersi rispetti, la donna e l'huomo d' ugal p'fettion si ritrouino, dicendo che quella citta' ne la qual le done non saran virtuose, quantunque gli homini uirtuosi fossero, nondimeno del mezzo de la felicità, spogliata si potra' dire. senza che altre ragioni harei d' addurre de la p'fettion de le donne; una parte de le quai ragioni, feci chiare questo anno passato, esponendo un sonetto qua' in Padoua, a' la presentia di una bellissima scelta di Gentil donne. ma' per non esser mio proponimento, al presente di ragionar di tal cosa; lasciaro' di contarui altre ragioni in confirmation de la p'fettion feminile. e massimamente essendo per la beatitudin di questa età, uenuta al modo la diuina uostra madre Mad. LAVDOMIA, priua d' ogni mancamento quantunque piccolo.

Ella

SESTO

133

Ella dunque a bastanza, a' chi ha' si forte intelletto che non si abbagli ne lo splendor de le virtu' e bellezze che son' in lei; et a' chi non e' si misero e' si infelice che non habbia hauuto tanto di giuditio che le conosca; a' bastanza dico ne fa palese quanto in donne possa por di p'fettion la Natura; e quanto abundantemente a' la p'fettion de l'huomo, aguagliar si possino. direi auanzare e no' aguagliare se io a' l'escellentia di essa Mad. LAVDOMIA, hauesse solamente rispetto. Ma' per che io tengo certo che in essa, la natura habbia fatto piu' di quel che naturalmente possa ne la constitution di una donna ordinare; per questo di tanto mi voglio io per hor contentare, che ne la p'fettione, la Natura aguagli gli homini stessi a' le donne. Tornando dunque a' proposito dico, che quantunque per vna certa timidita' che e' propria a' le donne, non da' uitio nata, ma' per la debolezza de la persona; sien piu' atte ad esser' auare che liberali; nondimeno per il desio de l'honore che in loro intensissimo si ritroua, si rende quella attezza uana e fallace. concio' sia che (come ho' detto) sien le donne molto desiderose d'essere honorate; come ben si conosce ne la uerecundia, che fin che uiuano e' sempre in loro; la quale in ogni minimo gesto, o' parola che punto si rassomigli ad errore; di rossore il uolto le copre. il qual desio d'honore, e' parimente causa che alcuna altra parte non buona non posi in loro. Sono per natura alquanto creduli, e facili ad esser ingannate, il che non da' uitio nasce, ma' da' la bontà che e' in loro; la qual fa' lor credere che tutti gli altri sien buoni, misurando gli altrui animi secondo il loro. Da' la prontezza del lor' ingegno nasce che uelocemente discorran, e ratiocinano; resoluedosi de le cose che lor' accaden con prestezza; e eleggendo quasi in un punto quelle cose che piu' degne giudican di electione. Sono le donne per il piu' piene del timor di Dio, deuote, pie, e di uera religion ornate, continentissime ne le lor cupidita', come la

LL



LIBRO

lor castità ne fa segno; che quantunque con molte strettezze e oblihi, sieno più da le leggi e da l'usanza legate, che gli homini non sono; nondimeno più obediēti, più temperate, e del uoler de le leggi offeruatrici, che non son gli homini, chiaramente si ueghano. Et anchor che per la forza e dominio, che si han preso gli homini sopra di loro, sieno à soffrir molte difficilissime cose, con strette e sforzate; nondimeno prudentissimamente, e patientissimamente, con lieta faccia, et allegro core; tuttauia le sopportano. Sono misericordiose, e come volgarmente si dice charitatiue; come l'elemosine che sempre fanno, lo dimostrano. Humilissime uerso di Dio si ritrouano; si come argomento ne pon far l'orationi e preghi che tutto'l giorno porghano al grande Iddio, appresso del quale, non è difficile à credere, ch' elle care e favorite si trouino. Essendo dunque tali i buon costumi e le buone operationi de le donne; parimente coloro che han da conuersare, per qual si uoglia causa, doue sien quelle; debban con tutto l'animo auuertire di accommodar se stessi, à la purità e virtù di quelle; non ingiuriandole mai nè in fatti nè in parole; non solo per non far cosa che elle non meritino; ma anchora per essere uilissima cosa l'offender chi per mancamento de la forza, defender non puossi. Ogni parola, ogni gesto, ogni atto, che l'homo faccia d'appresso à donne, sia ripien di somma modestia, e honestà essendo l'honestà quella parte, che principalissima non sol le donne debbano hauer in loro, ma anchora gli homini appresso à quelle, essendo cosa vituperosissima e indegna d'homo nato nobile; il veder che alcuno à la presentia di donne, faccia o dica alcuna cosa, di spurcità o uiltà ripiena; la quale commoue stomaco e indignatione à chi l'ode o vede che sia dattorno. appresso à questo si conuien sempre à l'homo, honorar le donne, apprezzarle, esaltarle, e con ogni ingegno prestar fauore, e particolarmente

SESTO

134

quando, si conuersa con esse per intertenimēto, e recreation d'animo. la qual conuersatione, à l'hora è possente à ricreare, et è durabile, quando con modestia e purità si mantiene. Le quai tutte auuertentie, principalmente si debba usare, appresso ad alcune rare donne che uenghan tal uolta al mondo, così escelenti, magnanime, ingeniose, e uirtuose, che fan stupir gli buomini che non son stolti. Ma quando poi ne uien alcuna, sopra tutte l'altre miracolosa (il che in rarissime età ne aduiene) questa tale non come Donna, ma come cosa non mortale, reuerir debbasi. si come à i nostri tempi n'ha dato il Cielo, la singularissima Madonna LA VDOMIA, vostra madre; à cui simile dio l'uoglia che a l'età uo-

stra ne uengha vn'altra, accio che felicissimo in contemplarla, nenir possiate.

Ma tempo è bormai, di por fine à questo Libro, et à le virtù che restano di ritornare.

FINE DEL SESTO

LIBRO.

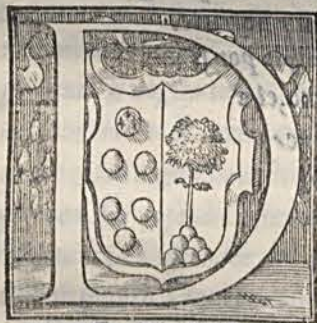
LIBRO
DE LA INSTITVTIONE DE LA

vita de l'huomo nato Nobile, e in Citta libera. Com-
posta principalmente per la instruttione, del No-
bilissimo fanciullo ALESSANDRO Co-
lombini, figlio de la bellissima Mad.

LAVDOMIA Forteguerra,
al medesimo ALES-
SANDRO.

LIBRO SETTIMO.

Cap. I. De la Giustitia, e prima del' Offeruati-
ua de le Leggi.



DE LE dieci virtu' Morali, che nel
sensituo nostro appetito si trouano
(Alessandro Nobilissimo) assai ba-
steuolmēte nel quinto Libro hò trat-
tato; e di molte proprieta' che dà gli
affetti stessi, e dà gli anni, e dà i beni
anchor di Fortuna, seguir ci soglia-
no; con non poca diligenza (s'io non
mi inganno) nel sesto Libro hò parlato; accio' che non solo ueggē
do uoi quai costumi e proprieta' portā seco queste cose, ch'io v' hò
già dette; potiate eleggēdo il buono, con maggiore accortezza
guardarui da' l' reo; ma anchora, accio' che douendo uoi per infi-
nite occasioni, che ui si porgeran tutto' l' giorno, conuersar con di-
uerse nature d' huomini; potiate con piu' ageuolezza cognoscere
le conditioni e qualita' loro; e cognoscendole, accommodarui, per
quanto comporti la virtu' uostra, secondo quelle. Speditomi dun-
que di tutto questo, ragioneuol cosa è, che ritornādo a' quelle due

SETTIMO

135

uirtu' che ne restano, prima de la Giustitia ragioni, la qual ne l' ap-
petito intellettiuo, che uoluntà domandiamo, o' uer nel sensitiuo,
secondo che uogliamo alcuni, si ritroua. Questa Giustitia adunque
in due cose è differente da l' altre uirtu' già dette. prima perche
dà quelle si considera principalmente come l' homo si dispongha
rettamente in torno a' gli affetti che sono in lui; da' la qual disposi-
tione ne uenghan poi le operationi esteriori, doue che ne la Giu-
stitia per il contrario si considera' principalmēte le cose che estrin-
secamente opera l' homo; da' le quali secondariamente si ha' rispet-
to a' la dispositione intrinseca, che in lui si troui. La seconda diffe-
rentia è, che doue l' altre uirtu' dette, consistano in mezzo di due ha-
biti vitiosi; la Giustitia poi, non in mezzo di due estremi uitiy è ri-
posta; ma' in vn' altra maniera si domanda mediocritā, la qual di
chiararem piu' di sotto. Per dar principio adunque a' trattare di
questa Giustitia, dico che se noi la uogliamo considerare secondo q̄l
la piu' vniuersalita' che potiamo; ella non è altro, che un' habito,
secondo il quale diuene l' homo atto e inclinato a' operar con elet-
tion giustamente. Diuidesi questa Giustitia in tal modo considera-
ta, in due partiz; l' una de le quali Offeruatiua de le leggi; e l' altra
Giustitia particolare si domanda, che nel conseruar de l' equalita'
si ritroua. Di questa Giustitia particolare direm piu' di sotto; dop-
po che alcune cose breuemēte de l' offeruatiua de le leggi harē det-
to. Per piu' chiara itelligēza de la quale, douiā sapere, che tutte le
cose che p' leggi i una Citta' si cōstituiscono; si ha' da' credere che
in un certo modo sien cōueneuoli, e giuste, se secondo le circunsta-
ze che si ricercano al Legislatore, saran poste: tra' le quali è, che
gli non subitamente e quasi a' sorte; ma' pensatamente, e con intē-
tion di far cōmun giouamento, le pongha. le quai conditioni occor-
rendo, sempre le leggi che poste saranno, per giustissime in un cer-
to modo stimar douransi. dico in un certo modo, però che, secon-



LIBRO II

do che dice Aristotel ne la Politica, e Platon ne le Leggi, ogni legge si costituisce, hauendo rispetto al mantenimento di quella Ciuità, appresso la quale, ella è posta, ma perche diuerse spetie son di Ciuità e di reggimenti; ne segue che diuersi fini debba guardare il Legislatore; tutti nondimeno, buoni secondo la qualità del gouerno. concio sia che in un gouerno Populare, à la Libertà e parità di tutti, debban le leggi accomodarsi con ogni sforzo, doue che in un reggimento di pochi, al uantaggio de i più potenti e più ricchi; e nel gouerno de gli Ottimati à la sola virtù de i buoni; hāno i Legislatori rispetto nel far le leggi; come meglio diremo, quando de le cose Politiche ragionaremo. Hauendo dunque diuersi rispetti di vari modi di gouernare, si debbā chiamar iuste le leggi che poste sono; essendo sempre dinanzi à gli ochi de i Legislatori il commun uantaggio, e l'uniuersal bene, che in quella maniera di stato in cui le leggi danno, si può trouare. Onde ne segue, che ne i gouerni lodeuoli, e desiderabili, come son prima la Monarchia, e di poi gli Ottimati; quello istesso bene, che è comunemente bene in tai gouerni; sarà parimente assoluto e certo bene. però che in così lodati gouerni, altro non guardan color che gouernano, e consequentemente i lor Legislatori; senno di far leggi, che possin far ciaschedun di tal Repub. uirtuoso e felice; e consequentemente tutta la città felice e beata. Ne i quai lodati gouerni, uno stesso insiememente, e cittadin buono, e homo bono si può chiamare: il che negli altri gouerni non così assolutamente adiuene. Essendo dunque questo uerissimo, debbano i Legislatori, rispetto à ciascheduna uirtù, e buon costume, e lodeuol' operatione, porre cautiissime leggi; per le quali à chi ben' operi premio, e à chi male, gastigo secondo la qualità del male o del bene; si prometta, come s'aria, che coloro che fortemente per la Patria combatterāno, sien di conueneuol premio honorati; e chi giustamente harà ne i

SETTIMO

136

magistrati trouandosi, proceduto; debbi di qualche honesto dono esser degno. E per il contrario, chi lasciasse l'armi combattendo; o hauesse fatto qualche attion' ingiusta, o simili; sia di conueneuol gastigo punito. Debba dunque il Legislatore, in qual si uoglia uirtù e buon' attione; e per il contrario in ogni uituperosa e uitiosa operatione; prudentemente speculando e preuedendo, dar leggi; per le quali s'infiamino gli homini ad ogni uirtù; e fuggir debbin o per bontà, o per temenza, ogni uitio, e attione che brutta sia. tal che in questa guisa si uengha à conseruare la città loro, per la salute de la quale, oltra la necessitā de la custodia per difenderla; e oltra la copia de l'arti per sostentarla; la uirtù de i cittadini sopra ogni cosa è importantissima. la qual uirtù, oltra la felicità, che ne la pace, per cui principalmente si costituisce la città, se ne porta; ne la guerra anchora è singularissima difenditrice; nascendo da la uirtù de i cittadini, l'amore, e la cōcordia tra quelli; la qual concordia rende inespugnabile ogni gouerno. Lascio star la Fortezza che la uirtù stessa ne porta; insieme col desio de l'honore; cose tutte per l'acquisto de le uittorie, inuittissime. Gli ottimi Legislatori adunque con ogni ingegno cercano in ogni uirtù di por leggi utili à quella. E per che (come di sopra si è detto) l'honore è quel solo che fra tutti i beni esterni, à la uirtù si conuiene; di qui è che per inuitar gli homini à quella, diuersi premi che ne l'honor consistano; uanno immaginando di proporre all'opere, che uirtuose, si facino. Da tutte queste cose che ho dette fin qui, ne segue, che questa Giustitia conseruatiua de le leggi, non sia una uirtù particolare distinta da l'altre, anzi contengha in se tutte quelle, cōcio sia che se colui che è offeruator de le leggi; debba offeruar tutte quelle, secondo che occorre; e già habbian detto che le leggi son poste intorno à la materia di ciascheduna uirtù; ne segue, che l'offeruator de le leggi, debbi non solo in



LIBRO 32

torno ad una uirtù, ma' intorno à tutte operare. e così ne restà che questa uirtù contengha in se tutte l'altre. per la qual cosa perfetta, e splendidissima uirtù dir si debba; si come dice Aristotele, chiamandola piu' splendida che la stella del' alma Venere. Oltre che per questo anchora, è uirtù excellentissima, che colui che la possiede, non uerso di se solo, ma' uerso anchor de gli altri (il che de l'altre uirtù non auiene) usar la debba. concio' sia che chi è offeruator de le leggi; debba hauer questa uirtù, non p' gloria di se, ma' principalmente per questo istesso, che per quãto egli può le leggi si offeruino; accio' che l'intention de i Legislatori si adempia; i quali altro che a' la felicità commune, e non d'alcun particolare, gli ochi riuolti hebber sempre. Onde parimente colui, che è quel giusto che offeruator de le leggi si chiama, principalmente è forza, che la medesima intentione, che il Legislatore hebbe in por la legge, egli l'habbia in seruarla; tal che non sol uerso di se stesso, ma' anchor uerso de gli altri, habbia in se tal uirtù collocata. il che fare è difficilissimo per esser rari coloro, che da' l'proprio interesse non accecati, ad altro pensin mai, che lor proprio uantaggio non sia. Onde prudentissima è la sententia di Beato, il qual affermava che i magistrati son quelli, che gli homini scoprono. però che molti si trouan, che ne le cose lor proprie uirtuosissimi paiono; e ne le publiche poi, doue piu' si ha da' operare in rispetto de gli altri che di se stesso; diuersissimi da' ql che se ne stima, si fan conoscere. Si come dunq' pessimo è colui che uerso di se stesso essercita il uitio; così diuinitissimo p' il contrario è quell' altro, che la uirtù in rispetto a gli altri, d'usar s'ingegna con tutto l'animo. Onde concluder puossi, che questa Giustitia che offeruatiua de le leggi si chiama; è una uirtù perfettissima; non particolare, ma' tal, che tutte l'altre uirtù, raccoglie in se stessa. il cui contrario, e quel uitio che dispregiatiuo de le leggi chiamar possiamo; il qual

SETTIMO

137

il qual non essendo spetial uitio, ma' di tutti gli altri uitij composto, pestilentissimo si può stimare.

Cap. 2. De la Giustitia Particolare, e sua diuisione.

HAVENDO di sopra diuisa la Giustitia uersalmente intesa, ne la Giustitia offeruatiua de le leggi, la qual (come ho' detto) contiene in se tutte l'altre uirtù; e ne la Giustitia che Particolare si domanda; resta che di questa particolare parlando diciamo, che è necessario, che oltre a' la Giustitia offeruatiua de le leggi, si dia un'altra Giustitia, che sia spetialmente da l'altre uirtù distinta. concio' sia che distinguendosi i uitij, secondo i destinti fini; e occorrendo che io possa comettere un uitio, poniam caso un' adulterio, per due fini; o' uero per mera intemperanza che a' ciò mi conduce; e a' l'hora è uitio d'intemperanza; o' ueramente non per questo, ma' accio' che per tal' occasione, possa poniam caso furado, far qualche attione che ingiustissima sia; e in questo caso non piu' uitio d'Intemperanza, ma' mera ingiustitia chiamar douendosi; ne segue che tal' ingiustitia non può esser quella che dispregiatiuo de le leggi dir si possa; concio' sia che a' questo fine non habbia tal cosa fatto. e oltre di questo, hauendo in me questo uitio che ho' detto, e potendo io nondimeno in qualche altra uirtù esser de le leggi offeruatore; uerrei ad hauere in me due contrarij; il che è impossibile. onde resta che questa tal' ingiustitia dir si debbi uitio spetiale; e consequentemente la Giustitia che glie' opposta, particolare uirtù dir potassi. Et è questa ingiustitia che io dico particolare, un uitio per il quale si rende l'homo inclinato a' uoler piu' che non conueni, o' di ricchezze o' d'honori, o' d'altre simili cose desiderabili. per la qual cosa la Giustitia particolare, sarà quella per il contrario, per la qual uerremo ad esser atti in ogni operatione no

MM



LIBRO

fra, a desiderar non più che quel che si debbi. E se alcun dicesse, che quantunque lo ingiusto ne le cose, che care sono, desidera sempre d'hauer più che non debba, nondimeno ne le cose dānose, cerca sempre d'hauerne manco che non conuiensi, come son fatighe, disagi, spese, donationi e simili. rispondo che se ben tai cose dānose uorria manco che non debba; nondimeno questo per altro non fa', senno per che il non hauerle gliè cosa grata: e così uolendo manco di quelle, uien parimente a uoler più, di quel che gli è caro. E così ne segue, che quanto a le cose care o non care sempre lo ingiusto più desidera e cerca d'hauer che far nō dourebbe. Son queste due Giustitie in questo differenti tra' loro; che lo offeruatiua de le leggi ogni cosa considera in rispetto non a se, ma' al ben comune di tutto lo stato: doue che la Giustitia particolare considera non in rispetto a se, ne' anchora al ben di tutti; ma' al ben d'alcune persone particolari. oltre che la offeruatiua de le leggi consiste intorno a tutta la materia morale d'ogni virtù; e la particolare intorno a determinata materia del ben di questo o di quello. Hor di questa Giustitia offeruatiua de le leggi, nō facendo a proposito in questo luogo; al' hor sarà ben di serbarsi a trattarne, quando a la materia de la Politica sarò giunto. Ma' de la particular giustitia parlando, come d'una virtù spetiale, dico ch'ella è vn'habito per il quale puo' l'huomo operare in maniera, che hauendo l'occhio a una douuta equalità più non cerchi de i ben di fortuna di quel che debbasi. Diuidesi questa Giustitia Particolare, in Distributiua, e Commutatiua. La Distributiua e quella secondo la quale si ha' da' distribuire occorrendo alcune cose communi, o buone, o non buone che le sieno, intra' quelle, che in qualche congregation d'homini si ritrouano. come sarebbe hauendosi a distribuir denari, honori, degnità; e da l'altra parte, incomodi, spese, prestanze, fatighe, e simili. La Giustitia Commutatiua poi,

SETTIMO

138

è quella, che pon regola e equalità intorno a' quelle cose, che commutandosi da' una persona a l'altra si transferiscano. De laqual Commutatiua Giustitia possan' esser più parti, si come più sorti di commutation si ritrouano. concio' sia che alcune commutationi sieno uoluntarie, come son le compre, le uendite, gli affitti, i depositi e simili; doue il consenso de l'una parte e de l'altra de commutationi si troua. alcuni altre commutationi son poi, contra' l'uoler di una parte; e tali o' uer son uiolente scopertamente, come son gli affasinamenti, sottoscritioni sforzate, torture per trar denari, e simili. o' ueramente son occulte e nascoste, si come i furti, gli adulterij, i uenificij e altre così fatte ingiustissime transmutationi, di ricchezze, o' d'honore, o' d'altro. Dico adunque che si come di più spetie si trouan commutationi, così anchora in uarie parti si diuide la Giustitia Commutatiua. come si uede ne le Città ben disposte, che altri Giudici regolano le commutationi uoluntarie, e altri l'occulte; come meglio direm di sotto, di ciascheduna di queste giustitie parlando. E prima de la Distributiua.

Cap. 3. De la Giustitia Distributiua.

LA GIUSTITIA Distributiua non è altro, che una mediocrità tra' l'più e' l'manco di quelle cose che distribuir si debbano. concio' sia che colui giustamente farà una cotal distributione, quando seguendo una certa aguaglianza e con certo mezo, secondo che si conuiene, ne farà parte a' ciascheduno, non più o' manco che gli si debbi. Doue è da' notare che tal' aguaglianza o' uer mezo, si ha' da' intender proportionalmente. perche douete sapere, che in due modi si puo' intendere il mezo d'alcuna cosa, o' Arithmeticamente, o' Geometricamente. Arithmeticamente s'intende quando una cosa tanto sarà da' vn'altra auanzata, quanto ella da l'altra



LIBRO

parte un'altra n'auanzi . come per essempio perche il numero di sei auanza il due di quatro, et è auanzato da' dieci parimente di quatro; direm che il sei sia mezo tra' l' dieci e' l' due. Il mezo geometrico poi, è diuerso da' questo; et è quando una cosa tanto auanza quanto è auanzata, non secondo la medesima quantita', ma secondo la proportione. come saria otto in mezo a' quatro e sedeci . però che in quella medesima proportione otto auanza quatro, ne la quale è auanzato da' sedeci; che è proportione doppia . adunque otto è mezo proportionale tra' quatro e sedeci; e questa si domanda proportione geometrica . Dico adunque che ne la Giustitia distributua, si ricerca il mezo, non secondo una medesima quantita', ma secondo la proportione geometricamente considerata. però che se poniam caso, alcun combattendo per la patria, harà ualorosamente portato le spoglie del Capitā de i nemici; e uno altro harà solamente portato le spoglie di un priuato soldato; nel distribuirsi a' questi due per rimeritargli alcuni honori publici; non si conuien che si distribuisca secondo una medesima quantita', cioè è che tanto si honori l'un quanto l'altro; com' adiuuē ne la ragione arithmetica . ma piu' tosto si debba secondo la proportione de la grandezza de i meriti, rimeritare; in guisa che secondo che i meriti de l'uno escedano i meriti de l'altro; così il premio di quello, esceda il premio di questo . Onde ne segue che tal distributione proportionale, non si può far se al manco non si considera quatro cose; cioè due meriti e due premij se non piu'. però che deuenendosi considerare un merito rispetto a l'altro, si causan due cose, che sono i meriti di due persone; e contrapesando poi i premij per cotai meriti; ne uenghan due altre cose, che sono i detti premij. tal che (come u' ho detto) quanto al manco che si possa far tal distributione si debban considerar quatro cose . dico quanto al manco, però che quanto al piu' può esser tal distributione in quante si uo

SETTIMO

139

glin cose, pur che pari sieno e non dispari; essendo che sempre tanto in numero han da' esser i meriti quanti i premij. Debba dunque il giusto distributiuo, deuenendo distribuire i beni, o' uer le fatiche, o' simili altre cose che communi sieno intra' coloro, che di tal communita' membri sono; hauer rispetto ad aguagliare e trouare il mezo, non secondo una stessa quantita', ma secondo la proportione; considerando chi piu' merita, e chi manco, e secondo i meriti distribuire. et il medesimo dico ne la distributione de le cose, che come danno se, care non sono, come spese, fatiche, e simili; tal che secondo la dignita' e uirtu' de gli homini, si distribuisca piu' di quelle cose, che care sono; e manco di quell' altre, che danno o fatighan' apportano. Il che quanto è difficile, ageuolmente si può uedere, sti mandosi ciascheduno di meritar piu' che non merita; e parēdo sempre la propria uirtu', maggior di quella d' altrui. Ben' è uero, che differentemente ha' da' considerare il giusto distributiuo, i meriti de i Cittadini, in vna sorte di gouerno, che in vn' altra non ha' da fare. però che nel gouerno de i pochi, secondo le ricchezze e la potentia de i Cittadini, si ha' cotai meriti da' supputare; precedendo in tal gouerno le ricchezze e la Nobilita' ad ogni altra cosa. ma ne la Monarchia poi, e nel gouerno de gli Ottimati, da' la stessa uirtu' de i Cittadini, si ha' da' supputare i meriti di essi. Il giusto dunque distributiuo, guardando prima a' la qualita' del gouerno e de lo Stato, nel qual' egli si troua; secondo quello considerando i meriti o' maggiori o' minori, di questo Cittadino e di quello debba distribuire i beni e gli honori de la Reipub. e le fatiche e gli incomodi di quella. E quantunque tal Giustitia distributua, principalmente si habbia da' considerare ne la distributione de le cose publiche; nondimeno in molte altre occasioni suol' accasare; come saria in una communicanza di piu' persone, sotto qualche traffico, guadagno, o' simili; e in somma in ogni



LIBRO 2

sorte di congregation d'homini; ne la qual congregazione alcune cose comunemente si habbia da' governare; come son Collegij, Accademie, Compagnie e simili; doue il ualore è pregio di chi piu' uale, si habbia da' riconoscere. Onde concludendo dir potiamo che la Giustitia distributua consista intorno al mezo tra'l piu' e meno, il qual non secondo vna stessa quantita; ma secondo la proportion de i meriti o demeriti, trouar si conuiene. E questo mezo altrimenti trouar non puossi, senno' discorrendo, e tenendo gli occhi a l'operationi e qualita' de i Cittadini; e secondo quelle i meriti loro computare e premiare. La qual cosa quanto sia difficile, ne fan segno coloro, che ne i magistrati trouandosi rare uolte lo fanno.

Cap. 4. De la Giustitia Commutatiua; e sue parti.



CONSISTE parimente la Giustitia Commutatiua in una mediocrita' o uer mezo; ma non tra'l piu' e manco di quelle cose publiche, che distribuir si debbino; ma tra'l acquisto e la perdita che da' le commutationi, o simili operatione che gli homini fan l'un con l'altro; puo' nascere, pero' che si come se tra'l comprante e'l uendete d'alcune cose, corrira giusto prezzo; ciascun di loro non potra' dire d'hauere acquistato o perduto per cotal compra; essendo il giusto prezzo, quel che le cose che si contrattan pareggia; cosi' anchora, se per il contrario, colui che compra, in qual si uoglia modo hauesse fatto inganno in tal cosa; dir si potra', che per tal contratto l'un' habbia acquistato e l'altro perduto; e consequentemente con ingiustitia cio' fatto si sia; essendo giusto, che per i contratti che si fanno, si conseruino gli homini in vera mediocrita' tra' lo acquisto e la perdita; tal che nissun gia' mai, debbi hauere contra il lor uolere, punto di quel de gli altri. Et e' da' sapere che questo mezo che si considera in questa giustitia, non e' secondo la propor-

SETTIMO

140

tionone, come ne la distributua aueniva; ma e' mezo secondo una medesima quantita'. pero' che in tal giustitia non si ricerca d'hauere l'occhio, a' i meriti di chi si uoglia, ma solo a' l'acquisto o perdita, che in ricchezze, honori, e altre simil cose occorresse, tra' questo cittadino e quell' altro. concio' sia che se alcuno per qualche ingiusta commutatione hauera acquistato di mio, per essempio, cento scudi; non si ha' da' considerer s' egli sia virtuoso, o uitioso, o nobile, o ricco; ma sia chi si uoglia, sempre e' obligato di fare che mi ritornin li cento scudi, e cosi' dico de l'altre commutationi similmente; ne le quali sempre si debba giudicare le perdite, e gli acquisti secondo una medesima quantita, poco curando de i meriti o non meriti di chi si uoglia. La onde quando alcuni per qualche occorrsa commutatione son differenti tra' loro; altro cio' non uol dire, senno' che tra' loro non si e' per tal commutatione conseruata la medesima equalita', che in loro era prima; tal che l'un si crede d'hauer perduto per cotal cosa; e l'altro tutto'l contrario si stima, per la qual cosa essendosi tra' loro rotta quella equalita', che ne le commutationi seruar si debba; per far ritornarla, e di nuouo aguagliarla; e forza che al giudice si conducino, il qual rappresentando la legge (come quel che non debba esser' altro che legge uiua) considerando cotal fatta commutatione; si uede che per quella non si sia fatto acquisto ne perdita o per l'uno o per l'altro; tal commutatione ne conferma. E se per il contrario cognosce che la equalita' de l'acquisto e de la perdita sia corrotta; egli leuando da' uno e aggiugnendo a l'altro; a l'equalita' di prima gli rende. Per la qual cosa, retamente dicano coloro, che affermano che il Giudice aguagliatore e mediatore si domanda; come quello il quale altro far mai non debba ne i suoi giuditij, senno' conseruare in ciascheduno il mezo che e' tra' l'acquisto e la perdita; e ridurui ciaschedun che uscito ne fusse, la qual riduzione ageuolmente puo' fare se sempre il dopo-

LIBRO

pio de l'acquisto, che è stato fatto per alcuna commutatione fa' re-
stituire a' la perdita che n' è seguita. cioè sia che per uoler ridur-
re due parti ineguali a l'equalità, et al mezo; bisogna sempre, che
quáto la maggiore il mezo n' auanzi, tanto a' la minor parte s' ag-
giunga. come se per essemplio, se noi pigliamo due numeri disugua-
li, come sarien due e sei; se noi uogliamo aguagliargli; fa' di me-
stieri che quanto il maggior' auanza il mezo di quelli, il qual me-
zo è quatro, che uiene ad auanzarlo di due; tanto si aggiunga al
minore che è due; e così tutti saran ridotti a l'equalità; che è qua-
tro. Il che parimente ha' da' offeruare il Giudice, considerando in
ciascheduna commutatione; quanto da' una parte con l'acquisto si
esceda il mezo è l'equalità, e altrettanto tollendo da l'acquisto, e
aggiugnendo a' la perdita; fara' tornar' ambe le parti al mezo,
che conseruar si debba. e in tal guisa per il mezo del Giudice, che
sta' in luogo de la Giustitia Commutatiua; uerráno a' mantener
si tutte le commutationi tali, che per quelle non fara' alcun perdi-
ta del suo o' acquisto di quel de gli altri, ingiustamēte: anzi conser-
uarassi sempre quell'equalità, che si debba in ogni operatione che
fa' l'un' homo co l'altro, cercare. E q̄l che io dico de le ricchezze,
intendo anchor de l'honore, e d'ogni altra cosa, che cara a gli ho-
mini soglia esser sempre; come è la sanita', la prosperita', la uita e
simili. Perciò che se ben' io occidesse alcuna persona, non si puo'
questo domandar commutatione di danno, o' di perdita; nondimeno
dir si puo' che per tal' operatione io habbia i un certo modo acqui-
stato, hauendo adempito il mio desio; tollendo la uita a' lui per mio
commodo, o' mio contento. e per il contrario il morto uien' ad ha-
uere in un certo modo fatta perdita, priuo restádo de uita. tal che
questa è una commutatione del commodo e diletto mio, con il dan-
no de la morte di lui. per la qual cosa essendosi in simil casi rotta
quell' aguaglianza, che debba cōsister tra gli homini, in hauer cia-
schedun

SETTIMO

141

schedun quel che è suo: fa' di mestieri chel' Giudice, con punir que-
sto e premiar quello, faccia ridur tal disaguaglianza a' quel me-
zo, che piu' si puo'. tal che se ben non potra' far tornar la uita a
chi l'ha' perduta; nondimeno con la grauezza de la punitione, e
con quelli honori che ad homo morto si possan fare; fara' ridurre
ogni cosa a' quella aguaglianza che sia possibile. Tal' è dunque
qual' io ui ho' detto la Giustitia commutatiua; uirtu' preclarissima
ma; per la quale gli homini ne le lor cōuersationi e negotij e altre
operationi, cercar debban sempre il mezo tra l'acquisto e la per-
dita, di qual si uoglia cosa che accada loro talmente che di nissun-
na cosa, o' utile, o' dannosa, uoglin piu' o' manco hauer di quel che
si conuien loro.

Cap. 5. Come si debbin far le commutationi; e per
qual causa fosser trouate le Monete.



PROPOSITO di questa Giustitia Com-
mutatiua, douete sapere, che furono alcuni Filoso-
fi, che da' Pittagora Pittagorici si chiamarono; i
quali uoleuan che questa Giustitia, che io chiamo
Commutatiua, non consistesse in altro, che in una certa contrapaf-
sione: cioè e' che a' punto il medesimo danno patisse colui che pecca-
ua, che commesso hauesse peccando: come sarebbe che coloro che p-
cotessero fosser percossi; chi tresse un' ochio ad alcuno un' ochio
parimente perdesse; e così de gli altri falli di mano in mano. Il che
quantunque ne i beni e danni esterni, tal uolta comportar si potes-
se; nondimeno in quei che personali si chiamano, nò debba hauer
luogo in alcun modo. concio' sia che nò d' ugal pena debba esser
punito colui, che per cotesse qualche persona in magistrato consti-
tuita; che saria quando egli alcuna persona priuata per cossa ha-
uesse. E non ugualmente gastigar si conuien chi non uolēdo a' son-
NN



LIBRO 2

te ferisse alcunoze chi' per il contrario consermo animo lo facesse. Et il simil dico di molti altri casi possibilissimi ad accascare. Per la qual cosa, rifiuta Aristotel questa oppinion pittagorica come non degna di odirsi: e seguendo egli in questo proposito dice, che un cotal contrapatire, in differente maniera da quella de i Pittagorici, si debba in ogni ben guidato gouerno offeruare. Et è che per poter si una Citta' conseruare; fa' di mestieri che questo contrapatir ui si troui; non assolutamente come uoleuano i Pittagorici; ma' che secondo una certa proportione, secondo il potere e la qualita' di questo e di quello, si consideri. Onde necessarissima cosa è, che in una Citta' l'uno l'altro aiutando; e secondo la qualita' di ciaschuno, facendo benefitij, e rendendone, donando, e accettando, e con altri simili offitij da' la parte di chi' riceue, e chi dia, si uada la Citta' conseruando, la qual conseruation non accaderia, se alcuni fosser quelli che sempre dessero, e non mai riceuessero; e p' il contrario alcuni altri sempre riceuenti, e datori non gia' mai. La onde non senza cagione antiquamente nel mezzo de le Citta' edificar soleuasi un Tempio dicato a' le Gratie; accio' che ciaschun' hauesse dinanzi a' gli ochij quanto ben fatto sia, ricordarsi de i benefitij, che si riceuano; e secondo le proprie forze remunerargli ogni giorno, concio' sia che con questa sola uia si possa mantenere una Citta' la qual altrimenti tosto corrumperebbe. Pero' che se per essempio tutti coloro che han di bisogno d'edificar case, fusser dalli Architetti in tal cosa accommodati; senza che di tal benefitio redesser loro altro cambio; tosto gli Architetti, dando sempre e non accettando, p' pouerta' macarieno. E qsto stesso dico d'ogni altra arte, o' merce, di che faccia mestieri a' gli huomini per sostentarsi. Bisogna dunque che per i benefitij e per l'utilita' che riceuansi; se ne renda ogni uolta il cambio, secondo la qualita' e condition di chi' riceue e chi' dona, questo dico perche se noi riceuiamo da' un'

SETTIMO

142

Architetto la edification d'una casa; non fa' di mestieri che gli rediamo per rimeritarlo, altra edification di casa; concio' sia che di qsto egli huopo non habbia; ma' è bisogno che secodo la qualita' nostra, e necessita' sua lo bonificiamortal che se noi fattori di panni o' di uesti fussemo; perche egli di questo ha' bisogno; noi similmente al' incontra de la casa, di cosi' fatta merce accommodar lo debbiamo. E a' coloro parimente che per socorrerci di quel che ci manca, ci accomodan di frumento; noi non frumento (di che mestier non hanno eglino) ma' Vino, o' altra cosa simile; di che bisognosi seno, gli renderemo, di maniera che per concludere ogni offitio, o' benefitio di ciascheduno sia remunerato, non del medesimo (come uoleuano i Pittagorici) ma' proportionalmente, secondo il bisogno di chi' riceue e chi' da'. E se alcun mi domadasse come si habbia da' cognoscere e distinguere questa proportione che si ha' da' seruare ne le conuersationi, che occorran a' gli homini di giorno in giorno, risponderai secondo la sententia d' Aristotele e d' Eustratio; che essendo l'opere di diuersi artefici, non uguali; anzi di molto maggior momento l'una che l'altra; come per essempio una casa rispetto ad un par di scarpe; fa' di mestieri, che non una cosa per l'altra si commutizil che sarebbe con troppo uantaggio del Calzolaro, il qual molto manco tempo e fatigba' ha' consumato per tali scarpe, che l'Architetto per la edification de la Casa non hara' fatto, ma' p' pareggiar cotal comutatione, debba il Calzolaro supplir col numero, quel che con la qualita' de la merce non puo' gia' fare; dando tal numero de la sua merce a' l'architetto, che ne le fatighe e nel tempo, a' la Casa si agguagli. Da' che uien' a' nascer la conseruation de l'equalita' de le sustanze di questo e di quello, la qual equalita, se non si conseruasse, tosto uerria mancando un' artefice, e sublimandosi l'altro; donde seguiria la ruina de la Citta'; la qual non d'una sola specie d'artifitio ha' bisogno; ma' di tutte quelle, che al

NN ij



LIBRO 2

sustentamento de la commoda uita de l' homo, si conuenghano. E se pur' alcuno dubitasse, come in tal modo si possa conseruar questa proportion detta di sopra: concio' sia che quantunque il Calzolaro p' aguagliar' il ualor de la casa, desse a l' Architetto gra' numer di scarpe: nondimeno per che di souerchio sarebbe a l' Architetto tanto numer di scarpe; no' facedo gli buopo a gran peza di tante: ne seguiria che l' Architetto in cotal permutatione; anchor che quanto al Calzolaro egli hauesse aguagliato il ualor de la casa; nondimeno quanto a se, tal' aguaglianza punto di giouamento non gli farebbe; anzi tosto saria di mestieri, che in tal guisa l' arte sua si struggesse, e perisse. Per risponder a questo douia sapere, che ueggendo i nostri antiqui, che per conseruar le citta; ne le quali son di bisogno diuerse arti, e uarij exercitij, era necessaria questa aguaglianza de le opere de gli artefici: accio' che l' un con un' opera sua di maggior momento, non hauesse da comutare un' opera de l' altro, di poco pregio: e non hauesse questo a riceuere, per aguagliare il ualore, maggior numero di alcuna opera che di mestier non gli fusse; considerarono che per riparare ad ogni cosa, era necessario di constituir' una misura, e regola, secondo la quale tutte l' opere de gli artefici, e tutte le merce, aguagliare e misurar si potessero. tal che ciascheduna cosa hauesse determinata misura, e consequentemente determinato ualore; onde nascer potesse che in ogni comutatione, subito si sapeffe, e distinguesse quanto l' una cosa comutata, l' altra di pregio auanzasse. E per tale misura nissuna cosa piu' atta trouarono che il Numisma, o uero per dir cosi', le Monete. Ordinarono adunque le monete; e secondo questa misura poneuano il pregio a ciascheduna cosa; offeruando nel por questo pregio, che nissun de gli artificio fusse piu' dannificato de l' altro, il che facilmente faccuano, considerando le fatighe, e le spese, e l' tempo de l' opere di ciaschedun' artefice, contrapesan

SETTIMO

143

do che ciaschedun potesse ne l' arte sua, usando diligenza, sostentar se stesso e la sua famiglia. Eran dunque certe monete, quelle che ogni uantaggio de le merci, e de le fatighe delli artefici misurando contrapesauano: cognoscendosi la degnita' d' una merce, dalla misura di quelle. poniam caso se una opera d' un artefice ualeua quattro monete, e l' altra due; subito si sapeua, che quella il doppio meglio che questa fusse. E poi che io son in questo proposito, e da sapere che la prima causa che ne spinse gli homini, per la necessita' de le commutationi, a trouare (come ho' detto) la misura de le monete; non fu' altro che la necessita, o uer' il bisogno che haueuano gli homini, chi d' una cosa e chi d' un' altra. E questo stesso bisogno fu' quel, secondo il qual misurar poteuano il pregio di ciascheduna cosa, essendo che no' da natura era ordinato, che questa cosa in tal guisa piu' che quella ualesse; pero' che quanto a l' ordine de la natura, un Cauallo ual molto piu' d' una casa, e piu' d' ogni grossissimo diamante; e nondimeno la necessita' e l' bisogno, e la mancanza de le cose, faceua ordinare il contrario; cio' e' che piu' d' un gran diamante, che d' un Cauallo fusse il pregio, per esser maggior mancanza a gli homini de diamanti, che de i caualli. e cosi' dico de l' altre cose. E che sia il uero, se gli homini non hauessero mai hauto bisogno d' alcune cose; mai non harebbono introdotte le comutationi. concio' sia che non per altro cominciaro, a comutare, senno' per che uno hauea dibisogno d' alcuna cosa, de la quale l' altro essendo copioso, parte far' altrui ne potea, riceuendo per questo all' incontro parte d' alcuna altra cosa, che gli fusse mancata, e abundante ne fusse l' altro. come per essempio, haro' io abondanza di uino; ma mi fara' di mestieri di frumeto o d' altra cosa, e ueggendo che alcuno per il contrario, abondantissimo di frumento, fara' di uino bisognoso; per il mezo de la comutatione, dando uino, e riceuendo frumento, uien' et egli, et io, a poter sostentar la ui



LIBRO

ta; il che far senza questo non poteuamo. Ma' perche il piu' dele volte accadeua, che alcun bisognoso di uino (poniam caso) uolēdo con frumento cōmutare, con colui che di uino abondasse; e non ha uendo quel medesimo di uino abondante, di frumento mestieri, far per tal' impedimento cōmutation non poteuano: fu' necessario (come di sopra ho' detto) quasi per securta' di tutto quel che facesse di bisogno, ordinar le monete; costituendo il pregio d' ogni cosa, e ordinando, che ciaschedun che cōmutar uolesse, nō recusasse per prezzo di alcuna cosa, di pigliar tai monete; le quali fusser quasi un fideiussore (per dir così) p' tutte le necessita' che venir potessero. E quantunque fusse e sia in poter de gli homini quando constituirono o' costituiscono le monete, in qual si uoglia materia ordinarle: nondimeno cōuenētissima materia è stato sempre giudicato, che sia l' oro, il rame e l' argēto. perō che douendo esser cotai monete piu' durabili che sia possibile, per il danno che ne seguiria se tosto si corrompessero: e oltra questo douendo esser rare e difficili di trouare; acio' che con manco peso aggrauin coloro che portar seco, per le sue bisogne, le debbano; che non farebbon se copiosamēte si ritrouassero; come saria se fusser di legno, d'osso, o' simil cosa, che ad ogni passo si troui; fu' giudicato che ambe due queste conditioni, haessero questi metalli che ho' detto; e massimamente l' oro, il qual rarissimo si ritroua; et è durabilissimo e difficil' a corrompersi in molto tempo. L' oro dunque e l' argento son stati quella materia, che d' esser misura di tutte le cose ha' merito per molte eta', e merita tutto' l' giorno. perō che quātunque in diuersi Regni e Cittadi, diuersi monete si stampano; nondimeno tal diuersita' piu' da la impressione che da' la materia istessa n' accade; anchor che secondo la quantita' del metallo, alcuna uolta si uarino le monete; rachiudēdo si ualor' uale, hor' in peso maggiore, hor' in minore, secondo l' occasione, e la larghezza del domi-

SETTIMO

144

nio di chi gouerna. Questo dico, per che quelle citta' che han poco dominio, non possan molto ne le monete, da' l' ualore, e da' l' peso de l' altre citta' dipartirsi. perō che se tollesser' a le monete la quantita', lasciando il ualore, non essendo per questa causa in altro luogo accettate, saluo che nel proprio dominio: saria di mestieri p' l' angustia di tal dominio; che in darno si stampasser di giorno in giorno. E' dunque in poter de i Principi de i gouerni, che secondo nuoue leggi, constituischino le monete a' uoglia loro; si come il nome Greco νόμισμα dimostra. Ma' non per questo debbano in tal cosa discordar le Republi. tra' lor medesime, uolendo che le monete de l' una, sien riceuute ne l' altra, il che quando non accade, fa' nascere occasion che molti mercanti guadagnano in transmutar le monete da' luogo a' luogo: come ne i nostri tempi in molti luoghi si uede fare. Tal' adunque qual' io u' ho detto, fu' la causa, e prima origin di far trouar le monete, per il mezo de le quali potesser gli homini, misurando il valor de le cose, in ogni lor commutatione auertire, che con equalita' de i cōmutanti si faccino; senza che alcuno habbia acquistādo o' pdendo piu' cōmodo o' manco commodo, che s' habbia l' altro. Onde tornando a' proposito de la Giustitia Commutatiua dico, (come è gia' detto) ch' ella è mediocrita', non tra' due estremi uity, come l' altre uirtu' gia' dette; ma' tra' l' fare o' patir cosa ingiusta. perō che colui diciamo che in qualche commutatione faccia cosa ingiustamēte; il qual uol sempre hauer piu' del cōmodo e manco del incōmodo, che non conuiene. E' p' il contrario colui pate cosa ingiusta, a' cui ne vien manco di commodo, e piu' de l' incommodo che gli si debbi. tal che ciascheduna di queste operationi, ingiustitia si puo' chiamare: l' una consistendo nel ritener quel che non desi, e l' altra nel dar' altrui, quel che di far non conuiensi. Tra' i quali estremi risiede la Giustitia p' la quale l' homo di quel che a' se conuiene contentandosi; quel che si



LIBRO 2

debbà a' gli altri, concede, de la qual giustitia coloro che son' ornati, ne le commutationi che fanno insieme, essendo ueri giudici loro istessi; di altro giudice, che le lor commutationi agguagli, non han mestieri. Onde se in vna Citta' ben guidata, fusser tutti gli homini, de la virtu' di questa giustitia ripieni; in darno i Giudici si ordinarebbono; nõ essendo per altro i Giudici instituti, senno' per far che coloro che nõ fan cose giuste spontaneamente, le faccin p timore e per forza; e non le facendo in alcun modo, con degno gastigho si reduchin le ingiuste opationi a' quel mezo, e a' quella equalita' di commutationi, che si ricerca per il mantenimento d' una Citta', com' e' detto di sopra. Et il medesimo dir si puo' de la Giustitia distributua, quanto a l' esser' anchor' ella in mezo, non di due estremi uity; ma' in mezo di far torto, e patir torto. tal che il Giusto distributiuo, habbia ad hauer sempre l' ochio, che per le sue distributioni, alcun non sia che faccia torto, riceuendo piu' commodo, o' manco incommodo che non merita; o' uer pati torto co' riceuer piu' incommodo e manco commodo, che i suoi meriti non sien degni. E questo basti quanto a' queste due Giustitie, che distribuendosi, o' commutandosi, sono in qual si uoglia Citta' necessarie.

Cap. 6. Quai sien le leggi Ciuili. e de la diuision di quelle.

HA VENDO noi di sopra ne la diffinition de la Giustitia, che offeruatiua de le leggi chiamamo; fatto mention di quelle leggi, che in ogni ben guidata Citta', seruar si debbano; et essendo tai leggi di piu' maniere, si come da' diuersi capi di cose giuste deriuano; non sarà fuor di proposito che alcune cose diciamo itorno a' la diuisione di cotai leggi Ciuili; e consequentemente de le cose giuste, che in esse comprendansi. Dico adunque che secondo Aristotele, in piu' parti si diuidano le leggi Ciuili; per legge Ciuili intendendo egli

SETTIMO

145

do egli tutte quelle che in ogni ben costituita Citta', si ritrouano, e offeruar debbansi. Diuidansi adunque in leggi naturali, e in leggi Positiue, concio' sia che di quelle leggi, che in ben' ordinata Citta' seruar conuiene; alcune non per uolere o' non uoler de gli homini, ma' per mero instinto di natura son ne le menti de gli homini impressesse. E tai leggi di due sorte si trouano: alcune che son naturali a l' homo non come homo, ma' com' animale; e per questo l' han comuni con tutti gli altri animali; si come e' l' amor de i figli, la generatione e education di quelli, la difension da l' ingiurie e simili; che cosi sono in un' Cavallo, come in un' homo; e p tali poco si merita o' si demerita; non dependendo da l' proprio uoler de gli homini; per esser la uirtu' nostra quella, che i meriti nostri misura. Alcu' altre leggi naturali son ne l' homo, non come animale, ma' come homo. per o' che naturalmente in tutti gli homini che stolti non sieno (concio' sia che gli stolti, domandare homini non si debbano, mancando di quella parte, che l' homo fa' homo), in tutti dico, si troua un certo (per dir cosi) dettame de la ragione, la qual' al ben far n' inuita; per essere in noi naturalmente posti alcuni principij pratici, che ad ogni homo, senza che gli impari, son noti: come sono, che Iddio debba esser reuerito; che non si faccia ad altri quel che in se stesso non si desidera; e che il patre e la madre debbon esser da' i figli honorati; e i calamitosi e miseri souenuti; e simili altri principij notissimi a' tutti gli homini. li quali parimente leggi naturali si domandano, per non depender da l' ordin nostro. concio' sia che o' constituischinle gli homini, o' non le constituischino; non per questo piu' o' manco sarà l' homo, per legge di natura, ad offeruarle obligato. Questa adunque e' legge naturale, la quale l' homo o' per esser' animale, o' per esser' homo, per ordin de la natura istessa, e non per constitution d' homini, e tenuto di conseruare. Questa legge naturale, che per instinto di natura e' in tutti gli ho

OO



LIBRO 2

mini, non come animali, ma' come homini; domandano i Iuriconsul-
ti, legge de le Genti, per esser commune a tutte le genti, nondime-
no con piu' ragione, legge natural dir si debba; per che non da' le
genti, ma' da' la natura istessa, o' uoglin le genti, o' non uoglin, e'
ne la mente de l' homo scolpita. E questo basti quanto a l' un mem-
bro de le leggi Ciuili, o' uer leggi in ogni Cittade offeruate. L' al-
tro membro poi, leggie Positiua si puo' chiamare: pero' che non da'
la natura; ma' da' gli homini; appropriandole ciascheduni a' la pro-
pria Citta' loro; introdotte gia' furono; e tutto' l' giorno secondo il
bisogno si instituiscono. Onde e' da' sapere, che se gli homini, si co-
me gli altri animali, per mero istinto di natura operassero tutte
quelle cose che fanno; non sarieno state di mestieri le leggie Positi-
ue; anzi indarno si ordinarieno. Concio' sia che si come gli altri
animali, ciaschun secondo la proprieta' sua, si governa e opera tut-
to' l' giorno; ne' per leggie che se gli ponessero, altrimenti operarie-
no; come quelli che da' la natura guidati sono; cosi' l' homo ancho-
ra, se per mera natura si governasse, ne' altrimenti operar potes-
se, che le proprieta' naturali, che sono in lui, gli insegnassero; in-
darno sarien tutte le leggie, che da' gli homini si facessero, pero' che
operado egli secondo i principij che ho' di sopra detto, che da' l' det-
tame de la ragione, mostrati son sempre; uerrieno ad esser le ope-
rationi giustissime e naturali, e po'to d' altre leggie positiue, mestier
non harebbero. Ma' perche solo l' homo tra' tutti gli altri anima-
li, e' stato dotato de la liberta' del uolere; la qual per chi ben l' ope-
ra stimar si debba dono eccellentissimo e degno; e a' chi mal sene
serue, si puo' in un certo modo disuantageo chiamare; di qui e' che
cominciando gli homini, poco da' poi che nuoui per il Diluio, era-
n' al mondo; a' nasconder l' un' all' altro la purita' de i lor cori, al-
tro parlando, e altro volendo; di maniera che la fauella che per in-
terprete de la mente fu' data loro; da' essi al contrario per piu' ri-

SETTIMO

146

coprirla, e farla altrui nascosta e dubiosa, era usata; e poco da' poi
aggiugnendo a' questo principio di male, lo ingiuriarsi l' un' l' al-
tro, non sol con ricoprir simulando, i concetti; ma' anchora con le
attioni istesse, hor per cotendosi, hor' amazzandosi, e di quel che com-
mune era stato lor da' la natura donato; maggior parte facendosi,
che la parita' non ne concedeu; fu' finalmente forza per poter ui-
uere, di restringer le leggie de la natura, le quali a' uiuer come si
deuria, bastantissime sarieno state, di maniera che ueggendo che da'
la malitia de gli homini, (la qual e' contra l' intento de la natura;
che ciascheduna cosa perfetta desidera) ogni giorno con nuoue in-
fidie, contra le leggie di quella, insurgeuasi si risolueron quelli che
miglior de gli altri, e di piu' giuditio si ritrouauano, che fusse ben
fatto, quasi in difesa de le leggie de la natura, q'lle con alcuni fre-
ni e cautele, secondo che i vity de gli homini ogni di' n' insegnaua-
no, restringere et emendare. La onde per il mezo de l' arte Poeti-
ca e Oratoria; coloro, che gli altri di giuditio, e buona mente auan-
zauano; l' altra turba dentro a' nuoue mura, in Citta' restringeua-
no, e quindi con le persuasioni Oratorie, ordinando, e stabiliendo
quel che uoleuano; finalmente fatti in parte securi; con minacie e
con freni, i lor sudditi constringeuan; e le leggie de la natura, a' i
lor gouerni accommodando; a' le leggie positiue felice principio ne
diero. Le quali ogni di' veniuan multiplicando, secondo che le scel-
leranze e i delitti de gli homini, faceuano altrui cognoscere, che bi-
sognasse, essendo che la malitia de gli homini, per il discorso che
e' lor proprio; cosi' profunda si troua; che impossibil cosa e' d' im-
maginare tante cautele e ripari contra le scelleranze loro, che per
pochi anni, non che per sempre, bastuoli stimar si debbino. pero'
che fatta la nuoua leggie, subito lo ingegno humano troua malitia
da' farla uana; di maniera che tutto' l' giorno (come ueggiamo) fa'
di mestieri di accrescer q' sta leggie positiua, co' nuoue leggie, e nuoui



LIBRO 2

instituti. Ne' e' dubio alcuno, chel medesimo auuerrebbe, doppo cento migliara d'anni, se tãto durasse il mōdo; p' esser molto piu' facil d'impedire il bene, che di farlo. In tal guisa dunque (come v'ho detto) s'è trouata la legge Positiua, fondata sopra la legge naturale; così animale, come humana. ad imitatione de la quale constituiscono i Legislatori le leggi loro; aggiugnēdo, limitando, e emēdando; secondo che l'ocasion ne dimostra, come per essempio, per legge di natura, e' obligato l'homo ad honorare Iddio grandissimo, ma' per legge positiua sara' obligato, che in tal' hora, e in tal giorno determinato, lo debbi fare, e' il simil dico d'ogni altra legge, talmente che ciaschedun precetto positiuo, presuppone qualche precetto de la natura: si come per essempio, per legge di natura e' inuitato l'homo ad honorare e soccorrere il padre, ma' p' legge positiua si determina quale honore si conuengha di' fargli, concio' sia che per la malitia de l'homo, s'è necessario per le leggi piu' determinate e piu' spetiali che sia possibile, pero' che quanto piu' saranno uniuersali, tanto piu' facilmente darāno occasione a' iuitiosi di disprezzarle: si come auuerrebbe de le naturali, se da' le positiue limitate, e piu' al particular ridotte non fossero. E' adunque la legge Positiua, secondo che suona il nome, quella che se gli homini non la ponessero, quãto a' la natura, nissun' obligo harien d'osservarla: ma' subito che gli e' posta, a' l'osservatione di quella, obligati restiamo. E' si come diuerse occasioni nascono da' la malitia delli homini in questa e in quella città; così anchora non una medesima positiua legge, constituisce molte uolte l'una che l'altra, pero' che diuerse nature d'homini, e varij siti di regioni si ritrouano ne le parti de la terra, secondo i rispetti de i Climati; e l'usanze che a' sorte molte uolte incominciano. Per concluder dūque le parti de la diuision gia' fatta; dico che in ogni ben amministrata Rep. si trouano di piu' sorti leggi, le quali tutte pigliando il nome da' le

SETTIMO

147

Città doue si offeruano Ciuili si chiamano. Alcune di queste son naturali; e queste son quelle che da' la natura l'homo o' in quanto animale, o' in quanto homo, e obligato di fare. alcun' altre son poi positiue, e queste son quelle che fondate sopra le naturali in qual si uoglia Città particularmente da' i Legislatori di quelle si ponghano, e tutto' l'giorno secondo il bisogno si accrescano. E' tai leggi positiue di due sorti si trouano: alcune quanto a l'honor di Dio constituite, fondate su' le naturali e diuine; e altre intorno al sustentamento e a' la salute de la Città poste sono. quelle prime ne i tempi nostri Canoniche si domandano; e queste altre Ciuili, pigliando il nome da' l'genere; come in molte altre cose accascar suole. La onde quanto a' la cosa istessa non e' differentia tra' Aristotele e i Iuriconsulti; ma' solamente quãto a' i nomi di dette leggi, son diuersi tra' loro, concio' sia che Aristotele domanda leggi Ciuili quelle che ne le Città seruar si debbano: tra' le quali non e' dubio che non solo le positiue, ma' anchora le naturali si ritrouano, non essendo alcuna Città che d'offeruarle non sia tenuta. I Iuriconsulti poi, dādo il nome del genere a' la spetie, domandā leggi Ciuili, quella parte de le Positiue, che non uerso Iddio grandissimo, ma' in rispetto de la Città stessa, da' gli homini e non da' la natura o' da' Dio, ordinate sono. E' oltre questo i Iuriconsulti domandan leggi de le Genti, quelle leggi che l'homo come homo da' la natura ha' scolpite ne l'animo, che continuamente lo inuita a' far bene, e fuggire il male, con alcune communissime constitutioni, che pur il detto dettame de la ragione seguano appresso; come a' bastāza habbiā detto di sopra.

Cap. 7. Qual conditione si ricerchi, a' l'operatione, a' far che sien giuste.

LIBRO 32

QVANTVNQVE una istessa operatione molte uolte possa giusta o nõ giusta chiamarsi; nõ dimeno non sempre giusto o ingiusto si puo' domãdar colui che l'ha' fatta. cõcio' sia che puo' far l'ho-
mo una operatione giusta in piu' modi. o' uero spontaneamente e uolendo; o' uer fuor del uoler suo: come saria quando il Giudice gli facesse restituire quel che ingiustamente hauesse occupato. puo' anchora per ignorantia di alcuna di quelle circostanze che a' la uirtu' si ricercano, far qualche operatione ingiusta, non cognoscendo che cosa, o' con chi, o' quando, o' in che maniera tal cosa operasse. come per essempio saria quando alcuna cosa, o' lasciata per testamento, o' in qualunche altro modo tenesse, che sua non fusse; e per sua di tenerla credesse. O' uer credendosi di occidere alcuna fiera, un' homo in quel cambio occidesse. E' l' simil dico di molte altre maniere d' Ignoranza, le quali non per colpa propria, ma' p' colpa estrinseca, n' occorriesseno: per essere difficile in ogni caso spetiale, ciascheduna particolar circostantia auuertire. De la qual' ignoranza, per hauer trattato ne i precedenti libri pienamente; esponendo di quante sorti di ignoranza si trouino; e quali escusino l' errore, e quai non lo escusino; non dirò altro al presente. sol' affermando, che a' uoler che un' operatione giusta, sia anchor giusta-mente, e da' homo giusto operata, fa' di mestieri che egli conoscendo le dette circostanze, e spontaneamente uolendo e eleggendo, operi in tal' attione. e' l' medesimo dico de l' operationi ingiuste: le quali quando fussero uiolentemente o' ignorantemente operate, non cognoscendo alcune di quelle circostanze che si ricercano; nõ diremo, che colui che l' opera, ingiusto chiamarsi possa. perõ che le attioni humane principalmente da' l' uoler nostro misurar debban si. Ben' è uero che alcuna uolta accader puo', che alcun' operi alcuna cosa ingiustissima non uolendo operar quella, ma' un' altra ma'

SETTIMO

148

co ingiusta; e alhora quantunque ingiusto, nondimeno nõ ingiustissimo chiamarsi debba; come saria quando io uolendo occider' alcũ nemico, il padre proprio occidesse; nel qual caso homicida, e non patricida chiamarsi debbo. Concluderemo adunque che il giusto è colui, che non sol' opera giustamente, ma' anchor non sforzato, e conoscendo quelle circostanze che gli si debbano; e oltra questo uolendo e eleggiendo opera quel che gli opera. E' l' simil de l' ingiusto affermar possi: et ha' molto piu' diletatione il giusto di operar giustamente, che non ha' l' ingiusto di operare ingiustamente: secondo Platon nel nono de la Republi. la qual diletatione è tanto maggior in quel che in questo, q̃to è la distanza di. 29. a' uno.

Cap. 8. De l' Equita'.

PRIMA che a' questa materia de la Giustitia si pongha fine, non uoglio lasciare in dietro, che sotto le leggi, de la natura, o' uer sotto il giusto di q̃lla, si contiene una nobilissima uirtu', la quale è parte de la Giustitia; et è chiamata Equita', o' uogliam dire Ragione uolezza. per la qual coloro che ragioneuoli chiamarsi possano, reghano e dirizano le leggi Positiue, in quelle parti che per qualche causa mancassero. Onde è da' sapere, che per esser le humane operationi, particolari, e consequentemente in infiniti modi incerte, instabili, fallibili, e uariabili; impossibil cosa è che i Legislatori, i quali per regular cotali operationi, le lor leggi costituiscono; impossibil' è dico, che così certa e infallibil regola trouin mai, la quale a le cose uariabili adattare sempre si possa. perõ che (come dice Aristotele) le cose indeterminate non possan' hauer regola, senno' parimente indeterminata. Douendo dunque un Legislatore, per dar freno a' qualche uitio, ordinare una legge; e hauendo egli ad hauer riguardo non a' le operationi passate, che irrimo-



LIBRO 2

diabili sono; ma' quelle che venir debbano, per essergli occulte e ignote, e' cosa impossibil che sia cosi' prudente, e' prouidente, che consideri tutte le particolarita', che intorno a' tal uitio potranno accascare. La onde ueggendo egli di non poter dar perfettissima regola, e' certissimo freno a' tal uitio; in quel miglior modo che puo' fare, doppo ogni consideratione che possibil gli sia, finalmente produce la legge. la qual, quantunque egli si sforzi d'acostarla al particolare; nondimeno e' forza ch'ella uniuersal sirimangha. Di qui nasce che deueno color che succedano, occorrendo qualche caso particolare, seruirsi di quella legge, se trouano il caso similissimo a' quel che da' l'Legislator fu' preuisto; con ageuolezza con detta legge a' tal caso dan regola. ma' se'l caso sara' diuerso da' quei che ne la mente del Legislatore fur preuisti; e' forza applicando l'uniuersale al particolare, di interpretar da' quella legge la mente del Legislatore; e' qui cominciano a' nascer le confusioni. E' oltra questo alcuna uolta, quantunque le parole de la legge espressamente un caso occorso determinino; nondimeno, per esser diuersa la causa donde e' nato tal caso, da' quella; donde intendeua il Legislatore, che un simel caso douesse nascer; e' forza che le parole di tal legge habbin bisogno di interpretatione, e' di aggiunta, come per essempio: la legge dira' che ciaschedun debbi rendere i depositi, a' uoglia di chi depone; e' occorrendo che alcuno stolto, e' da l'ira accato, domandi la spada da' chi indeposito l'haueua hauuta; se negata gli sia; per le parole de la legge gli e' fatto torto; e' nondimeno per la interpretatione de la mente del Legislatore, diuenta giusto che tal deposito si dinieghi; la qual mente del Legislatore, ha' da' esser sempre il berzaglio de gli ochi de i Giudici, e' interpreti de le leggi. concio' sia che si ha sempre da' presupporre, che il Legislatore intenda il bene comunemente di tutta la Citta' sua; e' consequentemente bisogna nel gia' posto caso, tal legge interpretare, che si habbia

SETTIMO

149

habbia da' intendere ogni uolta che per redere il deposito non ne uenisse error manifesto; come accaderia per dar la spada in mano di chi furioso gia' fusse. Essendo dunque uerissimo che per esser la legge uniuersalmente posta, e' pesser facil cosa che in molti casi particolari, non preuisti da' l'Legislatore; emendar si debbi in detti casi; il che egli anchor farebbe se uiuo tornar potesse; e' necessario che si dia' una uirtu', per la quale, questo si possa fare. e' questa la Equita' si domanda; la qual e' posta in mezzo tra' le parole de la legge positua, e' tra' la mente di colui che la pose, per la qual uirtu' coloro che la posseghano, debban sempre hauer l'occhio al comun bene; si come il Legislator ui hauea parimente; la mente del quale, essi rappresentano interpretandola. Et e' molto piu' necessaria questa uirtu' ne gli errori personali, che ne gli esterni. personali chiamo quelli, che in danno de la persona tornano; e' esterni quelli altri, che intorno a' i beni esterni consistano. Dico dunque che intorno a' i personali debba trouarsi sempre questa equita', considerandosi la mente di chi pose la legge; e' piu' tosto declinando piu' a' la pietu', che a' la rigidezza, concio' sia che le pene non son principalmente intente da' l'Legislatore; ma' son trouate come remedio e' medicina de gli errori. Onde si come il medico non porge all' infermo tutte quelle medicine che potria, ma' sol quante pensa, che sian bastanti; cosi' anchora l'homo ragioneuole, e' d'equita' dotato; quella sol pena porger debba al peccante, che a' curarlo e' sanarlo, bastante esser possa. E' adunque (per concluder) la Equita', una uirtu' parte de la Giustitia, per la quale si debba considerate, interpretate, e' moderare le leggi positue; secondo che quelle, essendo poste rispetto a' quel che per il piu' douerebbe accascare, nondimeno in qualche spetial caso, offeruar non si debbano, come le parole ne mostrano; ma' emendare, moderare, e' regolare la rigidezza di quelle, secondo alcune circostanze che di rado n' acca-

PP



LIBRO 3

scano; le quali il Legislator non potè prouedere a' bastanza. E p̄ che meglio anchor questa cosa s' intēda, dico che di due sorti sitrouan le propositioni che ne le leggi contengbansi; o' scritte espresamente; o' uero sopra intese da' quel che n' è scritto. Scritte sono, come per essemplio saria, che i depositi quando da' chi dipone son richiesti, si debbin rendere. Sopra intese son poi quell' altre, come sarebbe in questa legge che dice, che i depositi si debbin rendere; apresso de la qual si debba sopra intender questa altra propositione; che si debbin rendere quando non ne torni danno o' publico, o' di colui chel deposito ridomanda. E in questo son differenti queste propositioni, che le scritte non son sempre uniuersalmēte uere; ma' in qualche caso, (come ho' detto) bisogna che si corregghino. ma' le propositioni che si sopra intēdano e s' agghionghano, considerandosi in esse la mente de i Legislatori, sempre son uere, ne' emendar mai si debbano. Per la qual cosa la Equità non ha da' regolare le propositioni sopra intese e agghionte; ma' quelle solamente che scritte sono. Se questa Equità poi debba corregger alcuna legge naturale, non uoglio disputare al p̄sente: quantūque io giudichi che alcuna di dette leggi, corregger soglia: si come son quelle cose che la natura ordina non come assolutamente proibite, e in modo di precetti; ma' come per utilità nostra da' lei p̄messe. come per essemplio la natura ha' permesso che i beni de la terra, sien cōmuni; il che se gli homini uiuesseno secondo le leggi de la natura, utilissimo saria loro. ma' p̄ che la malitia gli fa in molte cose auuersarij de la natura, sommergendoli in molti uitiij, e uiolentie, che tutto' l' giorno nuouamente ritrouano; per questo fu' conosciuto che piu' util ne ueniua, o' uer manco dāno, per diuidere i detti beni, e far questo mio e quel tuo; che da' lasciargli cōmuni, non faceua. onde in tai cose si conciede che per l' equità si corregga la legge permissiua de la Natura. ma' quelle leggi che probi-

SETTIMO

150

bitiue ci ha' date, non è ben fatto che correggiamo. Ma' troppo in tal materia mi uo' dilunghando. onde per appressarmi al fine, dico che di questa Equità si douerian uestire, questi che Iuriscōsulti domandansi: la cui profesion se fusse fatta come si debba, come potissima parte de la Filosofia Morale, oltra modo saria lodeuole: concio' sia che honoratissima uita si possa dir quella di coloro, che fatti interpreti de la mente di Dio, de la Natura, e de i Legislatori, quella accommodando a' i casi particolari, che tutto' l' giorno in diuerse maniere n' accascano; fan mantenere e conseruare ne le città, quella cōmune utilità, che i costitutori de le leggi, considerarono. da' la qual utilità come da' radice uien sorgendo la felicità de gli homini, che ne l' operar secondo la virtù sol consiste. Ben' è uero che q̄sta nobilissima facultà legale, e degnissima parte de la Moral Filosofia; da' molti, che piu' al proprio interesse che al commun bene, e a' la manifestation del giusto, hanno inteso; è stata con mille sofistiche conditioni, con mille piu' sottili che uere cautele, offuscata, e in un certo modo fatta confusa. doue che tutto l' opposto douerian fare, dichiarando, e facendo palese, e ogni troppa sottigliezza stirpādo: per fin che bianchissima, nettissima, e purissima, si uedesse la faccia de la Vergin giustissima Astrea, la qual' è quella che' l' mondo reggere e gouernar douerebbe; cognosciuta da tutti, e amata e reuerita p̄ ogni parte. La qual Giustitia da' tante carte, che già molti anni da' infiniti dottor Legisti, si son vergate, e si vergan tutto' l' giorno, è stata ricoperta e nascosta. ne' spero io che si riuegga mai per fin, che coloro, che per grā dezza d' imperio lo possin fare, non torran uia tanti scrittori, che uanno in maniera moltiplicando, che tosto uerra' tēpo, che impossibil sarà piu', che il uerisimil, non che il uero istesso trouar si possa. La purità dunque de le leggi secondo che da i Legislatori fur prodotte, cercar si debba; e ciaschedun Iuriscōsulto, quelle secon



LIBRO 2

do il suo giuditio interpretando, e la mēte de i Legislator palesando, debba affatigar si la notte e'l giorno. Il qual modo d'interpretare non puo' da' alcun Iuriscōsulto bauer hor mai piu' principio; se ch' puo' dominando no'l consente. concio' sia che fa' mestieri, o' che tutti i Iurisconsulti a' tal cosa si accordino (e questo senza ch' puo' nol pon fare;) o' uero ciaschedun di essi, bisogna che p' le perdate de gli altri camini; come per piu' ragion mostrar ui potrei. Ma' quantūque si troui oggi questa gran copia di scrittori; nondimeno coloro, che uorrāno il uero sol ritrouar, et il uero consigliare, e secondo il uero interpretare; gran lode e infinito honore meritiran di riceuere: tra' i quali per commun consenso, si giudica che ne i tempi nostri si troui lo Escellentissimo, e veramente Illustre M. Marian Sozini, Iurisconsulto integerrimo, e ragioneuolissimo, de le lodi del quale, non e' mio proponimento in questo luogo di ragionare.

Cap. 9. Del modo di studiare in Leggi.

HA VETE in fin qui' (Alessandro amatissimo) ampiamente inteso, tutto quel che mi occorriua di dirui intorno a' la Giustitia, e a' le Leggi ministre di quella; affermandoui esser virtu' preclarissima e degnissima. restaria quanto a' questo di dirui, com'io non giudico fuor di proposito, che ne la facultà de le leggi ui essercitate, non per procurare, defendere, aduocare, interpretare, e simili; ma' solamente accio' che sapendo uoi quai precetti e quai constitutioni, si debbino offeruare ne la citta' uostraz; potiate saper offeruarle, e ui uer secondo quelle. A' che fare non vi bisogna spender molti anni, dietro a' Bartoli, o' Baldi; ma' solamente con uero zelo di uoler cognoscer la mente de i Legislatori; uoglio io che ne l'elegantissime Pandette di tutto'l corpo ciuile; o' uer la maggior parte;

SETTIMO

151

senza piu' specular la particolarità de i casi che accascar possino; ui essercitate, concio' sia che non hauendoui a' seruire, per altra causa, di tal facultà; senno' per ornamento, e per saper come ui uer debbiare, e da' che guardar ui conuengha; di souerchio ui sia bastante cognoscer la mēte de i Legislatori in uniuersale, senza che altrimenti a' mille possibil casi l'accommodiate. Molte altre cose, ui direi intorno a' questo; se io non sperasse che a' i tempi uostri, si habbia di gran lungi da' trouare uiuo il molto Escellentissimo M. Giouābattista Piccolomini: il quale e per essermi fratello, e p' cognoscere egli quanto io desidero di giouarui; so' certo che non mancarà di auuertirui intorno a' questo di quanto farà di mestieri per uil uostro, il che egli molto meglio potrà fare, che io non potrei; per esser questa sua professione, e per cognoscere io (sentendolo piu' uolte quā in Padoua ragionar di tai cose) che molto si conforma, in queste cose che ho' dette, col mio giuditio. A' lui dunque rimettendomi; in tal proposito faro fine.

Cap. 10. De i cinque habiti, o' uer Virtu' Intellettuali.

QUANTO A' L'ALTRA le vneci virtu' gia' dette, resta l'ultima che Prudentia si chiama; la qual quantunque in un certo modo moral dir si possa, nondimeno Intelletual virtu' stimar la debbiamo, per intelligentia de la quale; di alcune cose fa' di mestieri, di ricordarsi, che fin nel primo Libro habbiam dette. Doue parlando de le parti de l'anima, quella in parte rationale, e irrational diuidemo, e lasciando la irrationale; la rationale di nuouo in due si diuise; in parte rational p' essentia, e in parte rational per participatione, cio' e' che quantunque quāto a' se irrational sia, nōdimeno e' atta a' la ragion d'obbedire; e questo e' lo stesso appetito, in cui le dieci virtu' prime hab-



LIBRO 2

biã poste. la Giustitia poi ne l'appetito intellettiuo habbiã concluso che si ritroui. Ma' per che nel diffinir ciascheduna virtũ, si è sempre detto che consistan nel mezo di due estremi; il qual mezo secondo la ragione trouar si debba: è necessario che di questa ragione ragioniamo: la qual se palese noi non facessemo: in darno si sarebbe detto, che le virtũ consistano in quel mezo, che dà la ragione insegnato esser debba. perciò che saria, come se un medico dicesse, che fa' di bisogno per la sanità d'un infermo, che si riduca à quella temperanza de gli humori, in che consiste la sanità: e non insegnasse come à tal temperatura uenir si possa. Per fare manifesta adunque questa ragione, douiam sapere, che la potenza vera rationale de l'anima nostra, in due parti si diuide, che due Intelletti, l'uno Speculatiuo, e l'altro Pratico si domandano. i quali in questo cõuengano, che ciaschedun la verità de le cose, considerano: ma' differiscono poi, per che lo Speculatiuo ne la verità stessa che troua, si ferma e si posa; doue che l'Pratico trouato l' uero non in quello s'acqueta, anzi all' operationi humane l'accõmoda. concio' sia che ne i discorsi che dà lo Speculatiuo deriuano, ciascheduna propositione uniuersalmente si prende: consistendo egli intorno à le cose necessarie, che solo in questo mondo inferiore negli uniuersali si ritrouano. doue che per il pratico doppo la prima propositione uniuersale; sempre la particular si ha' da' prẽdere; però che di cose particolari uuol concludere: che son l' operationi nostre: le quali per tal discorso cognoscendosi buone, la uolũta' nostra subito riuolgendosi loro, quelle appetisce. e poi che consultando e eleggendo con che mezi conseguir le possiamo, habbiã fatto giuditio di quel che far debbiamo, finalmente à tal' operationi ci mouiamo. Concio' sia che prima per il discorso pratico, fa' di mestieri che si cognosca una cosa per buona: e quindi la uolũta' come fine desiderandola, p' il mezo de la cõsultatione e de l' elettio-

SETTIMO

152

ne di quelle cose, che han da' esser uia e mezo per ottener cotal fine. giudichiam come uenir u' si possa: e subito fatto questo ad eseguir tal giuditio n' andiamo. E in questa guisa tutte le operationi che à caso, o' forzate, o' subite, o' per ignorantia non sieno, operiamo. Tornando dunque à proposito, dico che ciaschedun di questi Intelletti, si ha' da' far perfetto per diuersi habiti intellectuali, proportionati al lor fine. tal che gli habiti de lo Speculatiuo han da' consistere ne la sola comprehension del uero de le cose, o' naturali, o' diuine: doue che gli habiti del pratico han da' esser applicati à quelle operationi, che come homini operar ne debbiamo. Si come adunque di due maniere diuerse trà loro, si trouan le cose, o' uero necessarie e perpetue, o' ueramente contingenti che possano essere e non essere; così anchora in diuerse potentie intellectiue, trouar si debbino: e diuersi parimente conuien che sieno gli habiti, che intorno al cognoscimento del uero di dette cose, le dette potenze perfette ne rendino. De i quali habiti quelli che intorno à le cose necessarie consistano, ne lo Speculatiuo intelletto hanno luogho. doue che quelli altri, che de le contingenti cose, che nõ esser e esser possano, considerar debbano; nel pratico intelletto collocar si conuiene. Ma' è da' sapere, che quelle cose necessarie: il uero de le quali à lo Speculatiuo intelletto appartien si; di tre maniere esser possono. però che alcune son tali, che per cognoscerle fa' di bisogno, che per le sue cause e principij, si concludino, e si dimostrino. alcune altre son poi, che per essere esse questi stessi principij; donde il saper de le conclusioni primamente dipende (concio' sia che ne le cause e principij del cognoscimẽto, in infinito proceder non puossi) non possan per altro discorso che da' altri principij dependa, cognoscer si; ma' per sola induttion manifesti si rendono. Alcune altre finalmente sono, che quantunque per discorso intender' in un certo modo si possino, nondimeno esse non han cau-



sa productiua, da' la quale in esser deriuino. e queste son le sustanze angeliche, e per dir meglio esso Iddio, il qual' essendo principio e fin d' ogni cosa, da' nissuna altra prima causa depender puote. le sustanze angeliche poi, quantunque da' Dio grandissimo come causa finale e efficiente dependino; nondimeno di obligate da' gli oblighi de la natura, quanto a' le cose naturali, e esse principij, e non principiate chiamar si debbano. Essendo dunque di tre maniere (come ui ho' detto) tutte le cose necessarie; parimete a' tre diuersi habiti si appartenghano. i quali habiti, ne lo speculatiuo intelletto, che sol le cose necessarie considera, si ritrouano. E queste sono, la Scientia rispetto a' le conclusion necessarie, che da' i lor principij cognoscansi. La Intelligentia o' uer Intelletto, rispetto a' i primi principij de le conclusion necessarie, e finalmete la Sapienza, che fuor de la natura passando, le sustanze angeliche, e principalmete esso Iddio, contempla e considera. Quanto a' le cose contingenti poi, che non esser' e esser ponno, come son le humane operationi; si come in due maniere trouar si possono, cosi anchora duo habiti de l' Intelletto pratico ne deriuano. concio' sia che se queste operationi saran tali, che in facimento piu' che in attione consistino; come quelle che intorno a' qualche materia estrinseca, come suo fin si ritrouano; ne nascerà quello habito pratico che Arte si chiama. Ma se l' humane operationi saran tali, che in attione e non in facimento consistendo, ne' trouandosi intorno a' materia estrinseca, per mera perfettion di chi opera, produrransi; ne causarano un' altro habito pratico, che Prudentia domadar debbasi. Cinque son dunque (come hauete inteso) gli habiti intellettuali, Scientia, Intelligenza, Sapienza, Arte, e Prudenza; li tre primi per far perfetto l' Intelletto speculatiuo; e gli altri due per la perfettion del pratico; come meglio cognosceremo, spetialmente di ciasche dun di essi trattando. e prima de la Scientia.

Cap.

Cap. 11. De la Scienza: e de li study de le scientie naturali. E del modo di studiar Platone.



LA SCIENZA (come ho' detto di sopra) è un' habito de l' Intelletto Speculatiuo; secondo il quale dimostratiuamente cognosce il vero de le cose, per le lor vere cause e principij infallibili: tal che intorno a' cose etterne e necessarie consiste un tal' habito. e si come queste tai cose, che principiate sieno, e non principij, o' uer cause, di due maniere si trouano, cioe Mathematiche e Naturali: cosi anchora le scienze o' son Naturali, o' son Mathematiche; de la diuision de le quali, a' bastanza (Alessandro amatissimo) ne i precedenti libri ho' trattato: quando quelli anni u' instituiuo, ne i quali giudicauo, che ne le Mathematiche scienze ui essercitasse. De le Naturali restarebbe hora il parlare, mostrandoui le parti di quelle, e quali anni destinar lor douesse. Ma per che (come piu' uolte ui ho' detto) il mio principal' intendimento in questi libri, è d' instituir la uita uostra, quanto a' i buon costumi, e a' gli habiti de le virtu' Morali; per i quali operando possiate acquistar quella felicità' ciuile, che in questa uita ottener si puote: la qual felicità' habbia parimente da' esser mezzo, per farui acquistar anchora quella maggior beatitudine, che in altra piu' lieta città ui si deue: ne segue che la mia intention parimete sia, dattorno all' ationi humane procedēti da' le virtu'; di maniera che se alcuna cosa ho' detta de le scienze Mathematiche e rationali; l' ho' fatto per trascorso e con breuità; rimettendomi ad altro tempo a' trattarui di quelle. e' l' simil dico al presente de le Naturali scienze e Diuine: le quali in trascorso trapassando; a' quel che piu' al proposito mio s' appartiene, cerco di puenire. Dico adunque cosi in trascorso, che le scienze naturali, secodo le cose de la Natura diuidasi: le cui parti, senza ha

ee



LIBRO 12

uere a' cercar in diuersi scrittori, chi le insegni; il diuino Aristotele, con ordinatissima diuision de i libri, ampiamente abbracciano ne fa' palese. I quai libri d' Aristotele co i suoi honoratissimi interpreti, a' bastanza scientissimo ui renderanno: se uoi non con quella guisa che molti fanno, gli studiate; e quali per uenir tosto a' la pratica de la medicina, tirati da l' auaritia; alcuni pochi luoghi, non integri, ma' troncati, di esso Aristotele, grossamente ueggendo; non prima gli hanno odorati, che fatta pace con esso, mai piu' lo tornano a' riuedere. Ondio tutto l' contrario uoglio che uoi facciate, ueggendo due e tre uolte tutto Aristotele da' l' principio al fine, co' gli Espositori che piu' degni, da' le ruine di Grecia, e d' Italia, ne son restati; come sarieno Alessandro, Themistio, Filipono, Ammonio, Simplicio, Olimpodoro, e Aueroes; e se alcuni scritti si trouassero di Plutarcho, Eudemo, Siriano, o similizne curadou d' altro. I qli espositori, se latini tutti uenissero, (come spero) poco piu' de la lingua greca bisogno haremo, e massimamete se si traducessero co' qlla fedelta', e dottrina, che pochi di sono uiddi tradotte le quistion Naturali di Alessandro, da' l' molto Escellentissimo Signor M. Giouabattista Bagolini Gentilhomo Veronese, literatissimo, e mio amicissimo: la qual traduttione per parermi molto degna di esser ueduta, lo preghai che uollesse lasciarla uenire in luce; spero che lo fara', da che non solo si trarra giouamento de la traduttione, ma' anchora de l' emendatione di infiniti luoghi, i quali erano in itelligibili; ne la cui emedatione, e traduttione, e' stato huopo non d' essere introdotto in vna parte de la Filosofia; come ne le commentation di un libro adiuuene ma' in tutto l' corpo di quella, introduttissimo, quale era lui. Di questi libri dunque che ho detto, e no' di piu', siate i tali sciētie amatore. per d' che (come altre uolte ui ho' detto) no' la copia de i libri, ma' la diligenza di studiar gli, e ristudiargli, e' qlla che fa' l' huō dotto. Ne' sia chi' si marauai

SETTIMO

154

gli che io in tal cosa no' faccia metion di Platone, il qual nel Theaetete, nel Timeo, nel Fedone e in altri luoghi dottamente de le sciēze, de l' anima, del mondo, e altre cose de la natura ragiona, pero' che questo fo' io, non per escludere Platone: ma per la difficulta' del suo procedere; il quale a' color solamente si puo' far palese, i quali non sien nuoui in Filosofia. Onde giudico io che diligentemete prima si habbia ueduto tutto l' corso d' Aristotele, una volta e due; il qual per il marauiglioso ordine d' insegnare, piu' facile strada mostra a' chi uoglia Filosofo diuentare, e dappoi questo stimo benissimo fatto che si apprendi la dottrina di Platone: la qual quantunque in alcune cose a' quella d' Aristotel s' oppongha; nondimeno ne la maggior parte e' conforme, senza che da' la dottrina di Platone, per essere in un certo modo di piu' religione e moralita' ricoperta; marauigliosissimo guadagno per la felice vita si puo' cauare. Ben' e' uero che gran patientia, giuditio, e fatiga fa' di mestieri per raccorre insieme le cose, che Platon' insegna in diuersi luoghi disseminate; le quali per le longhe digressioni, e interpositioni, e induttioni, che ui sono; son poco ageuoli a' riconoscere e porre insieme; ma' poste che sono, utilissima dottrina ne danno a' l' homo; come meglio ui ho' detto di sopra trattando de la Rhetorica, doue minutamente u' insegnai la maniera di studiar Platone, la qual no' molto essendo palese fa', che spesso si sente parlar di Platone ad alcuni, che ne' essi ne' chi gli ode, puo' mai distinguer quel che si dicono. Per interpreti de la mente di Platone, oltre Iamblico e Plotino; Proclo ne la Rep. e nel Timeo, diuinitissimo si de' stimare. Tal dunque qual v' ho' detto giudico che doppo gli studij Morali, sia ql' lo studio a' cui, in vna parte del giorno con tutto l' animo ui appliciate, dico in vna parte del giorno; pero' che l' altra parte non douete lasciar mai fin che uiuiate, senza o operar uirtuosamente occupar uoi; o al men col pensiero e con lo studio a' tali operation p'corredo;



LIBRO 2

pararui. La onde a queste scientie naturali, non determino anni particolari de la vita vostra: ma sol dico che doppo le scientie morali, a le naturali vi applichiate, e massimamente perche da'l cognoscer le cause de le cose de la natura, tutta via si cōfermara' piu' in voi l'amor de le virtu: come ben dice Auerroe e Simplicio nel probemio de la Fisica. e tanto basti de la Scienza.

Cap. 12. De l'Intelligenza, o uero Intelletto.

QUESTO habito de l'Intelligenza, il qual anchora Intelletto si chiama; quantunque come la scienza, intorno a' le cose necessarie e eterne consista: nondimeno in questo è differente da' quella: che doue la scienza considera le conclusioni demonstrate e prouate da' le sue cause e suoi principij: la intelligenza non cotai conclusioni demonstrabili: ma i primi principij di quelle contempla. pero' che douete sapere, che actio' che i principij non vadino in infinito, bisogna quando si cerca le cause d'una cosa, che finalmente di causa in causa si uengha ad alcune propositioni, che non hanno altri principij, donde dimostrar si possino: ma per se stessi, cognosciuti son da' ciaschuno, per mera induttione causata dal senso: come saria, che ciascheduna cosa bisogna che o' sia o' non sia: il qual principio a' tutti e notissimo; e simili altri. Hor' intorno a' cotai principij, si ritroua questo habito intellettuale speculatiuo, che Intelligenza si chiama. il qual habito non per dottrina come le scienze; ma per lume de l'Intelletto Agente, quasi con la natura s'acquista.

Cap. 13. De la Sapienza.



LTERZO habito intellettiuo, che Sapienza domanda Aristotele, di tutti gli altri e piu' nobile. pero' che non le cose de la natura; o' le pri-

SETTIMO

155

me propositioni che son principij di quelle: ma le prime cause sopra la natura eccellenti considera: e principalmente esso Iddio grandissimo, prima causa finale, formale, e effectiua di tutte le cose cosi naturali, come sopra naturali saluo che di se stesso. Questa prima causa adunque insieme con l'altre sustanze angeli che cause de le cose de la natura; contempla il Sapiente. la qual cōtemplatione se intuitiuamēte, e senza discorso nato da'l senso, possa hauer l'homo in questa uita caduca, non uoglio io disputare, e massimamente, perche nel primo libro a' bastanza, e secondo Platone, e secondo Aristotel ne ragionai. Basta che per cosa certa si dee tenere che ne l'altra felice Patria intuitiuamēte insieme con l'anime angeliche, quelle cose cosi nobili e cosi alte cognosceremo. le quali in questa uita, se ben non cosi perfettamente, al men cō quella breue dottrina che se ne può hauere, san molto nobile e perfetto l'intelletto de l'homo, di tal sapienza ripieno. Ne la qual Sapienza, giudico che doppo le scientie naturali, arditamente ui essercitate, leggendo e riligendo prima Aristotele, e poi Platone. E se ben Aristotele breuemente n'ha' trattato: nondimeno q'l poco che scritto n'ha', diuinissimamente l'ha' fatto. Voi dunque la sua Nobilissima Metafisica, con la interpretation d' Alessandro (o' uer di Michele Efesio), di Olimpiodoro, e di Auerroe, uedrete. e quindi al diuin Platon nel Theagete, Parmenide, Filebo, e Sofista, e in altri Dialogi ui applicarete; secondo l'ordine de lo Studio, che di sopra ui ho' detto. E a' questo non determino anni particolari: solo auertendoui, che doppo le scientie Naturali, seguir queste douete, non lasciandole poscia mai; auertēdo sempre in qual si uoglia eta', di non lasciar li studij morali; e sopra tutto lo stesso operar uirtuosamente, secondo ogni ocaasion che ui octor re.

Cap. 14. De l'Arte.

LIBRO



INTORNO a' le cose necessarie e etterne consistan questi tre habiti speculatiui che ne i tre precedenti capi habbiam detti . intorno poi a' le cose contingenti che esser ponno e non essere , come son le operationi humane ; due altri habiti de

l'Intelletto pratico si producano , che sono l'Arte e la Prudenza . Concio' sia che in due maniere si pon considerare l'operationi de l'homo ; o' attiue , o' fattiue . Fattiue si domandan quelle che quantunque si sottoponghino a' la regola de la ragione ; non dimeno non per propria perfettion de l'operante si fanno ; ma' per la perfettion di qualche cosa estrinseca , che operata rimangha . doue che l'operationi attiue si chiaman quelle , che regolate da' la ragione , e prodotte elette , p' sola perfettion de l'operante si fanno . Rispetto dunque a' l'operatiõ fattiue , l'Arte e' quella che l'Intelletto pratico fa' perfetto . la qual arte non e' altro , che una retta e regolata ragione , intorno a' le cose fattibili . Et i molte parti si diuide , secondo che di diuersi artefici ha' di bisogno una Citta' , per il sostentamento e salute de l'esser suo . de le quali arti non intendo di ragionare , per non conuenirsi ad huom nobile , in quelle di essercitar si .

Cap. 15. De la Prudenza .



RESTA che de la Prudenza trattiamo ; la qual piu' de gli altri quatro habiti al nostro proponimẽto de le uirtu' morali appartiene . Dico adunque che la Prudenza , rispetto a' quelle operationi humane si ritroua , che da elette prodotte , per mera perfettion de l'operante si fanno . Onde da' Aristotele e' diffinita che sia come retta e regolata ragione , de le cose non fatibili , ma' agibili ; cio' e' che ne la perfettion de l'operante rimanghano . Per la qual cosa , l'offitio del prudente , e' di saper be' consultare , e eleggiere tutte quelle cose che

SETTIMO

son ragioneuoli e utili a' ben uiuere , e a' la felice uita de l'homo ; regolando in ciascheduna uirtu' le operationi che uirtuose chiamar si debbano ; e determinando il mezo de gli affetti , intorno a' i quali le uirtu' si ritrouino . di maniera che coloro prudenti saranno , che consultandosi sapran cognoscere quelle cose , che e' a' se stessi , e a' le famiglie loro , e finalmente a' la lor Repu. buone ueramente stimar potransi . La onde la Prudenza uirtu' dir si puote ; doue che a' l'Arte , tal nome non si conuiene . concio' sia che un' Artefice , se dotto ne l'arte sua si ritroua ; quantunque facesse alcuna opera non perfetta , non per ignoranza , ma' perche cosi' gli piacesse di fare ; non per questo manco dotto artefice dir potrebbe si . doue che il prudente per il contrario , se uolendo facesse qualche opera imprudentemente , non piu' prudente domandarebbe si . Tal' e' dunque la Prudenza qual' io uo dico ; a' la qual si ricerca che tre parti , quasi come tre ministre , sien sempre appresso , che sono la buona consultatione , il buon giuditio e finalmente la buona sentenza , secondo la qual per modo quasi di precettione , la operation si produca . concio' sia che si come ne le scienze speculatiue , ne le quali attion non si troua , due sol negotij si ricercano : l'uno e' lo inuestigare e cercar le cause ; e l'altro e' poi trouandole il giudicarle ; cosi' ne la Prudenza p' esser d'attion bisognosa , non sol de i due negotij detti , ma' anchora del terzo ha' mestieri . pero' che non solamente basta per il mezo de la buona consultatione di cercare come ad alcun fin si peruengha ; e oltre questo , di giudicare tutto quel che cercando si troua ; il che al buon giuditio conuiensi ; ma' anchora e' necessario non fermarsi in tal giuditio , come ne le scienze speculatiue adiuene ; ma' piu' oltre a' l'operationi stesse procedendo , doppo be' prodotta sentenza , a' l'operare istesso uenire . A' uoler dunque che prudentemente operiamo , fa' di mestieri primamente , che la buona consultation non ci manchi ; la qual non e' altro senno' una dritezza del



LIBRO

consiglio, rispetto à buò fine, e per mezi che buoni sieno: però che se'l fin fusse buono, e i mezi di peruenirui non fusser buoni: non si potria tal consultation lodeuol chiamare; e se anchor' il fin fusse reo, quantunque i mezi fusser buoni, la consultation non buona sarebbe, come per essempio, se io per fare un' operation temperata; nel consigliarmi com' hauesi da poterla fare, trouasse mezi, che guidar' a quella non mi potessero; tal consultation biasmeuol si potria dire, e se anchora, mezi uirtuosi cercasse, per poter venire ad un' operation uitiosa; non lodeuol tal consiglio chiamar si potrebbe. Vuol dunque esser la buona consultatione rispetto à buon fine e per buon mezi, lungamente e non in un subito considerata, dico lungamente secondo che l' occasione lo ricerchi: concio' sia che le consultatione subite, repentine, e non ben pesate, il piu' de le uolte imperfette rimaghano. Oltre la consultatione, si ricerca (come ho' detto) un buon giuditio; il qual consiste nel giudicar rettamente quelle cose, che per il consiglio si trouano, onde coloro domandar si sogliano per sone giuditiose e solerti, che ne i discorsi che fanno consigliandosi d' alcune cose, san ben distinguere quai cose di quelle, che cercando gli uenghano innanzi; sien piu' atte à far loro ottenere il fine per il qual si consigliano. Appresso à questo buon giuditio si ricerca ultimamente (come v' ho' detto) congiunta con la prudenza quella parte che Aristotel domada buona sentenza; la qual potren noi domandar integrita d' animo, quantunque questo uocabulo, non sia in tutto un medesimo con quel d' Aristotele, ma basti che per questa lodeuol parte possano gli homini, quando per la consultatione, e per il buon giuditio han giudicato alcune cose esser buon mezi, per qualche fine; e tal giudicio hano fatto, secondo quel che per il piu', sententiarè o uero confirmar si douesse; eglin nondimeno, applicando questo tal giuditio à la cosa particolare che gli hano innanzi; quella secondo il douere, e secondo

SETTIMO

157

secondo la integrita' che si conuien' à l' homo, che homo da ben dir si possa, determinando in loro stessi, sententian di uoler fare; doppo la qual sententia à l' operation uenghan poi, à la qual parte, giouamento grandissimo ne porta l' età; la qual con la esperienza n' insegna molte cose particolari, che la sola natura mai non farebbe, onde i gioueni difficilmente prudenti esser possano, ma s' ben scienti; massimamente mathematici; come ne i precedenti Libri ho' trattato. Ciascheduna dunque di queste tre parti, si appartiene, che con la prudenza si troui; la qual come Regina in se le riceue; e raccoglie; de la cui escellentia nel seguente capo ragionaremo.

Cap. 16. De l' Eccellenza de la Prudenza.



A QUELLE cose che di sopra habbia detto, potria forse alcun dubitare, però che se la Prudenza è quella, per la quale in ciascheduna uirtu' si determina il mezo in cui consistere debbino; ne segue che cotal Prudenza sia conoscitiua e non operatiua: cio' è che per quella habbiam sol da' cōsiderare i mezi de l' altre uirtu'; senza hauere alcuna propria operatione che proceda da lei, onde ne seguiria che l' habito de la Prudenza, facendone sol cognoscere e non operare; habito uirtuoso chiamar non potessimo: concio' sia che l' operatione secondo la uirtu', non consiste nel sol cognoscere. A questo rispondo con Aristotele e con Eustratio, che l' operatione di ciascheduna uirtu', non solo secondo quella tal uirtu' da cui la deriuua; ma secondo la Prudenza, parimente si causa. concio' sia che due cose si ricercano ad ogni perfetta operatione morale. l' una è che si habbia buona intention, uerso' l' fine, per il qual si opera; e questa à la propria uirtu' donde nasce, appartiene. Secondariamente si conuien poi, che conuenueuolmente si consulti, si giudichi, e si sen-

R R



LIBRO 3

tentij, intorno à quelle cose che à tal' operation si appartenghino per conformarla al suo fine, e tal cosa à la sola Prudenza (come habbiam detto) appartiene. Onde nasce che nissuna uirtù morale, si puo senza la Prudenza trouar già mai: perche à ciascheduna uirtù si ricerca il discernere de l'intelletto; senza la qual discretione o' determinatione; spesse uolte l'operatiō nostre, da l'unde li estremi pendendo; danno se piu' che utili ci sarieno. hauendo dūque bisogno di questo discernere che io dico de l'intelletto, il qual à la prudenza appartien; ne segue (come ho' detto) che nissuna uirtù, possa senza quella trouarsi, si come da l'altra parte non puo' la Prudenza senza altra uirtù morale, hauer luogo in alcuno, però che non essendo ella altro, che una retta e ben regolata ragione, intorno à le cose agibili; per la quale habbiamo da' reggere e costituire i mezi, in cui consistan le uirtù morali; ne segue che per se distinta da' altra uirtù trouar non si possa. Essendo dunque la Prudenza quella retta e regolata ragione, che l'appetito regge e governa; è necessario che doue ella sia, non sol si ritroui alcuna altra uirtù morale, ma' che parimente tutte l'altre ui sieno. Concio' sia che coloro, che hāno l'appetito obbedientissimo à la ragione, impossibile è che uitiosamente operin mai. Per la qual cosa ne segue, che le uirtù morali, sieno in un certo modo così tra' lor colligate, che doue che l'una sia, tutte l'altre si trouino, però che s'egli è uero (come concluso habbiamo) che doue sia vna uirtù, qui sia forza, che parimente la Prudenza habbia luogo, e doue la Prudenza ha' luogo qui tutte le uirtù si ritrouino; ne segue che l'una uirtù non possa senza l'altra esser mai. E se ben molte uolte ueggiamo, che alcun' opera secondo vna uirtù, senza che operi secondo l'altra, poniam caso, temperatamente, e non liberalmente; non per questo si debba dire, che in se non habbia gli habiti di tutte le uirtù; per i quali secondo l'ocasioni le

SETTIMO

158

operation si produchino. De la Prudenza, hauendo hormai detto à bastanza solamete aggiogner voglio, che se ben molti si ueghano, i quali son prontissimi nel consigliarsi, e solerti al ritrouare de i mezi che à qualche fin gli conduchino; nondimeno, prudenti dir non si possano, senno' quando così il fine come i mezi di condursi a' quel fine; lodeuoli e veramente buoni dir si potranno, il che quando non fusse, quella tal prontezza di giuditio e d'ingegno, Astutia e non Prudenza da' Aristotele è domandata.

Cap. 17. De la uirtù Heroica, e suoi estremi.



PRIMA che à questo libro si pōgha fine (Alessandro amatissimo) non uoglio lasciare in dietro quella piu' che uirtù che in rarissimi alcuna uolta si uede; da' Aristotele chiamata uirtù Heroica, la qual per esceder la natura de l'homo, fa' coloro in cui si troua, a' l'altissime sustanze separate e astratte, auuicinarsi. Per intelligēza de la qual uirtù, douete sapere, che la natura humana è stata da' l' grande Iddio posta nel mezo tra' la natura Angelica e la ferina; tal che ne l'horizonte del caduco e del perpetuo consiste l'homo, il qual per l'intelletto con le cose diuine; e per l'appetito sensitiuo con le fiere, conuenir ne ueggiamo. La onde quando l'homo uiue in maniera, che o' secōdo le uirtù morali, o' uero secōdo i uitiij estremi di qlle operādo, guidi la uita sua; alhora nō è i tutto simile a' gli Angeli, a' i quali non si puo' dir che cōuenghino l'opation morali; ne' anchora è in tutto simile a' le fiere, le quali nō hauēdo elettione, da' cui si misura il uitio; nō si debba dire, che uitiosamente opino, o' uitiosi si chiamino. Resta dūque che gli homini, che o' uitiosamente o' uirtuosamente uiuino, faccin uita, che ne' a' le cose diuine ne' a' le fiere, conuenendo; solo a' la meza lor natura conuenghi; et è in un certo modo, in mezo de la diuina e de la

RR ij



LIBRO
ferina si troua, peggior di quella, e miglior di questa: la qual uita di mezo, ad altri che a l' homo come homo non puo' conuenire. Ma se p qualche o' felicissima constellatione o' diligentissima educatione, o' per qual si uoglia altra causa, alcun si ritroua; quantunque di rado; il qual tanto ne le uirtu' eccellente diuengha, arriuando al purissimo mezo in qual si uoglia uirtu'; di maniera che l'appetito per la gran seruitu' che gli habbia con la ragione, estinto quasi rimangha; in tal caso si debba dire che un tal' homo trapassi quella excellentia, che a l' humana uita conuenesi; e a le sustanze angeliche si rassomigli. onde non piu' huomo, ma Heroo, o' uer Semideo stimar si debba. Ma se per il contrario per alcuno infortunatissimo influxo del Cielo, o' per pessima institutione, o' comunque si uoglia; uenir uedremo al mondo (benche di rado) alcuna persona, che tanto manchi da' la perfettion' humana, che in lui non solamente ancilla de l' appetito, ma quasi estinta e morta la ragione si ritroui; alhora non homo, ma piu' basso che homo, che tanto e' quanto a' dir fiera, domandar' un tal' huomo si conuiene. le cui operationi essendo priue in tutto del lume de la ragione, ciecamente in ogni crudelta' uan sormontando ogni giorno: come per essemplio sarebbe il mangiar carni humane, nodrirsi de i proprii figli, e alcune simili operationi crudelissime, e barbarissime, priue d' ogni humana Charita'. Tra' questi tali homini, (o' per dir meglio fiere) si debban connumerar coloro, che a l' arte Magica, con tutto l' animo intenti, homini, donne, fanciulli, vergini, e altri simili, p ogni minimo lor comodo, ammazzando, smembrando, cocendo, e strugendo, secondo che uien lor bene; a guisa di horribilissime fiere uiuano al mondo. a' la qual uita, non uitiosa, ma molto peggio che uitiosa, il nome di bestial si conuiene. E piu' che altroue, tra' i frati una tal uita si troua; si come tutto'l giorno qualche simil crudelta' di lor uien palese. Si come adunque questa uita passando la co-

SETTIMO 159
dition de l' homo, a' le fiere si fa' uicina; cosi' dal' altra parte la uita Heroica, trapassando pur l' humana, s' appressa a l' angelica. Ne la qual uita, rarissimi in diuerse eta' sono stati eccellenti; si come ne i passati secoli fur, Gioue, Bacho, Hercule, Perseo, Giunon, Palla de, e altri che da' i Poeti si cantano. la cui uirtu' no' bastadole i premij terreni, de i celesti, gli fece degni; essendo chiamati questi grandi homini, non homini, ma Diy: dipingendosi il Cielo de i fatti loro: si come ne miei Libri de la Sfera e de le Stelle, lungamente scrissi all' honoratissima uostra madre Madona LAU DOMIA. Di questi tali Heroi non ne mancano alcuni (anchor che pochissimi) cosi' homini come done, ne i tempi nostri: i nomi de i quali no' voglio addurre al presente: saluo che de la uostra diuina madre Mad. LAU DOMIA. la qual non sol qualunque gran donna, che ne i tempi nostri si troui, ma' ciascheduna de l' antique, in questa uirtu' Heroica, supera al mio giuditio. hauendo ella arriuato, al uero punto indiuisibile, doue consiste il mezo di tutte le uirtu': de le quali coronando, e adornando la incomprendibil bellezza sua, che da' l' suo bel volto, da' le parole, e da' i gesti fulgentissima splende; san felice, famosa, e diuina la Citta' nostra: e infama chiunque per sua buona sorte la uede, o' per fama la puo' cognoscere; di uero desio d' honore e di gloria, la qual gran donna, e questa eta' e quelle che poi uerranno, doueranno imitando, con ogni sorte d' honore essaltare.

FINE DEL SETTIMO

LIBRO.



LIBRO
DE LA INSTITVTIONE DE LA
vita de l'huomo nato Nobile, e in Citta' libera. Com-
posta principalmente per la instruttione, del No-
bilissimo fanciullo **ALESSANDRO Co-**
lombini, figlio de la bellissima **Mad.**
LAVDOMIA Forteguerrì.
al medesimo **ALES-**
SANDRO.

LIBRO OTTAVO.

Cap. 1. Come Probemio del libro Ottauo; nel qual
libro si tratta de l' Amicitia.



DER hauer noi fin qui (Alessandro
Nobilissimo e amatissimo) assai ame-
piamete di tutte quelle virtu' ragio-
nate; cosi' morali come intellettuali;
le quali insieme raccolte, a' la
somma felicità nostra condur si pos-
sano: niente altro, quanto al negotio
de l' Etica ne resta bormai, senno' di-
re alcune cose di quel pregiatissimo e singularissimo dono dato a'
gli homini da' Dio grandissimo per ultimo condimento de la loro
humana felicità: il qual dono noi domadiamo Amicitia, senza cui
ogni nostra operatione, ogni buona fortuna, ogni prosperita, ogni
virtu', e finalmente ogni beatitudin ciuile, imperfetta e tronca sa-
rebbe, però che qual conditione o' stato d' homini si puo' trouare,
che de gli amici bisogno non habbia? poveri, ricchi, gioueni, uechy,
fortunati, infelici; e in somma ogni sorte di homini di questo dol-
cissimo legame de l' Amicitia ha' mestieri. E che giouamento a' i ri-

OTTAVO 160

chi e potenti la prosperità lor puo' recare, se appresso di loro non
hano a' chi con beneficij e cortesie facin parte de le fortune loro;
i quali beneficij a' gli amici principalmente si debban fare; come a'
quelli che di tai felicità, come se lor proprie fussero, si rallegrano;
e senza fintion' alcuna, senton per la persona un certo contento, e
godimento trascorrere, che maggiore esser non potria, se quel fa-
uor di fortuna, che ne l' amico ueghano, in lor ppriy ricognoscesse-
ro. Gli amici adunque son quei che fan risplender le gioie richissi-
me de la Fortuna, si come dal' altra bada fanno in gran parte ma-
care i trauagli, che da i cruzi di quella spesse uolte adiuengano.
di maniera che coloro, che in qualche smisurata miseria si troua-
no, la qual per se stessa sarebbe quasi atta ad occidergli; se gli oc-
corre che priui di amici non sieno; sentan quasi totalmente spe-
gnerse ogni trauaglio, per quella condolenzza e uera pietà, uota
d' ogni fintione, che ne i lor' amici cognoscano. Lascio star lo infor-
tunio di coloro, che in pouertà si ritrouano; i quali alcuna uolta
per la mancanza de le cose necessarie a' la uita; morrieno; se i lor
veri amici, con le proprie sustanze, che per l' amicitia son fatte tra'
lor comuni, continuamente non gli aiutassero. Ma che uo' io ogni
minutezza cercando; discorrissi pur per ogni condition d' homini;
ne trouaremo homo cosi' in altezza riposto, che senza amici pun-
to felice chiamar si possa; ne' alcun cosi' in bassezza depresso, che
se d' amici non sia spogliato, misero a' pena si possa dire. O precla-
rissima amicitia, dono celeste, dono incoparabile; p' la presentia del
quale ogni humana attione, e p' fetta; e p' l' assenza, ogni pfettio no-
stra impfettissima si puo' dire. concio' sia che leuado l' amicitia del
modo, ne' alcuna citta', ne alcuna casa, potra' mai durar logo tempo.
Questa e' quella gema, che Iddio grandissimo, n' ha' dato al mon-
do, accio' che gli homini legandola ne l' oro de le virtu', quelle fac-
cia piu' ricche, piu' pregiate, e piu' nobili, concio' sia che a' quella



LIBRO

perfezzione, a' cui le virtu' per se stesse guidar non potrebbonci; in compagnia di questa Amicitia, ageuolmente condur tosto ci possono. O' quanto è dolce quel cognoscer che si fa ueramente in un amico, che egli de la nostra felicità si rallegriz; la qual congratulation di gran lungi maggior contento ne porge, che la cosa stessa di cui si congratula, non puo' fare. O' quanto parimente di alleggerimento n' apporta quel condoler si che fa l' amico d' alcun nostro infortunio; del qual' egli pigliando parte, è forza che minor sia quel che resta, la qual' Amicitia Aristotel uole, che piu' necessaria, in una città sia, che la Giustitia non è. concio' sia che doue che si troua l' amicitia, esser non puo' che non ui sia la Giustitia; doue che per il contrario, doue è la Giustitia, puo' ben' esser, che l' Amicitia non si ritroui. Ne le Scientie parimente adiuene che, quantunque per se stesse facin perfetto il nostro intelletto, nondimeno, par che se alcun non habbiamo a' cui amicamente le conferiamo, manco assai di diletto ci rechino, che non farebbono. Onde sapientemente douian creder che dicesse Archita Filosofo, affermando che se alcun per qualche guisa al ciel' arriuasse, e la bellezza de le stelle, e la purezza di quei corpi presente mirasse; poco soaue tal contemplation gli saria, se alcun non hauesse a' cui tai cose comunicasse. Essendo dunque l' Amicitia cosa tanto perfetta, e sì necessaria per la felice uita de l' homo, gran mancamento sarebbe se in questa institution che io fabrico in questi libri; alcune poche cose al manco non ne dicessemo: e maggiormete essendo ella in susidio, e sustentamento de l' humana uita, da' la natura ordinata. concio' sia che chiaramente si uede, che così ne gli homini, come ne gli altri animali, è natural' amicitia non sol' fra' l' generante e' l' generato; ma' anchora fra' tutti quelli, che d' una medesima spetie sono, se accidentalmente qualche cosa non adiuenga, che tal' amicitia intorbidì, e renda fosca. E che sia il uero; oltre che ne gli altri animali a' piu'

OTTAVO

161

a' piu' segni si puo' uedere; ne l' homo anchora a' questo si puo' conoscere; che (secondo che dice Aristotele) noi ueggiamo che negli abbagli e error de le strade, l' un a' l' altro uoluntierissimamente le insegna, anchor che mai piu' ueduti non s' habbino. De l' Amicitia adunque douendosi trattare, non uoglio per hora disputare, s' ella stimar si debbi virtu' spetiale, distinta da' tutte l' altre; per trouarsi diuerse oppinioni intorno a' cio': quantunque Eustratio afferma, che sia virtu' da l' altre distinta; concio' sia che consista in una mediocrità tra' l' amar piu' e manco che non conuiensi; essendo che alcuna uolta accade che si pecchi per troppo amare, come scriuano di quel Sartiro; il qual amaua tanto il padre, che morendo quello, egli parimente s' occise per il dolore. Ma' come si sia, questo ben si puo' per certo affermare, che l' Amicitia (si come dice Aristotele) o' gliè virtu' spetiale da' l' altre diuisa, o' uero con le istesse virtu' inseparabilmente congiunta si troua. De la quale con quella piu' breuità che sia possibile, tratteremo in questo Libro, dichiarando che cosa la sia, donde nasca, come si conserui, tra' quanti trouar si possa, ch'è sia atto a' ricouerla, di quante spetie si troua, e altri simili accidenti e effetti di quella; cominciando da' l' distinguere in che cosa da l' Amor differisca.

Cap. 2. De la distinction de l' Amore e de l' Amicitia.



VOLENDO noi in questa materia de l' Amicitia distintamente procedere, è forza che prima de la distinction de l' oggetto di quella, e de l' Amore istesso, che in alcuna sua spetie, è quasi una medesima cosa con essa; alcune parole facciamo. L' oggetto de l' Amicitia o' uer de l' Amore, è quella cosa che amabile si domanda; che altro non è che tutto quel che appar buono; concio' sia che il buono apparente è oggetto del nostro appetito; il quale offerendosi gli al.

SS



LIBRO

cuna cosa apparentemente buona, subito a' quella uolgendosi si cau-
sa in lui, una certa complacenza che si chiama Amore, la qual se-
condo se, non e' desiderio, ma e' principio di quello. quantunque
mouendosi poi esso appetito, spontaneamente uerso tal cosa buona;
e per tal mouimento causandosi il desiderio; uengha l'amor pari-
mente mouendosi a' congiugnersi con esso desiderio, e in un certo
modo a' chiamarsi quello, si come adiuuen' appresso de i Mathema-
tici; che quantunque il punto sia per se, principio di linea; nondime-
no se lo immaginiam come fluente, uiene in un certo modo, a' cau-
sar la linea; e esser congiunto in potenza in ogni parte di quella. E
di qui e' che quando si parla di quell' affetto, che si chiama amore,
si deue intendere non di quella complacenza ma' di quel mouimen-
to, il qual parimente secondo diuerse considerationi puo' deside-
rio chiamarsi. E' dunque la cosa apparentemente buona l'oggietto
de l'amore, e si come tal cosa in tre maniere puo' buona parere, ho-
nesta, utile, e diletteuole; cosi' tre sorti d' Amore si generano: quan-
tunque l'amor de l'utile, e' manco uebemente di ambidue gli altri,
però che, le cose honeste e le diletteuoli per loro istesse sono amabi-
li; ma' le cose utili non per loro istesse ma' per qualche altro fine
soliamo amare; come poniam caso, son le ricchezze, le quali non
amiamo come ricchezze, ma' come che per quelle alcun' altra cosa,
occorrendo ottener potiamo. L'amor diletteuole parimente si di-
uide in due, perche si come le cose diletteuoli in due maniere si tro-
uano; o' uer da' noi stessi cognosciute; o' uer da' vna intelligenza
ch' errar non puote; cosi' anchora un' amor si troua, che quelle co-
se riguarda che noi conosciamo; e questo Amore Animal si puo' di-
re, commune a' l'homo con gli altri animali. vn' altro amor poi a'
quelle cose si uolge, a' le quali la detta Intelligenza lo guida; et e'
detto Amor Naturale, commune a' tutte le cose de la Natura, co-
me per essemplio le cose graui amano il centro del tutto; e le leggie

OTTAVO

162

ri il concauo del ciel Lunare; desiderando ciascheduna cosa, quel
diletto, o' quel' util che uogliamo dire, che con la sua perfettio gli e'
donato. Questo dunque Amor comun naturale, si troua in noi no'
come homini, ne' com' Animaliz; ma' come uiuenti, e come corpi na-
turali. concio' sia che l'amor che ha' l' corpo nostro di scendere al
basso; e la virtu' nutritiua di nutrire, e la generatiua di generare;
d' alcun nostro cognoscimento non ha' mestieri; guidato da' chi' piu'
cognosce che noi non facciamo. ne' e' cosa alcuna in questo mondo
corruptibile, che di tal' amore spogliata si troui; del qual' amore
naturale, non intend' io di trattare in questa opera, perche non de-
pendendo da' l' uoler nostro, non puo' meritar ne' biasmo ne' loda;
e consequentemente a' le uirtu' di cui parlo non appartiene. Pari-
mente non ho da' trattare di quello Amore, che per esser sopra la
forza de l'homo mentre che glie' homo, sotto' l' suo poter no' si tro-
ua; qual' e' quel, che Angelico, o' uer Diuino si puo' chiamare; del
qual' appartiene al Theologho di trattare; e non a' chi' de l' opera-
tioni humane da' l' uoler nostro pendenti ragiona; come fo' io in que-
sti libri. Lasciando dunque da' parte l'amor Diuino, e l'amor co-
mun naturale; il qual forse non senza ragione si puo' parimente
diuin domandare, dependendo da' l' appetito naturale, e da' l' cogno-
scimento diuin; solamente di quel che a' l'homo come homo conuiene
si, ragionaremo. Tre dunque maniere d' Amicitie, e d' Amor de-
pendan dal uoler de l'homo, secondo la distinction de le cose amabi-
li, che in diletteuoli, honeste, e utili, come ho' detto distinguasi. E se-
ben l' Amor honesto ha' seco congiunto diletto grandissimo, non
pero lo domando io diletteuole, perche l'honesto tiene in quello il
primo luogo; et il diletto secondariamente gli segue. Onde Amor
diletteuole in questa assegnata distinction domand' io, quello che da'
l'honesto e' diuiso. Si come saria de le dilettaçioi, che de le cose mal-
fatte e degne di biasmo, nate da' gli affetti de l' appetito sensitiuo,

LIBRO

non dominato da' la ragione, acciecano gli homini fuor di misura: come sono i piacer corporali, souerchiamente presi: per i quali a' le fiere assomigliandoci, amor Ferino, un tal Amor si puo' dire. Ma' se d'altra parte, cotai diletta, da' moderati affetti, quãto, e quãdo, e come si deue saran prodotti; alhor con l'honesto congiugnendosi; non piu' amor diletteuole, ma' Amore honesto causaranno. il qual ne l'appettito Intellettiuò, che uolunta si domanda risiede: doue che' l diletteuol nel sensitiuo appetito si troua. A l'amor' utile non assegno particolare appetito; pero' che nõ essendo egli Amor per se, ma' per altro: cio' è non essendo amata la cosa utile come si ne; ma' come mezo per altro fine (si come il nome dimostra), ne segue che o' ne la Volunta', o' nel Concupiscibil' appetito si troui un tal' amore, secondo il fine, al qual' egli intēde; che puo' così honesto come diletteuole, essere alcuna uolta, quantunque il piu' de le uolte al diletteuol ne guidi. Secondo questa distintion d' Amor, si ha' da' distinguer parimente l' Amicitia: la qual' in che cosa da l'amor differisca piu' di sotto diremo, quando d' Amor trattarasi: quantunque da' la diffinition de l' uno e de l' altro, esser ui potra' manifesto.

Cap. 3. De la diffinition de l' Amicitia: e de le tre Spetie di quella.



HABBIAMO in fin qui', che l' oggetto de l' Amicitia: è la cosa amabile: cio' è la cosa che appa' par buona. a' che se noi aggiogneremo, che l' operation de l' amicitia è l' amare: e l' amare non è altro (secondo Aristotele nel secondo de la Rhetorica) che uoler' e desiderar bene a' quella cosa che si ama: finalmente cognosceremo che l' Amicitia non è altro che beneuolenza, quantunque nõ qual si uoglia beneuolenza; ma' quella sola che cambievolmente tra' la

OTTAVO

163

cosa amata e l' amante si troua. E che sia l' uero, che tal beneuolenza, scambieuol debbi essere, di qui si puo' uedere che quell' amor, che portiamo a le cose inanimate, come a' i denari, a' le vesti e simili, perche non possan riamare non si puo' dir' Amicitia, concio' sia che cosa saria da' ridere, che alcun desiderasse bene a' le uesti per causa di quelle, e non per causa sol di se stesso. Non è dunque ogni beneuolenza amicitia, ma' quella sola, che cambieuolmete tra' chi è amato e chi ama si troua, aggiognendole un' altra conditione, et è che a l' uno e l' altro di quelli, tra i quali la beniuolenza risiede, tal beneuolenza non sia nascosta, di maniera che nõ sol questi tali si cognoschino; ma' anchor sia lor noto l' amor che cambievolmente si portano, concio' sia che se alcuni, che mai ueduti non si fussero, nondimeno per la fama de le lor uirtu', si amassero insieme, tal' amore, beneuolenza e non amicitia si dee chiamar. Per la qual cosa diffiniendo l' Amicitia potia' dire peripateticamente che la sia una beneuolenza cambieuole, e non nascosta tra' coloro, che cognoscondosi si amano. E se alcun dicesse che secondo questa diffinitione, niuna amicitia si potria trouar mai, concio' sia che impossibile cosa è, che si conosca il segreto del cor de l' homo: tal che quantunque alcun mi laudi, mi fauorisca, mi esalti, mi doni, mi si mostri lietissimo, de le mie felicità si ralleghi, de le miserie si attristi, e' n' somma ogni altro offitio d' amico usi uerso di me: nondimeno, non potro' io mai cognoscer perfettamente il segreto del petto suo: p' esser solo l' homo tra' tutti gli animali, atto a' nascondere il uero de i suoi pensieri: doue accio' che il contrario facesse, la distinta fauella gli fu' donata. Ne segue dunque da' questo, che mai l' Amicitia potra' trouarsi tra' gli homini. A' questo rispondo che a' la uera Amicitia nõ si ricerca la chiara certezza del cambieuol' Amore; ma' basta una ferma opinione e credenza che a' mille segni habbia l' amante d' esser' amato. Essendo dunque l' Amicitia tale,



LIBRO

quale io ui ho' detto; di tre spetie e non piu' e' possibil che la si tro-
ui: si come la cosa amabile che e' il suo oggetto in tre maniere, (co-
me ho' detto) si puo' trouare, honesta, vtile, e diletteuole. Intorno
a' ciaschun di questi amabili, puo' occorrer cabieuoel beneuolenza,
e palese, la qual si domanda Amicitia, pero' che coloro che s' ama-
no secondo la virtù, cambieuolemente desideran ben' l'un' a l'al-
tro, non per causa del desiderante, ma' di colui a' chi' si desidera, e
tal' Amicitia honesta si debba dire. Color poi che intorno a' l'util
s' amano, cabieuoelmēte desideran' utilita' l'un da l'altro a' se stes-
so: sperando ciascheduno in qualche cosa de l'altro seruirsi. Final-
mente color che p' mera dilettation si amano; cambieuolemente desi-
deran diletto, l'un da l'altro a' se stesso: sperando ciaschedu' di go-
der di qualche cosa che ne l'altro si troui, o' nociui, o' uituperosi, o'
inhonesti, che tai diletti si sieno. E mille uolte anchor' accade che l'
Amicitia si troui tra' due, de i quali l'uno per il diletto e l'altro p'
l'utile sia ne l'amor collegato. si come per essempio accade ne l'a-
mor che e' tra una meretrice, e colui che la seguita: de i quali l'un
per il desiderio del diletto, e l'altro de l'utile, insieme amici mantē
ghansi. Hor di queste tre spetie d' Amicitia, sola l'honestia e quel-
la, ne la qual chi' ama, non a' se' ma' a l'amato stesso desidera bene,
doue che ne l'altre due color che amano l'utile e' l diletto di loro
istessi, e non de li amati riguardano. Per la qual cosa, molto piu' i'
perfette sono, che quella non e': concio' sia che l' Amicitia honesta,
lunguissimo tempo dura; doue che l'altre due tosto finiscano: per
essere i lor fondamenti ageuolmente mutabili, pero' che quelle co-
se, che oggi son' utili, o' diletteuoli, tosto non saran tali, come per
essempio occorrendo di nauigare, il nochiere in quel tempo ci sa-
ra' utile; ma' tosto finito il uiaggio, mancando l'utilita', parimēte,
l'amicitia uedrem mancare. come adiuuene anchora a' coloro che
insieme uanno in peregrinaggio: i quali per tanto duran di essere

OTTAVO

164

amici; per quanto l'utile che nel uiaggio l'uno spera da l'altro, du-
rar cognoscano. E' l' simil dir si puo' de l' Amicitie che a' i Bagni
foglian fare; onde e' nato il prouerbio de l' Amicitie da' bagni, pa-
rimente de le cose diletteuoli si puo' dire: concio' sia che molte cose
son' oggi diletteuoli; che fra' pochi anni o' forse mesi diletto alcun
non darāno: come son le bellezze de le meretrici, onde quelle ami-
citie che noi hauessemo con le meretrici; tosto e' forza che passino,
cosi' da l'una parte come da l'altra; per mancar p' il nostro impo-
uerire, la speranza in lor del guadagno e de l'utile; e per il lor' in-
uechiare, la speranza in noi del diletto, che di lor hauer si possa. A
la qual' Amicitia diletteuole, i gioueni son fortemēte inclinati, piu'
che a l'util non sarā mai: doue che de i uechy il contrario adiuuene,
e la ragione e', che sentendo i uechy, uenirsi tutta uia manco la uita,
piu' a l'util che al diletto guardando; ageuolmēte si fanno amici di
coloro, da' i quali speran di poter' esser souenuti, aiutati, e serui-
ti, ne le lor necessita', le quali tutto' l'giorno sentan far si maggiori.
doue che per il contrario i gioueni che per la caldezza del sangue,
confidenti e pieni di speranza si trouan sempre; piu' il diletto
che l'utile seguano con ogni sforzo; come quelli che non hanno,
per esser nuoui nel mondo, cognosciute le necessita' chel mondo ne
reca. oltre che dalli affetti piu' che da' la ragione guidati son sem-
pre: i quali affetti a' le dilettation corporee, se regolati non sono,
ne guidan sempre. Onde nasce che l' Amicitie de i gioueni breuis-
simo tempo durano; si' perche diuerse sorti di dilettationi portan
feco le prime eta'; tal che questo anno una cosa ne piacerā, che un'
altro anno punto non sia stimata: si' anchora perche i gioueni sen-
za consideration' alcuna, si lascian dalli affetti portare, tal che su-
bito che una cosa diletteuole gli e' posta innanzi, subito senza piu'
pensare, le uanno app'isso; onde rimanendo tosto ingannati, e' forza
che alla lascino, e appichinsi a l'altre di mano i mano. Son dunque

LIBRO

Queste due Amicitie utile, e diletteuole, amicitie imperfette, deboli, e poco tempo durabili. Ma l' Amicitia honesta si puo ueramente chiamar Amicitia: come quella che fa che color che amano, non per commodo di se lo fanno, ma principalmente per causa di esso amato; amando ciaschedun la uirtu l'un de l' altro. onde durabilissima ne diuene, come quella, che hauendo per fondamento la uirtu, non ageuolmente e mutabile, come ne i precedeti libri v' ho detto. Appresso di questo ne l' Amicitia honesta, si rachiude anchor la diletteuole, e l' utile. concio sia che coloro che uirtuosi per la uirtu stessa s' amano; certissimo e che fuor di modo, l' uno de la uirtu de l' altro gode e prende diletto: e essendo quasi fatti un medesimo, uie ne a farsi commun tra di loro ogni altra cosa, tal che occorrendo l' uno l' altro socorre e aiuta. De la perfettion de la qual Amicitia, questo segno si puo cognoscere, che tra radi perfettamente si troua; essendo tutte le cose perfette rare. E per la generatione di una tal Amicitia si nobile e si eccellente, non breue tempo fa di mestieri, come ne l' util' e ne la diletteuole n' adiuene; anzi di longo tempo e bisogno. concio sia che gli e huopo che molto ben cognoschino le uirtu l'un de l' altro, innanzi che per la uirtu si amino: il che in poco tempo non si puo fare. onde e in prouerbio, che prima conuien, che un moggio di sale, mangin coloro insieme che cognoscer rettamente si possino. E se ben ueggiamo che coloro che uirtuosi essendo, amici han da essere presto dimostrar di ben uolerli, non per questo douiam dire che sieno per anco amici, ma solo che l' Amicitia incomincia: la qual albor compiutamente sara perfetta, che la lor uita cambievolmente cognosceranno.



Cap. 4. De la causa e principio de l' Amicitia.
INTORNO a la causa e nascimento de l' Amicitia, uarie son state l' oppinioni. concio sia che alcuni

OTTAVO

165

alcuni anno voluto, che da la somiglianza principalmente proceda: pero che cosi ne l' attion morali, come ne le naturali, si conosce che l' un simil' ama l' altro simile, e l' dissimigliante odia e disprezza; si come diceua Empedocle, e in prouerbio parimente si afferma. Altri per il contrario uoleuano, che tra le cose dissimiglianti fusse piu tosto l' amicitia, che tra le somiglianti non sia. si come in prouerbio si suol dire di coloro che son d' una istessa arte, i quali sempre s' odiano e si nemicano. il che ne le cose naturali simelmente n' appare, ueggendo noi che la terra che asciutta sia, la pioggia che e suo contrario desidera: e cosi de l' altre cose similmente. La qual dubitatione, anchor che Aristotel non determini, nondimeno non e difficil cosa di terminare. concio sia che la somiglianza, e conuenienza e piu causa de l' Amicitia, che la dissomiglianza non sara mai. quantunque molte uolte possa accascare, che accidentalmente la somiglianza, causara odio e nemista: come adiuentra tra coloro, che son di una medesima arte, come fabri, Architetti e simili: quali si nemicaranno, non per causa principalmente de la somiglianza de l' arte, ma accidentalmente per il danno che ad alcuni di lor segue, da l' essergli molte uolte preoccupato il guadagno da l' altro: onde nasce emulation tra di loro. Il qual danno se in qualche modo non gli occorresse, quella somiglianza de l' arte, quanto a se in amicitia congiugnerebbe gli. E dunque la somiglianza cagion di legare in Amicitia coloro, che tra di lor simili sono. E per che molte sorti di somiglianza possan accascar tra gli homini, come saria somiglianza d' arte, di nobilta di patria, di parentela, di costumi, di uirtu, di uity, e simili: quella piu o manco sara de l' Amicitia cagione, la qual piu a la natura sara uicina. Onde la somiglianza e la conuenienza de la complessione e del sangue; da la qual nasce il piu de le uolte la somiglianza anchor de i costumi: e prontissima sopra tutto a legar gli animi col dolce nodo de l' a-

TT



LIBRO

amicitia. E principalmente quando da' la consuetudine sarà fatta maggiore. la qual consuetudine è di tal forza che molte uolte con giugne in Amor color, che di nissuna o' poca conuenienza di sangue congiunti sono. Il che al mio giuditio non d' altròde nasce, sen no' che la consuetudine per sua natura, riduce a' somiglianza ogni diuersità di costumi che la ritroua: accostandosi ciaschedun di color che lungamente insieme conuersano, a' la natura l'un de l'altro: a' guisa di molte cose naturali: le quali parimete per loro istesse, se lungo tempo operino insieme; ad union si auuicinano. come non solo ne le cose animate si uede, secondo che molte uolte ueggia mo animali di diuerse nature, per la conuersatione, la naturale inimicitia in amor trasmutare: e due piante che vicine sormontino, in spatio di qualche tempo, unirsi e abbracciar si co i rami, e col tronco, e in quel modo che piu' le possano: ma anchora ne l'inanimate cose, questo istesso si puo' uedere: si come p' esempio si uede, di due instrumenti musicali, come farien due campane, che quantunque di sunite sien tra' di loro; nondimeno in pochissimo tempo, se in un medesimo luogho insieme sonate sono, amicamente si uniscano. il che parimente ho trouato in due corde di leuto, le quali essendo per mezzo tuono lontane dal diapason, o' uoliam dir da l'ottaua, frequentate a l'ottaua l'una salendo e l'altra abbassando per se stesse si son ridotte. Hor se queste cose priue di senso e di ragione mostran tal segno de la forza de la consuetudine, e conuersatione tra' di loro: che uoliam noi dir de gli homini, che per natura lor son animali conuersatiui e ciuili: certo non si potria mai basteuolmente narrare, quanto sia il uigor de la consuetudine humana, in partorir beneuolenza e Amore: se gia' per qualche caso accidentale, alcuna uolta non occorresse il contrario. Queste due son dunque le principalissime cause de l' Amicitia; la somiglianza prima, e conuenienza del sangue, donde deriua la parita' de i costumi; e di

OTTAVO

166

poi la lunga conuersatione. Le quai due cause son di tal forza, che tra' i vitiosi anchora generano amicitia, quantunque non l'honestà ma la diletteuole e l'utile. però che (come di sotto diremo) l'amicitia honesta, no' puo' senno' tra' i uirtuosi accascare. La onde ageuolmente si puo' vedere, quanto s'ingannin color, che uoglian che l' Amicitia, non da' altro che da' bisogno o' uer mancanza d' alcuna cosa deriui, di maniera che il bisogno che habbia' alcuno d' qual si uoglia cosa che gli desideri; gli faccia cercar l'amicitia di chi di tal cosa abondante si troui. La qual' opinione (come ben dimostra Ciceron nel suo Lelio) è falsissima. concio' sia che secondo questo ne seguiria che coloro, attissimi fossero a l'amicitia i quali bisognosissimi si ritrouassero. il che è falsissimo: però che quanto piu' alcun di uirtu' e sapienza armato, cosi' si troui, che d' alcuna altra cosa bisogno non habbia, anzi per se stesso compiutamente perfetto sia, e da' niente altro dependa; tanto piu' no' dimeno dara' luogho a' si' tanto dono quanto è l'amicitia; e piu' conuenueuol gli sarà sempre. Concluder dunque potiamo, che la somiglianza de la natura e costumi, con la consuetudine, sieno i principalissimi principij de l' Amicitia; e massimamente di quella che honesta si chiama. concio' sia che la diletteuole, e l'utile (come ho' detto di sopra) non vere amicitie si den chiamare; per non essere non per il ben de gli amati ma' de gli amanti offeruate; doue che tutto' l' contrario accascar debba tra' i ueri amici. oltre che l'utile e' l' diletto senza la uirtu', son cose flusili e poco tempo durabiliz; conseguentemente uane e leggieri quelle amicitie, che in tai cose si fondano; e massimamente ne l'utile, per esser piu' simile a' la uera amicitia la diletteuol che l'utile; come quella che per se stessa e no' ad altro fine si desidera e si produce. si come adiuuen tra' l'amante e l'amato, i quali p' cagion de la lor corporal bellezza si godano e s'amano: il qual' amore molto piu' è durabile, e sim'l' al uero, che non sa



LIBRO

via quando l'un di loro per la bellezza, e l'altro per il guadagno s'amassero insieme: si come meglio dichiararemo, quando mostrerem la differenza, che tra l'Amicitia e l'Amor si ritroua. Dico dunque che sola l'Amicitia honesta è quella che con gran difficultà si discioglie, per esser fundata in una base saldissima e durissima, qual'è la virtù: quantūque parimente con più lunghezza di tempo, si contratti questa Amicitia, che l'altre due non si fanno: per esser la virtù de l'homo non così tosto cognosciuta e saputa, mà collegata e stretta che sarà poi, difficilmente uedrà mai fine: però che in una sol maniera può accader che finisca: non per buona, o auersa fortuna de l'uno o de l'altro; mà solo per la mancanza de la virtù; o uer per la oppinion che la manchi, la quale oppinion è difficilissima ad accasciare: essendo che coloro, che son ueri amici hauendo à mille segni lungchissimo tempo conosciuta la virtù e perfettion l'un de l'altro: non daran fede à le maligne lingue, che persuader ne uorranno alcun uitio, o uer mancanza di uirtù, che ne l'amico si troui. La onde non potendo le male lingue, offender e magagnar l'amicitia uera tra due perfettissimi amici: p'esser quasi impossibile, che l'un creda mai cosa de l'altro, che uirtuosa non sia, per la lunga conuersatione, e fedeltà cognosciuta p' molto tempo; ne segue, che tal' amicitia perpetua, cioè fin' a la morte sarà durabile: come meglio dirò più di sotto, quando del mancar de l'Amicitia ragionarsi.

Cap. 5. De la propria operation de l'Amicitia.

ESSENDO già dichiarato che cosa sia Amicitia, e di quante spetie si troui, e donde finalmente la si produca; segue che noi ueggiam qual sia la sua propria operatione estrinseca, secondo l'oppinion de i Peripatetici, i quali principalmente seguono, e più che altri Eu-

OTTAVO

167

stratio doppo il lor capo Aristotele, e ho detto estrinseca, però che la propria interna operation sua, non è dubio alcuno, che è l'amare, o uoglià dire il desiderar bene, secondo Aristotele, nel secondo de la Rhetorica, concio' sia che non men l'Amicitia, che l'altre uirtù, con le quali ella debba esser cōgiunta, han di bisogno de l'election nostra; in maniera, che nissuna opation' humana senza l'uoler nostro e la nostra electione, punto di lode o di biasmo non merita. Mà tornando à l'operatione esteriore de l'Amicitia dico, che la propriissima sua operatione, è il conuersare, e la comunicanza nel uiuere. concio' sia che tutti gli amici uniuersalmente in qualūque condition si ritrouino, o in prosperità o in bassezza, o infermi, o sani, o poueri, o ricchi, sempre desideran di hauere appresso i lor cari amici, e seco uiuersi insieme; scoprendosi l'uno à l'altro i segreti del core; la qual cosa è dolciissima fuor di modo, perciò che essendo l'homo per sua natura conuersatiuo, e hauendo solo fra tutti gli altri animali la fauella da la natura; datagli per poter' egli essendo per natura conuersatiuo, discoprire i concetti de l'animo, e trouandosi rarissimi coloro, de i quali nel discoprircegli, ueramente fidar ci' potiamo; è forza che quādo accade che con alcun confidenza possiamo hauere, dolciissima cosa sia, con la uerità de le parole, discoprire ogni p'fondo secreto del nostro core. il che solo con gli amici securamente si potrà fare, per esser' essi (come ben dice Platone) un' altro noi. Douendosi dunque gli amici per il legame de l'Amicitia insieme congiugnere, e di più farne un solo; e non potendosi questa union far già mai, se ognun di loro non uede scoperto e palese, ogni pensier l'un de l'altro; il qual discoprimiento per la conuersatione, e cōmunicanza di vita si può sol fare; ne segue che il conuersare e uiuere insieme, sia la propria operatione de l'Amicitia, e quella cosa che cōferma, e stabilire ogni di più la puote. E che sia l' uero, noi ueggiamo,



LIBRO

che tra molte operationi che tra gli amici couengansi, come sono il giouarsi l'un l'altro, l'aiutarsi, il defenderi, il donare, il couersare e simili; tutte l'altre solamente in qualche tempo conuengano, che ad operar la necessita ne costringha, o aiutandosi, o defendendosi, o simili; non continuamente, ma sol quando'l bisogno e l'occasion lo ricerca; solo il conuersare e comunicar ne la uita, e quello che non aspetta il bisogno, ma continuamente per se stesso si desidera e si ricerca; come operation molto piu perfetta ne l'amicitia, che qual si uoglia de l'altre non e. La onde da la mancanza di cotal operatione, suol' intepidirsi l'Amicitia a poco a poco, p fin che finalmente in tutto si scioglia, come adiuuen per la lontananza; e massimamente se gli amici, con lettere o ambasciate uisitare e quasi di lontan parlar non si possono; concio sia che le lettere de gli amici che son lontani, son quasi un conuersar e un comunicar ne la uita; anchor che imperfettamente, per esser quel che si scrive, un grado piu di lontano, da i concetti del core, che le uiue parole non sono. onde (come dice Aristotele) si suol' affermare in prouerbio, che un longo silentio, cosi di parole, come di lettere, suol' interrompere e discior l'amicitia. Il che e argomento chiarissimo che il conuersare e uiuere insieme, sia la propria operatione de l'Amicitia; come anchor da questo si puo cognoscere che coloro, che non san couersare han poche amicitie; si come adiuene a quelli, che melancolici, aspri in uista, difficili, crudi, austeri, e affannosi son sempre; la cui presenza piu tosto intorbida ogni lieta conuersatione, che punto la facin lieta, o rendin uiua. le quai parti son proprie de i uechy, i cui costumi son piu tosto tediosi, satieuoli, e pieni di tristezza, che no. onde essen to la lor conuersation priua di diletto, non e chi la cerchi o desideri, anzi e fuggita con ogni sforzo per esser' il diletto quel che da polso e uigore a la couersatione e comunicanza de gli homini, doue che il contrae

OTTAVO

168

rio auuen de i giouenij quali per la loro uiuezza, e natural dolcezza de i loro costumi, uoluntieri tra le cose diletteuoli si ritrouano; e di qui e che amicabili son quelle conuersationi in cui lor si trouano. Appresso a questo, ueggiamo che rare uolte accasca amicitia tra coloro, che per esser' occupati in altri negotij, di rado o non mai possano insieme trouarsi; com' adiuuen di coloro che in diuersissimi essercitij si uiuano. Le quai cose tutte fan fede, che la comunicanza del uiuere (com' ho detto di sopra) sia la propria operatione de l'Amicitia; senza la quale ella facilmente si scioglierebbe. Ne crediate che per comunicanza di uita, io intenda il mangiare insieme, il dormire, o simili altre operationi, che gli homini faccino insieme; anzi intendo per comunicanza di uita un certo scoprimento d' ogni cura, o pensiero, che debbin far gli amici l'un a l'altro, cercando sempre di esser' appresso piu che possano; secondo che l'occasioni lor si porgano.

Cap. 6. Se uno puo' esser' amico di molti. E che l'Amicitia consista in una certa equalita'.



PRIMA che io ui dimostri (Alessandro amatissimo) se alcun possa hauer piu amici che uno; douete sapere che tre cose son quelle che mantenghano l'Amicitia; la Comunicanza de la uita, l'esser atto a la dolcezza de la couersatione, e finalmente il non esser duro a descender ne l'opinion de gli altri; si come tre cose a queste contrarie son quelle che amicitia non fanno mai. concio sia che coloro, che non son' atti a la dolcezza de la couersatione; e discordi son sempre in ogni comunicanza di uita; e finalmente per nessuna ragione o persuasione si lascian mai tor da l'opinion loro, o uere o false che sieno; amicitia mai non faranno. Le quai parti, per che comunemente si trouan ne i uechy di qui e che tra lor ra-



381
LIBRO
de uolte si causa nuoua amicitia; e spesse uolte le uechie si sciolghano. E io parimente molti cognosco, che anchor che uechy nō sieno, nondimeno per esser' arroganti, e per presumer si molto più di se stessi che non douerieno, mai non attendano a' quel che gli altri si dichino: anzi tutte quelle cose, che a' qual si uoglia modo uenghan lor dette, uoglian contra ogni uerita sostener: da' che nasce (si come ho' ueduto per esperienza) che nissun' amico si trouano. Hor' essendo tutto questo uerissimo, dico che per esser' difficilissima cosa, il cōmunicar concorduolmente ne la uita con molti; la qual cōmunicanza (come ho' detto) è una de le parti produttiue e conseruatiue de l' Amicitia; ne segue che con molti esser' amici non possiam mai, e massimamente intendendo de l' Amicitia honesta: concio' sia che essendo l' honesta amicitia sopra tutte p̄fettissima e degna, e denotandosi per tal p̄fettione escesso d' amore, il qual' escesso in ogni cosa, in un sol luogho si troua; ne segue che una tal' amicitia con molti contrattar non si possa, il che cōferma anchor Aristotele p̄ l' essempio de l' Amore che verso l' amate donne, ne i loro amanti si troua: affermando Aristotele, e Eustratio, che non possa un' amante amare escelsiuamente altro, che una sol dōna già mai. Appresso a' questo, douendo gli amici ne l' amicitia honesta l' un' a' l' altro piacer quāto piacer più si possa; difficil cosa è che ad un solo, molti occorriano che in estremo grado gli piaccino: per esser' rarissimi gli homini, che non habbin qualche parte che ne dispiaccia. Oltra che non è facile il trouar molti, che insieme conuēghino in una stessa complessione e natura, si come habbiam detto che tra' gli amici auuenir debba. Senza che douēdo color che debban' esser' amici, longo tempo far proua de la uirtu', e fedelta' l' un de l' altro; difficilissima cosa, e quasi impossibile è che di molti una cotal esperienza si possa fare. Onde per tai ragioni si può cōcludere, che difficilissima cosa sia che ne l' honesta amicitia, possa chi si uoglia

OTTAVIO 169
si uoglia esser' amico a' molti; il che ne la diletteuol' amicitia, e ne l' util non adiuene; ne le quali ageuolmente accade, che molti amici possin essere: concio' sia che molto bene occorrer puote, che alcuno da' molti possa in diuerse maniere, giouamento acq̄star, e parimēte un' a' molti giouare. Onde essendo speranza da' ogni parte d' acq̄star' utile, ageuolmente ne uien l' amicitia, la qual insieme con tale speranza si accresce e si muore. E' l' medesimo affermar si può de l' amicitia diletteuole, potendo accascare che molti da' uno, e un da' molti, possa diletto prēdere; come si uede tra' le compagnie de i giouani tutto' l' giorno auenire: le quai cōpagnie p̄ esser' principalmente per la diletatione e non per la uirtu', ne' per l' utile, insiememēte colligate e congiunte; amicitie diletteuoli si pon chiamare. Appresso a' questo, ne l' amicitie diletteuoli, e ne l' utili, non accade di far molta lunga esperienza de gli amici, per esser' fondate non in cosa occulta come è la uirtu', ma' in cose apparenti, e a cognoscer si ageuoli, si come sono il giouamento e' l' diletto, che in prima frōte cognoscansi, per la qual cosa subito contrattansi tali amicitie, e p̄ q̄sto non hauendo mestieri di lungo tēpo, ageuolmēte può chi si uoglia più amici acq̄stare. E se alcun mi domandasse, potendo noi hauer più amici utili e diletteuoli che uno; qual sia di queste due, più stretta e più uera amicitia: risponderei che l' amicitia diletteuole, se da' ogni banda per il diletto congiunta sia; è più durabile e più simile a' la uera Amicitia che non è quella de l' utile. concio' sia che la diletteuole è più libera e più ignuda d' insidie e d' inganni. però che gli amici utili, cercando sempre l' un da l' altro di trar guadagno, e di ricompensarsi ne i benefiti e ne l' utile; uenghan' a' far la lor' amicitia più tosto simile ad una mercantia, che ad una uera amicitia. onde ad ogni hor na scon tra' tali amici alcuni sdegni; non parendo loro d' essere ricompensati a' bastanza ne l' utile. doue che ne l' amicitia diletteuole, gli
VV

L I B R O T O

amici, non cercando l'un da l'altro senno' diletto; godendo non sol del diletto che in se stessi sentano; ma' di quell' anchora che ne l'amico cognoscano; il che de l'util non puo' accascar senno' da' la parte del desiderante e non de l'amato; ne segue che una tal conuersation diletteuole, e' molto piu' libera, e priua di cautele, e ricompensation di guadagno e simili; che l'util no' sara' mai; e per questo uie ne a' farsi piu' simile a' la vera amicitia; essendo che si come ne l'honestà gli amici amano per cagion de l'amato; così in questa diletteuole godan gli amici non sol del proprio diletto, ma' di quel de gli amici parimente. per cio' che il diletto de i nostri amici, non sol' il nostro non fan minore, ma' piu' tosto l'accresce; doue che ne l'utile il contrario adiuuene; essendo che l' piu' de le uolte, l'util che si ha' da l'amico e' congiunto col danno di quello. A' questo si aggiogne che noi ueggiamo, che coloro che fortunatissimi e potētissimi sono, tal che di nissuna cosa han bisogno, non cercan gli amici utili, ma' i diletteuoli con ogni sforzo, per poter seco liatamente uiuere e conuersare; però che e' forza che gli homini a' qualche tēpo si ritrouino insieme, e stieno allegri; di maniera che la cōtinua tristezza gli occiderebbe. E come ben dice Aristotele, non potrebbe un virtuoso ne la sua virtu' conseruarsi, se perpetua tristezza gli riportasse. Onde ueggendo noi che tutte le condition de gli homini, cercano a' qualche tempo gli amici diletteuoli, e non tutte l'utili; ne segue che molto piu' dolce e suauē, e l'amicitia diletteuol, che l'util non sara' mai; di maniera che ne l'amicitia honesta fa' di mestieri, che diletto si troui, però che se per la uirtu' gli homini diuenisser nemici del diletto, non potrieno insieme uiuere e conuersare; essendo il diletto il polso e l'neruo de la conuersatione; e per il cōtrario la tristezza il ueneno di q̄lla; la qual tristezza e' da' la Natura abhorrita, e massimamente da' quella de l'homo. Per le quai cose facilmente si puo' concludere, che l'Amicitia diletteuole, e l'utile

O T T A V O

170

possano in un solo con molti trouarsi; ma' de l'honestà con grandissima difficulta', e forse impossibilita' questo adiuuene; come meglio di sotto diremo. La onde da' quel che si e' detto fin qui, si puo' cognoscere che l'Amicitia consiste in una certa equalita', o' aguaglianza che uogliamo dire, il che ne l'amicitia honesta chiaramente si uede; cōcio' sia che gli amici uirtuosi, amano l'uno l'altro a' guisa di se stessi; e comunicando ogni lor cosa insieme quasi una medesima persona di piu' componghano; tal che non solo equalita' si troua tra' loro, ma' anchora una certa medesimita', e unita' perfettissima, quanto ne le cose humane conceder si possa. Ne l'amicitia util poi, e ne la diletteuol parimēte, una certa equalita' si cognosce; per cio' che ciaschedun de gli amici, cerca con ugual ricompensa, ricompensare, o' l'utile, o' l'diletto, che l'un da l'altro riceue. E che sia l' vero; subito che mancasse loro vna simil ricompensa; tal che l'un si stimasse di porger piu' utile, o' piu' diletto a l'altro, che da' esso non riceuesse; l'amicitia si spegnerebbe. il che d'altronde non nasce, senno' che gli amici utili non amano, senno' principalmente per causa di loro stessi, e per proprio giouamento e guadagno. e i diletteuoli parimente, amano per il vero diletto di se propri, e secondariamente per la diletation de gli amici; onde ueggendo di non esser ricompensati d'ugual diletatione o' guadagno, l'amicitia disciolgano. per la qual cosa concluder si puo', che l'amicitia in vna certa aguaglianza, o' equalita' che noi vogliam dire, cōsista, e da' quella si accresca e conserui.

Cap. 7. De l' Amicitia di excellenza o' uer Maggioranza.



QUANTVNQVE habbiām detto che l'Amicitia consista in equalita', nondimeno, si come l'equalita' in due modi si puo' considerare, o' arithmetica, o' geometrica; cio' e' o' secōdo una stessa quā-



O LIBRO

tità, o' uer secondo la proportion; si come nel trattato de la Giustitia, di queste due equalità ampiamente trattamo: così anchor di due sorti Amicitie in commun si ritrouano. L'una è quella che equalità arithmetica, cioè è ricompensation secondo la medesima quantità ne ricerca; e l'altra poi non secondo la medesima quantità, ma secondo la proportion geometrica, ricompensar si conuiene. E accio che meglio io mi faccia intendere, dirò per essemplio che tra persone d'ugual grado, cioè è d'ugual conditione, escellenza, e rispetto, se gli accade amicitia, si ricerca che tra loro insieme l'uno l'altro, secondo una medesima quantità, o' d'honesto, o' d'utile, o' di diletto si ricompensino, e tal si domanda equalità arithmetica. Ma vn'altra sorte d'Amicitia si troua poi tra persone de le quali, l'una essendo qualche importante escellenza n'auanza l'altra; si come sono padre e figliolo, moglie e marito, padrone e seruo, principe e suddito e simili. tra i quali non secondo una stessa quantità, ma secondo la proportion del' escedente a l'esceduto si debba quella equalità terminare. E quantunque questo tal congiugnimento di beneuolenza, che tra questi si troua, molti non Amicitia, ma parentela domandino; nondimeno essendo questa tal beneuolenza cambieuoale, e non nascosta; ne segue per la definition già conclusa de l'amicitia, che Amicitia chiamar si possi: auenga che in un certo modo differete sia da quell'altra de la quale habbiamo ragionato, secondo la differenza de l'equalità geometrica, o' Arithmetica, come ho' detto. oltre che i questo anchor son differenti, che quell'Amicitie già dette, di nouo tra gli amici nascono e si producano, pigliando occasione da quella conuenienza di sangue, e di complessione; per somiglianza d'influssi celesti, e d'educatione o' simili, inchiusa ne gli huomini; la qual conuenienza escitando l'amicitia, insieme poi con la conuersatione; quella finalmente genera e ne produce. doue questa amicitia di escellenza, o'

O T T A V O

171

di parentela che uogliamo dire; par che la più importante che è tra il padre e l'figlio; porti seco il principio innanzi che in luce si uengha. concio' sia che essendo il figliolo parte del padre, par che di necessità, si come la parte naturalmente ama il tutto, e l' tutto la parte; così il padre ami il figlio, et egli il padre. il che anchor' auende i fratelli, sorelle, nepoti, e simili. A la qual natural corrispondenza di sangue, si aggiugne la continua conuersatione fin dalle fascie, continuando sempre in una casa medesima. la qual conuersatione e comunicanza di uita, quanto importante sia, di sopra con l'essemplio de le cose animate e inanimate, habbià detto. E questa medesima conuersatione anchor fa possente l'amor de i consorti tra loro; e massimamente quando con la generatione de i figli, uenghan più strettamente a legarsi in amore; come quelli che non sol uiuano, e nei grandissimi dilette corporei conuersano insieme; ma anchora ne la productione de i lor figli comunicando, e l'un a l'altro aiuto porgendo, uenghano a stringersi in beneuolenza insolubile. Ma accio che meglio si possa intendere quanto n'appartenga a la conseruatione di questa amicitia, che io domando Amicitia di maggioranza, o' uer d'escellenza; douete sapere, che si come sei son le maniere de i gouerni d'una Citta', tre buone e tre ree; così altrettante possan' essere l'amicitie in una casa tra buone e ree. Sono i gouerni buoni la Monarchia o' uer principato regio, il gouerno delli ottimati, cioè buoni, e quel che domandan Republica. A i quali gouerni, tre altri son contrarij, a la Monarchia che è il miglior di tutti, s'oppon la Tirannide; al gouerno de gli Ottimati, e contraria l'administratione de i pochi ricchi e potenti; i quali non per la lor uirtù, ma per la lor possanza son temuti e seruiti. A la Republica finalmentente, la qual comunemente i poveri e i ricchi, i buoni e i rei considera; s'oppon lo stato popolare, il qual sola mente i uili, poveri, e bassi, innalza e honora. A questi gouerni s'asso



migliano quei reggimēti che in una casa si trouano, concio' sia che il reggimento del padre sopra'l figliolo, al regio gouerno si rassomiglia; se gia' corrompendosi a' la Tirannide non s' auuicina; come tra' i Persi adiuene. Il principato poi del marito a' la moglie, al gouerno de' i buoni ragguagliar puossi: se gia' per l' insolentia del marito, a' lo stato de' i pochi non si fa' simile. Finalmēte lo stato de' la Repu. a' quel de' i fratelli si mostra simile; se gia' in simile al popolare corrompendosi non si uolgesse. Tra' l' patrone e' l' seruo poi, quello stato che Tirannide e' detto, si rassomiglia; essendo i serui p' l' util del patrone, e non per quel di se stessi, gouernati e retti da' l' padron loro. In quella guisa dunque che debba tra' questi Ieconomi ci stati trouarsi l' amicitia, debba parimente ne' i ciuili esser posta. poniam caso tra' l' uero Principe, e i sudditi suoi, debba esser l' amicitia, che tra' l' padre e' l' figlio conuiensi. Tra' gli Ottimati e' quei che essi reghano, l' amicitia del marito uerso la moglie richiedesi, e finalmente l' amicitia fraterna tra' quei che comunemente guidano la Republica, si ricerca. Debba dunque un uero Principe a' guisa di pastore e di padre, procurare il bene e l' utile de' i suoi sudditi, aiutandogli, e cercando di rendergli uirtuosi e felici, come se figli gli fossero; come ben dice Homero, chiamando Agamennone pastor de' i populi. Onde essendo che si come i figli in potestà del padre si trouano, così parimente i sudditi in poter del Principe sono; ne segue che con ogni diligenza, debba così il Principe come'l padre hauer gli ochi aperti in beneficio, questo de' i figli, e quel de' i sudditi la notte e' l' giorno. E da' l' altra parte i sudditi e i figli, non secondo la equalità Arithmetica, ma' secondo la geometrica, debban ricompensar nel' amore, i Principi e i padri loro, concio' sia che non d' una medesima sorte di beneficio son quei che'l padre e' l' Principe, fanno a' i sudditi e a' i figli loro; e quei che da' l' altra parte i figli e i sudditi ne ricompensano; anzi i padri e i Principi,

bonificano, soccorrano, gouernano e rendan uirtuosi e felici i sudditi e i figli; questi da' l' canto loro, in honorar, riuerire, obbedire e seruire, gli ricompensan con tutto l' animo, quantunque maggior sia l' obligho del figlio uerso del padre, che quel de' i sudditi uerso del Principe lor non e'. pero' che tre' gradissimi benefici da' il padre a i figli, che il Principe a i sudditi non puo' dare; quai sono, l' essere, la educatione, e la disciplinale institutione; i quai benefici da' qual si uoglia altro humano dono, pareggiar non si possano. Onde infinito e' l' obligho che ha' d' hauer il figlio al padre; e p' questo non potra' mai honorarlo, amarlo, e reuerirlo si', che anchor piu' non se gli conuengha di fare; se gia' (com' ho' detto) il padre di come Principe, in come Tirano, uerso i suoi figli non si uolgesse. Questa e' dunque l' Amicitia paterna e filiale, similissima a' quella, che tra' i buon Principi, e i sudditi si de' trouare. Segue poi, che l' Amicitia che debba esser tra' l' marito e la moglie sia simile a' quella, che tra' gli Ottimati e gli altri che essi gouernano, trouar si debba, concio' sia che si come gli Ottimati in tal guisa gouernar debbano, che amando i lor sudditi, quelli piu' tosto per compagni che per sudditi aiutare, e fauorire, in ogni occorrentia s' appartien loro; non tollendo loro, alcuna giurisdittione, o' administratione, che secondo il lor grado se gli conuengha; così parimēte il marito, quantunque come capo sia ne' la casa; nondimeno non in luogho di suddita, ma' di compagna, debba tenere e amar la sua consorte, non le tollendo quella administratione e principalità, che a' lei, e non a' lui si conuengha, come nel decimo Libro trattando de' l' Iconomica assegneremo, al qual' amor maritale, la consorte parimente, con una certa douuta sommissione, piu' tosto simile a' libera che a' seruaze con grandissima affettione e rispetto, debba ricompensare nel' amicitia secondo la proportion geometrica, come gia' si e' detto. L' Amicitia fraterna poi, la quale al reggimēto de' la Re-



LIBRO

pub. habbiã concluso che si assomigli; debba esser in guisa, che nis-
sun sopra l'altro esceder uolendo, conseruin tra' di loro, una cer-
ta douuta parita, la qual' amicitia, quantūque dentro à i gradi de
la parētela si troui, nōdimeno piu' tosto tra' l'amicitie de la equa-
lità arithmetica, che geometrica, connumerar si conuiene. Quella
poi del padron uerso il Seruo, piu' tosto imperio e maggioranza,
che amicitia si de' chiamare. però che i padroni amano i serui, nō
per causa d'essi serui, ma' per causa di lor medesimi; per essere il
seruo Instrumento animato del suo Signore. Onde se pur la uo-
liam chiamare amicitia; tra' le amicitie utili por la dobbiamo, per
essere i serui utili al lor padrone, e egli à essi altresì. Ma' di que-
ste amicitie domestiche e familiari, piu' lungamente douiam tratta-
re quando de l'Economica parleremo. doue ampiamente de l'offi-
tio del marito, de la consorte, del padre, de i figli, del padron, de i
serui, e d'ogni altra cosa à queste simile ragioneremo. Concludē-
do dunque dico che queste parentele, o' uer congiungimenti di san-
gue che noi uogliã dire, da' Aristotele sotto l'Amicitia comprese
sono; chiamãdole egli amicitie non di uera equalità, ma' di mag-
gioranza e excellenza: le quali molte uolte son fortissime, per con-
uenire in quelle molte cose atte à la production de la beniuolēza,
come è la conuenienza del sangue, donde nasce la conuenienza de
i costumi; e appresso à questo la lunga conuersatione, e finalmē-
te una certa impressione, che dà le fasce si beuan coloro che nasca-
no, di tener per cosa certa, che si conuengha loro per legge non sol
di natura, ma' de gli homini anchora, amare quei che seco in san-
gue e in parentela congiunti sono: le quali impressioni son poten-
tissime, come ne i precedenti Libri hò prouato. E che sia l' uero
che questa impression faccia in tal cosa assaissimo, di qui si puo' ve-
dere, che hauendo per caso un padre prodotto un figlio, e di poi
senza cognoscerlo, lōghissimo tempo in casa tenendolo, punto non
l'amera

OTTAVO

173

l'amera, anzi à guisa di persona istrania lo stimarã; per fin che
sapendo che sia suo figlio, subito di potentissimo amor sentirassi
infiãmare. il che ne dimostra, che non la conuenienza del sangue,
non la somiglianza de i costumi, non la conuersatione, nè altro fi-
nalmente ne sia cagione, senno' la impressione e ferma persuasio-
ne, che hanno gli homini per le leggi ordinato, ampliando quelle
de la natura; che i congiunti in sangue caldamente si amino, e si de-
siderino. il che parimente accade tra' coloro, che d'una patria, o'
d'una prouincia son nati: i quali per la persuasion che gli hãno in
se fatta, che amarsi tra' lor si conuengha, s' amano; quantunque al-
tra causa non n' habbino. Non uoglio gia mancar di dire, prima
che à tal materia io pōgha fine; che maggior sempre è l'amor del
padre uerso'l figlio, che del figlio uerso'l padre non è, però che
il padre ama il figlio come parte di lui, e'l figlio l'ama come suo
tutto: nè è dubio che piu' intrinseca è la parte al tutto, che'l tutto
à la parte; essendo che la parte entra nel tutto, e non per il contra-
rio il tutto ne la parte entrar puote. Appresso à questo il padre e
la madre amano i figli, per esser quelli di lor generati; del che essi
piu' certi sono, che i figli esser già mai non ne possano, come quel-
li che piu' per credenza che per certezza lo stimano. Oltra che
l'amor per la lunghezza del tempo maggior facendosi; è forza
che i padri e le madri, che da'l nascimento de i figli cominciano ad
amargli; piu' gli amino; che i figli non faran mai, i quali nō da' che
son nati, ma' da' che la ragione incomincia à prender uigore, inco-
minciano ad amare il padre e la madre loro. De l'amor poi che'l
padre e la madre portano à i figli loro: non è dubio alcuno che q̄l
de le madri è maggiore, come quelle che piu' certezza hanno de i
figli loro, che i padri hauer non possano. senza che le madri piu'
continuamente e senza quasi intermissione conuersan co i figli lo-
ro, che i padri non possan fare. Ma' tempo è ormai di por fine à
XX



LIBRO

questa materia, piu' conueniente a l'Iconomica, che qui non e'.

Cap. 8. Che l'Amicitia consista piu' in amare
che in essere amato.

NOTREBBE forse alcun dubitare, inchiudē
dosi ne l'Amicitia amor cambieuoale, tal che l'ama
re e l'essere amato vi concorre da' ogni parte: qual
di queste due cose dia maggior polzo a l'amicitia,
o l'essere amato o l'amare. Intorno al qual dubio, non mancan
molti che piu' tosto godan d'esser' amati che d'amare, si come fan
la maggior parte de i potenti, ricchi, e superbi: i quali essendo ambi
tiosissimi e cupidissimi de l'honore; e stimandosi che l'esser' amato
sia segno d'essere honorato, da' quel che ami, con ogni ingordigia
desiderano, che altrui amandoli, mostrin segno d'honorarli e te
merli; di maniera che fino alli adulatori e parassiti accarezano, i
quali quantunque fintamente amino, nondimeno con questo finto
amore, fan segno d'honorarli, in un certo modo sottomettendose
glizil che sopra ogni altra cosa lor piace. Oltra che color che ama
no, non mancan mai continuamente di lodare e essaltare l'amato
con ogni sforzo, in ogni occasione che vengha loro, la qual cosa e'
segno di honore. Essendo dunque l'essere honorato, e l'esser' ama
to uicin tra' di loro; ne segue che color che grandemente desideran
d'essere honorati, parimente braman d'esser' amati piu' che d'a
mare: concio' sia che l'amar non e' simile, anzi piu' tosto in un cer
to modo, contrario a l'essere honorato, contrario dico secodo che'l
fare e' contrario al patire. E se alcun mi domandasse che cosa sia
migliore o' esser' amato o' essere honorato, risponderei senza du
bio, che l'esser' amato e' cosa piu' degna. concio' sia che l'esser' ama
to e' cosa desiderabile per se stessa; doue che l'esser' honorato, non
per se stessa si brama, ma' per altro fine, cio' e' per una certa testi

OTTAVO

174

monianza de la virtu', o' uer di qualche altra parte honoreuole,
che ne l'honorato si troui. E che sia il uero, noi ueggiamo, che mol
to si desidera d'esser' honorato da' persona giuditiosa e prudente,
come da' chi molto conosce il pregio e' l'ualor de l'honorato. Ap
presso a' questo, coloro che desiderano d'esser da' i giuditiosi hono
rati; questo principalmente bramā per cognoscer in tal guisa, d'es
ser da' quelli amati, adunque l'essere amato e' piu' degno, che l'es
ser' honorato, desiderandosi questo per quello (come habbiam det
to). Questi tali adunque ambiciosi, potenti e superbi, piu' desiderā
d'esser' amati, che d'amare, stimandosi che assai piu' q'illo sia di q'sto
desiderabile; e piu' a l'amicitia appartēgha. La qual' opinione, non
solo e' contra de i Peripatetici, ma' contra del uero istesso; essen
do cosa chiarissima che l'amare molto piu' degno sara' sempre, che
l'esser' amato non sara' mai. Il che prima si puo' prouar per l'es
empio di quelle madri, che dando alcuni lor figli secretamente
acquistati, a' nutrire; sempre intensamente gli amano fin che vi
uano; anchor che sien certe, che da' essi amate non sieno. il che dimo
stra chiaramente, che l'amar solo senza l'esser' amato, anzi senza
il curarsi d'esser' amato, e' potētissimo molto piu', che l'esser' ama
to, senza curarsi d'amare, esser non potra' mai. Essendo dunque ue
ro che le madri, il cui amor uerso i figli e' intensissimo sopra tutti
gli amori; amano alcuna uolta senza curarsi d'esser' amate; si puo'
concludere che tato piu' ne gli altri ma'co intēsi amori, puo' questo
stesso accascare. Oltra che chiaramente ueggiamo, che gli amici piu'
son lodati e essaltati p' l'amor che portano a' i lor' amici, che per
quel che lor da' q'lli e' portato, senza che'l fare e' piu' nobil' assai
che'l patire. Onde chiaramente si puo' concludere che ne l'amare
consiste piu' l'amicitia, che ne l'esser' amato: quantunque, quando
nel Nono trattarem d'Amore, piu' lungamente toccarem questa
difficulta' de la nobilta' de l'amante e de l'amato.

LIBRO

Cap. 9. De le querele, che possan nascer tra' gli amici; e per qual causa.



ACCIO' che meglio conseruar si possano l'amicitie, generate che sono; non e' senno' ben fatto di ragionare al quanto di quelle querele, che tra' gli amici germogliando, la lor amicitia discior potreb bono; le quali se note ci fieno piu' ageuolmente potrem fuggirle. Hauendo noi dunque di sopra detto che l'amicitia consiste in una certa equalita' e agguaglianza, o' Geometrica, o' Arithmetica; se condo che o' tra' persone dispari in escellenza; come son tra' padre e figlio, e tra' Principe e sudditi, e simili, o' vero tra' persone simili in rispetto o' i grado che uogliamo dir, si ritroui; ne segue che ogni uolta che tal' equalita' o' agguaglianza corromperassi; sempre nasceran querele da' quella parte, donde la causa nasce de la corruzione, e parlando prima de l'amicitie tra' i pari (pari dico in grado d'escellenza, degnita, o' rispetto) perche di tre maniere (come ho' detto) si troua, honesta, utile, e diletteuole; dico prima quanto a l'honesto, che in essa difficilmente pon nascer querele. concio' sia che consistendo ella in virtu', non possan far coloro, che virtuosi sono, che continuamente l'uno l'altro co' l'amar si non si ricopen sino. la qual ricompensa, se alcuna uolta, in benefitij, doni, e simili, non sara' pari; per altro non restara, senno' perche l'un forse ma' co' che l'altro hara' occasione e commodita' di farlo; ma' per questo non mancarà, che secondo la sua uoluntà, e la sua interna electione, non sia prontissimo ad agguagliare i benefitij, che gli da l'amico riceua, la qual buona uoluntà, se ben per impossibile manca de le forze, e de l'esecutione, per questo non resta, che a l'amico ampiamente non sodiffaccia; essendo che tra' i buoni, la misura de l'operationi, debbi esser solamente la mera electione, e buon uolere;

OTTAVO 175

dal qual principalmente depende ogni operatione virtuosa. Adunque i uirtuosi amici, cognoscendo che ne l'amare, e nel ben uolere si ricompensano insieme; e per questo uenendosi a conseruar si la equalita' de l'amor tra' loro; niente altro desiderando in questo s'acquetano e si contentano, de i benefitij poi e operationi esteriori, non consideran minutamente chi' piu' ne faccia, per non depender da' questo la lor' amicitia. Onde nasce chel piu' de le uolte queste tali amicitie son perpetue, o' almen longhissimo tempo durabili; non hauendo alcuna cosa, che corroper le possa, saluo che la mancanza de l'amor, che Ingratitudine si puo' chiamare. la qual rade uolte accasca; come saria quando l'un cominciassse a' persuader si che la virtu' de l'altro fusse minore, che prima non si stimaua. la qual psuasione, o' per se stessa, o' per industria di lingue maligne che fusse in lui nata; saria certo bastante a' romper quell'amicitia, ma' tal cosa e' difficile; pero' che hauendosi tali amici per lunghezza di tempo prouati; difficilmente daran fede a' chiu'que malignamente uolessse tai discordie disseminare. per la qual cosa essendo si' p'fetta questa amicitia, che la equalita' sua, ne la qual' ella consiste, da' mero uolere, e non da' esteriore operatione dependendo; difficilissimamente puo' romper si; non mancando mai da' alcuna parte, la vera ricompensa de la beneuolenza; parimente ne segue, che querele rarissime uolte tra' tali amici adiu'ghino. E per questo lasciàdo il parlar di questa amicitia honesta, a' la diletteuol uenendo dico, che di rado medesimamete soglion' accascar querele in essa che molto importino. pero' che consistendo ella in una equalita', la qual per la ricompensation del diletto, si mantiene e cōserua; ogni uolta che mancando da' una parte tal ricompensa, uenisse a' romper si quella equalita'; non per questo da l'altra parte debban nascer querele, inuerso di quello da' cui tal mancanza procede; quantūque per tal mancanza uengha a' scioglier si l'amicitia,



LIBRO

la qual senza quell'equalità non può uiuer già mai. onde se ben la corruption de l'amicitia per tal cosa n' aduene; non per questo in alcuna de le parti debban seguir querele: concio' sia che non in mero poter d' altrui risiede il piacer' a' chi si uoglia; ne' possibil sarebbe mai, che colui che ad alcun non piacesse, o' non paresse bello, o' soaue, bello per il contrario, o' soaue apparisse. non ci debbian dunque doler di coloro che non ci piacciono, o' nō belli, anzi brutti ci appaiano; però che in poter lor non è di parerci altrimenti. e p questo sarebbe irragionevole e ingiusta ogni querela che gli ponessimo. Per la qual cosa è da ridersi di coloro, che amando alcuna dōna, ne le piacendo, si querelano e si dolghan di quella; come meglio diremo nel Nono trattando d' Amore. La onde benissimo dice Aristotele, affermando che saria cosa da' ridere, che alcuno si querelasse de l' amico suo, accusandolo con dire che gli non vguale ricompensa di diletto prende da' quello: anzi che gli più porge di letto, che non riceue. certamente una tal querela, o' reprehensione saria degna di riso, essendo in poter di ciascheduno di non conuersare e non cōmunicare in uita, con quelli che ne dispiaccino. e p questo (come ho' detto) vuol' Aristotele che dirado accascar possin querele ne l'amicitia diletteuole; essendo in poter nostro di conuersar con chi non vguale nel diletto ne ricompensi. Resta dunque che ne l'amicitia utile aduenghin' ageuolmente dissension e querele. per miglior' intendimento de la qual cosa, è da' sapere, che si come di due maniere son le Leggi o' naturali, o' Positiue; così anchora due son l'utilità, e consequentemente due l'amicitie utili; secōdo che l'util che l'un' amico può da l'altro riceuere si può intender secondo le leggi de la natura, e secondo le positiue. Secondo le naturali saria quando un' amico riceuendo beneficio da l'altro non con patto alcuno, ma' cortesemente e per mera beneuolenza; egli da l'altra parte in beneficio uguale lo ricōpessasse. la qual

OTTAVO

176

ricompensa non per obligo di legge positiua, ma' per obligo de la naturale, e' douuta; mostrandone naturalmente la ragione, che i benefiti debban' esser remunerati. e tal legge naturale, domāda, no i volgari in simil caso, discretion naturale, chiamando discreti coloro, che quantunque da' legge positiua costretti non sieno, nondi meno per mera lor gratitudine, danno in simil cosa legge a' se stessi. L'util poi secondo la legge positiua si domanda quel che p qual che conuentione o' patto, che insieme tra' gli amici si faccia quelli obliha ad offeruarlo: di maniera che nō l'offeruando possa il Giudice stringergli al mantenergli; come son uendite, cōpre, depositi, promissioni apparenti, donationi, e simili. Hor' essendo dunque tutto questo uerissimo, dico che in più modi può ne l'util' amicitia accascar che l'un' amico si querele de l'altro. Primamente, quando essi secondo i patti e le conuention fatte tra' loro, non si ricompensasser ne l'utile, come saria comprando, uendendo, o' similize alcuna uolta facendosi alcun beneficio, con patto che p questo alcuna cosa seguir ne debbi; la qual non seguendo subito, la querela formōta da' quella parte, che uede senza sua colpa la equalità de l'amicitia mancare; la qual equalità in tal' amicitia, ne l'utile, e non in altro consiste. E in uero non può molto spesso accascar, che alcuno in tal' amicitia si querele de l'altro intorno a' quelle cose, che già per manifesto patto sien conuenute tra' loro, però che colui che mancasse di quanto fusse certo che nel patto si contenesse; farebbe segno che non amico, ma' nemico più tosto chiamar si potesse. e così uerria non a' romper l'amicitia, concio' sia che quel che non è, romper non si possa già mai. Ma' le querele che spessissime uolte, occorran ne l'amicitia utile; son quelle, che secōdo l'utile, che da' le leggi de la natura pende, nascano a' tutte l'ore. E questo aduien per che ciascheduno ingānato da' l'proprio interesse, giudica la natural discretion a' uoglia sua. come saria se



LIBRO

alcuno, ricercando da l'amico un beneficio amoreuole e utile, in qualche gran necessita': il qual beneficio rispetto a' chi'l fa' non sia di molto ualore; e gli misurandolo secondo la breuita' del dāno che resulta a' chi'l fa', di breuissima ricompensa lo giudicara' degno: doue che da l'altra parte, colui che l'ha' fatto, misurandolo secondo la gran necessita' che colui n'haueua chel riceuette; gradissimo, e di molta ricompensa degno lo stimara': per la qual cosa, di quella breue ricompensa che gli sara' fatta querelarsi. Suol' anchora occorrer' alcuna uolta, che alcun senza obligo, che habbia di farlo, fara' qualche beneficio, o' dono a' l'amico: il qual non dimeno si stimara', che n'habbia da' seguir ugal ricompensa, il qual dono, l'amico che lo riceue, pensandosi che per mera gratitudine fatto gli sia; come indiscreto, con altra ricompensa nō si ingegnera' d'aguagliarlo, onde da' la parte del donante, querela nō piccola, ne uerra' fuori: parendogli che l'equalita' de la lor' amicitia, per la mancanza di tal ricompensa, uenga a' mancare, e conseguentemente l'amicitia a' corrópersi. Altre uolte suol' auenire, che l'un' amico a' l'altro (de gli utili parlādo) uēdera' alcuna cosa nō cōstituēdo prezzo tra' loro; ma' ne la discretion de l'amicitia fidandosi, onde uenuto il tēpo del pagamento, l'un di loro pensandosi pagarlo secōdo il prezzo da' qualche legge determinato; l'altro parēdogli tal prezzo poco, e p' qualche causa che occorrer puo' stimandosi, che piu' secōdo il ualor de la cosa, che secōdo il uigor de la legge, si debba tra' gli amici procedere; uien' a' querelarsi e dolersi, che l'amico l'amicitia disciolgħa. In molte altre maniere medesimamente puo' occorrer querela ne l'amicitia utile; che non accade minutamente di raccontare. Per rimedio de la qual cosa auertisce Aristotele, che sempre colui, che da l'amico beneficio riceue, considerer debba ben la mēte di qllo, il che far facil cosa gli sia per la lunga cōuersation stata tra' loro. E conoscendo che gli tale stima fac-

cia di

OTTAVO

177

cia di quel beneficio, che n'aspetti ricompensa maggiore, che egli che lo riceue non giudica che si conuengha: alhora o' non lo riceui; o' riceuendolo pensi di ricompensarlo secondo la stima del dante. E parimente da l'altra parte, colui che fa' beneficio a' l'amico; non lo stimi mai secondo il commodo o' incommodo che a' se stesso ne segua; cio' e' secondo l'danno che a' lui per farlo ne uiene; ma' piuttosto secondo l'utile e la necessita' de l'amico che lo riceue. pero' che, secondo Aristotele, sempre i benefitij si debban misurare non secondo l'danno, o' l'occasion del donante; ma' secondo la necessita' e l'occasion di chi lo riceue. Onde Pittagora ne l'arbitrio di coloro, che da' lui la Filosofia apprenduano, poneua il prezzo, che in sodisfattion de la riceuuta dottrina, stimasser che se gli cōuenesse: lasciando a' ciascheduno in se stesso considerare, l'utile e' l'profitto che fatto hauesse. Oltra questo dice Aristotele che in alcun luogho e' per legge constituito, che se in alcun uoluntario contratto, fusse ch' ingannato da' le parole, o' da' la fraude de l'altro si ritrouasse; in tal cosa si douesse far la ricompensa, secondo l'giuditio di ql che riceue: concio' sia che sempre color che danno reputano le cose lor di piu' ualor che non sono; per l'amore che ciascheduno a' le sue cose proprie ritiene; come si uede de i Poeti intorno a i lor propri Poemati. E fin qui' mi basti d'bauer detto de le querele, che accascan ne l'amicitie honeste, utili, e diletteuoli, che son tra' coloro che simili in escellenza, o' degnita, o' altro rispetto si trouano. Ma' ne l'amicitie de l'escellenza, come tra' padre e figlio, principe e suditi o' simili; si debba auuertire, che l'equalita' di queste amicitie, non arithmetica; ma' secondo la proportion de l'escedente a' l'escuduto si de misurare. Onde non di quella medesima sorte di benefitij debba ricompensar colui, che e' inferiore; a' quel che da' l' superiore e escedente riceue. ponia caso, se un principe fara' alcū beneficio, ad un suddito, o' donandogli, o' fauorendolo, o' simili: il suddi

Y Y

LIBRO

to in ricompensa non simili benefitij render debba; pero che di tai cose il Principe non ha mestierima la ricompensa, che debba far gli ha da consistere in amarlo, reuerirlo, honorarlo, obedirlo, e offeruarlo con tutto l'animo. Il che non facendo potrebbe ageuolmente da la parte del Principe ne l'animo suo nascer qualche querela. e per il contrario, se il suddito amando, obbedendo, e honorando bonificasse il Principe; e egli per questo non lo ricompensasse donandogli, fauorendolo, o simili; giustamente potrebbe il suddito querelarsi; ueggendo mancar la proportional' equalita' de l'amicitia, p colpa del Principe. E'l simil dico tra'l padre e'l figlio: aggiugnendo che per qual si uoglia honore e reuerenza, che'l figlio habbia verso del padre, non potra mai ricopensar' i grandissimi benefitij, che da quello ha riceuuti; si come e' l'essere, e l'educatione. Onde il padre, secondo una certa ragione, sempre potria del figlio ne l'animo suo querelarsi, se la impossibilita' de la cosa non lo impedisse. E per questo secondo le leggi, non puo' mai il figlio, per qual si uoglia causa (secondo che dice Aristotele e Eustratio) abnegare, e abbandonare il padre suo, doue che per qual che causa, il padre uerso il figlio tal cosa puo' fare.

Cap. X. Di alcune dubitationi. E de la solution di quelle.



INTORNO a' questa materia de l'Amicitia, secondo le cose di sopra determinate, potria forse dubitare alcuno; quanto oltra debbi un desiderar bene a l'amico; cioe se alcuna sorte di bene si puo' trouar cosi grande, che l'un amico a l'altro non debbi desiderare. E pare in prima fronte da dire, che douendosi tener l'amico in luogho di se medesimo; non si possa immaginar cosi gran felicitate, che desiderargli non si conuengha. e massimamente ne l'honestamita; la qual ne la sola uirtu' posandosi, solamente tra uir

OTTAVO

178

tuosi hauer puo' luogho. Onde in un uirtuoso non potendo cader Inuidia, la qual gli faccia non desiderare, anzi dolersi, che alcuna qual si uoglia felicitate ne l'amico adiuenga; ne segue che sempre gli amici uirtuosi ogni sorte di beatitudine, cābueuolmente si desiderano. Nondimeno, quantunque questo appara uerissimo; non e' pero che Peripateticamente non si debbi dire, che alcuna sorte di felicitate si troui, che l'un amico a l'altro non si appartengha di desiderare; e tali sono tutte quelle gran prosperita' le quali per gradissima distanza disaguagliarebbon gli amici; p la qual disaguaglianza saria forza che le loro amicitie si disciogliessero. concio' sia che l'amicitia secondo la equalita Arithmetica, e' molto piu' tenace e piu' dolce; che secondo la Geometrica. percio che l'amicitia che saria tra un Principe e un suddito, quantunque fusse amicitia secondo la equalita' geometrica, cio' e' secondo la proportion di una certa escellenza; nondimeno non e' cosi soaua e si libera, quanto e' quella che tra i pari in escellenza o quasi pari si ritroua. La onde se fosser due amici in parita' constituiti; e a l'un di qlli accadesse qual che grandissima felicitate, come saria che fusse Re, Imperatore, o simili; quella tal amicitia, o in tutto per tal nuoua disaguaglianza si scioglierebbe, o uero in amicitia secondo la equalita' Geometrica la qual e' manco perfetta si uolgerebbe; e di questa mutatione ne seguiria il danno de l'amico, che a basso restasse; rimanendo priuo di quella perfettissima e soauissima amicitia che era tra lor' in prima. Per la qual cosa uol' Aristotele, che un amico non habbia da desiderare ne l'altro amico, tanta escellenza, che sia forza che la lor' amicitia, o si sciolgha, o manco perfetta si reda; come saria desiderado che gli fosse Imperatore, o Pontefice, o Angelo, o Dio, o a simili altre excellenti grandezze, portati. concio' sia che non conuenendosi ad alcuno, d'essere amico in aguaglianza arithmetica, con persona che in dignita' tanto l'auanzi; bisognaria per for



LIBRO

871
za che la prima Amicitia si dissipasse: essendo che i Papi, gli Imperatori e simili, non si congiungino in Amicitia di quella equalita' che io dico, senno' con persone Illustrissime e Inclite uguali a' loro. La onde secondo Aristotele, concluder si puo', che un' amico debba desiderar tanto oltre la felicita' a' l'altro amico, fin che non sien tali, che per la lor grandezza l'amicitia corrompino. le quali eccellenti grandezze desiderar non debba egli a' l'amico, non per inuidia, ne per poco amor, che gli porti; ma per il proprio amor, che si porta naturalmente a' se stesso; il qual ne fa' cercar con ogni ingegno, che d'un dono cosı' eccellente, come e' l'Amicitia, priuo restar non si debbi. Dubitano anchora alcuni, qual' obligo stringha piu', o' de' l'Amicitia, o' de' le leggi morali, o' finalmente de' la Giustitia legale. cio' e' se per essemplio fusse in mio potere far' alcun beneficio del qual' hauesse insieme bisogno l'amico mio, e alcuni altri due; a' l'un de' quali per patto conuenuto tra' noi, fusse obligato di farlo; e a' l'altro per Giustitia morale, o' naturale che voglian dire, fusse tenuto di ricompensar con tal beneficio, alcun' altro che fatto egli mi hauesse, in tal caso si domanda, a' chi' io sia piu' tenuto di far questo beneficio di questi tali. Molti uogliano che la Giustitia legale sia quella, che sopra ogn' altra cosa ne stringha, altri questo stesso de' la Naturale affermano, per esser' ella il fondamento de' la legale. e altri finalmente giudicano, che i laici de' l'amicitia sien quei, che sopra tutti gli obligi legano altrui. Io non uoglio stare a' disputare, le ragioni di ciascheduna di queste parti. ma' secondo la determination d' Aristotele, e piu' chiaramente secondo il parer d' Eustratio, dico che ne le pari necessita' de' l'amico, del creditore, e del benefattore; l'obligo che si ha' col creditore per Giustitia Legale mi stringe e m' obliha piu' che gli altri non fanno; tal che piu' debbo il benefattore, e l'amico lasciare. E dopo questo, i benefici riccuuti da' l' benefattore, piu' mi stringha che

OTTAVO

179

l'amicitia. E non senza causa ho' detto in pari necessita', pero che per la differenza de' le necessita', questo ordin molte uolte si debba rompere. come saria se per essemplio un mio amico si trouasse in corso in pericolo de' la vita, se io poniam caso, nol soccorrisse; doue che' l' mio creditore, o' benefattore, non in si gran necessita' a' gran peza si ritrouasse: in questo caso dico, che io debbo mancare ad ambidue loro, prima che a' l'amico mio non soccorri. E' l' simil' affermo, che tra' l' benefattore e' l' creditore auuenir debba: cio' e' che puo' occorrer tal necessita' al benefattore, che sia il lasciare il creditor per lui, coueneuole. Onde in somma, si ha' sempre da' misurare e pesare, gli obligi insieme con le necessita', per ueder chi' preuaglia. ma' fin' a' qual termino debbin proceder queste necessita', per far si' che si possa il detto ordin de' gli obligi trapassare; dice Aristotele, che e' difficilissima cosa a' determinare; si come in tutte le operation' humane, e' difficil di determinare le circostanze particolari; per esser infinite, e tutto' l' giorno poterne accader di quelle, che piu' accasate non sono. Vuol dunque Aristotele, che secondo le necessita' di coloro, che han de' i nostri benefici, mestieri, si debbi considerare, qual delli tre obligi detti, piu' preualer ne conuengha; affermando solo, che quato a' l' obligo in se, la Giustitia Legal prima, e quindi la morale, e finalmente la legge de' l'amicitia, ci stringha e ci legbi. In che grado poi piu' o' manco, si debbi l' una per l' altra cangiare, egli non risolue, ne io parimente determino; lasciando una tal consideratione sotto il parer del prudente; si come in tutte l' altre operation' uirtuose, habbia' detto, che bisogna fare. Solamente questo in tal materia mi piace d'aggiungere; che alcuna uolta il benefattore ne stringe con manco obligo che l'amico, quantunque la lor necessita' sia uguale. come saria quando coloro, che ci hauesser fatto alcun beneficio, fusse persona uirtuosa; e per il contrario l'amico fusse uirtuoso, nel qual caso, la vir-



LIBRO

tu de l'amico più n' obbligha, che il beneficio di colui, che co i suoi vity discioglie l' obligho, che l' beneficio per se stesso ne porgerebbe. la qual auuertenza nel creditor non ha luogho; pero che la Giustitia legale commutatiua, ne la proportion Arithmetica totalmente confiste; come nel settimo Libro lungamente habbiã detto.

Cap. 11. Del discioglimento de l' Amicitia.

IN TORNO al discioglimento de l' Amicitia, uuol' Aristotele, che molte occasioni possin' occorrere, che si conceda di poter uoluntariamente discior l' amicitia. E prima quanto a l' Amicitie utili e diletteuoli, determina quel gran Filosofo, che color, che in amicitia util congiunti sono; ogni uolta che l' un uede, che da l' altro impossibile sia d' essere ne l' util ricompensato, o per pouerta, o per impedimento, o per qual si uoglia altra cagion che gli auuenga; in tal caso potrà discior l' Amicitia; essendo che mancando il fondamento di quella, che era l' utile; e conueneuol parimente che quella ruini. E l' simil dico de l' Amicitia diletteuolercio è che se l' un' amico cognoscerà, che da l' altro impossibile cosa sia di bauer più diletto, il che o per perdita bellezza, o per infirmita, o cangiamento di costumi, (come si uede, che molti di persone allegre e amiche de la conuersatione, acerbe, e noiose, e solitarie, e quasi d' ognun nemiche diuentano), o per qual si uoglia altra cagion questo auuengha; in tal caso mancando il fondamento de la lor amicitia, che era il diletto; non e' fuor di ragione, che l' amicitia anchor si corrompa. Appresso a questo puo' occorrer, che per giusta querela, l' un' amico debba una tal' amicitia, o utile, o diletteuol disciogliere. come saria quando egli s' accorgesse, che l' amico suo l' amasse per utile, o per mero diletto; hauendogli prima mostrato d' amarlo per la uirtu; simulando l' amicitia honesta, e amando secondo l' utile o la di-

OTTAVO 180

letteuole. In tal caso puo' q' amico che ingannato rimane, accortosi de l' inganno, l' amicitia finire. pero che se quel tal suo amico, hauesse nel principio de l' amicitia, mostrato apertamente di uoler le garfi seco in amicitia utile, o diletteuole; egli acconsentito non l' habrebbe; e quando l' hauesse, non potrebbe poscia ingannato chiamarsi. perche l' amicitie utili, e le diletteuoli, alhor' amicitie domandar si possano, anchor che imperfette; quando aptamente l' un' e l' altro, o per l' utile, o per il diletto, in amicitia s' uniscano. ma quando l' un si pensasse di unirsi in amicitia honesta, e l' altro nascostamente per l' utile, o per il diletto s' unisse; puo' colui che ingannato rimane, tal' amicitia senza biasmo, a sua uoglia finire. E questo auer molte uolte si uede ne le cose d' Amore, in molte nobilissime Gentil donne. le quali per suase da i lor' amanti, d' esser' amate da quelli, non per mero diletto corporeo, ma per la uirtu' e bellezza de l' animo loro; per questo s' inclinano esse molte uolte ad amarli. ma a qualche segno poi accortesi, che essi non per la uirtu', ma per il diletto corporeo l' amano; subito per la honesta loro, finiscano un tal' amore; il che non solo a uitio d' Inconstantia, impuntar lor non si deue; ma più tosto a grand' ornamento, e lode di quelle, attribuir lo debbiamo. Per questa cagion' adunque, puo' (come ho' detto) l' amicitia utile, e la diletteuol disciorsi. E dice Aristotele a questo proposito, che quei che falsano e frodano l' amor' honesto in tal guisa, ricoprendo la brutezza e magagna de l' utile, o del diletto corporeo, col finto color de l' honesto; son di molto più biasmo degni; che quelli altri non saran mai, che le monete falsificano, coprendo il rame col finto color de l' argento e de l' oro. cioè sia che per esser molto più pregiata la uirtu' che l' oro; parimente più vituperoso e' chi' falsa la rende, che non sia mai colui che le monete falsifica. Quanto al discioglimento poi de l' amicitia honesta, dice Aristotele, che essendo uerissimo questo fondamento, che



LIBRO

non potendosi congiugner ne l'honestà amicitia, senno' coloro che son buoni; doue che ne l'util e ne la diletteuole, possan trouarsi parimente color che son rei; per poter così il reo come il uirtuoso, porger utile, e dar diletto: ne segue che se l'un' amico cognoscerà che l'altro di buono sia fatto reo; subito debba discior l' Amicitia, per non potersi trouar l' amicitia honesta senno' tra i buoni, come quella che ne la base de la uirtu' si posa. Ben' è uero che prima, quello amico, che discior si uoglia da l' amicitia, per il uitio che ne l' amico suo sopra uiene; debba considerat se quel uitio, è si profondamente penetrato, che impossibile ò uer difficilissimo sia di purgarlo, ò leuarlo. questo dico, perche quando cognosca che tal uitio possa ò con persuasione, ò altra somigliante auertenza da l' amico suo, scancellarsi: in tal caso deue l' amico non disciorsi da l' amicitia, anzi cercar con ogni sforzo di sanar la mente de l' amico, de la infirmità di quel uitio. il che molto maggior beneficio saria, che non sia mai la sanità corporale, che in alcun si produca. Ma se per il contrario cognoscesse, che l' amico suo, così internamente fosse nel uitio inueschiato, che impossibil quasi sarebbe di diueschiarlo; alhor non senza ragione potrà da tal' amicitia torrsi e slegarsi. E se alcun mi domandasse, se doppo il discioglimento de l' amicitia, debba colui, che si ha' disciolto, cò quel che amico gli era, più amicheuolmente e gratamente conuersare, che con gli altri non faccia: rispondo, che quando la diuision de l' amicitia, sia p' causa del uitio, sciogliendoci noi da coloro, che infami e uitiosi son diuenuti; in questo caso non douia con tai persone più conuersare, anzi fugirle più che si possa. Ma se p' altra cagione ci sciogliessimo da alcune amicitie; alhora alquanto più gratamente, e benignamente, con quei che amici n' erano, che con gli altri conuersarne debbiamo. Ne scordarsi anchor si conuiene, l' auertenza che ne da Aristotele intorno al discior l' amicitie; il qual uole, che risoluti

OTTAVO 181

risoluti che saremo per le cagion dette di sopra, di scioglierci da qualche amico; non subitamente, ma a poco a poco tutta uia più discostadoci, lo douiam fare per le ragioni che gli stesso n' assegna; le quali per breuità lascio da parte.

Cap. 12. Del termino de i beneficii, e de la beneuolenza tra gli amici.



VBITA M. Tullio nel suo Lelio, quanto oltre debbin pcedere i beneficii, che hã da farsi l'un a l'altro gli amici; ò uogliã dire quanto oltre cò la beneuolenza arriuar debbino; il qual termino chi non sapesse, potrebbe molte uolte, ò più che non si conuengha passarlo, ò manco che non si debba appressaruisi. come saria se per caso l' amico mio mi ricercasse, che per salute de la uita sua, io uolgesse l' armi còtra la Patria mia, ò occidesse un fratello, ò simili: certo è, che non sapendo io il termino del douuto amor tra gli amici; tal uolta per saluar la uita a l' amico, pensaro' che nõ sia male, che io mi muoua contra la Patria, ò simili. Per la determination di un tal termino. M. Tullio, doppo molte parole, q̄sta legge ne l' Amicitia constituisce, che noi domandar non debbia da gli amici cose, che contra le uirtu' sieno. e se richiesti ne saremo noi, più tosto l' amicitia sciogliamo, che a tal bruttezza accõsentiam mai. affermando che indegnissima e biasmeuolissima scusa sara sempre di quei, che hauendo fatte alcune cose uitiosamente, nel legame fortissimo de l' amicitia la colpa riuolgano. Il che chiaramente fu manifesto ne gli amici di Coriolano, e in quei di Themistocle; i quali ambidue sdegnati contra la propria Patria, in danno di q̄lle uolgendo l' armi, da gli amici loro, abbandonati restarono. Debba dunque vna tal legge da gli amici seruarsì, che di cose uirtuose e honorate ricerchinsi; e che p' causa e beneficio de i nostri ami



LIBRO

ti, ogni cosa facciamo, che uituperio à noi stessi non recbi. E ueg-
gendo di potere in alcuna cosa honesta giouargli, non douiamo
aspettar d'esser richiesti; anzi prontissimi p noi medesimi soue-
nirgli. Nessuna adulation sia mai tra' gli amici, anzi liberamen-
te d'ogni cosa che octorra si consiglino, si ammonischino, e de le
cose mal fatte riprendinsi; e a' nissun' altra persona maggior fe-
de che l'un' altro ne prestino, nissuna cosa fintamente e simulata-
mente tra' lor dichino o' faccin mai, il Cor ne la fronte si mostri-
no: le parole purissime, e nettissime d'ogni falsità, portin seco i se-
greti de i petti loro; offeruandosi, amandosi, aiutandosi, fauoren-
dosi, dilettrandosi, e sopra ogni altra cosa pretiosa cari tenendosi;
uiuendo certissimi, che nissuna altra mercantia, o' guadagno, può
parreggiare il pregio e' l'ualor de la uera e non finta amicitia, nis-
suna satietà, nissun fastidio o' tedio, nasca tra' loro, anzi quanto
più si ueghano, si odano, si conoscano, e insieme uiuano, tanto
più sempre di uederli, di odarli, di cognoscerli, e di uiuersi insieme
desiderino; con una certa vnanimità, e corrispondenza d'animi,
e somiglianza di uoglie, e parità di costumi, che più desiderar
non si possa, il che ageuolmente uerra' lor fatto, se ogni hor più
amici de la uirtù diuerranno. però che non è la maggior somi-
glianza, che quella che ne porta la uirtù tra' gli homini; essendo
che il uitioso (per non esser simile a' se stesso, anzi discorde, per
la nemicitia che è tra' l'uitio e quel dettame de la ragione, che in
ciaschedun si troua, che stolto non sia.) non può parimente con
alcun somigliarsi, tal che, quantunque due uitiosi insieme si troui-
no, nondimeno per il lor uitio, non simili, ma' dissimili saram
sempre, e consequentemente poco amici, per esser la somiglian-
za una de le cause de l'amicitia, come di sopra habbiamo detto;
la qual uera amicitia, non può senno' tra' i buon ritrouarsi. Que-
sti e simili son dūque gli offitij e le leggi de l' Amicitia; e tale qua-

OTTAVO

182

le io u'ho' detto, debba essere il termino de la beneuolenza tra' lor-
ro. E se alcun mi domandasse qual sia il termino cio' e' l' fine de l' a-
micitia, risponderai, che alcuni (secondo che dice Tullio) uogliono
che secondo che ciascheduno è uerso se stesso, sia parimente uerso
l'amico, il che non è ragioneuole; concio' sia che molte cose si con-
uien che per un' amico facciamo, che per noi non si cōuerrebbe. co-
me saria il parlar' in lode e essaltation de l'amico; il che per se p-
prio ad alcun non conuiene. e nel domandar qualche gratia per
l'amico, con più ardire e uehemētia si potrà fare, che per noi non
potrebbe; i quali in molte cose parlando di noi, per uerecundia ci
arrosiremo, che per li amici non auuerrebbe; e' l' simil' in molti al-
tri casi adiuene. adunque per l'amico in molte cose più che per se
stesso oprar si debba. Altri uogliono, che gli amici habbin tanto ol-
tre l'un per l'altro ad operare, quanto in ricompensa a' punto di
quel che l'un da l'altro riceue, appartien; tal che quelle proprie
attioni, che l'amico fa' per noi, debbiam noi far per esso. La qual
opinione è parimente poco conuenueuole. però che l'amicitia non
è come una communicanza de i mercatanti, che sempre con la pen-
na in mano, procuran che pur un soldo nō sia di lor chi de l'altro
possegga. la qual cosa è contraria a l'amicitia, la cui liberta' non
ricerca questa minutezza di ricompensa; anzi a' gara debban gli
amici cercar di soprauanzarsi l'un l'altro, di beneficij e di gratitu-
dine. La onde altri fini si debba a l'amicitia trouare, di questi più
ueri, i quali secondo Tullio, sono la communicanza de i pensieri,
l'amarli, il ben uolerli, consigliarsi, ne le male fortune, e miserie
consolarli e condolerli; e ne le felicità nō così solleuarli d'animo,
che l'amicitia non sia sempre con la medesima caldezza, e se pos-
sibil fia con maggiore offeruata. Questi e così fatti sono i fini e
termini de l' Amicitia, e massimamēte de l'honestà e uirtuosa, che
solo si può ueramente Amicitia chiamare.



LIBRO

Cap. 13. Se nel' Amicitia honesta si possan' insieme trouar molti amici.

DE L'AMICITIE utili e diletteuoli, già di sopra habbiã detto, che puo' darsi tal caso, che un sol puo' hauere molti amici; anchor che de la diletteuol difficilmente adiuenga. resta che del' honesta diciamo, che per non trouarsi questa se non tra' i buoni difficilissima cosa, e forse impossibil' è che molti ad un solo amici si trouino, nè manco ha' da desiderare alcuno d'hauerne molti. E prima, che di rado si trouino, di qui si puo' uedere, che la uirtu' non in molti risiede. Onde molte cose difficili ad auenire, e' forza che accaschino per uoler cõgregar' una tal' amicitia tra' molti. prima e' di mestieri, che piu' uirtuosi si trouino. e di poi che si assomiglino ne la parita' di q̃lle uoglie, che nè uity, nè uirtu' sono; hauendo anchora una certa conueniẽza; insieme cõ la lunga cõuersatiõe e esperiẽza l'un de la uirtu' de l'altro. Le quai cose tutte son molto difficili che s'uniscino insieme. e quando ben' occorresseno; fa' di bisogno poi, che coloro che amici sono, si mostrin l'un' l'altro i segreti del core: le quali reuelationi, e' pericolo che si facin con molti. però che la confusione di tanti consapeuoli del mio pensiero, potria facilmente senza colpa di quelli, ma' dal caso stesso guidata; palesarlo anchor fuor di questi, donde gran danno me ne seguisse; come molti essempy potrebbon' addursi. oltre che l'escellenza de l'amore, che si ricerca tra' gli amici, nõ puo' sparger si in molti rami; essendo natural di tutte le cose escedenti, d'accostar si piu' che possono a l'unita'. E' dunque cosa difficile, e parimente non desiderabile, che alcun' habbia molti amici. la qual moltitudine secõdo Aristotele, e al giuditio di Platone e di Tullio, non deueria passare il numer ternario. auengha che rare uolte o non mai, si troui per hi

OTTAVO

183

storie, che arriuato ui sia; non si leggendo senno' d'alcune coppie d'amici, e queste rare, che son state ne i tempi a' dietro da' i nostri. E non son mancati alcuni che affermin trouarsi alcuna sorte d'homini, a' cui non solamente molti, ma' un solo, non si ricerca d'hauer amici: si come dicã che gli adiuen' a' gli homini felici, i quali d'amici nõ han mestieri. essendo che i felici per se stessi (come nel primo Libro habbiã detto) essendo a' se stessi bastanti per la loro propria beatitudine, non e' lor necessario alcun bene esteriore; come son gli amici e simili. La qual' opinione e' falsissima; concio' sia che la felicitã grandissimo ornamento prende da' i beni esteriori; si come nel primo Libro e' prouato. Senza che conuenendosi al felice di far benefity, usar liberalita' e simili; ne' essendo alcuno, a' cui piu' si conuengha che noi doniamo, che a' i nostri amici: ne segue che dolcissima cosa a' i felici sarã di hauere a' chi' come lor' amici, possin la lor liberalitade operar. senza che per esser l'homino naturalmente conuersatiuo, e nemico de la solitudine; non potra alcun compiutamente esser felice, se spogliato d'amici si troua. però che la conuersation de gli altri che non son amici, e' quasi vicina a' la solitudine, e molte uolte peggior di quella. Conuien dunque al Felice l'amicitia honesta, anzi e' quella, che ogni sua beatitudine rende perfetta e adorna. Confesso ben, che ne la miseria trouandoci, habbiã piu' necessita' de gli amici, che ne le buone fortune. ma' ne le prospere poi, se non piu' necessarie, al men piu' diletteuoli, e piu' cari ci saran sempre; come lungamente proua Aristotel nel Nono de l'Ethica. Molte e molte altre cose si potrebbõ Peripateticamente de l'amicitia trattare: le quai troppo lunghe, e tal uolta tediose giudicarebbon si, per la qual cosa, lasciandole io da' parte; a' tal materia hormai porro' fine. e maggiormente per bauer' io raccolto il succo di tutto quel, che non solo Aristotele e Eustratio, lungamente ne scriuano; ma' anchora di quel, che ho' po



LIBRO

tuto trar da' alcuni altri greci fragmenti Peripatetici, che ho letti pochi di sono: i quali da' l molto Illust. Signor Don Dieglio Mendozio, ho' hauiti, ne la cui Libreria, per la sua diligēza, e grādisimo affetto uerso le buone littere; e per la gran beneuolenza, che non sol da' tutti i litterati, ma comunemente da' tutti gli homini, e in Venetia e fuor di Venetia, gliè affetuossissimamente portata; son concorsi, e tutto' l giorno concorrono molti antiquissimi e buoni e rari libri, e massimamente mathematici, fisici, morali, e metafisici, la maggior parte greci. Ho' io dunque con ogni diligenza fatta una breue somma di tutto quel che Peripateticamente credo, che dir si possa de' l'amicitia. E quantunque io dica Peripateticamente, nō per questo giudico che l'opinion Platonica in tal materia, sia da' l'Aristotelica in cosa che molto importi, differente. Il che accio' che uoi stesso (Alessandro) uediate, uoglio in breuissime parole, quanto da Platon raccor se ne possa, narrarui.

Cap. 14. De l' Amicitia, secondo l' opinion di Platone.

PER quanto io leggendo le cose di Platone, habbia potuto raccor de' l'amicitia, non solo in Liside (nel qual dialogho, egli piu' tosto accēna, che chiaramente pongha l'opinion sua; come è suo costume in tutti i suoi Dialogi, ne quali Socrate tra' Sofisti, o' discepoli di Sofisti ragiona; doue sempre usa Socrate piu' di confutar l'opinion de' gli altri, che por le sue,) ma' in altri suoi Dialogi parimente, e piu' che altroue, in quei dele Leggi, e nel Simposio: dico che la vera Amicitia secondo Platone, non è altro che un' honesta conuenienza di perpetuo uolere tra' due, o' tre al piu' il cui fine è una comunicanza o' uer' union di piu' uite, e' l principio suo è una conuenienza e somiglianza di sangue e di costumi, e' l mezzo finalmente che la conserua è l' Amore. Onde per tal diffi-

OTTAVO

184

nitione si esclude ogni amicitia, che honesta non sia; e ogni conuersation che tra' i lasciui e uitiosi si troui, e per quella parola, perpetua, si tolghan uia le amicitie quantunque honeste, che tra' i fanciulli si ueghano, le quali son leggiere, breui, e fallaci, e per quella altra particella, uolere, si dimostra, che da' la nostra elettione principalmente l'amicitia dipende. Il fin suo, che è comunicanza di uita, altro non significa, che una cōformità di pensieri, e union d'animi; e per dire in una parola, congiungimento di piu' uite in una; tal che gli amici d'una sol uita uiuino. Per la conuenienza di sangue e di complessione, o' natura che uoliam dire, uol' inter Platone, una certa somiglianza nata da' una parità d'influsso celeste, e somiglianza d'Idea. L'amor finalmente, vuol che sia il mezzo che la conserui al qual' Amore, essendo secondo Platone, desiderio di bellezza, è forza, che tal' amicitia nō sia senno' tra' i belli; belli dico de' l'animo principalmente, per o' che essendo il corpo instrumento de' l'animo nostro, e consequentemente di noi, coloro che amarāno il corpo nostro, nō noi, ma' alcuna cosa di noi amaranno. Molte altre cose potriensi dire secondo Platone; ma' tutte simili a' queste. Per la qual cosa ageuolmente (Alessandro nobilissimo) potete uedere, che in questa materia de' l'amicitia, si come in ogni altra facultà morale, in pochissime cose è Aristotel da' Platon differente. Voi dunque (Amatissimo fanciullo) uegendo per l'opinion di due si gran Filosofi, quanto sia la escellenza e la degnità di questa Amicitia honesta; la qual ueramente si debba chiamare Amicitia; niente altro ne resta, senno' che uoi con tutto l'animo l'abbracciate. E quantunque io habbia detto, che l'amicitie de' i fanciulli, non son uere amicitie per la mutabilita' e leggierezza di quella età; nondimeno, douete sapere che se per buona sorte, alcun ne la sua fanciullezza harà tal amico, il qual poi ne l'età matura, parimente gli sia amico; una tal' amicitia è so-



LIBRO

pra tutte diuina e pregiata : quantunque di radissimo accaschi. Ma uoi Alessandro, ne la cui felicità (essendo nato di dōna di tal ualore, qual' è la honoratissima Mad. LAVDOMIA uostra madre) si debba tener per certo, che i cieli fauoreuolissimamente riguardinui : non trouarete quella difficultà, in cosa così pregiata ; che trouano gli altri men cari al cielo, che uoi non sete. La onde mi cōfido che harete felice sorte in elegerui da' fanciullo, colui per amico ; il qual crescendo poi con uoi ne la virtū insieme e ne gli anni ; parimente ne l'età manco acerba, per fin che durino gli anni uostri, ui sarà amico per fettissimo e constantissimo. col qual uoi collegato gustarete quel dolce, che a' rarissimi e' conceduto, che gustar possino. E siate certo che questo tal uostro Amico, se sarà qual' io quasi presago, lo immagino ; sarà il uero dolcissimo condimento d'ogni uostra beatitudine, con cui uoi cōmunicando il cuopo del petto uostro, ui consiglierete in ogni occasione ; e insieme i casi l'un de l'altro consultando, ui ammonirete, ui consolarete, ui congratularete, ui condorrete, ui amarete, e insieme di due uite, una stessa farete ; e in somma un sol di' due diuerrete : troncando e diradicando ogni maligno pensiero, ogni falsa persuasione, ogni adulatione, ogni dubio, e sospetto, e finalmente ogni uarietà di pensieri e di uoglie ; e ogni dissensione e cōtrasto, che germogliando potesse la uostra union conturbare. Ma tempo e homai di por fine in un tēpo a questa materia de l' Amicitia, e da questo Ottauo Libro al Nono passare.

FINE DEL OTTAVO

LIBRO.

DELA

NONO

185

DE LA INSTITVTIONE DE LA

vita de l'huomo nato Nobile, e in Citta' libera. Composta principalmente per la instrutione, del Nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Colombini, figlio de la bellissima Mad. LAVDOMIA Forteguerris, al medesimo ALESSANDRO SANDRO.

LIBRO NONO.

Cap. I. Come Prohemio del Nono Libro, nel qual Libro si tratta d' Amore.



ESSENDO (Alessandro Nobilissimo) così secondo i Platonici, come secondo i Peripatetici, l' Amore il fonte del mätenimento de l' amicitia, non sarà fuor di proposito, che doppo il trattato de l' amicitia, io ragioni alquanto di quello. e massimamente per tener' io per cosa certa, che vna spetie d' Amor si troui, che non solo a' l'huomo felice si conuengha ; ma gli sia anchor grandissima parte d' essa felicità. Onde non posso far, che io non mi marauigli di coloro che vogliono che al virtuoso (quantunque l'bauere amicitia con donna virtuosa, forse non si disdica) nondimeno il seruirla poi d' intenso amore, non si appartengha. e massimamente per che Aristotele mai ne i suoi libri de l' Ethica, di tal' amor non fa mentione. Questa opinione è si uana e leggiera, che più tosto è degna di riso, che di risposta. concio' sia che tollendo uia così da' l' homo come da' la

AAa

LIBRO

Donna, la suauissima fiamma di quella sorte di amore, di cui ragionaremo poco di sotto; si rende tronca, pouera, e manca, ogni beatitudine humana, che hauer si possa uiuendo; per esser questo Amor che io dico, un affetto piu che mortale, e di tutte l'altre operationi e affetti signore, degno di lode, e di essaltatione, e causa sempre di bene, e condimento d'ogni diletto. si come il diuin Platone in molti luoghi de i suoi Dialogi con chiara uoce ha parlato, e massimamente nel diuinissimo suo Simposio; e Aristotel anchora ne l'Ottauo, e Nono de l'Ethica, assai manifestamente e honoratissimamente n'ha scritto; quantunque insieme con l'Amicitia, e non separatamente habbia cio fatto. perche si come l'Amicitia da l'Amor non e mai diuisa; cosi il ragionar di quella non puo passar senza mention di lui. Veghasi Aristotel nel capo de l'Amare e essere amato, e nel capo de le Spetie de l'Amicitie, e quasi per tutto il Nono, e finalmente nel fin di quello cognoscersi apertamente, che insieme l'Amicitia honesta, e l'Amore honesto, ha fino al Cielo essaltato. Hauendo io dunque per cosa chiarissima e risoluta, che alcuna sorte d'amor si troui, secondo'l quale, a l'huom felice conuiensi, che con Donna bella e uirtuosa sia legato in amore; saria da vedere, e discorrere se questa tal Donna debba esser quella, la qual egli finalmente arriuato a gli anni del tor consorte; cio e al Trigesimo anno, (come direm nel seguente Libro) debba in consorte accettare: o ueramente esser possa gia mai, che altra Donna che quella che Consorte gli sia; habbia ad esser da lui seruita d'Amore. La qual dubitatione riserbo a soluere nel principio del seguente Libro; quando del tor Consorte e de l'Economica parleremo. per hora lasciando tal cosa sospesa, sol per cosa certa affermando, che Amore a l'huom felice conuengha; de l'Amore alcune cose breuemente diremo. E per meglio cognoscere qual sia quella Spetie d'amore, che a l'huom felice conuiene; sara buono che io

NONO

186

questo Amore ne le sue parti distinguare quella che al nostro proposito fa' eleggendo, l'altre poi lasci da parte. Ma prima ad ogni cosa, in che da l'Amicitia differisca diremo.

Cap. 2. De la differenza tra l'Amicitia e l'Amore.



LA DIFFERENZA tra l'Amicitia e l'Amore, non in poca cosa consiste: cio sia che l'un' habito o uer rispetto; e l'altro affetto si chiama. E per meglio intender questa cosa, douete saper che l'Amicitia in due modi si puo considerare, o uer quella idoneita' habituata, che si troua in alcuno, per la quale con diletto e ageuolezza come per habito, opera amicheuolmente, secondo che accade, e in tal modo l'Amicitia si domanda habito, o ueramente considerarla la potiamo, come vna certa union d'animi e di uoleri, che si troui tra due. E in questa maniera si debba domandar referimento, o uer rispetto; referendo semp l'un' e l'altro di quei che si amano, e in tal guisa la prende spesso Aristotele e Platone, e alcuna uolta Tullio. La qual Amicitia in tal modo considerata, non si puo dir cosa assoluta, ma' rispettiua. e per questo ha bisogno, si come tutte l'altre cose rispettiue; d'alcun fondamento, doue si possa: tal fondamento son gli animi uniti di quei che s'amano, come per essemplio se una cosa essendo bianca, fusse simile ad un'altra, che parimente bianca apparisse: in queste due cose risiede un certo rispetto, che congiugne l'una con l'altra, il qual rispetto somiglianza si chiama: e per non esser cosa assoluta ma' rispettiua, ha di mestieri di fondamento, il quale e la bianchezza de l'una e de l'altra di dette cose. il medesimo dico de l'Amicitia, la qual importando rispetto, a due cose cio e a due animi uniti; ha di bisogno di base, che altro non e, che quella unione; o per dir meglio quelli animi l'uno unito con l'altro. E dunque l'amicitia, non quell'amore;



LIBRO

che o' in questo o' in quel de i due amici si troua: ma' è quella istessa unione, che l'un' e l'altro insieme guardando, uien' ad esser cosa non per se assoluta, ma' in rispetto d'altre cose pendete. E per questo habbiam detto nel precedente Libro, che l'Amicitia bisogna che consista in amor cambieuoale; tal che se sol' uno amasse, l'altro non riamando, amicitia chiamar non potrebbesi. L'Amor poi da l'altra parte è cosa assoluta, e non da l'altro come da sostentamento de la sua essentia depende, di maniera che albor si domanda amore, quando solamente quella beneuolenza consideriamo, che nel bene uolente, o uer' amante risiede, non curando de la ricompensatione de l'amato: il qual amato se ne l'amar ricompensa, albor nascendo amor cambieuoale; due amori e non uno stesso diuentano, tal che solamente domandarem' amore quel' affetto che è nel' amante uerso l'amato, non auertendo a la ricompensa. E da l'altra parte se l'amato ricompensara' ne la beneuolenza; nascera' in lui un' secondo affetto chiamato amore, in lui riposto, de i quali due amori, se vno ne uoliam fare; quello non amore, ma' amicitia potra' chiamarsi; e di due affetti assoluti, un rispetto relatiuo diuentaranno. E di qui è che l'Amicitia quanto a se, non sol tra' due, ma' anchor tra' tre e forse quatro si puo' trouare; doue che l'amore sol' una persona riguardar debba. Per la qual cosa ageuolmente si puo' uedere, quanto errasse quel dottissimo Hebreo, il qual compose i Dialogi di Filone, e Sofia: dicendo egli nel Dialogo de la Comunita', che l'Amicitia differisce da l'amore, non per altro, senno' che ella si considera nel' amato, e l'Amor ne l'amante. La qual cosa, oltra, che non è intelligibile; ella anchora ne in Platone, ne in Aristotele, o in altro buono Scrittore si potra' trouar mai; essendo che tutti s'accordano, che l'Amicitia o' sia habito, o uer rispetto, nel modo che ho' detto di sopra, e che sia affetto, nissun' è che lo dica, ma' uada questo fallo, con alcuni altri, che in quei due Dialogi ultimi,

NONO

187

si ritrouano: doue Filone insegna a' Sofia alcune cose, che ne Platoniche ne Aristoteliche possan' essere: se gia' (come io credo) non si debba dar la colpa a' la Stampa.

Cap. 3. De la distinction de l'Amore, e diffinition di quello di cui si tratta in questo Libro.



ABBIAM ueduto fin qui in che sien differenti l'Amicitia e l'Amore, resta che quanto a la distinction di quello douate sapere, che quantunque secondo Platone, in piu' maniere si potria distinguere, come saria i due Amori, nati de le due Veneri, Celesto e Volgare: e altrimenti in cinque, diuino, generatiuo, contemplatiuo, attivo, e uoluttuoso, e altrimenti anchora in Amor Ferino, humano, e diuino; nondimeno, per che queste tre diuisioni non son molto differenti tra' loro; ne anchor son diuerse essentialmente, da' la distinction Peripatetica; ho' presato per questo, di procedere in questa materia Peripateticamente, si come ho' fatto in ogni cosa sin qui. Di co adunque che si come l'Amicitia in tre (come habbiam detto) è distinta, honesta, utile, e diletteuole; cosi' parimente l'Amore che è il neruo di quella, in tre si diuide, in Amor honesto, utile, e diletteuole. Possansi medesimamente questi due ultimi in due parti di uidere, in naturale, e uoluntario, o uero discorsiuo, concio' sia che essendo la cosa che appar buona oggetto de l'appetito; e trouado se di due sorti appetiti, o che seguano il cognoscimento di chi non puo fallire; o uer' il cognoscimento de l'homo, che l' piu' de le uolte s'inganna; è forza che di due sorti amor diletteuoli e utili si ritrouino. l'uno di tutte le cose naturali, le quali guidate da' occulta intelligentia, desideran naturalmente il lor' utile, e la lor' perfettione; e consequentemente il lor diletto, che nel goder tal perfettion si gustano. E l'altro che guidato da' l'nostro cognoscimento, ci fa' desi-



derar quelle cose, che utili e diletteuoli il piu' de le uolte falsamente ci appaiano. Puosi l' amor naturale diuider poi in mero naturale e priuo d' ogni mortal cognoscimēto; e in amore animale il qual non senza particolar notitia congiugnesi; qual molti domandā Ferino. L' Amor' honesto poi, parimēte si puo' diuidere in humano e Angelico o' uer diuino, da' le quai diuisioni chiaramente si puo' conoscere, che non molto i Peripatetici da' gli Accademici differiscono; potendosi ridurre i membri de le diuisioni Platoniche, a' quei de l' Aristoteliche, come per se stessa tal cosa si manifesta. Hor' io non penso già di ciascheduna di queste spetie d' Amor ragionare, prima perche sarebbe cosa lunghissima; e di poi perche fuor del nostro proposito, giudicarebbe si, conciosia che douendo io instituire in questi Libri, non una cosa mera naturale, non una fiera, non un' Angelo, anzi un' homo; tutto superfluo sarebbe quello, che de l' amor naturale, Ferino, e diuin ragionasse. però ch' essendo l' homo, mentre che gli' homo in mezzo collocato tra l' immortale e caduco; parimenti e' mestieri che gli si conuenga un' amore, che participi de l' uno e de l' altro; o' per dir meglio non sia ne' questo ne' quello. Essendo che se ben l' homo potrebbe amar secondo l' amor ferino; nondimeno essendo egli in parte immortale, ciò far non se gli conuiene. e da l' altra parte, quantunque secondo la sua parte immortale gli si conuenisse l' amor diuino; nondimeno mentre che in queste membra ella e' sommersa; impossibile gli sia che d' un tal' amor puro e Angelico, amar possa già mai. restagli dunque l' Auor' humano, come a lui (mētre che gli e' homo) appropriato, il qual' amor, non sol biasmo non puo' recargli; ma' gloria e lode gli de' portare; per essere sempre cosa conueniente, che ciascheduna cosa operi secondo che la propria sua natura e condition ne ricerca. operando adunque l' homo humanamente, uiene ad operar secondo quel modo che se gli deue; per essergli te-

operation ferine biasmeuoli; e le mere diuine impossibili; per fino a' tanto, che sciolto da' questa carne caduca, in altra Patria a' guisa d' Angelo sia di diuino, e celeste amore infiammato. Non nego già che ne l' amore humano non sia parte di diuinita', si come ne l' homo e parimēte parte immortale; ma' dico, che un tal' amore humano non e' in tutto in quella purezza e chiarezza, che sarà quando la grauezza de le membra, non sia ad alcun' attion nostra, d' alcun' impedimento cagione. De l' Amor dunque humano douiam parlare in questo Libro. Il qual diffiniendo dico, che e' un desiderio di possedere con perfetta unione e l' animo bello de la cosa amata. da' la qual diffinition chiaramente potiam uedere, che quantunque questo amor' humano non sia di quella perfettione, che l' puro diuino; nondimeno assai uicin gli si appressa. E accio' che alcun non si marauigli, che io domandi amor, desiderio in caso retto; essendo l' amore e' l' desiderio diuersi affetti tra' loro; e da' sapere, che causandosi gli affetti nel nostro appetito, cosi Concupiscibile, come Irascibile, nel modo che nel primo libro n' ho' detto: uien l' amore a' causar si, quando il Concupiscibile, offerto se gli innanzi da' la uirtu' cognoscitiua, alcuna cosa buona o' bella (che per un medesimo per hora intendo il buono e' l' bello), uiene a' uolgersi uerso quella; causandosi in esso una certa complacēza uerso la cosa stimata buona. la qual complacēza propriamente si chiama Amore. e doppo a' quella poi; caso che l' homo spera di conseguire quella tal cosa; uien l' appetito a' mouersi uerso quella, di un mouimento spiritale che desiderio si chiama nel qual mouimento sempre si troua, quella complacēza che habbiam detto chiamarsi amore. Onde se ben questo Amor propriamente e' quel primo riuolgimento e complacēza che ho' detto; nondimeno se noi considerarem questa tal complacēza, in un certo modo, fluente, uerra' a' causare il mouimento del desiderio; e per questo in un certo modo a' desiderio chiamarsi. si



LIBRO

381
come dicano i Geometri, che se bene il punto per se stesso considerato, è principio de la linea, nondimeno se si considera fluente, uic
ne à generar la linea, e in ogni parte di quella in potenza trouar
sive per tal causa puo` in un certo modo linea chiamarsi. il che de
l'amore e del desiderio affermar si puo` similmente; non potendo
sitorre alcuna parte di tal mouimento del desiderio, che qui amor
non si troui. Puo` dunque l'amor desiderio chiamarsi, e di tal' amo
re habbiam da` intendere, che parli Platone, e tutti i buoni scritto
ri, concio` sia che se quando d' Amor si ragiona; e che gli amanti il
lor' amore a l' amate s'ingegnan di dimostrare; intendesser di quel
la prima complacenza, e non del desiderio; non uerriano a` meri
tar punto da` quelle, concio` sia che quella tal complacenza è mera
naturale, e non libera è uoluntaria; e consequentemente non puo`
ne lode, ne biasmo, ne premio alcun meritare, causandosi la lode,
e l' premio da` la propria nostra electione; e non da` quel che in no
stro poter non è di farsi, o non farsi; come ben dice Dante nel de
cimottauo Canto del Purgatorio. E` dunque Amor desiderio, ma`
di che s' di posseder l'animo bello de la cosa amata, dico l'animo
bello, e non il corpo bello, per distinguer l'amor ferin da` l' huma
no; essendo che quando solamente di possedere e godere il corpo
de l'amata desiderassimo, somiglianti a` le fiere diuentaremo.
Desidera dunque il uero amante, di posseder, cioe` di render com
placenza in un' animo bello; concio` sia che altro non uuol dire,
che io possegha un' animo, senno` che quel tal' animo si dispongha
in complacenza del mio, nel modo che nel suo il mio è disposto;
che meglio no` l' posso esprimere. Et è d' auertire, che quantunque
si desideri la possession de l' animo; non è però che la bellezza cor
porale non sia quella il piu` de le uolte, che come nuntio de la bel
lezza de l' animo, ci comoua quella prima complacenza; la qual
non fermando in questo, anzi ne la bellezza de l' animo penetran
do, in

NONO

189

do, in quella finalmente si acqueta. e maggiormente, per che il piu`
de le uolte, secodo` l' corso de la natura, debba la bellezza di fuo
re esser' argomento di quella di dentro, concio` sia che per esser gli
animi nostri quando escan de le mani del loro architetto, ugualme
te perfetti; ne segue che piu` o manco belli n' appaian poi; secon
do che migliori o` peggiori instrumenti da` operar ne sortiscano;
per esser le parti del corpo instrumenti de l' animo. La qual rego
la, molte uolte fallir ueggia per piu` cause, che n' impediscano; co
me son le influentie celesti, la indisposition de la materia; e piu` che
altro la mala educatione. E` dunque Amore desiderio di posseder
l'animo bello, dico bello; percio` che, quantunque molte uolte amia
mo alcuni di brutto corpo o` brutto animo; questo accade per che
tal bruttezza a` noi par bellezza, concio` sia che non solo il sen
so nostro, ma` l' intelletto anchora, per esser sommerfo dentro a`
l'imperfettion de le membra; il piu` de le uolte prende il falso per
il uero, e l' brutto, per il bello, il che quantunque accaschi, nondi
meno Amor quanto a` se, è desiderio di bellezza al meno appa
rente se non uera. Ho` aggiunto poi ne la diffinition de l'amore,
con pfecta unione; però che l'unione è l'ultimo fin d'amore, deri
uando da` quella il diletto. E se alcun dicesse, che essendo l'amici
tia union di beneuolenza (come habbiam detto,) ne segue che se
l'amore sarà unione, uerrà per questo ad esser cambieuoale, e
consequentemente non differente da` l'amicitia. a` questo io ri
sponderai, che io non dico che Amore sia unione, ma` desiderio di
posseder con unione; il qual desiderio non si ricerca che sia cam
bieuoale, ma` basta che nel desiderante si troui, come di sopra si è
detto. Hor qual debbi esser questa perfetta unione; non è difficil
cosa a` uedere, però che in altro non consiste, che in una trasfor
mation di due animi in uno; quasi che due sieno i corpi e uno lo spi
rito, però che gli animi p non hauer quantita, quanto a` se, si po
BBb



LIBRO

trien comodamente congiugner si e penetrarsi, e perfettissimamente vnirsi, doue che i corpi per le lor dimensioni, non è cosa possibile che si congiuntamete si uniscano, che due non si rimanghino. I corpi dunque son quei, che non solo per la lor' imperfettione vnirsi non possano; ma anchora impediscan che gli animi, a uoglia lor non congiungbinsi. La qual difficulta tra' gli Spirti celesti non adiuuene, i quali non impediti da' i corpi, con perfettissimo congiugimento si vniscano: come ben dimostra Dāte ne gli ultimi Canti del Paradiso. Non puo' dunque l' homo, mentre che gli è homo, congiugner perfettamente l' animo suo con quel de l' amata, e da questa impossibilita nascono i sospiri, i lamenti, le lacrime, e l' languir de gli amanti. i quali quantunque continuamente appresso a l' amate fossero, e quelle abbracciaessero, stringessero, e con tutto l' animo contemplassero: nondimeno non potendo per questo legar gli animi perfettamente, per lo impedimento de i corpi, che glie lo uietano; si dolghano, si lamentano, sospirano, e mai si satiano; desiderando sempre piu' oltre, e non sapendo che per essere il desiderio lor di cosa, che essendo impossibile; è forza che sempre mancanti di quel che uogliano, e per questo afflitti si uiuino. Ne' è dubio alcuno, che se fusse cosa possibile, che quando due amanti insieme si trouano, e che via trouar non fanno da' satiar l' ardentissimo desiderio di vnir gli animi; se fusse possibile dico, che separandosi i lor' animi da' i corpi, quiui restassero; subita, non curando punto de i corpi, insieme in gran lissima perfettion giugnendosi, e totalmente l' uno l' altro, penetrandosi; piu' non dorriensi; come quei, che tutto quel, che desiderano, ottenuto hauerieno. E auertite, che quanto io parlo, o' son per parlar d' amore; de l' amor vero humano, e conseguente bonesto, ragiono; pero' che (com' ho' detto) del serino, e del diuino, non accade di ragionare. Desidera dunque l' amante di posseder l' animo de l' ama

NONO

190

ta, con perfetta union: il qual desiderio, per che in tutto adēpir nō si puo' di qui' è che gli amati in cōtinuo traualgio riduce. E a questo s'aggiungne, che per esser gli animi nostri, da' le caduche mēbra copti, e nascosti; nō puo' mai l' homo perfettamente securarsi del cambio uol' amor de l' amata sua; cioe' de la possession de la mēte di quella. puo' che, se bene il gradissimo Iddio, la fauella ci ha' dato, per instrumento di far palese l' animo l' un' a l' altro; nondimeno la malitia de l' homo, ha' corrotto l' uso di questo instrumēto: nō solo nō usandolo, per far manifesta la uerita' del pensiero; ma' per il contrario seruendosene, in nasconderla piu' tutta uia, adulando, simulando, falsamente promettendo, giurando, malignamente persuadendo, ingannando e simili, per la qual cosa, nissun puo' esser certo de l' animo di chi' si uoglia; come ne san fede gli infiniti inganni, e tradimenti, che tutto l' giorno, si fan gli homini l' un' a l' altro. e massimamente gli amanti, ingannando le pouere Donne (che per la lor bonta', come nel sesto Libro ho' detto, credule sono), son facili ad essere ingannate e tradite. Il qual uitio e tradimento, quanto sia contra la mera natura de l' homo, tutti coloro cognosceranno, i quali quāto ho' scritto nel Quinto libro de la uirtu' de la Verita' leggeranno. Due dunque son le cause, per le quali un' amante non puo' mai compiutamente godere de l' amor suo; il qual godimento non consiste in altro, che ne la perfetta union de gli animi. Puna è lo impedimento de i corpi, che non lascian congiugnere gli animi; e l' altra è poi la imperfetta securita', che puo' l' huom' hauere de la mente d' altrui; stando nascosti gli animi dentro a' i corpi; e non lasciando alcun segno per il qual, la lor purezza apertissimamente, si manifesti.

Cap. 4. Come meglio si possa tra' gli Amanti cognoscere, e' goder l' union de gli animi.

BBb ij



LIBRO



TR A' gli Angeli su' in Cielo, e' facil cosa a' stimare, come ne le cose amate s'uniscino, e de la lor' union godino: ma' tra' gli homini e' difficilissima anzi impossibile. una uera certezza de l'union de i lor' animi, e un uero godimēto di quella. Il che non e' in tutto uanamente fatto, e senza ragione. concio' sia che la vera perfettione e felicità' de l'homo non in questa patria caduca; ma' in città' perpetua e celeste, n' e' riserbata. Ma' lasciando una tal consideratione a' i Theologi; e a' l'amor' humano ritornando dico, che quantūque un' amante, non possa cōpiutamēte hauere certezza de l'animo de l'amata sua; nondimeno a' piu' segni si puo' conietturare. e fra' tutti il manco fallibil' e', che ogni uolta che noi uedremo, che l'amata nostra, secondo ogni sua operatione, atto, e parola; mostri chiaramente d'esser' habituata ne le virtu': tal che nemiciissima del uitio, secondo ogni sua attione, operi virtuosamente; potrem tener per certo; che affermando ella a' l'amante suo, d'auer unito l'animo seco; non potra' senno' esser cosa uerissima. pero' che non e' uerisimile, che una persona in ogni altra parte uirtuosa, uolesse in questo uitio, che di tutti e' peggiore. ogni sua uirtu' machiare e imbruttire; il qual uitio e' quello che e' contrario a' la uirtu' de la uerita'. Onde felici si possan tener quelli Amanti; i quali amando persona uirtuosa, da' quella affermato gli sia, d'esser ne l'amor, cambie uolmēte ricompensati. Ma' ben' e' uero che non poco tēpo bisogna per cognoscer la uirtu' de l'amato; la qual cognosciuta fermissima fede puo' fare de la sincerita' e uerita' de le sue parole. Questo al mio giuditio, e' il piu' uero segno, che ha uer si possa de l'animo de l'amato; e tutti gli altri son periculosi. concio' sia che ingannan le parole, li sguardi, lo impallidire, i sospiri, le lacrime, le promesse, i presenti, il tramortir, l'infermar, si, e simili altre demonstrationi; tutte possibili ad esser di falso ue-

NONO

191

nen ricoperte. Sola la uirtu' e' quella, che difficilmēte ne puo' inganare; per esser quasi impossibile, che molto tēpo si tengha ascosta la finta e simulata uirtu', che la sua fintion non si scopra. E questo quanto a' cognoscere vna tal' vnione amorosa, di dir mi so uiene. Quanto poi al goderla conosciuta che s'habbia; dico, che parimente con quella perfettion goder non si puo'; con la qual si godenla gli spirti beati in Cielo. nondimeno io giudico, che se ben non in tutto p'fetta; al manco grandissima e incredibil sia la gioia e'l contento, che si gusta nel fruire una cōgiuntissima vnion d'animi, quando per il segno di sopra detto, per certa e non finta si crede e si tiene. E per che mētre che le menti nostre son' in queste mēbra rachiuse e' forza che ogni lor' operatione, o' interna, o' esteriore, con l'aiuto di tai membri si faccia; di qui e', che parimente questa union' amorosa bisogna che per qualche parte corporea si gusti; hauendo ogni nostra notitia e cognoscimēto principio da' l'senso. Ma' si come una tal' unione e' di cose in tutto spiritali e priue di corpo, come son gli animi; cosi' e' mestieri che parimente da' quelle parti corporee si comprenda e si goda; le quali manco materiali sono; e piu' de lo spirital si partecipino. E tai son quei due sentimenti, che de gli altri piu' nobili e piu' degni sono; secōdo che ben dice Aristotele ne i suoi Libri piccoli Naturali, e nel primo de la Metafisica; doue il uedere e l'odire sopra tutti gli altri sensi esalto' di gran lungi. Veggendo dunque e odendo, puo' l'homo in qualche parte cognoscere, e conietturar la nobilita' de l'animo. e per questo adiuuene, che il parlare e' l'guardar che tra' due amanti si faccia, non impedisce mai punto l'honestà' de i lor' animi; doue che qual si vogli de gli altri sensi per esser piu' materiali e indegni; potria tal honestà' far minore. Il godimento dunque che possan' hauere gli amanti, mentre che homini sono, de l'union de i lor' animi; debba esser, discopredosi l'un' a' l'altro, con uere e nō finte



LIBRO

parole, la verità de i lor pensieri; odendo con gran contento il suono, e i concetti, che le parole soauissime de l'un' a l'altro, ne portano; e guardandosi ne gli ochi e ne la fronte; donde quasi da un vetro traluce la bellezza de l'animo. E in uero, coloro che l'han prouato, possan far certa fede, che gli sguardi de gli amati, mentre che in vn medesimo tempo l'un guarda l'altro; han molto piu' forza di palesare i segreti del core; che a pena le parole stesse non hanno, il che da un non so che di diuino, che tra tutte le parti corporee de l'homo, ne gli ochi e' riposto, procede: la qual diuinità, non per guardar' ogni cosa si scopre e si sueglia; ma solo nel guardar de gli Amanti; e massimamente quando cambie uoli son tali sguardi. Il che non d'altronde nasce, senno' che quel non so che diuino, che ne gli ochi e' riposto; solo ne l'operationi eccellenti e preclare s'adopra; come son gli sguardi de gli amanti preclarissimi e diuinità sopra tutte l'altre cose, che guardar si debbino. Et io tengo per certo, che se per troppo spatio di tēpo, come saria per un' ottauo o decimo d'hora o manco, si guardasser fissa senza batter le palpebre, gli ochi di due ueri amanti, gli uni gli altri in uno stesso tempo; si sentireia tal dolcezza, che per fin che gli spirti da la carne non si disciolghino; maggior sentir' in questo mondo non si potrebbe. Et ho' per cosa ferma, che tal dolcezza coportarsi si lungo tēpo, quāto e' un' ottauo d'hora, senza intermission non potrebbe. A la qual dolcezza se si aggiugnesse anchora, che tali ochi fuser di quelli, che io saprei raccontare, certissimo e', che per assai manco spatio di tempo, farebbe l'un' amate l'altro, come s'asso restare, concio' sia che si trouin' alcuni ochi (quantūque rari) i quali hanno in se un fulgor celeste; una uiuacità, un uigore, una uirtu' di sorte; che par che si diuenga beato, ad un subito sguardo d'essi. Et io fra gli altri ne cognosco un paio, che doue co i lor raggi seriscano, fanno incendio inestinguibi

NONO

192

le. e ho' ferma speranza, che quando io fussi morto, harien quasi forza di suscitarmi. Son dunque gli ochi, nobilissima parte de l'homo; e alhora ogni lor nobiltà dimostrano, che nel guardar gli ochi de l'amata s'adoprina. Appresso a questi, le parole son quelle che incredibilmente diletano; e dāno assai parte de la dolcezza che si ha' de l'union de gli animi. con questa condition però, che per le cause dette di sopra, si possa tener per certo, che falsita' sotto tai parole non si nasconda. E si come gli sguardi de gli amanti, in due modi ci porghan diletto; in un modo rallegrandoci, e illustrandoci co i raggi loro; e ne l'altro facendoci palese il segreto del core; il qual non e' dubio, che da gli ochi, come da chiaro cristallo, traspare; così anchor le parole in due modi diletano; l'uno e' palesando anchor' esse il profondo de i nostri petti, e l'altro e', per cotendo le orecchie nostre, con la dolcezza di quel suono, che portano seco; non essendo harmonia così dolce e si suaue nel mondo, che si aguagli a quella de le parole, di quelle persone, che merita mente amiamo. Vero e' che si come per altre cause, la dolcezza che si gusta da le parole de gli amanti, non aguaglia quella, che si fruisce da li sguardi di quelli; in questo anchora, e' inferiore l'harmonia de le parole, a la diuinità di quei raggi; che non si puo' tra due amanti in uno stesso tempo goder cambievolmente cotal dolcezza; anzi e forza se si uogliano intendere, che parlando l'uno l'altro si taccia, doue che ne li sguardi, accade che ambi due gli amanti in un medesimo tēpo, si beuan per gli ochi l'anima l'un de l'altro. Concluder dunque potiamo, che per due uie possan gli amanti goder le possession de gli animi de l'amate loro. l'una e' con gli ochi, minutamente le belle parti del corpo guardando; da la qual bellezza, lo Intelletto poi, argomenti e concluda la bellezza de l'animo; e particolarmente mirando ne gli ochi de l'amata; da i quali (com' ho' detto) palesandosi il segreto de la mente, uiene a

LIBRO

503
 fãrcisi goder l'union de gli animi. L'altra uia e poi, per il mezo de la dolcezza de le parole; le quali non solo per quella lor soauità ne contentano; ma anchor per la uerità che gli han seco, ne fan parimente, quantunque con più pericolo, cognoscer la detta unione. e hò detto con più pericolo; però che manco fallaci nuntij de l'anima sono gli ocbij, che le parole non saran mai, come ben san coloro, che per la lor buona sorte, tal felice stato han prouato. Et e' d' aduertire, che quantunque io habbia detto, che due sono i mezi da' far godere la dolcissima unione de gli animi de gli amanti; cio' e' il uedere e l'odire; nondimeno, da' queste due uie ne nasce la terza, molto più perfetta di quelle, et e' la contemplatione, che secondo le menti nostre facciam di tal' unione, subito che per il nũtio de l'odito e del ueduto, ella parimẽte suegliata, una tal felicità contempla e considera. si come ben dice Platone: il qual per tre uie afferma, che si fruisce la bellezza de l'amato, per l'odire, per il uedere, e per la mente istessa celeste e diuina; la qual mentre che e' di questo manto corporeo uestita, senza l'aiuto de i sensi, cognoscere alcuna cosa non puote. Questa dunque unione amorosa e' quella che facendo perfetto l'amor de l'uno e de l'altro amante, uiene parimente (manifestãdosi nel modo che io u' hò detto) a' far lor gustare beatitudin molto superiore a' tutte l'altre dolcezze mortali. Ne' debbiã credere, che mai perfetto sia l'amor de l'un' amante o' de l'altro; p' fin che ambi due con le lor menti non si cõgiungano e si uniscan di sorte, che non sien più quei che erano; ma habbin di due composte un terzo, molto più perfetto, che essi diuissamente non eran prima: di maniera che non più uno o' due, ma e uno e due si possan con uerità domandare, senza far fallo in grãmatica, dicendo tu' amate, e uoi ami. La qual unione quanto in tutte le cose sia miraculosa e possente, non solo ne le cose uoluntarie, ma naturali, si puo' cõsiderare da' l. 24. Problema de l' Aristotele

NONO

193

stotele, ne la decimanona particola; e per molte esperienze sensate che ogni hor si ueghano. De la qual' unione amorosa se io mille anni durasse di scriuere e dichiarare, quãto soaue, quanto perfetta, diuina, e celeste la sia; non potrei per questo far si', che coloro che non la prouino, a' bastanza m'intendino, o credin mai: essendo tutte le cose eccellentissime e più che mortali, difficil a' immaginarsi, se prima non si cognoscano. La onde lasciãdo a' quelli amanti stessi, che in tal beatitudin si trouano, considerer questa cosa; a' quel che segue riuolgeromi.

Cap. 5. Del mantenimento de l' Amore.

DOSCIA che dichiarato habbiamo, che cosa l'Amor sia; e prouato ch'egli desiderio ueramente puo' domandarsi; e manifestato insiememente, che d'altronde non si genera, che da' quella prima complacenza, o' uer riuolgimento de l'appetito nostro uerso di quella cosa, che appare o' buona, o' bella (che p' una stessa cosa intendo in questo Libro il buono e' l'bello;) la qual complacenza, p' esser più naturale, che uoluntaria; da' speranza o' qual si uoglia altra cosa non pende; e quantũque propriamente si chiami Amore, nondimeno, più per principio d'amore che per amore, si prende da' tutti color, che d'amor ragionano; i quali intendan per amore, quel mouimento di detta complacenza, che desiderio propriamente chiamar si debba: segue che manifestar debbiamo, da' che cosa questo Amore, o' uer desiderio, si mantengha e conserui in essere; e che cosa, e quando troncarse il possa. Intorno a' che, doue te saper, che quel mouimento de l'appetito, che noi e desiderio, e amor domandiamo; e' pungentissimo, e uehementissimo per sua natura; e per tal cagion fiamma e ardor puo' chiamarsi; come ben dicano i Poeti quando cantan di tal desio, nominandolo caldo, ar
 CCc



LIBRO

dete, e focoso, per la qual cosa, si come il foco se non hauesse qual
che untuoso liquore, che lo conseruasse e nodrisse; tosto, consuma
do quel che gli arde, si spegneria: cosi anchora, se questo foco
del desiderio, non hauesse chi nutrimento gli desse, con prestezza
in niente conuertirebbe. Il qual nutrimento e la stessa speranza,
in cui a guisa chel foco ne la candela, il desiderio si pasce e conser
ua. pero che offertasi a l'appetito una cosa, che bella appaia, e ri
uolto se egli naturalmente; l'anima uaga di conquistarlo, si par
ragona co esso lui: e s'ella e tale o si crede esser tale, che sua vir
tu, o sua fortuna, o l'altrui benignita, posseder glielo faccia; su
bito nasce la speme, onde s'habbia il desio da nutrire, il qle albor
e degno di questo nome Amore, che gli tal beuanda ha beuto. E
adunque congiunta col desio sempre la speme. concio sia che deno
tando il desiderio mancanza; per esser ogni desiderio, in quanto
desiderio, mouimeto de l'appetito, inuerso di quella cosa, di cui ha
mancanza, e forza che con tal desio, si congiungba una confiden
za d'acquistar quella cosa, che mancare essendo che i mouimeti cosi
naturali, come uoluntarij, che con elettion si congiungbino; non son
uerso le cose impossibili ad acquistarsi; per fuggir cosi la natura,
come la nostra elettione, ogni uan mouimeto e inutil impresa. Co
fesso ben (come dice Aristotele,) che puo l'homo uolere una cosa
impossibile, come saria di uolare, risuscitare, uiuer sempre, e simi
li: ma questo tal uolere, e semplice effetto de la uolunta, priuo
d'ogni elettion e consiglio. di maniera che per l'acquisto di cotai
cose impossibili, non si consulta l'homo, ne eleggie, o col discorso
si muoue per ottenerle. La onde quantunque semplicemete si possa
uolere vna cosa impossibile; non per questo puo l'appetito nostro,
cosi sensitiuo come intellettiuo, muouer si, cercado i mezi per otte
nerla. E necessario adunque che col desiderio si congiungba una co
nfidenza di ottener la cosa desiderata, e tal confidenza speranza si

NONO

194

chiama. Onde concluder si puo, che l'Amor senza speranza, tro
uar non si possa. E se alcun dicesse, che acquistata che noi habbia la
cosa amata; noi seguirem d'amarla: e nondimeno non accade piu di
sperarla. risponderai, che possedendo noi la cosa amata; o tal pos
sessione e pfecta, o no. s'ella non e perfetta; alhor l'amore, cio e
il desiderio, denotando mancanza, risguarda quella parte che man
ca a tal perfectione: la qual non si essendo anchor ottenuta, si uie
ne a desiderare, e consequentemente a sperare. e di qui e che mol
ti amanti, anchor che possieghino in qualche parte la cosa amata, non
dimen si lamentano, perche sempre il desiderio procede uerso quel
che ne manca. Ma se tal possessione e perfetta (il che, come di so
pra ho detto, non puo mai in questa vita caduca accascare,) ma po
sto che gli adiuengba, dico che non si desidera alhor quel che s'otie
ne, ma quel che manca, e questo non e altro, che la perpetuita di tal
possessione. Onde quelli Amati, che in somma felicitate si trouan co
le lor amate (posto che cio sia possibile,) nondimeno desiderano e
sperano la perseueranza e conseruatione di tal felicitate, che gusta
no alhora. e tal desiderio douiam dir, che sia quell'amor, che in lor
sentano. E se pur replicando alcun mi dicesse; che posto caso, che
gli amanti, non solamete possedessero quel che desiderano; ma an
chor che fusser certi, che tal possessione in perpetuo durasse; si co
me adiuuen tra gli Spirti beati in Cielo: bisognaria pur dir in tal
caso, che Amor fusse in loro; e desiderio e speranza non gia, rispó
derei che in simil caso, quell'amor che fusse tra si felici Spirti, me
tre che godere de la lor unione; non e quel amor, di cui ragonia
mo al presente, il qual e affetto, che in tal Spirti non puo cadere;
ma si debba tal amor piu tosto fruitione (come dice Dante) o go
dimento che uolia dir, nominare. E se alcun pur replicando dira,
che dunque Amore in ciel non sara; se tale non Amore, ma frui
tione dir si debba. rispondero, che quella fruitione, e congiunta con



LIBRO

Amore perfettissimo, priuo d'ogni tal' affetto, qual è la speranza, o'l desio, o' simili; però che, quando io dico che con Amor si congiugne la speranza, de l'amor human uoglio intendere, il quale molto piu imperfetto che l'Angelico o' uero il Diuino non sarà mai: del qual Diuino amore, già u'ho detto di sopra, che non mi accade di ragionarne. E' dunque l'amor humano assai lontano da quella fruitione angelica, la quale uolendo i Poeti ne i lor poemi depingere, han ritrouate quei dui diuinissimi liquori, che Ambrosia e Nettar domandano: i quai liquori altro non sono; senno' quelle due perfettioni, che gustan gli Spirti celesti, contemplando l'inferiore il superiore, e tutti la faccia di Dio. l'una de le quai perfettioni l'Intelletto, e l'altro la Volunta' riguardando, ne fanno insieme mamente Ambrosia, e Nettar gustare, come ben dimostra Dante ne i suoi vltimi Canti del Paradiso; secondo che, dichiarandomegli già la Diuinissima uostra madre Mad. LAUDOMIA, mi ricordo d'hauer da lei imparato, insieme con altre bellissime cose simili a queste; che in tal dichiarazione, facendomi del suo gran giuditio stupire, mi diceua. Concluder dunque si puo', che quell'amore humano, di cui in questo Libro ragiono, senza speranza conseruar non si possa; stando sempre con il desio la speme congiunta. Da che nasce, che parimente la temenza seco sempre si troua. concio' sia che essendo la speranza una confidenza che noi per qualche cagion' habbiamo, d'hauere ad ottener qualche cosa desiderata; la qual confidenza però non sia certa, e infallibilmente secura: ne segue che mescolata con essa sarà sempre, alquanto di temenza di non douer tal cosa acquistare, il che se non fusse, cio' è se sperando vna cosa, niuna temenza hauesimo di non douerla ottenere; verrebbe tal confidenza ad esser certa; e consequentemente non speranza, ma' secura o' uer certezza si chiamerebbe. concio' sia che, per che noi sappiamo certo (stando l'ordin de la Natura)

NONO

195

che doman salira' l Sol sopra' l nostro horizonte; non saria ben detto, che habbiam di tal cosa speranza; anzi certezza chiamar la debbiamo. il che d'altronde non nasce, senno' da l'esser con la speranza sempre qualche poca di temenza congiunta. Et il somigliante dir douiam del timore; col qual se qualche poca di speme non si meschiasse; no' timore ma' certezza si chiamerebbe, come per essempio, sapendo noi certo, che morir necessariamente si deue; non si potria rettamente dire, che de la morte temessimo: saluo se noi non intendessimo di qualche tempo determinato; dicendo che noi temiam di morir questo anno, o' quell' altro, o' simili. i quai modi di dire non sarrebbon fuor di ragione, per che quantunque siam certi del morire, non siam certi però de l'hora determinata. onde potrem ben dir, che noi temiam di non finir la uita questo anno; perche qualche speranza habbiamo, che cio' forse non adiuenga, ma' assolutamente dir non si puo', che del morire, cio' è de l'esser mortale, alcuna temenza habbiã mai. Per la qual cosa, senza contrasto alcuno, concluder si puo', che la speranza, e' l timore, sien sempre insieme congiunti; quantunque la denominatione si debbi far, da' quell' affetto, che in tal congiugnimento preuale. e per tal ragion, consequentemente determinar puossi, che con Amor sempre speranza, e qualche parte del timor si ritroui, ma' qual sia quì di sotto ragionarasi: se prima del discioglimento de l' Amore, alcune poche parole faremo.

Cap. 6. Del discioglimento de l' Amore.



GEVOLISIMA cosa è, sapendo noi già qual cosa conserui Amore; il cognoscer parimente da' che cosa occorre che si disciolgha; concio' sia che (come dice Aristotele ne la Topica) se l'un contrario è cagion d'una cosa; l'altro è cagion di cosa contraria a



LIBRO

quella. onde se la speranza (come habbia detto) e' quella che conserua il desiderio amoroso; necessariamente par che ne segua, che la disperation sia quella, che lo disciolgha. Nondimeno e' d'auer tire, che quantunque questa regola d' Aristotele sia uerissima; non per questo si debba credere, che ageuolissima cosa sia, che un' amate si sciolgha da l' amata sua. anzi affermo p' cosa certa, che quanto a l' amante, se sia uer' amante, impossibil cosa quasi sara' che si sciolgha mai. E per questo, concedo io ben per la detta regola, che si come doue e' amor bisogna che sia speranza; cosi' doue e' disperatione, o' uer non speranza, e' forza che amor non sia; ma per questo non segue, che un' amante possa per tal regola hauer' un remedio da sciorsene a uoglia sua, concio' sia che qsto uenen d' amore, che e' il mancamento de la speranza, non da l' uolere e da la liberta' de l' amate; ma da tutte quell' altre cose, ne le quali e' posto il dargli, o' togli speranza; depende. Onde se noi ci uolessimo suiluppare da l' amore; bisognaria, che tutte le cose, da le quali deriui la nostra speranza (che possan' esser molte, e quelle non determinate,) si accordasser con esso noi, a torci ogni speme; accio' che mancando il nutrimento d' amore, egli si consumasse. Hor quanto il far questo difficil sia; e appresso del nostro potere, impossibile; ciaschedun puo' uedere; dependendo questo remedio non da noi, ma da' altri. Confesso ben, che uolendosi un uer' amante disciors' d' Amore; potrebbe uolendo, dar molte occasioni a le cause de la sua speranza, che mancar douessero; accio' che da' questo, l' amor mancasse da poi; come saria ingiuriando la cosa amata, facendo accorto ciaschedun de l' amor suo, e p' questo causando gelosia ne le persone, a cui la custodia tochi de la cosa amata; appresso a questo operado uitiosamente, e con ogni sforzo, mostrandosi indegno di possederla. Queste e simil cose, quando alcun' amante uolesse fare, facilmente potrebbe tor uia le cagion de la sua spe-

NONO

196

ranza. ma' quanto difficile, anzi impossibil sia poi, che gli uoglia mai, far cotai cose; ciaschedun per se stesso si puo' pensare, che punto entro la gonna habbia prouate le forze sue. pero' che color che amano, con ogni ingegno si mostran degni de la possessione de l' amata. E quando ben, o' per possibile o' per impossibile, si concedesse, che uolessen non amare; e mestieri che tronchino in lor la speranza di tal possessione. la qual cosa dependendo da' altri, e' forza che essi per farla mancare, operino uituperosamente e indegnamente, e ingiurin' la cosa amata. Le quai cose in un uer' amate, non sol son difficilissime a' farsi; ma' inchiudano contraddittorie, per non esser' amate chi l' amato ingiuri e disprezzi. Verra' dunque quanto a l' amante ad esser perpetuo l' amor suo, non dependendo da' lui il troncar de la sua speranza; senno' nel modo, che ho' detto esser da' ogni possibilita' lontano. De gli altri rimedij poi, non mancan' alcuni che uogliano, che piu' cose si trouino, che ageuolmente l' amor ne disciolghino; come sarebbe il non uedere, e non conuersar con la cosa amata, e allontanarsi da quella. Ma' erra di lungi chi questo crede. concio' sia che la lontananza non solo non e' hastante a' romper l' amore; ma' piu' che altra cosa e' attissima a' conseruarlo, e render maggiore; si come e per esperienza, e per ragioni efficaci, si puo' prouare; secodo che di sotto diremo, quando de la lontananza particolarmente ragionarsi. Voglian molti altri, che ottimo remedio sia, il uolgere i pensieri ad altre cose graui e importanti. la qual' opinione e' degna di riso. pero' che altro non importan queste parole, che quel che una persona di villa in vna Comedia, per grandissima scempiezza, fu' introdotta, che la dicesse. la qual uolendo consigliare un' innamorato ardentissimo, per un' ottimo remedio da' sciorsi da l' amata sua, gli diede; che la lasciasse andare, ne piu' ui pensasse. cosa certo piu' degna di riso, che di risposta. senza che nissun negotio, di qual



LIBRO

si voglia importanza e gran momento, può in questo mondo trouarsi; che ad un pensier' amoroso, possa à grã pezza aguagliarsi. Alcuni altri poi, dan per rimedio, che non debi l'amante leggere historie, o nouelle amoroze, come se in color che aman come si debba; potesse piu' l'intendere i casi d'altri, che il continuo legger che fanno, ne l'historia del lor' amore, nel proprio core scritta p man d'amore. Altri anchor non son mancati, che diuersi rimedy bāno immaginato, per discioglier' Amore; i quali per esser tutti di māco momento di questi che hò raccontati; intendo lasciar da' parte. Sol' Aristotele ne la sua Rhetorica à Theodette, afferma, che se alcun rimedio può trouarsi in Amore, quello è la Ingratitudine. La qual' oppinione, quantunque sia da' esso dubiosamente e conditionatamente detta; nondimeno in se è una medesima, con quella, che di sopra habbiā detto, del mancar de la speme. concio sia che la Ingratitudine è quella, che piu' che ogni altra cosa, la speranza discioglie; da' la mancanza de la quale speranza, uien(come habbiā detto) a' dissiparsi l' Amore. e per questo dependendo la Ingratitudine, non da' l uolere e poter de l'amante; ma' d'altronde; quel medesimo si può dir di questa, che noi de la disperatione, e mācanza di speme, poco di sopra habbiā detto, però lasciando di replicarlo, chiaramente affermar si può, che rimedio alcun non si può trouar per amore; il qual rimedio da l'amante dependa. E se ben molti ueggiamo, che hauendo già caldamēte amato, piu' doppo qualche tempo non amano; e da' sapere, che (de l'amore honesto parlando; di cui sempre in questo Libro ragiono; il qual solamēte tra' animi stimati belli, cio' è uirtuosi si truoua,) in un di tre mo di può accascar che amiamo, però che o' l'amato appare et è uirtuoso, e l'amante no'; o' uer l'amato è stimato uirtuoso, e non è; o' finalmente così l'amato come l'amante, e stimato et è uirtuoso; tutti gli altri modi, che si possano secōdo tal distintione immaginare;

NONO

197

ginare; si debban ridurre a' questi. Se nel primo modo adiuuene; al' hora ageuolmente può mancar l'amore in colui, che ama, però che non essendo ne' apparendo uirtuoso l'amante; ragioneuol cosa è da' credere, che la cosa amata, come uirtuosa non apprezzerà' qsto amore, come non degno di lei, da' l qual disprezzamento troncadosi in colui che ama, la speranza di conseguir la possession del bell' animo de l'amata; uerrà parimente per le cose prouate di sopra, a' mancar totalmente l'amore. E questa è una de le cause, che fa' spessissime uolte, che molti disamano, fondata ne i demeriti de l'amante, ne' per tal causa si debba quella donna ingrata chiamare, la qual un tal' amate dispregi; anzi piu' tosto degna di biasmo, se l'amasse, ne diuerrebbe, e egli a' torto si dorria, come quel che nè crudele, nè superba la può chiamare; nascendo ogni colpa da' lui medesimo, che piu' presto d'odio, che d'amore sien degni i costumi e le parti sue; tra' i quai costumi, così preclara e celeste cosa, com' è amore, hauer meritamente non debba luogo. Ma' se da l'altra parte nel secōdo modo auenisse, che nō l'amate, ma' l'amata apparisse uirtuosa e non fusse; potria col tempo accascare, che facendosi noto a' l'amante, ch' ella ueramente uirtuosa non fusse, quasi ingānato restando, subito s'intepidisser le fiamme sue. concio sia che mancando la causa, è forza che manchi l'effetto, e per questo mancādo l'apparente bellezza di quell' animo, il qual' egli bellissimo e uirtuosissimo giudicaua; è necessario chel suo amore, che era affetto di quella bellezza (come diremo) a' poco a' poco mancando si sciolgha. dico a' poco a' poco, però che (come dice Aristotele) l'amicitia e l'amore, si han piu' tosto a' sdrucirsi, che a' stracciar si o' spezzarsi. Questa causa di discioglimento, piu' di rado adiuuene che la prima nō fa', però che il piu' de le uolte color che amano, in maniera ne lo splendor de l'apparente bellezza de l'amata si acciecano; che quando ben quella bellezza uengha a'

DDd



LIBRO

mostrarfi, che non vera, ma' apparente si possa dire: non per questo gli ocbij de l'amante (come ho' detto) accecati; possan mai discernere altra cosa che l'bello. se già scopertissimamente non si mostrasse il uitio e la bruttezza de l'animo de l'amata. però che in tal caso l'amante pur cognoscendola, da' tal'amore si sciorrebbe. cioè sia che si come due cose son necessarie, a l'esser de l'amore; l'una è la bellezza che lo cagiona; e l'altra è la speranza che lo mantiene; così due cose anchor lo disciolghano. l'una è l'apparēte bruttezza, e l'altra il macamento de la speranza. di questa ultima causa di sopra a' bastāza habbiā detto; e de l'altra al presente si può concludere, che mancando l'apparenza de la bellezza, cioè è de la virtù de l'amata; bisogna parimente che l'amor si dissipi e si consumi. Resta che del terzo modo de gli amāti diciamo; il qual' è quando così l'amante come l'amato, sono stimati cioè è appaiano, e ueramente son belli, cioè è uirtuosi. nel qual caso dico, che quasi indissolubile è tal'amore, per non poter' ageuolmente occorrere in lui nissuna di quelle due cause de la sua morte, che son la bruttezza, e la morte de la speranza. però che in due amanti uirtuosi, essendo uera uirtu' con gradissima difficulta' ui potrà hauere il uitio luogo già mai. e parimente non potendo regnare in un'animo uirtuoso ingratitudine; ne segue che la mancanza de la speme in tali amanti non trouarasi. Tra simili amanti adunque può solamēte occorrere quella estrema amorosa felicità, che ne l'unione di dui animi belli consiste: la qual' unione in qual si uoglia altro amore non sarà mai: concio' sia che doue albergha' l'uitio, ne concordia, ne pace, ne unione, trouar può luogo: perche mal si unirà cō altro animo, quello che in se stesso è disunito da' l'uitio. E fin qui basti quanto a' le cause del discioglimento e corrutione de l'amore. facendoui certo (Alessandro amatissimo) che tutte l'altre cause, che ad ogni hor par che tra' gli amanti n'acca-

NONO

198

scino; non appartengano a' questo santissimo Amor, di cui ragioniamo; ma' più presto a' una certa smania, furore, o' pazia, che suol ne la maggior parte de gli huomini regnare; e massimamente in quel furor de la giouinezza, che tra' i diciotto a' i uinticinque anni bolle e s'infiamma.

Cap. 7. Doue si biasma la Gelosia; e si dimostrante tre spetie di Timore amoroso.



AVENDO noi detto nel Capo quinto, che essendo Amor desiderio; e non diuidendosi il desiderio da' la speranza, ne la speranza da' qualche timore; ne segue, che con Amore qualche temēza sempre si troui; potrebbe forse stimarsi alcuno, che io fusse de l'opinion di coloro, che uoglian che l'amor senza gelosia nō possa star mai. la qual' opinionione è così penetrata tra' gli homini, che non è cosa facil da' sradicarla. et è nōdimeno tanto lungi da' l'uerro; che non solo è cosa falsissima, che Amor non possa trouarsi senza gelosia; ma' per il contrario, non è uero Amore, doue ella si troua. E che sia l'uerro, ui douete ricordare, che hauēdo noi detto di sopra, che Amor non può senza speranza durare; e che la speme è il mantenimento, che lo nutrica e conserua; concludemo che tutte quelle cose son nemiche, e destruggitrici de la conseruatione de l'amore, le quali danno portino a' la speranza. per la qual cosa nō essendo altro la gelosia che un timore che i meriti e la uirtu' d' altri, superando il pprio nostro ualore, non ne tolghin q'lla possessione de l'animo de l'amato; la qual per ultimo fine desideria d'ottenere; ne segue che questa gelosia, ogni hor più quella speranza che per noi proprij hauiamo, ne i meriti del riuale nostro portādo; a' poco a' poco il nostro amore, o' riducendolo in niente, o' cangiandolo in rabbia; lo dissipi e sciolgħa; e molte uolte in tal furor



LIBRO

lo trāsmuti, che non altrimenti arda la Charità, che il foco factia il papiro, poscia che l'olio, o la cera, che lo pasceua, e mātata. Distrugge dūque la gelosia la speranza; e consequentemente l'amore; niente altro producendo nel petto de l'amante, senno il trouar'egli tutta uia in se medesimo qualche uitio e defetto; e nel riuale qualche ornamento e virtù; dando in tal guisa bando a poco a poco a la speme, che l'amor suo gli pasceua. E se alcun dicesse, che la gelosia piu tosto fa' crescer la virtù de l'amante, che punto la spegna; concio' sia che sempre il geloso andara' facendosi tale in virtù, che superar possa il riuale; doue che se la gelosia non fusse, non harebbe un tal stimolo di tutta uia rēdersi piu' pregiato e piu' degno. gli risponderai, che questa tal' utilità e' a la gelosia accidentale, e non essenziale; si come diremo che la infirmità sia causa molte uolte di bene. però che si come coloro, che hāno prouata la infirmità; piu' diligentemente poi, schiuando i cibi mal sani, s'ingegnan di uiuer sani; così coloro che gelosi sono, per schiuar il danno, che la gelosia essentialmente ne porta loro; s'ingegnan di farsi piu' degni appresso de la cosa amata. il che anchor che sia ben fatto; nondimeno non procede essentialmente da l'infirmità de la gelosia; ma' piu' tosto come per accidente, secondo che de l'infirmità corporee adiuuene. E se replicando alcun mi dicesse, che la gelosia e' segno d'amore; concio' sia che nissun saria mai geloso di quella cosa che gli non ami; rispondo che ben' e' uero, che doue e' gelosia e' amore, quantūque infermo e imperfetto; nondimeno, non p' questo segue, che doue sia amor perfetto, la gelosia si ritroui. si come per essemplio la febre nel medesimo modo e' segno di uita; essendo che doue e la febre bisogna che sia uita quantūque inferma e imperfetta; ma' non però sara' uero, che doue si troui uita sincera e perfetta, si possa febre trouare. onde si come la febre, ben che non possa hauer luogo senno' in persona uiua; nondimeno piu' tosto a'

NONO

199

morte che a' uita ne suol cōdurre: così la gelosia, auengha dio che in un' innamorato risieda; non e' però ch'ella piu' tosto ad odio che ad amor non guidi altrui. E hor mi souiene (Alessandro amatissimo) che trouandomi io poco fa' un giorno in Venetia insieme co' l'Escellentissimo Iurisconsulto M. Alessandro Sozini, giouine di trenta anni, e di lettere e giuditio così maturo, che ne i primi study d'Italia, e' con gran sua gloria celebrato, e chiamato; trouandomi dico, seco in Venetia questo Settembre passato, che egli per trouarsi a' le noze de la Virtuossissima Mad. Portia sua sorella amatissima, a' Padoua si condusse: et essendo ambi due noi un giorno in luogho doue tra' piu' Gentil homini, due Nobilissime Madone si ritrouauano: fui da' l'una di quelle domandato (quasi ch'ella s'indouinasse che io ne sapesse render conto per esperienza) chi di due amanti, mostraria segno di peggiore animo uerso l'amata sua, o' chi geloso fusse, o' chi da' la sua donna lontan si partisse. Io senza molto pensarui (si come M. Alessandro ui potra' far testimonio) dappoi che lungamente hebbi mostrato; che non solamente la lontananza non e' segno di poco amore, o' mal' animo, anzi e' argumēto di crescimento d'amore, e di perfettissima fedeltà d'animo (come piu' di sotto ragionaremo;) doppo questo uoltatomi contra la gelosia; le feci uedere, che non ha' tutto l' regno d'amore il piu' horrendo mostro, e pestilēte uenen di questa: come quella che gustata da' un sol de gli amanti, ambi due attossica con la sua forza. E se ben la gelosia non e' causa de la lontananza; ella e' origine di fastidiosissima compagnia: et e' segno efficace di malissimo animo de l'amante uerso l'amata. concio' sia che il geloso uorebbe, che piu' tosto la donna sua a' morte mendicasse la uita; che alcun' altro, cui ella piacesse, la facesse Regina de l'uniuerso. oltra che nissuna virtù, nè bel costume di lei, per cui altri si muoua a' lodarla; puo' piacere al geloso, il qual quantunque il piu' de le uol



LIBRO

te sia tale, che poco uaglia da' se', e poco sia atto a' giouarle o' lodarla: non per questo desidera, anzi odia che alcun' altro le gioui, o' la lodi, tal chel maggior piacer che gli hauesse sarebbe; ch'ella sprezzata, e vilipesa fusse da' tutti, priua di' robba, d'amici, di' fauore, o' di ben'alcuno: accio' ch'ella sforzata fusse di humiliarsegli, e obligarsegli per hauer subsidio da' lui. E se l'adiuen, che gli senta, che altri la esalti, e la honori; egli altrettanto a' dritto e a' torto uol biasimarla; e le lodi da' altre date con ogni ingegno adombra e oscura. però che se alcun' ingegnosa la chiama, egli astuta la pinga; se altri buona, egli sciocca; se honesta, egli rozza; se cortese, egli impudica, s'ingegna di dimostrarla: e in somma, peggio non le farebbe il maggior suo nemico del mondo, di quel chel geloso amante le faccia, il quale, oltra che gli le inuidia le sue virtu', e la priua de l'amicitia de le persone, di che niuna cosa piu' si conuicne a' l'humana uita: ma anchor non le lascia hauer pace; anzi di continuo con la importuna sua presenza, la molesta assai piu', che la lontananza d'un uer' amante non fara' mai. perche s'ella e' lieta, egli teme il riuale; s'ella e' pessa, egli ha' sospetto ch'ella il uedi non uoluntieri, di maniera che faccia la sua donna quel che si uoglia, egli si lamenta e sospira; et hor si rode tacendo, hor perduta la patientia, grida e bastemia lei, se stesso, e la sua mala fortuna; e molto piu' l'altrui buona maledicendo. Essendo dunque tutto questo uerissimo, chi dirà mai che un' infermo di gelosia ami altrui, ne se stesso? la qual' infirmita' difficilmente e' sanabile, concio' sia che quelle cose, che soglian far lieto un' amante, come son la bellezza de l'amata, la gratia, la uirtu', e simili; son quelle, che tutta uia piu' l'acquorano e lo tormentano. Tal' essendo dunque qual' io u' ho detto, questa brutta marchia de la gelosia, distruggitrice d'ogni contento amoroso, e nemica d'ogni quiete e dolce riposo; la qual con uer' amore impossibilis

NONO

200

sima cosa e', che mai si ritroui: resta che io uidimostri, qual sia q'l timore, che io gia' di sopra u' ho detto, che sempre con amor si congiugne. Intorno a' che douete sapere, che di tre spetie timore, (quato fa' al nostro proposito) si ritroua, che con amore esser possino: quantunque quella spetie, che gelosia si domanda, se ben tra l'amor' alcuna volta germoglia, nondimeno, piu' tosto per dissiparlo e ridurlo in rabbia e furore, che per poter seco lungo tempo durare, si ritroua. Escludendo dunque questa spetie, dico che due altre spetie son di timore; le quali da' l'amore radissime uolte si discompagnano. L'una e' un certo timore, che ha' sempre l'amante, che la uirtu' de l'amata la sua propria non superi. onde nasce che da' questa temenza segue, che sempre l'amante cercara' di farsi piu' perfetto e piu' degno: accio' che la possession de l'animo de l'amata meriti d'acquistare. e in tal maniera uien questo timore ad essere causa che la speranza piu' sempre sormonta; come quella, che col crescer de i meriti de l'amante, cresce similmente. Per la qual cosa e' da' notare, che quantunque il uero amante ogni sorte di prosperita', di fauore, di grandezza, e d'honore, piu' desidera a' l'amata sua, che a' se stesso non fara' mai; nondimeno, in una sol cosa cerca sempre di superarla: et e' negli habiti uirtuosi, il che non per inuidia, o' poco amore, o' per non stimarla piu' che se stesso, adiuene: ma solo per il desio gradissimo, che ha' d'esser tale, che l'amor di lei meriti, onde temendo sempre ch'ella in tai meriti non l'auanzi; con ogni sforzo s'ingegna di render si ogni di piu' pregiato e piu' degno. E per che l'amare e' una de le piu' uirtuose operationi, che si conuenghino a' l'homoz, cerca parimente l'amante sempre d'auanzar l'amata sua ne l'amare. E se alcun dicesse che non par uerissimo, che un' amante cerchi piu' d'amare, che d'essere amato, rispondo, che quantunque egli sempre cerchi di superar l'amata in amare; nondimeno non per questo lo fa' accio' che con quel tal auanzo



LIBRO

habbia da' posarsi in maniera, che ricompensa secondo quello non debbi hauere: anzi lo fa' per temer, ch' ella lui non auanzi. onde se fusse possibil che fusse certo, che l' amor suo fusse uguale a' quel de l' amata; in quel poserebbe si, perche se uollesse passarlo, ne seguiria che desiderarebbe ingratitudine ne l' amata: il che è impossibile. e se uollesse da' l' altra parte, chel suo fusse auanzato; uerria a' desiderar di meritar manco da' lei: il che parimente non è da' dire. Onde la question di coloro, che disputando cercano, se un uero amante desidera piu' d' amare, che d' essere amato; o' per il contrario piu' d' esser' amato ch' amare; è degna di riso, essendo cosa chiara, che ciaschedun' uero amate desidera di amar quãto piu' si puo': e consequentemete secondo uno stesso sommo grado, non piu' l' un che l' altro. e quãdo poco di sopra ho' detto, che l' amante cerca di superar ne l' amare: intendo io che non esser certo egli de l' amor di lei dubita sempre che quel di lei non sia maggiore; e per questo per tema di non esser superato, cerca di superare; non semplicemente per superare; ma' actio' che ella anchor crescendo nel suo; uengha finalmente l' amor de l' uno e del' altro a' quel ultimo grado d' altezza che uenir possa. Il timor dunque che io dico lo fa' desiderar d' auanzare; non gia' semplicemente, ma' nel modo detto, e che sia l' uero, se fusse certo, che l' amor suo fusse a' quel di lei in altissimo grado aguagliato: certissima cosa è, che l' un' e l' altro in quello si acquetarebbe. E di questa spetie di temenza, in piu' luoghi intese il Petrarca, e non de la gelosia, come molti falsamete si stimano. Ne' si marauigli alcuno, che io habbia detto, che l' amante uero, dubiti sempre che l' amor de l' amata, non sia maggiore; con cio' sia che par piu' tosto tutto l' contrario, cio' è che sempre tema, ch' ella ne l' amare a' lui non si uguali. di questo dico non si marauigli alcuno, pero' che il tutto intendo che ne l' amante accada per sicurar si; per la tema che ha' sempre che per l' auanzo del ualor di lei,

NONO

201

di lei, i suoi meriti nõ sien minori. al qual disordine, s'ingegna nel modo che ho' detto di riparare. La terza spetie di temenza poi, piu' tosto rispetto o' riuerenzia chiamar si debba; la qual ha' sempre l' amante a' la cosa amata; portando amor seco questa tal ueneratione, douunque si troui. Et è questa temenza di tutte l' altre piu' nobile e piu' propria d' amore. la qual consiste in quell' honore, e admiratione, e non sò che di reuerete rispetto, che ha' sempre l' amante a' l' amata, tenendola nel suo pensiero in luogho di cosa celeste. et è questa tal temenza infallibilissimo segno di grad' amore; la qual molte uolte rende muti, attoniti, e quasi di pietra gli amanti a' la presenza de l' amate loro; per non sò che di diuino, che sol' eglin cognoscan ne le cose amate, da' qual si uoglia altri nõ conosciuto. la cui maiesta' in una certa guisa l' abbaglia, che reuerenti e marauigliosi quasi adoran l' amate loro. Per la qual cosa difficilmete si puo' pensare, che coloro, che inanzi a' le lor' amate, arditi, sfacciati, inuerecundi, prosuntuosi, immodesti, e senza alcuna temenza o' rispetto, fanno o' dicano alcuna cosa; sieno accesi di uero amore; essendo propriissimo di tutti i ueri innamorati di uerirsi sempre d' honesta', di modestia, di uerecundia, e rispetto; e massimamente, quando a' la presenza de le lor' amate si trouarãno; la cui presenza assai piu' che d' Imperatori o' di Papi, di reuerentia gli suol' empire. de la qual temenza il Petrarca in piu' luoghi del suo Canzonier fa' mentione; come in quel luogho. Quella che amare e reuerir m' insegna. e ne la Canzone incatenata, e in mille luoghi. Queste poche cose uoglio io che mi basti hauer dette intorno a' la temenza che al proposito d' Amor n' occorriano.

Cap. 8. Se in vno stesso tempo si puo' ueramente amar piu' persone.

EEe

LIBRO

A QUEL che si è detto nel Capo precedente, si può determinar quella quistione che fanno gli amanti che poco esperti sono: et è se i uno stesso tempo potiam' amar più persone. però che hauendo noi già resoluti chel uero amate, non resta mai di più caldamete amar tutta uia, per fin che a quel sommo grado d'amore si ritroui: ne segue, che con più d'un' amata in un medesimo tempo, tal cosa non potrà fare: per esser in ogni sorte di cosa, il sommo grado solamente uno. oltre che la gelosia parimente ne può far segno, la qual ne fa non uoler compagno in amore. Per la qual cosa, se io amando una donna, in quel tempo n' amasse un'altra, uerrei a farle non poca ingiuria. concio' sia ch' ella sapendolo, a la gelosia nel suo petto darebbe luogo: la qual gelosia in dardo sarebbe in chi amasse senza pregiudicio de l'uno, potesse un' altro amare. adunque tormentandoci la gelosia, segno è, che senza nostro pregiudicio, non può l' amata nostra, ad altro amate donar l' animo. Il che, se gli auiene, in quell' amor nel qual gelosia si ritroua, che è amore imperfetto: molto più douià dire, che auerrà in quell' amor, che perfettissimo in ultimo grado d'escellenza è riposto. E se alcun dicesse, che si come il foco non di quel caldo riscalda me, che un' altro se in mia compagnia gli fusse presente, riscalda rebbe; nè l'una di queste caldezze, partendosi l' un di noi, potrebbe con l' altra giugnendosi farla maggiore: così l' amor con il qual' amo una donna, non deue esser il medesimo o uer parte, con quel che io amo vn' altra: ne l' mancar de l' uno, douerebbe far maggior l' altro; per depender da diuersi oggetti che gli producano. rispondo che il caso non è simile. concio' sia che per non essere il foco cognoscen- te, cò ugual forza può operare in diuersi luoghi in uno stesso tempo, anzi in uno stesso instante. doue che l' amor nostro per depender da causa cognoscitiua, che è il senso, e l' intelletto; è forza

NONO

che in uno stesso tempo in un sol luogo riguardino, affermando tutte le scuole Peripatetiche, che in un' instante non può l' homo intendere o cognoscere altro che una sol cosa. Onde uolendo io applicar l' animo ad altra donna, che una; bisognaria, che io de l' una di lor mi scordasse, o uer non auertisse in quel tempo, il che non comporta la perfettion de l' amore. E se alcun dicesse, che se bene in un' instante, questo non puote auenire; può nondimeno l' amante in uno instante, o uer breuissimo tempo, auertire ad una, e in un' altro ad un'altra; poi tornare a la prima, e seguire in un medesimo tempo, questo ordine di mano in mano. rispondo che tal cosa possibil non sarà mai. concio' sia che per la perfettion de l' amore, che a l' amata nostra douià portare; non comporta che mai passi tempo, che quato appartiene ad amore, in altro si pensi che solo in lei. E ho' detto in quanto appartiene ad amore; però che intorno a gli altri honorati esserciti, e uirtuose operationi, che a l' homo felice n' occorron di fare per se, per i figli, per la consorte, per la Repub. e per gli amici; non debba mai per negligenza lasciare in dietro offitio alcuno, che in qual si uoglia modo gli s' appartenga. il che non solo, non è contra quel, che ricerca amore; anzi è mantenimento e gràdezza di quello. però che a la perfettion de l' amore, basta che continuamente non passi mai tempo, che se non in atto al meno in habito; si habbia continuo riuolgimento a la donna amata: a la qual se in atto non si tien sempre il pensiero; questo non pregiudica al caldissimo affetto, che se le debba. si come parimente dicano i Theologi; che se ben continuamente non habbià riuolto l' animo in atto, a la suprema cagion de la nostra salute; nondimeno basta, che alcuna uolta il giorno uolgendouelo; nel resto poi, si ritenga se non in atto al manco in habito; applicando la mente in atto, a l' operation uirtuose, che occorran per molte occorrentie di fare. e questo stesso adiuene de i precetti diuini as-



LIBRO

fermatiui: dico affermatiui, pero' che a' i negatiui, esser sempre ci bisogna in atto negatiuo disposti. Ma' dicā bene i Theologi, che se alcuna uolta riuolgessemo la mēte ad altra religione, che da' la uera diuersa fusse; alhor grandissimo fallo faremo. si come io parimente affermo de l' amante, il quale se ad altra operation uirtuosa diuersa da' un tal' amare, riuolgha tal' hor la mente, hauēdo in habito l' animo a' la sua donna; per questo contra amor non fallisce: doue che se in altra donna che in lei riuolgesse il pensiero con amore; alhor come heretico nel regno d' amore, degnissimo di biasmo appresso l' amata sua chiamarebbesi. E ho' detto, uolgesse il pensiero con amore; pero' che con beniuolenza, o' con altre offitiose operationi, si debba portar con tutti coloro, con cui honestamente occorre di conuersare. ne' lo dōna nostra debba dolersi, che noi in altro rispetto, che d' amore, honoriamo, e preziamo tutte quelle persone o' donne o' huomini, con cui per molte occorrentie, adiuengha uirtuosamente di conuersare. Vn' amata sola adunque in un sol tempo si debba amare, e se ben' io già, quando ero d' età dattorno a' vinti anni de l' età mia, in non so' che mio Dialogho diffesi il contrario: hor conosco che io feci errore; come quel che in questi. 9. anni piu', alcune cose ho' conosciute, che alhor nō conobbi. e per questo apertamente ritratto in dietro, tutto quel che in tal Dialogho detto hauesse: essendo la pura uerita', questa che io dico. Non negarò già, che in diuersi tempi non si possa diuersamente amare, ma' ben' è uero, che per il piu' di tali amori, tutti i primi imperfetti sarāno; e solo l' ultimo perfettissimo potra' chiamarsi. E la ragione è, per che non potendosi (come habbiā di sopra già detto) discioglier l' amore, senno' quādo si conosce, che l' amata nō sia ueramēte uirtuosa come appareua; o' ueramēte quando l' amate spogliato di uirtu' fusse: e non trouandosi il uer' amore senno' tra' belli, cioe' tra' uirtuosi, unitamente secondo gli animi congiun-

NONO

203

ti insieme: ne segue di necessita', che in colui, che hara' in diuersi tempi amate piu' persone; tatti gli amori, che passati e finiti sieno, imperfetti fossero, essendo che altrimenti non saria stato facil cosa che si sciogliessero. Del discioglimento che per la morte adiuene, non ho' parlato, ne' penso anchor di parlare, per esser la cosa molto dubiosa. quantunque io tengha per cosa certa, che la morte, se pur da' la parte di chi muore, al men da' la parte di chi uiuo rimane; non possa (non concorrendo altra causa) discior l' amore. cio' è, che quantūque forse noi morēdo noi restassimo d' amarle donne nostre, (il che non è certo;) nondimeno, per la morte di quelle, certo è, che se ueri amanti saremo, e altra causa non adiuēgha, d' amarle non restaremo.

Cap. 9. De l' offitio de gli Amanti.



IN DVE maniere debban' essere tutte l' auertenze, e tutti gli offitij, che gli amanti debban di continuo offeruare, per il mantenimento del lor' amore. l' una è rispetto a' se stessi; e l' altra hauendo rispetto a' gli altri. Quanto a' loro istessi; in una sol cosa consiste il fonte d' ogni lor' obligho. et è l' amare istesso; da' l' quale ogni lor' salute, e mantenimento amoroso dipende; e senza' l' quale, ogni altro offitio sarebbe uano. Et se ben tra' gli amanti molte offitiose amoreuolezze tutto' l' giorno n' occorran; come son, lettere, ambasciate, presenti, fauori, imprese, motti, accoglienze, sguardi, cifre, e simili; nōdimeno tutte queste cose son piu' tosto segni del uero offitio, e obligho loro; che ueramente offitij necessarij si possin dire. concio' sia che facendosi cose per mostrar segno d' amare; ne segue che l' amare è sol quello, che per se stesso è bastantissimo e necessario. E che sia il uero, a' questo si puo' conoscere, che quādo ne gli amati l' amare si ritroui; e che tali altri offitij per sorte mā



LIBRO

chino: non punto per questo è fatta minore la perfettione, e la vnion de i lor' animi. doue che se per il contrario infinite di così fatte carezze, e segni d'amore apparissero; e l'amare ogni giorno s'intepedisse; uera unione, e uero amore il lor domandar non potrebbesi. Amino adunque gli amanti e questo basti: di maniera, che non lascin passar tempo mai, che tutto'l core (quanto a' le cose de Amore) a' la lor' amata non habbino. Et ho' detto, quanto a' le cose d'amore; però che quanto a' gli altri rispetti, che a' l'ho' mo felice occorrer suol d'operare; non uoglio che manchin di nulla; anzi sempre procurino, che nissun' offitio manchi in loro, così verso il timor di Dio e la virtù e felicità di se stessi; come uerso de le mogli, de i figli, de la fameglia, de la Repub. de gli amici, e in somma verso tutte quelle cose, che ne i precedenti Libri habbià detto, che a' l'ho' mo uirtuoso appartenghansi. i quali offitij nõ però punto intorbidano, o' rendan foscha la chiarezza de l'amore che portano a' l'amata loro. la quale altro non debba da' l'amante desiderare; senno' quanto a' le cose d'amore, che gli con altra persona, l'animo suo non congiungba. de gli altri offitij poi, che a' lui si conuenghino, non solo non debba ella dolersi, o' impedirlo; anzi s'ella sia saggia, ha' d'hauer caro, che gli in cosa alcuna non manchi del suo douere. essendo che in tal guisa uenendosi a' far maggior la virtù di lui; si uerra' a' far piu' tenace l'amor tra' loro; per esser l'amor (com' habbià detto) ne la virtù fondato. Et il simil dico da' la parte de la donna amata; la quale non fara' torto a' l'amor, che porta a' l'amante, s'ella offitiosissimamente procurara' di far ne la casa sua, uerso'l marito, uerso i figli, uerso le stanze, e mantenimento de la fameglia; tutte quelle operationi; che nel seguente Libro, parlando de l'Economica; contaremo. doue prouaremo che l'amor uerso del marito nõ è contrario a' l'amor, che a' l'amante si porti: anzi non solo è possibile, ma' è douer che

NONO

204

stieno insieme. E se ben'io già intorno a' due anni sono, dissi alcune cose, che par che offoschin la virtù de la dōna, e l'amor di quella al marito; in un Dialogho, che domandan la Rassaella, o' uer Creanza de le donne; ritratto in dietro al presente tutto quel che quiui contra la honestà de le donne, già detto hauesi. per hauere io fatto tal Dialogho per ischerzo, e p'gioco; si come alcuna uolta si fingan de le Nouelle, e casi uerisimili, come fece il Boccaccio; per dare un certo sollazzo a' la mente, che sempre seuera, e graue non puo' già stare. L'offitio dunque de gli amanti, quanto a' se stessi è d'amarsi con tutto'l core; se lontani saranno, col pensiero, e col core congiuntissimi uiuere a' tutte l'hore; e trouandosi insieme, non solamente con le menti congiugnerli, e con quelle godere; ma' anchor con quelli due sensi corporei, che di sopra habbià detto, unirsi e fruirsi, si conuien loro; guardandosi l'un l'altro, e beuendosi per li ochi i concetti del core; e insieme scoprendosi l'anima con le non finte parole, de la dolcezza de le quali riempendosi, sentiran gioia, a' qual si uoglia altro contento mortale, incomparabile. Quanto al rispetto de gli altri poi, l'offitio loro è di considerare, che quantunque il lor' amore sia uero amor, cio' è uirtuoso e honesto; nondimeno gli homini per il piu' son pronti al pensar male e dir male, per la qual cosa debban gli amati procurare, che ogni lor' atto, gesto, o' parola, a' la p'senza d'altri sia tal, che quantunque in honesto e immodesto non sia quel che dicano o' fanno, parimente tal non appaia. però che se ben tutte l'operationi, che hanno da' far gli amanti tra' loro, honestissime debbin' essere, o' in segreto, o' in palese che si ritrouino; nondimeno alcune di tali operationi sono, che quantunque ueramente honeste sieno; nõ è però che nõ potesser da' i maligni esser comentate al contrario. e per questo in una parola concludo, che cio' che fare o' dir debban gli amanti, o' segreti, o' palesi che sieno; pien' esser d'honestà debbe.



LIBRO

ba sempre, ma' in questo ban da' esser differēti le segrete, da' le pa-
lesi operationi; che quelle honeste sieno, e queste non solo honeste,
ma' tali, che in alcun modo in mala parte interpretar non si possi-
no. Onde la patientia debba ne gli amanti trouarsi: accio' che non
gli trasporti la ingordigia di ritrouarsi spesse uolte soli tra' loro;
a' fargli poco auuertire a' gli ochi de gli altri, anzi patientissimi
debban sempre aspettar quelle occasioni, che segretissime sieno, e
uenendo, e' lor' offitio di non lasciarle. E per breuemente dire, piu'
a' la buona fama, e a' l'honor l'un de l'altro debban sempre hauer
l'occhio; che al proprio lor contento non baran mai, e massimamē-
te, che quantūque insieme presentialmente non si ritrouino: nissu-
na cosa e' per d', che gli impedisca, che i lor cori non si congiungia-
no, non la gelosia de i mariti, non i tramezi de le mura, non gli in-
terualli de i monti, non l'acque del mare, non le centinara de le mi-
glia, non fiumi, colli, ualli, pianure, selue, e finalmente nissuna co-
sa ritien' il uolo de i pensier de gli amati, anzi ad ogni hora, o' par-
lino, o' scriuino, o' altro ueghino, o' odino, o' qual si uoglia cosa si
faccino, di continuo i centri de i lor cori impiagbati, a' trouarsi
l'un l'altro si uanno. Debban parimente gli amanti le lor' amate
honorare, reuerire, ammirare, essaltare, e cō ogni sforzo fauorir
sempre; hor' in rima lodandole, hora in prosa innalzadole, e nissu-
sun' occasion lasciando mai, di non far lor quel fauore, e quel uti-
le, che secondo le proprie forze si possa fare, tal che se per mala
sorte alcuno infortunio a' le dette lor amate, auenisse; gli amanti
han da' esser quelli, che prima a' tutti gli altri, prima al padre, a' i
fratelli, a' i mariti, o' chi si uoglia altri de la cosa amata; soccor-
rir la debbano, con qual si uoglia diligētia e offitio, se ben n' andas-
se la propria uita, si come per essempio se in qual che pestilentia la
nostra amata incorrisse; ne la qual miseria par che altri da' tutti i
suoi propinqui, e stranieri, abandonato rimangha; noi nondimeno
se veri

NONO

205

se veri amanti siamo, abandonar mai non debbiāla; non potēdo in
cosa piu' honorata, piu' lodeuole, e piu' degna la vita lasciare, che
in beneficio di quella amata, da la quale la detta vita nostra depen-
de. Ma' per che piu' uolte si e' fatta mentione de la lontananza de
gli amanti; non sarā fuor di proposito di ragionarne.

Cap. 10. De la Lontananza de gli Amanti: e del con-
giugnimento de la ragione con Amore.

PRIMA che de la Lontananza determini il mio
parere: douete saper, che alcuni, i quali tenghan
chel uero Amore, non per election nostra, ma' per
destino adiuengha (de la qual' oppinion parlarem
piu' di sotto;) voglian consequentemente, che a' la ragion sottopor-
non si possa, per che ben puo' l'homo per sua electione diuenir, li-
beral, magnanimo, giusto, tēperato, e de l'altre virtu' dotato: ma'
il desiderio amoroso e' molto piu' nobile, che da' l'nostro voler pē-
der possa, per d' che glie tale, che ci puo' condurre a' grado di diui-
nita', che non solo il senso, ma' l'intelletto nostro, non ardisce di
poruisi in cima, e con sue leggi signoreggiarlo. Onde impossibil
fia, che la ragion nostra si alto arriui, che un desiderio cosi' diuino,
possa ridurre a' freno: concio' sia chel sentier d'amore di terra in
Cielo, da' l tempo a' l'eternita', e da' la morte a' la vita, cōduce co-
lor, chel seguano, di maniera che le ricchezze, li stati, le dottrine, le
virtu', e in somma ogni altra humana prosperita', a' l'operation
d'amore aguagliar non si possano. quelle son cose che adornano
la nostra vita, e egli e' quel, che la innoua: quelle son proprie de
l'homo, egli ad assai piu' che homo ci fa' simili: quelle a' beneficio
di pochi, egli a' la salute di tutta la spetie e' disposto. Per la qual co-
sa, concludan questi tali, che quantunque la ragion de l'homo, sia
quanto a' se non mortale; nondimeno, mentre che in queste mēbra
FFf



LIBRO

è nascosta e legata; non può signoreggiar così eccellente cosa, quanto è l'amore. La qual' oppinione, acciò uediate che glie' falsissima, douete sapere, che essendo Amore vn desiderio come habbiam detto, di cosa che appaia buona; questo tal desiderio d'altre tante maniere si troua, quante son le nature de l'uniuerso. concio' sia che altrimeti desideran gli Elementi; in altro modo le piante, gli animali, gli homini, gli Angeli, e finalmente esso Iddio, il quale altrimenti ama le cose che gli produce; e altrimenti è amato da' loro. ma' ragionando di noi homini; certo è, che noi nasciamo e moriamo a' la guisa de i bruti; nondimeno i modi del uiuere, che noi teniamo, da' quei de i bruti son differenti. pero' che tolti noi da' le braccia de la madre nostra Natura; la ragion, senza la quale, niēte sarebbe la humanità; con nuoui cibi, da' quei de i bruti diuersi, ci allieua e nodrisce. la qual uerità, fu già nascosta, sotto la Fa uola del nascimento di Bacco da' Semele. Veduta dunque da' noi una cosa, che bella ci paia, poniam caso, una bella donna; nō altrimenti ci piace la sua bellezza, che faccia la Pernice, o' la Tortorella al suo pare. e ne i bruti stessi, così passa amor per gli ochi, e per gli altri sensi al Cor di chi ama a' ferirlo e sforzarlo; come anchor' in noi huomini. saluo che in loro, come material cosa che gli è, fa' solamente quelle uili opationi, che a' salute de la spetie loro, insegna lor la natura. ma' in noi huomini, tosto che ci sentiam feriti nel petto; la ragion che albergha piu' suso, uagha di tal nouità; cortesemente quell' amor da' l'petto a' se stessa raccoglie. e da' una parte considerando l'animo de la sua donna; e da' l'altra parte, di quali honorati effetti, soglia esser cagione un nobile Spirto innamorato; subito, sperando non sol di godere la cosa amata; ma' per tal possessione tant' alto leuar si, che ueda perfetta mente la sua sperata felicità; forma finalmente un'immagine in se stessa, de la cui uista si pasce da' poi l'amore, il qual ella a' sua vo

NONO

206

glia dispone e gouerna. Ma' ben' è uero, che si come la terra scaldata da' i lumi del cielo, genera alcuna volta certi sumi, i quali in nuuol conuersi, nascondan' i razi del Sole; così parimente alcuna volta questa massa nostra terrena, troppo fieramente accesa, genera alcune brutte uoglie, le quali turbando la luce de la ragione, fa' cieco restar' amore. perche, si come la Luna scura si resta da' q'la parte, chel Sol non guarda; così l'amore cieco e fosco rimane, ogni uolta che la ragione col suo splendore non l'allumini. Onde concluder si può, che Amore per sua natura, uoluntieri a' la ragione obbedisca; come quel, che essendo cieco da' se, ha' di gratia che quella lo guidi; senza la qual guida, altro che male del suo uolo, non si potrebbe aspettare. Nē uale a' dire, che, p'che Amor sia cagion de la perpetuità de la spetie, si debbia per seguir lui, ogni impresa così honesta com'utile, abbandonare. p'che graue danno sarebbe la eternità, se virtù cō essa nō si giugnesse. Per la qual cosa Vlisse prudētissimo sopra tutti i mortali; uolse piu' tosto morire i' Itaca, p' esser cō Penelope seppellito; che tra' le delitie di Calipso, uiuere eternamēte. Ma' per dio, che felice immortalità, sarà q'la d'amore cōmune a' i uirtuosi, e a' i uitiosi; e cōmune ad alcuna grā donna che io conosco, e al uolgo; ma' che dico io nō da' egli questa medesima eternità, a' i bruti, a' le piante, a' le pietre, non men che a' gli huomini; e nō son tutte queste cose ne le lor spetie, immortali, p' amore e certo si, per la qual cosa, doppo molte fatighe amoroze, doppo tanti sospiri, lacrime, singulti, e finalmente doppo la morte; altro non harà l'homo p' amare acquistato; che con l'eternità de la spetie, esser simile ad un Cauallo; e tolgha Iddio che altra excellenza non habbia Amore, che questa de la perpetuità de la spetie. (sopra la qual si fonda totalmēte quel Hebreo che scrisse i Dialogi di Filone e di Sofia.) la qual excellenza d'amore che io dico de la perpetuità de la spetie, rispetto a' infinite diuinità, che



LIBRO

ei porta seco, quando con la ragion si congiugne; piccolissima si puo' stimare. Hor stando dunque questo fondamento, che Amor con la ragion congiugnendosi, da' quella si possa reggere; dico, quanto a' la lontananza de' gli amanti; che quantunque l'esser presente a' la cosa amata, sia buona parte de' la felicità de' l'amante; nondimeno maggior felicità, nè puo' dar' Amoreza qual dà i uolgar mal cognosciuta, egli a' i suoi ueri eletti amatori, uà donando in maniera, che alhor ueramente in somma gioia e piacer gli conduce; chel volgo veggendoli lontani per spatio d'acqua o' di terra, si crede di uederli in miseria giacere. E che sia' l' uero quãto io dico, ueniamo a' l'una e a' l'altra felicità; cio' e' a' quella che in presenza, e a' quella, che in lontananza s'acquista. Certo e', che trouandosi presentia insieme gli amanti, in questo cõsiste la lor beatitudine, che per i due sensi, uedere, e odire; fruiscono corporalmente, e spiritualmente, la bellezza; così del corpo, come de' l'animo, l'un de' l'altro, nè e' dubio alcuno, che se in quel tẽpo, potesse essere, che quella dolcissima union de' le mente gustassero, nel medesimo modo, che lontani gustar possano; maggior sarebbe la presente utilità, che l'assente. concio' sia che oltra' l'godimẽto spirituale, uì si aggiugnerebbe il corporeo, che per l'odito, e per gli ochi berienti. ma' per che in quel tempo per la imperfettion del corpo nostro, si possenti sono le forze del senso, che quelle de' l'intelletto non se gli aggiunghano; ne segue che lo spiritale e intellettiuo godimento de' l'union de' i lor' animi; perfettamente non pon conoscer e contemplare, concio' sia che quantunque gli ochi e le parole portin seco testimonianza de' l'animo; non e' pero' che lo splendore e la dolcezza corporale, che gli han seco; non possi in quel tempo piu', che la ragione o' l'intelletto nõ faccia. Onde molte uolte adiuuene, che la bellezza de' le parti corporee, essendo presente, abbaglia e offende il senso de' l'amante in maniera, che quasi

NONO

207

fuor di se' insensato rimane; parendogli piu' di sognare, che di ueramente esser desto; sendo che quando poi da' l'amata si parte; nõ fa' a' pena cognoscere, se uera sia stata quella beatitudine, o' pur' in sogno apparuta gli sia. Troppo dunque e' debole il nostro senso, e troppo forte par la bellezza de' la cosa amata; a' uoler che in presentia possa l'amante, con l'intelletto gustare quella felicissima union del suo animo con quel de' l'amata; di sorte, che non solo i sensi l'intelletto impediscano; ma' l'un senso a' l'altro impedimento ne porge. concio' sia che se gli ode, ueder uorrebbe; s'egli mira, odire con attention bramarebbe; non essendo cosa possibile; che quantunque i sensi diuersi, habbin diuersi oggetti; nondimeno si possa con quella medesima attentione; auuertir' a' l'uno e a' l'altro. si come adiuuene a' coloro, che attentamente guardando una cosa; non cognoscan d'odire, d'odorare, o' in altra maniera altra cosa sentire, essendo l'animo tutto ad una cosa riuolto. Impedisce dunque in presentia l'ochio l'odito; e l'odito l'ochio; uolendo ciascheduno a' gara totalmente goderse la cosa amata. onde imperfetta riman' ogni lor' attione; e imperfettissima rendan quella de' la ragione; che molto piu' importa (com' habbia detto.) Ma' se per buona sorte adiuuene, che lontan l'amante da' l'amata si troui; alhor per la quiete de' i sensi, che di lontan nõ cognoscano; la ragione piena d'ogni impedimento, uà raccogliẽdo ad una ad una tutte le gioie, che gia' in presenza i sensi raccolsero, le quai gioie, mentre che si prendeuano, impedita da' l'ombra del corpo nostro, imperfettamente si cognosceuano; ma' ridutte si al lume chiarissimo de' la ragione, apertamente mostrano il lor ualore. E di quì procede, che molti amanti, a' la presenza de' l'amata loro, anchor che eloquentissimi e dottissimi sieno; non saprà mai far parola; anzi tremãdo, imbiancando, arrossendo, tacẽdo, e troncamẽte parlando, faran segno, che la luce del bello, che gli e' pre

LIBRO

705

sente, gli soprauanti, per la qual cosa se tant'oltra da tal luce si fan lontani, che le parti nobilissime de la lor' anima, (le quali in cognoscere, da le ignobil dependano) possin securamente operare, alhor' eloquenti, saggi, valorosi, e dotti si mostreranno: depingēdo hor' in prose, hor' in rime la bellezza, la virtù, e i bei costumi de l'amata loro; la cui immago portan' ouunque uanno. però che le fonti, le selue, i colli, le valli, e finalmente ogni solitario luogho, le lor' amate innanzi ne porghano, così belle, così gentili, così costumate, e honeste, come ueramente le sono, la cui sembianza in ogni luogho guardando, sotto'l finto nome di Flori, o' altro simil pastoral nome, ne cantano, e scriuan cose; che e lor' istessi, e le donne loro fin al Ciel innalzando; di perpetua vita ne rendan degne. E se alcun mi domandasse dond'è, che sendo cotanto dolce la lontananza; così desideran gli amanti d'esser sempre presenti, a le donne loro: risponderci, che ciò per la imperfettione da i nostri corpi procedente adiuuene, da la qual nasce, che mentre che huomini siamo, non potiam far sì, che non sentiamo; e che l'appetito nostro, quantūque obediēte diuenga a la ragione; nondimeno per sua natura, non desidera e cerchi cose, che i sensi, che troppo materiali, e propinqui a gli oggetti sono; acquetar possino senza, che per la presenza uiene a rinfrescarsi e rinnouarsi lo splendor di quelle gēme, che i sensi prendano; e a la ragion consegnano; la qual guardar non le può, fin che i sensi per la lontananza restin di porgerle impedimento. concio' sia che quantunque l'immago fatta una uolta de l'amata nostra; sia per durar perpetuamente; nondimeno se alcuna uolta per nuoua impression si riforma; non poco di uigor la si prende; per fin a tanto però, che penetrata la scultura per tutto'l core, d'altro rinnouamento non ha mestieri. concio' sia che in tal caso, o' sia in perpetuo lontana la cosa amata; o' per morte ad altra uita uenuta; o' per tēpo priua de le bellez-

NONO I

208

ze sue corporali, o' per qual altro accidente si voglia, che auenga; sempre nondimeno stara' saldissima ne l'amante, l'immago de l'animo bello di quella; e consequentemente l'amor che le porta. La onde si come i fiori e l'erbe, lungamēte non conseruarebbono il lor' odore, se distillate, in aqua non si cangiassero; così le gioie e le perle, che i sensi raccogliano da la cosa amata; per molti accidenti verrebbon manco; se la ragion distillandole, non ne ritene in perpetuo apresso di se, quel dolcissimo liquor che ne uiene. Concludendo dūque in questa lontananza dico, che maggior felicità porta seco, che la presentia non fa; e di maggior bene e ornamento a l'amante, e a la cosa amata e' cagione; quantunque la mortalità che in noi si ritroua, ne fa desiderar la presenza; si come in molte altre cose adiuuene; che per la nostra imperfettione, il nostro peggio in uece del meglio desideriamo. Molte altre cose mi ricordo hauer detto in fauor de la lontananza, ne l'espositione che io feci pochi di sono, sopra. 12. al mio giuditio diuine Stanze, composte da la Honestissima e virtuosissima vostra madre Madōna LAU DOMIA, in lode de la Virtù, e in dispregio insiememente de la Fortuna; doue, si come ne gli altri suoi componimenti, appar palesel'ingegno di sì gran dōna, la qual mia espositione ageuolmente potrà tal uolta uenirui un giorno a le mani. Onde intorno a tal materia de la lontananza farò per hor fine.

Cap. 11. Se'l vero Amore, è per Elettione o' per Destino

ACCIO' CHE non parliamo in ambiguo; prima che io uengha a la dubitatione, se l'amore è per destino, o' per nostra elettione; douete sapere, che per destino intender douiamo (quanto fa hora al nostro proposito) quasi quel medesimo, che per cosa naturale; come ne dimostra l'altro mēbro de la diuisione; che è l'elettione. la





LIBRO

qual (secondo Aristotele ne l'Ethica) a' la Natura si cōtradistin-
gue. Destin dūque vuol dir causa naturale, dependente da' quelle
cose, che sono al gouerno de la natura; come sono, la Influentia ce-
leste, la disposition de la materia, e simili: le quai cose non da' l'no-
stro volere, ma' da la natura dependano; e consequētemente da' l'
grande Iddio: ne la cui mēte come in un' esemplare, la natura nel
fabricar de le cose riguarda. Dico dunque tornando a' proposito,
che voglian' alcuni, che quell' amore, di cui in questo libro ragio-
no, non da' l' nostro uoler, ma' da' sorte e destino deriuu: buono sem-
pre da' se uenendo, come quel che da' l' ciel descende; auengha che
qui' tra' noi, paia che sia cagion d' alcuni effetti non buoni. e dico
sorte rispetto a' coloro a' cui uiene; non gia' rispetto a' le sue cause,
le quali son determinate. Voglian dūque costoro, che si come il So-
le standosi in Cielo, fa' naturalmēte parte del suo splendore; e se-
curo quanto a' se di' ogni mortal qualita'; co i suoi raggi di rime-
balzo accende e scalda ogni cosa; così Amore standosi in Cielo,
e securo quanto a' se' d' ogni mortalita'; co i raggi de la sua gratia,
percotendo ne le cose belle, e da' quelle reflettendo, sforza le nos-
tre uoglie, e doma il ghiaccio de i nostri cori. E si come l' Sole, da'
quanto piu' limpidi e tersi corpi reflette; piu' chiara immago, e piu'
saldo ribattimēto di luce cagiona; come ne gli spechij si uede: così
anchora, quanto è piu' bello, e uirtuoso l' oggetto d' amore; tanto
piu' uoluntieri ui apparisce; e con piu' forza da' quel reflettēdo;
piu' fa' uedere a' l' amante, che quiui la sua somma felicità sia ripo-
sta. E si come finalmente il Sole illuminando e scaldando la terra;
leua da' quella alcuni uapori, atti a' salire a' la Luna; se nel cami-
no il freddo in aqua non gli cangiasse; così i raggi d' Amore, ne i
nostri cori pcotendo, leuano alcuni pensieri, che sopra il Ciel pas-
sarebbono; se la nostra humanità, che in qualche parte è uile e ca-
duca; nō troncasse loro il sentiero, attrauersandolo con brutte uo-
glie,

NONO

209

glie, e vili appetiti; e massimamente con l' ambitione, e con l' utili-
tà; da' le quai due cose (come tutti i Sauij confermano) depende
principalmente ogni nostra inquiete e ruina. E se alcuni contra di
questi tali che han questa opinione, dubitasse; com' esser possa,
che Amore essendo Iddio, com' essi l' fanno, prenda occasione, da'
una faccia mortale; a' far tra' noi le sue operationi; essi risponde-
rebbono, che tutto' l' mondo in una certa guisa è pieno di Dio; e
massimamente noi huomini, a' sua somiglianza prodotti. Da' noi
dunque a' noi stessi, mand' Amore i suoi strali. e di cio' è gran se-
gno la perpetuità de l' essere; la quale (mercè d' Amore) genera
do l' un l' altro, acquistiamo a' la nostra spetie. E che sia l' vero, veg-
giam, che molti amano, e non san dir che; cōtemplando ne la dōna
loro, una gratia, che non ha' nome; la qual gratia, per fare altrui
vedere, se esser cosa diuina, e uera compagna di Venere; spesse
volte, lasciando di se priue molte donne, che belle stimate sono; ci
fa' piacer le non belle; coprendo in esse con la sua diuinità, ogni
accidente mortale, che dispiacer ne potesse. La onde Amore (dica-
no questi tali) inquanto a' se, è sempre di ben cagione; tal che se
alcuna uolta, qualche error ci adiuuen per amare; da' altri che da'
noi nō procede, per la qual cosa tra' gli spirti beati in Cielo; per
esser' eglino puri intelletti, d' ogni parte caduca uoti; puro e ottimo
è l' amor loro. doue che noi mortali, in cui tra' l' fango di queste
membra, lo intelletto è legato; in quella guisa diam luogho ad amo-
re; che a' i solar raggi la terra. la qual, com' ell' è, da' l' una parte
illustrata, da' l' altra poi, ombra e horror la ricopre. così in noi
adiuiene, che se gli ochij s' acquetano, l' orecchie desiano; e quel che
è cibo di un senso, è fame e sete de gli altri; per non poter noi in-
siememente, con ogni somma attentione, ogni potenza de la nostra
anima esercitare. Concludono adunque questi tali, che Amore es-
sendo per se diuino, e cagion sempre di bene; stando su' in cielo, e

GGg



LIBRO I

splendendo ne le cose belle, d'cb'egli sa' parer belle; quelle non p
elettion nostra, ma' per mero inuito de la natura, ci sa' seguire
e amare. concio' sia che per tante uie, e con tante arti, e in tanti
luoghi, che noi immaginar non sapremo; ci puo' ogn'hor' assalire;
e mal grado di noi, far si Signor de le nostre menti: che impossibil
cosa ci sara' sempre, che defendendoci lo fuggiamo. Queste e ale
tre cosi fatte ragioni, soglian coloro assegnare, che uoglian che p
destino si soglia amare. La qual' opinione, quantunque in prima
fronte appaia simile al vero; nondimeno per esperienza e per ra
gion si puo' ageuolmente prouar, che sia falsa. Intorno a' che do
uete sapere, che mouendo Dante nel. 1. 8. Canto del Purgatorio,
questa dubitatione, se da' l'nostro uoler pende l'amare e non ama
re: finalmente conclude, che uolendo noi chiamar' amore, quella
prima complacenza e riuolgimento, che fa l'appetito, uerso la co
sa buona; che la virtu' cognoscitiua gli porge innanzi: certo e,
che in poter nostro non e', che tal complacenza non adiuengha, p
esser mera operation naturale, de la qual complacenza, che pro
priamente si domanda Amore, come principio di desiderio; se in
tendan questi tali, che uoglian, che l'amor sia per destino o' per na
tura; e forza naturalmente, e non forse theologicamente parlan
do, che si conceda loro. Ma' (com'io gia' assai di sopra u' ho' dete
to) tutti i buoni scrittori, che d'Amor ragionano, ponendo quello
esser desiderio; non di quella prima complacenza intendano che
non e' desiderio; ma' del mouimento e flusso di quella, che desio si
domanda, per che altrimenti, instantaneo, e non temporal' intēde
dosi, non farebbe al proposito loro ne' nostro; secōdo il modo, che
in questo Libro prendiam'. Amore: qual' habbiam diffinito esser
desiderio di posseder con vnione l'animo bello de la cosa amata.
Di questo dunque parlando dico, che quantūque habbia principio
da' la natura; nondimeno il continuar suo da' la nostra elettion ue

NONO

210

ramente dipende. Il che, oltra che per esperienza si uede, che gli
sdegni tal'hor' occidano, e tal'hor' infiamman l'amore secondo
che piu' o' manco, soffian nel core (il che esser non potria se amor
non fusse elettione e' affettion mortale,) egli si puo' anchor per ra
gion confermare, perō che se amor nō fusse elettione, nō obliha
rebbe l'amata ad amare; ne' ingratitudin domadar si potrebbe il
disprezzare e poco cōto de gli amati tenere; come di quelli, che p
forza e violēza, ad amar sien' indotti; e non p libera elettione; da'
la quale, i meriti e i demeriti, la lode e' l' vituperio si pesa e misu
ra. Nō obligarebbe dunque, secondo la lor' opinione, un' amante
l'amata ad amarlo, il che fuor d'ogni conueneuolezza si de' sti
mare. concio' sia che apertissimamente dica Dante, che Amore a'
null' amato amar perdona. E se alcuno interpretado a' trauerso il
detto di Dante, dicesse, che la cosa amata ama l'amante, non p ob
ligo, ne' per causa di lui; ma' per cagion di se stessa, perō che es
sendo l'amante un ritratto di quella cosa ch'egli ama; puo' la cosa
amata, molto piu' da' i gesti e da' i modi de l'amate cognoscere quā
to ella uaglia; che per alcun' accidente che fusse suo proprio, far
non potrebbe. La cosa amata dunque ne la faccia de l'amante, se'
e ogni sua cosa, scritta con lo stil d'amor, rileggēdo; e forza che
amando la conseruatione de la conoscenza di se medesima; ami pa
rimente l'amante, che la conserua, dilettrandosi tutta uia di ueder
ne l'altrui uiso, se esser persona amabile e consequentemente ho
noreuole; di che nissuna cosa puo' esser piu' grata, a' chi ha' in se
faccia d'humanita'. Ama per questo, la cosa amata l'amante suo,
non per causa di lui, ma' per cagion di se stesso. e di questa causa,
uolse dir Dante (dican costoro) in quel uerso, dal qual non perō
segue, che l'amante meriti per cagion di se, ricompensa de l'amor
suo. Se alcun dunque interpretasse il uerso di Dante, in tal guisa
rispondarei, che questo non e' quel che Dante intende, ne' fareb



be tal' interpretatione al proposito di quel luogho : doue vuol di-
mostrar, che uitio d' Ingratitudine sarebbe il non amar chi' ami. la
qual sentenza non fu' parimente sua : ma' l'ho' letta in Aristotele
ne la Rhetorica, e ne l'Ethica. doue afferma, che non può' chi'
ama un' animo bello, ciò è uirtuoso; non esser' amato, il che per ra-
gione, facil cosa è da' prouare. e Platon' istesso ne i suoi libri de
le leggi afferma. E' adunque chiarissima cosa, che l'amare è ope-
ration, che merita che la cosa amata riami, il che esser non potria
se fusse destino, e non humana elettione. oltre che Aristotele ne
l'Ottauo de l'Ethica, vuol' apertamente, che l'amare sia operatio
ne, che o' da' virtù, o' da' habito cōgiunto con virtù, nasce ne l'ho-
mo. Onde essendo ogni operation uirtuosa, da' l'nostro liber uoler
dependente, e forza di dire, che Amor destino, o' sorte domandar
non si possa. quantūque io non dubiti d' affermare che una certa cō-
municanza di sangue. la qual dà qualche cōstellation si deriui:
porgha qualche aiuto à congiugner piu' strettamente l'amante e
l'amato; si come adiuuene in tutte l'altre operation uirtuose; se-
condo che afferma Aristotele. ma' nō p' q̄sto unatal cōstellatione,
ci lega e obligha in alcun modo. anzi potēdo noi à uoler nostro re-
sistergli; ueniam' à far l'amor nostro totalmēte elettione. Onde
è da' ridersi di coloro, che quando s' accendano de l'amor d' alcuna
dōna, cōsiderano la disposition celeste ne la natiuità' così di se stessi,
come de la dōna loro. ne le quali, se ueghano cōcordanza d' aspetti,
piu' arditamente seguan l'impresa. La qual cosa, per due cagioni è
degnata di riso. l'una p' hauer' io già detto di sopra, che la cognition
di questi aspetti è difficile. e l'altra, per essere in nostra liberta',
di seguir quell'amore, o' lasciarlo; e per esser l'amata nostra, ca-
so che bella, ciò è uirtuosa si troui, oblighata da' la sua virtù, a
riamar l'amante suo: non potēdo star con virtù, ingratitudin cō-
giunta. Ma' di qu' nasce un dubio non picolo. però che non potē

do (secondo che si è di sopra prouato) un' istesso amar piu' perso-
ne in un medesimo tempo: com' hara' da' far quella persona, che
da' piu' sarà amata: essendo, che non potēdo amar piu' d' uno; par-
che sforzata sia, d' esser ingrata a' gli altri. A' questo assai difficil
dubio, rispondendo dico prima, che di radissimo accascara, che una
sol' amata habbia piu' ueri amati: anzi di rado adiuuene, che n' hab-
bia pur' uno. però che pochissimi quanto dir si possa, si trouano di
quelli amanti, che la mera virtù, amino de la dōna loro. il che for-
se non è senza uoler del Cielo; il qual' in tutte le cose eccellenti e
preclare, come son le scienze, e le virtù e simili; rari ne dona che
eccellentissimi sieno. come tutto' l'giorno si uede, che rari sono i Fi-
losofi eccellentissimi; rari i bellissimi; rari i uirtuosissimi, e rare fi-
nalmente tutte le cose preclarissime: si come sopra ogni cosa p̄cla-
rissimi sono i veri amanti; e per tal causa rarissimi ne dona il cie-
lo. Ma' posto caso, che pur si troui vna donna che possa esser da'
piu' amata, come si deue; dico, che donato ch' ella ha' l' suo amore
al primo, ch' ella cognobbe che veramente l' amasse: l' altro che re-
sta, se egli conofce che la sua dōna habbia donato ad altri l' ani-
mo; subito troncando se gli ogni speranza; uerra' in lui à finir
l'amore: hauendo noi già concluso, che la speranza è quella, che
pasce Amore. ne' è da' creder che la speme non mächino in lui; per-
ciò che cognoscend' egli la sua donna esser bella, ciò è uirtuosa;
molto ben vedrà, che la virtù di quella, repugna al lasciar il già
eletto amante per lui. e in tal guisa la dōna non sarà ingrata; nō
potēdo da' operation uirtuosa, nascer essentialmēte attion uitiosa.
Ma' se quel secondo amante, non sapendo alcuna cosa del primo,
seguirà d' amar la sua donna: in tal caso dico, ch' ella accorgen-
dosi di ciò; ha' da' l' principio da' troncar gli ogni speme: non gli
dando alcun' appiccio, da' l' qual nasca speranza. ne' tal maniera
può' ingratitudin chiamarsi; anzi per il contrario ingrata sarebbe.



LIBRO

111
be, s' ella porgendogli speranza, lo conduceffe in tal grado d' amore; che difficilmente tornar' egli in dietro potendo, o' morto o' mal uiuo ne rimanesse. Onde troncandogli ella da' l principio la speranza, poco d'ano puo' fargli; essendo che con ageuolezza da' tal amore leuarassi. Onde douete sapere; che non in un puto colui che ama, saglie a' la suprema caldezza d' amore; anzi a' poco a' poco di uien maggiore, secondo che la ragion che lo guida, piu' da' la preda, che i sensi portano, di speranza lo pasce. E per questa cagion se la donna amata, da' l principio non gli dara' cagion di sperare; egli in dietro tornando, tosto libero e sciolto uedrafi: come del fuoco parimente adiuuene; che da' prima facil' a' spegnersi, se troppo oltre sara' nutrirsi lasciato difficilissimamente estinguere a' voglia nostra si potra' poi. Ne' far questo a' la donna, e' biasmeuole: cio' sia che ueggend' ella, che quel che l' amante desidera non puote hauere; quel ch' ella sol puo' l' aiuta a' togli tal desiderio; per non hauerlo a' far poi, quando senza qualche ingratitudin non potria fare. La onde in grandissimo error son coloro, che uogliano che vna donna, donato ch' ella ha' l' animo ad un' amate; per non esser ingrata a' gli altri; se ben non puo' lor donar l' animo; debba non dimeno con sguardi, accoglienze, e lusinghe aiutarli, di maniera che'l primo dono che la fa' del suo animo; habbia da' esser del vero amate virtuoso, che la possiede; questi altri doni poi son piu' tosto per vna certa charita' e pietà, che per application d' animo, in guisa che si come, veggendo noi alcun pover' homo ignado, battendoci denti a' mezo decembre, tutto impiagato; mosi a' pietà, un grosso o' un marcel gli doniamo; senza pero' amarlo, cio' e' dargli l' animo, o' in amicitia legar segli; cosi' anchora una Gentil dona, veggendo, oltre a' l uero innamorato, piu' altri dattorno, che sospirando, piangendo, e dolendosi par che socorso a' la vita domadino; debba per atto di pietà, piu' che d' amore, con uno sguardo, o' una dol

NONO I

212

ce parola, o' simil' altra accoglienza, da' morte scappargli. La qual opinione e' pessima, e fuor del douere: concio' sia, che in una dona, il far cosi' piu' tosto di crudelta' che di pietà segno sarebbe. essendo che in quelli amanti, tali sguardi, accoglienze, e parole, sarien nuoue ferite molto peggior de la prima, pero' che in tal guisa gli condurrebbe a' tale, che non potendo sanarsi piu', forza saria ch' el la ingrata al fin si mostrasse loro. Per rimedio del qual' disordine, e' necessario (come u' ho detto) ch' ella a' la presenza, di quelli non esca puto de la sua graue modestia, e d' un certo dolce seuro, che ne' aspra, ne sperabile appaia a' chiunque la vede. E questi tali portamenti sarien maggiori belemosine, che quelle dette di sopra non sara' mai; pero' che queste gli sanarien de la lor infirmità, doue che quelle, piu' pestilente, e piu' mortale la condurieno di giorno in giorno. facendoui certo (Alessandro amatissimo) che non i pianti o' i lameti de gli amanti; hanno da' indurre l' amate ad amarli; ma' solamente la virtu' loro lo puo' fare; essendo amor desiderio di cosa bella. Onde i brutti cio' e' i uitiosi, non han da' sperar mai da' virtuosa dona, cosa che felici gli renda; se prima le lor macchie non tolghan uia. Oltra che io non giudico, che una Gentil donna, in presenza d' altri, penda mai troppo da' la banda de la benignità; anzi mescolando la cortesia e la gentilezza con la modestia, e con una certa grauità; toglia ardire a' ciascheduno di sperare da' lei cosa, ch' ella non debbi dare, saluo che a' uno, al qual me desumamete, a' la presenza de gli altri, mostri sempre il medesimo uolto, che faccia al restante. Vuol dunque la donna in ogni atto, mouimento, stato, e parola, mostrare una certa gentilezza, frenata da' quella modestia, che tanto e' propria di dona honesta, tal che insieme allegri e spauenti; e di dolcezza e reuerenza riempia ch' sia dattorno. si come potrete (Alessandro nobilissimo) cognoscere ne la bellissima uostra madre Mad. LA VDOMIA, i cui ochi, il



LIBRO

cui volto, le cui parole, la cui persona, i cui gesti, il cui riso, e i cui mouimenti, s' accordan' insieme in guisa à far dolce, gentile, e pia-
ceuole, una ueramente honesta, graue, e modesta maieſta', che chiù-
que ha' faccia d' homo, ueggendola in un medesimo tempo trema, e
gioisce; gode, e ammira; s' allegra, e honora; e quasi in piu' che ho-
mo si transforma. Habbiã dunque prouato, che amor non per desti-
no, ma' per nostra elettion si cagiona, e insieme mostrato in
che guisa una persona amata, verso il suo vero amante, e verso
gli altri non veri, regger si debba.

Cap. 12. Qual sia piu' degno o' l'amante o' l'amato.

NON piccola disputatione è stata spesse uolte, tra'
molti, de la degnità de l'amante e de l'amato; fa-
uorendo alcuni, l'amante, altri l'amato. E per che
io senza dubio tengo per cosa certa; che l'amare
auanzi di dignità l'esser' amato; dico che quei, che uogliono il con-
trario; per una, assai (secondo loro) forte ragione allegano; che
per esser la cagion piu' degna de l'effetto; e l'amato cagion de l'amor
de l'amante; ne segue, che l'amato d'escellenza l'auanzi. Per il di-
scioglimento de la qual ragion, douete sapere (come ho' parimente
di sopra accenato,) che quantūque la prima cōplacenza, che si fa'
nel riuolgimento de l'appetito à la cosa, che bella appare; per es-
ser naturalmente e non uoluntariamente prodotta; non pende da'
l'amante, come da' sua cagion' effectiua. nondimeno, di questa tal
complacenza non intend' io in questi Libri parlare; ne' parimēte
di quella intende, chiunque d'amor ragiona. Per la qual cosa di
quel desiderio parlando, il qual si domanda Amore; dico che per
dependere da' l' voler nostro; noi stessi ne sian cagione; auēgha dio
che la bellezza de l'amato di lontano, cioè mediatamēte ne sia cau-
sa, ma' per esser la causa immediata da' un' effetto, quella, donde
egli

NONO

213

egli cambievolmente depēde; questa maggior parte ha' sempre nel
cagionar detto effetto. pero' che le cause piu' di lōtano, alcuna uole-
ta i proprii effetti nō ne sortiscano. come si uede ne le cause celestis-
le quali alcuna uolta vna cosa intēdon di pduer col suo circularsi;
la qual nō perō in quel modo è prodotta che lor' intēdano. anzi p'
qualche impedimēto, che n' adiuengha; in qualche mostro finisce.
Il che parimēte ne l'amor' adiuene; cioè sia che quātūque alcuna
volta la bellezza d' una donna, naturalmēte muoua il mio appeti-
to; nōdimeno p' libera mia elettione, nō l'amerō. Sarà dunque la
bellezza de l'amata, cagion lōtana de l'amor mio; la cui cagion ui-
cina, e cōuertibile; è la mia propria elettione; e consequētemēte io
medesimo. Onde p' la ragion di questi tali, si proua il contrario di
quel che uogliono; cioè è che l'amate come uera cagione sia piu' de-
gno; la qual fu' uera oppinion di Platone, nel cui Simposio mi ri-
cordo hauer letto, che l'amante è piu' diuin che l'amato; per esser
l'amate rapito da' diuin furor; e il che de l'amato in quanto amato,
nō adiuene. E p' q̄sto dice Platone, che gli Dijs son piu' benigni uer-
so gli amati che uerso gli amati; come per l'essempio di Achille, e
d' Alceste ne manifesta; il qual essempio non accade di dichiarare.
Ne' mi è nascosto, che alcuni, tra' i quali è un M. Leone Hebreo,
che cōpose Filone e Sofia; uogliã, che questa oppinion, che si legge
in Platone, nō fusse di Platon, ma' di Fedro, affermando che Pla-
ton poi p' bocca di Socrate, dice tutto il cōtrario; potēdo si trar da'
quel che dice Socrate q̄sta ragione, che hauēdo l'amato in se' la bel-
lezza in atto, e l'amante in potenza; e essendo piu' nobile, hauere
una cosa buona in atto, che in potēza; ne segue, che l'amato piu' de-
gno sia de l'amate. A' questa ragion dico, che quātūque da' Socra-
te in quel luogho si possa trare, che ne l'amante sia la bellezza de
l'amato in potēza, e ne l'amato in atto; nō p' questo hauer si puo'
di mente di Platone, che questo di q̄l sia piu' degno; essendo che tal
HHb



LIBRO

deduttione nõ è a' proposito e non cõclude, cõcio sia che la dubita
tione è, se in questo affetto d'amore, è più degno chi è amato, o
chi ama: non curando di sapere altre escellenze de l'amate, o de
l'amato, potèdo ageuolmète occorrere, che alcuna uolta barà più
escellèti parti l'uno e alcuna uolta l'altro. Ma noi, lasciando da
parte tutte l'altre virtù e dottrine, e altre così fatte escellèze; so
lamète cerchiamo, chi di loro in questo affetto d'amore diuen più
diuino, uò dire, che amado io una Gẽtil dõna, e essendo p' q̃sto amo
re ella l'amata e io l'amate; che cosa p' tal' effetto sarà più degna,
o'l suo esser amata, o'l mio amarla, cõcio sia che se uogliã conside
rare, le altre escellèze, che son in loro; io dirò, che si come l'esser
amato denota bellezza cioè virtù ne la cosa amata; così l'amare
denota virtù ne l'amate; p' esser l'amare veramète la uirtù come
virtù, pprio segno de la virtù di chi l'ami. Muouansi anchor cõ
altra ragion q̃sti tali, dicèdo, che l'esser amato nõ uol dire altro,
che posseder alcũ bene, del q̃l è priuo l'amate, e che q̃sto sia uero
(dicun' essi) poniã che Dio mi desse tutte le doti de la mia donna;
tal che io in me stesso la cõtèplasse e godesse; certo è; che in tal ca
so sarebbe cosa supflua l'amar lei; essendo che bastando io a' me
stesso, quasi un' altro Narciso non mi curarei del' altrui. p' la qual
cosa ne segue, che la pfettion che desidera l'amate; nõ in lui, ma ne
la cosa amata si troui: la qual se in lui fusse, quella non amarebbe.
Questa ragione è debolissima, e tutta sofistica, e pecca p' il sesto in
gãno che Aristotel pon fuor de la ditione ne i suoi Elechi, pò che
quãdo dicano; poniã caso, che in me fusser tutte le doti de la mia
dõna; q̃sto tal caso i' pria i'chiude cõtradittioe, cõcio sia che essendo
io uer amate, nõ desiderarò mai, che le belle parti de la mia dõna,
si leuin da' lei, e vèghin in me. e se bẽ si possan finger casi i' possibil
p' puar qualche seguimẽto, nõdimeno tal i'possibilita' nõ uol' esse
re repugnãtia cõtradittoria; come in questo caso adiuene. E se pur

NONO

214

vogliã finger che gli accaschi; dico che non potrei albor di q̃lle doti
godere, anzi piẽ di tormẽto sarei, ueggẽdone priuata la dõna mia.
Il desiderio dũque nõ è chel suo bello in me sia; ma è di fruir quel
suo bello; cioè è chel suo aĩo col mio si congiungba, restãdo così il
mio come il suo, virtuoso; uò uer p' dir meglio, cõponẽdo sene un ter
zo, che i un certo modo sia uno, e in un' altro certo modo sien due,
e p' q̃sto la lor ragiõ nõ ual niẽte, pigliãdo essi che sia causa del mio
desiderio q̃l che nõ è. Oltra che quel desiderio amoroso, obligãdo
l'amata a' riamare, uien' ad essere prima causa di q̃lla sõma pfettio
ne, che unio di due animi si domãda, la q̃l unione essendo cosa escel
lètissima; quella cosa parimète sarà più degna; che maggior parte
habbia ne la cagiõ di q̃lla. Nè è dubbio, che maggior parte nõ hab
bia in tal causa, l'amate, che principio diede a' tal cosa; che l'amata
che appresso seguẽdo a' tal causa cõcorse. Vn' altra ragion fredisfi
ma soglian' assegnare alcuni, et è dicèdo chel fare è più degno del
patire, ma p' che l'esser amato, quãtũque nel nome suoni passione;
nõdimeno è attione; denotãdo il mouimẽto, che fa' l' bello de l' ama
ta, mouẽdo l'aĩo de l'amate; ne segue che l'essere amato sia parimẽ
te più degno. A' q̃sta ragion rispõdo, che cõtra di lor pcedè; però
che l'amare, si come ne la parola, così nel fatto è attione; denotan
do il mouimẽto spiritale, che fa' l'appetito seguẽdo quella cosa, che
bella è paruta, e se bẽ la bellezza de l'amata uien' a' muouer l'ap
petito; q̃sto adiuene nel p'icipio in q̃lla cõplacẽza, de la qual mille
volte habbiã detto, che noi non intẽdiã p' quell' amore che è deside
rio, ma nel mouimento di tal desiderio, che è amore, il contrario
n' accasca, depẽdẽdo da' l'elettione, e seguimẽto di chi ama. Si puõ
dũque tener p' certo, che quãtũque così l'amante come l'amato, ri
spetto a' molte cause estrinseche da l'amore, possa esser l'un de l'al
tro più degno, e di maggior dottrina, e virtù dotato; nondimeno
quãto a' l'amore istesso, l'amate è di gran lũgi più nobile. E che

HHb ij



LIBRO

sia l' uero, colei che e' amata, d'ingratitude si notarebbe, se l' amate non riamasse: quasi che per esser l' amar piu' nobile cosa, non basti l' esser amato per sodisfarlo, per esser cosa men nobile: ma' faccia di bisogno, che per nobilitare il premio, a' l' amare istesso salendo puè gha. Oltra che essendo Iddio amate e amato; amate di tutte le cose che ha' fatte; et amato da' quelle: e amato egli piu', che non e' amato: se l' esser amato fusse piu' degno de' l' amare: uerrebbe di questa due parti, ad hauer' in lui piu' possanza quella, che meno uale. il che non e' da dire: anzi si come egli piu' ama che non e' amato, cosi ha' maggior parte di quella, che e' piu' degno, cio' e' de' l' amare; che del meno nobile non ha', che e' l' esser amato. Molte altre ragioni potrei assignare, intorno a questa dubitatione, puando l' amate inquanto amante, esser de' l' amato inquanto amato piu' degno e piu' nobile. ma' per non esser troppo lungo a' tal quistion faro' fine.

Cap. 13. Come Epilogo, o' uer conclusion del Nono Libro.



TROPPO forse lugo sarò paruto in questo libro (Alessandro amatissimo e nobilissimo) e massima mente a' coloro, che non sapèdo distinguer l' Amore: si creda che a' l' buo felice non si appartèghi di amare, opinion malissima, e degna del grosso ingegno, e rozo giudicio di chi la tiene. Essendo Amore il uero fregio, e raccamo de' la nostra humana felicità: la quale scempia e impsetta sarebbe: s' egli co' la sua presenza, ogni copimèto non le recasse. E' vero, troppo peggiore conditione, se non amassero, barieno gli homini; di tutte l' altre cose, o' create o' creati, essendo che, se da' la piu' vil cosa che al mondo sia, fino a' la perfettissima di tutte l' altre salendo con l' intelletto considereremo; in tutte trouerem che amor si ritroua, secondo che ricerca la natura di quelle. Ama l' antiquo Chaos de' la prima materia, secondo che le conuene; amano gli Elementi, i metalli, le pier

NONO

215

tre, le piante, gli animali, i corpi celesti, gli Spiriti beati, e finalmente quell' ultima intelligèza produttrice e amatrice del tutto, ciascheduna de' le quai dette cose, amano piu' o' manco per settamete, secondo che gli e' da' la lor condition conceduto. Sol' adunque l' homo spogliato d' amor de' restare: o' uer' amar fuor che l' humana sua condition gli coporti: certo tal cosa non debbia dire; anzi con chiara voce affermare, che se come egli secondo la maggior parte di se stesso e' diuino: cosi l' amor suo debba esser tale, che la bellezza de' l' animo de' l' amata sua, cio' e' la virtu' amando sempre contèpli. la qual bellezza, essendo un raggio del bello del grade Iddio: l' auuezzarà a' poter softener poi la luce di quello; in altra felice patria, che se gli serba. La onde (Alessandro amatissimo,) se in cosa alcuna di sopra u' ho' con caldezza pregato, che per l' acquisto de' la vostra felicità offeruiate: ad amar con maggior instantia hor preghado, ui esorto. facendoui certo, che questo sarà la quiete d' ogni trauaglio modano: de' i quali trauagli non si puo' far chel modo ripien non sia: saluo vincèdogli con le operation uirtuose. le quali per che qualche uolta han di riposo mestieri: la cōtèplation de' la cosa amata; sarà quella, che ricreandoui, e risuscitadoui l' animo; et a' piu' franchezza di ben' operare animadolo: ui farà con gradissimo diletto, e lode, fuggir quell' otio, che ruina il mondo. Amor diu que sia il uostro rifugio, e softenimento d' ogni vostra virtu': non porgèdo uoi l' orecchie a' color, che biasmado amore, quello secondo Platon fanno nascer di Poro e Penia; cio' e' d' abbondanza e bisogno; descriuedolo squallido, macilento, ignudo, humile, bisognoso, cieco, mago, mortal, Sofista, e simili. Le quai cose tutte non auerti scano questi tali, che non di questo amor ch' io ragiono, afferma Platone; ma' di quel nato de' la terrena Venere; da' molti Ferino amor domandato. Ma' del uer' amore, di cui sempre in questo Libro ho' parlato; legghino, e considerino, quel chel medesimo Platone, per bocca



LIBRO

di Agathone ne ragiona: facendolo ripien d'ogni uirtu', diuino, e nato di celeste madre. Nela qual' oration d' Agathone, dichiara come un tal' amore sia giusto, temperato, forte, sapiete, e d'ogni p'clar' opation persuasore, authore, cōseruatore ottimo e grāde. Niēte altro dūque resta (Alessandro,) senno' che dando uoi piena fede a' le mie parole: con tutto l'animo, a' tal' amor nel uostro cor, dia' te luogho secōdo la institutione, che in questo Libro ui hō amore uolissimamente mostrato, auertēdoui sol, che nō ui marauigliate, che ogni uolta, che mi e' accaduto parlar de l'amāte e de l'amato, sempre l'amato hō posto in p'sona di dōna, dicēdo amata e nō amato: essendo nōdimeno, che ne la vera vnion d'amore, così la dōna come l'homo, debba essere amāte e amato. Il che non senza ragion hō fatto. prima per che essendo io quel, che scriuoz e sapend'io certo, che io amo; ma non ben sicuro se la mia dōna ama me; per proceder piu' certamente, hō sempre fatta la donna amata, e l'homo amāte; misurādo gli altri secōdo me. Oltra questo, io hō hauta sempre oppinione che quātunque così l'homo come la donna, se uogliā' esser felici bisogna che amino e sien' amati: nōdimeno per che Iddio grandissimo hā ordinato che per il piu' ne le donne riluca il raggio de la sua gratia e bellezza; e essendo la bellezza l'oggetto d'amore; par che ne segua, che l'homo habbia da' esser quel che cōmossa da' tal bellezza, si riuolgha a' quella, e cagione in se il desio uerso d'essa: il qual desio si domāda Amore. di che la donna accorgendosi, se bella fia, cio' e' virtuosa (com'io la p'suppongbo) abbracciando in se tal' amore, e riamando l'amante: cagionarāno insieme quella union de gli animi, che felici finalmente gli rende. Ma' tempo e' homai, che a' questa materia d' Amor fin ponendo, al decimo Libro veniamo.

FINE DEL NONO LIBRO.

DECIMO

216

DE LA INSTITVTIONE DE LA

vita de l'huomo nato Nobile, e in Citta' libera. Composta principalmente per la instrattione, del Nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Lombini, figlio de la bellissima Mad.

LAVDOMIA Forteguerri.

al medesimo ALES:

SANDRO.

LIBRO DECIMO.

Cap. I. Come Probemio del Decimo Libro, e de l'eta' atta a' tor Consorte.



ON questa institutione, che io fo' de gli anni uostri (Alessandro nobilissimo,) già mi veggio arriuato a' l'anno trigesimo de l'eta' uostra, nel qual tēpo; hauendo uoi già, da' l'decimotta uo anno incominciando; apparate prima le scienze morali; e quindi le naturali, e le diuine in qualche parte gustate (quantunque così le naturali come le diuine habbiā da' esser da' uoi, con piu' diligenza, in quel tēpo che segue, anzi per fin che duri la uita, apparate;) tempo conueneuol mi par' homai; che voi insieme a' l'obligho de la natura; a' la succession de le proprie sustanze; al mantenimento de la nobilta' de la casa uostra; e finalmente a' la conseruation de la propria Repub. uolgendo l'animo: cominciate a' pensare a' le uostre noze. p' le quali congiugner con uoler di Dio ui possiate con persona; da' cui quella felicitā ui adiungba; che da' uirtuosa e offitiosa cōsorte; da' la production se



LIBRO

lice de i figli; dà la education prudēte di quelli; e dà la cōseruatio
ne honorata de le sustāze; suol ne la propria casa de l' homo felice
ce apportarsi. e maggiormente, perche, quantūque la cōpagnia del
maschio e de la femina; nō sol ne la spetie humana, ma' negli altri
animali medesimamēte, sia per intētion di natura ordinato: la qua
le in quelle spetie, doue alcun' indiuiduo immortal non puo' farsi,
quasi di tal mortalità fatta pietosa, la immortalità de la spetie, p
uia di successione, per māco mal ne cōcede: nōdimeno, pche la spe
tie de l' homo e nobilissima sopra tutte l' altre mortali, per l' intel
letto, che gli fu dato: di quì e, che a l' homo, nō sol per la propaga
tion de i figli, si come ne gli altri animali; ma' anchor per piu' al
tre cagioni, la cōpagnia de la dōna cōuiensi, la quale, oltre la causa
di rēder il tributo a la natura, secōdo che le siamo obligati; per
questo anchor' in cōpagnia riccuiamo; accio' che l' un l' altro, in mol
ti commodi, che n' occorran, soccorra e aiuti. pero' che per esser
l' homo e la dōna parti, che cōpongano un tutto de la casa: si come
in ogni cosa adiuuene; che alcuna cosa puo' fare una parte, che l' al
tra non puote: così in quel tutto, che di marito, e moglie e cōposto;
molte cose a l' un di loro appartēghano, che a l' altro non fanno.
tal che a guisa che l' una mano l' altra occorrendo soccorre: così
l' homo e la dōna in matrimonio cōgiunti; si debbano insieme soc
correr ne i lor bisogni. Senza che dà tal cōpagnia, vien così l' ho
mo come la dōna, a proueder si di subsidio per quel tēpo, che dà la
grauezza de gli anni assaliti; d' esser sostētati e nodriti han mestie
ri. il qual sostenimēto a nissun piu' si cōuiene, che a i proprii figli i
quali hauendo da i lor genitori non solo l' essere, ma' l' ben' essere,
per il nutrimentō e institution riccuute: ragioneuol' e, che per na
tural gratitudine, con degna ricompensa a i lor genitori; poi che
per l' età deboli e stanchi saran uenuti; habbino l' occhio la notte
e' l' giorno. Questi e simil' altri cōmodi e giouamenti ne porta seco
la compagnia

DECIMO

217

la compagnia de l' homo e de la dōna; oltre quelli, che cōmuni con
gli altri animali ne suol dare. oltre che sendo le città (come ne i
precedenti Libri habbiā detto) cōposte di vici, cio' e di radunamen
ti di case; e i vici similmente di case cōposti: e necessario, che per
il mantenimento e crescimento de le città; le case parimente augu
mentino. il qual' augumēto far non si puo' senza la compagnia de
l' homo e de la dōna, come mēbra principali de la lor casa. Conclu
dendo dūque dico, che e per vtil de la Repub. e per giouamēto e so
stenimento di se stesso, e finalmente per obligo de la natura; l' ho
mo e tenuto al douuto tempo di tor consorte. Il qual douuto tēpo,
anchor che molti diuersamente determinino: nondimeno io giudi
co, che l' anno trigesimo sia conuenevole: auengha dio che Aristo
tele il trigesimo quinto gli attribuisca, il qual tēpo mi par' alquan
to troppo oltre: non per che l' età de gli huomini, non sia stata e
sia per esser sempre naturalmente una medesima: ma' per altri ri
spetti, che non conuenghan col uiuer d' oggi; che forse con quel de
i tempi d' Aristotel, ne conueniuano; di che non accade al presente
trattato de l' Iconomica di ragionare. Determinando adūque chel
trigesimo anno sia atto a' cio' si' per esser tale, che i figli che nasce
rāno, potran uiuer tanto oltre, uiuendo' l' padre, che in età matura
atta a reggersi per se stessa, uerranno: e si' anchora, per non esser
tal tempo si' debole e si' imperfetto, che i figli, che ne nascano non
possin la lor douuta robustezza ottenere; e habbin da' conoscere
il padre si' uicino a' lor' in età, che cio' faccia māco la reuerenza,
che portar gli debbano: concludo per tai ragioni; che essendo voi
Alessandro, (secondo che io presuppōgho l' età uostra di man' in
mano) a' questo trigesimo anno arriuato: (non uolēdo legarui nel
sacerdotio; de la qual materia non parlo per esser Theologica e nō
ciuile,) con nobil cōsorte ugual' a' uoi, col uoler di Dio, felicemen
te ui congiugniate. Onde douēdo uoi per tal congiugnimento far



ui già capo di famiglia; conueneuol cosa e; che hauendoui io fin' a questo tēpo instituito in ogni uostra opatione: parimēte inquanto al reggimēto de la casa, che Iconomica si domāda, in questo Libro, con quella diligenza, che piu' posso, u' instituisca. E accio' che piu' perfetta sia tal' institutione; non sol de gli offitij del capo di fameglia; ma anchor de la Consorte, de i figli, de i serui; e in somma d' ogni altra parte de la fameglia ragionarò che se ben' io in questo Libro, non debbo instituir' altri, che uoi; nondimeno narrādoui io gli offitij de la Consorte, e de i figli uostri; molto meglio del vostro poi ragionando, m' intendarete, e frutto hauerete; essendo gli offitij de l' uno, con quei de l' altro colligati e congiunti, senza che quei consigli, che io a' saggia Cōsorte, m' ingegnerò d' assignare; uoi medesimo ad essa raccontar ne potrete, douendo dependere la uostra felicità da l' opation parimēte di lei, e de i figli, che da' q̃lla hauerete. Dico adūque al fatto uenendo, che si come in una casa e' la somigliāza di tre gouerni ciuili, Regno, Ottimati, e Despotico; (si come ne i precedenti Libri habbiā detto;) per consistere una fameglia, o uoliam dir' una casa, di tre' membri essentiali, e un' esterno ma' necessario; che sono gli essentiali, il marito, la consorte, e i lor figli; e l' esterno la possession nō sol di cose animate, ma' de le sustanze anchora, le quali al mantenimento de la uita bisognano; così io medesimamēte, secondo questo ordine incominciādo; in prima de l' election de la consorte ragionaroui.

Cap. 2. De l' election de la consorte; e s' ella può amare altro amante chel suo marito.



COGNOSCO manifestamente, che la maggior parte di coloro, che leggeranno questi miei Libri; quando a' questa parte de l' election de la cōsorte verrāno; terrān per certo, che io giudichi, che

altra donna elegger per moglie non si conuēghā, che quella stessa, la quale, ho' io già conceduto nel precedēte Libro, che amar si debbi. concio' sia che douendosi amar la consorte con tutto l' animo; e hauendo io già concluso, che non si possa amar piu' persone in un medesimo tēpo; par che ne segua per forza, che una medesima donna debbi esser' amata e consorte. La qual cosa io nondimeno nō affermo. e per che meglio tal materia intendiate, douete sapere, che alcune humane operationi sono, contrarie a' l' amare, e alcune simili, e altre finalmente communi; a' le quali amando e odiando ci portiam' accostare. Contrarie operationi a' l' amare, son quelle che rispetto ad un medesimo oggetto, e secondo una medesima cagione a' l' amare istesso s' opponghano; come sarebbe rispetto ad uno stesso oggetto, amand' io e non amando una medesima persona. il che impossibile sarebbe; per esser tali operationi contrarie tra' loro, per le cagion che di sopra ui ho' detto, quando del non poter' amar piu' d' una ui ragionai. Queste dunque e simili son' operationi cōtrarie a' l' amare; secondo le quali, mai nō fia uero, che io di pari, e ad un fin medesimo, ami insieme altra donna, che una. Ma' che io ami secondo diuersi fini e rispetti, piu' persone che una in questo non sol non e' cosa impossibile, ma' e' anchor conueneuole. come per essemplio, se amād' io una donna, seruiro' e amaro' parimēte alcun Principe; nō per questo faro io pregiuditio a' l' amata donna, per che tai maniere di beneuolenza han nomi e forme diuerse; chiamandosi l' un' amore, e l' altro piu' tosto charita' e riuerenza ch' amore. e che sia l' uero; ch' amo' piu', e piu' transmutosi ne la cosa amata, che M. Francesco Petrarca; tutta uia, uno stesso suo core, non men reuerì il suo Signor Colonna, che gli ardesse per Laura. E piu' ui u' ho' dire, che l' amata donna, non sol doler si debba; anzi sommamēte goder, che l' amāte suo non machi' di tutti q̃lli uirtuosissimi offitij, che ad homo uero ciuil' appartēghā; come saria l' offer



LIBRO

uāza de l'amicitia, de la Rep. de la familia, de i benefattori, de le sciētie, de gli honorize i somma d'ogni altra opatione, che a' la sua virtù, e felicità s' appartēgħa. Le quali offeruātie, rendēdolo ogni giorno piu' virtuoso, e piu' degno: parimēte p' q̄sto, piu' amabile, e piu' caro a' la sua dōna debba apparire. Essendo dūque q̄sto uerissimo dico, che parimente l' affetto e la beneuolēza, che a' la consorte e a' i figli si porta; secōdo diuersi fini e rispetti si de' stimare; da' quella che a' la donna amata portiamo: essendo differentissimi, e dissimiglianti gli oggetti, e le cagioni, che in tali affetti cōcorrano: i quali piu' tosto charita' filiali, e matrimoniali, che Amore si den chiamare. Essendo dūque cotai beneuolenze diuerse tra' loro: nō è marauiglia se in un medesimo tēpo, cōportare insieme si possano; senza che l'una faccia l'altra minore: potendo ciaschedun secondo il suo grado in somma escellentia arriuare. E se ben veggiamo, che la maggior parte de le consorti, quando cognoschino i lor mariti amare altra dōna, di tal cosa s' attristano: questo d' altronde nō procede, senno' perche le si pensano, che non secondo che si conuiene, amino i lor mariti le amate loro, amādo sol la bellezza, cio' è la virtù di q̄lle: anzi dubitano, che fuor de l' honesto amor trapassando; eglin non facin parte a' quelle, di quanto per legge si conuien loro. E così da' l'altra parte le amate donne alcuna uolta si turbano, che i lor amanti prendin consorte: temendo che q̄lla sorte d' amore e di union d' animi, che lor proprio debba essere; a' le lor consorti non donino. Onde se per possibile o' per impossibile occorriſe mai, che le consorti si securasseno de l' honesto amore de i lor mariti: e l' amate de la possession de l' animo d' essi: nissuna querela o' gelosia nascerebbe mai tra' le consorti e l' amate; rimanendo ciascheduna con quel che le uiene: per esser' i fini, e le cause, e le qualita' de le lor beneuolenze (com' ho' detto,) differenti e diuerse. E se pur secure di questo non s' acquetassero; fuor del

DECIMO

219

douere e senza ragion si dorrebbono: come poniam caso saria, se l'amata si dolesse che l'amate amasse il padre o' i figli o' simili; essendo queste beneuolētie di diuerse spetie tra' loro. Molte altre ragioni potrei dire intorno a' questo; le quali sentij gia' allegare al nobilissimo M. Marcantonio Piccolomini, altrimenti il Sodo Intro nato; sostenendo egli questa parte contra la immortal M. Frasia venturi. Concluder dūque potiamo, che non solo non è necessario, che noi debbiā tor per moglie l'amata donna; anzi è cosa conueniente, che non si tolgha. cōcio' sia che ad altro fine, e da' miglior legge, impostoci sia l'amare; che non si ordinaron le nostre noze. Venendo dūque a' l' election de la consorte (Alessandro nobilissimo) dico, che secondo Aristotele di sententia d' Hesiodo, primamente douete eleggiere per consorte una giouine di tenera età: acciò che uoi piu' ageuolmente possiate instruir la secondo i costumi, che a' honorata consorte si debbano; e che a' i uostri somiglianti si rendino. il che, s' ella fusse molto matura, difficilmente potreste fare: per esser sempre difficil cosa, rimuouere quelle cose, che per lunga cōsuetudine assuefatte gia' sono, oltra che la per tenerezza de l' età sua, rendendola piu' pura e sincera, e di nissun uitio molto cupamente machiata; facil cosa sia poi, che uoi tutti quelli habiti le imprimiate, che piu' ragioneuoli ui parrāno. doue che s' ella per l' età hauesse qualche mal' habito appreso; prima ui bisognaria quello estirpare, che altro habito buono innestarui. Senza che cotal giouinezza a' questo anchor giouera', che auanzandola uoi ne l' età, piu' rispettosu e piu' riuerente ui sarà sempre. il che non è di poco momento; douendo l' homo essere il temon di tutta la casa. Ma' per questo non uoglio io per d', ch' ella sia così giouine; che non solo nel concepire, ma' ne le fatighe de la grauidēzza, e del parto, sia così tenera e debole, che q̄lche impfettion ne deriui, a' quei figli che ne nascessero, senza che non è anchor bene, chel marito auāzi in età



LIBRO

tanto la moglie, che quasi parendole padre, habbia d'hauer in odio quella vecchiezza e disparità d'anni: la qual disparità ne fa parimente dispari gli animi. Debba dunque esser la giouine, che marito ha da torre, in età de gli anni diciotto à i vitidue, o al più à i vinticinque; essendo tal'età attissima a' la generatione, e educatione de i figliuoli: e assai bastate a' la disparità de gli anni tra'l marito e la sua consorte. Appresso a' questo, douete Alessandro, elegger p' vostra consorte, donna nobile ugal' à uoi, però che (com' ho detto nel libro Sesto) è grandemente importante la nobiltà de la dōna, a' la successione de la nobiltà de i figliuoli, essendo falsissima l'opinione di coloro, che credano, che pur chel padre sia nobile, de la madre non importi poi: seguendo i figli la fameglia del padre. La falsità de la qual' opinione, ben conoscano i Signor Venetiani; appresso de i quali è quasi cosa impossibile, che altra donna prendin mai che de i lor nobili nō sia nata; durissimi essendo in riceverne la lor nobiltà, ch' si uoglia. Et in uero è ben fatto: però che quantunque i figli, quanto al nome seguin la famiglia del padre; non dimeno, quanto a' i fatti e costumi, seguendo spessissime uolte la madre, da principio a' la corruzione de l'antiqua nobiltà loro. Non debba dunque alcuno prender cōsorte, manco nobile, che gli si sia; nè parimente di maggior grado: come seria che un nobil Gētilhommo, qual sete uoi, prēdesse per qualche sorte qualche figlia di Principe o di Marchese o simili, però che il più de le uolte tra' tai consorti, non è mai pace, per l'arroganza, e ardire, che vuol hauer sempre la donna sopra il marito, il che è proprio uenen de la casa; la qual principalmente da' l' uoler del padre de la fameglia dipende, com' odirete. Oltra l'esser nata nobile, ugal' à uoi, Alessandro, la moglie vostra; uoglio anchora, che di padre e madre di honorata fama sia nata al mondo, concio' sia che poco importaria la nabilità del sangue; se la principal parte, che è quella de i costumi,

DECIMO

220

non ci apparisse, essendo, che radissime uolte auiene, che di padre e madre infami e poco honorati; si cognoschin figli, che ugal' o peggio non sien di quelli. Il che non d'altronde nasce, senno' che molto più (quanto a' la virtù e buon costumi) importa la educatione, chel nascer istesso non fa, da' la qual' educatione, o buona, o gattua, procede, o la infame o l'honorata uita de l'homo. Onde bisognaria che una fanciulla fusse ben da' tutti i cieli inclinata a' ben fare, o p' dir meglio sforzata; a' uoler ch' ella uolendo i suoi genitori poco honesta uita tenere; non cercasse loro di assomigliarsi. E massimamente in quelle bruttezze, che da' i piacer corporei dependano, e principalmente venerci i quai piaceri, più che altro affetto, son ne i gioueni potentissimi. Si come a' longo ne i precedēti libri habbiam detto. Guardar dunque douete bene, e con ogni ingegno hauer l'occhio, che quella giouine, che in consorte douete torre, sia non sol nata nobile; ma' sia sopra tutto ben ne la sua casa educata; e con gran modestia e honesta, e timor di Dio, alleuata, di che non poco argomento ne possan dare, l'altre sorelle sue, che prima maritate già sieno. Oltra di questo, non è fuor di proposito, che douiate auertire, ch' ella se ben non è sopra tutte l'altre bellissima (il che rade uolte adiuene,) nondimeno più che mezzanamente bella chiamar si possa; e di persona alta e ben fatta, però che douendo di lei nascer i uostri figli, molto più douiam credere, che belli, validi, informati, e ben fatti, nasceran d'una tale, che non farieno di qualche donna troppo piccola, sneruata, e manca de la persona. oltra che la bellezza del corpo, habbiā detto, che naturalmete (se impedimento non adiuene) grandissimo argumēto è de la bellezza de l'animo. Qual uoglia esser poi minutamente la bellezza corporal d'una dōna; non è questo il luogo, nè il tempo di ragionare. Diro' ben, che quando ben fusse il luogo, a' uoi nōdimen nō bisognaria raccontarlo, essendo che se io dicesse mille anni; nō po



LIBRO

tria arriuar con lo stile à quel, che la madre Natura, e Dio grãdissimo appresso; ne la uirtuosissima uostra madre Madonna LAUDOMIA ha' riposto. L. la è ueramente tale, che come lei debban' esser fatte quelle dōne che belle chiamar si debbino. e qualūque donna, in qual si uoglia parte, non è prodotta simil' à lei; in quella tal parte esser bella non potrà mai. A lei dunque (Alessandro) ui riuolgete, e pigliãdo essempio da' essa, non potrete senno' elegger donna compiutamente perfetta; essendo la diuina uostra madre, donna bellissima, e di bellissima e uirtuosissima madre nata; e prudentissimamente alleuata e nodrita; di costumi ornatissima, di persona alta e ben fatta, e di diuina maiesta' piena; dolcissima e uezzosissima in uista; honestissima in ogni attione e parola; piena di modestia, di gratia, di gentilezza, di grauita', e per cōcludere in tre parole, tutta diuina, tutta celeste, tutta immortale. à cui simile, se la buona fortuna uostra ui cōcedesse una moglie; mai non nacque, nè sia per nascere, homo di voi piu' felice. E questo basti, quanto a' l' electione de la consorte che tor douete.

Cap. 3. De l' offitio del marito, riceuuta che nuouamente ha' in casa la sua consorte.



LETTA, che hauerete Alessandro, vna giouin tale, qual ui ho' descritta; ad ogni altra cosa, che a' la grandezza de la dote guardando: con l' aiuto di Dio, con quella ui legarete. tenendo per cosa certa, che molto maggior dote portan le uirtu' seco, che i denari uilissimi non pon fare; e massimamente non hauẽdo uoi di ricchezze mestieri. Venuta dunque a' casa uostra la nuoua Sposa; passati che poi saranno alquanti giorni; ne i quali ella per la uerecundia che prendera de la nouita' de la uostra casa, e de la nuoua famiglia; e per la fresca memoria de la lasciata casa, che piu' non è sua; starà in vna

DECIMO

221

in vna certa guisa sospesa; e da' un certo timor giouenile in se stessa raccoltar uoi come cominciar la vedrete, ad assicurarsi in un certo modo, e mostrar uisi compagna ne la nuoua casa; alhor con bellissimo modo, comincerete lietissimamente, e insieme con una certa grauita', che cōtenta e reuerente la tengha; comincerete dico a' ragionare seco, del gouerno de la uostra casa, e de gli offitij del padre e madre de la famiglia, dicendole come il marito e la moglie ne la lor casa, sono com' un corpo medesimo, composto di due parti, così l'una come l'altra necessaria al mantenimento di quella, perciò che non basta la dōna sola al reggimẽto domestico; nè anco sopra ogni negotio familiare, si de' l'homo impedire; essendo che quella non puote ogni cosa, e molte cose a' questo si disdirebbono. Per la qual cosa molte operationi, che dentro in casa n' accascano, debba la donna procurare e prouedere; acciò che l' animo del marito, libero fatto di questo pesoza' piu' difficili imprese, che per il sostenimento di casa fa' di bisogno, si possa dare. Onde sapientissimamente è stato da' la Natura e da' Dio proueduto, che l'homo piu' forte sia, e di maggior core, che la donna non è; essendo che per la conseruatione e reggimẽto de la famiglia; non sol de la fortezza e ardir de l'homo è bisogno; ma non manco de la debolezza e minor cor de la donna; per esser non men necessario il cōseruar la cosa acquistata, che l'acquistarla, per la cui conseruatione, piu' la temeranza, che l'ardir si richiede; doue che per acquistarla tutto' l' cōtrario adiuuene. Bisognando dunque acquistare e conseruare; de l'homo e de la donna egualmente bisogno habbiamo. la qual diuersita' di natura tra' l' marito e la moglie, è cagion di grãdissima utilita'; non tãto a' l' acquisto e conseruatione di quei beni, che da' e tolle la Signora Fortuna; quanto anchor ne i figli medesimi, la generatione de i quali, quantūque la sia cosa, così al padre come a' la madre cōmune; tuttauia di lei è proprio il nutrirgli; e a' quello, l'ammae.

K Kk



LIBRO

strargli appartensi. Questi e così fatti ragionamēti, uoglio io che con la uostra consorte souente facciate . dicendole , che tutto quel, ch'ella ha' portato in casa; e parimente quel che la ui ha' trouato; non piu' de l'uno o de l'altro; ma di tutti insieme cōmunemente si de' stimare. e che così uoi, come lei, non debba considerer chi piu' in tal cōmunicanza habbia posto; ma si ben, ch'è piu' di virtù, e di bei costumi, non solo habbia seco; ma a' i figli, che nasceranno, ne donara. i quali figli le direte che se ben anchor non ui son da' Dio conceduti; non è per questo che a' la institution di quei che verrà no; prepararsi ciaschedun di uoi non si debbi. Appresso di questo, mostrar le douete, quali sieno gli offitij del padre, e quai de la madre verso de i figli; e quai de i figli a' l'incontro; e qual sia'l modo di conseruare, acquistare, e spēder de le sustanze; e finalmēte tutto quel, che al gouerno d'una casa appartenghi, il che accio' che meglio potiate fare; io de gli offitij di ciaschedun dirò q di sotto, e prima de la madre de la fameglia.

Cap. 4. De l'offitio de la Consorte: prima rispetto a' Dio; e poi rispetto al suo marito.

PRIMA a' tutte l'altre cose, debba la madre di fameglia, accio' che ogni sua operatione, possa giouare a' la casa sua; non si spogliando mai del timor di Dio; in alcuna parte del giorno particolarmente ringratiarlo d'ogni passata gratia da' lui riceuuta; e nuouamente pgharlo, che secōdo quel miglior modo, che a' lui parrà; dirizzi e guidi ogni sua attion' e parola; e che essendo il suo meglio ch'ella habbia figli, quei gli piaccia di darle tali, che ad honor di lui prima, e di poi a' l'ornamento de la lor casa; debbin nodrirsi e crescer di tempo in tempo. Oltra cio' lo preghi, che gli piaccia di conseruare integri li cōmodi e la pace de la sua casa, e principalmente

DECIMO

222

tra'l suo marito e lei. Questi e si fatti preghi, porghi la dōna ogni giorno al grande Iddio; sperando che cosa auersa accader non le possa, s'ella harà lui per amico. Appresso a' questo, il primo intēdimento, che debbi hauere, ha' da' esser l'offeruanza del suo marito. concio' sia che si come il corpo abandonato da' l'anima, si giace freddo; così sara' ella quando'l uoler del suo marito, sara' di lungi da' l' suo; per esser l'honor de la donna, a' guisa d'un debil fiore, che ogni fiato di tristo vento lo guasta, se nel uoler del marito non si conserua. E come di tal pace e vnion manca la casa, subito u'entra l'Inuidia. e per le medesime aperture chel'entra, fatte da' l' rompimento de la discordia; esce il suon di tal rompimento; il qual con la voce del vulgo congiunto, porta e diuulga in un momento per tutto; non sol' il uero, ma aggiugnendoui sempre qualche menzogna; la qual hauendo faccia di uero, tira'l mondo a' uoluntier' ascoltarlo. Nè credo io, che sia peccato, che piu' dispiaccia a' Dio, che la discordia tra'l marito e la moglie. Onde nō senza ragione le leggi ciuili, con ugal pena l'homicidio e l'adulterio gastigano; perō che doue quello l'anima diuidendo da' l' corpo spegne la vita; questo partendo tra' loro il marito e la moglie, da' morte a' le nostre famiglie; quello i particolari; questo quanto a' lui, occide tutta la humanita'. Poscia che l'honor de la dōna, e l'utilita' de la casa; ne l'offeruanza del suo marito, e concordia con quello, come lo splendor nel Sole, e riposto; resta che io insegnar le debbia, come cōseruar tal' union s' appartengha. E auertite, che sempre intēdo per questa unione, cosa molto differente da' l'union de gli animi de gli amanti. le quali vnioni, riguardando di uersissimi fini, son parimente diuerse tra' loro; come a' bastanza di sopra habbià detto. Dico adunque, che douendo il primo pensier de la donna, essere il suo marito; ella, mentre ch'egli in casa dimorara', sciolto da' negotij ciuili, e da' li study de le scientie; in tutto

KKk ij



LIBRO

quel, che à la persona gli s' appartiene; procurerà che con diligen-
za gouernato gli sia: p'occupando il suo domandare, non pur q'lo
humanamente adempiendo, il che, s' ella non facesse, ageuolmente
potrebbe p'farsare il marito, cio' auuenirgli, p'che ella poco il p'zaf-
se, il qual dubio di molti mali ne la lor casa saria cagione. Et e'
d'auertire, che accio' che tal sospetto non vengha in lui, bisogna cō-
tinuamente hauer gli ochi aperti, per che alcuna uolta nasce il so-
spetto da' s' occulta semenza, che a' molti pare, che a' guisa d' orti-
ca o simile, germogli da' se medesimo, di che e' causa tal' hor la
ignoranza de gli huomini, e tal' hor la malignità; che ne fanno al-
cuni atti e parole, a' peggior fine alcuna uolta tirare, che ne' fatti
ne' de detti furono. Il qual sospetto, se per qual si uoglia cagione,
nasce nel marito uerso la moglie sua: non potrà ella così ben po-
scia operare, che la già presa sospitione non se le rechi in dispetto,
per la qual cosa, han d' hauer cura, la consorte e' l' marito, che piū
ta così gattiuā, non adombri le menti loro. Il che la donna ageuol-
mente farà; se quanto ella ama grandemente il marito; altrettanto
si crederan che gli ami lei, la qual credēza meschiata con l' amor,
che gli porta; la farà con ogni sollicitudine hauer l' ochio a' la ca-
sa sua; dentro a' la porta di quella; hora comandando a' le serue
e a' i serui; e hor' alcuna cosa per se facendo, nemicando l' otio con
ogni sforzo, ne le rincrescerà, che l' offitio suo, l' habbia da' tene-
re il piu' del tempo raccolta in casa, e quasi nascosta da' le cose del
mondo, ne' al marito inuidiara', che come piu' liber, fuor de la ca-
sa, a' sua uoglia uada e dimori, per d' che ella douera' giudicar mol-
to bene, che non manco di fauantage habbia lui, per il reggimen-
to de la casa, ne le cose di fuore; che s' habbia ella per quelle di dē-
tro, anzi molto piu'; considerando le fatiche, i trauagli, e gli impe-
dimenti; che per i negotij di fuore, son' a' l' homo dattorno mētre,
che in lettere, arme, magistrati, liti, inuidie, seditioni, nimicitie,

DECIMO

223

odij, rancori, e infinite altre così fatte perturbationi; s' egli vuol
uiuere e esser' homo, gli e' bisogno di conuersare, da' le quali a'
Dio piacque di tor la donna; e come cosa piu' delicata, e uexosa, in
maggior quiete posarla; producendola tale, che a' la cura interna
de la casa, fusse bastante quietamente di prouedere. Appresso a'
questo, consideraran le consorti; a' quāti s'degni e crucci de la Si-
gnora Fortuna, sien sottoposti i mortali, rispetto a' l' operationi,
che intorno a' le cose necessarie al cōmodamente uiuere n' accasca-
no, da' le quali molte uolte occasione adiuene che i mariti nō pos-
san tutto quel tēpo dimorarsi appresso le mogli loro, che il lor de-
sio cercerebbe. La onde se alcuna uolta accadeffe, che per qualche
mala fortuna surgente, fusse forza al marito di star lontan da'
la sua consorte, piu' chel solito de i negotij ordinariamente ne suol
concedere; ella nondimeno non crucciandosi, ne' s'degnandosi, anzi
scusandolo, con quella sofferenza il sopporti, con la quale egli e'
sforzato di sopportare, ne' cio' ella interpretando in non buona
parte, prendi sospetto di gelosia; come piu' nemica de la sua casa,
che d' un minimo incōmodo, che a' lei ne uengha. Non prenda dun-
que la dōna senza manifesta cagione, sospition del marito; ne' pa-
rimente porgha occasion' a' lui di punto sospicar cosa alcuna, con-
cio' sia che nato che fusse tra' loro il sospetto, tardo poi sarebbe il
rimedio, essendo che così uenenosa pianta, quanto e' quella del so-
spetto, e de la gelosia; da' Megera fin da' l' abbisso fu' portata tra'
gli huomini; con questa forza e natura, che doue fiorisce, e germo-
glia una volta, già mai disradicar non si possa. O' infelice vera-
mente la condition di coloro, i quali in qual si uoglia cagione, hāno
altri, o' da' altri son' hanti in sospetto; per d' che cōtinuamente con
la lor rabbia se stessi consumano e rodano, e a' presta morte cōdu-
cano. Per la qual cosa la donna saggia, per fuggir da' l' canto suo
ogni occasion di far sospettoso il marito; uiuerassi in maniera,



LIBRO

ch'ogni suo atto, ogni sembianza, e opation sua verso di lui, faccia fede de l'amor, ch'ella è tenuta a portargli. il qual amor non per altro vuol'esser nato, che per che egli le sia marito. nè la bellezza o virtù sua, debba esser la principal cagione, che la induca ad amarlo; si come fra' gli amanti adiuuene; ma solamente la legge matrimoniale, la qual subito che con qual si voglia legata habbia la donna; ad amarlo maritalmète la sforza. La ricchezza parimente, o la potenza, o la sanità, o simili altre prosperità, non debban'esser quelle, che principalmète induchino la donna a l'amore del marito. nè per la mancanza di cotai beni, debba punto tar l'amore i lei raffreddarsi, anzi (com'ho detto) sol' i lacci del marital giogo, han da' esser quei, che in beneuolenza marital la cògiughin con suo marito; e la charità, e còmunicanza de i figli, quella che lo conserui. Appresso a questo non debba far, come molte donne far sogliano, che o per tema d'esser poco caste tenute, o p' scempiezza, o altra cagione; a la presenza de i lor mariti, nõ osan di ridere, o altro segno mostrar di contento; anzi sempre aspre nel volto e acerbe si mostrā loro: quasi che la castità e honesta, debbi esser cagion di mestitia e poco diletto. doue che per il contrario, se la castità non e allegramente e uoluntieri offeruata; piu' tosto impudicitia, che castità chiamar debbasi. Queste cosi' fatte scèpiezze, non faccia la donna saggia; la qual cognoscèdo, che vna tal seuerità, fa' fede piu' tosto di doppio animo, che di bontà; continuamente, non piu' l'un giorno che l'altro (se già la cangiata prosperità del marito non lo ricerchi) mostrar assigli sempre contenta, gioconda, e da' ogni suspension di mente alienata: tal che nõ paia, che mai tengha' l'pensiero altrui che presente. la qual giocondità non per o' passi' l' termin che gli si debba. pero' che non manco erroneo forse sarebbe, il mostrar una certa disordinata baldanza, e godimento quieto; e massimamente piu' l'un giorno che l'altro, la qual

DECIMO

maniera saria gran segno d'animo alterato; e d'altronde che dà la propria casa pendente. Adunque ne i lor consueti sollazi, sempre la donna dà la faccia del suo marito, prenda o' contento o' mestitia; e a' guisa d'echo, la qual mai da' se non incomincia a parlare; ma sempre a' le proposte voci tutta pronta risponde; rida uoluntieri al riso del suo marito; e al suo conturbari s'attristire: cio' faccia non a' guisa di parasito adulando; anzi da' l' mezo del core, le si parti o' l'riso, o' l'affanno, o' l'allegrezza, o' l'dolor che nel uolto l'appaia. Questa maniera di portamenti, non solo farà guadagnare a la donna la gratia e la pace del suo marito, ma' farà da' lei stessa ogni molestia e impaccio scacciar uia, di douer'esser da' infiniti amatori, non per amarla ma' per uituperarla, tutto'l giorno con ambasciate, con lettere, e messi sollicitata. còcio' sia che l'amore, che a' l'altrui donne fingan di portar questi uani amatori; nasce il piu' de le uolte da' la poca beneuolenza, che s'intenda regnare tra' l'marito e la moglie; da' la quale prendan' ardire di recare ad effetto le uoglie loro. Debba oltra cio' la donna, hauendo a' core l'amore del marito, parimente ogni sua cosa hauer cara. e per questo considerando prima quanto le sustanze di quello possin distendersi, senza che in detrimèto o' in peggioranza trapasino; secondo che quelle comportino, ha' da' ricercar da' lui quelle cose, che a' l'ornamento cosi' de le stanze di casa, e massimamente de la sua camera; come del suo proprio vestirsi e ornarsi appartenghansi. Onde stoltissima cosa sarebbe, che comportando le lor ricchezze, ch'ella non piu', che quattro uesti di drappo facesse l'anno; uolesse non contenta di cio', facendone otto o' dieci che l'entrate de la casa, non comportadolo, uenissero a' dissiparsi, con far partir la fameglia de l'altre cose, che per uiuer conuenghansi. Oltra che se la donna fusse a' nobil Gentil homo congiunta in consortez; bruttissima cosa e odiosa saria di uedere, ch'ella cò uesti apparisse



LIBRO

se suore, piu' a' Duchessa, o' Regina, che a' gran Gentil donna si conuenissero: come saria uestendo broccati, e tele doro, di perle e gemme raccamate e fregiate, e simili altri ornamenti a' la sua condition disdiceuoli. pero' che, si come la bellezza, in tutte le cose consiste ne la proportion de le parti tra' loro, e col tutto: cosi' la bruttezza da' la dispropotione e mal compartimēto di dette parti dipende. Onde ogni uolta, che non proportionando le uesti con chi' le porta, farāno una certa disaguagliāza di parti; sara' forza, che tal cosa non sol non diletteuole; ma' odiosa e incomportabile vniuersalmente a' chiūque la uede apparisca. Ha' dunque da' desiderar la donna d' ornarsi e vestirsi, secondo chel grado de la nobiltā, e de le proprie sustanze comporta, tal che se ben per ma' la fortuna le ricchezze a' la nobiltā non rispōdano; non si debbi la donna dolere, che i portamenti suoi secōdo qualche parte, da' la nobiltā sua ne discendano: non uolēdo con lo sforzarsi porre in disordin tutta la casa. quantūque questo discender, non uoglio io che sia tale, che la nobiltā doler se ne possa. E quel che de l' adornamento de la propria persona u' hō detto, affermo parimente de l' ornamento de la sua casa; e particolarmente de la propria sua camera: la qual proportionata a' le ricchezze e al grado esser debba. hauēdo cura, che quelle uesti, o' altri ornamenti, che o' per se, o' per le sue stanze si fanno, sien con diligēza tenute: accio' chel tempo insieme con la negligenza, non le distruggesse piu' presto, che curandosi non farebbe. anchor che io non giudico pero', che vna medesima veste sia tāt' oltre portata; che mai altro che quella fuor non si vegha: anzi la uia del mezo offeruando, fa' di mestieri, che la donna, habbia tal cura a' le vesti sue, che e non in breuissimo tempo finiscino; e restādo poi di portarle; alcun ritratto vendendole, si possa fare: vestendo con ogni sforzo uesti ben fatte, e leggiadramente ad ogni parte de la persona accomodate.

Ma'

DECIMO

225

Ma' troppo piu' minutamente mi distendo in tal cosa, che a' questi miei Libri non s' appartiene. onde lasciādo tutto questo nel giudicio de le donna prudēte, dico piu' oltra pasando, ch' ella con ogni auertenza debba guardar si poi, per poter piu' conseruar la pace del suo marito; di non apparirgli dinanzi con quella mascara al volto, che la maggior parte de le donne si soglian porre il che lascia far la donna saggia, a' chi' l' uol fare; e ella per il contrario con la purità del suo uolto, e de le carni sue, si mostri tal' al marito suo, che ingānato non ne rimāgha. pero' che tāto e' piu' brutta cosa il rendere il uolto falso, che non e' la stessa bugia, che parlando si dice; quāto molto piu' il far chel dire, importate si de' stimare. In uece dunque di tali impiastri, la donna prudente accio' chel mondo non rida la sua follia; ornādo il uolto, non con altra cosa che con quella, che la natura stessa n' ha' data; l' animo poi s' ingegnara' d' adornare, riempiendolo di castità, di patientia, di charità, di temperanza, e simili altri ornamenti durabili, e da' l' tempo mai non rapiti. Ma' perche la Fortuna, ne le cui mani, Iddio ha' posto lo scettro di queste cose mortali; non ha' sempre una medesima faccia: anzi, doue dinanzi tutta lieta si dimostraua; poco di poi con ochio turbato suol riguardarci; breuemente intorno alli auuersi accidenti intendo alquanto di ragionare: de i quali accide'ti in uero uoluntieri mi scordarei; se io fusse sicuro che essi di noi non si ricordassero. Dico adunque, che uarie son le procelle, onde la nemica Fortuna rompe il riposo di questa uita. da' le quali preghi Iddio ogni donna, che ne guardi il suo marito: ma' interuenē dogliene alcuna; debba la donna saggia, nissuna sorte d' amoreuole, e affettuosio offitio lasciare in dietro in beneficio di suo marito. e non giouādogli in cosa alcuna, debba esser certa, che sostenendo seco con prudētia ogni miseria; oltra che minor la sentirā, chiara anchora e etterna fama le seguirā. Ne' e' poca prudenza certo il

LLI



LIBRO

ben' usar le prosperità; ma' le calamità con forte animo trapassare; è virtù senza dubio molto più bella, per la qual cosa se Alceste e Penelope hauesser' hanti i mariti più fortunati; certo forse più riposata; ma d' assai minor grido sarebbe stata la vita loro, essendo che facil cosa è trouare una donna, che ne le felicità ci accompagni; ma niuna già mai senno' virtuosa sarà, che uoluntariamente tolgha sopra se stessa, parte de i nostri mali. Hor che dirò io de l' infirmità del marito? certo troppo tedioso sarei, se io m' allargasse in parole, in mostrar con quai modi, in qual' ugue sua infirmità, così del animo come del corpo; la donna sua li douesse aiutare e seruire, solamente dunque le dico, che per niuna qual si voglia sua infirmità, debb' ella de l' amor maritale che gli porta, punto scordarsi. De l' ingiurie poi, che per mala fortuna possa n' occorrer tra' l' marito e la moglie; debba sommamente guardar si la donna, chel marito suo non habbia cagion di farle ingiuria o' offesa, e contra ragion facendone, quelle con prudentia e patientia sopporti; essendo certa che l' offese a torto del suo marito, non meno a lui stesso, che a lei tocca di gastigare, quant' ugue io giudichi ben fatto, ch' ella aspettando destra occasione, si pongha humile e reuerente a trarlo d' errore, in che fare usi tal' arte, che senza ch' ella il riprenda, egli conosca il suo fallo, auuertendo pero' che a' cotali sdegni maritali, si debba da principio auuertire, e con ogni sagacità prouedere; accio' chel tempo l' ira in odio non trāsmutasse, la qual ira, quant' ugue sempre fuggir si debbi, nondimeno quādo pur' accascha; se poi prudentemēte si cura; par che si come la quartana febre, nō occide ma' sana; così l' Ira nō ad odiare, ma a' meglio amar ne dispongha, doue che se in odio si cangia poi, qual' etica che n' assalisa, a' poco a' poco, l' humor suauissimo de l' amor diseca e consuma. Per fuggir dunque, che tal' ira nel marito non adiuengha, e accadendo in odio non si transmuti; ogni rie-

DECIMO

226

medio debba la donna vsare, ogni rimedio dico, saluo che uitioforco'cio' sia che a' l' operation uitiose, ciaschedun che uoglia esser' homo, la propria morte è tenuto di preferire. Et è molto ben da notare, che alcuna sorte si troua d' huomini, che più per lor furibonda uehemētia, che per offesa a' lor fatta, senza cagione alcuna uolta s' adirano; e non capendo la rabbia, quella con grida e romori, alzan' al cielo; dispregiādo ugualmente ch' u' que uien lor dinanzi, ad un de i quali trouandosi moglie la donna saggia, cedendo e humiliando; e non escusandosi o' disputando, si conserua la sua gratia, concio' sia che l' Ira di questi tali è simil' al fulgure, il qual le mura rompedo, le cose più molli senza lor danno trapassa. Al cuni altri son poi di più maligno intelletto, che tra' se stessi mormorano il dispiacere, che lor faccia la moglie; e cio' con motti acuti e pungenti son' usati di palesare. Coi quali le mogli loro debbā tacendo e di non ueder simulando, da' quella cosa ritrarsi, che conoscan che lor dispiaccia. Molte altre auertenze potrei contare utilissime, per far uedere ad una dōna l' offitio suo, che uerso il caro marito debba offeruare, ma' per dar luogho ad altre cose, che dir si debbano, lasciando questo; dirò de l' offitio de la Consorte uerso i figliuoli.

Cap. 5. De l' offitio de la madre di famiglia, uerso i figliuoli.



HA VENDO io nel secondo Libro già detto, che in due maniere può la natura porger fauore a' coloro, che nascer debbano; prima con la conuenientissima dispositione de i felici lumi del Cielo, ne l' hora d' del conceptuto, o' del nato fanciullo; e di poi ne la dispositione de la materia; da' la qual dispositione, nō si potria mai dire, quanto la nobiltà de le parti del corpo dependi; e consequētemente la nobiltà de l' animo; il qual per il più, trouando ben



LIBRO

disposti instrumenti, per quelli opera rettamente: essendo dunque questo verissimo, io quanto à la disposition celeste, non p̄saro di distēdermi. prima p̄ esser cosa incerta l' hora futura del cōcepire: e di poi p̄che se ben fusse certa; difficilissima cosa è di conoscerre: qual' à p̄to debbi essere. e quādo si felicissima dispositione. e cō partimēto de i lumi del cielo; come ne i precedēti Libri de l' Astrologia parlādo ho puato. Lasciādo dunque questo primo fauor, che può far la natura, ne l' arbitrio di q̄lla: à l' altro uenēdo, dico che uenuta ch' ella è la nouella sposa à casa del suo marito; douendo hauer l' ochio à la futura generation de i figliuoli; debba nō otiosamente, ma' con alcune essercitationi, non impigrirsi ne l' otio. le quali essercitationi non violente, ma' temperate esser debbano. però che per il temperato essercitio, uenghan gli spiriti ad escitar si; i quali per il violento soffocarebbonsi, e di souerchio esalando consumarebbonsi. E non mancan' alcuni, che per questa istessa ragione vogliano che la stagion de l' inuerno, sia piu' atta à concipere ualidamente, che l' estate nō sarà mai: però che per il freddo che ne soprasta, restringendosi i pori, e concentrādosi il calor naturale, fa' che la virtu generatiua in se congregata, piu' forte diuiene. molte altre auuertenze ne danno i Fisici, per l' election de l' hora, e disposition del luogho del concepire. come saria che i v̄ti Boreali, maggior giouamēto in tal concettion n' apportano, che gli Australi. E à questo aggiongan' esser di grande importanza, che la madre che de' concepire, habbia sempre felici imaginazioni; leuādo la mente da' ogni brutto pensiero, e immaginando qualche cosa eccellente: per esser di gran forza la immaginazione in molte cose che appaion miraculose. come mi ricordo hauer letto in alcuni scritti de l' Escellentissimo Pomponaccio; ne i quali reduce i miracoli à la forza de la natura. Questi è molti altri rimedy e consegli n' assegnano i Fisici; à la cui diligenza tal cosa rimetto p̄

DECIMO

227

non stimargli io di poco momento. Conceptuto che la donna harà poi, molto maggior che prima debba esser la sua diligenza, per la ottima disposition del concepto. e questo non solo rispetto à i cibi di cui si nutrisca; per esser quei medesimi, de i quali la già cōcepta creatura si pasce: ma' anchora rispetto à l' essercitation moderate, e belle imaginazioni, che ne la donna grauida trouar si debbano. auuertēdo di non star mai con trauaglio e fastidio. in che i lor mariti possan giouarne assai; ingegnādosi di tener la consorte allegra, e contenta, piu' che lor possino. Tra' le quali auuertenze, quella del non impigrirsi ne l' otio è importantissima. perochè hauēdo le donne in se m̄canza di caldo, e copia d' humido grosso indigesto; ban di mestieri di qualche moderato mouimento, chel caldo escitādosi porga occasione al digerimento, e sottigliāza di quella grossezza de l' humido. E parimente non debbā di cibo troppo tenace nodrirsi; acciò che in un subito digerendosi, non si conuertatotalmente in fauor de la madre; e bisognoso il cōcepto ne resti. La essercitation dunque corporale de la madre è utile al figlio chell' ha' nel uentre. ma' altrettātto è dānosa la inquiete de l' animo; il che qual sempre in continua tranquillità debba in tal tempo posarsi. però che i continui pensieri, e massimamente molesti à non piccol' infirmità, così de l' animo, come del corpo, i concepti fanciulli conducano. Ma' tai cose piu' à i medici si appartien consigliare, che à me in questo Libro trattare. doue piu' à i costumi e à le virtu' de l' homo ho l' pensiero, che à la cura e giouamēto del corpo. La onde lasciādo questo, dico che uenuto in luce che per uolere di Dio sarà l' fanciullo; la madre sua douerà considerare, che per alcuni pochi anni à se sola toccherà la cura di quello; per fin che à gli anni nō sia venuto, doue la institutione al padre nō men, che à la madre appartiesi. Ma' hor m' accorgo, che intorno à la cura de i figli, io son' in quella parte arriuato; ne la qual parte in

cominciai a instituirvi nel principio del secondo Libro, quando la vostra institutione, a l'honorata uostra madre, fin da'l primo giorno del nascer uostro, scriuendo, mostrai. Tutto dunque superfluo sarebbe quello, che in tal materia trattasse: non essendo io per dir' altro per la institutione de i figli uostri, che tutto quel che per la institutione di uoi, nel detto libro, e ne gli altri sequenti ho trattato. Presupponendo io dunque, che il primo e secondo libro di questa opera (quātunque a la uostra madre honestissima gli scriuesse, per non depēder da uoi stesso la institutione di quei primi anni; anzi da lei) debbino nondimeno da le man di lei, ne le uostre col tempo uenire; lascio in poter uostro, che quelli stessi libri, che per uostra institutione ho composti: voi parimente per l'institutione de i figli uostri in quelli stessi primi anni; a la uostra consorte douiate: doue ella imparar possa tutto quel, che a uirtuosissima madre appartiene di fare inuerso i lor figli, da i primi giorni de le lor fasce. Ne i quai libri, so' certo che, se con diligenza gli legge, cognoscer potrà benissimo, che da'l primo di che son nati i figliuoli, debba ogni saggia madre; quātunque a conuenueuol nutrice per qualche mese o' anno gli assegni; nondimeno non gli lasciādo per questo di casa uscire; esser lor quasi una secōda nutrice. usando ogni diligenza, che nō sol ne la cura del corpo, ma de l'animo parimēte, si cominci da le prime fasce, a tener l'occhio a i figliuoli, i quali, se ben per anchora l'intelletto uigorato non hanno; nondimeno importantissimo fondamento fanno i ben culti semi de le uirtu' e buon costumi; che se non per persuasione, al men per essempli e cose sensate, o' con fauole, o' historie, o' simil' altre auertenze; si possano in lor collocare, e sopra tutto il seme del timor di Dio, ad ogni altro preuengha, il qual timor douendo essere il temone de la nostra uita; fa' di mestieri che per tempo in tutti quei modi che far si puo'; e che a la lor età ne conuengano; si faccia

in lor radicare; e mpiendogli in un medesimo tempo la bocca del latte, e l'orechie di questa parola Iddio, parola fruttuosissima, e potētissima, da la qual non è dubio, che se ben poi sara' cultiuata, germogliara' frutti, che la somma felicità ne daranno. Questi e simili auertimenti e consigli, a bastāza in quel libro secondo che ho detto, ritrouarete; e a quei rimettendoui, una cosa sola ui aggiungo; la qual in quel luogho doppo'l fatto non accadeua. Et e' che nato che ad una madre, e il suo figliuolo; douendo quello per la sua salute, a l'acque rigeneratiue del sacro fonte de la charità diuina, mandare; alcuna uirtuosa, e di Dio timorata persona; a far testimonianza e promessa de la sua sede; elegger le s'appartiene. la qual persona, si come al fonte del Battesimo il sostiene; così negli anni che uenghano, possa, sappia, e voglia con esortationi, auertimenti, e utilissime persuasioni, al ben fare instrairlo di tempo in tempo. E fin qui mi basti d'auer trattato de l'offitio de la madre de la fameglia verso i figliuoli.

Cap. 6. De l'offitio de la Cōsorte, nel regimento de la Casa.



CONCIOSIA che quantunque la cura de l'animo habbia di molto maggior diligentia, per il suo gran pregio, mestiere; nondimeno la cura del sustentamento de la nostra uita, se non così pregiata, al men piu' necessaria, per il subsidio di quella stimar si debba; ne segue che hauendo noi del ben' honesto, cio' e' de la uirtu' ragionato, quāto a la madre de la fameglia appartiene; alcune cose intorno al ben util diciamo. Per la qual cosa e' da intēdere, che (si come habbiā detto) per il supplire a la necessitā de la nostra natura; di due cose e' mestieri, prima d'acquistar tante e si fatte sustanze, che basteuolmente ad honorato sustentamēto de la propria casa, secondo il grado de la nobiltā nel qual si nasce; co i lor



LIBRO

frutti supplischino. E di poi di conseruare le cose che acquistate già sono, in maniera che a bastanza godendone; nō per questo minori o manco fruttuose diuenghino. Quanto a la prima già di sopra habbiā detto, che l'acquisto a l'homo si conuiene; come a' colui, a' chi (essendo in far cio' necessarie maggior le forze) da' la natura maggior per tal cagion furon date. Del conseruar dunque parlando, dico, che in due maniere s'ha da' intender tal mantenimento de le sustanze. l'una è, che le possession di quelle cose, che habbiamo; sempre se non maggiori, almen nō minor si conseruino. l'altra poi, nel conseruare i frutti, e l'util di dette sustanze consista; talmente che non consumadosi in un mese quel, che in sei bastarebbe; si distribuischin le dette rendite e frutti, in maniera, che piu' tosto a' la fin de l'anno alcuna cosa n' auanzi, che punto mancando la famiglia patisca. La prima maniera di conseruare a' la donna non appartiene; essendo collegata con l'acquisto, e p' questa cagion a' l'homo conueneuole, al cui gouerno la cura del comprare, del vendere, de l'impegnare, prestar, deporre, e simili altri contratti, appartienfi. A' la conseruation dunque de i frutti e de le rendite ritornando; dico, che di due sorti han da' esser le rendite, che a' homo ciuil si conuenghano. la prima è di tutte le cose da' la terra nascenti, come son frumēti, orzi, legumi, e in somma ogni sorte di biade; e similmete olio, vino, legna, e tutte le sorti di frutti che a' la natura de l'homo conuenghansi. La seconda cosa, donde honorate rendite uenir debbano è la possession de i bestiami utili, come son pecore, capre, uache, porci, caualle, e simili; da' le quali oltre le lane, gli agnelli, li vitelli, e i formaggi, che per il bisogno de la casa ne uenghano; puo' anchor' bauerfi alcuna quantita' di denari uendendo quel che n' auanza; co i quai denari ad alcune bi sogne supplir si possa, che per la fameglia n' occorran. Di tutte queste cose, quel tato appartiene a' la cura de la consorte, che per ordin

DECIMO

229

ordin del suo marito, in casa è portato; nō curādo di quel, ch' egli o' vendendo, o' altrimenti contrattando, disson di fuori. Di quel dunque che ne la casa si porta, la donna prudente, con ogni diligenza debbi auertire, che ciascheduna cosa al luogho suo sia riposta, perō che (come di sotto diremo) debba il padre de la famiglia; pro uedutosi che o' per nuouo edifitio, o' per compra, di casa commoda si fara': le cui stanze a' tutte le cose, che in casa han da' stare, sien comodamente ordinate; debba dico, secōdo la qualita' di ciascheduna cosa, le stanze e i luoghi ordinare. Il qual' ordine auertendo la prima uolta la donna; non piu' di poi tal cura al marito lasciando, elli stessa ogni uolta che alcuna cosa portata sia in casa; quella al determinato suo luogho fara' riporre, da' che, oltre che i frutti e le biade, e altre simil cose ne goderanno; essendo che altra qualita' di stanza al uin si conuiene, e altra al frumento, e cosi' del resto similmente; e oltre anchora, che da' tal' ordinamento la casa piu' adorna, e manco impacciata n' apparira; egli parimente ne seguirā, che occorrendo seruirsi d' alcuna cosa; subito senza molto cercare, si trouera'; sapendosi a' punto il luogho, che le conuiene. Il qual' ordine, non solo ne i frutti e rēdite de le possessioni, si debba offeruare; ma' non manco anchora ne i suppelletili, o' uoliam dire instrumenti, o' (per dir cosi') massaritie; de le quali in diuersi modi la famiglia e gouerno di casa ha' bisogno. I quali instrumenti, è necessario, che si come di diuerse sorti han da' essere, cosi' diuersi luoghi si conuien lor destinare; altro luogho dando a' gli instrumenti, che per la cucina bisognano, e altro a' quelli, che o' per le canaue, o' per le camere fan bisogno. E di quei parimenti che ne le camere si riponghano; altro luogho han d' bauer quei, che per i letti; altri quei che per l'apparechiar de la mensa; e altri finalmente quei, che per adornar la propria persona conuenghansi. E de i uestimenti poi, altro luogho han d' bauer quei de i

M M m



LIBRO

fanciulli; altro quei del marito; e altro finalmēte quei del istessa cō
sorte. p̄ il cui ornamento, altro luogo si conuien' a' le uesti, altro
all' anella, o' gioie, o' collane, o' maniglie, o' simil cose di pregio; le
quali nel piu' occulto luogo de la sua camera debba la donna ha
uere. Da i frutti poi, che in casa per il bisogno di quella ne ven
ghano; altro luogo han d' hauer quei, che per l' humido si mantē
ghano; altro quei, che per il secco; e altro finalmente quei, che aria
o' v̄eto desiderano. E di quelle cose, che a' l' apparecchiare de la mē
sa appartenghansi; in a' tra parte men rimota, han da' star quel
le, che tutto' l' giorno bisognano; e altroue quell' altre, che di rado
operarle aduengha; come saria in qualche conuito, o' noze, o' al
tra sorte di solēnità; che da' l' proprio familiar' uso e costume de
la casa, ne conuengha di dipartirsi. E questo stesso, in tutte l' altre
cose, che in casa sono, offeruar si debba; in guisa tal, che quelle co
se, che di continuo s' adoperano; in luogo piu' cōmodo, e piu' vici
no; e per il cōtrario quelle, che di rado trattar si debbano, in piu'
rimota parte, e' ben fatto, che si riponghino. A' che far, non nego
gia', che una bella casa di uarie camere accōmodata, e ben compar
tita, non ne giouasse, tuttauia così come assai uolte, sotto brutte p̄
sone d' huomini, marauigliosi ingegni s' ascondano; così dētro ad
un mal composto palazzo, alcuna dōna di ben regolato giuditio,
può con bell' ordin gouernar la sua casa; sapendo con diligenza,
in picciol luogo il tutto ordinare. Qual luogo per dio, può es
ser, quanto a' se stesso, men disposto a' riceuere alcun' ordin' in se,
ch' egli sia una di queste barche, che da' Padoua a' Venetia, e da'
Venetia a' Padoua uāno e uenghano il giorno e la notte s' nō tātō
per essere assai piccole, quanto per non essere in quelle altro luo
gho o' stanza che una, e quella tale, che il gouernatore, e i vogato
ri, e' forza tutta uia, che per qualche occasion se ne seruino. E non
dimeno non han molti mesi, che io m' abbattei per sorte in Vene

DECIMO

230

tia a' san Marco in quel p̄to, che una barba simil' a' queste, che
ho' detto, e alquanto minore; venēdo d' Anchona; haueua in se tā
te e s' diuerse sorti di mercantie, e in tal quantita' di ciascheduna;
che homo alcuno stimato mai non haria, che fusser la quinta par
te di quel, che veggendol trar di poi, si cognobbe chiaramente che
vi era. la qual tutta merce, in vna certa ordinanza era in quella
barba raccolta; che oltra che punto non impediua alcuna attion
nel nauigar necessaria; ma' egli pareua anchora, che quasi nulla
in essa non fusse; e piu' tosto ornamento, che ingombramento a' la
barba facesse. senza che con s' bell' ordine ogni diuersa cosa di
stintamēte era locata da' l' altra; che non solo il patron de la bar
ba, ma' il mercante istesso, qual si uoglia cosa, in un punto a' sua
uoglia sapeua e guardaua. L' ordin dunque è ueramente qual noi
diciamo, forma e perfettion d' ogni cosa, e s' egli è il uero quel,
che altri dice, che tutto' l' mondo sia un' animal uiuo, come noi sia
mo; senza dubio, l' ordine istesso stimar si debba, che sia la sua ani
ma. Ma' che uo' io, quanto possa l' ordin contando s' non basta, che
io sol ui dica, che la bellezza di qual si uoglia cosa, nō è altro che
ordinato compartimento e proportion de le parti, non sol tra' se,
ma' col tutto s' il che non sol ne la bellezza d' una bella donna; ma'
ne la dolcezza de l' harmonia; nel ualor d' un' essercito ben' ordi
nato; e in somma in ogni altra cosa, che o' diuina, o' naturale, o' hu
mana sia; si riguarda. la quale, se l' ordin le manca, del proprio
pregio parimente ha' mestieri. come si uede per essempio, che un
piccolissimo ben' ordinato essercito, in rotta tosto ne manda, un
molto maggior di lui; nel qual' ordine alcun non trouandosi, i ca
ualli, i pedoni, l' artiglierie, e le bagaglie del campo, in una stessa
mescolanza procedino. Senza ordin dunque nissuna cosa può es
sere o' parer buona. ordin sono l' arti; ordin son le scienze; ne pri
ma può intendere l' homo la uerita' de la cosa, che l' ordine stesso

M M m ij



LIBRO

glie l'appresenti. come per essempio si uede, che cosi infinita scbie
ra di Stelle, de le quali il Principe lor depinse il suo Paradiso; nõ
prima à cognoscer incominciarono i maggior nostri; che quelle
fra' loro ordinando, Monton, Toro, Gemegli, e altre cosi fatte fi
gure; sotto le Fauole il ver coprendo, formarono. come ben di
mostra Macrobio; e io parimente à longo ne scrissi nel Libro de
le Stelle, che à la virtuosissima Mad. LAUDOMIA madre uo
stra; in questa passata state composti. Ma' troppo per auentura,
fuor de l'ordine incominciato mi porta l'ordine. onde tornando
à proposito: dico che la saggia madre de la famiglia, debba con
tutto l'animo; una tal'ordinanza accoglier ne la sua casa. E cio'
non solo ha da fare intorno à le rendite, e à li instrumenti, e ue
stimenta, e altri riempimenti di casa; ma' anchor non manco nel
distribuire à i serui, e serue gli offitij loro. procurando che essi pa
rimente cognoschino l'ordine di tutte le cose, che à le man loro e'
forza che uenghino; e tal'ordin continuamente conseruino. con
cio' sia che molte son quelle cose, che à la sol cura de la consorte, e
non de i serui appartenghano. come sarien le cose piu' pregiate e
piu' care. non giudicando io, che à lei si cõuengha di far come mol
te fanno; che o' per supbia e grandezza, o' p' ingordigia de l'otio,
o' per viltà d'animo; in nissuna cosa intromettendosi; e à niente
tenendo l'ochio: il tutto ne l'arbitrio de le serue riponghano; e
massimamente di quelle, che per troppa licentia, Secretarie, o' Ca
mariere, o' Damigelle domandano. i quai nomi in casa di dõna no
bile nata in città libera, non si conuenghano. Voglio dunque, che
alcune sien le cose, la cura de le quali à la propria madre di fame
glia appartengha; lasciando la custodia di molte altre à le serue;
secondo che o' à l'offitio de l'una, o' de l'altra appartenghano. Pe
ro' che non nego io, che à Nobil Gentil donna, uguale à quella,
che uostra cõsorte Alessandro, debb' essere; per in fine al numer

DECIMO

231

ditre serue, non si cõuengha: senza quelle però, che al primo nu
trimento de i figli, secondo che l'ocasion porgerà, si ricercano;
il cui offitio, altroue che itorno à i fanciulli stessi che allattano, nõ
debba essere. De l'altre Serue poi, l'una destini à la cucina; l'al
tra à le camere; e la terza à tutta la casa, in supplemento di tut
te quelle cose, che piu' à donna che homo, conuenghansi di seruire.
come saria, dattorno à le lane, et à i lini; di chi per il bisogno de
la casa, fa' mestier che tutta uia tele si faccino; la qual cura, mol
te altre simili si tira dietro. Debba dunque la donna saggia, à cia
scheduna di queste serue; quantunque già l'offitio loro, habbia dal
ordinato principio; e tutti quelli instrumenti, che à questo buopo
fan consegnati; nondimeno ogni giorno particolarmente ordina
re e distribuir debba lor, quel che per il detto giorno si debbia fa
re: non lasciando impigrirle ne l'otio, però che i serui e le serue
nissun uenen possan bere, piu' pernitioso per i padron loro; che la
pigritia e l'otio: per essi instrumenti animati; i quali tosto di rug
gin si coprano, che pur un' hora otiosi in darno si passano. Ne' tal
cosa punto à crudeltà attribuir si conuiene; essendo che la natu
ra de i serui è tale, che se di conueniente uitto à uoglia lor non se
manchi; e i lor salarij non se gli tenghino; quãto al resto poi, sem
pre piu' pronti à seruire, e piu' diligenti, e piu' affectionati saran
no, se non si lascian posare in otio; che se per il contrario si lascia
lor gustar la pigritia, la qual per sua natura, quãto piu' dura, piu'
fa' altrui desiderar che la duri: come se ne ueghano infinite espe
rienze: e ne i serui particolarmente. i quali han bisogno cõtino
del'ochio del lor padrone; da' cui ogni lor diligentia depede. Per
la qual cosa la prudente madre di fameglia; non solamente ha da
distribuir giorno per giorno, à i serui e serue quanto conuengha
loro: ma' anchora ha da trouarsi ella stessa, in presenza hor di
questa hor di quella; e in quel tempo, che esse no' l'pensino, coman



LIBRO

dando, corregendo, ammonendo; e in somma ogni cosa in stato miglior riducendo. Ne si de' vergognare o' schifare, di porre in molte cose le proprie mani. concio' sia che di questo non solo ne seguirà, che le serue molto piu' pronte al lor' offitio verranno; vergho gnandosi, che se la patrona s' affatigha elle maggiormēte nō s' affatighino: ma' anchor di tal cosa ne procederà miglior disposition corporale. hauendo io già detto di sopra, che l' otio, e la marcezza de la pigritia, debilitan la persona, e sneruandola, e corrompendola, a qualche infirmità, e finalmēte a' presta morte la menano. senza che per la generatione, e portamento dei figli; gioua anchor (com' habbiā detto) la essercitation corporale, quando temperatamente sia fatta. La onde per tutte queste cagioni non debba rincrescere a' la prudente consorte, d' esser presta e diligente, non solo a' distribuire e sollecitare i serui e le serue a' gli offitij loro; ma' anchora ella stessa in alcuni piu' a' lei conueneuoli, prontamente intromettisi, suggendo il tedio e l' otio; e maggiormente quel de le piume; vituperosissimo a donna Nobile. Per la qual cosa, leuandosi ella del letto, almeno insieme col Sole; e non consumando la maggior parte del giorno in vestirsi; anzi prestamente spidatasi; escha de la sua camera; e vegha se ciaschedun' in casa, secōdo l' ordin dato da' lei la sera; opera quel che debba; e operando, lo lodi, e mancando il riprenda; e in tal guisa il giorno passando, sia poi la sera quella, che doppo a' tutti a' dormir se ne uada; hauendo prima a' ciaschedun' ordinato, quel che la seguente mattina habbia da' fare. E sopra tutte le cose, procuri, che chi si uoglia che serui in casa, nō sia di qualche brutto uitio machiato; e piu' che d' altro di poca religione, e poco timor di Dio. il qual timor con tutto l' animo ha' ella da' procurare, che non solo i figli, ma' ciaschedun' in casa l' offerui; non osando chunque si uoglia di parlare, o' bastemian-do, o' giurando, in onta e in dispregio del grande Iddio, e de i felici

DECIMO

232

ci Spiriti del Cielo. e facendolo, ella con aspre ammonitioni il riprenda; e non giouando, fuor di casa lo mandi. E ho' detto reprimendo; pero' che ne i tempi nostri, la pia constitutione de le nostre diuine leggi non comporta, che le persone, come schiaue, debbin' cōtra lor uoglia da' i lor patroni, esser dominate, o' battute, o' occise; come in altrui tempi far si solea; e per altre leggi in questi tempi, in alcun luogho cōuensi. Appresso al poco timor di Dio, il uitio del giuoco, de la gola, e de la poca honesta', fa' di bisogno che ne i serui non si ritroui; e trouandouisi, si riprenda, e non giouando si tolgbin uia. La qual' offeruanza di buon costumi, ageuolmēte i serui s' apprenderāno; se la madre de la fameglia, non sol con l' ammonitioni; ma' con l' essemplio de la ppria bontà fa' lor ueder la uia del ben fare. concio' sia che rade uolte si crede a' coloro, che quantūque a' qualche buon' operatione esortino, non pero' essi uiuan secondo quelli. Debba si con le serue e co i serui, tener sempre vna certa seuerità, e grauità; ma' non pero' tale, che rigidexza si chiami; anzi in un certo modo con piaceuolezza meschiata non lasciādo lor mancar di quelle cose, che al uitto son necessarie. E occorrendo che alcun d' essi s' infermi, debba si in tal caso con amor soccorrirgli, non mancandogli di medici, medicine, e simili altri rimedi. da' che fuor di modo ne segue l' affettion d' essi, e la diligenza in seruire, sanati che sono. Molte altre minutezze ui potrei dire. ma' troppo da' la breuità, e uniuersalita', che in questi miei Libri desidero, mi partirei. Sol questo aggiugner uoglio, che in quel tempo, che il marito non è in casa, non debba la buona consorte cōsentire, che chi si uoglia, cosi nobile, come altri serui e serue, o' simili, habbin liberta' di uenirle in casa; accio' che si tronchi l' ardire a' molti di questi uani innamorati di noiarla con ambasciate, messi, lettere, o' simili altre cose; da' le quali si uien machiando, la purità e bianchezza de la honesta' de la donna; pero' che non solo col



LIBRO

fatto stesso, ma molto piu' col creduto s'imbruttisce, e scolora la pudicitia di quella; senza la qual pudicitia, ogni operation di la donna, diuen fosca e oscura: rendendola appresso di tutti poco stimata, e in vil conto tenuta. Appresso a questo, de le cose de la Republica, de le paci, o' guerre, de le ambasciarie, triegue, o' simili altre cosi' fatte cose, non debba la donna cercar d'intendere: anzi il tutto di fuor di casa, lasciando a' la cura del suo marito; al gouerno di dentro ne la sua virtu' si raccolgha.

Cap. 7. De l'offitio del Padre di fameglia, verso la sua Consorte.

HAVENDO noi assai basteuolmente, di quãto appartiene a' la madre di famiglia parlato; tẽpo e' homai, che a' gli offitij del padre di quella, e prima uerso la sua Consorte ueniamo. Al qual sopra tutte l'altre cose, ha' prima da' cõsiderare, che il reggimẽto che debba hauere il marito sopra la moglie; non al dominio tirannico, nõ al popolare, nõ a' quel de i pochi; ma' a' quel delli Ottimati, uol' Aristotel, che s'assomigli. onde cognosca bene, che non serua, ne suddita gli debba esser la moglie sua; ma' piu' tosto compagna; saluo che quanto la sua virilita' (per dir cosi') di maggiorãza gli de' portare. essendo, che per esser l'homo da' la natura, piu' robusto, piu' valido, e atto a' diffendersi, da' ogni dispregio, che la donna non e' fabricato; par che p' tal cagione egli debbi esser quello, chel vero temon di tutta la sua casa, sopra tutti gli altri habbia da' gouernare. La qual maggioranza pero', p' hauer in questo rispetto, piu' del seruile, che del signorile, piu' tosto non argumenta l'homo esser di manco perfettion che la donna; como auien del Sole, il qual ben che sia quel che leuandosi, tramõtandosi, mostri segno di dominar sopra gli effetti humani, nondimeno il grande Iddio, in quiete restandosi,

DECIMO

233

restandosi, e' molto piu' degno di lui. non per questo dunque stimar si deue, che tal robusta natura gli fusse data, accio' che in danno de la sua donna, se n' habbia a' seruire; anzi non per altra cagione; saluo che per essere stato necessario al gouerno d'una fameglia, e consequentemente al mätenimento d'una Citta'; che la casa di due persone principalissime sia composta; l'una per acquistare, e l'altra per conseruar quel che s'acquista: a' l'una de le quali operationi, maggior forza e ardire; e a' l'altra d' assai minor facea di mestieri. Fu' dunque tal disaguaglianza di forza corporale, tra' l'homo e la donna; non per danno di quella, anzi per utilita' de la casa: accio' che componendosi insieme, e facendo quasi un sol corpo; l'una parte de l'altra; cosi' de la temenza come de l'ardir si seruisse, nõ altrimenti, che quantũque la destra de l'homo sia piu' de la sinistra possente; nondimeno non l'una in danno de l'altra; ma' tutte insieme in seruitio del tutto; fanno l'offitio loro. per la qual cosa si come la destra non debba far'onta, o' soggiogar la sinistra; quantũque in un certo modo, sia quella, che prima operi, e l'altra guidi; cosi' l'homo e la donna; quantũque quel di questa in un certo modo debbi esser guida e temone; nondimeno non per o' punto soggiugarla, o' come serua tenerla se gli conuiene. ne' egli de la maggior sua forza superbia o' orgolio; ne' ella altresì de la propria debolezza, uilta' debba prendere. anzi ciaschedun di loro, stimando l'un cõmune la forza e debolezza de l'altro; insieme a' guisa d'un solo, debban secondo gli offitij lor' operare. Dico adunque chel padre de la fameglia, uolendo che la sua casa, vada per il buon gouerno felicitando di tempo in tempo; e sapendo che a' tal felicitã, e' necessaria la diligenza de la sua donna (come di sopra habbiam detto,) con ogni sforzo si portarã tal conessa, ch'ella hauendo ogni di' piu' causa d'amarlo; parimente ogni di' piu' desiderì d'esser tale, qual se le deue. Ne' in altra guisa si

NN n



LIBRO

guadagnarà più ageuolmente, la beneuolenza di lei, che non solo amandola ueramente; ma facendole anchor cognoscer ch'ei l'ami. concio' sia che per fermissima conclusion si puo' sempre affermare, che cō nissun' altro premio si puo' l'amor rimeritar, che amando; ne' altra cosa induce altri ad amare, che l'essere amato stesso. Vegha dūque la donna uostra (Alessandro amatissimo) che uoi con uero affetto l'amate; ne' dubio alcun sarà poi, ch'ella nō ui sia quell'honorata consorte, che di sopra discorso habbiamo. Del qual'amore, non restate mai con ogni occasion, che ui si porga, di mostrargliene segno; come saria non lasciandola, quanto à la matrimonial legge appartiene, per altra donna; anzi trouador ui sempre seco, per quanto i uostri negotij concederanno. per che non mai si dorra' ella che seco non siate, quando cognoscerà che per il gouerno de la casa, e non per altra cagione, lōtan dimoriate. i quai negotij, non debban perō tanto da lei diuiderui, che pochi giorni mai passino, che seco mai non ui trouiate: se già qual che raro impedimento non u'impedisce. E nel tempo poi, che ne la citta' dimoriate; doppo chel giorno à i negotij domestici e publici speso harete; la notte sempre à la dolciſsima uostra cōsorte; quasi à porto de i uostri affanni, ritornarete. il che non solo per contento di lei, e per il debito uostro si cōuien fare; ma anchora p prender quiete de i trauagli diurni; essendo incredibilissima la dolcezza, che porta a l'homo la compagnia de la castissima sua cōsorte, con la qual raccontando, e conferendo i negotij de la sua casa, e la speranza de i figli; in santissimi, e soauissimi lacci cōgiunto, prē da recreatione e solleuamento di mille fatighe, chel giorno p sostentar la fameglia, gli si conuenghan di torre. O soauissimo nodo, o diletteuolissimi lacci, e carissime leggi; che due uirtuosissimi spiriti, nel matrimonial letto congiungano. doue l'un mostrando d'bauer pietà de le fatighe de l'altro, consolandosi e ricreandosi,

DECIMO

234

si nutriscano, e si pascono de la lor cambieuol beneuolenza; e de la speranza e contentezza de i figli loro, o' presenti, o' futuri; quasi come di carissimo pegno del lor'amore. Vna tal casta unione adūque il prudente marito, santamente e fedelmente mantengha; non priuando la moglie sua di quelle carezze, che sol' à lei, per diuine e humane leggi, son date in obligho. Da' che ne seguirà che facēdo il medesimo la moglie sua; la quale il più de le uolte, se error fa, da' l' poco amor del marito, prende occasione; in uita felicissima gli anni lor menarāno. Habbia parimēte il saggio marito auertenza, che nō perō con tāta securta' fanciullesca, si pieghi e sotto metti; o' effeminatamente accarezandola; si sottopongha à la donna sua: donde habbia in lei un certo disprezzamēto à serger uerso di lui. il qual disprezzamento, semenza di molti mali diuenta rebbe. Per la qual cosa, egli sempre uegha in ogni atto e parola, di conseruarſi una certa authorità; da' cui nasca ne la donna un nō sō che di reuerenza e rispetto, che sempre conseruando in essa il rossor de la uerecundia; riguardeuol la renda del suo marito: acciò che tutte l'ammonitioni, e l'esortationi, ch'egli secondo che occorre, le debba fare; non sieno da' lei come per burla, e cosa leggiera, sprezzate, o' in poco conto tenute. cosa certo pestilētissima: douēdo (com' hō detto) esser l'homo il temone, e' l' fren di tutta la casa. Ma' auertisca egli bene; che tal' authorità e grauità, che debba sempre risplēdere in lui; non sia perō tal, che più tosto seruerità, o' rigidezza, chiamar si possa. e massimamente in quelle carezze, che più secretamente, e alquāto più liberalmēte si debban fare. acciò che la donna, che altra cosa allegra, non uede ne' ode mai; ne la piaceuolezza e dolcezza di suo marito, s'acqueti e si posi. E in uero, e' d'hauer gran pietade à le donne; le quali stādosi tutto' l' tempo rachiuse in casa; radissime cose ueghano' o' odano; che a' la lor uita, (la qual' essendo humana, ha' pur di ricrearsi



LIBRO

mestieri) alcun contento n'apporti, onde se à le meschine, mancherà anchor la contentezza, che le gratitudini e le amoreuolezze de i lor mariti, ne debban dare; certo difficil cosa è à credere, come patientemente possin soffrire la uita loro. E se ben ne i precedenti Libri ho' concluso con piu' ragioni; che l'union de l'animo col suo amante, non machia ne la donna la matrimonial beneuolenza, ch'ella deue per legge al suo marito; per esser tai beneuolenze diuersissime, e differentissime tra' di loro; e dà diuerse leggi ordinate; l'una cio' è naturale, e l'altra humana; nondimeno, per esser tai rispetti diuersi; quantunque la donna goda ne l'amor de l'amante; non però resta, che mancando di quel del marito, non senta tormento oltra modo, come per essempio, quātūque un' amate goda de l'amor de la donna sua; non sia per questo, che una discordia che gli babbia o' con fratelli o' col padre, nō lo turbì e attristi, il che adiuuen, per esser tali affetti e beneuolēze di uarie specie tra' loro. Onde concluder puossi che ogni diligenza debba trouarsi nel marito prudente, per far sì, che la sua donna sia certa che gli l'ami, e con altra mai, di quel che a' lei s'appartien, non cōuerfi. Appresso à questo per esser la dōna naturalmēte de le delicatezze amica; e d'ogni sorte di ornamenti desiderosa; come di cose somiglianti à la lor bellezza; debba l'accorto marito contentarsi, che la sua donna, secondo che le sue sustanze, e la sua nobilita' ne comporta; uada ricca di uestimenta, e altri ornamenti; e parimente le stanze de la sua casa adorni e appari; non uscendo però di quel rispetto, che al lor grado appartien; secondo che ne i precedenti Libri ho' narrato. E s'ella, o' in uestirsi, o' ornarsi, o' come altrimenti si uogli, passara' alquāto il termino che le si deue; egli con accōmodate ammonitioni; non arrogantemente, o' tirranicamente; ma' humanamente le fara' veder l'error suo; e mostraralle con ragione, che cio' à lui non sol dispiaccia, ma' che di-

DECIMO

235

spiacer' anchor gli debba. E se pur ella seguisse (il che non fara', s'egli harà saputo reggerla nel passato) egli alquanto piu' acerbamente riprenderalla. ne stimo io ch'ella doppo la seconda riprensione, non si emendi; hauēdola il marito tenuta nel modo che io l'ho' insegnato. Ma' per che alcuna uolta si trouano alcuna sorte di dōne indisciplinabili e indomabili; io quando questo auuenisse, consigliarei, che i lor mariti (poi che infortunati ad hauerla son stati) per manco male in alcune cose che troppo istraordinarie non fussero, le compiacessero. ma' se troppo oltra seguisseno; non combatterle o' villaneggiarle; ma' con tenerle rachiuse continuo in casa, le gastigassero; e se pur in tal guisa reggerle non potessero; alhora il repudio lodarei grandemente. però che non stimarò io mai ben fatto, che i mariti battino, o' troppo aspramente uillaneggino le mogli, per che per questo partitosi subito da' lor' ogni amore, e succedendone l'odio; e forza che elleno in tutti modi che possono ingiurino i lor mariti; hauendo io per cōclusion fermissima, che vna donna che uoglia esser indomabile, sia impossibil di ridurla o' domarla mai. Ma' tornādo à i mariti, che non stolte e furibonde, ma' ben nutrite, e costumate cōforti hauerāno; dico che mai non le debbano con rigidezza e crudeltade inasprire; per esser la dōna per sua natura, molto piu' persuasibil con le gratitudini; che con le crudelta' e asprezze non fara' mai. E per che la dolcissima e per natura amoreuol condition de la donna, la fa' con caldezza amare i lor padri, le lor madri, sorelle e fratelli; per questo il saggio marito per tener piu' lieta la moglie; faccia ogni sorte d'accoglienza e cortesia, ogni uolta che occasion gli si porge; à i detti congiunti di lei; riceuendogli spesso in casa; e lasciādo che la sua donna, à casa di quelli uada, il che ella non fara' però così spesso, che paia che l'amor che porti loro, possa piu' di quel che portar debba à i figliuoli, e al marito, e finalmente à la casa sua, la

LIBRO

qual sopra tutte l'altre cose le debba esser a' core. Di alcun'altre forti di contenti, che da' le dōne soglian prezzarsi; ogni uolta che incōmodo non n' auengha, il marito a' la sua donna concederà: come saria, il vedere alcuna uolta, in accōmodata stagion de l'anno, le proprie ville; visitare alcun Tempio; trouarsi a' spettacoli publici, a' noze, conuitti, e simili. il che pero' con grand' auertenza vuol' esser da' i mariti, a' le donne lor conceduto. pero' che alcune spetie di spettacoli sono, doue non puo' occorrer senno' qualche parola o' atto impudico; o' uero neli spettacoli proprij, o' uero in quei luogbi, doue le donne debban trouarsi a' uedergli. come per essempio saria ad alcune Comedie ripiene di gesti e parole inhoneste, e ammaestrāmēti impudici: donde non piccola alteration de la uirtu' de la donna ne puo' uenire. Parimente a' noze, conuitti, e banchetti, fa' di mestier di considerare molto bene il tempo, il luogho, le compagnie, l'occasioni e simili, prima che i mariti ui mandin le dōne loro. pero' che non in tutti i luogbi, e non in tutti i tempi, si conserua un medesimo rispetto ciuile; anzi tal uolta così inhonesto adiuene, che puo' tal semenza di male, in vna dōna riporre; che malissimo frutto potra' seguirne. La onde habbia l'ochio il marito a' tutte le cose; e occorrendo festa alcuna, o' noze, o' simili, doue egli pensì, che l'honestà e la ciuilità u' habbia luogho; uoluntier conceda a' la dōna sua, che ui uada, accio' che ella habbia pure alcuna uolta qualche sollazzo; per non poter la nostra uita mantener si in continua seuerità. Oltra di questo, non ha' l' marito da' lasciare in dietro, di concedere a' la sua donna, tutte quelle comodità e seruitù, che a' donna nobile, vguale a' lei si conuenghano; come son' ornamenti di casa, serui e serue a' bastanza, e simili altre commodità, che non occorran minutamente di dirsi. E perche la Signora Fortuna, non tiene il pie fermo in un luogho; caso che la sua consorte, in qualche infirmità si rincontri; debba il pruden-

DECIMO

236

te marito, nō lasciare in dietro alcuna sorte di' fatigba, diligēza, spesa, o' disagio per la salute di lei; prouedendo de i miglior medicci, e de i miglior rimedy chel luogho e l'occasion ne comporta. stā dōle continuamente dattorno; e ogni sorte d'altro negotio lasciādo, per esserle appresso: hauendo per certo che morend' ella, e prendēdo altra donna; non con quella affettione a' gran peza, saranno educati e instituiti i suoi figli, che con la propria lor madre auuerrebbe. Molte, e molte altre cose dir potrei; dattorno a' l'offitio del marito verso la sua cōsorte, ma' bastin q̄ste p' un' essempio.

Cap. 8. De l'offitio del padre de la fameglia verso de i figli.



COME di sopra habbiā detto, che la dōna prudente, non solo innanzi che i figli suoi concepisca; ma' anchor' in quel tempo che nel uentre gli porta, debba con ogni sforzo ingegnarsi di uiuere allegra, e lontana da' ogni trauaglio e mouimento turbulento di mente, in tranquillità di pensieri: così parimente dico hora, che il suo marito, accio' ch' ella lo possa fare, si de' guardare in tai tempi di darle trauagli o' fastidy, tal che se ben gli occorresse cagion di riprenderla; nondimeno se di tal riprension cognoscerà, che grandemente ella sia per turbar si; riserbarasi a' far cio', doppo che hauendo ella partorito, al nato figlio dāno non seguiranne. la cura del quale, quātunque per fino che alli quatro o' cinque anni, spetialmente tochi a' la madre; nōdimeno egli alcuna uolta a' la nutrice e a' la consorte ricordi, che con diligenza ciascheduna di loro, uerso di quello, faccia l'offitio suo; ricordandone il timor di Dio, e la religion de la nostra diuina leggie, sopra ogni cosa. E parimente cominciādo il fanciullo snodando la lingua a' sciogliergia' la fauella; egli ad hor ad hor auuertisca se qualche rozza parola, o' accento, o' pronuntia, da' la nutrice apparasse, il che trouā

LIBRO

do, con ogni arte cerchi di leuarlo da' tal barbarie; per hauere ad esser la ben presa natia fauella, grand' ornamento a' la virtu' sua. Arriuato il fanciullo al quinto anno; alhor' il padre alquanto piu' che prima cura prendendone, cominci a' dar' ordine che gli al carmin de le virtu', e de i buon costumi, e insieme de le lettere si indirizi: ordinandogli un precettore: e non per questo liberando la madre, ch' ella parimente fino al decimo anno, in molti costumi e gesti, e simili altre creanze, cura non n' habbia hauere. Ma' che uo' io' (Alessandro amatissimo) tai cose contando: se io so' a' quella stessa materia arriuato, de la qual' a' longo nel secondo Libro di questa operetta trattai. il qual libro insieme con il primo, a' la bellissima vostra madre Mad. LA VDOMIA indirizai, p' l' institution de i uostri primi dieci anni. la qual' institutione a' uoi cosi piccolo, indirizar non poteuo; i cui primi dieci anni da' l' honrata uostra madre, e uostro padre, e non da uoi stesso dependano. Voi dunque leggendo il detto secodo Libro (il qual credo certo, che da' la uostra madre hauere) potrete quel medesimo, che io per instituir uoi ragionai; uoi altresì a' l' institution de i figli vostri benissimo accommodare. Oue a' bastanza trouarete tutto quel che si ricerca per institution d' un fanciullo fin che gli arriui al decim' anno. Per gli anni poi che seguano, uoi parimente tutte quelle cose, che io ne i precedenti libri, che al secondo seguan di man' in mano, a' uoi stesso per instituirui ho' composti; potrete p' util de i figli uostri, a' la loro institution transferire. Per la qual cosa, per piu' non replicarui le gia' dette cose; a' i detti libri rimettendomi, non dirò altro de l' offitio de i padri verso de i figli loro; et a' quel che far debbano, rispetto al resto de la lor casa, riuolgeromi.

Cap. 9. De l' offitio del padre di famiglia, verso le possessioni, e rendite de la casa.

CONCIO' SIA

DECIMO

237



CONCIO' SIA che (come ho' detto piu' uolte) le rendite e i frutti d' un' homo nobile nato in Citta' libera; debban da' due cose uenire. l' una e' tutto quel, che in sostentamento de la uita humana, ne produce la terra: essendo, che si come le madri debban dare il nutrimento a' i lor figli; cosi' la gra' madre ha' da porgere il latte e' l' cibo a' tutti noi, che suoi figli siamo. l' altra cosa e' poi il frutto che da' i bestiami domestici e utili, come capre, pecore, e simili; honoratamente si possa trarne: ne segue per questo, che ad ambe due queste cose ha' da tener l' ochio il padre de la famiglia. E prima quanto a' i frutti de la terra; douendo prouedersi di possessioni; quelle non sterili o' uane; ma' fertili e' utili comprar debba. auertendo pero', per comprar con piu' uantaggio, di piu' tosto torre alcune possessioni, che per negligenza de i lor patroni, sieno state abbandonate, e quasi sprezzate; che altre ben coltivate e' ornate. pero' che quelle per assai manco prezzo, e con speranza di farle utilissime in poco tempo; e queste per il contrario con maggior prezzo, e piu' tosto con pericolo, per il gouerno che l' hanno hauto; di andare in peggio che in meglio; si cōprarebbono. Debban le possessioni esser piu' unite che sian possibili, per hauer di manco gouernatori e rettori di mestieri. concio' sia che uno stesso a' tal parte potra' supplire, che se in piu' parti si diuidesse, di diuersi saria bisogno. Appresso a' questo, non sol d' una sorte di frutti, ma' uersalmente di tutti quelli, che a' l' abbondanza d' una casa bisognano; debban le possessioni esser piene, abbondanti di boschi, di pasture, d' oliueti, di vigne, di campi da' frumento, da' orzi, e da' ogni sorte di biade e legumi; e parimente d' ogni sorte di frutto utile e diletteuole ne' ui sia mancanza di acque limpide, e sane, come fonti, uene d' acque che da' colli discēdino. A' la cura poi de la

○○○



LIBRO

villa, uno o più secondo la grandezza di quella, governatori o fattori che vogliam dire, propor si debbano: a' i quali, tutti gli altri lauoratori, e serui di villa si sottoponghino, non lasciando però il padre de la fameglia tutta la cura a' quell' uno; anzi spesse uolte a' la villa venendo; e minutamente ogni portamento di quello considerando; se in cosa alcuna hauesse mancato, egli l' ammonisca, eforti e mostri com' ha' da' fare. E accio' che spesso l'occhio del patrone riuogba la villa; sarà ben fatto, che ella non sia lungi da' la Citta', per piu spatio, che il patron di quella la mattina a' grand' hora venendoui, quiui poscia che per quatro o cinque hore sarà posato, possa il giorno medesimo, a' la Citta' ritornare; e far parte di se' ne gli altri negotij, cosi' suoi, come de gli amici, e de la Repub. Qual debbi esser particolarmente la cura de la villa quanto a' l'agricoltura, non e' mio offitio di ragionare. E massimamente, che voi Alessandro, il potrete benissimo in Columella, in Plinio, e in molti altri imparare. E piu' che in altro luogo, trouarete il tutto raccolto breuemente ne la diuina Iconomica di Xenofonte. la qual due anni sono, io di greca in Toscana lingua tradussi a' la Nobilissima e Bellissima Mad. FRASIA Venturi: donna ne i tempi nostri singularissima, e degna fra' gli altri honorati Epiteti di tre quant' altra che mai nascesse: che sono Bellissima, Prudentissima, e Honestissima; anzi d' un solo, e questo e' Diuinitissima, il qual' a' pena rachiude le sue virtu'; tra' le quai virtu', si giudica comunemente ch' ella possa hauere il uanto, di saper gonerar felicemente la casa sua. In questa Iconomica dunque da' me tradotta, potrete benissimo, quanto a' la cura de la villa appartiene, imparare. la qual cura ad huom nobile e conuenevole. oltra che grandissimo diletto n' apporta il uedere ogni giorno piu' bella, e piu' diletteuole, e fruttuosa vna villa sua; abbondante

DECIMO

238

d'ogni sorte di bene; doue sien ben nati, e ben nodriti boschi, viuissime fonti, chiarissimi fiumicelli, ameni colli, e comodissimi prati. e sopra tutto vicina a' la Citta'; tal che in un giorno andarui, e tornarne commodamente si possa. In che uoi Alessandro, hauete la Fortuna da' l' uostro; poi che con tutte queste parti, l' amenissima villa de la uostra Chiocciola possedete; vicina a' Siena, e ricca d'ogni altro bene, com' ogniun sa'. Quanto al secondo capo poi, donde le rendite venir debbano, niente altro accade che io ui ragioni, senno' che tutto quel, che ne la detta Iconomica di Xenofonte si tratta, leggate. doue qual debba esser colui, che a' ciascheduna sorte de i detti animali, si de' far sopra; e quali i frutti che se ne traghino; e come meglio e con piu' copia trar se ne possa, lungamente e dottamente, n' impararete. Voi dunque Alessandro, da' ciascheduna di queste due vie, e non piu', cercarete le vostre rendite; disprezzando ogni altra sorte di guadagnare, come sarieno, i Cambij, i Traffichi, che vendendo e comprando si fanno; e in somma ogni sorte di mercatura, la qual' auilisca gli homini; e da' l' desio de la virtu', a' l'ingordigia del guadagno, e irremediabil venen de l' Auaritia; le lor menti trasportino. appresso de i quai Mercanti, il principe de i lor pensieri, e' il proprio interesse; e il minor pensier che gli habbino, e' il fallimento, la destruttione, il uituperio, il biasmo, e la morte di tutti gli altri, anchor che o' d' una Patria, o' d' un sangue, congiunti sien loro: non discorrendo, ne facendo differenza in amore tra' gli stranieri, e i proprij parenti, e amici; ma' che dico io amici; se amico non ha' no alcuno: pero' che chi non ama alcun da' nissuno e' amato, ne parenti harebbono anchora, se l' Amore e non la Natura gli hauesse a' fare. Da' simili esercitij adunque con tutto l'core ui consiglio che ui guardiate, se volete gli anni uostri menar felici. ma'



LIBRO

solamente raccogliendo ne la uostra casa le rendite uostre; e quanto per la necessita de la famiglia uostra fa di mestieri, largamente da canto ponendo; l'auanzo poi venderete; accio che con tai denari, ad altre occorrenze, che soglian tutto'l giorno occorrire, souueniate. hauendo sopra tutto a core, che chiunque si uoglia, che uostro creditor sia, al debito tempo cortesemente sodisfaciate. da che, (oltra che uoi farete il debito de l'homo da bene) ne seguirà anchora, che ciaschedun credendoui, d'ogni sua facultà, in uoi, occorrendo, confiderassi. il qual nome de l'homo da bene, è di tanto pregio che mai dir no'l potrete; per esser composto di piu honoratissime parti, come son l'esser fedel, uerace, integro e giusto. le quai uoci componendosi insieme, qual contento ne rendino, lascio a uoi giudicare. E questo sia detto quanto a le facende di fuori. Quanto al gouerno proprio de la sua casa; quantunque a la donna conuenghin principalmente le cose di dentro; nondimeno in alcuna cosa debba il marito partecipare. E prima a tutte l'altre cose, habbiate in memoria (Alessandro amatissimo) quel, che in ogni età uostra, ne i precedenti Libri ui ho ricordato. et è che uan e superflua ogni attion uostra sia sempre, che voi del grande Iddio donator di tutte le gratie, ui scorderete. Siaui Alessandro, di gratia a core il timore del uostro Iddio. secondo il qual timore, ogni uostra operation, cura, e pensiero, si regha in maniera, che punto ne piu oltre, o manco oltre passiate, che la diuina sua legge u'ha posto il segno. la qual legge non è però così aspra, e si dura, che se ben ella non fusse, noi non douessimo, uolendo esser huomini, fare il medesimo o poco manco. Io certo (Alessandro mio caro) per quell' amor, che m'ha mosso a scriuerui questi Libri, ui prometto senza alcun fallo, che dolcissima e ageuolissima, a chi non è in tutto stolto, parra sem-

DECIMO

239

pre la legge diletteuolissimi i precetti, del nostro Dio; come prima per il sentier di quello si sia entrato; doue qual si sia caminando, ogni di piu piano parendogli tal camino; facilmete con gran suo diletto ne la sua felicità condotto uedraffi. Voi dunque di tal timor diuino continuamente ripieno, tutte l'altre cose operando, felicitarete sempre la casa uostra di tempo in tempo. E quantunque del continuo se non in atto al manco in habito, habbia da essere in uoi tal timore, e amor uerso Dio; nondimeno in una breuissima particella del giorno, come saria la mattina, attualmente, e non sol in habito, ringratiandolo de le gratie che ui concede, lo esaltarete, e pregharete, che secondo che a lui pare, in uostro meglio ogni uostro passo e parola gouerni. Doppo questo lasciando la cura de la casa a la uostra Consorte; e alcuna cosa secondo l'occasione ricordandole, con grato uiso da lei partendoui; uscirete di casa a le faccende di fuore; e quelle amministrarete secondo che ho detto di sopra. E per che già di sopra parlando de la consorte, dicemo chel marito debba disegnare ne la sua casa, la dispositione e ordine di tutti i luoghi, secondo che a le cose che ripor si debbano, apparterrassi; per questo douete sapere, che non poca cura ha d'hauer l'homo, in prouedersi o per nuouo ediftio, o per compra, d'una casa, che in sito comodo posta sia; non solo quanto a la bontà de l'aere, ma quanto al comodo de i negotij, così publici, come priuati; e finalmente quanto a la dispositione che debba in quella trouarsi intorno a le stanze, che ad ogni sorte di rendite e frutti, che in casa uenghino, accomodata si possa dire. Quanto a la bontà de l'aere, debba l'homo, secondo che comporta il sito de la sua Citta, cercar di habitare in luogo rileuato, e scoperto da i monti, che uicini ne soprauanzino; con la parte dinanzi a Mezo giorno, e consequentemente a Settentrion l'altra parte parti-



LIBRO

cipando in qualche particella del leuante del uerno. Debba quanto al comodo de la Citta, non esser molto à i Fori, e publici palazzi vicina, per fuggir lo strepito e la confusione, donde quasi nasce vna certa seruitù de la casa, parimente non molto lontana dai luoghi ha da essere, per l'incomodo che ne verria ne i negotij, che per il piu in detti luoghi si soglian fare. Debba, se è possibile, non esser la casa di molto soprauanzata da altre case; non solo per non esserle impedito la continua rinnouation de l'aere; e tolto qualche parte del lume; ma anchora per non bauere quella seruitù, che ne soglian dar le case, che soprauanzano, scoprendo le stanze di quelle case che sotto sono; e questa aueranza del essere soprauanzato, piu è importante da la parte di dietro; da la qual parte, piu debba deriuar la liberta, e sicurezza di color che sono in casa, e principalmente de la consorte, e figlie femine, mentre che son donzelle. Altre particolarità, non solo quanto al rispetto di fuori; ma quanto a la disposition di dentro, si possan dare, che io da parte lasciare intendo. E massimamente, che voi Alessandro, non uihauete da proueder d'altra casa, per non poter voi trouar casa in Siena, che meglio risegha de la vostra sopra gli alberghi di Camullia; la qual da una parte non soprauanzata, da l'altra in tutto libera e scoperta si può vedere; situata in luogo di purgato e dolce aere, e ben riguardante con le sue faccie, secondo che si conuiene, le quatro parti principali del Senese horizonte. Lascio gli adornimi di quella, così di fuore, come de le stanze di dentro; le quali in gran copia, e benissimo compartite e ornate si trouano. Voi dunque in sì honorato Palazzo, la uostra Consorte quando il tempo fia ricuendo; a quella ogni compartimento de le stanze dimostrarete; facendole vedere in ciascheduna di quelle, qual cosa de le vostre

DECIMO

240

rendite si debba porre; assegnandole la cagion di tal'ordinanza. la qual'ordinanza ella intendendo, sempre poi, secondo che io gli ho di sopra assegnato, s'ingegnera d'offeruare. Verso i serui vostri, poche cose accade che io ui ricordi; potendoui esser cosa certa, che il saper comandare, e cosa forse non men difficile, che lo stesso saper seruire. Onde voi comandando a i serui vostri, sempre con grauita, e non mai per sollazzo, o per burla e quasi da scherzo; farete ueder lor quelle cose, che gli han da fare. e dando loro l'ordin comunemente di tutta la uita uostra, e offitio loro; ogni uolta poi che punto di quello usciranno; uoi non con battiture, o con percosse; ma con graui riprensioni secondo che ricerca l'errore, gli emendarete. E accio che uoluntierissimamente ui seruino; farete che mai in casa non manchi abondanza di tutto quel uitto, che lor si conuengha; dando loro liberta di poter torne a voglia loro. E oltra cio di quella merce o salario, che se gli viene; pur un giorno fuor del lor uolere, una minima parte non riterrete. le quai due cose, cio è, ben pagargli, e non vietar loro il vitto; ne gli renderanno affettionati, e ben disposti di sorte, che prontissimamente vi obbediranno. e tanto piu, se voi, non gli lasciate mai vna sol'hora del giorno, in otio marcire; essendo l'otio nemico de i serui; i quali quanto piu n'haessero, tanto piu ne vorrebbono, e non l'bauendo si sdegnarebbono. per rimedio de la qual cosa, bisogna far sì che loro no'l cognoschino; concio sia che le cose, che non si cognoscano, desiderar non si possano. E siate certo Alessandro, che la diligenza, prestezza, e accortezza de i seruitori, è di grande importanza a l'honor del padrone; non solamente nel continuo seruir di casa che tutto'l giorno n'accasca; ma anchora in molte altre cose; come saria, nel fare ambasciate secondo la mente



LIBRO

del lor padrone ; aiutandole , e ampliandole , o' restringendole , secondo quelle occasioni , chel patron commettendole , antiueder non poteua . Lascio poi stare , che l'affettione e destrezza de i seruitori ; gli fan sempre per loro istessi , senza che comandato lor sia , considerer continuamente , in che cosa possino il lor patron contentare ; tenendo l'occhio , e l'orechie ad ogni minima cosa ; che o' in giouamento e honore , o' uero in biasimo e danno del patron ne risulti ; e di tai cose auisandolo , e in quel che possan con destra auertenza , per lor riparando ; di grandissima utilita' son cagione . A' questo s'aggiugne , che douendo l'homo felice , tra l'altre virtu' , esser liberale , e Magnifico ; e per questo non curar minutamente gli auanzi , e i risparmi di casa ; e utilissimo che i seruitori per lor istessi sien diligenti , che le sustanze de la casa , non si disperdino . pero' che i serui non buoni , uegendo il patron liberale , aiutandolo a' spendere ; di gran danno gli tornarebbono . doue che per il contrario la diligenza de i serui , fa' che essi , amando le cose de i lor patroni ; a' quelle han cura continuamente ; e con la lor' auertenza temperano il danno , che da' la liberalita' del patron ne uerrebbe . ma' non pero' talmēte che in un tempo medesimo , a' l'honor di quello non habbian l'occhio . Onde i serui diligenti , occorrendo al lor padrone , di far qualche festa , o' banchetto , o' simili ; senza che gli punto in cio' si rauuolga ; con vna sola parola , che sia lor detto ; per loro istessi intendano l'animo e l'honor del patron . e secondo quel gouernandosi ; di gran contento e honore a' lui son cagione . La onde douendo l'homo felice , tutte quelle uolte , che l'occasione il consente , ricuere in casa sua forestieri , cosi' de la terra , come di fuori ; e quelli con ogni sforzo , secondo il grado d'essi honore rare ; per potere egli cio' fare , uegga d'auer buonissimi serui , e affettionati ;

DECIMO

241

affettionati ; senza i quali s'egli spendesse tutte le sue sustanze , e fusse seruito da' serui indiscreti ; nissun' honor n'baria mai . E poi che io son in questo proposito , de l'accogliere de i forestieri ; doue te sapere Alessandro , che gran consideration debba in tal cosa hauer l'homo , di non far ne' troppo , ne' poco . troppo dico quanto a le spese ; pero' che quanto a le gratitudin del viso e del core , gia non mai sara' troppo . ma' quanto a la spesa , si debba guardare di qual grado di degnita' , o' d'amicitia , o' di meriti , sia quel , che accogliere si debbia . pero' che , si come saria da' ridere , che in casa nostra , alcun gran Gentil homo d'altra patria , nobile , virtuoso , e stimato , accogliessimo con quella familiarita' e securta' , che vn nostro fratello , amico , o' cognato , n' accoglieremo ; cosi' per il contrario , brutto sarebbe a' uedere , che alcun de la nostra patria , che amicissimo , o' in sangue congiunto ci fusse ; con pompa tal riceuessimo ; che a' la presenza d'un Signore , o' d'un Principe , fusse di souerchio stimato . La onde la differenza del grado de i forestieri , e la diuersita' de le stagioni , e del luogho ; e la varietate de l'occasioni , che in mille modi n'occorrano ; han da' por parimente differenza , ne le spese , e ne la pompa , che ne l'accogliere de i forestieri , han da' farsi . solo auertendou , che la gratitudine de l'animo non ha' misura ; e che , quanto a le spese , o' apparato , che s'habbia a' fare ; piu' tosto in piu' , che in manco ha' da' pendere . il che tanto maggior n'apparra' quanto che colui , che n'accoglie , non mostri suspension d'animo , quasi che per un par di forestieri , gli paia d'esser giunto al di' del giuditio . e non si aggiri molto per casa , tal che con simil raggiramento mostri di prometter cosa , che a' gran pezo poi non riesca ; onde a' l'ultima uiuanda che uiene in tauola rimangha il forestiero ingannato , argumentando dal rauuolgimento che fatto s'era , che douesser uenir anchor' altre uiuande . doue che per il contrario , quando colui che n'accoglie , non mostra pur di muouer si un passo , per prouedimento di cosa alcuna

PPP

LIBRO

na; fa' in tal guisa sì, che cio' che riesca poi, da' l'forestier per molto, si marauigli e si apprezzzi. In che la diligenza de i serui, e la prouidenza de la Consorte, grandissimamente ne giouera. la qual Consorte non si debba sdegnare, d'andare ella stessa alcuna uolta, o' in Cucina, o' doue altrimenti, per ordinare a' le serue quel che han da' fare, le fia di mestieri di trouarsi. ne la qual cosa, al giuditio de la buona Consorte; e al prudente gouerno del suo marito, rimettendomi farò fine.

Cap. 10. Conclusione e Epilogo del Libro Decimo:
doue si propone quel che ha' da' seguire.



COGNOSCO veramente (Alessandro amatissimo,) che tutti coloro, che separatamente questo Libro Decimo leggeranno; molte cose in esso, quanto appartiene a' l'Iconomica desideraranno: parèdo loro, che intorno a' l'offitio così del padre, come de la madre de la fameglia, verso i lor figli, ne l'institution di quelli, molte e molte altre cose dir si potessero; che qui non si trouano. e similmente anchora intorno a' la Liberalità e Magnificenza, giudicaran, che molto piu' lungamente trattar si douea: determinando de le spese, che uiuendo secondo l'occasione che n'auuengano, si debban fare. E oltra cio', si marauigliaràno, che de gli offitii de i figli, verso i lor padri e madri; non sol mentre che fanciulli sono; ma' anchor poscia che i lor genitori in uechiezza saràno, e di subsidio bisogno haueranno; io poche parole a' pena nò habbia fatto. Queste e simili dubitationi e marauiglie, cognosco dico, che in coloro accaderanno; i quali leggerà questo libro separatamente da' gli altri, che ne precedano. Per la qual cosa non è mal fatto, con vna parola auuertire questi tali, che io non hò de l'Iconomica separatamente trattato; ma' in sieme co i precedenti libri questo decimo congiugnendo; in queste hò mostrato tutto quel de

DECIMO 242

LIconomica, che senza replicar quel che prima era detto; occorriua di dire. E se alcun dicesse, che i precedenti Libri, de l'Ethica, e non Iconomica trattar doueuano. dico che essendo il mio intendimento, instituir voi Alessandro secondo l'ordine de i uostri anni di mano in mano; fu' forza che prima che io uenisse a' trattar de la prima parte de le Morali, che nel Quarto Libro incomincia; trattasse di quelle cose, che per instituirui fino a' quel tempo, che a' la detta prima parte de le Morali, ui si aspettaua applicarui; necessarissime giudicauo. Per la qual cosa, tutte quelle cose, che ne i precedenti Libri hò trattato per instituir voi, parimente son necessarie a' l'institution di tutti i figli, che a' voi ugualmente sien nati. la onde se io in questo libro l'offitio de i figli uerso le madri e padri loro; e l'offitio anchor de i Genitori uerso di quelli, hauesse trattato; forza mi saria stato di replicar tutto quel, che per instituir voi, già detto n'haueua. E a' quel che dican de le spese e opation liberali, e magnifiche, che a' l'homo felice adiuengano. rispondo similmente, che nel Quinto Libro a' bastanza di tal cosa hò parlato. E in somma dico, che da' tutti questi dieci Libri, si puo' insieme racorre, tutto quel, che la prima e seconda parte de le Morali, cio' è Ethica e Iconomica, n'appartengha. Per la qual cosa, niente altro restandomi, che la terza parte, che Politica si domanda; tempo è homai, che a' quella dando principio, prima che io venga a' la determination Peripatetica, tratti nel seguente Libro Platoniamete di tal materia; mostrando la differentia e la cagion de la differentia, che è tra' i Diuini Dialogi de la Repu. e i Ciuillissimi Dialogi de le Leggi, che lascio' scritti il Diuin Platone; non mi discostando da' la sententia di Proclo sopra le cose Politiche di Platone. Ma' prima non sarà mal fatto, che de la prima constitution de le Citta', e del principio del gouernare, e diuerse maniere di gouerni; ne i primi capi ragioni. Il che subito farò, se prima quasi per un Pro-



LIBRO DECIMO

bemio di tal materia, ratorro breuemente un discorso, de la conditione e stato de l' homo; il qual già due anni sono, mi ricordo d'hauer sentito fare giuditiosissimamente a la Bellissima e virtuosissima vostra madre Mad. LAUDOMIA: mentre che in Siena ella un giorno in casa del mio amicissimo M. Nicodemio Forteguerrri suo fratello, doue anchor fu presente il dottissimo e molto gentil M. Scipion Guglielmi, qual amo molto; ci esporse il Canto. 19. del Paradiso di Dante. Ne la qual' Espositio-
ne, le senty dir cose tanto marauigliose; che ad ogni ben letterato e sciente intelletto, proportionatissime s'arrien state: tanto puo', vn sublime giuditio, quando con acutissimo ingegno, e sagace solertia, congiunto si troua; si come in tal Dōna congiunghansi. la qual, quantunque al giuditio di chi non sia stolto, sia da' ogni parte de le piu' belle Dōne, che a' i tempi nostri si trouino; nondimeno la bellezza del suo animo, e la diuinita' del suo giuditio; con giunta con costumi, gesti, parole, e mouimenti celesti; fa' stupire ogni homo, che veggendola, o' ascoltandola, ha' faccia d' homo. La qual, gloriataui Alessandro, d'hauer per madre, tenendo per certo, che non puo' senno' essere in voi gran parte del suo ualore non essendo possibile, che da' cosa cosi' eccellente e perfetta, cosa parimente perfettissima non deriui, di che anchor piu' mi confido; però che per essere in lei tanta diuinita', per succession da' l' honorata sua Madre Mad. Verginia, discesa; e da' credere, che anchor' in voi per seguela di succession, debbi passare. Ma' de le virtu', e belle parti di' si' gran Dōna, ad altro tempo, se mene bastara' l' animo, mi riserbo di ragionare. onde lasciando questo per hora; a' l' discorso che io dico di si' gran Dōna, e insieme al seguente Libro daro' principio.

FINE DEL DECIMO

LIBRO.

Errori fatti ne lo stampare, doue è d' auertire che il primo numero denota carte, il secondo righe, e la lettera a/ denota da fronte de la carta, e la lettera b/ da tergo di quella.

Car.		li.	
2	a	29	&/che.
4	b	25	manchiano/manchino.
9	b	28	assuefarsi/assuefarsi.
24	a	3	incomincia/incominci.
25	a	4	tristerie/historie.
26	a	18	fi/son.
27	a	1	lori/lor.
28	a	Cap. 7./Cap. 7. de l' offitio de i precettori.	
28	b	25	nono/decimo.
30	a	6	potra/potea.
32	a	5	parlar' e/parlarem.
33	a	29	consumar/continuar.
38	a	14	spogliato/spogliate.
38	b	9	l'ode/lode.
38	b	29	diremo/dicemo.
42	a	6	secondo/secondo se.
43	b	19	per cosa/dico per cosa.
44	a	14	per quel/per quel che.
49	b	22	conuenti/concenti
52	b	26	nostro/vostro.
48	b	13	che non a'/che a'.
48	b	24	de/e de.
53	a	30	destro/destri.
55	b	7	finali/formali.
56	b	1	qualche/quel che.
56	b	21	non altri/con altra.
58	a	8	legan/leggan
60	a	30	scienza/scienze.
61	b	4	dele/nele.
61	b	30	datto/dato.
62	b	23	do dici/vndici.
64	b	11	per/e per.
70	b	5	Hemesi/Nemesi.
71	a	26	questa/quanta.
79	a	24	la/le.
82	a	30	tenere/temere.
85	b	1	prendesser/prendesse.
92	b	13	che in/che.
99	a	29	habbi/habbian.
99	b	15	scaldasse/scaldasser.
101	a	26	vtile e giocondo/vtili e giocondi.
104	a	2	far/fan.



Car. 107	b li. 10	confegna/confegua.
108	b	1 alcuni/alcuno.
109	a	26 pocca/poca.
110	a	2 contraria/contrario.
110	a	23 si seruano/ci seruano.
112	b	14 foglian/solian.
113	a	17 partire/patire.
116	b	25 abbreviare/abhorrire.
118	a	3 afferma/affermo.
119	a	19 poueri/poueri fieno.
121	a	3 di far/di.
122	b	20 altro/altre.
123	a	16 emulazione?/emulatione.
123	b	28 noi/voi.
126	a	21 auarissimo/auarissimi.
128	a	7 affcesso/escesso.
128	b	19 fia/fia.
129	b	30 spatiij/spatio.
130	a	1 nuoui/nuoue.
131	a	5 à qual/d qual.
133	a	23 creduli/credule.
135	b	4 Ciuilità/Ciuilità.
137	b	28 quelle/quelli.
145	a	12 virtu/voluntà.
148	a	11 29/29.
148	b	1 ma/mà à.
155	b	13 elettione/con elettione.
155	b	27 operate/operante.
158	a	28 vitiosi/vitiose.
158	a	31 et è/et.
159	a	19 fan/fa.
159	b	20 fi/ci.
163	a	14 chiamar/chiamare.
164	a	3 foglian/si foglian.
165	a	1 anno/hanno.
165	a	28 e del/del.
166	a	21 non per/per.
170	b	13 effendo/secondo.
173	b	14 altrui/altri.
178	a	28 portati/portato.
181	b	7 l'un'altro/l'un'all'altro.
186	b	7 dal'altro/dà altro.
193	b	8 conquistarlo/conquistarla.
193	b	9 lui/lei.
193	b	10 glielo/gliela.
194	b	8 ritrouate/ritrouati.

Car. 201	b li. 14	senza/se senza.
202	a	11 per la/la.
202	b	13 lo/la.
203	a	27 cose/queste cose.
212	b	30 da/di.
215	a	6 debbia/debbiam.
215	a	7 se/si'.
216	b	28 riceuute/riceuuto.
218	a	28 si/non si.
219	b	19 dà/si dà.
220	a	8 volendo/vedendo.
222	b	18 crederan/crederà.
223	b	30 quieto/inquieto.
227	a	14 tenace/tenue.
227	a	19 il che qual/il qual.
229	a	11 elli/ella.
229	b	5 dà/de.
231	a	11 ordinato principio/principio ordinato.
231	a	16 essi/essere.
232	a	15 quelli/quelle.
232	b	2 di/de.
232	b	27 tosto non/tosto che nò.
232	b	29 leuandosi/leuandosi e.
234	a	25 liberalmente/liberamente.
234	b	1 apporti/apportino.
239	a	1 legge/legge e.

IL REGISTRO.

⌘ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z
AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP
QQ RR SS TT VV XX YY ZZ AAa BBb CCc DDd
EEe FFf GGg HHh III Kkk Lll MMm NNn OOo Ppp.

Tutti sono duerni.

Venetijs apud Hieronymum Scotum.



1	a	29
2	d	30
3	a	31
4	d	32
5	a	33
6	d	34
7	a	35
8	d	36
9	a	37
10	d	38
11	a	39
12	d	40
13	a	41
14	d	42
15	a	43
16	d	44
17	a	45
18	d	46
19	a	47
20	d	48
21	a	49
22	d	50
23	a	51
24	d	52
25	a	53
26	d	54
27	a	55
28	d	56
29	a	57
30	d	58
31	a	59
32	d	60
33	a	61
34	d	62
35	a	63
36	d	64
37	a	65
38	d	66
39	a	67
40	d	68
41	a	69
42	d	70



II REGISTERO

Q A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z
A A B B C C D D E E F F G G H H I I K K L L M M N N O O P P
Q Q R R S S T T V V X X Y Y Z Z A A B B C C D D E E
F F G G H H I I K K L L M M N N O O P P
Tunc anno dicitur.

Venerabilis et illustrissimi hominibus





